James G. Ballard
Tutti i racconti
Vol. III (1969-1992)
(*The Complete Short Stories (vol. III, 1969-1992), 2001)*
Traduzione di Luca Briasco

INDICE

Terradimorte.....2
Un tempo e un luogo per morire.....11
Addio al vento.....20
Il più grande show televisivo della storia.....35
Sogni di volo.....41
Il disastro aereo.....53
Volo radente.....63
Vita e morte di Dio.....80
Appunti verso un collasso mentale.....90
Lo zoom di sessanta minuti.....99
Il sorriso.....109
La città definitiva.....121
Tempo morto.....188
L'indice.....207
Terapia intensiva.....214
Teatro di guerra.....223
Una splendida vacanza.....243
Un pomeriggio a Utah Beach.....249
Zodiaco 2000.....263
Architettura da motel.....272
Furibonde fantasie.....286
Notizie dal sole.....299
Ricordi dell'era spaziale.....335
Miti del futuro prossimo.....366
Relazione su una stazione spaziale non identificata.....398
L'oggetto dell'attentato.....404
Risposte a un questionario.....419
L'uomo che camminò sulla luna.....424
La storia segreta della terza guerra mondiale.....438
Amore in un clima più freddo.....449
L'enorme spazio.....457
Il parco a tema più grande del mondo.....469
Febbre di guerra.....476
Carghi di sogno.....497
Una guida alla morte virtuale.....513
Il messaggio da Marte.....516
Rapporto da un oscuro pianeta.....528

Postfazione *di Antonio Caronia*.....532

VISIT…

Terradimorte

(The Killing Ground, *New Worlds*, 1969)

Mentre l'ultimo fumo del relitto in fiamme si levava nell'aria umida dell'alba, il maggiore Pearson riuscì a vedere le acque argentee del fiume a trecento metri dalla sua postazione di comando sulla collina. Polverizzati dal fuoco di artiglieria, gli argini del canale erano collassati, trasformandosi in un intrico di crateri. Le acque filtravano nei prati, macchiate dal carburante uscito dai serbatoi del relitto. Impugnando il binocolo con le mani ossute, Pearson studiò gli alberi lungo la riva opposta. Il fiume era poco più di un ruscello e l'acqua arrivava appena alla vita, ma i campi su ambedue le sponde erano scoperti come tavoli da bigliardo. Gli elicotteri americani si erano già levati in volo dalle loro basi intorno alla città, rumoreggiando in tanti stormi sopra la vallata, come uccelli ottusi.

Un'esplosione nella cabina di pilotaggio del veicolo fece saltare in aria le portiere e il parabrezza. La luce brillò sul prato intriso d'acqua, isolando per un istante le lettere scolorite della lapide che formava il fondale della postazione di comando. Pearson restò a osservare gli elicotteri che si avvicinavano. Ora si erano disposti in cerchio attorno al ponte carrozzabile un miglio più in giù lungo il fiume, troppo lontani per scorgere il veicolo danneggiato con il suo contorno di cadaveri. L'imboscata, benché coronata da successo, non era stata programmata. Il veicolo si era affacciato alla cieca sulla strada che costeggiava l'argine proprio mentre l'unità di Pearson si stava preparando ad attraversare il fiume.

Con un po' di buona sorte, sperava Pearson, la missione sarebbe stata annullata e avrebbero ricevuto l'ordine di ritirarsi sulle colline. Rabbrividì nella sua uniforme stracciata. Il caporale Benson aveva recuperato i pantaloni da un mitragliere dei marine morto la mattina precedente, e non c'era stato tempo di lavar via il sangue che si era raggrumato intorno alle cosce e alla vita.

Dietro la lapide c'era l'entrata del tunnel che fungeva da deposito, coperta dai consueti sacchetti di sabbia. Lì il sergente Tulloch e il

sottotenente diciassettenne che si era aggregato direttamente dalla riserva stavano lavorando sulla radio da campo, nel tentativo di ricollegare le cuffie e la batteria. Intorno alla piazzuola i trenta uomini di Pearson sedevano sulle loro armi, con le scatole di munizioni e i fili del telefono ammucchiati ai loro piedi. Esausti dopo l'imboscata, non sarebbe rimasta loro molta energia per tentare il guado.

«Sergente... sergente Tulloch!» esclamò Pearson, indurendo deliberatamente il suo tono impeccabile da preside di scuola. Come si era aspettato, Tulloch ignorò il richiamo. Stringendo nella bocca sottile un paio di terminali in rame, continuò a impiombare i fili malconci. Benché Pearson fosse al comando del reparto addetto alle operazioni di guerriglia, era quasi sempre lo scozzese a decidere le iniziative da prendere. Già arruolato nei Gordon Highlanders sei anni prima, al tempo degli sbarchi americani, il sergente si era unito alle bande ribelli che avevano formato il nucleo dell'Esercito di liberazione nazionale. Si era sempre vantato di averlo fatto soprattutto per la prospettiva di poter uccidere degli inglesi. Pearson si chiedeva spesso se Tulloch non continuasse a identificarlo con il regime fantoccio di Londra, installato dalle forze di occupazione americane.

Mentre si issava fuori dalla trincea, un fuoco d'artiglieria lampeggiò dalla traversa centrale del ponte. Pearson restò in attesa dietro il basamento del cippo. Rimase ad ascoltare il rombo degli obici pesanti che facevano fuoco dalla zona occupata dagli americani, cinque miglia a ovest. In quel punto, novecento marine avevano opposto una strenua resistenza per nove mesi contro due divisioni dell'esercito ribelle. Anche grazie al rifornimento aereo degli elicotteri, gli americani combattevano restando nei loro profondi bunker e sparando migliaia di colpi di artiglieria al giorno. I campi intorno alla loro postazione formavano un paesaggio lunare sommerso nell'acqua. I proiettili sibilavano nell'aria umida e le esplosioni sollevavano il terreno accidentato. Tra un impatto e l'altro si faceva strada il crepitio dell'artiglieria leggera mentre l'attacco proseguiva oltre il ponte. Caricandosi lo Sten sulle fragili spalle, Pearson tornò di corsa al tunnel.

«Qual è il problema, sergente? Avreste dovuto controllare la radio a Battalion.»

Allungò la mano verso il quadro comandi imbrattato di fango, ma il sergente gliela spinse via con la chiave inglese. Ignorando il saluto impacciato del giovane sottotenente, Tulloch esplose: «L'aggiusterò per tempo, maggiore. O preferisce ritirarsi subito?»

Evitando lo sguardo del sottotenente, Pearson rispose: «Eseguiremo gli ordini, sergente, se e quando riuscirà a finire la riparazione.»

«La finirò, maggiore. Non si preoccupi.»

Pearson si slacciò la cinghia dell'elmetto. Durante i tre mesi che avevano trascorso insieme, il sergente aveva chiaramente deciso che il suo superiore aveva perso il coraggio. E ovviamente Tulloch aveva ragione. Pearson si guardò intorno nella postazione fortificata, protetta dal fuoco aereo dai salici raggrinziti, e contò le facce tormentate degli uomini raccolti intorno alla stufa da campo. Vestiti con uniformi stracciate, tenute insieme da cinghie americane, costretti a vivere per mesi in buche scavate nel terreno, sottonutriti e con poche armi e munizioni, che cosa li faceva resistere? Non certo l'odio per gli americani, che non avevano quasi mai visto, a parte da cadaveri. Al sicuro nelle loro basi e protette da una prodigiosa tecnologia bellica, le forze di spedizione americane erano remote come una legione di arcangeli il giorno del giudizio.

Se non altro, c'era da rallegrarsi che avessero occupato così poco territorio, altrimenti l'intero fronte di liberazione sarebbe già stato spazzato via da tempo. Pur avendo venti milioni di uomini sotto le armi, gli americani ne avevano potuti destinare meno di duecentomila per le isole britanniche, uno stagno insignificante nella loro guerra globale contro dozzine di eserciti di liberazione nazionale. La radio libera che Pearson e Tulloch ascoltavano la notte, rintanati nei loro tunnel sotto il ronzio degli elicotteri in ispezione, riferiva di una linea di fuoco ininterrotta dai Pirenei alle Alpi bavaresi, dal Caucaso a Karachi. A trent'anni dall'esplosione del conflitto originario nel sudest asiatico, il pianeta si era trasformato in un'immensa torcia insurrezionale, un Vietnam su scala mondiale.

«Benson!» Il caporale si fece avanti zoppicando, sostenendo a stento con le braccia smagrite la carabina che aveva sottratto a un nemico. Pearson indicò con un gesto infastidito gli uomini sdraiati contro i sacchi di sabbia. «Caporale, tra meno di mezz'ora andremo all'attacco! Cerchi almeno di tenerli svegli!»

Dopo essersi stancamente messo sull'attenti, il caporale fece il giro della piazzuola, sollecitando di malavoglia gli uomini con la punta dello stivale. Pearson scrutò gli alberi sulla riva del fiume. A nord, nei pressi del castello in rovina di Windsor, colonne di fumo si innalzavano sotto gli elicotteri che salivano e si abbassavano, scagliando razzi incendiari nella sparuta foresta cresciuta tra le strade suburbane ormai deserte. In quell'immensa pianura devastata dalla violenza solo il grande prato con il fiumiciattolo

che gli scorreva in mezzo sembrava tranquillo. L'acqua rifluiva intorno al veicolo, cullando le gambe dei cadaveri. Senza pensarci, Pearson riprese a fare la conta dei suoi uomini. Avrebbero dovuto correre in campo aperto, guadare il fiume e penetrare tra gli alberi sulla sponda opposta. Forse gli americani erano seduti proprio lì, con i loro Gatling a fuoco rapido, in attesa che la sua squadra uscisse allo scoperto.

«...maggiore Pearson.» Il sottotenente gli sfiorò un braccio. «Desiderava vedere i prigionieri.»

«Esatto. Faremo un altro tentativo.» Pearson seguì il ragazzo intorno al monumento funebre. La presenza di un ufficiale così giovane – quasi coetaneo dei suoi studenti alla scuola di montagna nel nord della Scozia – rappresentava per Pearson una sorta d'incoraggiamento. L'età aveva già cominciato a deporre pesantemente a suo sfavore. Nel corso degli anni le perdite umane erano state talmente alte – un milione di soldati e uno di civili – che gli uomini più anziani erano stati assegnati agli incarichi più pericolosi, preservando i giovani per quella pace, qualunque essa fosse, che un giorno sarebbe stata instaurata.

I tre americani si trovavano dietro il monumento funebre, sorvegliati da un soldato armato di un Bren. Steso sulla schiena c'era un sergente nero che era stato ferito al petto. Le braccia e le spalle erano zuppe di sangue e respirava faticosamente attraverso una spessa crosta sulla bocca e sul mento. Appoggiato contro di lui c'era un giovane soldato semplice, piegato sullo zaino che teneva tra le ginocchia. I suoi occhi stanchi da studente erano fissi sui polsi ammanettati, come se non riuscisse ad afferrare neppure l'idea di essere stato catturato.

Il terzo prigioniero era un capitano, l'unico ufficiale della pattuglia caduta nell'imboscata, un uomo snello coi capelli grigi tagliati a spazzola e un viso dai tratti delicati ma vivaci. Nonostante l'uniforme e le mostrine, più che un militare sembrava un corrispondente di guerra o un osservatore. Aveva i polsi legati con il filo del telefono, che lo costringeva a tenere i gomiti uniti. Ciò nonostante, stava osservando attentamente i preparativi per l'attacco imminente. Pearson si accorse che contava gli uomini e le armi, le due mitragliatrici e le casse di munizioni.

Quando quegli occhi azzurri e acuti si voltarono a esaminarlo, passando in rassegna la sua logora uniforme e il suo equipaggiamento, Pearson sentì crescere il risentimento contro quegli uomini intelligenti e sicuri di sé che avevano occupato il mondo con le loro potenti forze di spedizione. L'americano lo stava guardando con quello stesso stupore che Pearson

aveva già visto sui volti dei prigionieri, una genuina sorpresa all'idea che quegli ometti coperti di stracci avessero potuto continuare a combattere per tutto quel tempo. Perfino il termine che gli americani usavano per descrivere i ribelli, 'Charlie', ereditato dal primo conflitto in Vietnam, mostrava il loro disprezzo, che si applicava in modo indiscriminato agli uomini del Riff, ai contadini della Catalogna o agli operai giapponesi.

Però, e l'americano lo sapeva perfettamente, se fosse giunto l'ordine di attaccare loro tre sarebbero stati uccisi immediatamente, sul posto.

Pearson si inginocchiò accanto al sergente nero. Con la canna dello Sten stimolò il soldato semplice, abbracciato al suo zaino. «Non puoi fare qualcosa per lui? Dove tieni la morfina?»

Il soldato alzò lo sguardo verso Pearson e poi lasciò ricadere il capo, fissando il carburante che formava piccoli arcobaleni sui suoi stivali. Pearson sollevò il braccio, pronto a colpirlo con il dorso della mano. Poi i rumori dell'artiglieria sul ponte vennero sommersi dal boato di una granata. Venendo dal fiume, la pesante 120 mm sorvolò il prato e scomparve nel bosco oltre la cresta della collina. Pearson si accucciò dietro la lapide, sperando si trattasse di un tentativo isolato. Poi il sergente Tulloch segnalò che altre due granate erano state lanciate nella loro direzione. La seconda cadde senza esplodere nel prato impregnato d'acqua. La terza atterrò a cinquanta metri dal cippo, coprendo la superficie della lapide di frammenti di terra.

Quando tornò la calma, Pearson rimase in attesa mentre il caporale Benson strappava via lo zaino al giovane soldato e lo svuotava. Incise le tasche del capitano con la baionetta e gli staccò le mostrine.

C'era ben poco da guadagnare da un interrogatorio formale. La tecnologia militare americana aveva raggiunto un tale livello da risultare incomprensibile ai comandanti delle truppe ribelli. Il fuoco di artiglieria, la disposizione in battaglia e le incursioni degli elicotteri erano tutti programmati al computer, e i pattugliamenti e le incursioni erano decisi con largo anticipo. L'equipaggiamento americano era talmente sofisticato che perfino gli orologi da polso tolti ai prigionieri morti risultavano illeggibili.

Pearson si chinò a studiare il mucchietto di monete e di chiavi accanto al soldato semplice. Aprì un diario rilegato in pelle. Dentro c'erano una serie di annotazioni illeggibili e una lettera ripiegata ricevuta da un amico, che evidentemente si era sottratto alla leva e che parlava del movimento pacifista in patria. Person gettò il tutto nella pozza d'acqua sotto il

basamento della lapide. Raccolse un libro macchiato d'olio, un'edizione tascabile di *Chiamatemi Ismaele,* di Charles Olson.

Mentre stringeva il libro tra le mani, Pearson si voltò a guardare Tulloch chino sulla radio da campo, ben consapevole che il sergente avrebbe disapprovato questa indelebile traccia di interessi letterari nel suo carattere. Pulì l'olio dall'aquila dello stemma americano, domandandosi che razza di esercito fosse quello che incoraggiava i soldati semplici a tenere nello zaino libri del genere, anziché il bastone di comando da maresciallo.

Rivolgendosi al capitano, disse: «L'esercito americano dev'essere il più colto dai tempi di Senofonte.» Pearson si lasciò scivolare il libro in tasca. Il capitano stava guardando sopra la sua spalla, in direzione del fiume. «Ha idea di dove ci troviamo?» gli chiese Pearson.

Il capitano cambiò posizione, cercando di trovare sollievo alle ferite sui polsi. Rivolse a Pearson il suo sguardo acuto. «Credo di sì. Runnymede, sul Tamigi.»

Sorpreso, Pearson rispose, senza astio: «Lei è più informato dei miei uomini. Un tempo abitavo a una quindicina di chilometri da qui. Vicino a uno dei villaggi conquistati.»

«Forse tornerà ad abitarci, un giorno.»

«Ci può contare, capitano. E magari firmeremo anche una nuova *Magna Charta,* visto che ci siamo. Da quanto tempo si trova qui?»

Il capitano esitò, tentando di capire le ragioni di tanto interesse. «Da poco più di un mese.»

«Ed è già stato spedito in zona di guerra? Credevo che aveste tre mesi per acclimatarvi. Dovete essere messi male, proprio come noi.»

«Non sono un militare, maggiore. Sono un architetto, lavoro per la Commissione Sepolcri dell'Esercito degli Stati Uniti. Ha il compito di reperire monumenti funebri in tutto il mondo.»

«Bel lavoro. Per come vanno le cose, ha delle prospettive pressoché illimitate.»

«Mi rincresce dover dire che sono assolutamente d'accordo con lei, maggiore.» L'atteggiamento dell'americano si era fatto molto più cordiale, ma Pearson era troppo preoccupato per curarsene. «Mi creda, molti di noi in patria sono convinti che con questa guerra non si è ottenuto proprio nulla.»

«Nulla...?» ripeté Pearson. «Tutto, vorrà dire.» Un elicottero corazzato sorvolò la cresta della collina, scuotendo il fogliame sopra le loro teste con le sue pesanti pale. In primo luogo, la guerra aveva trasformato l'intera

popolazione europea in contadini armati, la prima comunità agraria intelligente dal Diciottesimo secolo. Era stato quel tipo di società contadina a produrre la rivoluzione industriale; questo nuovo genere, invece, scavando come una specie evoluta di termite nel sottosuolo del Ventesimo secolo, avrebbe potuto produrre, prima o poi, qualcosa di ancor più grande. Fortunatamente, gli americani erano lungi da qualunque speranza di successo, viste le loro buone intenzioni e il rifiuto, per quante perdite potessero subire, di far uso delle armi nucleari.

Due carri armati si erano avvicinati al parapetto del ponte, scaricando le mitragliatrici lungo la strada. Un elicottero in avanscoperta precipitato nei campi dall'altro lato del fiume stava bruciando, e le fiamme piegavano le lamiere.

«Maggiore!» Il caporale Benson corse all'imboccatura del tunnel. Tulloch era piegato sopra la radio, con le cuffie alle orecchie, facendo segno a Pearson. «Siamo in contatto con il comando, signore.»

Dieci minuti dopo, quando Pearson passò accanto alla lapide dirigendosi verso l'avamposto, il capitano americano era riuscito a sollevarsi sulle ginocchia. Con i polsi legati davanti al petto, sembrava quasi intento a pregare davanti a un altare in rovina. Il nero ferito aveva aperto gli occhi e una serie di brevi respiri si faceva strada attraverso il velo di sangue secco sulle labbra. Il soldato semplice dormiva, appoggiato al basamento del cippo.

Il capitano indicò con le mani legate gli uomini che stavano caricando gli zaini. Pearson lo ignorò, accingendosi a proseguire. Poi qualcosa nell'atteggiamento dell'americano, e un senso condiviso di stanchezza e disillusione, lo indussero a fermarsi.

«Noi proseguiamo.»

Gli occhi semichiusi, l'americano si guardò i polsi, quasi capisse quanto erano stati vani i suoi sforzi per impedire alle abrasioni di riaprirsi. «Peccato. Non è la mia giornata fortunata.» Il suo volto si irrigidì e si fece legnoso man mano che il sangue gli defluiva dalle guance.

Pearson guardò il sergente Tulloch che controllava lo stivaggio della radio e cominciava a ispezionare gli uomini, schierati con le armi pronte. «Perché avete risalito il fiume?»

Il capitano picchiettò con i polsi sulla lapide. «Volevamo cercare di portar via questa. La lapide di Kennedy.»

«Kennedy...?» Pearson si voltò e guardò le lettere spezzate sulla lapide. Ricordò vagamente che il monumento funebre era stato fatto costruire da

uno dei precedenti governi inglesi a Runnymede per commemorare il presidente assassinato. Con un gesto apprezzabile anche se un po' troppo sentimentale, al popolo americano era stato donato un acro di terreno inglese che dominasse l'isola della *Magna Charta*. La vedova del presidente era stata presente all'inaugurazione.

L'americano seguiva col tatto l'iscrizione rovinata. Si tolse il berretto e lo immerse nella pozza d'acqua macchiata d'olio vicino al basamento. Cominciò a lavorare sulla lapide, pulendola dal fango, mentre Pearson spariva tra gli alberi verso l'avamposto.

Quando Pearson tornò, non molto dopo, l'americano stava ancora lavorando sulla lapide con le mani legate ai polsi. Sotto lo strato superficiale di polvere c'erano i residui di sfregi precedenti, slogan tracciati con grasso di motore o incisi con la punta delle baionette. Ce n'era perfino uno, 'Basta con le atrocità americane in Vietnam', che doveva avere la stessa età del monumento. Pearson ricordò che il monumento funebre era stato regolarmente sfregiato fin dai tempi dell'inaugurazione, divenendo uno degli obiettivi preferiti dei vandali e degli agitatori.

«Signor maggiore, siamo pronti a partire.» Tulloch lo salutò rigidamente, per la prima volta in quel giorno. L'americano stava ancora strofinando la lapide, ed era riuscito a ripulire una buona metà della superficie sul lato anteriore.

L'avanguardia del plotone si avviò lungo il pendio. Quando il capitano lasciò cadere il berretto e si rimise a sedere, Pearson fece un segno al sergente Tulloch.

«Okay, Charlie, in piedi!» Tulloch aveva estratto la sua .45 automatica. La retroguardia stava passando proprio in quel momento: gli occhi degli uomini erano fissi sulle aperture tra gli alberi e nessuno di loro dedicò la minima attenzione ai prigionieri.

L'americano si alzò in piedi, gli occhi quasi chiusi. Raggiunse i due prigionieri sdraiati dietro il monumento funebre. Mentre si apprestava a sedersi, Tulloch gli passò alle spalle e gli sparò alla testa. L'americano cadde addosso al soldato semplice addormentato. Tulloch ne spostò il cadavere con una gamba. Come un contadino che tosi una pecora con fare esperto, sparò agli altri due, tenendoli fermi mentre si dibattevano. Restarono stesi ai piedi della lapide, le gambe che grondavano sangue.

Sopra di loro, asciugandosi, la pietra assunse una tinta grigio pallido nella debole luce del sole.

La pietra era ormai quasi bianca venti minuti dopo, quando cominciarono ad avanzare nel prato. Giunti a cinquanta metri dall'argine, erano stati accolti dal fuoco mortale degli americani, nascosti tra gli alberi sulla sponda opposta. Pearson vide Tulloch abbattuto nell'erba intrisa d'acqua. Urlò al caporale Benson di correre ai ripari. Si sdraiò dentro un cratere poco profondo dal quale poteva vedere il rettangolo bianco della lapide tra gli alberi alle sue spalle, chiaro ora come non poteva esserlo stato quella mattina. Nei suoi ultimi istanti di vita si chiese se la pulizia della lapide non fosse stata un segnale che gli americani avevano interpretato correttamente, e se il capitano non si fosse deliberatamente preso gioco di lui.

Le granate cadevano nell'erba umida, tutt'intorno a lui. Pearson si alzò in piedi, facendo segno al giovane sottotenente di seguirlo, e partì di corsa verso il relitto del veicolo. Dopo dieci passi venne colpito e cadde nell'acqua macchiata di benzina.

Un tempo e un luogo per morire

(A Place and a Time To Die, *New Worlds*, 1969)

I fucili puntati, i due uomini aspettavano sulla riva del fiume. Dall'altra sponda, al di là dei quattrocento metri di limpida acqua primaverile, il battito dei gong e dei tamburi risuonava nell'aria, rimbalzando dai tetti di metallo della cittadina abbandonata. I petardi scoppiavano sopra gli alberi che costeggiavano la strada, e le loro esplosioni accendevano di rosa i fusti dei carri armati e dei veicoli corazzati.

Durante tutta la mattina la coppia male assortita che montava la guardia per l'ultima volta (Mannock, l'eccentrico capo della polizia in pensione, e il suo riluttante braccio destro, Forbis, un venditore di auto usate che soffriva di tiroide) aveva osservato le attività in continuo aumento sulla sponda opposta. Subito dopo le otto, quando Mannock aveva attraversato in auto la cittadina deserta, i primi arrivati erano già apparsi sulla scena. Quattro auto da ricognizione che portavano un plotone di soldati con le loro uniformi marroni imbottite erano parcheggiate sulla riva. L'ufficiale aveva studiato Mannock attraverso il binocolo per pochi secondi e poi si era dedicato a ispezionare la città. Un'ora dopo un battaglione del genio aveva preso posizione accanto al ponte distrutto della ferrovia. A mezzogiorno era già arrivata un'intera divisione. Una polverosa carovana di cannoni semoventi, carri armati su rimorchi e cucine da campo mobili su autobus requisiti avanzò attraverso i campi fino a fermarsi sulla sponda del fiume, seguita da un'armata di fanteria e da una folla di civili che trascinavano carri di legno e battevano sui gong.

Quella stessa mattina, sul presto, Mannock era salito sulla torre-serbatoio della fattoria di suo fratello. Il paesaggio ai piedi delle montagne, a dieci miglia di distanza, era attraversato da dozzine di colonne motorizzate. La maggior parte si spostava in modo apparentemente casuale, accecata quasi sempre dalla polvere che esse stesse sollevavano. Come un'orda di formiche si riversavano sui terreni abbandonati, ignorando totalmente un paesino abbandonato e ammassandosi intorno a un silo di grano vuoto.

Ora però, nel primo pomeriggio, tutti i reparti di quel colossale esercito avevano raggiunto il fiume, e qualunque speranza Mannock avesse nutrito di vederli svoltare e sparire verso l'orizzonte era ormai svanita. Non era facile dedurre quando avrebbero deciso di attraversare. Sotto gli occhi suoi e di Forbis venne piantata tutta una serie di grandi accampamenti. File di baracche prefabbricate racchiudevano le caserme e squadre di soldati marciavano avanti e indietro nella polvere, mentre gruppi rivali di civili – probabilmente quadri di partito – si addestravano urlando slogan. Il fumo di centinaia di fuochi saliva nell'aria, nascondendo a Mannock la vista delle montagne azzurre che avevano fatto da sfondo al fiume per tutti i vent'anni trascorsi in quei luoghi. File di camion e di mezzi anfibi mimetizzati attendevano sulla riva, ma non c'era ancora il minimo segno di una traversata. Gli equipaggi dei carri armati gironzolavano annoiati, lanciando petardi e aquiloni di carta con degli slogan dipinti sulla coda. Ovunque, il battito dei gong e dei tamburi proseguiva senza sosta.

«Devono essere almeno un milione... ma non passeranno!» Quasi deluso, Forbis abbassò il fucile appoggiandolo ai sacchetti di sabbia della piccola trincea.

«Nessuno è riuscito a fermarli, finora» commentò Mannock. Indicò un convoglio di camion che trainavano una flottiglia di mezzi da sbarco di legno attraverso un campo-manovre pieno di uomini. «Si chiamano 'Sampan'... strani, eh?»

Mentre Forbis lanciava occhiate furibonde oltre il fiume, Mannock lo guardò, controllando a fatica il disgusto che provava ogni volta che si rendeva conto con chiarezza di chi si era scelto come compagno. Magro, con la bocca sempre atteggiata a una smorfia di amarezza e gli occhi troppo grandi, Forbis apparteneva a quel ristretto gruppo di persone che Mannock aveva sempre detestato. Gli ultimi giorni trascorsi nella città deserta avevano confermato tutti i suoi pregiudizi. Il pomeriggio precedente, dopo aver trascorso un'ora girando per la città vuota e sparando ai cani randagi, Forbis lo aveva portato a casa sua, mostrandogli con orgoglio il suo gigantesco arsenale. Annoiato da quell'esibizione di armi, Mannock si era spostato in soggiorno solo per trovarvi il tavolo da pranzo addobbato come un altare con dozzine di riviste di estrema destra, volantini che incitavano a un odio patologico e dio sa quante altre fesserie stampate a caratteri rozzi ed elementari.

Cosa aveva indotto Forbis a restare nella città deserta quando tutti gli altri se n'erano andati? Cosa lo aveva indotto a voler difendere quelle

quattro strade dove non era mai stato particolarmente gradito o popolare? Qualche gene impazzito o una strana vena di patriottismo – forse non del tutto estranea al suo carattere rissoso. Mannock guardò oltre il fiume mentre una enorme girandola ruotava sopra una fila di carri armati parcheggiati lungo la sponda, avvolgendo l'accampamento nelle sue nuvolette di fumo rosa e trasformandolo in uno scenario da carnevale. Per un istante venne colto dalla vaga speranza che quell'enorme esercito potesse essere animato da motivazioni totalmente pacifiche e potesse decidere tutto d'un tratto di ritirarsi, ricaricando i carri armati sui rimorchi e allontanandosi a ovest, verso l'orizzonte.

Ma quando la luce svanì capì anche troppo bene che nulla di tutto questo sarebbe accaduto. Generazioni di odio e di risentimento avevano guidato quella gente nella sua ininterrotta avanzata attraverso il mondo intero, e in quella città adagiata in una valle accanto al fiume si sarebbero presi una piccola parte della loro vendetta.

E perché anche lui aveva deciso di restare, fermandosi in attesa dietro quegli inutili sacchetti di sabbia con un fucile in mano? Mannock si voltò a guardare la torre-serbatoio che segnava il confine nordoccidentale della fattoria di suo fratello e che per anni era stata il punto di riferimento principale della città. Fino all'ultimo aveva programmato di partire con il resto della famiglia, aiutandoli a preparare le auto e liberando il poco bestiame rimasto. Chiudendo per l'ultima volta la porta di casa sua aveva deciso di aspettare che la polvere del grande esodo si dileguasse. Era sceso in auto lungo il fiume, si era fermato sotto l'arco spezzato del ponte che i genieri avevano fatto saltare con la dinamite prima della ritirata.

Procedendo a sud lungo la sponda, c'era mancato poco che venisse colpito da una fucilata di Forbis. Il commesso viaggiatore si era sepolto dentro un fortino costruito alla buona che dominava il fiume e se ne stava tutto solo in attesa di avvistare il nemico. Mannock aveva cercato di persuaderlo a partire con gli altri, ma mentre protestava si era reso conto che in realtà stava parlando a se stesso, e che proprio per questo non riusciva a essere convincente.

Durante i giorni successivi, mentre le nubi di polvere ancora distanti si spostavano verso di loro dalla linea dell'orizzonte, trasformando quell'angusta valle in uno scenario apocalittico, i due uomini avevano stretto una faticosa alleanza. Forbis faceva la guardia, impaziente, mentre Mannock girava per le strade deserte, chiudendo le portiere delle auto abbandonate e parcheggiandole accostate ai marciapiedi, sbarrando le

finestre delle case e rimettendo i coperchi sui bidoni della spazzatura. Nella sua folle logica, Forbis era davvero convinto che loro due da soli potessero ritardare l'avanzata di quell'immensa armata.

«Magari solo per poche ore» aveva assicurato a Mannock con quieto orgoglio. «Ma basteranno.»

Era più probabile che fossero pochi secondi, rifletteva Mannock. Sarebbe scoppiato un breve e sanguinoso scontro a fuoco, poi una raffica di mitra e la fine, nella polvere...

«Mannock!...» Forbis indicò la sponda opposta, a cinquanta metri dal ponte. Una pesante scialuppa di metallo veniva spinta in acqua da un manipolo di soldati, seguiti da un carro armato che faceva ruotare la sua torretta. I gas di scarico uscivano rombando dal motore diesel.

«Arrivano!» Forbis si acquattò dietro i sacchetti di sabbia, puntando il fucile. Si voltò verso Mannock, furioso. «Santo cielo, tieni giù la testa!»

Mannock ignorò l'invito. Se ne stava in piedi sul tetto del fortino, totalmente esposto. Guardò la scialuppa che scivolava in acqua. Mentre due componenti dell'equipaggio cercavano di avviare il motore, una squadra di rematori spinse la barca fino al primo pilone del ponte. Non c'erano altre scialuppe pronte a partire. In effetti, come Mannock aveva già notato, non c'era nessuno che guardasse l'altra sponda, anche se un buon tiratore avrebbe potuto centrarli entrambi senza la minima difficoltà. Un proiettile da 75 millimetri esploso da uno dei carri armati avrebbe sistemato facilmente tanto loro quanto il fortino.

«Sono genieri» disse a Forbis. «Stanno controllando le fondamenta del ponte. Forse vogliono prima ricostruirlo.»

Forbis guardò perplesso nel binocolo, poi rilassò la presa sul fucile. La mascella era ancora tesa, la sua espressione aggressiva. Guardandolo, Mannock si rese conto che Forbis non aveva il minimo timore di ciò che sarebbe potuto succedergli. Si voltò a guardare la città e vide un lampo di luce diffondersi da una porta di uno dei piani superiori, che si era mossa riflettendo il sole.

«Dove stai andando?» Sul volto di Forbis era apparsa un'espressione di sospetto, come se vedesse confermati i dubbi che già nutriva sul conto di Mannock. «Potrebbero avanzare prima di quanto tu creda.»

«Verranno quando farà comodo a loro, non a noi» disse Mannock. «Per ora sembra proprio che non abbiano ancora deciso. E comunque, ci sarò.»

S'incamminò verso l'auto con passo rigido, conscio del bersaglio rappresentato dal suo giubbotto di pelle nero contro la station-wagon

bianca. Da un momento all'altro la vernice brillante poteva venire crepata da una pallottola che si sarebbe trascinata dietro frammenti del suo cuore.

Avviò il motore e fece lentamente marcia indietro lungo l'argine. Guardò la sponda opposta sullo specchietto retrovisore. I genieri sulla scialuppa avevano perso qualunque interesse per il ponte. Come una comitiva di turisti andavano alla deriva costeggiando la riva e guardando gli equipaggi di carri armati appiattiti dentro le torrette. Il rumore dei gong risuonava sull'acqua.

Nella città deserta i suoni mormoravano sui tetti di metallo. Mannock girò intorno alla stazione ferroviaria e al deposito degli autobus per controllare se dal fiume fossero tornati dei profughi. Tutto era immobile. Le strade laterali erano piene di auto abbandonate. Le vetrine sfondate dei negozi formavano cornici irregolari intorno alle pile di detersivi e di cibo in scatola. Nelle stazioni di servizio le pompe tagliate stillavano le ultime gocce di carburante sull'asfalto polveroso.

Mannock fermò l'auto al centro della cittadina. Scese e guardò verso le finestre dell'albergo e della biblioteca. Per uno strano scherzo acustico il rumore dei gong era cessato, e per un istante gli sembrò di vivere in un pomeriggio sonnolento di dieci anni prima.

Mannock si sporse sul sedile posteriore della macchina e ne estrasse un pacco. Trafficando con la corda riuscì finalmente a sciogliere il nodo indurito, quindi scartò l'involto e tirò fuori la giacca di un'uniforme stinta.

Cercando un pacchetto di sigarette nelle tasche dei pantaloni, Mannock esaminò le spalline fruste. Aveva deciso che quel piccolo gesto – una forma di inutile sentimentalismo, lo sapeva bene – sarebbe stato un addio privato a se stesso e alla sua città, ma i distintivi di metallo sbiaditi avevano ormai lo stesso valore del mozzo di ruota arrugginito che giaceva sull'asfalto a pochi passi da lui. Gettandosi l'uniforme sopra una spalla, aprì la portiera dell'auto.

Prima ancora di lasciar cadere la giacca sul sedile, un colpo di fucile risuonò nella piazza, seguito da una serie di echi tra i palazzi. Mannock si lasciò cadere sulle ginocchia dietro la macchina per mettersi fuori portata delle finestre al terzo piano dell'albergo. La pallottola aveva forato il finestrino del passeggero ed era rimbalzata sul cruscotto, scheggiando il volante prima di uscire dalla portiera del guidatore.

Quando l'eco dell'esplosione fu svanita, Mannock sentì lo scalpiccio degli stivali di gomma di un uomo smilzo che scendeva di corsa la scala

antincendio dietro il palazzo. Mannock guardò in su. Alta, sopra la città, una strana bandiera sventolava dall'asta dell'albergo. A quanto pareva, i primi cecchini avevano attraversato il fiume. Sentendo il sangue che gli ribolliva, Mannock recuperò il fucile dal sedile posteriore.

Cinque minuti dopo era nascosto nel vicolo dietro il supermercato, in attesa, quando una figura gli sfrecciò davanti. Mentre l'uomo cadeva sul ghiaietto, Mannock lo bloccò con entrambe le gambe puntandogli il fucile in pieno volto e lo guardò, aspettandosi di vedere un ragazzino con la pelle gialla e l'uniforme imbottita.

«Forbis?»

Il commesso viaggiatore si sollevò sulle ginocchia, riprendendo faticosamente fiato. Si guardò le mani insanguinate e poi fissò Mannock da sopra la canna del fucile.

«A che diavolo di gioco stai giocando?» ansimò con voce stanca, tendendo l'orecchio verso il fiume. «Quello sparo... vuoi attirarli fin qui?» Poi gesticolò indicando il giubbotto della polizia che Mannock aveva indossato e scosse tristemente il capo. «Mannock, non siamo a una festa mascherata...»

Mannock stava per spiegargli le sue ragioni quando la portiera di un'auto sbatté. Il motore della station wagon rombò sopra lo stridio delle gomme, e mentre i due uomini balzavano sul marciapiede l'auto uscì dalla piazza con una brusca svolta, abbattendo con il paraurti una pila di cartoni.

«Hathaway!» gridò Forbis. «L'hai visto? Ecco chi è il tuo cecchino, Mannock!»

Mannock guardò la macchina che scompariva in una stradina laterale. «Hathaway» ripeté, in tono cupo. «Avrei dovuto immaginarlo. Ha deciso di fermarsi ad aspettare i suoi amici.»

Dopo che Forbis ebbe strappato la bandiera dall'asta dell'albergo, tornarono verso il fiume. Mannock rimase seduto, stretto nel suo giubbotto da poliziotto, pensando a Hathaway, lo strano giovane che, insieme a lui e a Forbis, formava un triangolo chiave all'interno della loro società: Hathaway lo spostato, con la testa piena di slogan marxisti assimilati solo a metà, oppresso da una moglie annoiata che un bel giorno si era stufata di vivere passando da una squallida pensione all'altra e lo aveva piantato, portandosi via il loro figlio piccolo; Hathaway l'attivista politico fallito, il cui sguardo ossessionato si era rivelato insopportabile perfino per un gruppo di studenti di estrema sinistra; Hathaway il criminale da quattro

soldi, arrestato per aver rubacchiato in un supermercato – benché si fosse convinto di essere la vittima di una congiura capitalista.

Senza dubbio, un'occhiata al vecchio giubbotto di Mannock doveva essere stata più che sufficiente.

Un'ora dopo cominciò la traversata del fiume. Mannock se ne stava seduto sulla vecchia traversina che formava la parete posteriore del fortino di Forbis, guardando le parate e le infinite operazioni di addestramento sulla sponda opposta e ascoltando il suono dei gong e le esplosioni dei petardi. Passò un solo minuto, ed ecco che dozzine di scialuppe scivolavano sull'argine entrando in acqua, seguite da migliaia di soldati che tenevano alto sopra la testa il loro equipaggiamento. Era come se tutto il paesaggio si fosse sollevato e teso in avanti. A meno di un chilometro dalla riva nuvole di polvere si sollevavano in aria. Ovunque, le baracche prefabbricate e le postazioni di comando crollavano a terra, mentre le gru maldestre facevano oscillare barche da ponte sopra gli alberi. Il rullo dei tamburi risuonava per chilometri lungo il bordo dell'acqua. Facendo un rapido calcolo, Mannock valutò che dovevano esserci almeno una cinquantina di scialuppe che attraversavano il fiume, e ognuna si trascinava dietro due o tre mezzi anfibi.

Un grande barcone di legno puntava dritto verso di loro, e sul ponte erano ammucchiati più di cento soldati, come *coolies*. Sopra la prua quadrata, anch'essa di legno, una pesante mitragliatrice sporgeva dallo scudo rettangolare di metallo, e i cannonieri gesticolavano verso il timoniere.

Mentre Forbis armeggiava con il suo fucile, Mannock, con un colpetto, gli fece scivolare il calcio dalla spalla.

«Ritiriamoci verso la città... se restiamo qui ce li troveremo proprio addosso!»

Camminando curvi, si allontanarono dal fortino. Quando la prima scialuppa toccò terra erano già al coperto degli alberi che costeggiavano la strada. Forbis raggiunse di corsa una pila di fusti da cinquanta galloni e li fece rotolare per crearsi una sorta di trincea.

Mannock lo guardava lavorare mentre l'aria risuonava del rumore dei carri armati e dei gong. Quando Forbis ebbe completato l'opera, Mannock scosse il capo. Indicò con un gesto stanco i campi su entrambi i lati della strada, poi appoggiò il fucile sul bordo della trincea.

A perdita d'occhio, si vedevano centinaia di soldati che avanzavano

verso la città con fucili e mitragliatori in spalla. La sponda del fiume era intasata dalle scialuppe. Una dozzina di ponti di barche si stendevano sull'acqua, e soldati e genieri saltavano a riva, scaricando auto militari e artiglieria leggera. A meno di un chilometro, i primi soldati costeggiavano già la ferrovia, diretti in città.

Mannock vide una colonna di soldati che venivano nella loro direzione a passo di marcia. Quando si avvicinarono si rese conto che più della metà degli uomini erano civili disarmati, e le donne avevano dei libretti rossi in mano. In alto sopra le teste, su dei pali, tenevano gigantografie di leader politici e di generali. Una combinazione di motocicletta e sidecar su cui era montata una mitragliatrice leggera si fece spazio in mezzo alla colonna, prese la testa e si bloccò sul bordo della strada. Cantando all'unisono, un gruppo di donne e di soldati la rimisero in carreggiata e si misero a seguirla, sbraitando e applaudendo.

Mentre la motocicletta si avvicinava, Mannock poteva solo aspettare che la mitragliatrice aprisse il fuoco su di loro. Forbis era acquattato dietro un fusto di carburante e scrutava accigliato nel mirino. I suoi occhi troppo grandi sembravano uova sode. Un tic gli faceva muovere l'angolo destro della bocca, come se stesse recitando tra sé una sorta di rosario. Poi, in un improvviso lampo di lucidità, puntò il fucile contro la motocicletta, che però scartò girando intorno a Mannock e, con un rombo, accelerò verso la città.

Mannock si voltò a guardare, ma un uomo che arrivava di gran carriera lo urtò. Mannock lo afferrò per le spalle macilente e lo rimise in piedi. Lo guardò e riconobbe un viso familiare, scavato, e gli occhi febbrili che aveva visto l'ultima volta fissi su di lui da dietro le sbarre di una cella.

«Hathaway, pazzo che non sei...»

Prima che Mannock potesse trattenerlo, il giovane si liberò e corse verso la colonna che si avvicinava lungo la strada impolverata. Si fermò a pochi passi dai due soldati che marciavano in testa e gridò loro il benvenuto. Uno dei due, che Mannock immaginò fosse un ufficiale anche se nessuno dei militari portava i gradi, lo guardò, poi si sporse e lo spinse di lato. In un istante venne inghiottito dalla massa di soldati che battevano sui gong e cantavano. Sospinto da uno all'altro, perse l'equilibrio e cadde, poi si rialzò e ricominciò a salutare con la mano i volti che gli passavano accanto, cercando di richiamare la loro attenzione.

Poi anche Mannock finì risucchiato dalla folla. Le uniformi vecchie e rappezzate, macchiate dalla polvere e dal sudore di mezzo continente, gli

passarono accanto, costringendolo sul bordo della strada. Il fucile gli venne strappato dalle mani e venne calpestato da migliaia di piedi, poi raccolto e gettato dentro un carro. Un gruppo di giovani donne circondò Mannock, guardandolo senza la minima curiosità e continuando a cantare slogan. Erano quasi tutte poco più che bambine, i volti inespressivi da manichini sotto i capelli tagliati a spazzola.

Rendendosi conto di quanto era accaduto, Mannock tirò fuori Forbis dal fossato. Nessuno aveva tentato di strappargli il fucile, e il commesso viaggiatore vi si aggrappava come un bambino. Mannock gli strappò l'arma dalle mani.

«Proprio non capisci?» gridò. «A questi non importa niente di noi! Un bel niente!»

Addio al vento

(Say Goodbye to the Wind, *Fantastic Stories*, 1970)

A mezzanotte sentivo la musica venire dal nightclub abbandonato fra le dune di Lagoon West. Tutte le sere quella melodia consumata mi aveva svegliato mentre dormivo nella mia villa sulla spiaggia. Quando ripartì ancora una volta scesi dal balcone sulla sabbia calda e mi incamminai lungo la riva. Nell'oscurità i vagabondi erano in piedi sulla battigia, e ascoltavano la musica venire verso di loro sulle onde termiche. La mia torcia illuminò le bottiglie rotte e le siringhe ipodermiche ai loro piedi. Con gli abiti multicolori, attendevano nell'aria ferma come stanchi clown.

Il nightclub era rimasto deserto dall'estate precedente, e le sue pareti bianche erano state coperte dalle dune. Le lettere oscurate di una insegna al neon sovrastavano il bar all'aria aperta. La musica veniva da un registratore sul palcoscenico: era un foxtrot che non sentivo da anni. Una giovane donna con i capelli di corallo camminava tra i tavolini invasi dalla sabbia, canticchiando tra sé mentre assecondava con i gesti delle mani ingioiellate il ritmo di quell'antico tema musicale. Gli occhi rivolti verso il basso e il passo meditativo, quasi da bambina pensierosa, mi indussero a pensare che camminasse nel sonno, attratta verso quel nightclub abbandonato e spinta a lasciarsi alle spalle la villa lungo la spiaggia.

Accanto a me, vicino al bar male in arnese, c'era uno dei vagabondi. I suoi vecchi vestiti gli penzolavano sul corpo muscoloso come il guscio vuoto di un frutto. L'olio sul suo torace abbronzato gettava una strana luce sugli occhi drogati, dando al volto rovinato un aspetto di strana lucidità. Mentre la giovane donna ballava da sola con la sua vestaglia nera, il vagabondo si fece avanti e la afferrò per le braccia. Insieme, si mossero in cerchio sul pavimento di legno, la mano ingioiellata di lei a coprirgli una cicatrice sulla spalla. Quando la canzone finì lei gli volse le spalle, il volto privo di espressione, e tornò a camminare tra i tavoli fino a sparire nelle tenebre.

Chi era la mia bella vicina di casa, che si muoveva con la sicurezza di

una sonnambula, e danzava tutte le sere con i vagabondi nel locale deserto? La mattina successiva, entrando in macchina a Vermilion Sands, scrutai tra le ville lungo la spiaggia nella speranza di rivederla, ma tutti in quella zona avevano l'abitudine di alzarsi tardi ed erano ancora addormentati dietro le tende tirate. La stagione a Vermilion Sands era ancora in pieno corso. I turisti riempivano le terrazze dei caffè e i negozietti di souvenir. Dopo due o tre settimane scatenate trascorse inseguendo festival dedicati a qualunque argomento, dalla musica non acustica alle proprietà erotiche del cibo, la maggior parte di loro finiva per gettare via gli acquisti dai finestrini delle auto mentre tornava di gran carriera alle comodità di Red Beach. Marcendo tra le dune sabbiose ai margini di Vermilion Sands, i fiori e le sculture sonore formavano la flora davvero unica di quel paesaggio, un'isola circondata da strani suoni.

Avevo aperto la mia boutique, 'Topless in Gaza', specializzata in articoli di moda biofabbricati, due anni prima. Quando raggiunsi la galleria commerciale accanto a Beach Drive alle 11 di quella mattina, una piccola folla stava già scrutando le vetrine, affascinata dai disegni di Op Art che si dispiegavano davanti ai loro occhi man mano che i vestiti in esposizione si flettevano e si arcuavano verso la luce del sole. Il mio socio, Georges Conte, con la benda *art nouveau* sopra l'occhio sinistro, stava sistemando una veste da spiaggia giallo elettrico sul suo manichino. Per qualche motivo il tessuto era stranamente volubile e gli si incollava addosso come una vedova nevrotica. Afferrandone i polsi con una mano, Georges lo costrinse ad aderire al manichino, poi fece un passo indietro prima che quello potesse attaccarglisi di nuovo. La veste rimase a oscillare da una parte all'altra, irritata, con il tessuto che pulsava come un sole infuocato.

Entrando nel negozio, capii subito che sarebbe stata una delle nostre giornate più difficili. Di solito, quando arrivavo, trovavo i vestiti e le gonne che facevano le fusa sulle rispettive stampelle come gli inquilini assonnati di uno zoo arboricolo. Ma oggi c'era qualcosa che li disturbava. Le file di abiti erano in ebollizione e i loro disegni apparivano lividi e insofferenti. Ogni volta che entravano in contatto, i tessuti si ritraevano uno dall'altro come due membrane. I vestiti da spiaggia erano in uno stato di agitazione altrettanto drammatico: le bandane e i costumi da bagno esibivano disegni sgradevoli all'occhio come se ci trovassimo davanti a una stravagante mostra di arte cinetica.

Le mani alzate in un gesto di eroica disperazione, Georges Conte venne verso di me. Il suo vestito bianco di seta brillava come un furibondo

arcobaleno. Perfino la mia camicia color malva era agitata e le sue cuciture cominciavano a cedere e a strapparsi.

«Georges, cosa succede? Il negozio è nel caos più assoluto!»

«Signor Samson, basta, io me ne lavo le mani! Sono intrattabili, tutto qui!»

Guardò la sua manica tutta macchiata e cercò di scacciare quei colori accesi senza guastarsi il manicure. Messo in agitazione dall'atmosfera disturbata, il suo vestito si stava espandendo e contraendo con pulsazioni irregolari, premendo sul suo torace come le fibre di un cuore malato. Con un moto di esasperazione, tolse una delle gonne dalla stampella e la scosse, infuriato. «Calma!» gridò, come un impresario che richiamasse all'ordine un coro indisciplinato. «Ma dove siamo, in un negozio o in uno zoo infestato dai demoni?»

Nei due anni dacché lo conoscevo, Georges si era sempre riferito ai vestiti e alle gonne come se fossero una troupe di attori. Trattava i tessuti più costosi e sensibili provenienti dagli stock più qualificati con la grazia e l'eleganza che avrebbe potuto riservare a una duchessa dal forte temperamento. Quando invece aveva a che fare con una veste da spiaggia nel più sgargiante stile da Op Art, la gestiva con lo charme cavalleresco che riservava alle ragazzine più graziose tra quelle che spesso si trovavano a deviare quasi per caso verso il negozio.

A volte mi chiedevo se per Georges le gonne e i vestiti non fossero più vivi dei loro acquirenti. Sospettavo che considerasse coloro che avrebbero finito per indossarli poco più di libretti degli assegni animati, la cui unica funzione era nutrire e mantenere in esercizio quelle squisite creature che era suo compito consegnare. E non c'era il minimo dubbio che una cliente distratta o goffa, che avesse commesso l'errore di tentare di indossare il vestito sbagliato o che, peggio ancora, non fosse stata dotata di misure alla Dietrich, avrebbe ricevuto da Georges un trattamento molto brusco, e sarebbe stata indirizzata con un gesto secco della manica a sbuffo verso uno dei negozi di abbigliamento inerte nel parco dei divertimenti della cittadina.

Questo, naturalmente, sarebbe stato un insulto particolarmente feroce. Nessuno, a eccezione di pochi eccentrici o vagabondi, indossava più vestiti inerti. L'unico abito inerte che veniva ancora accettato dalla maggioranza delle persone era il sudario, e anche in questo caso la gente più alla moda non avrebbe accettato di farsi vedere avvolta in un tessuto dopo la morte. Il macabro spettacolo della strana flora sepolcrale che sbocciava dalle fessure

nelle tombe, come una collezione da incubo di una Quant o di un Dior dell'altro mondo, aveva ben presto posto fine a qualunque forma di biofabbrica tombale, consolidando il principio secondo il quale 'Nudi venimmo al mondo, nudi lo lasceremo'.

La devozione di Georges era stata la principale responsabile del successo e della clientela selezionata della boutique, ed ero fin troppo lieto di alimentare la sua stravagante convinzione che ogni gonna e ogni vestito avesse una specifica personalità. Le sue abili dita riuscivano a convincere un orlo ad accorciarsi in pochi secondi anziché in ore, ad aggiungere una plissettatura o ad allargare un gherone prima ancora che la cliente potesse firmare il suo assegno. Una gonna particolarmente esotica, innervosita all'idea di venire indossata per la prima volta o delusa dal contatto umido con la pelle umana, veniva subito ammorbidita e consolata da Georges, che non faceva la minima fatica a farla aderire al corpo della nuova proprietaria, accarezzando con mani gentili i tessuti nervosi in modo che si abituassero ai contorni dei fianchi e del busto.

Oggi, però, la sua grazia e la sua esperienza lo avevano tradito. Le file di gonne tremavano e si agitavano, e i colori si raccoglievano in pozze confuse. Uno dei limiti dei prodotti biofabbricati sta proprio nella loro estrema sensibilità. Ricavati originariamente dal corredo genetico dei più delicati glicini o mimose, quei tessuti hanno portato con sé qualcosa delle tipiche reazioni vegetali all'atmosfera e al tatto. Un movimento improvviso di qualcuno nelle vicinanze, o a maggior ragione di chi li indossa, provoca un'immediata reazione da parte dei tessuti. Un vestito può cambiare di colore e di tessitura nel giro di pochi secondi, diventando più scollato all'avvicinarsi di un corteggiatore particolarmente audace, o più formale nel caso di un incontro con un direttore di banca.

È proprio questa sensibilità ai cambiamenti di umore a spiegare la popolarità dei tessuti biofabbricati. I vestiti non sono più fatti di fibre morte con colori e trame fissi, che possono approssimarsi solo in modo vago alla figura umana e alle sue incoerenze, ma da tessuti viventi che si adattano ai contorni e alla personalità di chi li indossa. Tra gli altri vantaggi va segnalata la crescita continua dei materiali, alimentata dagli odori corporei e dalla traspirazione della proprietaria, dai dolci liquori che emanano dai suoi pori, e il costante rinnovamento delle fibre, che pone rimedio a qualunque difetto o smagliatura ed elimina qualunque necessità di lavaggio.

Tuttavia quella mattina, mentre mi spostavo per il negozio, mi trovai a

riflettere sul fatto che questi immensi vantaggi erano stati acquisiti pagando un caro prezzo. Per qualche motivo avevamo accumulato una collezione particolarmente umorale. Erano stati riferiti casi di improvvisi attacchi di panico provocati dal ritorno di fiamma di un motore, durante i quali un intero stock di gonne si era autodistrutto in un accesso di violenza parossistica.

Stavo per suggerire a Georges di chiudere il negozio per tutta la mattina quando notai che la prima cliente della giornata era già entrata. Parzialmente nascosta dagli espositori di abiti da spiaggia, potevo vederne solo il viso liscio ed elegante, velato da un cappello a tesa larga. Accanto alla porta, un giovane chauffeur la aspettava sotto il sole, squadrando i turisti con aria annoiata.

In un primo momento fui seccato che una cliente così ricca dovesse arrivare proprio nel momento in cui il nostro stock era più recalcitrante – ricordo ancora con un brivido il bikini di tessuto nervoso che si era avvolto intorno alle caviglie della sua proprietaria mentre lei era in piedi sul trampolino più alto della piscina affollata del Neptune Hotel. Mi voltai per chiedere a Georges di usare tutto il suo tatto in modo da convincerla ad andarsene.

Stavolta, però, il mio aiutante aveva perso tutta la sua calma. Sporgendosi in avanti, e tentando di mettere a fuoco con i suoi occhi miopi, stava guardando la nostra cliente come un voyeur parigino fulminato da una ninfetta.

«Georges! Cerca di darti un contegno! La conosci?»

Mi guardò con un'espressione vuota. «Cosa?» Il suo vestito aveva già cominciato a trasformarsi in uno specchio, la sua tipica reazione quando si trovava davanti a una bella donna. Mormorò: «Miss Channing.»

«Chi?»

«Raine Channing» ripeté. «Lei non può ricordare, nessuno può farlo...»

Mi passò accanto, le mani stese nella posizione di un Parsifal davanti al Santo Graal. In realtà la ricordavo benissimo: una modella di fama internazionale, simbolo dell'eterna giovinezza, con il suo viso malinconico da monella ricreato attraverso una dozzina di interventi di chirurgia plastica. Raine Channing era un macabro relitto degli anni Settanta e del loro culto della giovinezza. Mentre, in passato, le attrici di cinema avevano fatto ricorso alla chirurgia plastica per tonificare le guance cadenti o per cancellare le rughe dell'età, nel caso di Raine Channing una giovane modella di poco più di vent'anni aveva sottomesso il suo viso allo scalpello

e all'ago per recuperare lo splendore infantile di una ingenua adolescente. Era tornata in sala operatoria almeno una dozzina di volte, emergendone coperta di bende che venivano srotolate sotto le luci ad arco, rivelando una maschera di eterna adolescenza. Era stata lei stessa, a modo suo, a contribuire alla fine di quel culto stravagante. Erano ormai alcuni anni che si era ritirata dalla vita pubblica, e ricordavo di aver letto solo pochi mesi prima della morte del suo confidente e impresario, il brillante sarto che aveva disegnato i primi modelli biofabbricati: Gavin Kaiser.

Benché avesse ormai quasi trent'anni, Raine Channing conservava ancora il suo aspetto infantile, quello strano montaggio di volti adolescenziali. Il suo sguardo rispecchiava i suicidi di Carole Landis e Marilyn Monroe. Mentre parlava con Georges mi ricordai dove l'avevo vista: era la donna che danzava con il vagabondo nel nightclub deserto di Lagoon West.

Quando avevo comprato la boutique, le riviste di moda erano ancora piene delle sue fotografie... Raine con la sua espressione ferita, che filtrava da dietro le bende che le avvolgevano le guance appena rifatte, o con indosso l'ultima creazione biofabbricata in una discoteca esclusiva, sorridendo davanti al volto da gangster di Kaiser. Per diversi aspetti la relazione fra Raine Channing e quel genio venticinquenne della moda rappresentava la summa di un'intera epoca disastrosa, della quale il volto mutilato di Raine era l'icona ormai dimenticata. Ben presto, prima ancora che compisse trent'anni, anche quel volto si sarebbe dissolto.

Però, mentre visitava la nostra boutique, quella triste prospettiva sembrava ancora assai distante. Georges era felice di vederla e di incontrare finalmente faccia a faccia una delle presenze più luminose del periodo nel quale aveva svolto il suo apprendistato. Senza più pensare al nostro stock agitato, aprì le vetrine e gli espositori. Stranamente, la calma regnava sovrana e le gonne frusciavano leggere sulle loro stampelle, come docili uccellini.

Aspettai che Georges si godesse il suo momento di reminiscenze, poi mi presentai. «Lei ha riportato la calma» mi complimentai. «Evidentemente la amano.»

Raine si avvolse nel suo boa di volpe bianca, strofinandovi contro la guancia. La pelliccia le scivolò sul collo e sulle spalle, cullandola nella sua carezza. «Lo spero» disse. «Ma lo sa che solo pochi mesi fa li odiavo? Ero davvero convinta che tutti dovessero andare in giro nudi, in modo che non un solo vestito sopravvivesse.» Scoppiò a ridere. «E ora devo cercarmi un

nuovo guardaroba.»

«Siamo felici che abbia deciso di cominciare da qui, Miss Channing. Si ferma a lungo a Vermilion Sands?»

«Per un po'. Sono venuta qui per la prima volta molto tempo fa, signor Samson. Niente cambia mai a Vermilion Sands, l'ha notato? È un bel posto in cui tornare.»

Passammo in rassegna gli espositori. Di tanto in tanto si sporgeva per sfiorare uno dei tessuti con la sua mano bianca da bambina. Quando apriva il soprabito un gioiello sonoro, come una rosa di cristallo, emanava la sua musica in miniatura tra i suoi seni. Altri giocattoli, anch'essi sonori, si annodavano come criceti intorno ai polsi. Sembrava già nascosta in quel mondo di giochi come una bizzarra Venere bambina.

Ma cosa c'era in Raine Channing che mi colpiva tanto? Mentre Georges la aiutava a scegliere una gonna dai brillanti colori pastello e gli altri vestiti mormoravano sulle sedie tutto intorno a lei, mi venne in mente che Raine Channing somigliava a una Eva bambina in un Eden dell'alta moda, capace di animare tutto al semplice tocco. Poi la ricordai mentre danzava con il vagabondo nel nightclub deserto di Lagoon West.

Mentre il giovane chauffeur portava fuori i suoi acquisti dissi: «L'ho vista, ieri notte. Al nightclub sulla spiaggia.»

Per la prima volta mi guardò direttamente in faccia con i suoi occhi attenti e adulti sopra la maschera bianca da adolescente. «Abito lì vicino,» disse «in una delle case lungo il lago. C'era della musica e delle persone che ballavano.»

Quando l'autista aprì la portiera dell'auto vidi che i sedili erano pieni di giocattoli e di gioielli sonori. Partirono insieme, come due adulti che giocavano a fare i bambini.

Due giorni dopo sentii di nuovo la musica che veniva dal nightclub abbandonato. Mentre sedevo sulla veranda al fresco della sera quella lieve musica notturna ricominciò, i secchi suoni metallici attutiti dall'aria polverosa. Mi incamminai al buio lungo la riva. I vagabondi erano andati via, ma Raine Channing girava fra i tavoli del nightclub: la sua gonna bianca tracciava segni privi di significato sulla sabbia.

Una yacht era arenato nell'acqua bassa. Accanto allo scafo, un giovane a petto nudo la guardava con le mani sui fianchi. Le sue cosce muscolose risaltavano sotto i pantaloncini bianchi nelle tenebre mentre le onde termiche rompevano la polvere facendola scorrere in altrettanti rivoli tra i

suoi piedi. Con il suo viso pieno e il naso rotto, quasi michelangiolesco, somigliava a un oscuro Angelo della spiaggia. Rimase immobile mentre mi avvicinavo, poi si scosse e mi passò accanto, urtandomi quasi una spalla. L'olio sulle sue spalle rifletteva le luci distanti di Vermilion Sands mentre procedeva tra le dune verso il nightclub.

Dopo questo incontro immaginavo che non avremmo visto mai più Raine Channing, ma il mattino dopo, quando arrivai al negozio di Vermilion Sands, trovai Georges che aspettava nervoso sulla porta.

«Signor Samson, ho cercato di telefonarle – ha chiamato la segretaria di Miss Channing: tutto quello che ha comprato è andato a male! Non c'è nulla che le stia bene addosso, tre delle gonne stanno perdendo tutto il tessuto...»

Riuscii a calmarlo, poi parlai alla segretaria di Raine, una donna francese dal tono sarcastico, che mi informò seccamente che l'intero guardaroba composto da due vestiti da sera, uno da cocktail e tre completi che Raine aveva comprato da 'Topless in Gaza' era rovinato. Non aveva la minima idea di come potesse essere accaduto. «Comunque, signor Samson, le suggerisco di venire immediatamente a casa di Miss Channing e sostituire tutti gli articoli o rimborsare l'intero prezzo di seimila dollari. L'alternativa...»

«Signorina Fournier,» insistei con quel po' di orgoglio che mi riuscì di tirare fuori «non esiste alternativa.»

Prima che me ne andassi, Georges tirò fuori con estrema cura un vestito sportivo di ciclamino realizzato con una biofabbrica shantung che avevo ordinato per uno dei nostri clienti migliori.

«Per il mio buon nome, signor Samson, se non per il suo... In momenti come questi bisogna portare alta la nostra bandiera.»

Il vestito mi aderì addosso come un cobra flessuoso e coperto di merletti, adattandosi al mio torace e alle mie gambe. I suoi colori splendevano e si distribuivano lungo i contorni del mio corpo. Quando uscii e mi diressi alla macchina la gente si voltò a guardare quella splendida e luminosa pelle di serpente.

Cinque minuti dopo il mio arrivo alla villa di Raine Channing il vestito si era considerevolmente calmato e mi scendeva dalle spalle come un fiore ferito. L'atmosfera alla villa sembrava a un passo dal disastro. Il giovane chauffeur che si occupò della mia macchina la portò via con un gran stridore di gomme, e i suoi occhi mi attraversarono il viso come un rasoio.

La signorina Fournier mi salutò con un perentorio cenno del capo. Era una donna francese sulla quarantina, dal viso angoloso, e indossava un vestito nero da strega che strisciava intorno alle sue spalle ossute come un uccello impacciato.

«Un intero guardaroba rovinato, signor Samson! Non solo le sue gonne, ma anche dei modelli preziosissimi di questa stagione, che venivano direttamente da Parigi. Siamo letteralmente sconvolte!»

Feci del mio meglio per calmarla. Un pericolo dei prodotti biofabbricati è la loro predisposizione a perdere il controllo. Una crisi domestica, un grido di rabbia o perfino una porta che sbatte possono provocare un parossismo autodistruttivo. Anche il mio vestito stava già per avvizzire sotto lo sguardo malevolo di mademoiselle Fournier. Mentre salivamo la scalinata lisciai il velluto arruffato delle tende, facendole rientrare nelle loro nicchie. «Forse non vengono indossati a sufficienza. Questi vestiti hanno bisogno del contatto umano.»

Mademoiselle Fournier mi rivolse uno sguardo sorprendentemente duro. Entrammo in un grande appartamento al piano superiore. Oltre le finestre oscurate c'era una terrazza incorniciata dalla superficie dipinta del lago di sabbia. Mademoiselle Fournier indicò i guardaroba aperti nel grande spogliatoio. «Contatto umano? Esattamente, signor Samson.»

C'era confusione ovunque. Le vesti erano abbarbicate ai divani di fronte ai rispettivi armadi. Molte di esse si erano scolorite e giacevano pallide e inerti. Altre si erano infeltrite, con gli orli arricciati e anneriti come bucce di banana. Due vestiti da sera stesi sullo scrittoio avevano perduto il senno e i loro fili si erano intrecciati in un macabro abbraccio. Nei guardaroba le file di vesti erano appese in stato di quiete temporanea, ma i colori pulsavano come astri impazziti.

Mentre guardavamo quella scena mi parve evidente che gli abiti si stessero assestando faticosamente dopo un'esplosione emotiva che doveva essersi verificata quella mattina. «Qualcuno li ha gettati nel caos più totale» dissi a mademoiselle Fournier. «Miss Channing non ha ancora capito che non ci si può lasciar trascinare dal temperamento quando si è vicini a questi tessuti?»

Mi afferrò per un braccio, puntando un dito adunco verso le mie labbra. «Signor Samson! Abbiamo tutti le nostre difficoltà. Si limiti a fare il possibile. Sarà compensato immediatamente.»

Quando fu uscita, esaminai le file di vestiti ed estrassi quelli che avevano subìto i danni maggiori. Separai gli altri approfittando dello

spazio che avevo liberato, accarezzando i tessuti turbati fino a quando non si rilassarono e distesero.

Stavo controllando i guardaroba nella stanza da letto accanto quando feci una strana scoperta. Ammucchiata dietro i battenti c'era una notevole quantità di costumi, modelli della stagione precedente che erano stati lasciati a morire sulle loro stampelle. Alcuni erano ancora vivi. Pendevano inerti, reagendo alla luce con un lieve brillio.

A sorprendermi fu soprattutto la loro condizione. Erano stati tutti deformati fino ad assumere forme stravaganti, i loro colori si riversavano come ferite sanguinanti sul tessuto, riflettendo un unico passato traumatico. Dovevano aver assistito a una serie di atti violenti consumati tra Raine Channing e chiunque fosse vissuto con lei negli anni precedenti. Ricordai i vestiti che avevo visto sul corpo di una donna uccisa in un incidente d'auto a Vermilion Sands, e che sbocciavano dai relitti come un mostruoso fiore infernale, o il guardaroba impazzito che mi era stato offerto dalla famiglia di un'ereditiera che si era suicidata. Ricordi come quelli sopravvivevano alle persone che li avevano provocati. C'era la storia apocrifa dell'assassino che era fuggito dopo aver rubato il soprabito della vittima, e che era stato strangolato da quel capo di abbigliamento, in un'imitazione perfetta degli spasmi mortali sofferti dal suo legittimo proprietario.

Lasciandomi alle spalle quegli sgradevoli ricordi, tornai nello spogliatoio. Mentre sistemavo sulla sua stampella l'ultima delle vesti, la porta della terrazza si aprì alle mie spalle.

Raine Channing si fece avanti, in controluce. Al posto della pelliccia bianca indossava un bikini di bio-fabbrica. Le due coppe gialle avvolgevano i suoi seni abbondanti come due mani addormentate. Nonostante ci fossero chiare prove di una mattina agitata, ora sembrava composta e rilassata. Mentre guardava gli ospiti ormai tranquilli del suo guardaroba, il suo viso bianco da adolescente maliziosa somigliava come non mai a una maschera chirurgica, il volto infantile e incipriato di un'imperatrice Manchu.

«Signor Samson! È tutto tranquillo! Lei sembra proprio...»

«Un san Francesco che parla agli uccelli?» suggerii, ancora infastidito per essere stato chiamato a Lagoon West. Indicai i guardaroba chiusi nella sua stanza. «Mi scusi se glielo dico, ma là dentro ci sono ricordi spiacevoli.»

Lei raccolse la mia giacca e se la drappeggiò sulle spalle nude, un gesto

di falsa modestia che non era comunque privo di una certa grazia. Il tessuto le aderì come un fiore rosa, accarezzandole i seni e le braccia.

«Signor Samson, ho paura che per me il passato sia una zona disastrata. So di averla fatta venire qui con dei falsi pretesti. Stamattina qualcosa è andato storto, e lei è il mio unico vicino.» Andò alla finestra e contemplò il lago dipinto. «Sono tornata a Vermilion Sands per dei motivi che le sembreranno folli.»

La guardai con un'espressione sospettosa, ma qualcosa nella sua apparente franchezza distrusse ogni cautela. Probabilmente l'amante di mezzanotte sul suo yacht da sabbia aveva lasciato la scena, in un olocausto di emozioni.

Ci spostammo in terrazza e sedemmo sulle sdraio accanto al bar. Durante le ore successive, e le tante altre che seguirono in quella casa senza specchi sopra il lago dipinto, mi raccontò qualcosa dei suoi anni con Gavin Kaiser, e di come quel giovane genio della moda l'avesse scoperta quando faceva la cantante in un nightclub all'aperto di Lagoon West. Vedendo in quella splendida quindicenne l'apoteosi del suo culto dell'adolescenza, Kaiser ne aveva fatto la sua modella di punta per gli abiti in bio-fabbrica ai quali lavorava. Quattro anni dopo, all'età di diciannove anni, aveva subìto il primo intervento di plastica al viso, seguito da altre operazioni più radicali negli anni successivi. Quando Kaiser era morto, lei aveva fatto ritorno a Lagoon West e alla casa vicino al nightclub deserto.

«Mi sono lasciata dietro così tanti pezzi di me stessa in tutte quelle cliniche e ospedali, che ho pensato che forse avrei potuto ritrovarli qui.»

«Com'è morto Kaiser?» le chiesi.

«Di infarto – o almeno, così hanno detto *loro*. È stata una sorta di terribile attacco di convulsioni, come se fosse stato morso da un centinaio di cani rabbiosi. Cercava di strapparsi la pelle dalla faccia.»

«Non c'è stato qualche dubbio...» esitai

Mi strinse il braccio. «Gavin era pazzo! Non voleva che niente cambiasse tra noi due. Quelle plastiche facciali... mi ha tenuta ferma all'età di quindici anni, ma non per la mia attività di modella. Voleva che restassi per sempre come quando mi ero innamorata di lui.»

In quei momenti, però, mi importava ben poco del perché Raine Channing fosse tornata a Lagoon West. Tutti i pomeriggi mi recavo in macchina alla sua villa e ce ne stavamo stesi insieme sotto il tendone del bar, guardando i colori cangianti del lago dipinto. Laggiù, in quella casa

senza specchi, mi raccontava i suoi strani sogni, che riflettevano tutti il suo terrore di tornare giovane. La sera, quando la musica cominciava a diffondersi dal nightclub deserto, passeggiavamo tra le dune e ballavamo in mezzo ai tavoli striati di sabbia.

Chi aveva portato al nightclub quel giradischi con un unico disco senza etichetta? Una volta, mentre tornavamo indietro, vidi di nuovo il giovane dalle spalle poderose e il naso rotto, in piedi accanto al suo yacht da sabbia, al buio. Ci guardava mentre procedevamo a braccetto, la testa di Raine contro il mio petto. Mentre si portava all'orecchio il gioiello musicale, gli occhi di Raine si fissavano sul volto attraente dell'uomo come quelli di una bambina.

Spesso mi capitava di vederlo a mezzogiorno, mentre navigava con il suo yacht da sabbia sul lago, a qualche centinaio di metri dalla riva. Immaginai fosse uno dei vecchi amanti di Raine, che guardava il suo successore con una curiosità vagamente solidale e suonava la sua musica per noi, con un bizzarro senso dell'umorismo.

Tuttavia, quando lo indicai a Raine un pomeriggio, negò di conoscerlo o anche solo di averlo mai visto prima. Appoggiata a un gomito, guardò lo yacht ormeggiato a trecento metri di distanza, lungo la spiaggia. Il giovane passeggiava sulla risacca, cercando qualcosa tra le siringhe ipodermiche rotte.

«Posso dirgli di andarsene, Raine.» Quando lei scosse il capo, dissi: «Era qui. Cosa è successo tra voi due?»

Si voltò verso di me e mi rispose in tono secco: «Perché dici questo?»

Lasciai perdere. I suoi occhi non lo perdevano mai di vista.

Due settimane dopo lo rividi, più da vicino. Subito dopo mezzanotte mi svegliai sulla terrazza della villa di Raine e sentii la musica familiare che veniva dal nightclub deserto. Sotto di me, nella luce incerta, Raine Channing camminava verso le dune. Lungo la spiaggia le onde termiche frustavano la sabbia bianca.

La villa era avvolta nel silenzio. Mademoiselle Fournier era andata a Red Beach per qualche giorno, e il giovane chauffeur dormiva nel suo appartamento sopra i garage. Aprii i cancelli in fondo al viale buio e coperto di rododendri e mi incamminai verso il nightclub. La musica gemeva intorno a me, sulla sabbia morta.

Il nightclub era deserto, e il disco suonava senza ascoltatori sul palcoscenico vuoto. Vagai fra i tavoli, cercando una minima traccia di

Raine. Rimasi qualche minuto ad aspettare al bar. Poi, quando mi sporsi sul bancone, la figura smagrita dello chauffeur si alzò in piedi e mi attaccò, cercando di vibrarmi un pugno in piena fronte.

Facendo un passo laterale per appoggiarmi al suo braccio, gli afferrai una mano e la sbattei sul bancone. Al buio, il suo volto piccolo e magro era contorto in una smorfia di rabbia. Si liberò dalla mia presa, guardando verso il lago oltre le dune. La musica riprese il suo lamento: il disco era ripartito.

Li trovai sulla spiaggia, Raine con una mano sul fianco del giovane, che si chinava per sciogliere gli ormeggi dello yacht. Non sapendo come reagire, e confuso dall'atteggiamento disinvolto con cui l'uomo girava intorno a Raine, restai fermo tra le dune che sovrastavano la spiaggia.

I loro piedi si rimisero in moto sulla sabbia. Stavo guardando la faccia di Raine, le sue maschere bianche che si moltiplicavano sotto la luna, quando qualcuno mi arrivò alle spalle e mi colpì sopra l'orecchio.

Mi risvegliai sul letto di Raine nella villa deserta, la luce bianca della luna che avvolgeva la terrazza come un sudario. Intorno a me le ombre di sagome impazzite strisciavano come ospiti deformi di una voliera da incubo. Nel silenzio della villa, rimasi ad ascoltarli mentre si facevano a pezzi come creature condannate al tormento eterno sul patibolo.

Scesi dal letto e guardai il mio riflesso nella finestra aperta. Indossavo un abito di lamé dorato che splendeva sotto la luna come l'armatura di uno spettro angelico. Toccandomi il bernoccolo sulla testa, uscii sulla terrazza. Il mio vestito mi aderiva al corpo, e i risvolti della giacca mi accarezzavano il torace.

Nel viale, la limousine di Raine Channing era immobile tra i rododendri, in attesa. Seduto al volante, lo chauffeur mi rivolse uno sguardo annoiato.

«Raine!» Sul sedile posteriore dell'auto ci fu un movimento di cosce calzate di bianco e vidi la figura di un uomo a torso nudo, acquattata tra i cuscini. Infuriato all'idea di dover assistere a quello spettacolo con un vestito così improbabile, cominciai a strapparmelo dalle spalle. Prima che potessi ripetere il mio richiamo, qualcosa mi afferrò le caviglie e le gambe. Tentai di fare un passo in avanti, ma il mio corpo era bloccato in una presa dorata. Mi guardai le maniche. Il tessuto si era acceso di una luce violenta e si contraeva intorno a me: le sue fibre si annodavano come migliaia di cerniere.

Respirando con una serie di spasmi incerti, tentai di voltarmi, senza

riuscire ad alzare le mani fino ai risvolti che mi stringevano il collo. Mentre incespicavo in avanti contro la balaustra, i fari dell'auto illuminarono il viale.

Mi stesi supino, le braccia intrecciate dietro la schiena. L'abito dorato brillava nell'oscurità, e la sua luce brunita si specchiava nelle mille vetrine della casa. In un punto imprecisato sotto di me, l'auto attraversò il cancello e sparì rombando nella notte.

Pochi minuti dopo, quando ripresi conoscenza, sentii delle mani che mi premevano sul petto.

Venni sollevato contro la balconata e rimasi lì seduto, incerto nei movimenti, ma con la sensazione che il dolore alle costole schiacciate fosse sensibilmente diminuito. Il giovane uomo a torso nudo era inginocchiato di fronte a me, il coltello in mano, impegnato a tirare via gli ultimi brandelli dorati dalle mie gambe. I resti del vestito bruciavano come braci sulle piastrelle scure.

Mi spinse indietro la testa e mi scrutò il viso, poi chiuse il coltello a serramanico. «Sembravi un angelo moribondo, Samson.»

«Santo cielo...» Mi appoggiai al parapetto. Il mio corpo nudo era coperto da un reticolo di lividi. «Quel maledetto arnese mi stava soffocando... Tu chi sei?»

«Jason – Jason Kaiser. Mi hai già visto. Mio fratello è morto con quel vestito addosso, Samson.»

Il suo viso forte mi guardava, e riuscii a cogliere la somiglianza dietro il naso rotto e la bocca troppo larga.

«Kaiser? Vuoi dire che tuo fratello...» Indicai gli stracci di lamé sul pavimento, «...è stato strangolato?»

«Da un vestito luminoso. Dio solo sa cosa avesse visto, sta di fatto che il vestito lo ha ucciso. Forse tu potrai arrivarci, Samson. In un certo senso è stato un atto di giustizia: un sarto ucciso dai suoi stessi tessuti.» Prese a calci i frammenti ancora ammantati di luce e guardò la casa deserta. «Ero sicuro che sarebbe tornata qui. Speravo che avrebbe scelto uno dei vagabondi sulla spiaggia, ma sei saltato fuori tu. Sapevo che prima o poi avrebbe tentato di liberarsi di te.»

Indicò le finestre della camera da letto. «Il vestito era lì dentro, da qualche parte, che aspettava solo di riprendere vita per un nuovo attacco. Sai, ero seduto proprio vicino a lei, in macchina, quando ha deciso di usarlo. Samson, lei trasforma i suoi amanti in angeli.»

«Aspetta... non ti ha riconosciuto?»

Scosse il capo. «Non mi aveva mai visto... mio fratello non riuscivo proprio a sopportarlo, Samson. Diciamo però che c'erano alcuni elementi nel volto, alcune somiglianze che si potevano sfruttare. Quel disco era tutto ciò di cui avevo bisogno: il vecchio tema musicale del nightclub. L'ho trovato nel bar.»

Nonostante le costole contuse e le ecchimosi continuavo a pensare a Raine, e a quello strano viso da bambina che indossava come una maschera. Era tornata a Lagoon West per ricominciare, e invece aveva scoperto che gli eventi si ripetevano, intrappolandola in quell'eterna ricapitolazione della morte di Kaiser.

Jason si diresse verso la stanza da letto mentre io restavo là in piedi, nudo. «Dove vai?» dissi. «Là dentro è tutto morto.»

«Lo so. Abbiamo avuto il nostro daffare per infilarti in quel vestito, Samson. Sapevano cosa sarebbe successo.» Indicò i fari che acceleravano sul lungolago, una decina di chilometri più a sud. «Di' pure addio a Miss Channing.»

Guardai l'auto sparire tra le colline. Vicino al nightclub abbandonato, l'aria scura tracciava segni privi di senso tra le dune: «Di' addio al vento.»

Il più grande show televisivo della storia

(The Greatest Television Show on Earth, *Ambit*, 1972)

La scoperta nell'anno 2001 di un efficace sistema per i viaggi nel tempo ebbe una serie di ripercussioni importanti, soprattutto in campo televisivo. L'ultimo quarto del ventesimo secolo aveva visto la crescita spettacolare della televisione in ogni continente del globo, e i programmi trasmessi dai grandi network americani, europei e afro-asiatici potevano vantare un miliardo di spettatori ciascuno. Eppure, nonostante le loro consistenti risorse finanziarie, le società televisive dovevano fare i conti con una carenza cronica di notizie e di spettacoli. Il Vietnam, la prima guerra televisiva, aveva dato agli spettatori tutta l'eccitazione delle trasmissioni dal vivo, direttamente dal campo di battaglia, ma la guerra in generale, per non parlare delle altre attività degne di nota, apparteneva ormai al passato perché la popolazione mondiale si dedicava quasi esclusivamente a guardare la televisione.

A quel punto, la scoperta dei viaggi nel tempo fece la sua fortunata irruzione.

Non appena si fu placata la prima ondata di richieste di brevetti (un imprenditore giapponese era quasi riuscito a imporre un copyright sulla storia, e per reazione il tempo fu dichiarato 'territorio libero') divenne chiaro che il maggiore ostacolo ai viaggi nel tempo non erano le leggi fisiche dell'universo ma le grandi somme di denaro necessarie per costruire e alimentare le installazioni. Quei safari nel passato costavano approssimativamente un milione di dollari al minuto. Dopo una serie di brevi viaggi per assistere alla Crocifissione, alla firma della Magna Charta e alla scoperta dell'America da parte di Colombo, lo 'Einstein Memorial Space Centre' di Princeton fu costretto a sospendere le operazioni.

Era del tutto evidente che solo un altro gruppo poteva finanziare nuove spedizioni nel passato: le compagnie televisive mondiali. Le loro pronte rassicurazioni sul fatto che non vi sarebbe stato alcun inopportuno sensazionalismo convinsero i leader politici che i benefici per l'istruzione di questi viaggi nel tempo erano superiori a qualunque possibile caduta di

gusto.

Le compagnie televisive, dal canto loro, vedevano nel passato una fonte inesauribile di notizie e spettacoli di primissima classe – e per giunta, a costo zero. Si misero immediatamente al lavoro, investendo milioni di dollari, rupie, rubli e yen per duplicare il grande cronotrone del Princeton Time Centre. Gruppi di fisici e matematici vennero ingaggiati come produttori associati. Squadre di operatori televisivi vennero spedite in luoghi chiave – Londra, Washington e Pechino – e subito dopo il mondo in fremente attesa poté assistere ai primi programmi pilota.

Le scene sfocate come cinegiornali sbiaditi dell'incoronazione della regina Elisabetta II, dell'insediamento di Franklin Delano Roosevelt e del funerale di Mao Tse-tung dimostrarono nel modo più trionfale la fattibilità della Tempovisione. Dopo questa inaugurazione solenne – un gesto rivolto alla commissioni di controllo del Governo – le compagnie televisive cominciarono a programmare seriamente le loro trasmissioni. I programmi invernali per l'anno 2002 offrirono agli spettatori l'assassinio del presidente Kennedy ('dal vivo', come chiarì senza il minimo tatto la società nordamericana), lo sbarco in Normandia e la battaglia di Stalingrado. Agli spettatori asiatici venne proposta Pearl Harbor e la caduta di Corregidor.

Questa insistenza sulla morte e la distruzione aprì la strada a ciò che seguì. Il successo dei programmi andava al di là dei sogni più astrusi degli ideatori. Gli squarci fugaci sui campi di battaglia avvolti nel fumo, con i loro carri armati e i mezzi da sbarco carbonizzati, avevano solleticato un enorme appetito. Vennero allestite squadre di operatori sempre più numerose, e un esercito di specialisti in storia militare venne ingaggiato per stabilire l'ora esatta in cui Bastogne era stata liberata e le bandiere della vittoria erano state issate sul monte Suribachi e sul Reichstag.

Entro un anno una dozzina di programmi alla settimana erano in condizione di presentare agli spettatori tutti gli eventi cruciali della seconda guerra mondiale e dei decenni successivi, e tutti trasmessi esattamente come si erano verificati. Notte dopo notte, in qualche parte del mondo John F. Kennedy veniva ucciso sulla Dealey Plaza, le bombe atomiche esplodevano su Hiroshima e Nagasaki, Adolf Hitler si suicidava tra le rovine del suo bunker di Berlino.

Dopo quel successo, le compagnie televisive tornarono indietro alla guerra del 1914-18, pronte a mietere successi ancor più grandi dai mattatoi di Passchendaele e Verdun. Con loro grande sorpresa, però, le immagini di quell'universo cosparso di fango e proiettili furono un gigantesco

fallimento al confronto delle grandi battaglie tecnologiche della seconda guerra mondiale, trasmesse in diretta alla stessa ora sui canali concorrenti dai ponti delle portaerei nel Mar delle Filippine, o al confronto delle migliaia di incursioni aeree su Essen e Dusseldorf.

Una sola sequenza della prima guerra mondiale solleticò il palato logoro degli spettatori: una carica di cavalleria di ulani dell'esercito imperiale tedesco. Scavalcando di gran carriera il filo spinato sulle loro splendide cavalcature, bianche piume che fluttuavano sopra il fango, quei cavalieri con la lancia in resta portarono su milioni di teleschermi ormai stanchi della guerra la magia del fasto e dei costumi. Proprio quando sarebbe potuta entrare in crisi, la Tempovisione venne salvata dalle spalline e dalle corazze.

Le squadre di operatori cominciarono immediatamente a viaggiare nel diciannovesimo secolo. Le due guerre mondiali scomparvero dagli schermi. Entro pochi mesi gli spettatori poterono assistere all'incoronazione della regina Vittoria, all'assassinio di Lincoln e all'assedio di Fort Alamo.

Al culmine di quella stagione di storia dal vivo, le grandi compagnie di Tempovisione dell'Europa e del Nordamerica collaborarono alla loro più grande trasmissione: la copertura in diretta della sconfitta di Napoleone Bonaparte a Waterloo.

Mentre fervevano i preparativi, le compagnie fecero una scoperta destinata ad avere conseguenze importantissime per l'intera storia della Tempovisione. Durante le loro visite sul campo di battaglia (isolati dagli spari e dalla furia del combattimento grazie alle pareti invisibili delle loro capsule temporali) i produttori scoprirono che c'erano molti meno soldati di quanti ne fossero stati calcolati dagli storici del tempo. Per quanto le conseguenze politiche della sconfitta di Napoleone fossero state incalcolabili, la battaglia in sé era stata una cosa modesta, poche migliaia di soldati fiaccati da una lunga marcia e impegnati in scontri sporadici a colpi di carabina e di artiglieria pesante.

Una conferenza dei responsabili della programmazione, convocata d'urgenza, discusse il da farsi, visto che Waterloo non sembrava in grado di reggere il confronto con la sua fama. I produttori rivisitarono il campo di battaglia, lasciando che le loro capsule vagassero tra gli eserciti esausti. La prospettiva del più grande flop nella storia della Tempovisione sembrava di ora in ora più imminente.

Ma in quel momento critico un produttore associato il cui nome è rimasto ignoto ebbe un'idea davvero notevole. Invece di restarsene sedute impotenti dietro le loro telecamere, le squadre di operatori della Tempovisione sarebbero dovute entrare in gioco, mettendo a disposizione la loro vasta esperienza e le loro risorse per rendere più drammatica la battaglia. Altre comparse – e cioè mercenari reclutati nelle comunità agricole dei dintorni – potevano venir gettate nella mischia, insieme a scorte di pallottole e polvere da sparo per le armi scariche, e l'intera coreografia della battaglia sarebbe stata rivitalizzata dai consulenti militari delle sezioni editoriali. «La storia» concluse «è solo la prima bozza di una sceneggiatura.»

Il suggerimento di riscrivere la storia per accrescere la sua attrattiva per il pubblico venne accolto. Muniti di un'ampia scorta di monete d'oro, gli agenti delle compagnie televisive attraversarono le pianure del Belgio e della Germania settentrionale, ingaggiando migliaia di mercenari (con un compenso standard per le comparse di cinquanta dollari al giorno, indipendentemente dal rango militare, mentre per una piccola parte recitata la cifra saliva a settantacinque). Per esempio, si scoprì che la colonna di rinforzi del generale prussiano Blücher, che secondo gli storici poteva contare su migliaia di uomini ed era stata decisiva nel volgere le sorti della battaglia a sfavore di Napoleone, era in realtà un modesto contingente, non più forte di una brigata. Nel giro di pochi giorni migliaia di reclute entusiaste si raccolsero sotto le sue insegne, gli antibiotici aggiunti in segreto alle scorte d'acqua inquinate curarono uno squadrone di cacciatori a cavallo che soffrivano di antrace, e un'intera brigata di cavalleria minacciata dal tifo venne rimessa in piedi con una massiccia dose di cloromicetina.

La battaglia di Waterloo, quando venne trasmessa a un pubblico di più di un miliardo di spettatori, si rivelò uno spettacolo brillante, pienamente degno della pubblicità che lo aveva preceduto negli ultimi duecento anni. Le migliaia di mercenari combatterono con una furia selvaggia, l'aria venne squarciata da un fuoco d'artiglieria incessante, le cariche di cavalleria si susseguirono a ondate. Lo stesso Napoleone rimase sbigottito dal volgere degli eventi e trascorse i suoi ultimi anni in un esilio colmo di interrogativi.

Dopo il successo di Waterloo le compagnie di Tempovisione avevano ormai compreso i vantaggi insiti nel prepararsi il terreno. Da allora in poi quasi tutti gli eventi storici di rilievo vennero riscritti dalle sezioni

editoriali. Si scoprì che l'esercito con cui Annibale aveva attraversato le Alpi non includeva più di una mezza dozzina di elefanti, e ne vennero inseriti altri duecento per calpestare gli stupefatti romani. Gli assassini di Cesare in realtà erano stati solo due: vennero aggiunti altri cinque congiurati. Famose orazioni storiche, come il discorso di Gettysburg, vennero tagliate e rivedute per renderle più emozionanti. Nel frattempo, Waterloo non venne dimenticata. Per recuperare l'investimento originario, la battaglia venne ceduta a compagnie televisive minori, alcune delle quali la gonfiarono fino a farla sembrare un Armageddon. Però questi spettacoli alla maniera di De Mille, in cui compagnie rivali comparivano sullo stesso campo di battaglia, riversandovi armi, comparse e animali, venivano valutati con un certo disprezzo dagli spettatori più sofisticati.

Con gran disdoro delle compagnie televisive, il soggetto più affascinante di tutta la storia rimase inaccessibile. Dietro ferma insistenza delle Chiese cristiane, tutti gli eventi che circondavano la vita di Cristo furono tenuti lontani dagli schermi. I benefici spirituali che si sarebbero potuti ricavare dall'ascolto in diretta del Discorso della Montagna erano infatti controbilanciati dalla prospettiva che quella sublime esperienza sbiadisse tra le beatitudini promesse dagli spot commerciali.

Visto lo stallo, i responsabili della programmazione tornarono ancor più indietro nel tempo. Per festeggiare il quinto anniversario della Tempovisione, cominciarono i preparativi per uno splendido dittico: la fuga degli israeliti dall'Egitto e la traversata del Mar Rosso. Un centinaio di troupe e diverse migliaia di addetti alla produzione e di tecnici presero posizione nella penisola del Sinai. Due mesi prima della trasmissione era ovvio che nel confronto classico tra gli eserciti egiziani e i figli del Signore sarebbero stati coinvolti ben più di due popoli avversi. Non solo gli operatori televisivi superavano per numero le forze di entrambe le parti in causa, ma il reclutamento di comparse egiziane, le attrezzature per creare un moto ondoso aggiuntivo e la diga prefabbricata costruita per sostenere le telecamere avrebbero potuto addirittura impedire agli israeliani di tentare la traversata. Era evidente che le forze dell'onnipotente sarebbero state messe duramente alla prova, in questo primo, importante confronto con gli indici di gradimento.

Gli esponenti del clero dalla mentalità più antiquata espressero le loro preoccupazioni in opuscoli dal titolo ironico come 'Una guerra contro il Cielo?' o 'La proposta di tregua nel Sinai respinta dalla Corporazione dei Registi televisivi'. Gli allibratori in tutta Europa e negli Stati Uniti

ricevevano scommesse sempre più numerose contro gli israeliti. Il giorno della trasmissione, il 1° gennaio 2006, gli indici di gradimento dimostrarono che il 98% degli spettatori adulti dell'emisfero occidentale erano davanti a un televisore.

Le prime immagini apparvero sugli schermi. Sotto un cielo tempestoso si scorsero gli israeliti in fuga, che avanzavano verso le telecamere invisibili montate sulle acque. In origine non più di trecento, gli israeliti formavano ora una lunga colonna che si snodava attraverso il deserto per diverse miglia, trascinando i propri bagagli. Confusi dalla pressione della grande folla che li seguiva, i capi degli israeliti si fermarono sulla riva, incerti su come attraversare la massa d'acqua agitata. All'orizzonte i carri dell'esercito del Faraone correvano verso di loro.

Gli spettatori assistevano incantati, e molti di loro si chiedevano se le compagnie televisive non si fossero spinte troppo oltre.

Poi, senza la minima spiegazione, un miliardo di schermi si spense.

Scoppiò un pandemonio. I centralini erano intasati. Le chiamate con precedenza assoluta tra i vari governi saturavano i collegamenti satellitari, e gli studi della Tempovisione in Europa e in America erano sotto assedio.

Niente da fare. I contatti con le troupe televisive sul posto erano interrotti. Finalmente, due ore dopo, comparve un'immagine delle acque impetuose che coprivano i resti fracassati delle telecamere e delle attrezzature di scena. Sulla sponda opposta, le forze egiziane stavano tornando indietro. Attraversate le acque, il piccolo gruppo di israeliti procedeva verso il Sinai.

A sorprendere gli spettatori fu soprattutto la strana luce che avvolgeva le immagini, come se per trasmetterla venisse utilizzato un sistema di illuminazione tanto arcano quanto potente.

Tutti gli ulteriori tentativi di riprendere contatto fallirono. Quasi tutto l'equipaggiamento mondiale per la Tempovisione era andato distrutto, i principali produttori e tecnici erano scomparsi per sempre, e forse vagavano tra le rupi rocciose del Sinai come un'altra tribù sperduta. Subito dopo questa débacle, i safari nel passato vennero eliminati dalla programmazione televisiva mondiale. Come osservò un prete non privo di senso dell'umorismo davanti alla sua castigata congregazione televisiva: «Anche il grande canale lassù in cielo ha i suoi indici di gradimento da rispettare!»

Sogni di volo

(My Dream of Flying to Wake Island, *Ambit*, 1974)

Il sogno di Melville di volare fino a Wake Island – un'ambizione senza speranza, visti tutti i suoi handicap – si rianimò quando trovò l'aereo sepolto tra le dune sopra la casa sulla spiaggia. Fino ad allora, durante i primi tre mesi nella località di villeggiatura abbandonata costruita tra le dune, la sua ossessione per Wake Island si era basata su poco più di una collezione di foto rovinate di quell'atollo nel Pacifico, di pochi vaghi ricordi delle sue immense piste asfaltate e di una visione incompiuta di se stesso ai comandi di un aeroplano leggero, mente volava deciso a ovest, sul mare aperto.

Con la scoperta del bombardiere schiantatosi tra le dune, era cambiato tutto. Invece di trascorrere il tempo vagando senza scopo lungo la spiaggia, o guardando dal balcone gli sconfinati fondali sabbiosi lasciati scoperti dalla bassa marea, ora Melville dedicava tutto il suo tempo a scavare tra le dune per estrarne il velivolo. Cancellò le sue partite a scacchi serali con il dottor Laing, il suo unico vicino in quella località deserta; andava a letto prima che cominciassero i programmi televisivi e si alzava alle cinque, trascinando le sue vanghe e le funi sulla sabbia, fino al punto dello scavo.

L'esercizio fisico gli giovava, distraendolo dai violenti attacchi di emicrania che avevano ripreso a tormentarlo. I ricordi del prolungato trattamento a base di elettroshock lo disturbavano più di quanto si fosse aspettato, facendogli capire senz'ombra di dubbio che ai margini della sua mente si erano radunati gli elementi di un mondo molto meno piacevole, pronti a rianimarsi. Il sogno di fuggire a Wake Island era una sorta di evasione, ma la scoperta dell'aeroplano gli diede la possibilità di concentrare tutte le sue energie e, con un po' di fortuna, di tenere a bada l'emicrania.

Vicino a quella località deserta erano sepolti un certo numero di apparecchi da guerra. Camminando sui fondali sabbiosi dove il dottor Laing credeva fosse possibile procurarsi diversi campioni di biologia

marina, Melville trovava spesso frammenti di cacciabombardieri alleati e nemici, abbattuti dalla contraerea e precipitati nel Canale. Blocchi arrugginiti di motori e pezzi di cannoni emergevano dalla sabbia, portati in superficie dal moto delle maree, e poi tornavano a sparire senza lasciare traccia. Durante i weekend estivi gruppi di cacciatori di souvenir e di cultori della seconda guerra mondiale frugavano sulla spiaggia, trovando di tanto in tanto un motore integro o il longherone di un'ala. Troppo pesanti da trasportare, quelle reliquie rimanevano esattamente dov'erano. Uno dei gruppi, guidato dall'ex direttore di un ufficio pubblicitario di nome Tennant, aveva trovato un Messerschmitt 109 intatto un paio di metri sotto la sabbia, a meno di un chilometro lungo la costa. I membri delle spedizioni parcheggiavano le loro macchine sportive in fondo alla strada che passava sotto casa di Melville e partivano con complicate pompe e paranchi su un DUKW riadattato allo scopo.

Melville aveva notato che Tennant era quasi sempre sospettoso e riservato con i visitatori che si avvicinavano al Messerschmitt, ed era invece chiaramente incuriosito dall'abitante solitario di quel luogo abbandonato, che trascorreva il tempo passeggiando tra i relitti lungo la spiaggia. Aveva offerto a Melville la possibilità di dare un'occhiata all'aeroplano. Partirono in auto sulla sabbia bagnata e si spinsero fino al punto in cui il bombardiere giaceva come un dinosauro alato ingabbiato tra pareti d'acciaio, pochi metri sotto la superficie del fondale. Tennant aiutò Melville a calarsi nell'abitacolo annerito, un'esperienza che gli provocò immediatamente una fuga dentro se stesso.

Più tardi, quando Tennant e i suoi collaboratori lo ebbero riaccompagnato alla sua casa sulla spiaggia, Melville restò seduto per ore, massaggiandosi le braccia e le mani, spiacevolmente consapevole di certi complessi giochi di destrezza con le dita che avrebbe voluto dimenticare ma che cominciavano a riaffiorare in modi inaspettati. Il solarium di Laing, con i suoi quadranti e gli sportelli, l'interno simile a quello di una capsula, lo metteva a disagio ancor più dell'abitacolo del 109.

Per quanto impressionante, la sagoma arrugginita del velivolo della seconda guerra mondiale sembrava insignificante in confronto alla scoperta di Melville. Si era accorto del bombardiere, o comunque di una grossa struttura meccanica, già da qualche tempo. Vagando tra le dune sopra la casa sulla spiaggia durante i caldi pomeriggi, in un primo momento si era preoccupato solo di sistemarsi in quei luoghi abbandonati

e soprattutto di non fare assolutamente nulla. Nonostante le ore interminabili che aveva trascorso nella palestra dell'ospedale durante la lunga convalescenza dall'incidente aereo, aveva scoperto che lo sforzo di camminare sulla sabbia lo lasciava quasi subito esausto.

E comunque, in quel periodo aveva altro a cui pensare. Dopo essere arrivato in quella località aveva contattato il dottor Laing, come gli avevano suggerito all'ospedale, aspettandosi che il medico lo avrebbe seguito dovunque. Ma, volutamente o meno, Lang non era apparso particolarmente interessato a Melville, quell'ex pilota che era piombato lì all'improvviso sulla sua macchina costosa e ora non faceva che vagare senza sosta nel solarium come se stesse dando la caccia a un topo meccanico. Laing lavorava nel laboratorio del Science Research Council, a cinque miglia dalla costa, e chiaramente ci teneva molto all'intimità del solarium prefabbricato che aveva costruito sulla barriera sabbiosa all'estremità meridionale di quella località. Aveva salutato Melville senza fare commenti, gli aveva allungato le chiavi della casa sulla spiaggia e lo aveva lasciato lì impalato.

Questa mancanza di interesse era stata un sollievo per Melville, ma allo stesso tempo lo aveva indotto a chiudersi ancor di più dentro se stesso. Era arrivato con due valigie, una piena di vestiti comprati da poco con i quali non aveva nessuna familiarità e l'altra con le lastre alla testa che gli avevano fatto in ospedale e le foto di Wake Island. Aveva passato le radiografie al dottor Laing, che le aveva sollevate alla luce, studiando i negativi del cranio di Melville come se volesse evidenziare qualche errore di struttura. Gli aveva restituito le foto di Wake Island senza alcun commento.

Quelle illustrazioni dell'atollo nel Pacifico, con le sue enormi piste asfaltate, le aveva raccolte nei mesi precedenti. Durante la convalescenza in ospedale si era iscritto a una società per la protezione della natura, ostentando di volerne sostenere la campagna per salvare dall'estinzione gli albatros di Wake Island – decine di migliaia di uccelli facevano il nido in fondo alle piste e si alzavano in volo a stormi fitti, disturbando il decollo degli aerei. Ma il vero interesse di Melville era rivolto all'isola in sé, che era stata una base aerea durante la seconda guerra mondiale e ora fungeva da punto di rifornimento per i voli civili che attraversavano il Pacifico. La combinazione di sabbia battuta e di cemento, le baracche di lamiera che arrugginivano accanto alle piste, la totale degradazione psicologica di quel paesaggio umano risvegliavano le sue emozioni con una potenza pari solo

all'ambiguità. Nonostante il suo arido isolamento oceanico, nella mente di Melville Wake Island divenne ben presto una zona ricca di potenzialità. Sognava a occhi aperti di poterla raggiungere con un aereo leggero, saltellando da un'isola all'altra per tutto il Pacifico. Una volta giunto a destinazione, era certo che le emicranie sarebbero sparite per sempre. Era stato congedato dall'aeronautica in circostanze poco chiare, e durante la convalescenza dopo l'incidente gli psichiatri militari erano stati fin troppo lieti di fare la loro parte in quella che ben presto si era rivelata una congiura del silenzio mal recitata. Quando aveva detto loro di aver affittato la casa di un dottore in quella cittadina abbandonata e che intendeva restarci per un anno tirando avanti con gli arretrati degli ultimi dodici mesi, erano stati sollevati di vederlo andar via, portandosi dietro le radiografie craniche e le foto di Wake Island.

«Ma perché Wake Island?» gli aveva chiesto il dottor Laing durante la loro terza partita di scacchi. Indicò le illustrazioni che Melville aveva inchiodato alla mensola del camino e i compendi tecnici che ne documentavano riccamente la geologia, il volume delle precipitazioni, la sismologia, la flora e la fauna. «Perché non Guam? O le Midway? O l'arcipelago delle Hawaii?»

«Le Midway andrebbero anche bene, ma ora sono una base navale, e dubito che mi daranno il permesso di atterrare. E comunque, l'atmosfera è sbagliata.» A Melville piaceva confrontare le qualità delle varie isole del Pacifico e sentire i suoi miti personali che si rianimavano. «Guam è lunga quaranta miglia, coperta di montagne e di una giungla fittissima, una Nuova Guinea in miniatura. Le Hawaii sono una specie di sobborgo degli Stati Uniti, sulla sponda opposta dell'oceano. Solo su Wake il tempo è reale.»

«Lei è cresciuto in Estremo Oriente?»

«A Manila. Mio padre aveva un'azienda tessile.»

«Quindi l'area del Pacifico esercita un'attrazione particolare su di lei.»

«In un certo senso. Ma Wake è parecchio lontana dalle Filippine.»

Laing non gli aveva mai chiesto se fosse stato veramente a Wake Island. Era estremamente improbabile che il sogno di volare su quel remoto atollo del Pacifico potesse realizzarsi al di fuori della sua mente.

Ma proprio allora Melville ebbe il colpo di fortuna di scoprire l'aereo sepolto tra le dune.

Quando l'alta marea copriva i fondali sabbiosi Melville era costretto a

camminare tra le dune sopra la casa sulla spiaggia. Modellati e orientati dai venti, i profili delle dune cambiavano da un giorno all'altro, ma un pomeriggio Melville si accorse che un tratto sotto la cresta manteneva la sua forma rettilinea, un chiaro segno che una qualche struttura costruita da mani umane giaceva sotto la sabbia, probabilmente il tetto di un capannone di lamiera o di una casa galleggiante.

Irritato dal ronzio familiare di un monomotore decollato dalla piccola base dietro la cittadina, Melville si era arrampicato sulla sabbia scivolosa fino alla cresta e si era seduto sulla sporgenza orizzontale che correva tra i ciuffi di erba selvatica. L'aereo, un Cessna privato, gli arrivò incontro direttamente dal mare, fece una brusca virata e descrisse un cerchio sulla sua testa. Il pilota, una dentista sulla trentina con la passione per il volo, studiava da tempo Melville con grande curiosità – il ronzio dell'apparecchio solcava di continuo il cielo, ogni volta che lui usciva. Spesso, quando camminava tra i fondali fino a quattrocento metri dalla riva, lo sorpassava in volo toccando quasi terra con le ruote e spingendo su di giri il motore, come a fargli riecheggiare un ricordo nella mente. Sembrava che la dentista stesse provando vari tipi di serbatoi ausiliari per il carburante. Di tanto in tanto la vedeva alla guida della sua berlina americana sulle strade deserte della cittadina, diretta verso la base aerea. Per qualche ragione il ronzio del suo monomotore aveva cominciato a turbarlo, come se l'arredamento del suo cervello venisse spostato dietro una tenda scura.

Il Cessna volteggiò sopra Melville come un uccello ottuso e infaticabile. Nel tentativo di sembrare impegnato a studiare l'ecologia di quella spiaggia, Melville si mise a scavare nella sabbia tra i suoi piedi. Senza rendersene conto, aveva portato alla luce un pezzo di metallo grigio, il rivestimento di una struttura aerodinamica fin troppo familiare. Si era alzato e si era messo a lavorare con tutte e due le mani, fino a scoprire il profilo inconfondibile di una curvatura aerodinamica.

Il Cessna se n'era andato, riportando la dentista al punto di partenza. Melville si era già dimenticato di lei, impegnato com'era a scostare la sabbia pesante, gettandola via dalla sella tra le dune. Benché fosse pressoché esausto, aveva continuato a pulire la punta dell'ala di tribordo che ormai emergeva dalla duna. Si era tolto il giubbotto e aveva spazzato via i ruvidi granelli bianchi fino a portare alla luce le insegne di combattimento, le stelle e le strisce dello stemma di un aereo militare degli Stati Uniti.

Gli occorsero solo pochi minuti per capire di aver scoperto un B-17 della seconda guerra mondiale ancora intatto. Due giorni dopo, con uno sforzo prolungato, era riuscito a scavare via diverse tonnellate di sabbia e a portare allo scoperto quasi tutta l'ala di tribordo, la coda e la torretta posteriore. Il bombardiere era quasi integro – Melville ne aveva dedotto che il pilota doveva essere rimasto senza carburante mentre attraversava il canale e aver tentato di atterrare sui fondali durante la bassa marea, superandoli e piombando direttamente tra le dune sopra la spiaggia. A quel punto la fortezza volante doveva essere stata abbandonata dove si trovava e subito ricoperta dalle colline di sabbia in continuo spostamento. Poi era sorta la cittadina, che aveva goduto di un breve periodo di popolarità seguito da un lungo declino, senza che nessuno si accorgesse che quel relitto della seconda guerra mondiale giaceva in mezzo alla cresta, a soli cento metri dal centro abitato.

Metodicamente, Melville si era organizzato per estrarre e rimettere in funzione quel vecchio bombardiere. Aveva stimato che, lavorando da solo, ci sarebbero voluti tre mesi per portare allo scoperto tutto il velivolo, e altri due anni per smontarlo e ricostruirlo da zero. I dettagli esatti di come avrebbe fatto a raddrizzare le pale dell'elica e a sostituire i motori Wright Cyclone erano ancora confusi nella sua mente, ma gli pareva già di vedere la rampa di terra e sabbia rinforzata con assicelle che avrebbe costruito usando un bulldozer preso a nolo, dalla cresta delle dune fino alla spiaggia. Quando il mare si ritirava, alla fine delle lunghe giornate estive, la sabbia dei fondali era liscia e dura...

Poche persone venivano a vederlo. Tennant, l'ex dirigente dell'ufficio pubblicitario alla testa del gruppo che aveva estratto il Messerschmitt, attraversò i fondali e studiò con calma le ali e la fusoliera della fortezza aerea. I due non si rivolsero la parola – entrambi, e Melville lo sapeva bene, avevano cose troppo importanti a cui pensare.

La sera, mentre Melville lavorava ancora intorno al suo velivolo, il dottor Laing gli venne incontro dal suo solarium, lungo la spiaggia. Si arrampicò tra le dune avvolte nell'ombra, guardando Melville che spazzava via la sabbia dalla torretta.

«E il carico di bombe?» chiese. «Non mi piace l'idea di vedere la città rasa al suolo.»

«È un relitto ufficialmente abbandonato.» Melville indicò la torretta di tiro smantellata. «Hanno portato via tutto, comprese le mitragliatrici e il

dispositivo di puntamento. Credo proprio che non potrò crearvi problemi, dottore.»

«Cent'anni fa sarebbe stato occupato a estrarre un diplodoco da una parete di gesso» osservò Laing. Il Cessna stava volteggiando sulla barriera sabbiosa all'estremità meridionale della cittadina, tornando da un esercizio di volo. «Se ci tiene tanto a volare, può darsi che Helen Winthrop sia disposta a prenderla come secondo pilota. Mi stava chiedendo di lei proprio l'altro giorno. Si è messa in testa di battere il record di volo con un monomotore: vuole arrivare fino a Città del Capo.»

La notizia aveva incuriosito Melville. Il giorno dopo, mentre lavorava ai suoi scavi, si scoprì ad attendere con ansia il ronzio del motore del Cessna. L'immagine di quella donna determinata che si preparava a un volo solitario attraverso l'Africa testando le sue capacità di pilota in quel piccolo aeroporto abbandonato oltre le dune, coincideva con impressionante precisione con il suo sogno di volare fino a Wake Island. Ormai sapeva fin troppo bene che la vecchia fortezza aerea che stava laboriosamente estraendo dalle dune di sabbia non avrebbe mai lasciato la cresta si cui si era arenata, e tanto meno avrebbe decollato dalla spiaggia. Ma il velivolo della donna offriva una valida alternativa. Aveva già disegnato una rotta nella sua mente, calcolando la capacità dei serbatoi ausiliari e i punti di rifornimento nelle Azzorre e a Terranova.

Temendo che la donna potesse partire senza di lui, Melville optò per un approccio diretto. Attraversò in auto le vie deserte della cittadina, svoltò sulla strada sterrata che portava all'aeroporto e parcheggiò accanto alla berlina americana. Il Cessna, senza cofano del motore, si trovava in fondo alla pista.

Lei stava lavorando su un banco da meccanico nell'hangar, saldando le varie componenti di un serbatoio da carburante. Quando Melville si avvicinò spense la fiamma ossidrica e si tolse la maschera, riparandosi con le mani il viso dall'espressione intelligente.

«A quanto pare siamo in piena gara per chi partirà per primo» esclamò con un tono rassicurante, vedendo che Melville si era fermato all'ingresso dell'hangar. «Il dottor Laing mi ha detto che lei sa come rinforzare questi serbatoi.»

A Melville sembrò che il sorriso nervoso della donna nascondesse una metafora sessuale particolarmente complessa.

Fin dall'inizio, Melville diede per scontato che la donna avrebbe

abbandonato il suo piano di volare a Città del Capo per imbarcarsi in un giro del mondo, portandolo con sé come secondo pilota. Quindi le sottopose i suoi piani per il loro volo a ovest, calcolando di quanto avrebbero dovuto alleggerire il carico di combustibile per compensare il peso di un altro viaggiatore. Le mostrò i suoi disegni dei longheroni d'ala e dei rinforzi che avrebbero sostenuto i serbatoi supplementari.

«Melville, io vado a Città del Capo» gli rispose lei, in tono stanco. «Mi ci sono voluti anni per organizzare tutto questo e non ho la minima intenzione di cambiare programma. E quest'isola assurda è diventata una vera e propria ossessione, per te.»

«Quando ci arriveremo capirai» la rassicurò Melville. «E non devi preoccuparti per l'aereo. Dopo Wake sarai libera di farne quello che vorrai. Staccherò i serbatoi e toglierò tutti i rinforzi.»

«Hai intenzione di restare su Wake Island?» Helen Winthrop non sembrava convinta che Melville dicesse sul serio: le sembrava di ascoltare un paziente iperentusiasta che, seduto sulla poltrona del suo studio, le spiegasse il complesso trattamento dentistico cui aveva deciso di sottoporsi.

«Restare? Ma certo...» Melville passò accanto alla mensola del camino, toccando con un dito la fila di fotografie. «Guarda quante piste: c'è tutto il necessario, laggiù. Un aeroporto grande come quello di Wake offre possibilità illimitate: è un luogo da dove ripartire, non uno dove tutto finisce...»

Helen Winthrop non fece commenti e si limitò a guardare Melville con un'espressione tranquilla. Non dormiva più nell'hangar in aeroporto, e durante le sue visite del fine settimana si trasferiva nella casa sulla spiaggia. Avendo bisogno del suo aiuto per aumentare l'autonomia del Cessna e ridurre il numero di soste per rifornirsi di carburante onde ottimizzare i tempi, accettò di buon grado l'inquietudine e l'eccitazione infantile del suo compagno di ventura, preoccupata solo dalla crescente dipendenza che Melville dimostrava nei suoi confronti. Mentre era impegnato a potenziare il Cessna, la intratteneva per ore con le sue descrizioni delle piste sull'isola. Comunque, Helen faceva sempre attenzione a non lasciarlo solo con le chiavi d'accensione a portata di mano.

Quando lei ripartiva per dedicarsi al suo lavoro di dentista, Melville tornava sulle dune e riprendeva gli scavi intorno al bombardiere. Il portello e l'ala di tribordo erano ormai liberi dalla sabbia e furono ben presto

seguiti dalla parte superiore della fusoliera. I weekend li dedicava invece a preparare il Cessna per la sua lunga trasvolata verso ovest. Nonostante l'eccitazione e lo stato di euforia controllata nel vedere quasi realizzato il suo sogno di volare fino a Wake Island, i suoi piani di navigazione e le modifiche strutturali al velivolo venivano portati avanti con cura e professionalità.

Perfino le forti emicranie che avevano cominciato a turbargli il sonno non riuscivano a guastare il suo buonumore. Aveva pensato che quei frammenti del passato fossero riemersi in superficie per la tensione provocata dallo stretto rapporto con quell'aviatrice così seria e zelante, ma poi si era reso conto che tutti quegli elementi di un incubo dimenticato erano riemersi a causa dei tanti aerei che gli sbucavano intorno da tutte le parti – il Cessna di Helen Winthrop, la fortezza volante che stava riportando alla luce, il Messerschmitt annerito che l'ex direttore dell'ufficio pubblicitario stava ripescando dal fondo del mare.

Dopo che una tempesta ebbe sconvolto i fondali sabbiosi, Melville stava in piedi sul balcone della casa sulla spiaggia, respirando l'aria carica di ozono e cercando di liberarsi dei sogni sgradevoli che gli avevano riempito la notte, un vero o proprio sistema di folli metafore. Davanti a lui la superficie dei fondali era coperta da dozzine di frammenti di metallo arrugginito, pezzi di aerei liberati dalla tempesta. Mentre Helen Winthrop lo guardava dalla finestra della camera da letto, scese sulla spiaggia e si incamminò sulla sabbia sconvolta, contando i frammenti di carburatori e collettori di scarico, di collettori di assetto e di ruote di coda sparsi intorno a lui, come lasciati dalla marea in calo dei suoi sogni.

Già altri ricordi si affollavano intorno a lui, frammenti che, ne era certo, appartenevano alla vita di un altro uomo, dettagli della cartella clinica di un paziente immaginario del quale era stato indotto con l'inganno a recitare il ruolo. Mentre lavorava sulla fortezza in cima alle dune, spazzando via la sabbia dalle alette del cilindro dei motori radiali, gli tornavano in mente altri aerei con cui aveva avuto a che fare, veicoli senza ali.

Il bombardiere era ormai completamente allo scoperto. Sapendo che il suo lavoro volgeva ormai al termine, Melville aprì il portello dell'equipaggio dietro la torretta. Fin da quando aveva liberato dalla sabbia l'abitacolo dell'aereo era stato tentato di entrare attraverso il parabrezza di tribordo rotto e di sedersi ai comandi, ma l'esperienza con il Messerschmitt lo aveva indotto alla cautela. Con Helen Winthrop, però, sarebbe stato al

sicuro.

Gettando a terra la vanga, arrancò sulla sabbia verso la casa.

«Helen! Vieni qui!» Indicò con orgoglio l'aereo sulla cresta, appoggiato sul ventre come se si trovasse in fondo a una pista di decollo. Mentre Helen Winthrop cercava di calmarlo, la trascinò su per il pendio che franava loro sotto i piedi, aggrappandosi alla fune, una mano dopo l'altra.

Prima di entrare dal portello si voltò a guardare per l'ultima volta i fondali invasi da pezzi arrugginiti di aereo. Una volta entrati nella fusoliera si fecero largo aggirando le virole della torretta e calpestando i resti dell'attrezzatura radio, dei giubbotti di salvataggio e delle scatole di munizioni. Dopo tutti i suoi sforzi, l'interno della fusoliera gli sembrava una sorta di riparo incantato, una grotta dentro uno strano macchinario arcaico.

Sedendosi accanto a Helen nell'abitacolo, felice di averla con sé come quando sarebbero partiti in volo attraverso il Pacifico, le mostrò i comandi, muovendo le leve del gas e i timoni per l'assetto.

«Perfetto. Miscela ricca, buona carburazione, inclinazione giusta, deflettori abbassati per il decollo...»

Mentre lei lo teneva per le spalle, cercando di strapparlo dal cruscotto, Melville riusciva a sentire i motori della fortezza volante che rombavano nella sua mente. Come se vedesse un film, ricordò i suoi anni da pilota collaudatore militare, e la sua unica missione da astronauta, fallita. Per uno scherzo grottesco del destino, era stato il primo astronauta a soffrire di un crollo mentale nello spazio. I suoi vaneggiamenti da incubo avevano sconvolto milioni di telespettatori in tutto il mondo, come se l'immagine terrificante di un uomo che impazziva nello spazio avesse fatto scattare qualche meccanismo innato, sepolto da tempo.

Più tardi quella sera stessa Melville, sdraiato accanto alla finestra della camera da letto, guardava la marea che ricopriva adagio i fondali. Ricordò che Helen Winthrop lo aveva lasciato da solo nell'abitacolo ed era corsa via lungo la spiaggia a cercare il dottor Laing. Benché si fosse impegnato seriamente, il medico non aveva avuto più successo dei suoi colleghi dell'istituto di medicina dell'aeronautica che avevano tentato di liberare Melville dalla sua ossessiva convinzione di aver visto una quarta figura a bordo della capsula, oltre ai tre uomini dell'equipaggio. Era convinto di aver ucciso quella quarta figura, che si trattasse di un uomo o di un uccello. Era forse stato anche il primo a commettere un omicidio nello spazio? Dopo essere stato congedato, aveva deciso di fare una sorta di giro

del mondo che esternamente sarebbe finito a Wake Island, mentre all'interno lo avrebbe portato a esplorare tutti i pianeti che popolavano la sua mente.

Poiché l'estate stava finendo e il momento della loro partenza si avvicinava sempre di più, Melville fu costretto a rinnovare gli sforzi per liberare la fortezza volante arenata. I freschi venti notturni smuovevano la sabbia sulla cresta, ricoprendo la fusoliera del bombardiere.

Il dottor Laing lo andava a trovare molto più spesso. Preoccupato dal peggioramento di Melville, lo guardava lottare con quelle tonnellate di sabbia che franavano in continuazione.

«Melville, finirà per massacrarsi.» Laing gli tolse la vanga e cominciò a scavare al posto suo. Melville si sedette sull'ala. Ormai faceva molta attenzione a non entrare mai nell'abitacolo. Oltre i fondali sabbiosi, Tennant e la sua squadra se ne stavano andando prima che arrivasse l'inverno, portando con sé su due camion il Me 109. Preservava le sue forze per il momento in cui avrebbe lasciato quei luoghi abbandonati con Helen Winthrop, decollando verso ovest.

«I collegamenti radio sono a posto» le disse nel weekend precedente la loro partenza. «Non ti resta che trasmettere il piano di volo.»

Helen Winthrop lo guardò piena di compassione, mentre lui se ne stava impalato davanti alla mensola del camino. Incapace di sopportare i suoi attacchi di vomito, certamente di origine nervosa, si era trasferita di nuovo nell'hangar. Nonostante la loro breve relazione sessuale, o forse proprio per quello, i loro rapporti erano ormai sostanzialmente neutrali, ma Helen cercò comunque di rassicurarlo.

«Quanti bagagli hai? Non hai preparato niente.»

«E infatti non mi porto niente, solo le fotografie.»

«Non ne avrai bisogno, quando sarai a Wake Island.»

«Forse sì: ormai sono più reali di quanto potrà mai esserlo l'isola.»

Quando Helen Winthrop partì senza di lui, Melville ne fu sorpreso, ma non deluso. Stava lavorando tra le dune quando il Cessna stracarico, con i serbatoi che lui stesso aveva installato sulle ali, decollò dalla pista dell'aeroporto. Capì immediatamente dal rumore del motore che non si trattava di un volo di prova. Seduto in cima alla torretta della fortezza volante, la vide librarsi sopra i fondali di sabbia, virare bruscamente a destra sul mare e partire controvento per attraversare il Canale.

Prima ancora che sparisse all'orizzonte, Melville si era già dimenticato di lei. Avrebbe trovato il modo di volare sul Pacifico da solo. Durante le settimane successive trascorse molto del suo tempo al riparo dietro il velivolo, guardando il vento che ricopriva di sabbia la fusoliera. Con la partenza di Helen Winthrop e dell'ex direttore dell'ufficio pubblicitario con il suo Messerschmitt, scoprì che i suoi sogni si erano fatti più tranquilli, liberi dai ricordi dei voli spaziali. A volte si convinceva che tutta la storia del suo addestramento come astronauta fosse pura fantasia e parte di un sistema di illusioni, una sorta di metafora estrema delle sue ambizioni. Quella convinzione portò a un notevole miglioramento della sua salute e della fiducia in se stesso.

Quando il dottor Laing si arrampicò sulle dune e gli disse che Helen Winthrop era morta due settimane dopo essere precipitata con il suo Cessna sull'aeroporto di Nairobi, Melville si era ripreso a sufficienza per provare un dolore autentico che durò diversi giorni. Andò in macchina fino all'aeroporto e vagò intorno all'hangar deserto. Le tracce della partenza precipitosa di Helen, una valigia piena di vestiti e un kit avanzato di razzi da segnalazione, giacevano tra i fusti di carburante vuoti.

Tornando sulle dune, continuò a scavare intorno al bombardiere arenato, facendo attenzione a non scoprirlo troppo. Benché spesso si ritrovasse esausto nell'aria umida dell'inverno, si sentiva sempre più tranquillo, sostenuto dalla grande massa della fortezza volante – nel cui abitacolo non entrava mai – e dal sogno di volare a Wake Island.

Il disastro aereo

(The Air Disaster, *Bananas*, 1975)

La notizia che il più grande aereo di linea del mondo era precipitato in mare vicino ad Acapulco con un migliaio di passeggeri a bordo mi raggiunse mentre stavo seguendo il festival cinematografico annuale in quella famosa località di villeggiatura. Quando i primi servizi alla radio vennero diffusi sugli altoparlanti della sala conferenze, io e i miei colleghi giornalisti abbandonammo i nostri posti nell'auditorium e uscimmo di corsa in strada. Guardammo tutti in silenzio l'oceano inondato di sole, aspettandoci quasi di vedere un'immensa cascata d'acqua sollevarsi dalle onde lontane.

Come tutti gli altri, mi resi subito conto che quello era il più grande disastro nella storia dell'aviazione mondiale, e una tragedia corrispondente alla distruzione totale di una cittadina non piccola. Avevo perso qualunque interesse per il festival, e fui contento quando il presidente della mia stazione televisiva di Città del Messico mi ordinò di recarmi sulla scena dell'incidente, trenta miglia a sud.

Mentre partivo a bordo della mia macchina mi ricordai il giorno in cui quegli enormi aerei di linea erano entrati in servizio. Benché non rappresentassero alcun progresso significativo nella tecnologia dell'aviazione – in effetti non erano altro che versioni a due piani di un aereo precedente – c'era qualcosa nel numero mille che colpiva l'immaginazione, dando vita a premonizioni di ogni sorta che nessuna pubblicità, per quanto ossessiva, riusciva a placare.

Mille passeggeri... li elencai a mente: uomini d'affari, anziane suore, bambini che tornavano dai loro genitori, amanti in fuga, diplomatici, perfino un potenziale dirottatore. Era stata proprio la perfezione di questa sezione trasversale di umanità, così simile a un campione selezionato per un sondaggio d'opinione, a provocare il disastro. Mi ritrovai a guardare ossessivamente il mare, aspettandomi di vedere le prime borse e i primi salvagenti che toccavano terra sulle spiagge deserte.

Prima fossi riuscito a fotografare un qualunque relitto galleggiante e a

tornare ad Acapulco – perfino alla totale banalità del festival cinematografico – più felice mi sarei sentito. Sfortunatamente, la strada era intasata dal traffico diretto verso sud. Chiaramente tutti gli altri giornalisti, sia stranieri che messicani, presenti al festival avevano ricevuto lo stesso ordine di raggiungere la scena del disastro. Furgoncini della televisione, veicoli della polizia e le macchine dei soliti curiosi si ritrovarono ben presto incollate. Infastidito dal macabro interesse per la tragedia, mi scoprii a sperare di non trovare la minima traccia dell'aereo quando fossimo arrivati e scesi sulla spiaggia.

In effetti, quando ascoltai i bollettini radio, non c'era quasi nessuna informazione sull'incidente. I commentatori che si trovavano già sul posto e che battevano le acque increspate del Pacifico su motoscafi a noleggio riferirono di non aver visto la minima traccia di petrolio o di relitti.

Sfortunatamente, però, c'erano ben pochi dubbi sul fatto che l'aereo fosse precipitato. L'equipaggio di un altro aereo di linea aveva visto l'enorme jet esplodere a mezz'aria, probabilmente per effetto di un sabotaggio. L'unica, lugubre informazione concreta, che veniva mandata costantemente in onda alla radio, era l'ultima trasmissione da parte del pilota dell'aereo, che riferiva di un incendio nella stiva.

Quindi l'aereo era precipitato: ma dove, esattamente? Nonostante la totale mancanza di informazioni, il traffico continuava a impazzare in direzione sud. Alle mie spalle, la squadra spazientita di una stazione televisiva americana decise di sorpassare il serpentone di veicoli arrampicandosi sul marciapiede, ed esplosero i primi alterchi. La polizia controllava tutti gli incroci principali, e con il suo consueto ululo di sirene riusciva a rallentare ulteriormente il traffico. Dopo un'ora di questo strazio, il motore della mia auto cominciò a bollire e fui costretto a fermare il veicolo in panne in un garage su un lato della strada. Mentre sedevo irritato nello spiazzo davanti al garage, ben consapevole che difficilmente avrei raggiunto il luogo dell'incidente prima del tardo pomeriggio, rivolsi lo sguardo dal traffico quasi immobile alle montagne che spiccavano alcuni chilometri più all'interno. Esse rappresentavano le pendici della catena costiera, e sorgevano ripide in un cielo netto e senza nubi: i loro picchi aguzzi erano illuminati dal sole. Mi resi conto proprio in quel momento che nessuno aveva realmente assistito alla caduta dell'aereo di linea in mare. Certo, l'esplosione era avvenuta da qualche parte sulle montagne, e la traiettoria più probabile avrebbe dovuto portare il velivolo nelle acque del Pacifico. D'altro canto, un errore di osservazione di pochi

chilometri, o un errore di calcolo di pochi secondi da parte dell'equipaggio che aveva assistito all'esplosione, avrebbero reso ragionevole ipotizzare un punto di impatto situato molto più all'interno.

Per pura coincidenza, due giornalisti seduti su una macchina non lontana dallo spiazzo stavano discutendo proprio di questa possibilità con il ragazzo del garage impegnato a fare loro il pieno. Quest'ultimo stava indicando le montagne, dove una strada molto ripida si inerpicava all'interno di una vallata. Batté le mani, quasi a mimare un'esplosione.

I giornalisti lo guardarono con aria scettica, ben poco impressionati dalla storia e sviati dall'aspetto rozzo di quel giovane e dal suo dialetto locale quasi incomprensibile. Dopo averlo pagato, ripresero la strada unendosi alla carovana che proseguiva lentamente verso sud.

Il ragazzo restò a guardarli allontanarsi, con la mente già rivolta ad altre cose. Quando ebbe riempito il mio radiatore, gli chiesi: «Hai visto un'esplosione sulle montagne?»

«È possibile... non è facile dirlo. Poteva essere un lampo o una slavina.»

«Non hai visto l'aereo?»

«No, questo non posso proprio dirlo.»

Si strinse nelle spalle, interessato solamente a smontare dal lavoro. Rimasi ad aspettare mentre passava le consegne al suo sostituto, saliva sul sellino posteriore della moto di un amico e si dirigeva verso la costa insieme a tutti gli altri.

Guardai la strada che correva dentro la vallata. Fortunatamente, il sentiero sterrato che partiva da dietro il garage si congiungeva proprio con quella carrozzabile, quattrocento metri più all'interno, sul lato opposto di un grande campo.

Dieci minuti dopo risalivo la valle in macchina, allontanandomi dalla pianura costiera. Cosa era stato a farmi seguire quella vaga intuizione secondo la quale l'aereo doveva essere precipitato tra le montagne? Ovviamente l'interesse personale, la speranza di battere sul tempo tutti i miei colleghi e di riuscire finalmente a impressionare il mio direttore. Davanti a me c'era un piccolo villaggio, una serie di casupole raggruppate sui due lati di una piazza in pendenza. Una mezza dozzina di contadini sedevano fuori da una taverna che era poco più di una finestra e un muro di pietra. La strada costiera era già molto più in basso, come se facesse parte di un altro mondo. Da questa altezza qualcuno doveva aver sicuramente notato l'esplosione, se l'aereo era caduto da queste parti. Avrei fatto qualche domanda: se nessuno aveva visto nulla avrei fatto inversione di

marcia e mi sarei unito a tutti gli altri nella loro corsa verso sud.

Quando entrai nel villaggio, mi tornò in mente quanto fosse sempre stata povera questa area del Messico, che era rimasta quasi immutata dall'inizio del XIX secolo. La maggior parte delle modeste case di pietra erano ancora senza elettricità. C'era una sola antenna televisiva, e poche vecchie macchine, veri e propri catorci su quattro ruote, erano parcheggiate immobili sul ciglio della strada tra diversi attrezzi agricoli arrugginiti.

I fianchi sterili delle colline andavano a fondersi con la vallata, e il terreno secco aveva perso da tempo gli ultimi residui di fertilità.

Comunque, c'era pur sempre la possibilità che gli abitanti di quel villaggio avessero visto qualcosa: un lampo, forse, o addirittura l'aereo che cadeva in picchiata verso il mare.

Fermai l'auto al centro della piazza e mi incamminai verso i contadini seduti fuori dalla taverna.

«Sto cercando l'aereo che è precipitato» dissi loro. «Potrebbe essere caduto proprio da queste parti. Avete per caso visto qualcosa?»

Stavano guardando la mia macchina, trovandola palesemente assai più attraente di qualunque cosa potesse essere caduta dal cielo. Scossero il capo, con una serie di gesti che mi parvero incomprensibili. Mi resi conto di aver perso il mio tempo avventurandomi in quella spedizione privata. Le montagne mi circondavano da ogni lato, e le valli si dipartivano come altrettanti punti d'ingresso in un immenso labirinto.

Quando mi voltai per tornare alla macchina, uno dei contadini più anziani mi toccò un braccio. Indicò con fare distaccato una stretta valle che si apriva tra due picchi adiacenti molto sopra di noi.

«L'aereo?» ripetei.

«È lassù.»

«Cosa? Ne è sicuro?» Tentai di controllare la mia eccitazione per paura che scoprissero quanto quelle informazioni fossero importanti per me.

Il vecchio annuì, con scarso interesse. «Sì. In fondo alla valle. È molto lontano.»

Entro pochi istanti ero già ripartito, trattenendomi a stento dal forzare troppo il motore. Le poche, vaghe parole di quel vecchio mi avevano convinto che ero sulla pista giusta e stavo per ottenere lo scoop che avevo cercato inutilmente nel corso della mia carriera professionale. Nonostante il suo tono distaccato, mi era sembrato convinto di ciò che diceva.

Proseguii a tutto gas su per quella stretta strada, costringendo l'auto a

entrare e uscire dalle buche e dai canali di scolo. A ogni curva mi aspettavo quasi di vedere la coda dell'aeroplano in precario equilibrio su un lontano spuntone di roccia, e centinaia di corpi sparsi sui declivi della montagna come un esercito in rotta. Cominciai a elaborare mentalmente i primi paragrafi del mio dispaccio, dettato per telefono al direttore sbalordito mentre i miei rivali erano a ottanta chilometri di distanza e guardavano il mare deserto. Era essenziale raggiungere la giusta combinazione di sensazionalismo e compassione, un connubio irresistibile di spietato realismo e di malinconica invocazione. Avrei descritto la prima scoperta premonitrice di un isolato sedile di aeroplano sul fianco di una collina, seguita da una pista inconfondibile di bagagli sfondati, dal giocattolo di un bambino e poi... da un fondovalle coperto di cadaveri.

Divorai la strada per un'ora, costretto a fermarmi di tanto in tanto per rimuovere i massi che bloccavano il mio cammino. Quella regione remota e sterile era quasi deserta. A lunghi intervalli, un tugurio isolato si abbarbicava su una collina, un filo del telegrafo mi seguiva per poco meno di un chilometro prima di terminare improvvisamente, come se anni prima la compagnia dei telefoni avesse stabilito che da quelle parti non c'era nessuno che potesse fare o ricevere una chiamata.

Ancora una volta, mi vennero dei dubbi. E se il vecchio al villaggio si era fatto beffe di me? Se davvero aveva visto l'aereo cadere, non avrebbe dovuto mostrarsi più coinvolto?

La costa e il mare erano ormai parecchi chilometri sotto di me, visibili solo per brevi istanti mentre seguivo la strada sconnessa su per la valle. Guardando allo specchietto retrovisore la costa inondata dal sole mi distrassi e passai con l'auto sopra un sasso particolarmente appuntito. Dopo l'impatto, il rumore del motore era cambiato, e mi resi conto di avere sfondato la marmitta. Maledicendo me stesso per essermi avventurato in quella folle impresa, ebbi la netta sensazione che di lì a poco mi sarei arenato tra le montagne. La luce pomeridiana stava già calando. Fortunatamente avevo quasi il pieno di carburante, ma su quella strada così stretta era impossibile invertire la marcia.

Costretto a proseguire, mi avvicinai a un secondo villaggio, un pugno di tuguri costruiti un secolo prima intorno a una cappella sconsacrata. L'unico luogo in piano dove era possibile girare la macchina era temporaneamente bloccato da due contadini che stavano caricando della legna su un carretto. Mentre aspettavo che se ne andassero mi accorsi che erano ancora più poveri degli abitanti del villaggio precedente. I loro vestiti erano fatti per

metà di cuoio e per l'altra metà di pellicce animali, e portavano dei fucili in spalla che, lo capii dal modo in cui mi guardavano, non avrebbero esitato a usare se fossi rimasto da quelle parti dopo il tramonto.

Rimasero a fissarmi mentre invertivo lentamente la marcia, scorrendo con gli occhi la carrozzeria di lusso e l'equipaggiamento fotografico sul sedile accanto a me, e perfino i miei vestiti, che dovevano sembrare loro incredibilmente esotici.

Per spiegare la mia presenza, e assumere una veste ufficiale che li scoraggiasse dall'idea di svuotarmi i loro caricatori nella schiena mentre me ne andavo, dissi: «Ho ricevuto l'ordine di cercare l'aereo. È caduto da qualche parte, qui vicino.»

Innestai la marcia, pronto ad andarmene, quando uno degli uomini mi rispose annuendo. Appoggiò una mano sul parabrezza e con l'altra indicò una valletta tra le cime di due montagne, non più di trecento metri sopra di noi.

Mentre percorrevo la strada di montagna, tutti i miei dubbi erano svaniti. Stavolta, senza tema di smentita, avrei dimostrato le mie capacità al mio scettico direttore. Due diversi testimoni avevano confermato la presenza del relitto. Facendo attenzione a non danneggiare l'auto su quel sentiero rudimentale, mi inerpicavo verso la valle che mi sovrastava.

Per le due ore successive proseguii la mia salita, inoltrandomi sempre più tra quelle montagne isolate. Ormai la costa e il mare erano scomparsi alla vista. A una curva intravidi per un attimo il primo villaggio dal quale ero passato, ormai molto più in basso, come una piccola macchia su un tappeto. Per mia fortuna, la strada continuava a portarmi verso il mio obiettivo. In realtà non era molto più di un sentiero di terra e pietre, largo appena quanto bastava per ospitare le ruote della mia auto che si inerpicava lungo una serie infinita di curve a zigzag.

Mi fermai altre due volte per interrogare i pochi montanari che mi guardavano dalle porte dei loro tuguri con i pavimenti di terra. Pur rimanendo prudenti, anch'essi confermarono che il relitto dell'aereo si trovava là sopra.

Alle quattro del pomeriggio raggiunsi finalmente la remota valle che giaceva tra i due picchi di montagna, e mi avvicinai all'ultimo villaggio su quel lungo sentiero. La strada finiva in uno spiazzo di pietra circondato da un gruppo di casupole. Sembrava fossero state costruite due secoli prima e avessero trascorso tutta la loro vita cercando di sprofondare di nuovo nella

montagna.

La maggior parte del villaggio era spopolata, ma con mia grande sorpresa alcune persone uscirono dalle loro case per guardarmi, fissando con stupore la macchina ricoperta di polvere. Fui immediatamente colpito dalla loro estrema povertà. Questa gente non possedeva nulla. Erano privi non solo di beni terreni, ma anche della fede religiosa, della speranza e di qualunque conoscenza del resto dell'umanità. Quando scesi dall'auto e mi accesi una sigaretta, restando in attesa mentre si radunavano intorno a me mantenendosi a una distanza rispettosa, mi apparve particolarmente ironico che quel gigantesco aereo, il culmine di quasi un secolo di tecnologia, avesse incontrato la sua fine proprio qui, tra questi montanari primitivi.

Guardando i loro volti ottusi e passivi mi parve di essere circondato da uno strano gruppo di subnormali, un villaggio di malati di mente abbastanza inoffensivi da poter essere lasciati soli, sulla cima di quella remota valle. Forse c'era qualche minerale nel terreno che danneggiava il loro sistema nervoso, mantenendoli a un livello animalesco.

«L'aereo... lo avete visto?» chiesi. C'erano una decina di uomini e donne intorno a me, ipnotizzati dall'auto, dal mio accendino e dagli occhiali cerchiati d'oro, perfino dalla mia robusta corporatura.

«Un aereo? Lì...» Per semplificare il mio messaggio, indicai i pendii e i precipizi rocciosi sopra il villaggio, ma sembrava che nessuno di loro avesse capito le mie parole. Forse erano muti, o sordi. Sembravano incapaci di inganno, ma mi venne in mente che forse stavano nascondendo le informazioni in loro possesso sull'incidente. In fondo da quei mille cadaveri avrebbero potuto ricavare molte ricchezze, un tesoro sufficiente a trasformare le loro vite per un secolo. Mi sarei dovuto aspettare che quella piccola piazza fosse letteralmente ingombra di sedili, valigie, corpi impilati come legna da ardere.

«Aereo...» Il loro capo, un uomo piccolo con un viso olivastro non più grande del mio pugno, ripeté la parola in tono incerto. Capii immediatamente che nessuno di loro sapeva di cosa stesse parlando. Forse il loro dialetto era una lingua antica e sconosciuta, a stento capace di elaborare un discorso intelligibile.

Cercando un modo per farmi comprendere da loro, ricordai di aver sistemato le mie macchine fotografiche in una borsa di una compagnia aerea. L'etichetta includeva una foto a colori proprio di quel grande aereo di linea. Staccandola dalla borsa, mostrai la foto al gruppo degli astanti.

Immediatamente, cominciarono tutti ad annuire. Mormoravano tra loro,

indicando uno stretto precipizio che formava una breve estensione della valle sul lato opposto del villaggio. Un sentiero per carri andava proprio in quella direzione fino a scomparire nel terreno sassoso.

«L'aereo? È lassù? Bene!» Soddisfatto, tirai fuori il portafogli e mostrai loro il grosso fascio di banconote, un generoso rimborso spese per il festival cinematografico. Facendolo frusciare con atteggiamento incoraggiante, mi rivolsi al loro capo. «Mi faccia strada. Andiamo su. Molti corpi vero? Cadaveri dappertutto?»

Annuirono tutti, guardando avidamente le banconote.

Attraversammo il villaggio in macchina, seguendo il sentiero sul lato della collina. Dopo meno di un chilometro fummo costretti a fermarci perché la pendenza era diventata eccessiva. Il capo villaggio indicò l'imboccatura del precipizio: scendemmo dalla macchina e proseguimmo a piedi. Avendo ancora addosso i vestiti del festival, faticavo ad avanzare. Le pareti della gola erano coperte di pietre appuntite che mi tagliavano le suole delle scarpe. Caddi alle spalle della mia guida, che saltava tra le pietre come una capra.

Ero sorpreso che non ci fossero ancora tracce del gigantesco aereo: neanche un detrito o uno qualunque delle centinaia di cadaveri. Guardandomi intorno, mi sarei aspettato che la montagna fosse coperta di corpi.

Avevamo raggiunto il fondo della gola. Gli ultimi cento metri della montagna si stagliavano contro il cielo fino al picco, separato dal suo gemello dalla valle e dal villaggio sottostante. La mia guida si era fermata, e stava indicando la parete rocciosa. Sul suo piccolo viso si disegnò un'espressione di ottuso orgoglio.

«Dove?» Trattenendo il respiro, svitai il tappo dell'otturatore. «Li non c'è niente.»

Poi vidi dove mi aveva portato e cosa mi avevano descritto gli abitanti di tutti i villaggi, dalla pianura costiera fino in cima a quei monti. Schiacciati contro la parete del burrone c'erano i resti di un aereo militare a tre motori: il suo muso deformato e l'abitacolo erano sepolti fra le rocce. Il rivestimento era stato strappato dal vento molto tempo prima, e l'aereo era ridotto a una collezione di longheroni arrugginiti e di componenti della fusoliera. Ovviamente doveva essere lì da più di trent'anni, a dominare quella montagna desolata come una divinità di stracci. In qualche modo, la notizia della sua presenza era scesa lungo le montagne, passando da un

villaggio all'altro.

La guida indicò lo scheletro dell'aereo. Mi sorrise, ma i suoi occhi erano fissi sul mio petto e sul portafogli nella tasca interna della giacca. La sua mano era già leggermente tesa. Nonostante la sua corporatura minuta, sembrava pericoloso come un cane selvatico.

Tirai fuori il portafogli e gli porsi una sola banconota, che valeva più di quanto avrebbe guadagnato in un mese. Forse perché non le riconosceva alcun valore, indicò con fare aggressivo il resto dei soldi.

Lo respinsi. «Senta... non sono interessato a questo aereo. Non è quello giusto, stupido...!» Quando mi guardò con un'espressione incerta, presi l'etichetta dell'aereo dalla tasca e gli mostrai la foto del gigantesco jet. «Questo! Molto grande. Centinaia di corpi.» Perdendo il controllo, e cedendo le armi alla rabbia e alla delusione, gli gridai: «È l'aereo sbagliato! Non capisce? Dovrebbero esserci corpi dappertutto, centinaia di cadaveri...!»

Mi lasciò dov'ero, a farneticare rivolgendomi alle pareti rocciose di quel precipizio deserto in cima alle montagne, e allo scheletro di quell'aereo da ricognizione spazzato dal vento.

Dieci minuti dopo, quando tornai alla mia macchina, scoprii che l'impatto con un sasso appuntito di quel pomeriggio aveva bucato una delle gomme davanti. Esausto, le scarpe tormentate dalle rocce, i vestiti sporchi, scivolai dietro il volante, comprendendo appieno la futilità di quella assurda spedizione. Sarei stato fortunato se fossi riuscito a tornare sulla costa a tarda sera. A quel punto, tutti gli altri giornalisti dovevano avere già riferito del primo avvistamento dell'aereo di linea nelle acque del Pacifico. Il mio direttore stava certamente aspettando con crescente impazienza che gli inviassi il mio servizio in tempo per l'edizione della sera. Invece, mi trovavo in cima a quelle montagne desolate con un'auto guasta e la mia vita minacciata da quei contadini dementi.

Dopo qualche istante di riposo, mi rimisi in azione. Mi ci volle mezz'ora per cambiare la ruota. Quando avviai il motore e cominciai il lungo viaggio verso la costa, la luce aveva cominciato a calare anche sul picco. Il villaggio era ancora trecento metri sotto di me quando vidi il primo tugurio su una curva del sentiero. Uno dei contadini era in piedi accanto a un muretto, e stringeva in una mano quella che sembrava un'arma. Rallentai immediatamente, sapendo che se avessero deciso di attaccarmi avrei avuto ben poche speranze di cavarmela. Mi ricordai del portafogli nella mia tasca

e lo tirai fuori, spargendo le banconote sul sedile. Forse potevo comprarmi la mia salvezza.

Mentre mi avvicinavo, l'uomo scese in strada. L'arma che stringeva in mano era solo una vanga. Era piccolo come tutti gli altri e il suo atteggiamento non sembrava minaccioso. Pareva piuttosto che volesse chiedermi qualcosa, o addirittura implorarmi.

C'era un fagotto di vecchi vestiti accanto al muretto. Voleva forse che gli comprassi qualcosa? Mentre rallentavo, pronto a porgergli una banconota, mi resi conto che quel mucchio di stracci era in realtà una vecchia, che mi guardava con occhi ciechi come una scimmia avvolta in uno scialle. Poi notai che il suo volto scheletrico era in realtà un teschio e che gli stracci sporchi di terra erano il suo sudario.

«Cadavere...» L'uomo parlava in tono nervoso, giocherellando con la vanga nella luce del crepuscolo. Gli allungai la banconota e proseguii fino a congiungermi con la strada che portava al villaggio.

Un altro uomo più giovane era in piedi sul bordo della strada cinquanta metri più avanti, anche lui con una vanga. Il corpo di un neonato, appena disseppellito, era appoggiato al coperchio della bara aperta.

«Cadavere...»

In tutto il villaggio la gente era in piedi sulle porte, alcuni da soli, perché non avevano nessuno da dissotterrare per me, altri con le loro vanghe. Appena estratti dalle tombe, i cadaveri sedevano davanti alle casupole all'ultima luce del giorno, appoggiati ai muretti come parenti dimenticati e ora recuperati per ricavarne un minimo guadagno.

Mentre mi allontanavo, dopo aver ceduto le mie ultime banconote, sentivo gli abitanti del villaggio che mormoravano, e le loro voci che mi seguivano nella discesa dalle montagne.

Volo radente

(Low-Flying Aircraft, *Bananas*, 1975)

«Quel tipo sta giocando qualche folle partita con se stesso.»

Dal loro balcone al decimo piano dell'albergo deserto, Forrester e sua moglie guardavano il velivolo leggero che decollava dalla pista di Ampuriabrava, a meno di un chilometro lungo la spiaggia. Il biplano dalla fusoliera argentata e l'abitacolo aperto, che un tempo era stato usato per irrorare le coltivazioni, stava arrivando in fondo alla striscia asfaltata. Il motore blaterava attraverso la città deserta come un ventilatore impazzito.

«Uno di questi giorni non ce la farà – e sono sicuro che non aspetta altro...» Senza riflettere, Forrester si alzò dalla sdraio e spinse da un lato il vassoio con i drink, per affacciarsi alla ringhiera del balcone. L'aereo si muoveva rapidamente lungo la pista, con la ruota di coda che toccava ancora la linea di demarcazione. Aveva ancora davanti poco più di duecento metri di asfalto. La pista era stata costruita trent'anni prima per i ricchi svizzeri e tedeschi che portavano i loro aerei privati in quella località di villeggiatura sulla Costa Brava. Ormai però, in mancanza di manutenzione, il pontile di cemento che si protendeva sul mare si era ridotto a un terzo della lunghezza originaria per effetto delle forti correnti che passavano al largo.

Il pilota, tuttavia, non sembrava curarsene: la sua fronte sporgente spiccava sopra gli occhialoni e i capelli lunghissimi erano legati in un nodo da brigante. Forrester restò a guardare, con le mani che stringevano la ringhiera in un turbine di emozioni – gli sarebbe piaciuto vedere quel medico dall'atteggiamento scostante, che faceva vita da recluso, schiantarsi sulle rocce, ma al tempo stesso la sua complessa rivalità con Gould lo indusse a lanciare un grido di avvertimento.

All'ultimo istante, con meno di dieci metri di pista davanti, Gould si appoggiò bruscamente allo schienale del sedile, facendo quasi sollevare da terra l'aereo. Il biplano si staccò dalla pista di cemento mutilata, prendendo rapidamente quota, virò e sorvolò per un attimo il mare prima di dirigersi verso l'interno.

Quando passò sopra le loro teste, Forrester alzò lo sguardo. A volte si convinceva che Gould stesse tentando deliberatamente di provocarlo – o più probabilmente, di provocare Judith. C'era una sorta di legame implicito, tra loro.

«Hai visto il decollo?» chiese alla moglie. «Non ce ne saranno ancora molti.»

Judith se ne stava sdraiata sulla sua sdraio, lo sguardo che si posava distratto sulla pista ripiombata nel silenzio. In passato Forrester aveva accentuato gli elementi di pericolo nelle operazioni di decollo, sperando di distrarla durante gli ultimi, tediosi mesi di gravidanza. Ma ora la pantomima non era più necessaria, neppure quel giorno, mentre aspettavano che il *practicante* arrivasse con i risultati dell'amniocentesi da Figueras. Quando la prossima mareggiata estiva avesse dato il colpo di grazia alla pista, Gould sarebbe certamente precipitato in mare. La cosa più strana era che avrebbe potuto tranquillamente evitare tutto ciò ripulendo un tratto di una delle tantissime strade abbandonate.

«È fin troppo tranquillo, ora» disse Judith. «Hai visto il *practicante?* Avrebbe dovuto essere qui già stamane.»

«Verrà... la clinica è aperta solo un giorno la settimana.» Forrester prese il piccolo piede della moglie e lo tenne per un po' tra le mani, ammirando apertamente e senza secondi fini le pallide gambe. «Non ti preoccupare, vedrai che stavolta le notizie saranno buone.»

«Lo so. È strano, ma anch'io ne sono assolutamente certa. Non ho mai avuto il minimo dubbio, in tutti questi mesi.»

Forrester ascoltò il ronzio del piccolo aereo che spariva sopra le colline dietro la cittadina. Nella strada sotto di lui la sabbia che il vento aveva spinto fin lì dalla spiaggia formava una serie di dune che avevano sepolto molte auto fino all'altezza dei finestrini. Le poche tracce di pneumatici che arrivavano fino all'ingresso dell'albergo appartenevano tutte alla Honda del *practicante*. Il motore scoppiettante di quell'infermiere dall'espressione sempre corrucciata risuonava in tutta la città come un melanconico segnale d'allarme. Si era preso cura di Judith fin dal loro arrivo due mesi prima, con la massima attenzione ma senza il minimo segno di coinvolgimento emotivo, come se fosse già certo dell'esito finale della gravidanza.

Ciò nonostante, Forrester si attaccava ancora alle ultime speranze. Un tempo aveva temuto quelle gravidanze infruttuose, i viaggi obbligatori da Ginevra e il giro incessante di tutte le località turistiche sul Mediterraneo, in attesa che un altro feto irrimediabilmente deforme facesse la sua

comparsa. Ma aveva atteso con entusiasmo quell'ultima gravidanza, interpretandola come una sfida, un gioco tanto rischioso quanto era preziosa la posta. Quando, sei mesi prima, Judith gli aveva detto per la prima volta di essere di nuovo incinta, aveva organizzato immediatamente il viaggio in Spagna. Judith concepiva con una facilità incredibile... era un amaro paradosso, quella sessualità vigorosa e mai sazia, quella incredibile fertilità, anche se di un tipo piuttosto discutibile, in un mondo ormai quasi spopolato.

«Richard, vieni qui. Hai un'aria così abbattuta... Facciamo un brindisi alla mia salute.» Judith accostò il carrello alla sua sdraio. Si alzò a sedere, prendendo vita come un giocattolo. Vedendo il loro riflesso nello specchio della stanza, Forrester pensò a quanto somigliassero a una coppia di moderni Scott Fitzgerald, due corpi belli e affascinanti che nascondevano un colpevole segreto.

«Ti rendi conto che stasera sapremo il risultato dell'analisi? Richard, dobbiamo festeggiare! Forse saremmo dovuti andare a Benidorn.»

«È un posto molto grande» osservò Forrester. «Potrebbero esserci anche quindici o venti persone, per l'estate.»

«Proprio per questo. Dovremmo incontrare altra gente, condividere la buona notizia.»

«Be'...» Erano venuti in quella tranquilla località sulla punta settentrionale della Costa Brava proprio per allontanarsi da tutti – e infatti Forrester era stato molto seccato di trovarci Gould, quel dottore hippy che viveva in uno degli alberghi abbandonati sulla *playa* e ogni volta riappariva a sorpresa con il suo biplano dopo essere sparito per il weekend.

Forrester guardò le file di alberghi deserti e di palazzi di appartamenti, le rosticcerie e i supermercati chiusi da tempo immemorabile. C'era qualcosa di rassicurante in quella solitudine. Si sentiva più a suo agio, lì, in quella cittadina dimenticata.

Mentre se ne stavano appoggiati alla ringhiera, sorseggiando i loro drink e guardando la baia silenziosa, Forrester cinse la vita abbondante di sua moglie. Erano diverse settimane che non riusciva quasi a toglierle le mani di dosso. Quando Gould se ne fosse andato, la vita sarebbe diventata decisamente piacevole. Avrebbero trascorso il resto dell'estate stesi sul letto a fare l'amore e a giocare con il bambino – un evento decisamente raro, visto che la percentuale di nascite normali era di una su mille. Già gli sembrava di vedere gli anziani contadini che scendevano dalle colline e organizzavano una sorta di primitivo festival in onore della terra lì sulla

spiaggia.

Alle loro spalle, l'aereo era ricomparso e sorvolava la città. Intravide per un istante il caschetto color argento del dottore – una delle stramberie più irritanti di Gould consisteva nel dipingere a strisce il casco, il giubbotto e i parafanghi della sua vecchia Mercedes, una trovata da studentello che suonava alquanto stonata. Forrester aveva trovato tracce di vernice in vari punti della città – sul ponte pedonale del canale che separava la marina e la pista aerea di Ampuriabrava dagli alberghi sulla spiaggia di Rosas, e agli angoli delle strade che portavano all'albergo di Gould. Quei segni, apparentemente casuali, erano in realtà elementi di una lingua privata e criptica. Da un po' di tempo Forrester si era convinto che Gould fosse impegnato in qualche impresa sciagurata sulle montagne. Probabilmente stava saccheggiando i monasteri abbandonati, rubando le icone e i piatti d'oro. Forrester aveva davanti a sé nitida l'immagine di quel dottore solitario che pilotava il suo biplano in una ricerca incessante lungo tutto il litorale mediterraneo, accumulando un'enorme riserva di tesori d'arte nel caso il mondo si fosse riaperto al commercio.

L'ultimo incontro di Forrester con Gould, nel museo di Dalì a Figueras, sembrava aver confermato le sue impressioni. Aveva lasciato Judith alla clinica prenatale, dove l'amniocentesi avrebbe confermato, o così speravano, l'assenza di qualunque anomalia nel feto, e aveva commesso l'errore di valutazione di recarsi nel museo che la città aveva dedicato al suo artista più illustre. Mentre procedeva rapido tra le gallerie vuote, aveva visto Gould seduto comodamente sul divano centrale, che sorvegliava con amabile calma i flaccidi embrioni e le altre curiosità anatomiche del grande surrealista. Con il suo giubbotto striato d'argento e i lunghi capelli legati in una coda, Gould sembrava, più che un dottore, un Hell's Angel di mezza età. Accanto a lui sul divano c'erano tre tele che aveva scelto tra le molte esposte, e che più tardi si sarebbe portato via per decorare le stanze del suo albergo.

«Sono un po' troppo scioccanti per me» aveva commentato Forrester. «Una collezione di notiziari dall'inferno.»

«Già, un'acuta anticipazione del futuro» aveva convenuto Gould. «La distopia definitiva nasce sempre dentro le nostre menti.»

Mentre uscivano dal museo Forrester disse, «Il bambino di Judith dovrebbe nascere entro tre settimane. Ci domandavamo se voleva assisterla durante il parto.»

Gould non rispose. Passandosi le tele da un braccio all'altro, scrutò con

sguardo cupo gli alberi della *rambla* deserta. Sembrava che si aspettasse di vedere qualcosa. Non per la prima volta, Forrester si rese conto di quanto fosse stanco quell'uomo e colse il nervosismo dietro i suoi lineamenti spigolosi.

«Che ne direbbe del *practicante*? Probabilmente sarà molto più qualificato di me.»

«Non pensavo tanto al parto, quanto...»

«Alla morte?»

«Be'...» Turbato dal tono bellicoso di Gould, Forrester frugò nel suo repertorio di eufemismi. «Siamo molto speranzosi, naturalmente, ma abbiamo imparato a nostre spese a essere realisti.»

«È molto ammirevole, da parte di entrambi.»

«E se dovesse finire in un dato modo, credo che Judith preferirebbe che fosse una persona come lei a occuparsi...»

Gould annuì con espressione seria. Poi guardò negli occhi Forrester. «Perché non tenere comunque il bambino? Qualsiasi cosa succeda?»

Forrester era rimasto decisamente scioccato da quella proposta. Sorpreso dal tono aggressivo del dottore, restò a guardarlo mentre gli voltava poco educatamente le spalle e, le tele sotto il braccio, si dirigeva verso la sua Mercedes.

Judith dormiva in camera da letto. Forrester le tolse dalle mani il valium che era stata troppo stanca per riuscire a prendere e poi si sedette sul letto, a disagio. Aveva trascorso l'ora precedente bevendo da solo al sole, sul balcone, per combattere tanto la noia – la durata della gravidanza umana, a suo giudizio, era stata un grosso intoppo sulla scala evolutiva – quanto un misto confuso di timore e speranza.

Dove accidenti era finito il *practicante*? Forrester tornò in balcone e scrutò la strada di Figueras, spingendosi con lo sguardo oltre i nightclub deserti e le agenzie per il noleggio di barche a motore. Il biplano era scomparso tra le montagne. Mentre lo sguardo gli correva sulla pista, notò la figura vestita di scuro di una giovane donna sulla porta dell'hangar di Gould. L'aveva già vista diverse volte da quelle parti, sempre trasognata, e aveva ammesso apertamente a se stesso di provare una fitta d'invidia per la relazione sessuale che presumeva intrattenesse con Gould. C'era qualcosa di misterioso in quella relazione che lo intrigava. Facendo attenzione a non muoversi, aspettò che la giovane si spostasse in un punto illuminato dal sole. Grazie all'alcol e a una scrupolosissima monogamia, aveva già

cominciato a ingrassare. E per quanto sentisse il bisogno di restare solo, il pensiero che ci fosse un'altra donna, e giovane, a meno di un chilometro di distanza, gli faceva quasi perdere la testa.

Cinque minuti più tardi vide di nuovo la ragazza, in piedi sul belvedere del Club Nàutico, lo sguardo rivolto verso l'interno, come se aspettasse di veder apparire il biplano color argento di Gould.

Quando Forrester sgattaiolò fuori dalla suite, sua moglie dormiva ancora. Solo due appartamenti al decimo piano erano ancora abitabili. Le altre stanze erano state chiuse, e gli scuri serrati, come macchine del tempo che contenessero ancora il loro melanconico carico, gli spray, il nécéssaire da doccia, le forcine e i tubetti di lozione solare lasciati dalle migliaia di turisti ormai scomparsi.

L'ascensore di servizio, azionato da un piccolo motore a benzina collocato nello scantinato, lo portò nell'atrio. Non c'era più energia elettrica per azionare i condizionatori, ma l'albergo era comunque fresco. Nelle due poltrone di vimini accanto agli scalini, sotto la rastrelliera delle cartoline con le loro vedute ormai consumate di Rosas ai tempi in cui era una delle mete preferite dei turisti, sedevano l'anziano direttore e la moglie. Il señor Cervera era stato un linotipista per un giornale di Barcellona durante gli anni in cui si era rivelato per la prima volta il calo della popolazione, e ancora adesso era una vera e propria miniera di informazioni sulla crisi demografica.

«La signora Forrester sta dormendo. Se arriva il *practicante,* mandatelo da lei.»

«Spero che porti buone notizie. Avete aspettato così tanto...»

«In questo caso stanotte festeggeremo. Judith vuole aprire tutti i nightclub.»

Forrester uscì sotto il sole, arrampicandosi sulle prime dune che avevano invaso la strada. Si fermò sul tetto di un'auto sommersa e guardò la fila di alberghi deserti. Era venuto in quegli stessi luoghi da bambino, quando erano ancora pieni di turisti. In realtà, molti alberghi stavano già chiudendo, ma i suoi genitori gli avevano detto che trent'anni prima la cittadina era stata così affollata da rendere quasi impossibile vedere la sabbia sulla spiaggia. Forrester ricordava ancora il Club Nàutico che dominava come una portaerei i bar e i nightclub di Ampuriabrava, pieni di gente che se la spassava con un'esasperata allegria molto *fin de siècle.* Erano già in costruzione i primi tra i cosiddetti 'Alberghi di Venere', e

interi torpedoni di giovani coppie in crisi confluivano lì dall'aeroporto di Gerona.

Forrester saltò giù dal tetto dell'auto e si avviò lungo la strada costiera che portava ad Ampuriabrava. La sabbia immacolata scendeva verso l'acqua, finalmente libera dalle cicche di sigarette e dai tappi di bottiglia, pulita e soffice come farina di ossa macinate. Mentre passava accanto agli alberghi deserti, gli parve strano di non provare il minimo senso di panico al pensiero di tutta quella gente svanita nel nulla. Come Judith e tutte le altre persone che conosceva, come l'anziano linotipista e la moglie che sedevano tranquilli nell'atrio del loro albergo, accettava serenamente la logica terrificante di quello spopolamento da incubo, come se fosse un evento assolutamente naturale e pacifico.

Quarant'anni prima, invece, si era verificata un'incontrollata epidemia di terrore man mano che la gente si rendeva conto dell'evidente calo della popolazione mondiale, della netta flessione del tasso di natalità e, cosa ancor più inquietante, dell'enorme incremento del numero di feti deformi. Qualunque fosse la causa del fenomeno che aveva portato Forrester a trovarsi da solo in quella spiaggia della Costa Brava un tempo popolosissima, gli esiti erano stati drammatici e irreversibili. Con il tasso attuale di declino, la popolazione dell'Europa e quella degli Stati Uniti, ridotte rispettivamente a 200.000 e 150.000 abitanti, si sarebbero estinte nell'arco di una generazione.

Allo stesso tempo, per un infelice paradosso, non si era verificato nessun calo di fertilità, né tra gli uomini né tra le altre specie coinvolte in quel fenomeno. In realtà, il ritmo delle nascite era addirittura aumentato, ma quasi tutti i feti presentavano gravi deformazioni. Forrester ricordava ancora i primi figli di Judith, con gli occhi anormali che mostravano i nervi ottici scoperti e, ancor più sconvolgenti, i loro organi sessuali deformi, squallide parodie dei genitali umani che ispiravano paura e disgusto.

Forrester si fermò in fondo alla spiaggia, dove la fila degli alberghi piegava ad angolo retto costeggiando il canale di accesso alla marina. Voltandosi a guardare la cittadina, si rese conto di essere con ogni probabilità il suo ultimo visitatore. L'ininterrotto deterioramento delle reti stradali europee avrebbe reso ben presto proibitivo qualunque viaggio in Spagna. Negli ultimi cinque anni Judith e lui erano vissuti a Ginevra. Lavorando per un'agenzia delle Nazioni Unite, si era spostato di città in città per tutta l'Europa, a capo di una équipe addetta all'inventario delle enormi riserve di generi alimentari, prodotti farmaceutici, beni di consumo

durevoli e materie prime industriali sparse un po' ovunque nei magazzini e nelle stazioni ferroviarie, nei supermercati deserti e nelle catene di montaggio immobili – merci sufficienti a tenere in vita la popolazione ormai ridotta all'osso per un migliaio di anni. Benché la popolazione di Ginevra arrivasse ancora a duemila unità, la maggior parte delle aree urbane europee era completamente deserta, ivi incluse, cosa sorprendente, alcune città con importanti cattedrali: Chartres, Colonia e Canterbury erano come gusci vuoti. Per qualche motivo, sembrava proprio che le consolazioni della religione avessero perso qualunque significato. D'altro canto, nonostante il panico iniziale, non si erano mai verificate scene di autentica disperazione. Erano ormai trent'anni che, senza batter ciglio, uccidevano i loro bambini e smantellavano l'intero emisfero occidentale, proprio come le troupe dei circhi smontavano le loro tende e uccidevano i loro animali alla fine di ogni stagione.

Dall'argine del canale Forrester sollevò lo sguardo verso il guscio bianco del Club Nàutico. Non c'era la minima traccia della giovane donna. Alle sue spalle, di fronte alla pista, c'era un ristorante sul ciglio della strada che era stato abbandonato alcuni anni prima. Attraverso le finestre incrostate di sale poté vedere le file di bottiglie contro lo specchio dietro il bancone del bar, e le sedie impilate sui tavoli.

Forrester spinse la porta. L'interno del ristorante era come un ambiente da museo. Niente veniva spostato da anni. Nonostante la porta non fosse chiusa a chiave, non si erano verificati atti di vandalismo. Dalle impronte di piedi ben visibili sullo strato di sabbia portata dal vento era evidente che nel corso degli anni alcuni viaggiatori di passaggio si erano rifocillati al bar e se n'erano andati senza fare alcun danno. E lo stesso valeva per tutti gli altri locali in cui Forrester era entrato. La gente se n'era andata da un centinaio di città e di aeroporti come se volessero lasciarli in buone condizioni per i loro successori.

L'aria nel ristorante sapeva di chiuso ma era fresca. Seduto dietro il bancone del bar, Forrester si servì da una bottiglia di Fundador, bevendo con calma mentre aspettava che la ragazza facesse di nuovo la sua apparizione. Guardando attraverso il canale notò che Gould aveva tracciato due strisce ininterrotte di argento fluorescente sulle lastre metalliche e sulla ringhiera del ponte pedonale. Dalla porta riuscì a vedere che le due strisce attraversavano la strada e si inerpicavano sui gradini dell'albergo di Gould, scomparendo nell'atrio.

Uscito in strada barcollando, Forrester guardò accigliato la vistosa

facciata dell'albergo, progettata in uno stile greco rozzamente erotico. Cariatidi nude alte tre piani sorreggevano un finto portico decorato di satiri e ninfe. Perché mai Gould aveva scelto di vivere proprio in quell'albergo fra i tanti, tutti deserti, disponibili a Rosas? Collocato al centro di quello che si poteva definire il quartiere a luci rosse della città, faceva parte di un gruppo eufemisticamente noto con il nome di 'Alberghi di Venere', ma che Judith aveva definito con più precisione 'Alberghi del Sesso'. Da Waikiki a Glyfada Beach, da Rio a Recife, quei complessi alberghieri erano spuntati fuori durante i primi anni di spopolamento. Frotte di turisti finanziati dal governo si erano riversati in quegli hotel, spinti a partecipare a quell'ultimo, folle festival di erotomania. Nel tentativo fallimentare di riaccendere la loro fertilità, erano stati incoraggiati a dedicarsi a qualunque genere concepibile di devianza sessuale. Arredamento ricco di motivi pornografici, corridoi pieni di dispositivi e congegni, film erotici proiettati ininterrottamente su circuiti chiusi: tutti questi accorgimenti non facevano che riflettere la desolata consapevolezza che il sesso non contava più nulla. Il senso del dovere nei confronti delle generazioni a venire, ancorché residuale, era completamente svanito. Era anzi proprio la 'normalità' a essere divenuta sinonimo di oscenità. Nel salottino di uno di quegli alberghi Forrester e Judith si erano imbattuti nell'immagine pornografica più sinistra in assoluto: la foto di un bambino in ottima salute ritoccata in modo osceno.

Judith e suo marito erano stati troppo giovani per partecipare a quelle orge disperate, e al tempo del loro matrimonio si era verificata una rivolta generalizzata contro le perversioni sessuali di qualunque tipo. La castità e l'amore romantico, il celibato prematrimoniale e tutte le restrizioni della monogamia erano tornati di moda. Mentre la popolazione mondiale continuava a calare, le ultime coppie sposate se ne stavano rispettosamente sedute insieme come personaggi di un interno di Vermeer.

Ma intanto l'impulso sessuale si manteneva ben vivo. Sentendo l'alcol che gli saliva al cervello, Forrester riprese ad avanzare barcollando sotto il sole. Da qualche parte nei pressi dell'hangar, dietro la pista, la giovane donna lo stava aspettando, e forse già lo studiava dall'interno buio. Sembrava proprio che conoscesse i suoi pensieri e lo incoraggiasse con le sue apparizioni e sparizioni civettuole.

Forrester salì sul ponte. Alle sue spalle, la fila di alberghi pacchiani era immersa nel silenzio, come una sorta di fondale progettato appositamente per quell'avventura. I gradini metallici del ponte risuonarono sotto i suoi

piedi. Battendoli come le chiavi di uno xilofono, Forrester inciampò finendo contro la ringhiera e sporcandosi le mani con la vernice color argento fluorescente, ancora fresca.

Istintivamente, si pulì le mani sulla camicia. Le strisce fluorescenti proseguivano lungo tutto il ponte, serpeggiando tra le auto abbandonate nel parcheggio accanto alla pista. Seguendo il sentiero luminoso di Gould, Forrester attraversò il canale. Quando raggiunse il deposito del carburante vide la giovane donna uscire dall'hangar. Se ne stava sulla soglia, i piedi ben dentro il rettangolo di sole. Il suo viso intelligente ma dai tratti vagamente mongoloidi era nascosto come di consueto dietro spessi occhiali da sole – un mento quadrato e una fronte alta che spuntava sopra la massa scura delle lenti. Nonostante fosse rimasta nascosta, Forrester era certo che stesse aspettando proprio lui, e che avesse sperato di vederlo apparire. Muoveva le mani sotto lo scialle nero come una scolaretta – doveva essere consapevole che lui era l'unico uomo in quella cittadina, a parte Gould, impegnato in uno dei suoi voli solitari, e il vecchio linotipista.

Il sudore cominciò a stillare dalla pelle di Forrester, bruciandogli la fronte. Fermo accanto alla pompa del carburante, si asciugò con entrambe le mani. La giovane donna sembrò quasi rispondere a quei gesti. Le mani emersero dallo scialle, muovendosi in un codice complesso, una sorta di semaforo che gli segnalava di avvicinarsi. Lui rispose tornando a toccarsi il viso, ignorando la vernice d'argento sulle mani. Quasi per rendersi gradito, si spalmò il resto della vernice sulle guance e sul naso, pulendosi la bocca dalle gocce appiccicose di metallo.

Quando raggiunse la giovane e le toccò una spalla lei guardò con improvviso timore i contorni luminosi, come se si fosse resa conto di aver ricavato la fisionomia di un altro uomo da quei frammenti di vernice – le mani, il torace, i lineamenti del volto.

Ma era troppo tardi, e la ragazza si lasciò trascinare all'indietro nell'oscurità dell'hangar. Gli occhiali da sole le caddero di mano e finirono sul pavimento. Il volto luminoso di Forrester si specchiava come una maschera metallica nelle finestre dell'ufficio di volo. Guardò la giovane cieca che annaspava ai suoi piedi in cerca degli occhiali, tentando di nascondersi gli occhi con una mano. Poi sentì il ronzio di un piccolo aereo che sorvolava la città.

L'apparecchio di Gould descrisse un cerchio sopra il Club Nàutico, mentre i pannelli della sua fusoliera d'argento riflettevano il sole come uno specchio sfaccettato. Forrester voltò le spalle alla ragazza che si era

sdraiata contro la parete posteriore dell'hangar dopo essersi rimessa gli occhiali con le lenti scheggiate. Uscì nella luce del pomeriggio e attraversò di corsa la pista mentre l'aereo atterrava.

Due ore più tardi, dopo aver percorso le strade deserte diretto al suo albergo, trovò il señor Cervera sulla duna ai piedi della scalinata d'ingresso, le mani davanti agli occhi. Fece cenno a Forrester di avvicinarsi, salutandolo con palese sollievo. Forrester aveva trascorso quell'intervallo di tempo in uno degli alberghi del centro di Rosas, passando senza sosta da una stanza da bagno all'altra nel tentativo di togliersi la vernice dalla faccia e dalle mani. Aveva anche dormito una mezz'ora in una stanza da letto.

«La signora Forrester...» Il vecchio gesticolava, impotente.

«Dov'è?» Forrester seguì Cervera sulla scalinata dell'albergo. La moglie del linotipista se ne stava dietro la scrivania di mogano, in evidente imbarazzo.

«Il *practicante* è arrivato subito dopo che lei è uscito.» Il vecchio si interruppe per esaminare le tracce di vernice che coprivano ancora il viso di Forrester. Poi fece un gesto con la mano, quasi a volerle considerare un dettaglio minore in quella giornata aberrante, e disse, «Ha portato i risultati delle analisi alla signora Forrester...»

«Come sta? Cos'è successo?»

Forrester si avviò verso l'ascensore ma la vecchia lo trattenne con un gesto. «È uscita... ho provato a fermarla. Si era messa tutta elegante...»

«Elegante? Com'era vestita?»

«In modo... un po' stravagante. Era sconvolta.»

«Oh, mio Dio...» Forrester tratteneva il fiato. «Povera Judith... dove sarà andata?»

«Agli alberghi.» Cervera alzò una mano e indicò con fare riluttante gli alberghi Venere.

Forrester la trovò dopo mezz'ora, nell'appartamento nuziale al terzo piano di uno degli alberghi. Mentre correva verso il canale, chiamando Judith ad alta voce, aveva visto Gould camminare a passo lento sul ponte pedonale, con il casco da pilota in mano. La figura scura della giovane donna, con le lenti scheggiate degli occhiali che sembravano due soli neri, lo seguiva brancolante dall'hangar mentre Gould procedeva lungo il corridoio tracciato con la vernice.

Quando alla fine udì il grido di Judith, Forrester entrò nell'albergo. La trovò stesa sul letto nuziale dell'appartamento principale al terzo piano, circondata da affreschi e bassorilievi osceni. Se ne stava stesa sulla coperta di lamé impolverata, vestita come una puttana con gli indumenti che aveva messo insieme frugando nel suo guardaroba. Come una cortigiana ubriaca nelle ultime ore di gravidanza, guardò Forrester con un'espressione vuota, quasi non volesse riconoscerlo. Quando lui si avvicinò raccolse un oggetto sul letto e tentò di colpirlo. Forrester glielo strappò dalle mani. La prese per le spalle sperando di calmarla, ma scivolò sui vibratori e le videocassette sparse sul letto. Quando recuperò l'equilibrio, Judith era già alla porta. Le corse dietro lungo il corridoio, spostando a calci i tavolini coperti di riviste pornografiche davanti a ogni stanza. Judith era già per le scale, e si stava strappando di dosso pezzi del costume. Poi, grazie a Dio, vide Gould che la aspettava in fondo alla scalinata, le braccia tese per afferrarla.

Al crepuscolo, dopo aver accompagnato la donna sconvolta in albergo, Gould e Forrester si fermarono accanto all'ingresso, nell'ombra.

Con un gesto imprevisto, pieno di premura, Gould toccò la spalla di Forrester. Per il resto, il suo volto rimase completamente inespressivo. «Dormirà fino a domattina. Chieda al *practicante* un po' di thalidomide da somministrarle. Dovrà tenerla sotto sedativi per le prossime tre settimane.»

Indicò le macchie d'argento sul viso di Forrester. «In questi giorni tutti noi indossiamo i colori di guerra. Lei era all'hangar, subito prima che partissi. Carmen mi ha detto che ha calpestato per sbaglio i suoi occhiali.»

Sollevato nell'apprendere che la ragazza, quali che fossero le sue motivazioni, non lo aveva tradito, Forrester disse: «Stavo cercando di rassicurarla – sembrava preoccupata di saperla in ritardo.»

«Sono costretto a spingermi sempre più all'interno. E lei si innervosisce quando non mi ha intorno.»

«Non avevo capito che fosse... cieca» disse Forrester mentre passeggiavano lungo la strada in direzione del canale. «È ammirevole il modo in cui lei se ne prende cura. Gli spagnoli l'avrebbero uccisa senza esitazioni, se l'avessero trovata qui. Che le succederà quando lei se ne andrà?»

«Per allora starà bene.» Gould si fermò e guardò la pista aerea avvolta nella luce del crepuscolo. Sembrava che un altro tratto di asfalto poroso fosse precipitato in mare. Gould annuì tra sé, come se stesse calcolando

quanto tempo gli restava prima che il pontile si sbriciolasse. «Allora, il bambino...?»

«È come tutti gli altri... gli stessi difetti. Chiederò al *practicante* di occuparsene.»

«Perché?» Prima che Forrester potesse rispondergli, Gould lo prese per un braccio. «Forrester, è una domanda seria. Chi di noi può davvero decidere dove stanno i difetti?»

«Sembra che le madri lo sappiano.»

«Ma hanno ragione? Comincio a pensare che si sia verificata una strage degli innocenti che fa impallidire quella di Erode. Senta, venga con me, domattina – i Cervera possono occuparsi di sua moglie, tanto dormirà tutto il giorno. Vedrà: troverà il volo un'esperienza molto interessante.»

Il mattino dopo partirono alle dieci. Seduto nell'abitacolo, investito in pieno volto dall'aria spostata dall'elica, Forrester era convinto che sarebbero precipitati. Correvano veloci sulla pista con il motore a pieni giri, e vedevano già i blocchi di cemento sbriciolati. Forrester si guardò alle spalle, sperando che Gould riuscisse a fermare l'aereo prima che andassero ad ammazzarsi tutti e due, ma il viso del dottore era nascosto dietro gli occhialoni, quasi non fosse minimamente consapevole del pericolo. All'ultimo istante, quando le ruote erano a un passo dalla cataratta di blocchi di cemento, Gould tirò indietro la cloche. Il piccolo aereo si levò in volo, come spinto in aria da una mano enorme. Trenta secondi dopo, Forrester cominciò a respirare.

Si raddrizzarono e aggirarono sulla sinistra la cittadina deserta. Gould stava già indicando con la mano guantata le macchie di vernice fosforescente sulle colline che sovrastavano Rosas. Prima del decollo, mentre Forrester sedeva a disagio nell'abitacolo, chiedendosi perché avesse accettato quella sfida, la giovane donna aveva fatto rotolare un fusto pieno di liquido fino all'aereo. Gould ne aveva pompato il contenuto nel piccolo serbatoio che Forrester poteva vedere sotto i suoi piedi. Mentre aspettava, la ragazza aveva fatto un giro intorno all'abitacolo guardandolo, con la chiara speranza di cogliere qualcosa nel suo volto. C'era un che di grottesco, di quasi comico, in quella ragazza mongoloide che sorvegliava il mondo senza poterlo davvero vedere, dietro i suoi occhiali da sole scheggiati. Forse era delusa perché l'uomo non provava più il minimo interesse per lei. Forrester distolse lo sguardo dai suoi occhi ciechi, pensando a Judith addormentata nella stanza oscurata dell'albergo, e al

piccolo e sgradito ospite dentro il suo corpo.

Trecento metri sotto di loro c'era un'ampia vallata che penetrava nell'entroterra verso le pendici dei Pirenei. La catena di montagne basse segnava il confine settentrionale della pianura di Ampurdan, una ricca zona agricola dove c'era ancora qualche area coltivata. Ma tutto il bestiame era sparito, portato al macello molti anni prima.

Mentre si inoltravano nella valle, Forrester notò che alcuni tratti dei sentieri e dei tratturi che si inerpicavano sulle colline erano stati cosparsi di vernice fosforescente. Strisce d'argento s'incrociavano sulle pareti della vallata.

Ecco dunque cosa faceva Gould durante i suoi voli: dipingeva alcuni tratti dei fianchi della montagna, in una grande esibizione di arte pop. Il dottore agitava le mani verso il fondovalle, dove un piccolo manzo dal pelo irsuto, come un bisonte in miniatura, se ne stava fermo, quasi inebetito, su un promontorio isolato. Gould rallentò e fece una virata, volando basso sul fondovalle, a non più di sei metri dalla creatura. Forrester si stava chiedendo come avesse fatto a sopravvivere quell'animale cieco, palesemente un mutante, quando sentì un sobbalzo improvviso sotto i piedi. Il tubo per l'irrorazione che si trovava sotto il ventre dell'aereo era stato abbassato, e subito dopo un enorme spruzzo di vernice argentea schizzò in aria e si aprì a ventaglio alle loro spalle. Rimase sospeso in una nube luminosa, poi si posò come una pennellata netta su un lato della montagna. Ritirato il tubo, Gould eseguì una stretta virata sulla valle. Mandò su di giri il motore e scese in picchiata sul manzo, costringendolo a lasciare il promontorio e scendere lungo il fianco della montagna. Incespicando a destra e sinistra senza riuscire a recuperare l'equilibrio, la creatura attraversò il sentiero spruzzato d'argento. Immediatamente riprese il controllo delle zampe e partì al trotto rapido lungo quella via disegnata apposta per lui.

Per tutta l'ora successiva continuarono a sorvolare la vallata, e Forrester si rese conto che quelle strisce di vernice sparate dal cielo facevano parte di una serie elaborata di sentieri che portavano al sicuro, tra le montagne. Quando finalmente svoltarono, sorvolando una gola remota sopra un piccolo lago, Forrester non restò sorpreso nel vedere che una mandria di diverse centinaia di capi si era stabilita laggiù. Sollevarono la testa come a seguire Gould mentre li sorvolava. Instancabile, tracciava nuove strisce ovunque ce ne fosse bisogno, riportando il bestiame disperso sulle vie illuminate.

Quando atterrarono ad Ampuriabrava, aspettò sulla pista mentre Gould sistemava l'aereo. La ragazza spuntò fuori dal buio dell'autorimessa e rimase in piedi, le braccia conserte sotto lo scialle. Forrester notò che le fiancate della fusoliera e della coda erano di un argento brillante, bagnate dalla nebbia metallica in mezzo alla quale avevano volato a lungo. Il caschetto e la tuta di Gould, perfino la sua faccia e le spalle, splendevano come specchi, quasi fossero appena arrivati dal nucleo stesso del sole. Stranamente solo i loro occhi, protetti dagli occhialoni, erano liberi dalla vernice, orbite scure che la ragazza fissava come se sperasse di trovare qualcuno che ne condividesse la sorte.

Gould la salutò, porgendole il suo caschetto. Si tolse il giubbotto e la guidò nell'hangar.

Indicò qualcosa al di là del canale. «Andremo a prenderci un drink nel suo bar.» Lo guidò in diagonale attraverso il parcheggio, ignorando i sentieri di vernice. «Credo proprio che abbiamo addosso abbastanza vernice perché Carmen sappia dove siamo. Le dà un senso di sicurezza.»

«Da quanto tempo sta radunando il bestiame?» chiese Forrester quando furono seduti al bancone del bar.

«Da quest'inverno. In un modo o nell'altro, una mandria era fuggita al machete degli allevatori. Scendendo da Perpignan attraverso il Col du Perthus, li ho visti che seguivano il mio aereo. Sembrava proprio che riuscissero a vedermi, forse usando una diversa sezione dello spettro elettromagnetico. Poi mi sono reso conto che avevo spruzzato sull'aereo un po' di quella vecchia vernice che si usava per illuminare le piste di atterraggio... roba molto fosforescente.»

«Ma perché salvarli? Non potranno sopravvivere comunque.»

«Non è vero... in realtà, sono estremamente resistenti. Per il prossimo inverno saranno in grado di sconfiggere fisicamente e mentalmente qualunque altra cosa intorno a loro. Come Carmen... è una ragazza molto in gamba. È riuscita a tirare avanti per anni, anche senza vedere niente. Credo di essere stata la prima persona che lei sia riuscita a vedere, quando ho cominciato a cospargermi di tutta questa vernice.»

Ripensando al bambino di Judith, Forrester scosse il capo. «A me sembra solo una mongoloide, con quella fronte sporgente.»

«Lei si sbaglia. Ho scoperto parecchie cose su Carmen. Ha un'immensa collezione di orologi con i quadranti luminosi, centinaia, che va prelevando nei negozi da anni. Li fa funzionare tutti insieme, ma con orari diversi: formano una specie di gigantesco computer. Dio solo sa quale

mondo iper illuminato la natura stia preparando per lei, ma immagino che noi non saremo qui ad assistere allo spettacolo.»

Forrester guardò disgustato il suo bicchiere di brandy. Per una volta, il Fundador gli aveva fatto male. «Gould, non vorrà sostenere che il bambino che Judith porta in grembo non è deforme!»

Gould annuì con fare incoraggiante. «Non lo è affatto, non più di Carmen. È un po' come la faccenda del calo di popolazione, che abbiamo accettato come una verità incontestabile. In realtà non c'è stato nessun calo, se non nel senso che abbiamo cominciato a eliminare la nostra stessa prole. Negli ultimi cinquant'anni il tasso di nascita è salito, non sceso.» Prima che Forrester potesse protestare, proseguì: «Cerchi di aprire gli occhi per un momento... abbiamo registrato un forte aumento dello stimolo sessuale, e una fertilità senza precedenti. Anche sua moglie ha avuto – quanti? – sette figli. Ma perché tutto questo? Non le pare ovvio che siamo stati destinati a un grande programma di sostituzione? Anche se, sfortunatamente, le persone da sostituire siamo noi stessi? Il nostro compito consiste semplicemente nel ripopolare il mondo con i nostri successori. Quanto al bisogno di restare soli, l'intenso piacere che proviamo in compagnia di noi stessi, e l'assenza di qualunque senso di disperazione, immagino siano tutti modi in cui la natura ci sta dicendo addio.»

«E la pista?» chiese Forrester. «È forse il *suo* modo di dire addio?»

Un mese dopo, non appena Judith si fu ripresa dal parto, lei e Forrester lasciarono Rosas per tornare a Ginevra. Dopo aver salutato il señor Cervera e sua moglie, Forrester prese la strada che correva lungo la spiaggia. Erano le undici del mattino, ma l'aereo di Gould era ancora fermo sulla pista. Per qualche motivo, il dottore era in ritardo.

«È un viaggio lungo... sei sicura di star bene?» chiese a Judith.

«Ma certo... non mi sono mai sentita meglio.» Si sistemò sul sedile. A Forrester pareva che una specie di saracinesca fosse calata sulla mente di sua moglie, nascondendo tutti i ricordi degli ultimi mesi. Sembrava di nuovo composta e rilassata, ma con l'espressione amabile e fissa di un manichino da vetrina.

«Hai pagato il *practicante?»* gli chiese lei. «Si aspettano qualche extra per...»

Forrester stava guardando le facciate degli alberghi di Venere. Ricordava la sera del parto, e il *practicante* che portava via suo figlio dalle braccia

della señora Cervera. L'infermiere del distretto aveva dato per scontato che gli sarebbe stato affidato il compito di distruggere il bambino. Quando Forrester aveva bloccato lo spagnolo davanti all'ascensore, si era ritrovato a domandarsi dove quell'uomo avrebbe ucciso il neonato – in un vicolo dietro gli alberghi più economici in fondo alla città, o in una delle migliaia di stanze da bagno vuote? Ma quando Forrester aveva preso il bambino, facendo attenzione a non guardarlo negli occhi, il *practicante* non aveva fatto obiezioni, limitandosi a offrirgli la sua borsa dei ferri.

Forrester aveva declinato l'offerta. Dopo che il *practicante* se n'era andato, e prima che la señora Cervera tornasse nell'atrio, si era incamminato nelle strade buie in direzione del canale. Si era rimesso il giubbotto color argento che indossava il giorno in cui Gould lo aveva portato sulle montagne. Mentre attraversava il ponte, la giovane donna era emersa dall'hangar, quasi invisibile con il suo scialle nero. Forrester aveva proseguito verso di lei, ascoltando i vagiti e i mormorii del suo robusto neonato. Le aveva posato il bambino tra le braccia e si era girato verso il canale, cominciando a correre e gettando via il giubbotto.

Mentre costeggiavano la fila di alberghi, diretti verso la strada per Figueras, Forrester sentì il rumore dell'aereo. Gould stava salendo nell'abitacolo per riscaldare il motore prima del decollo.

«Non l'ho mai capito» commentò Judith. «Cosa combinava, lassù tra le montagne?»

«Non lo so. Seguiva qualche idea fissa, immagino.»

Durante una breve tempesta, due notti prima, un altro tratto della pista era crollato. Ma Forrester sapeva che Gould avrebbe continuato a volare fino alla fine, guidando la sua mandria sempre più in alto tra le montagne, fino a quando non avrebbero avuto più bisogno di lui e sarebbe venuto il momento di decollare per l'ultima volta.

Vita e morte di Dio

(The Life and Death of God, *Ambit*, 1976)

Durante la primavera e l'estate del 1980, una voce straordinaria cominciò a diffondersi in tutto il mondo. Confinata in un primo tempo ai circoli governativi e scientifici di Washington, Londra e Mosca, raggiunse ben presto anche l'Africa, il Sudamerica e l'Estremo Oriente, facendosi strada fra gente di ogni condizione, dagli allevatori di pecore australiani alle gestrici di nightclub di Tokyo e agli agenti di borsa parigini. Era raro che passasse un giorno senza che la voce venisse ripresa dalle pagine di almeno una dozzina di giornali in tutto il mondo.

In alcuni paesi, in particolare il Canada e il Brasile, il diffondersi incessante di quella voce provocò un pericoloso calo nei prezzi al consumo, e i governi in carica furono costretti a rilasciare decise smentite. Al quartier generale delle Nazioni Unite di New York, il Segretario Generale istituì un Comitato di illustri scienziati, teologi e uomini d'affari, al solo scopo di contenere l'agitazione che la notizia aveva cominciato a generare dagli ultimi giorni della primavera. Ma questo tentativo, ovviamente, ottenne solo il risultato di convincere chiunque che ben presto sarebbe stato svelato un segreto di importanza universale.

Per una volta, i governi occidentali furono aiutati dall'atteggiamento collaborativo dell'Unione Sovietica e di altri paesi come Cuba, Libia e Corea del Nord, che in passato avrebbero approfittato del minimo vantaggio ricavabile da una situazione come quella. Ma neanche questo nuovo clima poté impedire gravi tensioni nel mondo industriale e ondate di vendite provocate dal panico – milioni di sterline vennero letteralmente bruciate alla Borsa di Londra, dopo l'annuncio che l'Arcivescovo di Canterbury intendeva visitare la Terra Santa. Una ventata di assenteismo investì il mondo intero. In aree distanti tra loro come le fabbriche automobilistiche di Detroit e le fonderie d'acciaio della Ruhr, masse intere di lavoratori persero qualunque interesse per il loro impiego e uscirono dai cancelli delle fabbriche, fissando con espressione serena il cielo aperto.

Fortunatamente, gli effetti di quella voce furono in generale pacifici e

non violenti. Nel Medio Oriente e in Asia, dove la voce non faceva che confermare convinzioni radicate da secoli, l'interesse fu molto tiepido, e solo nei circoli governativi e scientifici più sofisticati si verificò una certa agitazione. Senza dubbio, l'impatto fu più forte in Europa Occidentale e negli Stati Uniti. E, per colmo d'ironia, investì soprattutto i due paesi – Stati Uniti e Gran Bretagna – che avevano sempre sostenuto di fondare la loro società proprio sui valori che quella notizia andava a confermare.

Durante quel periodo vi fu un solo settore che si tenne fuori dall'ondata di speculazioni: le chiese e le fedi religiose di tutto il mondo. Non che fossero in alcun modo ostili o indifferenti, ma il loro atteggiamento indicava una certa diffidenza, quando non una palese ambivalenza. Pur non potendo negare la fondatezza della voce, i sacerdoti e gli esponenti del clero raccomandavano sempre prudenza alle loro congregazioni, insistendo perché non saltassero subito alle conclusioni.

Ma ben presto si verificò uno sviluppo clamoroso e imprevisto. In una solenne dichiarazione, i rappresentanti delle più grandi fedi religiose di tutto il mondo, convocati in seduta comune a Roma, alla Mecca e a Gerusalemme, dichiararono di aver deciso di abbandonare le loro rivalità e divergenze, e di volersi unire in un'unica, grande chiesa, che sarebbe stata chiamata Assemblea delle Fedi Unite: un organismo internazionale e interconfessionale che avrebbe contenuto gli elementi essenziali di ogni credo.

La notizia di questo straordinario sviluppo costrinse i governi del mondo a prendere a loro volta una decisione. Il 28 agosto si tenne una sessione plenaria delle Nazioni Unite. Con una pubblicità superiore senza precedenti anche all'interno di quell'organizzazione, presenziarono alla riunione rappresentanti di tutte le nazioni, Mentre i commentatori di centinaia di canali televisivi diffondevano descrizioni accurate dell'evento in tutto il mondo, una gigantesca delegazione di scienziati, statisti e studiosi, preceduta dai rappresentanti dell'Assemblea delle Fedi Unite, entrò nell'edificio delle Nazioni Unite e prese posto.

Aprendo la seduta il Presidente delle Nazioni Unite si rivolse a una serie di eminenti scienziati, guidati dal direttore del radiosservatorio di Jodrell Bank, in Gran Bretagna. Dopo un preambolo nel quale ricordò l'impegno della scienza nella ricerca del principio unificante che si nasconde dietro l'apparente incertezza e i capricci della natura, l'oratore descrisse l'importante lavoro intrapreso negli ultimi anni grazie ai telescopi di Jodrell Bank e di Arecibo, a Porto Rico. Proprio come la scoperta della

radioattività era derivata dalla constatazione che l'atomo, apparentemente indivisibile, era in realtà composto di particelle ancor più piccole, così quei due telescopi giganti avevano rivelato che tutte le radiazioni elettromagnetiche contenevano in realtà un sistema di vibrazioni ben più infinitesimali. Queste 'ultramicroonde', com'erano state chiamate, permeavano tutta la materia e lo spazio.

Tuttavia, continuò l'oratore, un'analisi delle microonde al computer aveva portato a una seconda e ben più importante scoperta. Quel sistema elettromagnetico quasi intangibile recava le tracce inconfondibili di una struttura matematica complessa e in continua evoluzione, con tutti gli attributi di una vera e propria intelligenza. Per fare un solo esempio, il sistema reagiva ai comportamenti degli osservatori umani e si dimostrava perfino sensibile ai loro pensieri inespressi. Studi esaustivi del fenomeno confermavano oltre ogni dubbio che quell'essere senziente, come in effetti andava chiamato, permeava l'intero universo. O più esattamente forniva il substrato fondamentale di cui l'intero universo era composto. L'aria stessa che i presenti stavano respirando in quel momento, come del resto l'insieme dei loro corpi e delle loro menti, era formato da quest'essere intelligente dalle dimensioni infinite.

Al termine di quel discorso, un profondo silenzio pervase l'Assemblea Generale, e di lì il mondo intero. Nelle città e nei paesini di tutta la terra le strade erano deserte e il traffico nullo, mentre la gente attendeva con pazienza davanti ai televisori. Il Presidente delle Nazioni Unite si alzò e lesse una dichiarazione firmata da trecento scienziati e teologi. Dopo due anni di esperimenti rigorosissimi, l'esistenza di una divinità suprema era stata provata al di là di ogni dubbio. L'antichissima fede dell'umanità in un principio divino era stata confermata scientificamente, e una nuova epoca si apriva davanti a loro.

Il giorno dopo i giornali del mondo intero riportavano centinaia di varianti dello stesso titolo:

DIO ESISTE
UN ESSERE SUPREMO PERVADE L'UNIVERSO

Durante le settimane successive gli eventi della vita quotidiana vennero dimenticati. In tutto il mondo si tennero cerimonie religiose di ringraziamento, mentre processioni intasavano quasi tutte le strade.

Riunioni oceaniche di penitenti affollavano i centri sacri e i santuari. Mosca, New York, Tokyo e Londra sembravano città medievali nel giorno dedicato al loro santo più apocalittico. Milioni di persone, gli occhi al cielo, si inginocchiavano in mezzo alla strada o camminavano a passo cadenzato, protendendo davanti a sé croci o altri simboli sacri. Le cattedrali di San Pietro, Notre Dame e San Patrizio furono costrette a prevedere funzioni a getto continuo per soddisfare l'incredibile numero di persone che sciamavano dai loro portali. I contrasti settari vennero abbandonati. I sacerdoti dell'Assemblea delle Fedi Unite si scambiavano i paramenti e officiavano uno al posto dell'altro. I buddhisti venivano battezzati, i cristiani facevano girare le ruote di preghiera e gli ebrei si inginocchiavano davanti alle statue di Krishna e Zoroastro.

Si aggiunsero poi altri benefici di ordine pratico. Ovunque i medici riferivano di un sensibile calo nel numero dei loro pazienti. Le nevrosi e altre forme di malattia mentale sparirono da un giorno all'altro, non appena la scoperta dell'esistenza di una divinità ebbe dispiegato i suoi effetti terapeutici. In tutto il mondo le forze di polizia vennero smantellate. I membri dei servizi armati furono inviati in permesso a tempo indeterminato per tutta la durata della smobilitazione, e frontiere chiuse da tempo vennero riaperte. Il Muro di Berlino venne abbattuto. Ovunque la gente si comportava come se un nemico invincibile fosse stato appena sconfitto. In più di una circostanza vennero siglati solidi patti di amicizia tra rivali particolarmente aggressivi come gli Stati Uniti e Cuba o l'Egitto e Israele. Gli aerei militari e le flotte navali finivano tra i ferrivecchi, e montagne di armi venivano distrutte. (Comunque, si decise di conservare un numero limitato di fucili da caccia quando lo spirito di fratellanza universale produsse la sua prima vittima: un ingegnere svedese nel Bengala che aveva tentato di abbracciare una tigre. Fu necessario diffondere dei moniti sul fatto che la consapevolezza dell'esistenza di Dio doveva ancora estendersi ai membri inferiori del regno animale, tra i quali, almeno per il momento, la lotta per la vita rimaneva spietata come non mai.)

In un primo tempo, questi episodi isolati vennero appena notati, visto il clima di euforia generalizzata. Migliaia di spettatori sedevano intorno ai grandi telescopi di Jodrell Bank e Arecibo – nonché davanti alle antenne delle TV commerciali e a qualunque altra struttura che ricordasse vagamente un'antenna radio, aspettando con pazienza un messaggio diretto dell'Onnipotente. La gente tornò gradualmente al lavoro – o, per

l'esattezza, lo fecero quelli che consideravano il loro lavoro moralmente gratificante. L'industria manifatturiera si trovò nelle condizioni per potersi riprendere, ma le società responsabili di venderne i prodotti al pubblico dovettero fronteggiare un grave dilemma. Gli elementi di inganno e di esagerazione che sono alla base di qualunque forma di commercializzazione, dalle campagne pubblicitarie a livello nazionale alle vendite porta a porta, non erano più tollerabili nel nuovo clima, ma non c'era nessun altro meccanismo di distribuzione disponibile.

L'inevitabile indebolimento del commercio e dell'industria sembrava irrilevante in quelle prime settimane. La maggioranza degli abitanti in Europa e negli Stati Uniti erano ancora intenti a festeggiare una nuova condizione umana, i vagiti del primo, autentico millennio. Le basi della vita privata erano cambiate completamente, e lo stesso valeva per gli atteggiamenti verso il sesso, la morale e ogni tipo di rapporto umano. I giornali e la televisione avevano subìto una profonda trasformazione – la dieta precedente, basata sulle notizie di cronaca nera, il gossip politico, i western e la soap opera, aveva ceduto il passo ad articoli seri e programmi che ricostruivano le modalità con cui si era arrivati alla scoperta della divinità.

L'interesse crescente per la natura esatta di Dio portò a un esame più approfondito della sua presunta natura morale. Nonostante le generalizzazioni degli scienziati e del clero, divenne ben presto chiaro che le dimensioni dell'essere supremo erano tali da poter abbracciare qualunque interpretazione si tentasse di avanzare. Benché l'intento morale complessivo della divinità potesse essere dedotto dall'armonia, dalla purezza e dalla simmetria formale svelate dalle analisi matematiche, queste caratteristiche (che si facevano particolarmente evidenti in risposta alle azioni coerenti e creative, mentre restavano allo stato latente di fronte ad azioni casuali e distruttive) non sembravano legate all'uomo e ai suoi comportamenti quotidiani di quanto lo fossero i principi basilari della musica. Senza dubbio esisteva un'intelligenza suprema che permeava del suo essere l'intera struttura dell'universo, scorrendo in miriadi di rivoli nelle menti e nei corpi come un infinito etere morale, ma questa divinità sembrava molto meno disposta a fornire richieste e direttive specifiche di quanto non lo fossero state le sue precedenti incarnazioni.

Per fortuna, il loro dio non era geloso, né vendicativo. Nessun fulmine cadeva dal cielo. I timori iniziali del giorno del giudizio e di foschi paesaggi coperti di forche svanirono senza problemi. Gli incubi di Bosch e

di Brueghel non si materializzarono. E per una volta l'umanità si trovò a non aver bisogno di pungoli per regolare la propria condotta. Le infedeltà coniugali, la promiscuità e il divorzio erano pressoché svaniti. Curiosamente, si verificò anche un calo nel numero di matrimoni, forse per effetto della sensazione condivisa che un regno di infinita prosperità fosse ormai alla portata di tutti.

Quest'idea diffusa si manifestò in diversi modi. Un gran numero di operai, in Europa e in Nordamerica, aveva perso qualunque interesse per il proprio lavoro: si limitavano a starsene seduti sui gradini di casa con i loro vicini, guardando il cielo e ascoltando i bollettini radio. Alla fine dell'estate i contadini ritirarono il loro raccolto, ma non sembravano molto entusiasti dei preparativi per la stagione successiva. Il flusso incessante di dichiarazioni e le prime interpretazioni controverse da parte dei comitati di teologi e scienziati che continuavano a studiare il fenomeno della divinità sembravano suggerire che non fosse saggio fare progetti troppo definiti di fronte a un futuro così incerto.

A due mesi dalla conferma ufficiale dell'esistenza di Dio, i governi diedero i primi segni di preoccupazione per le possibili conseguenze. L'industria e l'agricoltura erano già state colpite, anche se molto meno del commercio, della politica e del settore pubblicitario. Ovunque, gli effetti del nuovo senso morale basato sull'onestà e la carità cominciavano a farsi evidenti. Un esercito di supervisori, guardiani e ispettori era diventato assolutamente inutile. Agenzie pubblicitarie di chiara fama avevano fatto bancarotta. Accettando la richiesta generalizzata di un'assoluta onestà, e timorose di quel cliente supremo che sedeva nell'alto dei cieli, la maggior parte delle pubblicità televisive finivano con un'esortazione a *non* comprare il prodotto.

Quanto al mondo della politica, la sua intera *raison d'être* – i suoi appelli all'autoaffermazione, agli intrighi e al nepotismo – era andata distrutta. Una dozzina di parlamenti, dal Congresso degli Stati Uniti alla Camera dei deputati russa e alla House of Commons britannica, si trovarono privi del meccanismo stesso necessario alla loro esistenza.

L'Assemblea delle Fedi Unite si trovò ad affrontare gli stessi problemi. Benché la gente continuasse a frequentare i luoghi di culto in un numero ancora superiore rispetto al passato, sceglievano orari diversi da quelli delle funzioni religiose, comunicando direttamente con l'Onnipotente anziché recitare la parte dei laici subordinati in un rituale mediato dai sacerdoti.

I membri ex cristiani dell'Assemblea, che ricordavano la Riforma e la rivolta di Martin Lutero contro un clero che reclamava per sé un accesso privilegiato all'essere supremo, furono naturalmente turbati da questi sviluppi. Erano riluttanti ad accettare la descrizione della divinità in termini matematici che veniva offerta dagli scienziati, ma non avevano nulla da offrire in alternativa e per il momento si tenevano sulla difensiva. I fisici, invece, furono fin troppo rapidi nel ricordare al clero che i suoi simboli venerati da tanto tempo – la croce, la trinità e i mandala – erano basati più su fantasticherie che sulla realtà scientifica che loro stessi avevano contribuito a divulgare. L'antico timore di tutte le Chiese che la rivelazione di Dio potesse derivare dalla conoscenza anziché dalla fede aveva finito per risultare confermato dai fatti.

Il continuo cambiamento dei sistemi di vita su entrambe le sponde dell'Atlantico cominciò a infastidire membri importanti dei governi e dell'industria. Negli Stati Uniti e nell'Europa settentrionale le condizioni cominciavano a somigliare a quelle dell'India e dell'Estremo Oriente, dove schiere di sorridenti mendicanti vagavano per le strade senza pensare al domani. Il Regno di Dio poteva anche essere a portata di mano, ma la mano in questione era sempre più desolatamente vuota.

Durante ottobre non accadde apparentemente nulla, ma alla fine del mese si tenne un secondo incontro dell'Assemblea delle Fedi Unite, a Gerusalemme. In quell'occasione un influente arcivescovo sfidò pubblicamente la concezione scientifica della divinità come un essere di vasta e neutra intelligenza, dichiarando che accettarla sarebbe equivalso a far propria una visione semplicistica, fondata su metodi di investigazione rudimentali. La divinità era meramente passiva oppure, come l'oceano, si manifestava in diverse forme e aspetti? Sottolineando di non ritenere affatto riprovevole il riferimento all'eresia manichea, l'arcivescovo sottolineò il dualismo tra bene e male che era sempre esistito in passato, nell'uomo come nella natura, e che avrebbe continuato a esistere anche in futuro. Ciò non equivaleva a suggerire che il male fosse insito nella natura umana, o che l'uomo fosse incapace di redenzione, ma la contemplazione passiva di un dio invisibile non doveva distogliere i fedeli dalla consapevolezza dell'ineluttabile antagonismo insito in ciascuno di loro, o delle proprie debolezze. Le grandi conquiste dell'umanità nel commercio, nell'arte e nell'industria si erano sempre basate su questa solida comprensione della natura dualistica dell'umanità e delle sue motivazioni. Il declino in cui era caduta la civiltà era un sintomo del rifiuto di guardarsi

allo specchio e un monito sui rischi che potevano derivare da un'eccessiva identificazione con l'Onnipotente. La capacità di peccare era un prerequisito della redenzione.

Subito dopo, quasi fosse stata evocata dall'arcivescovo, una serie di crimini spettacolari ebbe luogo in tutto il mondo. Nel Middle West degli Stati Uniti si verificò un numero tale di rapine in banca da rivaleggiare con il record degli anni Trenta. A Londra si verificò un attacco armato ai gioielli della corona, nella Torre. Seguirono una serie di reati minori. Non tutti questi crimini venivano commessi a fini di lucro. A Parigi, la Monna Lisa venne sfregiata da un maniaco che correva come un pazzo per il Louvre, mentre a Colonia l'altare maggiore della cattedrale venne profanato da un gruppo di vandali, con l'apparente intento di protestare contro l'esistenza stessa della divinità.

L'atteggiamento dell'Assemblea delle Fedi Unite nei confronti di questi crimini fu a dir poco sorprendente. Li accolse con una sorta di paziente tolleranza, quasi fosse sollevata di trovarsi davanti a esempi così familiari dell'umana fragilità. Dopo l'arresto di un personaggio famoso che aveva avvelenato la moglie in Alsazia, un sacerdote del posto dichiarò che la colpevolezza dell'uomo era in realtà una prova della sua innocenza, un segno della sua capacità di redimersi.

Questo tortuoso paradosso finì per ricevere grande pubblicità. Alcuni politici senza troppi scrupoli cominciarono a fomentare idee molto simili a quelle espresse dal sacerdote. Un candidato al Congresso in un'area della California gravemente colpita dalla crisi, dove un tempo si fabbricavano aerei militari, suggerì che l'idea stessa di una divinità onnipervasiva era un affronto alla libertà di scelta e alla varietà delle attività umane. Il senso di un mondo chiuso riduceva il potere d'iniziativa e la fiducia dell'umanità in se stessa, proprio le qualità sulle quali le democrazie liberali avevano fondato la propria grandezza.

Questa dichiarazione fu subito seguita da un discorso di un noto studioso di metafisica durante un congresso a Zurigo. Quest'ultimo fece riferimento alla natura plurale dell'universo, alla sua infinita fenomenologia. Per abbracciare tutte le possibilità, la divinità avrebbe dovuto contenere dentro di sé anche la possibilità della sua stessa non esistenza. In altre parole, il divino apparteneva a quella classe di strutture indeterminate la cui forma, estensione e identità erano impossibili da definire. Il termine 'divinità' era privo di qualunque significato utile.

Agli scienziati di Jodrell Bank e di Arecibo che avevano identificato per primi l'Onnipotente venne chiesto di riesaminare i risultati della loro ricerca. Le audizioni in diretta televisiva nelle quali astrofisici dall'espressione esausta venivano tormentati e sottoposti a un fuoco incrociato di domande da squadre di avvocati e di teologi facevano pensare a una versione tardiva dell'Inquisizione. A Jodrell Bank e ad Arecibo fu necessario chiamare l'esercito per proteggere i telescopi da vere e proprie folle di convertiti troppo zelanti.

I furibondi dibattiti scatenati da quegli eventi furono seguiti con grande attenzione dal pubblico. Erano ormai i primi di dicembre e si avvicinava il periodo natalizio, ma senza l'entusiasmo che di solito lo accompagnava. In primo luogo, i negozi e i grandi magazzini che avessero qualcosa da vendere si contavano sulla punta delle dita. Per giunta, giravano ben pochi soldi. Era stato deciso il razionamento di alcuni prodotti base. La vita stava diventando intollerabile da diversi punti di vista. Gli alberghi e i ristoranti erano rimasti senza personale di servizio. Le auto calavano continuamente di numero.

Mentre il dibattito continuava, quasi tutta la gente guardava all'Assemblea delle Fedi Unite. Ma misteriosamente la maggior parte delle chiese erano chiuse, e anche le moschee e le sinagoghe, i santuari e i templi restavano serrati davanti alle folle sempre più innervosite. I membri delle congregazioni erano scelti con lo stesso rigore che veniva applicato dai club più esclusivi, e chi presentava domanda veniva accolto solo se dichiarava di accettare la guida della chiesa per tutte le questioni spirituali e la sua autorità assoluta su qualunque argomento religioso. Cominciò a circolare la voce che di lì a poco sarebbe stato fatto un annuncio di importanza universale, ma stavolta sarebbe stato rivolto solo ai fedeli.

Il crescente clima di disagio e di incertezza venne interrotto per alcuni giorni dalla notizia di una serie di disastri naturali. Una slavina nel Perù settentrionale provocò la morte di un migliaio di persone. In Jugoslavia un terremoto colpì un capoluogo di provincia. L'urto con degli iceberg provocò il naufragio di una superpetroliera nell'Atlantico. L'interrogativo posto da un giornale di New York,

DIO ESISTE?
L'ASSEMBLEA DELLE FEDI GETTA IL DUBBIO SULLA DIVINITÀ

venne relegata in una delle ultime pagine.

Tre settimane prima di Natale scoppiò la guerra tra Israele ed Egitto. I cinesi invasero il Nepal, reclamando per sé un territorio che avevano ceduto solo poco tempo prima, mentre si trovavano sotto l'incantesimo di quella che definirono una macchinazione 'neocolonialista'. La settimana successiva, una rivoluzione in Italia, appoggiata dalla chiesa e dall'esercito, spazzò via il precedente regime liberale. La produzione industriale prese a risalire negli Stati Uniti e in Europa. Furono individuati alcuni sottomarini russi armati di missili in manovra nell'Atlantico del Nord. La vigilia di Natale i sismografi registrarono una gigantesca esplosione nell'area del deserto di Gobi, e Radio Pechino annunciò che era stata testata con successo una bomba all'idrogeno da 100 megaton. Le decorazioni natalizie erano finalmente apparse nelle strade, e le figure familiari di Babbo Natale e della sua renna spiccavano sopra le porte di migliaia di grandi magazzini. I canti di Natale venivano eseguiti in centinaia di cattedrali davanti a libere congregazioni di fedeli.

In mezzo a tanta festa, pochi notarono la pubblicazione di quella che venne descritta da un portavoce dell'Assemblea delle Fedi Unite come una delle dichiarazioni religiose più importanti e rivoluzionarie mai fatte: l'enciclica natalizia intitolata *Dio è morto...*

Appunti verso un collasso mentale[1]

(Notes Toward a Mental Breakdown, *Bananas*, 1976)

UN PAZIENTE RILASCIATO DA BROADMOOR COMPILA DEGLI 'APPUNTI VERSO UN COLLASSO MENTALE', RICORDANDO L'OMICIDIO DI SUA MOGLIE, IL SUO PROCESSO E IL PROSCIOGLIMENTO.

NOTE

1: UN

L'uso dell'articolo indeterminativo racchiude tutte le ambiguità che circondano questo documento mai scoperto, *Appunti verso un collasso mentale,* del quale la breve sinossi sopra riportata è l'unico frammento sopravvissuto. Falsamente candida e diretta, la sinossi rappresenta chiaramente un indizio importante per la nostra comprensione degli eventi che hanno portato alla tragica morte di Judith Loughlin nella sua stanza d'albergo all'aeroporto di Gatwick. Non c'è dubbio che il ruolo dell'autore, ancora non identificato, sia stato assolutamente centrale. L'articolo indeterminativo, così ambiguo, deve essere considerato non solo un palese tentativo di evasione, ma anche un primo segno del desiderio dell'autore di proclamarsi colpevole.

2: RILASCIATO

Non esistono prove che il paziente sia stato rilasciato. Una recente ispezione sul registro dei pazienti in entrata all'ospedale di Springfield (cfr. nota 3) indica che il dottor Robert Loughlin è stato detenuto continuativamente presso l'Unità di Psicopatologia criminale dopo la decisione del tribunale di Kingston, il 18 maggio 1975. Ha ricevuto una sola visita da parte di un ex collega alla London Clinic, il neurologo James

1 Il racconto si articola attraverso una serie di note che, parola per parola, commentano il breve testo di apertura. Benché nella traduzione italiana l'ordine delle parole ha inevitabilmente subìto delle modifiche, si è deciso di conservare la sequenza originale, per non alterare la struttura del testo (N.d.T.).

Douglas, segretario onorario del club aeronautico del Royal College of Physicians. È possibile che, con il suo interesse ossessivo per gli alianti, quest'ultimo abbia dato al dottor Loughlin l'illusione di essere volato via dall'ospedale sulle spalle dell'ex collega. È anche possibile che il termine 'rilasciato' contenga un richiamo indiretto al colpo di pistola che ha ferito la guardia di sicurezza a Gatwick.

3: BROADMOOR

Non confermato. Nei suoi dieci anni di carriera, il dottor Loughlin non è mai stato un paziente né un membro dello staff all'ospedale di Broadmoor. Il riferimento a Broadmoor deve pertanto essere considerato un'ammissione indiretta delle tendenze criminali dell'autore, o un tentativo confuso di discolpa, viste le condizioni di temporanea instabilità mentale. Tuttavia nulla suggerisce che il dottor Loughlin si considerasse colpevole della morte di sua moglie o affetto da disordini mentali. Sulla base dei rimanenti documenti – registrazioni effettuate nella suite B17 dell'Inn on the Park Hotel (che faceva parte del settore occupato dal pioniere dell'aviazione, il miliardario Howard Hughes, e dal suo seguito durante una visita a Londra) e cineriprese delle piste di una base abbandonata dell'aeronautica statunitense nei pressi di Mildehall – è chiaro che il dottor Loughlin era convinto di partecipare a un rito dal profondo significato spirituale, che avrebbe liberato per sempre sua moglie dalla tragedia del suo tumore incurabile. In effetti, l'ispirazione per questo strano psicodramma potrebbe essere venuta dalla ex tecnico di laboratorio a Broadmoor e insegnante di arte drammatica a livello amatoriale, Leonora Carrington, che Loughlin aveva conosciuto al club aeronautico di Elstree e con la quale aveva avuto una relazione breve ma significativa.

4: PAZIENTE

Una caratteristica notevole della detenzione del dottor Loughlin a Springfield è quanto poco egli si conformi allo stereotipo del 'paziente'. La maggior parte degli altri ospiti dell'Unità di Psicopatologia criminale subiscono una qualche forma di restrizione, ma il comportamento di Loughlin è più simile a quello di un membro dello staff. Ha informalmente accesso a tutte le strutture e le dotazioni dell'Unità, e con la sua formazione medica e il fisico robusto spesso agisce in qualità di infermiere ausiliario: a volte arriva perfino a diagnosticare alcune malattie di secondaria importanza e a supervisionare la somministrazione dei medicinali. Tipico

di Loughlin è l'alto livello della sua attività generale. È sempre occupato a eseguire delle commissioni, molte delle quali senza un significato apparente, come se si stesse preparando per qualche evento importante nel futuro (o, forse, nel passato). La maggior parte dei suoi pensieri e delle sue energie è occupata dalla costruzione di macchine volanti immaginarie, per le quali utilizza il suo letto, la scrivania e i suoi utensili personali. Di recente, quando i suoi tentativi di dare una forma aerodinamica a tutti i mobili della sala comune hanno destabilizzato gli altri pazienti, il dottor Grumann ha incoraggiato Loughlin a trascrivere le sue esperienze di pilota della domenica. Per la prima volta Loughlin era pronto a considerare ogni aspetto del suo passato, e ha partorito immediatamente un titolo: *Appunti per un collasso mentale.*

5: COMPILA

Non è mai stato rivelato quale metodo il dottor Loughlin abbia utilizzato per preparare questo documento, o se ne esista anche solo una parola scritta, oltre al titolo. Vista la presenza di notevoli tendenze repressive, appare probabile che l'autore impiegherà qualunque metodo, fuorché quello di una narrazione diretta. Si potrebbe trovare qualche indizio nella precedente esperienza di Loughlin come redattore degli *Atti dell'Istituto di neurochirurgia,* e nello stile di lavoro improntato all'attenzione più meticolosa che ha portato con sé a Springfield. Una manifestazione di quest'ossessione è la sua abitudine di costellare di note a margine i libri della biblioteca dell'ospedale. Diverse pagine del *Codice britannico di farmacopea* del 1972, in particolare quelle relative ai farmaci antitumorali, sono state annotate al punto che non c'è quasi parola che non abbia una nota corrispondente, costellata di riferimenti immaginari all'aviazione.

6: APPUNTI

Perché Loughlin abbia scelto questo termine, che sembra suggerire una sorta di schema preparatorio, per descrivere gli eventi più importanti e traumatici della sua vita, resta poco chiaro. Comunque, è ormai noto che questo non è stato l'unico documento di tale natura che egli abbia preparato. Due anni prima, durante la sua prima crisi coniugale, Loughlin aveva tenuto un diario di riflessioni, descrivendo nei minimi dettagli gli eventi della sua vita personale e professionale. Sembra fosse già consapevole della natura eccentrica del suo comportamento e delle fughe ricorrenti, ciascuna lunga diversi giorni, dalle quali emergeva in uno stato

sempre più dissociato. A un certo punto, dopo il primo collasso nervoso di sua moglie, Loughlin aveva assunto un investigatore privato senza svelare la propria identità, in modo che lo seguisse scambiandolo per l'amante della moglie. Il signor R. W. Butterworth della Agenzia di Investigazioni Advance ha dichiarato davanti al tribunale di Kingston di aver seguito Loughlin e Leonora Carrington mentre giravano senza meta in auto nel Suffolk orientale, visitando una pista aerea abbandonata dopo l'altra. Nei suoi Diari del febbraio 1975 (poche settimane prima della morte di sua moglie) Loughlin descrive il suo tentativo di affittare la pista n. 2 all'aeroporto di Londra:

«Lei non capisce, amico, mi serve solo per una mezz'ora. C'è un carico speciale in uscita.» E il direttore dell'aeroporto, stupefatto: «Che genere di carico, santo cielo?» Ma non potevo dirglielo. Non lo sapevo ancora.

7: PER

Implicito nell'uso della preposizione da parte di Loughlin è il suggerimento che si sarebbe deliberatamente attivato per subire il crollo, costruendolo quasi con un atto di volontà propria. Ciò è confermato dal suo comportamento nei mesi culminati con la morte di sua moglie. Loughlin sembra aver sposato una linea d'azione radicalmente nuova per salvare sua moglie, abbracciando in senso letterale la metafora estrema della follia. Il successivo assassinio di sua moglie, il suo crollo e l'intero periodo di detenzione a Springfield devono pertanto essere considerati una metafora terminale, un labirinto sviluppatosi dall'interno, che ha cominciato a esplorare scrivendo *Appunti per un crollo mentale.*

8: UN

Ancora una volta (cfr. nota 1), l'uso dell'articolo indeterminativo sottolinea la distanza di Loughlin dalla sua stessa crisi, che ora (gennaio 1975) considerava un complesso di eventi e di possibilità esistenti al di fuori di se stesso. Lasciando sua moglie – ridotta a letto nel loro appartamento di Hendon, affidata alle cure del dottor Douglas, suo vecchio amico ed ex amante – Loughlin si era imbarcato in una serie di lunghe escursioni a Londra e nelle contee circostanti. Accompagnato spesso da Leonora Carrington, aveva visitato il radio-osservatorio di Mullard, vicino Cambridge, e il gigantesco complesso di installazioni radar sulla costa del Suffolk. Per qualche motivo, le piscine prosciugate e i parcheggi

multilivello esercitavano un fascino particolare su di lui. Sembra abbia affrontato tutti quei luoghi come elementi costitutivi di 'UN' collasso mentale che avrebbe potuto decidere di attivare in un secondo tempo.

9: MENTALE

Non è facile stabilire fino a che punto gli eventi di questo periodo (da gennaio a marzo del 1975) siano stati elaborati mentalmente da Loughlin. Entro un certo limite, tutti i fattori che circondano la morte di Judith Loughlin – perfino l'identità di suo marito – possono essere considerati finzioni di un'immaginazione sovraccarica, con lo stesso significato – o mancanza di significato – delle note a pie' di pagina nel *Codice BF.* Judith Loughlin soffriva effettivamente di un tumore al pancreas? Qual è stato il ruolo del giovane lessicografo e campione di pattinaggio su ghiaccio, Richard Northrop, che Loughlin aveva curato alla London Clinic per emicranie croniche? I segni inconfondibili di una sorta di coinvolgimento omoerotico fanno senza dubbio da sfondo al loro rapporto. Ma è anche possibile che l'apparente vicinanza fisica dei due uomini nasconda il fatto che in realtà erano la stessa persona. La loro vacanza insieme, le tre deprimenti settimane trascorse nell'albergo a Gatwick e il colpo di pistola contro la guardia di sicurezza richiamano alla mente, inevitabilmente, Rimbaud e Verlaine, ma Loughlin potrebbe benissimo aver trascorso il tempo aspettando l'arrivo di sua moglie e dell'amante, utilizzando l'identità del lessicografo come 'detonatore' psichico. È stato appurato che ha trascorso molto del suo tempo libero sulla pista di pattinaggio dell'aeroporto.

10: CROLLO

In quegli ultimi giorni, sembra che un ruolo fondamentale sia stato svolto dalla serie di quadri di Max Ernst intitolata *Trappole da giardino per aeroplani,* nella quale vengono rappresentati muri bassi come le pareti di mattoni di un labirinto incompleto, nei quali erano andate a incastonarsi una serie di lunghe ali, dalle cui giunture fiorivano intrichi viscerali. Nell'ultima annotazione sul suo diario, il giorno prima della morte di sua moglie, il 27 marzo 1975, Loughlin aveva scritto, con calma sorprendente: 'Ernst ha detto tutto nel suo commento a questi quadri, il modello di tutto ciò che ho tentato di fare...'

Giardini voraci a loro volta divorati da una vegetazione che sboccia dai

resti di aeroplani intrappolati... Tutto è sorprendente, emozionante e possibile... con i miei occhi vedo la ninfa Eco...

Poco prima di scrivere queste righe era tornato nel suo appartamento di Hendon solo per scoprire che sua moglie era partita per l'aeroporto di Gatwick insieme al dottor Douglas, decisa a prendere il volo delle tre e un quarto del pomeriggio del giorno dopo, diretto a Ginevra. Dopo aver chiamato Richard Northrop, Loughlin era andato direttamente al club aeronautico di Elstree.

11: RICORDANDO

Non è chiaro fino a che punto Loughlin conservi reali 'ricordi' degli eventi che hanno portato alla morte di sua moglie. A tratti la sua memoria è lucida e ininterrotta, ma ben presto si finisce con lo scoprire che ha ricostruito l'intero episodio di Gatwick in chiave mitologica, come emerge chiaramente dalla trascrizione di questa conversazione tra lui e il dottor Grumman.

GRUMMAN: Ha detto di essere andato a Elstree. Perché?

LOUGHLIN: Avevo affittato un aereo: un Piper Twin Comanche.

GRUMMAN: Capisco. Comunque, lei ha sorvolato Londra fino a Gatwick, dove ha paralizzato l'aeroporto per un'ora, passando a bassa quota sopra tutti i jet parcheggiati a terra.

LOUGHLIN: Sapevo che se fossi riuscito a trovare l'aereo di Judith avrei potuto realizzare una fusione, una sorta di trasfigurazione...

GRUMMAN: Insomma, una collisione. Ma perché?

LOUGHLIN: Ero convinto che se l'avessi presa a bordo avrei potuto condurla in salvo. Era l'unico modo in cui avrebbe potuto sopravvivere al cancro.

GRUMMAN: E invece, cos'è successo?

LOUGHLIN: Sono atterrato incastrandomi nell'elica di un VC10. Richard Northrop mi ha tirato fuori. Abbiamo avuto una specie di discussione – gli dava fastidio che dipendessi da lui, e anche che fossi così legato a Judith -, poi è partito un colpo e l'addetto alla sicurezza è stato ferito.

12: SUA

Benché non vi sia alcun dubbio che Judith Loughlin fosse stata sposata

con suo marito per tre anni, la loro relazione non è mai stata particolarmente stretta, quindi non è in alcun modo possibile applicare a Judith l'attributo 'sua'. Prima del matrimonio aveva avuto una lunga relazione con il dottor Douglas, che aveva continuato a vedere anche dopo che quest'ultimo si era fidanzato e poi sposato nel 1974. Avvocatessa di successo, volitiva e ambiziosa, si è scoperta sempre più infastidita dal comportamento eccentrico di Loughlin, e dal suo incipiente alcolismo. È quasi certo che, se non fosse morta, avrebbe divorziato entro un anno. A voler essere generosi, si potrebbe dire che le sue azioni in quel pomeriggio fatale, nel bagno della sua stanza d'albergo di Gatwick, fossero state provocate da anni di infelicità coniugale.

13: MOGLIE

Una ricostruzione accurata degli eventi relativi all'assassinio di Judith Loughlin il 28 marzo 1975 indica che la donna era arrivata a Gatwick con il dottor Douglas il giorno prima. Avevano trascorso la notte nella stanza 117 dello Skyport Hotel, con l'intenzione di prendere il volo per Ginevra alle tre e un quarto del giorno successivo. Proprio mentre pranzavano al ristorante dell'albergo, Loughlin era apparso all'aeroporto, in uno stato già evidente di alterazione da alcol. Aveva cominciato una futile ricerca del jet della Trident che sarebbe partito per Ginevra, forse con l'intenzione di dirottare l'aereo o di salire a bordo e farlo esplodere. Nel corso di queste ricerche tra le file di velivoli parcheggiati, l'addetto alla sicurezza era stato ferito da un colpo d'arma da fuoco. Poi Loughlin si era diretto allo Skyport Hotel, e con uno stratagemma aveva individuato la stanza di sua moglie, entrandovi. Stordito da una massiccia overdose di alcol e anfetamine, aveva deciso di riprendersi facendo un bagno freddo. Era steso nella vasca, svenuto e vestito da capo a piedi, quando Judith Loughlin era tornata da sola in camera, dopo pranzo.

14: OMICIDIO

Tutte le prove raccolte indicano che la decisione di Judith Loughlin di uccidere suo marito sia stata una reazione immediata al fatto di vederlo svenuto nella sua vasca da bagno. Scioccata dai danni che Loughlin aveva procurato alla stanza – in un accesso di rabbia, aveva fatto a pezzi gli indumenti e le valigie del dottor Douglas – aveva apparentemente deciso di porre fine alle sofferenze di quell'uomo infelice. Sfortunatamente non aveva fatto i conti né con il fisico poderoso di Loughlin – nel momento in

cui gli aveva immerso la faccia nell'acqua fredda, lui aveva fatto un gran balzo e l'aveva afferrata -, né con la trasformazione totale che aveva avuto luogo nella mente di suo marito. Sembra avesse già deciso che sua moglie lo stesse lasciando, ma solo nel senso che stava morendo di tumore al pancreas, e che quindi avrebbe potuto salvarla costruendo una macchina volante assolutamente speciale.

15: SUO

Alcuni interrogativi sulla persona esatta indicata da questa forma possessiva sono stati sollevati fin da quando Loughlin è stato estratto dalla stanza 117, avvolta dalle fiamme. Dal blaterare di quell'uomo coperto di ustioni era stato ipotizzato in un primo tempo che fosse un pilota. Era seduto sul letto bruciato in una posizione da tandem dietro il corpo carbonizzato di una donna, anche lei seduta, come se le stesse dando delle istruzioni di volo. Sua moglie era stata legata con la forza dentro una tuta da aviatore, e indossava il caschetto e gli occhialoni. Era stata identificata grazie alla doppia elica della spirale intrauterina. Grazie ai suoi vestiti fradici, solo le mani e i piedi di Loughlin avevano riportato ustioni. I mobili della stanza erano stati spostati e sistemati a formare una rozza rappresentazione di un aereo, forse ispirata agli elaborati motivi aeronautici della carta da parati.

16: PROCESSO

Cosa tutt'altro che sorprendente, il processo portò alla luce tutte le contraddizioni insite in questo caso così insolito. Continuarono a venir sollevati interrogativi sull'identità di 'Loughlin'. Non c'era alcuna prova che fosse un pilota qualificato, anche se una licenza a suo nome venne trovata in un armadietto al club aeronautico di Elstree, forse lasciata lì di proposito perché fornisse un prezioso tassello nella costruzione di una falsa identità. Senza dubbio era ossessionato dall'aviazione, come indica chiaramente l'uso di nomignoli di fabbricanti di aerei per i suoi colleghi medici. Né esisteva alcuna conferma che fosse un medico, tanto più se si considera il suo uso disinvolto di termini pseudomedici, in realtà privi del benché minimo significato (per esempio, 'soppressore delle reazioni da serotonina e proteine', ecc..)

17: E

Questo ripensamento, aggiunto alle sedici parole precedenti, con la loro

descrizione apparentemente obiettiva degli eventi sfociati nel processo, indica quasi certamente le vere intenzioni dell'autore nel compilare la sua ambigua versione dei fatti.

18: PROSCIOGLIMENTO

L'evidente convinzione della propria innocenza da parte dell'autore, come del resto l'assoluta certezza di essere stato rilasciato dall'ospedale, può essere presa per un'espressione di speranza per il futuro. Nel frattempo prosegue nelle sue attività frenetiche presso l'Unità di Psicopatologia criminale, costruendo il suo bizzarro 'aereo' e continuando infaticabilmente a ritoccare le note di cui ha cosparso tanti testi medici in biblioteca. Alla fine, l'intero stock di volumi potrà disporre di un unico glossario. Poiché tutti questi libri sono piuttosto obsoleti, proprio come il *Codice BF* del 1972, il danno è modesto. Molte delle sue complesse annotazioni si sono dimostrate veri e propri racconti conclusi, una ragnatela in continuo ampliamento di ricerche immaginarie, di personalità mediche e delle interrelazioni complesse e spesso tragiche delle loro vite private. Di tanto in tanto, però, descrivono con insolita chiarezza una sequenza di eventi che potrebbe quasi essere accaduta. Il paziente sembra intrappolato in quello che i suoi psichiatri chiamano 'paradosso facciale', nel quale ciascuna immagine di se stesso allo specchio ne rafforza una seconda, sul vetro alle sue spalle. Sarà possibile raggiungere una separazione delle due immagini solo con la comparsa del documento ancora incompleto *Appunti per un crollo mentale,* del quale possediamo solo una sinossi di diciotto parole e una serie di note a pie' di pagina. Sembra quasi possibile che la sinossi, pur nascondendo un labirinto di menzogne e di distorsioni, sia un modo semplice e incontrovertibile di dire la verità.

Lo zoom di sessanta minuti

(The 60 Minute Zoom, *Bananas*, 1976)

2.15 del pomeriggio »
Lloret de Mar, Apartamentos California

Sto osservando un mondo avvolto nel silenzio. Attraverso l'obiettivo di questa cinepresa, regolato sul campo massimo, posso vedere l'Hotel Coral Playa a trecento metri sulla spiaggia, coperto da una luce così abbagliante e vitrea che potrebbe imbalsamare un faraone. È incredibile che il mare sia solo a pochi passi sulla destra dell'inquadratura: con questa luce così densa e polverosa potremmo essere a Karnak, in quell'albergo turistico vicino alla necropoli dove Helen ha fatto amicizia con il suo dentista di Stoccarda, dando così il via a quest'epopea della cinepresa per dilettanti. Forse il mio sarà solo l'ultimo esempio di filmino famigliare, ma finora tutto è andato bene, grazie a una Nikon Zoomatic da 2.500 dollari e a un esperto di cineprese di Barcellona, che si è dimostrato molto disponibile. Il momento in cui ho preso possesso di quest'appartamento è stato l'unico passaggio difficile: consegnandomi la seconda chiave, il sospettoso direttore svedese ha forse intravisto il complesso sistema di treppiedi e di morsetti che stavo montando vicino alla finestra della camera da letto? Somigliava un po' alla custodia di un'arma letale dall'aspetto particolarmente sinistro, e in effetti lo era, in un certo senso. Ma questo modesto palazzo di appartamenti mi fornisce l'unico punto di osservazione davvero efficace. La facciata a quindici piani dell'Hotel Coral Playa deve riempire esattamente la sequenza di apertura – in un'ora lo zoom automatico mi porterà lungo la *carretera,* superando le centinaia di auto parcheggiate e di motoscafi arenati, per fermarsi a meno di un metro dal mio bersaglio, nella stanza da letto della suite al decimo piano. Un miracolo di tecnica giapponese. Pensare all'immagine elettrizzante, degna di un Bergman o di un Polanski, che rappresenterà il culmine del film, mi fa quasi uscire di senno. Ascolto il lieve sussurro del motorino dello zoom, simile al mormorio di educate matrone di Osaka durante un corso di

decorazione floreale. Nonostante le circostanze, e i mesi eccitanti ma degradanti pieni di rabbia e sospetti, sento le prime avvisaglie di un'erezione.

2.19 del pomeriggio

Sono già più vicino al Coral Playa, direi all'equivalente di duecento metri di distanza. Per la prima volta riesco a inquadrare la nostra suite, gli sci d'acqua neri di Helen sistemati sul balcone come caratteri runici. Di tanto in tanto qualcosa si muove nella luce del pomeriggio: il tappo di una bottiglia o un pacchetto di sigarette gettato da uno degli appartamenti fuori inquadratura, sulla sinistra. Sdraiato qui, su un soffice divano nella stanza da letto buia, mi riesce difficile credere che il Coral Playa esista se non come un'invenzione di questo obiettivo. Ma la facciata rettilinea dell'albergo è più netta. Ciascuno dei quindici piani sta assumendo un'identità distinta. Ci sono differenze di tonalità, sottili sfumature nella geometria dei balconi che alludono alla personalità delle persone che li abitano. Le mutevoli angolazioni delle persiane, gli ombrelloni e i bikini appesi a stendipanni improvvisati costituiscono un complesso sistema di notazioni personali, di cifre che manderebbero in trance un semiologo. Il cielo intorno all'albergo quasi non si vede, e una metà della vistosa insegna elettrografica sul tetto è stata tagliata. L'immagine della facciata dell'albergo, con i suoi centocinquanta balconi, è un'entità sempre più astratta. Non c'è ancora il minimo segno di movimento – Helen sarà sempre sul letto dove l'ho lasciata, con l'asciugamano intorno alla testa, a leggere la sua copia dell'edizione americana di *Vogue,* ancora bagnata dalla doccia, mentre io fingevo di partire per Barcellona. Gli ospiti staranno ancora finendo il loro *gaspacho* e la *paella* nel ristorante dell'albergo. All'entrata principale, a piano terra, riesco a identificare diversi dei miei vicini seduti sulle poltrone o impegnati a parlare con gli addetti alla reception. Somigliano a marionette annoiate, incapaci di svolgere la loro parte nel dramma per il quale li ho ingaggiati come attori. La mia principale preoccupazione è rivolta ai due balconi della nostra suite e al gruppo di stanze adiacenti. Gli interni bui stanno già cominciando a illuminarsi, riesco appena a distinguere le porte interne che affacciano sulle stanze da bagno e sui corridoi...

Un momento... Mentre la mia attenzione è fissa sulla mia stanza da letto, nell'attesa impaziente che Helen faccia la sua prima comparsa come star

del mio film, quasi non mi accorgo che un uomo con un accappatoio rosso è affacciato a un balcone cinque piani più sopra. È un giornalista americano di nome Anderson, e sta guardando il viale d'ingresso, dove una Mustang nera è appena entrata in uno dei parcheggi diagonali. La carrozzeria surriscaldata sembra potersi sciogliere in catrame da un momento all'altro, e per un istante sono troppo distratto per notare il giovane uomo che sta prendendo le pinne e la maschera dal sedile posteriore. Rademaekers! Preso dal panico, mi rendo conto che il giovane cardiochirurgo danese è tornato mezz'ora prima rispetto ai miei calcoli. Forse il mio zoom dovrà entrare in azione, al massimo delle sue possibilità!

2.24 del pomeriggio

Mi sono calmato, ho raddrizzato la persiana che era uscita dalle guide e ho riallineato il treppiede. Negli ultimi minuti la scena davanti ai miei occhi si è trasformata completamente. Rademaekers è andato dritto nella stanza dell'americano e ora cammina avanti e indietro, gesticolando con le pinne. Ha un bicchiere in mano, e sembra improbabile che intenda fare visita a Helen: non prima di un'ora, comunque. La Nikon ronza tranquilla, portandomi sempre più vicino al Coral Playa. Avvicinatosi apparentemente a poco più di cento metri da me, l'albergo è diventato un alveare di attività, man mano che gli ospiti tornano dalla cena e si preparano per la siesta. Già riconosco dozzine di vicini nelle loro stanze, gli uomini che si tolgono le scarpe, le donne che controllano se i teli da spiaggia stesi sui balconi sono asciutti e si esaminano i denti allo specchio del comò. Queste attività comuni ma quasi insignificanti hanno un fascino straordinario: le ho guardate per anni, in centinaia di alberghi. Ma ora sono contento che Helen non abbia ancora fatto la sua entrata in scena. Con la sua solida razionalità, il suo approccio ipercalcolato alla vita in generale e alle esigenze della sua sessualità in particolare, non è mai riuscita a capire il vero significato della mia ossessione per il comportamento privato dei miei vicini. Non riesce a comprendere che questi traffici minimi e apparentemente senza scopo intorno ai loro corpi, le applicazioni di olio solare, lo spruzzarsi il deodorante nei punti strategici rappresentano una continua verifica di autenticità del loro corpo, un pettegolezzo non verbale sulle loro ascelle e pudende che nessun linguaggio cinestetico, a parte quello fornito dalle istruzioni su una confezione di deodorante o su un rasoio per donna, è mai

stato in grado di esprimere. Cinquanta unità di intensa attività privata, che mi si avvicinano sempre di più. Al secondo piano la giovane moglie di un avvocato di Marsiglia si sveste, mostrando un corpo abbronzato e senza seno simile a quello di un eunuco, e si siede sul letto con il lenzuolo sulle ginocchia a formare una bianca piramide, una geometria di notevole purezza dalla quale distolgo lo sguardo solo quando mi accorgo che, finalmente, sul balcone centrale del film ha preso posto mia moglie.

2.28 del pomeriggio

È un peccato che manchi la colonna sonora. Anziché il Polanski o il Fellini, dovrò diventare il D.W. Griffith dei filmini famigliari. Con le sue ossessioni architettoniche, il maestro avrebbe apprezzato i meriti speciali di questo film. Adesso sto guardando la facciata del Coral Playa da una distanza di cinquanta metri. Sono visibili una mezza dozzina di piani, un concentrato di balconi al cui centro si trova mia moglie. Caparbia ed erotica, sposa fedele ma anche eccellente compagna di viaggio, sta stranamente guardando proprio verso la mia cinepresa. La luce velata si è fatta più nitida, e ogni dettaglio dell'albergo è esposto con la chiarezza di un'allucinazione – le macchie di ruggine che colano dalle ringhiere dei balconi, i costumi da bagno quasi asciutti e i tascabili abbandonati sui tavoli, le marche sconosciute di asciugamani comprati in qualche sperduto grande magazzino di provincia. Ignorando questa pletora di dettagli che le ronzano attorno, Helen si sta spazzolando i capelli in modo meccanico, rivelando i muscoli robusti del collo e sfruttando al meglio il suo profilo a beneficio degli spettatori che la guardano dai balconi sopra e sotto il suo. Nonostante tanta attenzione, è vestita in modo non appariscente, con il mio accappatoio bianco, senza dubbio un segnale per avvertire qualcuno della mia assenza. Spostando lo sguardo, noto che i balconi intorno al suo ospitano i suoi ammiratori al gran completo, quella troupe di amici da spiaggia dalla quale verrà scelto l'attore non protagonista del mio film. Penelope con i suoi pretendenti, e io con la mia Nikon. Nelle stanza da letto alle sue spalle c'è perfino il fedelissimo Argo: il leone marino ammaccato ma ancora gonfio che è stata proprio Helen, con crudele ironia, a regalarmi due anni fa, al Lido di Venezia, e del quale io, per tenere il punto, mi sono preso cura con la massima devozione fin da allora, con sua grande esasperazione...

2.32 del pomeriggio

Helen si è allentata l'accappatoio, esponendo per intero l'emisfero superiore del seno destro. C'è un immediato animarsi degli sguardi e un muoversi di teste. Provo un senso di eccitazione familiare mentre passo in rassegna per l'ultima volta i miei rivali. Rademaekers, il pedante chirurgo danese che l'ha accompagnata a fare *snorkelling* ieri, è tornato nella sua stanza, tre piani in diagonale sopra la nostra. Anche mentre cerca una camicia pulita nel suo guardaroba, continua a stringere in mano una delle pinne, come una creatura di terra nata in mare che si rifiuta di rinunciare a un organo ormai obsoleto. Lo elimino e passo al suo vicino, un antiquario trentenne di Brighton, il cui motoscafo, durante la prima settimana, era rimasto a trastullarsi nell'acqua bassa a dieci metri dalla spiaggia dove Helen e io eravamo stesi sotto gli ombrelloni. Simpatico ma privo di scrupoli, anche lui sta studiando i suoi rivali – soprattutto Fradier, l'editore di fumetti parigino che si trova due piani sopra di lui e che è appoggiato alla ringhiera del suo balcone accanto alla graziosa moglie, ma nel frattempo è chiaramente intento ad ammirare Helen. Fradier, però, sta uscendo dall'inquadratura, e in base alla logica di questo film può quindi venire escluso dalla lista dei protagonisti. Mentre la cinepresa si avvicina sempre più, ecco venirmi incontro il palcoscenico principale di questo dramma: una fila di quindici balconi distribuiti su cinque piani. Helen al centro. Due piani più sotto, a torso nudo e in pieno sole, c'è un attore cinematografico italiano di modesta fama, che è arrivato solo ieri portando con sé un repertorio di tecniche sessuali quanto meno dubbie, già esibite a beneficio di Helen dopo cena, al bar dell'albergo. La sua professione dovrebbe farne il principale sospetto, ma anche lui sta per uscire dall'inquadratura, e quindi da questa favola selettiva...

Helen si sta esaminando gli occhi in uno specchietto laccato. Si strappa un pelo troppo lungo dal sopracciglio con l'indifferenza che applica sempre al suo corpo. Perfino a trenta metri di distanza, sospeso in aria come un angelo invisibile, trovo intollerabile la violenza del suo gesto. Mi rendo conto di essere stato pienamente a mio agio con mia moglie solo guardandola dal mirino della cinepresa – perfino quando condivido con lei lo spazio privato delle nostre varie stanze d'albergo preferisco guardarla attraverso un obiettivo, più come un emblema dei miei bisogni e delle mie fantasie che come una persona con una sua esistenza autonoma. A suo tempo questo mio atteggiamento l'aveva offesa, ma di recente ha

cominciato a giocare con le mie ossessioni. La guardo per ore che si tormenta il naso o discute con me di qualcosa mentre me ne sto steso sul letto con la mia cinepresa, affascinato dalle geometrie mutevoli delle sue cosce e delle sue spalle, dai diagrammi del suo volto.

Helen è rientrata. Getta lo specchietto sul letto, guarda con fare pensoso l'espressione evanescente ma ancora allegra del leone marino di gomma e si dirige a passo deciso verso la porta della suite. Prima ancora che io riesca a trattenere il mio grido, è già sparita nel corridoio. Per il momento sono rimasto paralizzato. Sotto il mio accappatoio, lei è nuda.

2.36 del pomeriggio

Dove sarà andata? La cinepresa mi avvicina al Coral Playa con una velocità inquietante. Mi chiedo se gli ingegneri della Nikon non abbiano superato se stessi una volta per tutte. Mi pare di essere a non più di tre metri dalla facciata dell'albergo: potrei quasi sporgermi e toccare i balconi. Solo tre delle suite sono ancora comprese nell'inquadratura: la nostra è stretta tra quella dei Lawrence, un'affabile coppia inglese di Manchester, che si trovano al piano di sopra, e quella di sotto, affittata a un farmacologo irlandese quarantenne con il quale non abbiamo stabilito alcun contatto. Questi tre personaggi si sono infilati nel mio film in modo del tutto involontario. Nel frattempo Helen potrebbe essere ovunque nell'albergo, con Rademaekers o con l'antiquario, e perfino con l'editore di fumetti, se M.me Fradier è scesa in spiaggia. Armeggiando con il treppiede, sto per riallineare la cinepresa quando Helen ricompare, in piedi al centro del soggiorno dei Lawrence. A piedi nudi, le mani nelle tasche dell'accappatoio, sta parlando con Lawrence, un contabile di bell'aspetto, i capelli color sabbia, che ha addosso solo un succinto costume da bagno sopra i voluminosi genitali. Dov'è finita sua moglie? È nella piscina dell'albergo oppure, nascosta alla mia vista dagli avvolgibili abbassati, sta partecipando alla conversazione attraverso la porta aperta? Confuso da questa combinazione improbabile, sono pronto a fermare la cinepresa quando Lawrence e Helen si abbracciano. Trattengo il fiato, ma il loro bacio consiste solo in un lieve sfregamento delle labbra. Salutando con la mano, Helen si fa dare una rivista ed esce in corridoio. Trenta secondi dopo, mentre Lawrence passeggia avanti e indietro per la stanza strofinandosi l'inguine, Helen rientra nella nostra stanza. Dopo una breve esitazione, lascia la porta aperta. I suoi movimenti sono tranquilli e

controllati, ma anche molto cospiratorii. Con doloroso sollievo, i miei lombi sono carichi ben prima che la figura appesantita del farmacologo irlandese entri con fare deferente nel salottino e si chiuda la porta alle spalle.

2.42 del pomeriggio

Fantasticherie di dolore, libidine e soprattutto odio infantile, nelle quali le ingiurie e gli antagonismi di una vita intera sono inclusi all'interno di un confronto insolubile tra paura e desiderio, il bisogno e il rifiuto di affrontare lo sguardo da basilisco della sessualità di Helen... tutto questo modulato dalla logica dello zoom, dalle geometrie dei balconi e dal luccichio laminato di una rivista di moda su un lenzuolo bianco, l'autorità terribile e selettiva dell'obiettivo che invade tutto. Ormai l'intera inquadratura nel mirino è riempita dalla nostra suite, mi pare di essere a non più di un metro dal più vicino dei due balconi, e di guardare Helen e il suo amante come uno spettatore seduto ai primi posti di un teatro. Sono quasi indotto ad aspettarmi che mi includano nella loro discussione. Sempre con il mio accappatoio addosso, Helen passeggia per il salottino, parlando in tono distaccato come se stesse spiegando a un cliente il funzionamento di un elettrodomestico nuovo. Il farmacologo è seduto sul divanetto bianco di plastica, e la ascolta con un'espressione piacevolmente interessata. C'è in loro un'indifferenza così spontanea, un distacco così marcato che mi riesce difficile credere che stiano per copulare sul mio letto. Dissolto dall'obiettivo, il senso della profondità è scomparso dalla stanza, e le due figure intrattengono una relazione sempre più astratta fra loro e con le forme rettilinee del divano, delle pareti e del soffitto. In questo contesto quasi tutto è possibile: i loro movimenti sono una serie di equazioni posturali che devono avere un altro significato oltre a quello apparente. Mentre l'uomo si appoggia allo schienale, Helen si toglie l'accappatoio e resta in piedi, nuda, davanti a lui, indicando i segni dell'abbronzatura intorno alle spalline.

2.46 del pomeriggio

Per la prima volta l'obiettivo della cinepresa ha attraversato il balcone ed è entrato nel territorio della nostra suite. Sono ormai a pochi passi dall'irlandese, che si sta spogliando accanto al letto, rivelando un fisico

muscoloso di un genere che, in passato, non è mai piaciuto a Helen. Lei è seduta, nuda, sul bidet del bagno, chiaramente visibile attraverso la porta aperta: si sta toccando l'unghia di un alluce e guarda con espressione preoccupata lo stuoino di gomma. La porcellana bianca del bidet, gli accessori cromati e le piastrelle color acquamarina del bagno formano una composizione stranamente stilizzata, come se Vermeer in persona fosse stato riportato in vita e invitato a ricreare i suoi interni domestici dall'atmosfera pacata per l'Hilton di Delft. Sento già che la mia rabbia sta scemando. Con mio grande disappunto, anche la mia erezione sta perdendo consistenza. Il percorso della cinepresa negli ultimi quaranta minuti, che avrebbe dovuto condurmi a un vero e proprio calvario di umiliazioni, ha in realtà provocato un processo di progressiva astrazione dalle emozioni, un placarsi di tutta la rabbia e il rimpianto. In un certo senso, provo quasi affetto per Helen.

2.52 del pomeriggio

Sono stesi insieme sul letto, impegnati in un atto sessuale così rilassato che la cinepresa dovrebbe filmarli al rallentatore. Sono così vicino che potrei sedermi sulla poltroncina accanto al letto. Ingranditi dall'obiettivo, i movimenti dei loro corpi somigliano all'accoppiarsi delle nuvole.

Si gonfiano progressivamente davanti ai miei occhi, e gli orifizi delle loro bocche si aprono e si chiudono in silenzio come quelli dei pesci addormentati, un pianeta di astrazioni anatomiche sul quale atterrerò ben presto. Quando vengono, il loro orgasmo sembra aver luogo nell'aria sopra il letto, come in un accoppiamento aereo tra uccelli esotici e gentili. A poco più di un metro dalla cinepresa, il sorriso sfocato dal leone marino presiede a questo interludio di gioia nuziale.

2.56 del pomeriggio

Adesso Helen è rimasta sola. Il suo viso è fuori dall'inquadratura, e attraverso il mirino vedo solo un segmento del cuscino, una sezione di lenzuolo spiegazzato e la parte superiore del petto e delle spalle. Un biancore quasi indifferenziato riempie l'obiettivo, guastato dalla cavità azzurrina dell'ascella e dal solco umido del seno destro, nel quale sono rimasti intrappolati alcuni capelli del farmacologo. Avvicinandomi ancora, guardo il placido alzarsi e abbassarsi della sua gabbia toracica...

Helen si è alzata a sedere. Interrompendo il lungo momento di calma, si è voltata su un gomito. Il brusco movimento fa quasi cadere la cinepresa, e mi rendo conto che, ben lungi dall'essere addormentata, è stata lì sdraiata, perfettamente sveglia, meditando su qualcosa. Il suo viso colma il mirino, nell'unico vero primo piano del film. Mi sta guardando direttamente negli occhi, violando sfacciatamente il nostro tacito accordo. Nella luce sfocata vedo la sua mano che attira il leone marino verso di lei, e poi gli buca gli occhi stinti con le unghie. L'animale si sgonfia immediatamente, mentre l'aria zampilla dalla plastica rotta.

E in questo istante sono certo che ha sempre saputo di questo film, come di tutti gli altri che ho realizzato: il primo con la Hassenblad fissa, mentre lei e il giovane cameriere flirtavano sullo ski-lift di Pontresina; il secondo, seguendo il Kapellmeister di Bayreuth con una cinepresa economica montata sul cofano posteriore della macchina. Produzioni sempre più impegnative e ambiziose fino a quest'ultimo esercizio, il più complesso. Ma perfino adesso continuo a sognare un film voyeurista ancor più raffinato, nel quale potrei usare obiettivi bizzarri che raggiungano un balcone isolato da distanze incredibili, attraversando la baia di Napoli fino a Capri, o da Dover a un albergo sulla spiaggia di Calais, ingrandendo i corpi al momento dell'orgasmo fino al punto nel quale gli elementi della sua infedeltà diventeranno totalmente astratti, aree di luce indifferenziata in grado di placare qualunque rabbia.

3.05 del pomeriggio

Tra pochi secondi lo zoom della cinepresa raggiungerà la sua massima portata. Helen dorme su un fianco, con il volto girato dall'altra parte. Senza incertezze, la cinepresa avanza furtiva, escludendo sempre più dettagli dai bordi dell'inquadratura: i capelli sparsi del suo amante, le tracce umide lasciate sul lenzuolo dalle sue spalle sudate. Eppure sono consapevole che c'è stata un'intrusione improvvisa negli spazi bianchi della stanza da letto. Quelli che appaiono come dettagli inconfondibili delle scarpe e dei pantaloni di un uomo sono apparsi silenziosamente accanto al letto, fermandosi davanti al pupazzo ormai sgonfio. Helen continua a dormire, dimentica della sua cattiveria, inconsapevole del bagliore di cromo che inonda lo schermo. Affascinato, senza il minimo senso di allarme, guardo i movimenti di questo misterioso intruso, i volumi articolati di forme che sembrano quasi non avere il minimo rapporto l'una con l'altra. Ora è

visibile solo un campo bianco, libero da qualunque bisogno o concessione, una tela già preparata, che attende solo la prima pennellata. Applaudendo, vedo lo schermo coprirsi improvvisamente di rosso.

3.15 del pomeriggio

L'uomo si inginocchia accanto al letto, guardando i disegni elaborati formati dal sangue che scorre quieto sul lenzuolo seguendo mille pendenze diverse. Quando si gira, esponendo il viso alla cinepresa, riconosco me stesso. Il leone di mare, il mio fedele Argo, trae l'ultimo respiro ai miei piedi. Come mi accade sempre quando vedo questo film e ne ascolto il commento, il sogno infinito di uno zoom lungo sessanta minuti, ricordo il lungo viaggio attraverso la polvere e il frastuono di Lloret, lasciandomi alle spalle il clamore del mare ed entrando nel mondo sereno di questa stanza d'albergo, per ritrovarvi la moglie fedele riscoperta, nel matrimonio del rosso e del bianco.

Il sorriso

(The Smile, *Bananas*, 1976)

Ora che la logica dell'incubo ha fatto il suo corso, è difficile credere che i miei amici e io avessimo giudicato niente più di un innocente capriccio la mia decisione di portare Serena Cockayne a vivere con me nella mia casa di Chelsea. Due argomenti mi hanno sempre affascinato, le donne e il bizzarro, e Serena li combinava entrambi, ma non in maniera volgare o perversa. Durante le lunghe feste notturne che caratterizzarono la nostra prima estate insieme tre anni fa, la sua presenza accanto a me, bella, silenziosa e sempre stranamente rassicurante, emanava ogni sorta di complessa e piacevole ironia.

Nessuno che incontrasse Serena resisteva al suo fascino. Sedeva tranquilla sulla sua poltroncina dorata accanto alla porta del salotto, e le pieghe azzurre della sua veste di broccato la avvolgevano come un mare gentile e devoto. A cena, dopo aver preso posto, i miei ospiti guardavano con divertita e affettuosa tolleranza il modo in cui accompagnavo Serena al suo posto sull'altro lato della tavolata. Il suo lieve sorriso, che fioriva con la massima delicatezza dalla sua pelle impareggiabile, presiedeva alle nostre elaborate serate con calma imperturbabile. Quando gli ultimi ospiti se ne andavano, porgendo i loro omaggi a Serena che li guardava dal salone con la testa appena inclinata nella sua tipica postura, la portavo felice in camera da letto.

Naturalmente Serena non partecipava mai alle nostre conversazioni, ed era proprio questa una delle ragioni principali del suo fascino. I miei amici e io appartenevamo a quella generazione di uomini che intorno alla mezza età sono stati costretti, se non altro dalle loro esigenze sessuali, a venire faticosamente a patti con il femminismo militante, e c'era qualcosa nella bellezza passiva di Serena, nel suo trucco semplice e all'antica, e soprattutto nel suo silenzio imperturbabile, che suggeriva una profonda e piacevole deferenza verso la nostra mascolinità ferita. In tutti i sensi, Serena era proprio il tipo di donna che gli uomini di solito s'inventano nelle loro fantasie.

Ma questo era ciò che credevo prima di scoprire la vera natura del carattere di Serena, e il ruolo molto più ambiguo che avrebbe recitato nella mia vita: un ruolo dal quale posso ormai solo sperare ardentemente di essere liberato.

In modo decisamente appropriato – anche se sul momento l'ironia della cosa mi era completamente sfuggita – vidi per la prima volta Serena Cockayne al World's End, la Fine del Mondo, quella zona in fondo a King's Road che adesso è occupata da un agglomerato di alti palazzi d'appartamenti, ma che solo tre anni fa era ancora un rifugio per negozi d'antiquariato, modeste boutique e *residence* con terrazza risalenti all'Ottocento e pronti per la ristrutturazione. Tornando a casa dall'ufficio mi fermai davanti a un negozio di curiosità che annunciava una svendita causa chiusura, e guardai attraverso le vetrine macchiate di zolfo la poca merce ancora esposta. Avevano venduto quasi tutto, a parte un fascio di ombrelli vittoriani spiegazzati ammucchiato in un angolo come una vecchia strega in malarnese e uno stock di zampe d'elefante impagliate. Quella dozzina di polverosi monoliti aveva un certo fascino: era tutto ciò che rimaneva di un branco solitario, massacrato per il suo avorio un secolo prima. Li immaginai sistemati senza ostentazione nel mio salotto, a colmare l'atmosfera della loro invisibile ma dignitosa presenza.

All'interno del negozio una giovane commessa sedeva dietro un bancone intagliato, guardandomi con la testa leggermente reclinata, quasi stesse calcolando con calma la mia affidabilità di cliente. Questa posa tutt'altro che professionale, e la sua totale mancanza di reazioni quando entrai nel negozio mi avrebbero dovuto mettere sul chi vive, ma ero già stato conquistato dal suo aspetto davvero insolito.

La prima cosa che notai, e che trasformò completamente l'atmosfera trascurata del negozio, fu la magnificenza della veste di broccato, ben superiore ai mezzi di una ragazza che facesse la commessa nella parte più decadente di King's Road. Sullo sfondo lustro e azzurro, di un'intensità che ricordava le profondità del Pacifico, il ricamo oro e argento saliva dai piedi della veste con una tale ricchezza da far pensare che il tessuto potesse sollevarsi e sommergerla. Al paragone la testa, le spalle pudiche e il busto bianco svelato senza la minima ostentazione dalla profonda scollatura emergevano con una straordinaria serenità da quel mare splendente, come se appartenessero a un'Afrodite domestica tranquillamente seduta accanto a Poseidone. Benché non avesse più di vent'anni, l'acconciatura dei capelli

era deliberatamente fuori moda, come se fosse stata assemblata da una vecchia appassionata delle riviste di cinema degli anni Venti. All'interno di quel casco biondo i suoi lineamenti erano stati incipriati e ritoccati con la stessa fantastica cura, le sopracciglia assottigliate e la scriminatura dei capelli tenuta alta, senza il minimo senso di nostalgia scherzosa. Il tutto doveva essere opera di una vecchia madre che sognava ancora Rodolfo Valentino.

Le piccole mani le riposavano in grembo, apparentemente giunte ma in realtà separate da un piccolo intervallo di spazio, una posa stilizzata che dava la sensazione che volesse trattenere per sé un frammento di tempo che altrimenti le sarebbe scivolato via. Sulla bocca le aleggiava un sorriso appena accennato, al tempo stesso pensieroso e rassicurante, come se si fosse rassegnata con atteggiamento adulto al mondo estenuato di quel negozietto di curiosità ormai moribondo.

«Mi dispiace che stiate per chiudere» le dissi. «Quello stock di zampe d'elefante in vetrina... hanno qualcosa di commovente.»

Non mi rispose. Le sue mani restarono accostate a pochi millimetri l'una dall'altra, e i suoi occhi guardarono come in trance la porta che mi ero chiuso alle spalle. Era seduta su una sedia decisamente stravagante, una sorta di piedistallo a tre zampe in teak, che somigliava un po' a un cavalletto e un po' a un trespolo.

Rendendomi conto che doveva trattarsi di una sorta di sedile ortopedico e che probabilmente lei aveva una malformazione – da cui il trucco elaborato e la postura rigida – mi piegai verso di lei per riprendere il mio discorso.

Poi vidi la placca di ottone assicurata alla sommità del treppiede di teak su cui era seduta.

SERENA COCKAYNE

Incollato alla placca c'era un cartellino impolverato con un prezzo: '£ 250'.

Ripensandoci, è strano che mi ci sia voluto tanto per capire che non stavo guardando una donna in carne e ossa ma un elaborato manichino, un capolavoro dell'arte delle bambole prodotto da uno straordinario virtuoso. Questo spiegava quanto meno la veste edoardiana e la parrucca fuori moda, i cosmetici in stile anni Venti e l'espressione facciale. Ciò nonostante, la somiglianza con una donna reale era vagamente inquietante.

I contorni lievemente arcuati delle spalle, la pelle fin troppo liscia e perlacea, la lieve peluria alla base della nuca che era sfuggita alle attenzioni del parrucchiere, l'insolita delicatezza con cui erano state modellate le narici, le orecchie e le labbra – con un atto d'amore quasi sensuale – costituivano nell'insieme un tour de force così stupefacente da nascondere quasi la sottile astuzia dell'intera operazione. Già pensavo all'effetto che quella replica a grandezza naturale di loro stesse avrebbe avuto sulle mogli dei miei amici quando gliel'avessi presentata.

Qualcuno tirò indietro una tenda alle mie spalle. Il proprietario del negozio, un giovane omosessuale dai modi accorti, venne avanti con un gatto bianco tra le braccia, sollevando il mento al suono della mia risata divertita. Avevo già estratto il libretto degli assegni e messo la mia firma, con uno svolazzo adeguato all'occasione.

Così presi un taxi e portai Serena Cockayne a vivere a casa mia. Ripensando a quella prima estate che trascorremmo insieme, la ricordo come un periodo di assoluta serenità, nel quale quasi ogni aspetto della mia esistenza era arricchito dalla presenza di Serena. Decorosa e mai invadente, dava un delizioso tocco d'ironia a tutto ciò che mi circondava. Quando sedeva tranquilla accanto al camino del mio studio mentre leggevo, o quando presiedeva alle cene come se fosse la padrona di casa, il suo placido sorriso e lo sguardo sereno illuminavano l'atmosfera.

Non uno solo dei miei amici sfuggì a quella che era stata la mia impressione iniziale, e tutti si complimentarono con me per l'acquisto. Le loro mogli, naturalmente, guardavano Serena con sospetto, e la consideravano palesemente parte di un capriccio adolescenziale e vagamente sessista. Io però feci finta di niente, ed entro pochi mesi la sua presenza in casa mia veniva data per scontata ormai da tutti.

In autunno era diventata così integralmente parte della mia vita che spesso mi scordavo addirittura della sua presenza. Subito dopo il suo arrivo mi ero sbarazzato del pesante treppiede di teak e l'avevo sostituito con una poltroncina dorata che non mi era difficile spostare da una stanza all'altra. Serena era decisamente leggera. Il suo inventore – quel genio sconosciuto delle bambole – doveva chiaramente aver inserito uno scheletro resistente, perché la sua postura, come del resto la sua espressione, non subiva mai cambiamenti. Mancava la minima indicazione della data o del luogo in cui era stata fabbricata, ma dalle scarpe di vero cuoio che a volte sbucavano da sotto la veste di broccato ipotizzai che fosse stata assemblata una ventina di anni prima, forse come controfigura

di un'attrice negli anni d'oro dell'industria cinematografica postbellica. Quando tornai al negozio per indagare sui suoi precedenti proprietari, l'intero World's End era stato ridotto in macerie.

Una domenica sera di novembre scoprii qualcosa di nuovo su Serena Cockayne. Dopo aver lavorato tutto il pomeriggio nello studio alzai lo sguardo dalla scrivania e la vidi seduta di spalle nell'angolo della stanza. Distratto da un problema professionale, dopo pranzo l'avevo lasciata lì senza pensarci, e c'era qualcosa di melanconico nelle sue spalle arrotondate e nella testa inclinata, come se sentisse di essere caduta in disgrazia ai miei occhi.

Quando la girai verso di me notai una piccola macchia sulla spalla sinistra, forse un pezzetto d'intonaco caduto dal soffitto. Tentai di toglierla, ma la scoloritura rimase. Mi venne in mente che la pelle sintetica, probabilmente realizzata utilizzando una plastica sperimentale, poteva aver cominciato a deteriorarsi. Accendendo la lampada da tavolo, esaminai con maggior cura le spalle di Serena.

Visto contro lo sfondo scuro dello studio, lo strato perlaceo che ricopriva la pelle di Serena confermò tutta la mia ammirazione per il genio del suo creatore. Qua e là alcune imperfezioni quasi impercettibili, o delle screziature che suggerivano ad arte la presenza di un capillare, creavano un effetto di stupefacente realismo. Avevo sempre creduto che questa perfetta imitazione della carne non si estendesse a più di due centimetri sotto la scollatura della veste, e che il resto del corpo di Serena consistesse di legno e cartapesta.

Osservando la forma angolosa delle scapole e la modesta curvatura dei seni ben nascosti, cedetti a un impulso improvviso ma assolutamente privo di lascivia. In piedi alle sue spalle, presi tra le dita la cerniera d'argento e con un unico movimento la abbassai fino alla vita di Serena.

Guardando stupefatto la distesa ininterrotta di pelle bianchissima che si estendeva fino ai fianchi prosperosi e agli inconfondibili emisferi delle natiche, mi resi conto che il manichino che avevo davanti era la riproduzione completa di una donna, e che il suo creatore aveva dispiegato la stessa abilità sulle parti visibili e su quelle invisibili della sua anatomia.

La cerniera era scesa fino alla base ossidata della dentatura. C'era qualcosa di offensivo nel mio lottare contro il vestito aperto di quella donna seminuda. Le mie dita toccarono la pelle in fondo alla schiena, rimuovendo la polvere che vi si era accumulata nel corso degli anni.

Fra la colonna vertebrale e il fianco si estendeva in diagonale il contorno netto di una cicatrice. Diedi per scontato che indicasse un'apertura assolutamente necessaria per la costruzione di quei modelli. Ma i segni delle suture erano fin troppo evidenti. Mi rialzai e restai per qualche istante a guardare la donna seminuda con la sua testa inclinata, le mani giunte e lo sguardo fisso sul camino.

Facendo attenzione a non danneggiarla, abbassai il corpetto della veste. Apparvero le curve superiori dei seni, racchiuse dai segni delle spalline. Poi, un paio di centimetri sopra il capezzolo sinistro ancora coperto, vidi una grossa crepatura nera.

Tirai su la lampo e le sistemai delicatamente la veste sulle spalle. Inginocchiato sul pavimento davanti a lei, le guardai il viso con estrema attenzione, cogliendo le leggerissime screpolature del labbro superiore, le minuscole venuzze sulle guance e una cicatrice sotto il mento, di quelle che sembrano risalire all'infanzia. Mi colse uno strano senso di repulsione e di eccitazione, come se mi fossi lasciato trascinare in una qualche forma di cannibalismo.

Ora sapevo che la persona seduta sulla poltroncina dorata non era un manichino ma una donna che un tempo era stata viva. La sua pelle meravigliosa era stata applicata e conservata per sempre da un maestro la cui arte non consisteva nel costruire bambole, ma nell'imbalsamazione.

E fu in quel momento che mi innamorai disperatamente di Serena Cockayne.

Durante il mese successivo la mia infatuazione per Serena raggiunse tutta l'intensità di cui un uomo di mezza età può essere capace. Abbandonai il mio ufficio, lasciando che i miei dipendenti se la cavassero da soli, e trascorsi tutto il tempo con Serena, prendendomi cura di lei come il più fedele degli innamorati. Affrontai una grossa spesa per fare installare in casa un sistema di aria condizionata di quelli che vengono utilizzati solo nei musei d'arte. In passato avevo sempre spostato Serena da una stanza calda a una fredda senza curarmi delle possibili conseguenze, convinto che fosse fatta di plastica insensibile, ma ora cominciai a regolare con cura la temperatura e il tasso di umidità, deciso a preservarla per l'eternità. Risistemai il mobilio della casa per non correre il rischio che urtasse da qualche parte con le braccia e le spalle mentre la trasportavo da un piano all'altro. La mattina mi svegliavo ansioso, e subito mi rasserenavo vedendola ai piedi del letto; poi la mettevo seduta accanto a me mentre

facevo colazione. La tenevo a portata di mano per tutto il giorno, e lei mi sorrideva con un'espressione così intensa da convincermi che rispondesse ai miei sentimenti.

Rinunciai completamente alla vita sociale, interrompendo le cene e vedendo solo pochi amici. Ammettevo la presenza di uno o due visitatori, ma solo per sviarne i sospetti. Durante le nostre brevi e insignificanti conversazioni guardavo Serena seduta sul lato opposto del salotto con tutta l'eccitazione che solo una relazione illecita può produrre.

Festeggiammo il Natale da soli. Poiché Serena era giovane – a volte, quando la vedevo con lo sguardo perso in qualche fantasticheria, mi sembrava poco più di una bambina – decisi di decorare la casa per lei in stile tradizionale, con un bell'albero, le stelle filanti e il vischio. Gradualmente trasformai le stanze in veri e propri pergolati, dai quali lei presiedeva ai nostri festeggiamenti come una statua della madonna in una processione.

La vigilia di Natale, a mezzanotte, la sistemai al centro del salotto e le misi ai piedi i miei regali. Per un istante sembrò che le sue mani si toccassero, quasi a voler applaudire i miei sforzi. Chinandomi sotto il vischio che le incoronava la testa, accostai le mie labbra alle sue, fermandomi alla stessa distanza che separava le sue mani.

Di fronte a tanta cura e devozione, Serena reagì come una sposa. Il suo viso magro, un tempo così ingenuo con quel sorriso appena accennato, si rilassò nell'espressione soddisfatta di una moglie appagata. Dopo Capodanno decisi che dovevamo riprendere i contatti con il mondo e organizzai la prima di una serie di cene. I miei amici furono felici di trovarci così di buon umore e accettarono Serena come una di loro. Io ero tornato in ufficio e lavoravo con entusiasmo per tutto il giorno, rientrando a casa per trovare Serena ad aspettarmi con le calde attenzioni di una moglie orgogliosa e devota.

Mentre mi vestivo per una delle nostre feste, mi venne in mente che Serena era l'unica tra noi a non potersi mai cambiare d'abito. I primi segni di una certa trascuratezza domestica cominciavano a manifestarsi, seppur in modo solo accennato, nel suo abbigliamento. La pettinatura un tempo elaborata mostrava i primi accenni di disordine e i lisci capelli biondi riflettevano la luce in modo un po' troppo banale. Anche il trucco immacolato del viso mostrava i primi segnali di stanchezza.

Dopo averci riflettuto sopra, decisi di chiedere i servizi di un negozio di parrucchiere e salone di bellezza che si trovava non lontano da casa.

Quando telefonai dissero subito che mi avrebbero mandato uno dei loro dipendenti.

E fu qui che cominciarono i miei guai. L'unica emozione di cui non mi ero mai creduto capace, e che non avevo mai provato prima per un altro essere umano, cominciò ad avvilupparsi intorno al mio cuore.

Il giovanotto che arrivò, portandosi dietro un armamentario completo in miniatura, sembrava inoffensivo. Benché possedesse un corpo muscoloso e abbronzato, c'era in lui qualcosa di effeminato, ed era chiaro che non correvo alcun pericolo lasciandolo solo con Serena.

Nonostante la sicumera che esibiva, sembrò sorpreso quando lo presentai a Serena, e il suo flautato «Buongiorno, signora...» si trasformò in un borbottio incomprensibile. Rabbrividendo nell'aria fresca, la guardò a bocca aperta, palesemente stupefatto davanti a tanta bellezza e calma assoluta. Lasciai che si dedicasse al suo lavoro e trascorsi l'ora successiva nel mio studio, distratto di tanto in tanto da qualche arietta del *Barbiere di Siviglia* e di *My Fair Lady* che veniva dal piano di sopra. Quando ebbe finito controllai il suo lavoro, constatando deliziato che aveva restituito a Serena tutto il suo splendore. La sua espressione da casalinga trascurata era scomparsa, e al suo posto era tornata l'ingenua Afrodite che avevo visto nel negozietto di curiosità sei mesi prima.

Ero così soddisfatto che decisi di richiedere nuovamente i servigi del giovanotto, e le sue visite si trasformarono in un evento settimanale. Grazie alle sue attenzioni e alla devozione con cui io controllavo l'umidità e la temperatura, l'aspetto di Serena riacquistò tutta la sua perfezione. Perfino i miei ospiti non poterono astenersi dal fare commenti sulla sua straordinaria fioritura. Pienamente soddisfatto, non vedevo l'ora che cominciasse la primavera e con essa giungesse il giorno del nostro primo anniversario.

Sei settimane dopo, mentre il giovane parrucchiere era al lavoro nella stanza di Serena al piano superiore, mi accadde di dover tornare in camera da letto per recuperare un libro. Sentii chiaramente la voce del giovanotto, bassa e profonda come se stesse bisbigliando un messaggio segreto. Sbirciai attraverso la porta aperta. Era inginocchiato davanti a Serena, di spalle, la tavolozza dei cosmetici da una parte e il tubo del rossetto nell'altra, e gesticolava in modo giocoso, quasi comico. Resa luminosa dalle sue cure, Serena lo guardava negli occhi, e le sue labbra truccate di

fresco sembrava quasi che stillassero attesa. Non c'erano dubbi: il giovanotto le stava facendo un complimento intimo e discreto.

Durante i giorni successivi sentii che la mia mente era ingabbiata in un circolo vizioso. Mentre tentavo inutilmente di contenere il dolore di quella prima, intensa fitta di gelosia, fui costretto ad accettare il fatto che il giovanotto aveva l'età di Serena, e che quindi ci sarebbero state sempre molte più cose in comune tra loro che non con me. In apparenza, la nostra vita continuava come prima – stavamo seduti insieme nello studio quando tornavo dal lavoro, la portavo in salotto quando i miei amici venivano a farmi visita, e si univa a noi per cena – ma ero consapevole che il nostro rapporto aveva assunto una sfumatura più formale. Serena non passava più la notte nella mia stanza, e mi accorsi che, nonostante il suo sorriso fosse rimasto invariato, i nostri sguardi non si incrociavano più.

Nonostante i miei sospetti crescenti, il giovane parrucchiere continuò con le sue visite. Per quanto Serena e io potessimo essere in crisi, non avevo intenzione di arrendermi. Durante l'interminabile ora che trascorreva in casa nostra, dovevo trattenere continuamente l'impulso di lanciarmi su per le scale. Dal salone mi riusciva spesso di sentire la sua voce che mormorava con il consueto tono adulatorio, ma a voce più alta, come se cercasse di sfidarmi. Quando se ne andava passandomi davanti, sentivo tutto il suo disprezzo verso di me.

Mi ci voleva un'ora prima di riuscire a salire lentamente le scale ed entrare in camera di Serena. La sua straordinaria bellezza, rianimata dalle adulazioni del giovanotto, non faceva che accrescere la mia rabbia. Incapace di dire una parola, passeggiavo avanti e indietro come un marito disperato, consapevole dei minimi cambiamenti nella sua espressione, che era senza dubbio ringiovanita, ricordandomi dolorosamente a ogni istante i trent'anni di età che ci separavano, ma dopo ogni visita del parrucchiere si faceva sempre meno ingenua, come quella di una giovane moglie che stia prendendo in considerazione per la prima volta la possibilità di una relazione adulterina. La curva di capelli biondi che le ricadevano sulla tempia destra aveva assunto la foggia di un'onda sofisticata. Le labbra erano più sottili, la bocca più forte e matura.

Inevitabilmente, intrecciai una relazione con un'altra donna, la moglie separata di un mio carissimo amico, ma feci in modo che Serena non sapesse nulla di questa come delle altre infedeltà che seguirono nelle settimane successive. Per giunta, pateticamente, cominciai a bere e a trascorrere i pomeriggi ubriaco e solo negli appartamenti dei miei amici,

impegnandomi in lunghe conversazioni immaginarie con Serena, nelle quali ero al tempo stesso abietto e aggressivo. A casa presi a recitare la parte del marito dittatoriale, lasciandola tutta la sera nella sua stanza al piano superiore e rifiutandomi di rivolgerle la parola durante la cena. Nel frattempo, paralizzato, continuavo ad assistere agli andirivieni del giovane parrucchiere, ormai trasformatosi in un insolente corteggiatore che fischiettava salendo le scale.

Dopo l'ultima delle sue visite giunse il momento dello stanco epilogo. Avevo trascorso tutto il pomeriggio bevendo da solo in un ristorante deserto, mentre i camerieri mi tenevano d'occhio con pazienza. Nel taxi, mentre tornavo a casa, ebbi un'improvvisa ma confusa illuminazione su Serena e su me stesso. Mi resi conto che la nostra rottura si era verificata esclusivamente per colpa mia e che la mia gelosia per le innocenti civetterie che rivolgeva al giovane parrucchiere aveva ingigantito le cose fino a portarle a dimensioni assurde.

Sentendomi improvvisamente libero dopo settimane di angoscia, pagai il taxi, mi cullai per un istante nell'intensa frescura della casa e corsi di sopra. Affannato ma felice, mi diressi verso Serena al centro della stanza, pronto ad abbracciarla e a perdonare tutti e due.

Poi notai che nonostante il trucco perfetto e la pettinatura stravagante, il vestito di broccato le scendeva dalle spalle in maniera insolita. La spallina destra lasciava scoperta la clavicola e il corpetto era scivolato in avanti, come se qualcuno le avesse manipolato i seni. Aveva sempre il solito sorriso sulle labbra, quasi volesse invitarmi nel modo più garbato possibile a rassegnarmi alla realtà della vita adulta.

Furibondo, feci un passo avanti e la schiaffeggiai.

Come rimpiango quel gesto insensato! Nei due anni che sono trascorsi da allora ho avuto tutto il tempo di riflettere sui pericoli di una catarsi troppo affrettata. Serena e io viviamo ancora insieme, ma tra noi tutto è finito. Lei siede sempre sulla sua poltroncina dorata accanto al camino del salotto e si unisce a me quando ci sono degli ospiti a cena. Ma si tratta di mera apparenza, un guscio vuoto che non contiene più la minima parvenza di sentimento.

All'inizio, dopo averla schiaffeggiata, sembrò che non fosse cambiato quasi nulla. Ricordo che rimasi in piedi al centro della stanza, massaggiandomi la mano dolorante. Mi calmai, mi spazzolai via la cipria dalle nocche e decisi di dare una sterzata alla mia esistenza. Da allora in

poi smisi di bere e ricominciai ad andare in ufficio tutti i giorni, dedicandomi al mio lavoro.

Per Serena, tuttavia, quell'incidente segnò il primo stadio di quella che si sarebbe rivelata una trasformazione definitiva. Dopo pochi giorni mi resi conto che aveva perso molto del suo splendore. La faccia sembrava più secca, il naso più sporgente. Il punto all'angolo della bocca in cui l'avevo colpita si gonfiò e assunse una piega quasi ironica. In assenza del giovane parrucchiere – che avevo licenziato dieci minuti dopo averla schiaffeggiata – il declino di Serena parve accelerare. L'elaborata pettinatura che il giovanotto le aveva creato cominciò a disfarsi, e i capelli le ricadevano disordinati sulle spalle.

Alla fine del nostro secondo anno insieme, Serena Cockayne era invecchiata di dieci anni abbondanti. A volte, guardandola curva sulla poltroncina con la sua veste dai colori ancora brillanti, avevo quasi la sensazione che avesse deciso di raggiungermi e superarmi in età, e che quella decisione facesse parte di un complesso schema di vendetta. Non riusciva più a mantenere una postura eretta e le spalle rotonde avevano preso a ingobbirsi come quelle di una vecchia. Con il suo sorriso vago e i capelli arruffati mi ricordava sempre più spesso una stanca zitella di mezza età. Le sue mani alla fine si erano giunte in una stretta protettiva e malinconica.

Recentemente si è verificato uno sviluppo ancor più inquietante. Tre anni dopo il nostro primo incontro, Serena è entrata in uno stadio di deterioramento radicalmente nuovo. Per effetto di una debolezza congenita della colonna vertebrale, forse associata all'operazione della quale porta ancora le cicatrici, la sua postura ha subìto un'alterazione. In passato si piegava appena in avanti, ma tre giorni fa l'ho trovata abbandonata contro lo schienale. Ora siede in modo rigido e goffo e sorveglia il mondo con occhio critico e strabico, come una bellezza stanca e butterata. Una delle palpebre è quasi chiusa e dà al suo volto grigiastro un'espressione vagamente cadaverica. Le mani hanno proseguito nel loro processo di collisione e hanno cominciato a intrecciarsi, ruotando fino a produrre una parodia deforme di se stesse che ben presto si trasformerà in un gesto osceno.

Ma è soprattutto il suo sorriso a terrorizzarmi. Vederlo mi ha distrutto la vita, ma mi riesce impossibile distogliere lo sguardo. Man mano che il viso si faceva più cascante, il sorriso si è allargato in modo vagamente sbilenco. Benché ci siano voluti due anni perché facesse pienamente effetto, il colpo

subìto alla bocca ha trasformato definitivamente quel sorriso in una smorfia di rimprovero. C'è qualcosa di saggio e di implacabile nel sorriso di Serena. Guardandolo ora attraverso lo studio, mi sembra contenga una piena comprensione del mio carattere, un giudizio di cui non conosco la natura ma al quale non posso sfuggire.

Ogni giorno il sorriso le striscia sul volto, guadagnando spazio. Il suo progresso è irregolare e rivela sfumature di disprezzo nei miei confronti che mi lasciano paralizzato e senza parole. Fa freddo, qui, ma la temperatura bassa mi aiuta a conservare Serena. Se accendessi il riscaldamento riuscirei probabilmente a sbarazzarmi di lei in poche settimane, ma non potrò mai farlo. Basta la sua smorfia a impedirmelo. E poi, sono legato indissolubilmente a lei.

Fortunatamente, Serena invecchia più in fretta di me. Impotente davanti al suo sorriso, con il soprabito intorno alle spalle, aspetto solo che muoia e mi lasci libero.

La città definitiva

(The Ultimate City, *Low-Flying Aircraft*, 1976)

Per tutto l'inverno, mentre lavorava sull'aliante, Halloway non era mai stato certo su cosa lo avesse indotto a costruire quel velivolo pericoloso, con le sue ali sgraziate e la fusoliera deforme. Perfino allora, accucciandosi nell'abitacolo durante i secondi finali prima del volo, non era ancora sicuro del perché si trovasse abbarbicato sulle ripide scogliere sopra la Laguna, aspettando di venire catapultato verso l'acqua inondata di luce. Le ali affusolate tremavano nell'aria gelida, come se l'aereo stesse cercando di squarciare l'abitacolo e scaraventare il suo temerario pilota direttamente sulla spiaggia più in basso.

Halloway e i suoi aiutanti – tutti bambini di dieci anni che formavano una claque entusiasta e una squadra di incalliti lavoratori – si erano dovuti muovere all'alba per riuscire a trascinare l'aliante fuori dal fienile dietro la casa di suo nonno e assicurarlo alla catapulta. Quando avevano raggiunto le scogliere, gli altri concorrenti alla gara di alianti erano già partiti da diverse ore. Dal suo abitacolo Halloway poteva vedere una dozzina abbondante di quei velivoli dipinti a colori vivaci e sospesi sopra di lui nel cielo fermo.

A terra, invece, l'aria turbolenta che spazzava la superficie delle scogliere sembrava si fosse sprigionata dal cuore di un tornado. Esausti per lo sforzo impiegato sull'aliante, i ragazzini si tenevano attaccati alle ali, inerti, come una fila di zavorre. Da un momento all'altro, un soffio di vento improvviso avrebbe potuto sollevarli in volo.

Di fronte a Halloway c'erano dieci metri di binari in miniatura e il cavo d'acciaio, che teneva l'aliante legato al carrello coperto di sabbia sull'orlo della scogliera e che avrebbe potuto tagliare in due quella macchina volante o, con un po' di buona sorte, catapultarla in aria. Halloway fece segno ai bambini di farsi da parte e afferrò con entrambe le mani la leva per liberare la catapulta. Ricordò ancora una volta a se stesso che i primi voli prolungati dei fratelli Wright, poco più di cent'anni prima, erano cominciati anch'essi con un lancio da una catapulta.

«Grazie a tutti... ma ora fatevi indietro!» gridò nel vento assordante. Uno dei bambini più piccoli si teneva ancora distrattamente aggrappato alla punta dell'ala sinistra. «Jamie, mollala, per l'amor del cielo! *Decollo*!»

Non appena il carrello scattò in avanti, trascinandosi dietro l'aliante come un uccello spaventato, Halloway sentì le ali entrare in tensione e capì all'istante che quel velivolo si sarebbe dimostrato il migliore tra tutti quelli che suo padre aveva progettato prima della sua morte. Giunto sull'orlo della scogliera, il carrello cominciò a rotolare verso il basso. Halloway sciolse il cavo d'acciaio e l'aliante si alzò in volo, guidato da una mano gelida, rischiando di capovolgersi all'impatto del vento. Le dune e la spiaggia si allontanarono a dritta, separandolo dal mondo. Le grida di entusiasmo degli spettatori si persero nel fremito acuto delle correnti.

Trenta secondi dopo, Halloway aveva percorso per intero una turbolenta scalinata che, salendo in una spirale lievemente inclinata sulla destra, lo aveva portato a un'altitudine di più di trecento metri. Tutto d'un tratto, la quiete regnava sovrana. Il vento, ora poco più di un sussurro, accarezzava delicatamente la tela dell'aliante. Il calore del sole gli infiammava la pelle chiara, ma Halloway ignorò il prurito e si occupò di stabilizzare l'aliante. Come sempre, non c'erano errori nel progetto di suo padre. Dopo aver contenuto la prima imbardata cominciò a spostarsi nel cielo, sentendo quasi la presenza di suo padre nella poderosa spinta delle ali. Il velivolo si sollevò come un condor assecondando le onde termiche e dominando i suoi rivali, che volteggiavano molto più in basso. Rilassato e felice, Halloway si mise comodo, pronto a regnare generosamente sul territorio appena conquistato.

Halloway aveva cominciato a costruire gli alianti due anni prima. Dopo la morte dei genitori si era trasferito dal nonno e per un lungo periodo era stato riluttante a tornare a casa sua. I resti carbonizzati della sauna dove suo padre e sua madre avevano trovato la morte giacevano intatti sotto la tettoia distrutta della piattaforma a energia solare. Le centinaia di specchi fusi dall'intenso calore del fuoco torreggiavano una quindicina di metri sopra le tegole del tetto, come un malinconico monumento alla memoria.

Una sera, mentre parlavano della gara annuale di alianti che i residenti di Garden City organizzavano per introdurre un minimo di civile rivalità nelle loro vite pastorali, sua nonna aveva fatto riferimento alla passione del padre di Halloway, che aveva coltivato il suo hobby da pilota negli ultimi giorni dell'aviazione a motore. Preso da un impulso istintivo, Halloway si

era fatto consegnare le chiavi di casa e aveva vagato tra le stanze abbandonate. Solo lo studio e il laboratorio, separati dal resto dell'edificio da un braccio del canale che irrigava l'orto dei suoi genitori, erano scampati all'incendio. Le mensole erano piene di relitti che testimoniavano dell'attività infaticabile di suo padre – vecchie scatole del cambio e carburatori, reliquie dell'antica era del petrolio, e i progetti per una serie di alianti progressivamente sempre più ambiziosi. Lo scheletro incompleto di uno di essi era ancora montato su un trespolo al centro del laboratorio.

Halloway aveva studiato quei disegni per mesi, affascinato dalla grafia sbrigativa ma ben leggibile di suo padre. Le annotazioni a margine andavano a formare un diario della ricca vita interiore di quell'uomo dalla straordinaria inventiva, che per ironia del destino era stato ucciso insieme alla moglie dal corto circuito di un complesso sistema di pannelli solari che era stato lui stesso a progettare. Suo padre sedeva come un Leonardo pastorale nel suo studio al centro di quel placido e grande orto. Mentre i canali scorrevano tra le serre stracolme di fiori e verdure, le ruote ad acqua giravano e le centinaia di pannelli solari silenziosi succhiavano luce dal sole, studiava sistemi di pompaggio e batterie solari, unità per il riciclaggio dei rifiuti e mulini a vento sempre più complessi. La sua vera passione, però, ben distinta da quel curioso interesse per i vecchi motori a combustione interna, erano sempre stati gli alianti.

Per tutto l'inverno Halloway aveva esaminato i progetti, cogliendo i contorni della mente paterna in quelle strutture aeree così aggraziate e nei disegni delle ali. Molti dei suoi modelli prevedevano un sistema di comandi eccessivamente sofisticato, e diverse componenti della fusoliera erano rafforzate in modo molto superiore a quanto normalmente richiesto dalla struttura, come se fossero stati progettati per trasportare un carico segreto. Ma Halloway partì dagli alianti più semplici. Fortunatamente, l'arte e la pratica della falegnameria avevano raggiunto un livello molto avanzato, a Garden City. Come i giovani della generazione precedente avevano imparato a smontare un carburatore o a reinserire uno spinterogeno, i ragazzi di Garden City diventavano esperti fin dall'età di dodici anni nelle giunture, le sagomature, gli incastri a coda di rondine. Nel giro di un mese un gruppo di volenterosi assistenti lo aveva aiutato a costruire il suo primo, modesto aliante, in modo che fosse pronto per la gara estiva.

Mentre li incoraggiava e li guardava tagliare e cucire la tela, molare e lucidare i montanti e le traversine, Halloway sapeva già che la

competizione era soltanto un pretesto. A guidarlo era un'esigenza più profonda, legata non tanto a suo padre quanto ai relitti di metallo, i compressori avvolti nella lucite, le pompe per il carburante e i tachimetri sparsi per lo studio come le decorazioni di un altare dedicato allo spirito scomparso del motore a ciclo di Otto.

Prima ancora di diventare un pilota esperto, Halloway era stato in grado di battere i suoi avversari compensando un'abilità molto relativa con una forte dose di aggressività. Nessuno degli altri concorrenti osava arrivare alle sue altezze, tanto meno sfidarlo esplicitamente. Benché quelle gare rappresentassero il culmine della stagione di volo, gli altri piloti erano ben lieti di cedergli la vittoria. Quando virò e si gettò a capofitto verso la spiaggia, inseguendo le onde termiche fin dietro le dune, i due alianti tra i quali aveva tentato di passare gli cedettero il passo senza protestare. I loro piloti, un architetto trentacinquenne che Halloway batteva regolarmente a tennis e un anziano idrografo dalla barba rossa, avevano entrambi fatto visita al laboratorio per assistere alla costruzione di quell'enorme aliante, e lo avevano messo in guardia sull'impossibilità di lanciare in cielo una macchina di quelle proporzioni.

Di conseguenza, erano stati entrambi impressionati dalla catapulta di Halloway. Erano chiaramente contenti di vederlo vincere – troppo contenti, in effetti. Se non fossero stati così naturalmente privi di sospetti avrebbero potuto porsi più di una domanda sui reali motivi che lo avevano indotto a costruire un velivolo così complesso – anche se lui non sarebbe stato in grado di spiegarli -, ma i capelli biondi e gli innocenti occhi azzurri di Halloway finivano sempre per fugare ogni dubbio. Appassionato dell'azione a ogni costo, ma anche timido e sognatore, aveva un vero e proprio talento per radunare le persone intorno a sé.

Al tempo stesso, gli piaceva provocare il pubblico. Guardando gli spettatori che sedevano tra le dune con i loro cestini da picnic, e gli ufficiali di gara che guardavano in alto dalle loro sedie di tela, Halloway immaginò di essere un asso della seconda guerra mondiale che scendeva in picchiata direttamente dal sole e spazzava via i suoi simpatici vicini a colpi di mitragliatrice. L'intero paesaggio bucolico di Garden City, quel mondo elegante ma infantile di pannelli solari e di giardini fioriti, gli allegri mulini a vento e il gentile sussurro delle macchine idroelettriche che funzionavano a marcia ridotta – tutto quel mondo implorava letteralmente una nuova Pearl Harbor.

Sorpreso nello scoprirsi una vena così aggressiva, si sforzò di

controllarsi. Conosceva la maggior parte degli spettatori sin dall'infanzia: erano persone intelligenti, colte e gentili che avevano fatto il possibile per occuparsi di lui dopo la morte dei suoi genitori e si divertivano a lasciarsi scioccare dalle sue folli acrobazie.

In quel momento lo stavano guardando tutti, schermandosi gli occhi dal sole. La sua squadra di aiutanti era rimasta acquattata sui binari della catapulta, aspettando chiaramente che Halloway li stupisse con uno dei suoi numeri.

A un miglio di distanza, in mezzo alla Laguna, le mura scoscese di cemento di un'isola artificiale si stagliavano sull'acqua come lo scafo di una nave da crociera. L'isola era una ex stazione navale, una collezione di edifici di metallo arrugginiti intorno a un faro. Benché la si potesse quasi raggiungere a nuoto, Halloway aveva notato che a Garden City ben poche persone erano consapevoli dell'esistenza di quell'isola, come se la associassero mentalmente ai grattacieli della vecchia metropoli sulla sponda opposta della Laguna. L'estate precedente aveva raggiunto l'isola a remi, districandosi nel pericoloso labirinto di dighe e gru che separavano la spiaggia dal mare. Nella sala macchine dietro il faro aveva scoperto gli enormi motori diesel che un tempo ne avevano alimentato le luci intermittenti e che erano grandi come locomotive a vapore.

Ma perfino il suo stupore di fronte all'enorme energia latente di quelle belve di metallo era impallidito di fronte alla prima, autentica visione della città. Era rimasto immobile sulla passerella arrugginita, aggrappandosi alla ringhiera per evitare di tuffarsi nelle acque gelide della Laguna e partire a nuoto verso la riva lontana. Gli enormi palazzi d'uffici, molti dei quali alti più di cento piani, formavano una congregazione silenziosa, più remota eppure più vicina a lui di quanto non lo fosse mai stata prima.

Sotto di lui, mentre l'aliante si inerpicava sulle onde termiche, le prime persone in mezzo alla folla cominciarono ad alzarsi in piedi tra i loro cestini da picnic e gli ufficiali di gara presero a sventolare le bandiere a scacchi. Avevano già intuito che voleva girare intorno al faro. Halloway si alzò ancora di più, approfittando delle forti correnti ascensionali che salivano dalle serre surriscaldate, dai riflettori solari e dai tetti, dalle acque calde dei canali e dai campi da tennis in terra battuta. Il suo sguardo abbracciava già non solo l'isola navale, ma anche i grattacieli della città lontana.

Quando Halloway raggiunse l'isola mezz'ora dopo, la costa di Garden

City era ormai lontana, e le file di riflettori solari formavano altrettante strisce di metallo rilucente. Aveva pensato di impressionare gli spettatori facendo qualche giro intorno al faro prima di rientrare, ma mentre sorvolava le acque della Laguna si accorse che il vento lo trascinava ancora più lontano. Da un momento all'altro sarebbe stato troppo tardi per tornare indietro. Aspettò che l'aliante virasse a dritta o a manca, ma quello proseguì la sua traversata verso il mare aperto. Halloway riusciva già a scorgere i canyon che si aprivano tra i palazzi d'uffici della città, un sogno abbandonato che aspettava solo di venir ripreso. L'ombra e la luce del sole si alternavano tra gli edifici, quasi volessero mandargli un messaggio in un alfabeto misterioso. Ma Halloway sapeva di aver già preso la sua decisione, e intuiva il motivo per il quale aveva trascorso tutto l'inverno a costruire quello strano aereo.

Trasportati dai fronti d'aria calda, Halloway e il suo aliante attraversarono la Laguna. Le rive opposte avevano cominciato a convergere, e poco più di cinque chilometri d'acqua separavano le comunità sulla spiaggia dai moli deserti e dalle strade di scorrimento alla periferia della città. Eccitato in un modo che non aveva mai provato prima, strinse la cloche tra le ginocchia e tese le braccia per sentire meglio l'aria rinfrescante. Non era solo, in cielo. Su tutti i lati stormi di uccelli stavano attraversando la Laguna – codoni e oche bianche, germani reali e anatre arlecchino. Una colonia di gabbiani passò sotto il suo aliante, cambiando direzione come se volessero guidarlo nell'aria affollata. Non più prede per gli abitanti di Garden City, ormai convertiti al vegetarianesimo, immense congregazioni di uccelli marini si concentravano sulle rive disabitate della Laguna, nelle distese fangose, i laghetti e i pantani tra la zona coltivata a orti e la vecchia metropoli.

Di fronte a lui, oltre la superficie di mercurio del mare, un ponte in rovina giaceva come un dinosauro annegato all'imbocco della Laguna. Gli ultimi frutteti lasciavano il posto al terreno incolto. I canali si estinguevano tra le dune di sabbia. A quindici chilometri dalla città, in base a una regola non scritta, quasi fossero consapevoli che l'incantesimo fisico della metropoli poteva ancora intimidirli, gli ultimi abitanti avevano lasciato le loro fabbriche, gli uffici e i palazzi di appartamenti, creando così una terra di nessuno che li separasse dal loro passato. Halloway ricordava ancora il tragico racconto di suo nonno (il vecchio era ancora troppo sveglio per vivere di memorie) su come la città, non diversamente da migliaia di altre

in tutto il globo, si fosse gradualmente fermata, condannandosi a un'eterna immobilità. Quando le riserve mondiali di carburanti fossili si erano esaurite definitivamente, quando gli ultimi silos di carbone si erano svuotati e le ultime navi cisterna erano rimaste all'ancora, le stazioni elettriche e i sistemi di trasporto su rotaia, le linee di produzione e le acciaierie avevano chiuso i battenti ed era cominciata l'era post-tecnologica.

Ma già allora, venticinque anni prima, erano ben pochi coloro che si erano ostinati a restare in città. Percependo in modo quasi inconscio la loro stessa estinzione, le grandi popolazioni urbane del tardo ventesimo secolo si erano ridotte enormemente durante i decenni precedenti. I genitori di Halloway erano stati tra gli ultimi a partire, abbandonando il loro appartamento – il solo ancora occupato – in uno dei quartieri di grattacieli che vedeva ora emergere dalla foschia oltre il ponte in rovina. Forse era stata proprio questa partenza tante volte rimandata a separare suo padre dagli altri abitanti di Garden City. I gruppi piccoli ma determinati di coloni – dottori, chimici, agronomi e ingegneri – si erano stabiliti su quelle acque stagnanti, decisi a costruire la prima società rurale scientificamente avanzata. Era bastata loro una generazione – come del resto era accaduto per tante altre comunità simili intorno alle città più grandi – per creare con successo il loro paradiso pastorale attraverso un matrimonio lampo tra l'Arcadia e la tecnologia più avanzata. Tutte le case erano attrezzate con macchinari per il riciclaggio e l'energia solare e collocate al centro di cinque acri di orti a coltivazione intensiva, formando un paradiso agricolo autosufficiente, collegato ai vicini da una rete di canali e condotti. L'intero paesaggio irrigato era scaldato o raffreddato, alimentato e mosso da una tecnologia per diversi aspetti molto più sofisticata di quella della città che avevano abbandonato, ma applicata alle ruote ad acqua, alle pompe idrauliche e alla bicicletta.

Aveva raggiunto i confini occidentali della Laguna. Trecento metri sotto di lui c'era la struttura spezzata del ponte. Halloway descrisse un cerchio sopra una grande costruzione in ceramica sulla sponda meridionale, lasciando che l'aria calda emanata dalle piastrelle del tetto lo sollevasse il più in alto possibile prima di affrontare l'attraversamento della città. Le zone d'uffici e i palazzi residenziali del centro erano ancora a quasi quindici chilometri di distanza, ma davanti a lui, sul lato opposto del

ponte, c'era un'area edificata di moli, supermercati di periferia, parcheggi, svincoli e incroci di gradi arterie. Arenate contro i pontili c'erano file su file di navi da carico e navi cisterna arrugginite, gli scafi che somigliavano a gusci vuoti.

Per la prima volta, manovrando l'aliante per attraversare il ponte, Halloway poté vedere le auto, centinaia di veicoli impolverati fermi sui lati dei pontili o parcheggiati nelle strade laterali deserte, con le ruote a terra. Immense arterie scorrevano ovunque, piste di metallo e asfalto che si muovevano come sculture serpentine attraverso complessi interscambi. Erano sempre come minimo a sei corsie, e se ne trovavano tracce anche a Garden City – per esempio, su una sezione ancora integra e lunga quasi un chilometro, che correva dietro casa di suo nonno, gli abitanti della città giardino svolgevano la loro corsa ciclistica annuale.

Inutile dirlo, non c'erano auto a Garden City. Se ce ne fossero state, si trovava spesso a pensare con amarezza, sua madre e suo padre sarebbero stati ancora vivi. Nonostante le loro ustioni fossero gravi, si sarebbero potuti salvare se fossero arrivati in tempo al reparto di terapia intensiva dell'ospedale, che distava soli cinque chilometri. Ma il mezzo di trasporto più rapido tra quelli disponibili era il carro dei vigili del fuoco. Si trattava di uno yacht di terra, ingegnosamente disegnato: dotato del sistema di vele metalliche più efficiente mai progettato e di una sospensione magnetica molto sofisticata inventata da un ingegnere elettrico del posto, raggiungeva la velocità massima di dieci chilometri l'ora. Quando avevano raggiunto l'ospedale, con il figlio disperato che strappava le vele di alluminio, erano già caduti in shock anafilattico ed erano morti il giorno successivo.

Mentre attraversava il ponte in rovina, perdendo quota nell'aria fredda sopra le acque, Halloway contò le auto nei parcheggi intorno ai moli. Molte erano state abbandonate sulle strade d'accesso al ponte quando i loro proprietari avevano deciso di proseguire a piedi. L'aria salmastra aveva strappato via i tetti e i pannelli verniciati, lasciando allo scoperto i motori e l'albero del cambio. Halloway aveva già visto dei motori d'automobile, nelle enciclopedie di archeologia industriale alla scuola del villaggio. Una volta, a dieci anni, era entrato nel laboratorio di suo padre e lo aveva trovato con un vecchio motore a benzina acceso. Il rumore violento ma controllato, il moto convulso che faceva tremare il tavolo da lavoro e le pareti di legno, e il fumo acre come gas di scarico – un odore tossico, al tempo stesso sgradevole ed esilarante – gli avevano fatto quasi perdere

l'equilibrio. Ciò che ricordava meglio, prima che suo padre spegnesse il motore e lo imballasse di nuovo, era l'energia travolgente di quella macchina, la potenza e l'eccitazione infinitamente superiori a qualunque altra cosa si potesse trovare nella loro sofisticata Arcadia. Eppure, come gli aveva detto suo padre, quello era soltanto il motore di un piccolo tagliaerba.

Non che esistesse un tabù nei confronti dei motori a benzina o, quanto a questo, delle macchine a vapore, alimentate a nafta o a carbone. C'era solo un tacito accordo sul fatto che per duecento anni l'uomo proto-industriale avesse sfruttato spietatamente le risorse naturali della terra, e che quei relitti fossero testimonianze sgradite di una storia infelice. A tutto ciò si sommavano la noia e l'indifferenza – gli abitanti di Garden City erano consapevoli che la loro tecnologia, la loro orticoltura avanzata e la loro capacità di ricavare energia in modo non intrusivo dal sole, dal vento e dalle maree si erano spinte ben oltre i risultati raggiunti nell'era del petrolio e del carbone, con le popolazioni affamate di proteine e l'inquinamento illimitato dell'aria, del terreno e del mare.

Quando raggiunse la sponda opposta l'aliante era appena cento metri sopra l'acqua striata di metallo. Halloway vide scorrere sotto di sé il bordo frastagliato della strada a otto corsie: le file di auto formavano altrettante aiuole rugginose dalle quali gettavano i loro germogli pochi fiori salmastri. I piccioni si erano impossessati in massa della città deserta, e Halloway avrebbe quasi potuto credere di essere entrato in un gigantesco santuario degli uccelli. Migliaia di storni si affollavano sui sedili dello stadio vuoto. Generazioni intere di tordi e merli avevano fatto il nido sui davanzali degli uffici e nei sedili delle auto aperte. Halloway dovette virare bruscamente per evitare una coppia di cigni che cercavano di alzarsi in volo sopra una fila di gru meccaniche.

Dopo aver sorvolato a fatica il tetto di un magazzino, l'aliante si alzò nuovamente nell'aria calda che si levava dall'asfalto bollente delle strade e dei parcheggi. Un intrico di fili del telegrafo si era ammassato sulle banchine. Halloway proseguì superando le baracche arrugginite delle dogane e attraversò un bacino di carenaggio insabbiato, dove una massa confusa di navi da carico giaceva all'ancora in pochi metri di acqua bassa. Oltrepassata una silenziosa stazione ferroviaria dove file di treni sostavano immobili nell'erba alta, si avvicinò ai margini di un centro urbano, una delle tante città satelliti che occupavano il perimetro della metropoli.

Ovunque c'erano negozi pieni di materiali domestici, mobilia, vestiti e utensili da cucina, una sovrabbondanza di merci che Halloway non si sarebbe mai aspettato. A Garden City c'era un pugno di negozi – tutto ciò di cui si aveva bisogno, da una nuova cucina a energia solare a una bicicletta ad alta velocità, veniva ordinato direttamente all'artigiano che la progettava e realizzava su misura per le esigenze del committente. A Garden City tutto era così ben fatto che durava un'eternità.

Seguendo l'arteria principale che portava alla successiva città satellite, attraversò un'area ad alta concentrazione di palazzi residenziali e di fabbriche a un solo piano. Un imprenditore locale aveva ammucchiato in un campo quella che sembrava la produzione di lavatrici di una vita intera. Le file di stipi bianchi in metallo si susseguivano sotto la luce del sole. Un'aria calda saliva da quel campo di lamiere, spingendo in alto l'aliante, sopra le rampe asfaltate di un raccordo a quadrifoglio.

Halloway vide davanti a sé un bagliore proveniente dalle pareti in vetro di un palazzo d'uffici a quindici piani, seguito da un forte soffio di vento. Un aereo poderoso, con un'apertura d'ala pari all'intera lunghezza del suo aliante, virò venendogli incontro. Preso dal panico, Halloway curvò bruscamente, abbassandosi e maledicendo se stesso per essere entrato nello spazio aereo della città, con le sue torri deserte sorvegliate da demoni dell'aria. Mentre l'aliante virava passando accanto alla facciata del palazzo di uffici, anche il suo avversario curvò. Le sue lunghe ali, progettate in modo molto simile a quelle di Halloway, erano sollevate, in posizione difensiva. Quindi i due velivoli planarono a una trentina di metri di distanza, la faccia bianca del pilota fissa su quella di Halloway, con un'espressione palesemente allarmata.

Senza nessun preavviso, il timido intruso svanì come era apparso. Tornando indietro, Halloway esplorò le strade dell'isolato, cercando una qualunque traccia del velivolo rivale. Poi, passando di nuovo accanto al palazzo di uffici con le sue pareti di specchi a cortina, si rese conto di essersi lasciato spaventare dalla sua stessa immagine.

Divertito, continuò ad andare avanti e indietro costeggiando la facciata del palazzo, facendo il buffone, esibendosi in giochi di mimo a suo esclusivo beneficio e portando la punta dell'ala a poco più di tre metri dai muri. Guardò il suo riflesso che teneva tra le ginocchia la cloche, orgoglioso della sua abilità e felice di avere l'occasione per esibirsi davanti a se stesso. Si alzò in volo sopra il palazzo, spinto dalle forti correnti che salivano dai tetti metallici delle auto, poi si precipitò verso la sua stessa

immagine, con una picchiata a duecento all'ora, virando all'ultimo istante e urtando una sezione del vetro con la punta dell'ala.

«Ole...!»

Il suo grido di gioia si perse nel frastuono di vetri rotti. Alla terza picchiata, Halloway non prestò la minima attenzione alla ventata improvvisa che lo spinse lateralmente lungo le strade, in una tempesta di pacchetti di sigarette vuoti. L'aliante, ormai fuori controllo, venne scagliato contro la facciata, sfondando una dozzina di finestre. Sbattendo contro la sua stessa immagine, cadde insieme alla sua macchina ormai inservibile tra le auto, trenta metri più in basso.

Un'ora dopo, Halloway lasciò il relitto dell'aliante alla base di quel gigantesco specchio rettilineo e partì verso i grattacieli della città, che si trovavano quasi a dieci chilometri in direzione sudovest.

Protetto dal rigonfiamento delle ali, l'abitacolo era caduto tra i veicoli parcheggiati davanti all'entrata del palazzo. Appeso a testa in giù per l'imbracatura, Halloway aveva preso a pugni il tettuccio sfondato, aveva sciolto i legacci e si era lasciato cadere sul tetto di una berlina verde.

Troppo scioccato per fare altro che non fosse guardare fisso la facciata dell'edificio che aveva provocato la sua caduta, si era arrampicato oltre le ali sfondate dell'aliante. Scelta un'auto a casaccio, si era steso sul sedile posteriore. In quell'aria calda e stantia, che non aveva avuto quasi ricambio per trent'anni, si riposò, massaggiandosi il torace e le spalle doloranti. L'abitacolo a cupola della macchina, con i suoi sedili morbidi e il disegno antico, era un grembo adatto a ospitare il suo passaggio dalle vie aperte del cielo al cemento duro e immobile che ora lo circondava da tutti i lati.

Ma quando scese dall'auto, dopo aver riposato un'ora, Halloway si stava già abituando alle dimensioni e alle caratteristiche del paesaggio urbano nel quale era precipitato. I cartelloni pubblicitari proliferavano ovunque, incontrollati e abbandonati all'incuria, come una vorace flora di metallo. La brutalità delle strade d'asfalto e cemento, paragonata ai sentieri di Garden City, piastrellati e bordati di fiori, e la tecnologia elementare dei ventilatori e dei fili elettrici avevano tutta la forza anarchica di una società proto-industriale, più vicina ai giganteschi ponteggi e alle macchine a vapore dell'era vittoriana che non all'immagine che Halloway si era fatto del ventesimo secolo.

A un chilometro verso nordest, una fila di gru arrugginite segnalava le rive della Laguna. Camminando lungo le strade laterali avrebbe potuto

raggiungere il ponte in rovina in meno di un'ora, attraversare il canale a nuoto e tornare a casa prima di sera.

Senza riflettere, Halloway voltò le spalle alla riva, alle gru e alle navi coperte di ruggine. Nonostante il suo aspetto minaccioso, il blocco di grattacieli gli dava più sicurezza del mondo pastorale di Garden City, con i suoi contadini gentili e i suoi ingegneri. Fra quegli alti edifici – al piano più alto, ne era certo – doveva esserci l'appartamento dove avevano vissuto suo padre e sua madre. E per quanto i suoi nonni potessero essere preoccupati per la sua sicurezza, Halloway era certo che anche loro, come la folla sulla spiaggia, sapessero anche troppo bene dov'era andato.

Salì di nuovo sulla fusoliera spezzata dell'aliante. Guardò il relitto, pensando ai mesi che aveva trascorso costruendo quel velivolo. Vedendolo lì, ai piedi di quell'immenso specchio, gli ricordava il corpo di suo padre steso sotto il riflettore solare, tra le rovine carbonizzate della sua casa.

«Avanti! Basta pensarci, Halloway!» Scavalcò l'aliante con un balzo e si mise in strada. Urlando tra sé, entrava e usciva dalle auto, prendendone a pugni i tettucci. Stava tornando a casa.

Per le due ore successive, mentre il sole scivolava lungo la Laguna, Halloway proseguì di buon passo per i lunghi viali che lo stavano portando, di isolato in isolato, verso il cuore della metropoli. I palazzi d'uffici e di appartamenti si fecero più grandi, ma il centro della città restava sempre lontano. Halloway però non aveva fretta, ed era molto più interessato a guardarsi intorno. Le sue prime sensazioni di nervosismo erano svanite. Divorando con incessante curiosità tutto ciò che riusciva a vedere, corse passando accanto alle auto immobili con le ruote a terra, spostandosi da un lato all'altro del viale ogni volta che qualcosa attirava la sua attenzione. Molti degli uffici, dei bar e dei negozi non erano chiusi. In un salone da parrucchiere – una caverna di Aladino piena di gadget in metallo, specchi, migliaia di bottigliette colorate – sedette sulle poltrone girevoli, guardandosi negli specchi impolverati ed esibendosi in tutta una serie di smorfie. In un grande magazzino deserto si perse in un labirinto di stanze ammobiliate, ognuna delle quali sembrava un fondale di scena decorato con gli stili di mezzo secolo prima. I tendaggi sintetici e i tappeti, con il loro disegno elaborato e i fili di lamé, erano completamente diversi dal semplice pettinato di lana che si usava a Garden City.

Halloway vagò tra quei fondali avvolti nelle tenebre, quei fantasmi di stanze da letto e sale da pranzo. Si sdraiò in pompa magna su un letto a tre

piazze, accarezzandone la soffice coperta. A divertirlo erano soprattutto le sensazioni che gli suscitava quel mondo scomparso, più tattili che non visive.

Nella luce fioca del settore abbigliamento maschile, gettò file intere di vestiti sui banconi e spalancò i cassetti degli espositori. Una cornucopia di completi e di camicie, di scarpe e di cappelli si riversò sul pavimento. Toltosi i pantaloni di lana grezza e il farsetto, che sembravano comporre l'uniforme di uno zotico medievale, scelse un nuovo costume – scarpe da ginnastica bianche, rosse e blu, pantaloni gialli di pelle, un giubbotto decorato con fili d'argento e fiocchi lunghi quanto il suo braccio.

In quella modesta *mise,* riprese a camminare allegro per il viale. Migliaia di macchine coprivano le strade, e la loro carrozzeria dai colori brillanti era coperta di muschio. Fiori selvatici facevano capolino dalle griglie dei radiatori. Ogni dieci auto, Halloway si fermava e tentava di accendere il motore. Seduto dietro il quadro d'accensione morto, non poté non ricordare la macchina che aveva trovato sepolta tra le dune a Garden City. Il tetto e le portiere si erano arrugginiti, ma era rimasto ugualmente per ore seduto al volante di quel colosso sepolto. Lì, invece, le macchine erano state appena sfiorate dal tempo atmosferico. Sotto il muschio e la polvere, la vernice brillava come prima.

Halloway restò deluso quando si rese conto che nessuna delle auto partiva. Facendo oscillare una limousine nera che aveva attratto la sua attenzione in un autosalone, riuscì a sentire la benzina che sciaguattava ancora nel serbatoio.

«Prima o poi, Halloway,» disse tra sé, parlando però ad alta voce «troverai un'auto che funziona. Ho deciso che farai un ritorno in grande stile...»

Al tramonto, mentre passava vicino a un parco pieno di alberi inselvatichiti, arbusti e fiori d'ogni sorta, Halloway si rese conto che qualcuno lo stava seguendo. Il lieve rumore di passi, a volte lenti e appena accennati, altre volte distesi in una corsa obliqua alle sue spalle, risuonava debolmente nel buio. Il cuore in subbuglio, Halloway si acquattò tra le macchine. In strada nulla si muoveva. Si riempì i polmoni d'aria e ripartì a tutta birra, facendo lo slalom tra i veicoli. Si tuffò dentro la portiera aperta di un autobus utilizzato per l'evacuazione e parcheggiato davanti a un albergo, e si affacciò dai finestrini posteriori.

Cinque minuti dopo vide il primo dei suoi timidi inseguitori. Sporgendosi con cautela, gli occhi ancora rivolti verso il parco, quindici

metri più indietro rispetto all'autobus, un grosso cervo avanzò trotterellando lungo il marciapiede, scrutando nella luce fioca in cerca di Halloway. Dopo pochi istanti ne apparvero altri due, insinuando le corna tra i fili del telegrafo che tagliavano trasversalmente la strada.

Guardandoli fiutare l'oscurità, Halloway ricordò le placide creature nello zoo di Garden City, altrettanto prive di aggressività di quei cervi. Le mucche Angus e Hereford nel loro recinto, i cavalli da tiro e i maiali dal dorso ricurvo, gli agnelli, i polli e le oche da cortile rappresentavano nel loro insieme tutte le specie di animali domestici ormai scomparse. A Garden City erano tutti vegetariani, non per effetto di convinzioni morali o religiose, ma semplicemente perché sapevano che lasciare terreni al pascolo e coltivare cereali da utilizzare come mangime era un modo largamente inefficiente di procurarsi proteine.

Quando i cervi si furono allontanati, tornando alla loro foresta tra i palazzi residenziali, Halloway scese dall'autobus. Sapendo di dover trascorrere la notte da qualche parte, salì la scalinata d'ingresso dell'albergo. Al settimo piano trovò una stanza dalla quale poteva vedere sia la Laguna che i grattacieli del centro. I riflettori solari sulla sponda opposta erano ancora visibili: assorbivano le ultime luci del tramonto come segnali luminosi di un mondo ormai svanito. Dormì tutta la notte, sognando aeroplani di vetro con le ali come specchi che volavano in cerchio sulla sua testa, aspettando di poterlo trascinare via verso un nido d'aquila inondato di sole, tra le nuvole.

La mattina successiva, dopo una sveglia quasi all'alba, Halloway riprese il cammino verso il centro della città. Si sentiva riposato e di nuovo fiducioso, fortificato da una colazione esotica a base di succo d'uva, fagioli e pesche, il tutto prelevato dallo scaffale di un supermercato. Vagamente imbarazzato all'idea di mangiare carne, aveva rinunciato ad aprire una qualunque delle lattine contenenti manzo o maiale, oltre a una varietà illimitata di salmoni, tonni e sardine.

Il sole inondava le strade, esaltando i colori vivaci dei fiori selvatici che crescevano a profusione nelle fessure dei marciapiedi. Nonostante questi abbellimenti, l'aspetto della città aveva cominciato a cambiare. Chiudendosi il giubbotto, Halloway cominciò a procedere con maggior cautela. Sopra di lui, su tutti i lati, c'erano le strutture massicce e la tecnologia pesante della fine del ventesimo secolo – raccordi stradali e rampe, alberghi a sei piani e palazzi d'uffici. Fra di essi, quasi invisibile al

livello del terreno, c'era un substrato decadente di bar e sale giochi, nightclub e negozi di abbigliamento. Le facciate decorate alla meno peggio e le insegne al neon erano crollate da tempo, precipitando in strada. Un labirinto di viuzze laterali si dipartiva in tutte le direzioni, ma limitarsi a seguire le arterie principali non gli impedì di perdere comunque l'orientamento. Un ampio stradone montato su palafitte di cemento lo portò in alto per poi cambiare direzione con una serie di curve a otto. Seguendo quel viadotto a otto corsie, Halloway sprecò quasi un'ora per ritornare al punto di partenza.

Fu allora, subito dopo essersi lasciato alle spalle lo svincolo a quadrifoglio usando una scaletta di emergenza, che Halloway si imbatté nel primo di quegli strani monumenti che avrebbe trovato in tutta la città. Mentre toccava terra utilizzando un'uscita pedonale, notò che un parcheggio nei pressi dello svincolo era stato utilizzato come discarica municipale. Vecchi pneumatici, rifiuti industriali e utensili abbandonati erano sparsi dappertutto, formando una morena coperta di ruggine. Al centro esatto del mucchio di rifiuti si stagliava una piramide di televisori alta venti metri, costruita con notevole cura e con un forte senso della geometria. I mille o più apparecchi erano allineati spalla contro spalla e gli schermi erano protesi all'infuori: le combinazioni di differenti modelli formavano motivi decorativi sui lati, sagomati a mo' di scalini. L'intera struttura, dalla base all'apice, era invasa da sambuchi selvatici, muschio e rovi, con una nube di bacche a formare un'impressionante cascata.

Halloway si fermò a guardare i televisori, una piramide di occhi spenti nei loro rivestimenti infestati dai vermi, come le uova di un rettile vorace, pronto a sgusciar fuori dai globi scoloriti racchiusi in quella matrice di materiale organico in decomposizione. Scoperchiati dalla pressione dei sambuchi, molti apparecchi rivelavano le matasse di fili al loro interno. I circuiti gialli e verdi, i condensatori azzurri e i modulatori si mescolavano alle bacche dei rovi come due ordini rivali di una natura capricciosa, che tornavano a fondersi dopo milioni di anni di evoluzione separata.

A un chilometro di distanza, in uno spiazzo tra due palazzi d'uffici, Halloway trovò una seconda piramide. Da lontano sembrava una pira funebre di metallo costruita utilizzando centinaia di macchine da scrivere, fax e fotocopiatrici prelevati dagli uffici intorno allo spiazzo: un monumento alle generazioni di impiegati e dattilografi che avevano lavorato in quei luoghi. Una serie di strette terrazze sorgevano una sopra l'altra, e le file di macchine da scrivere andavano a formare l'equivalente

ingegnoso di colonne barocche. Rampicanti dai colori accesi, clematidi e caprifogli dai fiori rosa e gialli, si intrecciavano ai colonnati di metallo, illuminando con i loro germogli quel monumento alla ruggine.

Halloway si inerpicò su una scala di cassettiere da ufficio fino alla terrazza più alta della piramide. Su tutti i lati, nelle strade vicine e nelle aree pedonali sopraelevate che giravano intorno alla piazzetta, aveva piantato radici una vegetazione decisamente insolita. Dalie, calendule e cosmee fiorivano tra le pietre crepate della pavimentazione e nelle urne ornamentali fuori dagli atrii dei palazzi d'uffici. In una sezione del grande viale lunga quasi trecento metri tutte le auto erano state sgomberate, e un campo di papaveri aveva coperto l'asfalto. I fiori luminosi da funerale avevano formato un tappeto rosso che costeggiava la fila ininterrotta di alberghi, come se preparassero la passerella per un visitatore demoniaco. Qua e là una singola auto era stata prelevata da quel giardiniere misterioso e dissipatore: il parabrezza e i finestrini erano stati sfondati e l'abitacolo coperto di germogli. Vividi come un'esplosione in un negozio di vernici, i fiori blu e carminio e le foglie bordate di giallo avevano invaso i finestrini aperti, fondendosi con i girasoli e i rampicanti che avevano già circondato il tettuccio e la griglia del radiatore.

Da una strada laterale a meno di cinquecento metri arrivò il rumore di mattoni che crollavano. L'aria fu attraversata da frammenti di vetro. Halloway saltò giù dalla piramide, appoggiandosi a una colonna di macchine da scrivere mentre la strada gli vibrava sotto i piedi. La lenta valanga proseguiva, con il rombo dei mattoni che cadevano e il tintinnio acuto dei vetri che si frantumavano. Poi Halloway sentì il pesante pulsare di quello che immaginò fosse un grosso motore: teneva lo stesso ritmo di quello che suo padre aveva attivato nel laboratorio, anni prima. Il rombo si allontanò, passando sopra qualche ostacolo di vetro e mattoni che aveva trovato sulla sua strada. I primi sbuffi di polvere stavano già invadendo la strada, illuminati da migliaia di petali colorati.

Halloway salì su un'auto vicina, aspettando che il rombo del motore svanisse. Il rumore dell'assalto nella città deserta aveva portato con sé una sensazione inconfondibile di violenza, come se una creatura gigantesca e orribile stesse sfogando la sua rabbia a casaccio sugli edifici che la circondavano.

«Halloway, meglio filar via...» Aveva già deciso di lasciare la città e prendere la via di casa. Una volta attraversato il fiume, sarebbe stato al

sicuro. Quando nelle strade fu tornata la calma, e la nube di polvere coperta di petali ebbe proseguito la sua corsa lungo il viale, Halloway partì, lasciandosi alle spalle il monumento di macchine da scrivere e telex. Corse in silenzio lungo il campo di papaveri, mentre gli ultimi petali fluttuavano nell'aria tutto intorno a lui.

Quando raggiunse la traversa trovò il passaggio ostruito da una serie di figure umane. Mattoni, vetri rotti e sezioni di vetrine grandi come le ali del suo aliante giacevano tra i fiori schiacciati. La maggior parte dei negozi di abbigliamento allineati su entrambi i lati della strada erano stati attaccati, e le loro porte e vetrine erano state sfondate con un attrezzo pesante.

Ovunque c'erano manichini di plastica esposti alla luce del sole, le membra deformate dai pneumatici della grossa macchina, le espressioni gentili rivolte verso l'alto.

Spaventato per la prima volta dallo spettacolo della violenza, Halloway corse verso il fiume, e fu fortunato a trovarsi davanti un lungo ponte intatto, che lo portava via dalla città. Senza fermarsi a guardarsi indietro, le orecchie tese per udire il rombo del motore, corse sulle sue scarpe da ginnastica colorate. A metà del ponte rallentò per la prima volta, per riprendere fiato. La nube di petali si stava ancora spostando a est tra i palazzi d'uffici. Halloway rivolse la sua attenzione alla periferia nord, cercando di rintracciare l'edificio con le pareti a specchio sul quale era precipitato, pentendosi di aver deciso di lasciare l'aliante in quelle strade anonime pattugliate da una macchina così violenta.

Arrabbiato con se stesso, si tolse il giubbotto e lo gettò oltre la balaustra. Cadde nell'acqua immobile come un triste uccello dai colori brillanti. Non vedeva l'ora di tornare a Garden City, con i suoi abitanti civilissimi e la sua assoluta normalità di comportamenti. Ripensandoci, la sua aggressività durante la gara di volo lo metteva in imbarazzo.

«...troppo attratto dall'azione a ogni costo» si rimproverò riprendendo il cammino. «Per il futuro farai meglio a tenerti a freno, Halloway...»

Lasciò il ponte e proseguì verso est, passando accanto ai moli e ai magazzini di stoccaggio. Era entrato in un'area di fabbriche a un solo piano e di palazzi residenziali a basso prezzo, di laboratori chimici e sottostazioni elettriche. E anche lì, il terreno intorno a lui era disseminato di monumenti. Stava attraversando una spianata che era letteralmente coperta da piramidi di utensili domestici e pneumatici, componenti di motori e mobili d'ufficio, erette a ogni angolo disponibile. Ignorando quei monumenti e le loro ambigue efflorescenze, Halloway proseguì il suo

cammino. Riusciva già a vedere il ponte in rovina che segnalava l'ingresso nella Laguna.

Poco prima di mezzogiorno, quando si era ormai lasciato il guado a cinque chilometri di distanza, Halloway si imbatté nell'aeroporto. Mentre si avvicinava al recinto di filo spinato, vide la torre di controllo e le code dei velivoli parcheggiati, alti come palazzi a tre piani. L'intera superficie dell'aeroporto, le piste asfaltate e i margini erbosi erano coperti da migliaia di automobili. Varianti di non più di due o tre modelli si stendevano fino all'orizzonte in un infinito sogno metallizzato.

Curioso di vedere gli aerei, Halloway seguì il recinto verso l'ingresso. Ipotizzò che le auto fossero modelli nuovi, freschi di catena di montaggio e abbandonati lì dai produttori quando il rubinetto della benzina era stato chiuso. Se avesse avuto fortuna, una delle macchine sarebbe potuta partire.

Ora che aveva lasciato la città, Halloway cominciava a rilassarsi. L'aeroporto era una zona che trovava stranamente rassicurante e che in qualche oscuro modo lo ricompensava per la perdita dell'aliante. Visualizzò suo padre che decollava e prendeva il volo su uno dei velivoli monomotore parcheggiati in fila sul lato opposto del recinto.

All'ingresso dell'aeroporto, al centro di un'isola spartitraffico, trovò la piramide più grande che avesse visto fino ad allora. Alta più di trenta metri, era stata costruita utilizzando esclusivamente le griglie dei radiatori delle auto, un tour-de-force di ironia. Fila dopo fila, le griglie si sollevavano fino alla cima, intrecciate a formare ingegnose scale e gallerie interne. Stavolta la flora tropicale aveva stentato a far presa sulla base della piramide, e i riflessi dell'acciaio non ancora mangiato dalla ruggine formavano uno splendido diadema.

Impressionato da quella struttura, Halloway le girò intorno, procedendo verso l'aeroporto. Le strade di servizio partivano in tutte le direzioni, sfociando nei terminal e negli uffici di carico. Le autocisterne e i veicoli in panne bloccavano le strette corsie. Persosi in quel labirinto, Halloway decise di salire sul tetto di un parcheggio a dieci piani, le cui rampe inclinate salivano a spirale dietro i terminal.

Passando accanto agli ascensori in cerca delle scale, Halloway premette distrattamente il tasto di chiamata. Con sua grande sorpresa, le porte reagirono immediatamente, aprendosi senza la minima esitazione sulle guide bene oliate. L'interno dell'ascensore era pulito e ben tenuto, il pannello dei comandi lucidato di fresco.

Sentendo il lieve ronzio di un generatore elettrico da qualche parte sopra la cabina, Halloway chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. C'era qualcosa di seducente in quel compartimento immacolato, e si stava già spazientendo con se stesso per aver girato i tacchi e aver lasciato la città al primo segnale di allarme. Prima o poi, decise, sarebbe sceso a patti con la creatura che pattugliava i suoi canyon deserti, e quel parcheggio sarebbe stato un ottimo punto di osservazione.

Salendo sull'ascensore, ispezionò il quadro dei comandi e premette un bottone a caso.

In meno di un minuto era salito fino al settimo piano ed era approdato in quello che riconobbe quasi subito come un museo dell'automobile. A prima vista i veicoli non erano distinguibili dalle migliaia di auto che aveva visto durante la giornata. Ma procedendo nella luce appena accennata e guardando il suo riflesso nella cellulosa tirata a lucido e nella pelle dei sedili trattata con la cera, si rese conto di essersi imbattuto in un museo privato davvero unico. La sessantina di macchine su quel ponteggio inclinato erano tutti pezzi da esibizione, con le gomme gonfiate di recente e la carrozzeria originale restaurata con amorevole cura.

«Pierce Arrow... Bugatti... Hispano-Suiza... Chevrolet Impala...» Lesse ad alta voce i nomi riportati sulle etichette di fabbricazione. Molte delle auto avevano quasi un secolo: risalivano dunque ai primordi dell'era dell'automobile, ed erano grosse carrozze di ottone e acciaio, con sedili alti e i fari più grandi dei motori in miniatura. Altre, invece, come le limousine, erano nuove proprio come i modelli che coprivano le piste dell'aeroporto.

Cord. Stutz. Chrysler Imperial. Halloway percorse la rampa fino all'ottavo piano. Ancora macchine, tutte lucidate con la cera, una di fronte all'altra nell'oscurità crescente.

L'unica eccezione era parcheggiata al centro della rampa, un sudicio autocarro in panne con una pesante gru montata sulla piattaforma posteriore. Il cofano era ancora caldo. Halloway aprì la portiera del guidatore; sul sedile c'era una valigetta di attrezzi e una serie di cartine della città con varie zone evidenziate. Le chiavi d'accensione erano attaccate al cruscotto, e dall'intero abitacolo veniva l'odore grezzo ma potente di benzina, gasolio e liquido di raffreddamento.

Sedutosi al volante, Halloway controllò i comandi, tentando di ricordare qualcosa della disinvolta abilità con la quale non aveva faticato a

impressionare la sua banda di ragazzini quando, a dieci anni, dava loro dimostrazioni di guida.

All'improvviso il motore prese vita, tuonando tra i pilastri di cemento come se cercasse di spezzarsi in due. Il pesante veicolo vibrava quasi con ferocia, e la portiera aperta urtò contro il gomito di Halloway. Una serie di luci si accesero sopra il cruscotto. Stringendo con cautela il volante, Halloway abbassò il freno a mano e lasciò che il camion imboccasse rullando la rampa asfaltata, per poi premere l'acceleratore quando il veicolo cominciò la sua discesa, a meno di cinque chilometri l'ora.

Dopo mezz'ora girava intorno all'aeroporto a tutta velocità, rombando lungo le vie perimetrali e sull'unica sezione di pista ancora sgombra. Stormi di anatre e oche spaventate si alzavano in volo dagli stagni a est dell'aeroporto, fuggendo dal ruggito del veicolo, che sbandava in piena corsa. Quando era emerso dal parcheggio il camion si era fermato, e gli ci era voluto del tempo per capire che il motore era in folle. Aveva imparato quasi subito a inserire le marce ed era ripartito a rotta di collo, zigzagando tra le auto ferme. Il pesante camion e la sua gru che oscillava da un lato all'altro, sferzando l'aria con il gancio d'acciaio, centrarono una serie di auto per farsi strada, sollevando una nuvola di ruggine. La forza propulsiva del veicolo, dopo i movimenti agili ma passivi dell'aliante, lasciò stupefatto Halloway. Bastava una minima pressione sull'acceleratore per far compiere al camion un gran balzo in avanti. A impressionarlo era l'energia bruta della macchina, quella dinamo perfettamente in sintonia con la città sulla riva opposta del fiume.

Guidato da questa nuova determinazione e convinto di poter reggere lo scontro con qualunque avversario, Halloway si allontanò dall'aeroporto. Uscendo dai cancelli procedeva già quasi a cento all'ora. Quando tolse il piede dall'acceleratore, vedendo che la strada piegava per aggirare l'isola spartitraffico con la sua piramide di griglie di radiatori, era già troppo tardi. Tentando di rallentare, scavalcò il margine erboso, e ci mancò poco che il cordolo facesse capovolgere il veicolo su un fianco. Proseguì la corsa, mentre il gancio e le pesanti catene della gru colpivano l'abitacolo alle sue spalle. Si gettò in avanti, il viso nascosto tra le braccia, e si sentì scaraventato attraverso la cabina di guida quando il camion centrò in pieno la fila più bassa della piramide. Distrusse una decina di griglie, che rimasero appese come trofei al paraurti mentre il camion piegava su un

lato, si schiantava contro il palo d'acciaio di un cartello stradale e finiva la sua corsa reclinato su un fianco, con l'abitacolo sepolto nella terra soffice.

Si stava svegliando da un sogno nel quale pilotava un aereo a motore.

Volava in un cielo buio e senza vento. Attraverso i montanti della fusoliera gli giungeva il pulsare regolare di un motore. Accanto a lui nell'abitacolo un uomo era chino sui comandi, come se volesse nascondersi alla sua vista. Quando tentò di vedere in faccia il misterioso pilota, l'aereo prese quota bruscamente, scaraventando Halloway contro il tettuccio. Cercando un modo di fuggire dal velivolo, si rese conto che era fatto di vetro e che quindi non avrebbe avuto difficoltà a vedere le stelle attraverso le ali e la fusoliera. Incapace di trattenersi, afferrò l'uomo per una spalla e tentò di prendere i comandi. Mentre lottavano l'aereo precipitò verso il basso, con il motore che urlava...

Si risvegliò in una cabina scarsamente illuminata, steso su un letto accostato a una parete di pannelli. Chino su Halloway, impegnato a scuoterlo per una spalla con espressione preoccupata, c'era un giovane che poteva avere cinque anni più di lui, un negro alto e snello con un'espressione tesa sul suo viso timido ma intelligente.

Riposati – sei atterrato senza incidenti.

Una fila di lettere scarlatte, con un carattere stilizzato da computer, gli fluttuava davanti agli occhi, sospesa in aria a meno di un metro da lui.

Riesci a sentirmi? Non sei più in volo.

Halloway annuì a fatica, guardando il messaggio che sembrava emergere direttamente dalla mano di quell'uomo. Benché la cabina fosse dotata di finestre, l'aria all'esterno era quasi opaca, come se si trovassero incistati dentro un altro edificio. A sei o sette metri di distanza, un secondo soffitto oscillava contro il cielo.

«C'era un motore sull'aliante» spiegò Halloway. Si alzò a sedere, indicando il tetto del bungalow. Da un qualche punto sopra di lui veniva il ronzio regolare di un motore a combustione interna. «Ora riesco a sentirlo...»

Il palmo della mano del negro si accese di luci intermittenti. Ancora una volta quello strano alfabeto si organizzò in un messaggio. Lo sguardo pensoso del giovane sorvegliò le lettere che si assemblavano come fossero gli anagrammi delle stimmate.

C'è *un generatore elettrico sul tetto.*

Quasi a voler rassicurare Halloway, premette un interruttore sulla parete.

Quando la luce elettrica – un'antica lampada al tungsteno – si accese nella cabina, Halloway si guardò intorno. Era steso su una coperta in una delle grosse Land Cruiser radunate in quello che immaginò fosse l'ultimo piano del parcheggio. Davanti, oltre una mini cucina, c'era il compartimento di guida, il volante e il quadro degli strumenti sotto un alto parabrezza.

Seduto accanto a lui, chiaramente sollevato di vedere che Halloway aveva ripreso conoscenza, c'era il proprietario della Land Cruiser. Il lato sinistro della sua faccia era coperto da un reticolo di incisioni, piccolissimi tagli che dovevano essergli stati inferti durante l'infanzia. In un primo tempo Halloway credette che fossero una sorta di insegne tribali, ma in seguito venne a sapere che si trattava delle cicatrici di un grave incidente automobilistico.

Con il suo viso intelligente e lo sguardo stranamente sfocato, che sembrava fisso su qualcosa che esisteva solo nella sua mente, ricordava a Halloway il clown di un circo, senza trucco. Se ne stava seduto sulla sua jeep nella stessa postura vagamente malinconica dei clown che Halloway e i suoi amici andavano a trovare nelle loro roulotte ogni volta che il circo passava da Garden City. Mentre guardava Halloway con la sua espressione attenta ma distaccata, sembrava quasi che fosse rimasto solo per troppo tempo e non fosse certo di come reagire alla presenza fisica di un altro essere umano.

Toccò la spalla di Halloway, chiaramente per convincersi che il suo visitatore non rappresentasse un pericolo.

Allora – tutto bene?

«Sto molto meglio. Immagino che il camion che ho fatto a pezzi fosse tuo.»

Il suo salvatore gli fece capire con un gesto della mano che non aveva importanza. Sembrò che stesse per parlare, ma si trattenne. In una mano, semi nascosto tra le dita affusolate, c'era un calcolatore tascabile. Con rapidità sorprendente digitò un messaggio che lampeggiò sullo schermo alfanumerico.

Non fa niente. Non era certo l'unico, come puoi vedere.

Guardando fuori dal finestrino della Land Cruiser, Halloway ebbe la netta sensazione che quel giovane muto e solitario fosse prigioniero nel parcheggio, sopra il museo delle auto e al centro dell'aeroporto abbandonato. Le sue dita fluttuavano sui tasti del calcolatore. Ogni volta

che formava una frase, la cancellava appena letta, e le dita riprendevano il loro *Braille* alla rovescia. Doveva chiaramente essere abituato a tenere lunghe conversazioni con se stesso.

«Mi spiace per il camion» ribadì Halloway. Ricordando le spaventose violenze cui aveva assistito quella mattina, chiese in tono cauto: «Abiti qui? Come ti chiami?»

Olds.

«Olds? Come in...?» Halloway non riuscì a trattenersi dal ridere, ma il negro annuì, chiaramente non offeso. Unendosi allo scherzo, si toccò le cicatrici sul viso. Le dita ripresero a volare sulla tastiera.

Esatto. Come in Oldsmobile. Dieci anni fa mi sono cambiato nome da solo.

Guardò il messaggio luminoso, ma aveva la mente altrove. Un'espressione di rimpianto si sovrappose al suo debole sorriso.

«Perché no?» disse Halloway in tono incoraggiante. «Mi piace, è un bel nome.» Guardò l'orologio. Erano le due passate. Si sentiva attratto da quel negro solitario, ma era tempo di ripartire.

«Olds, dovrei andare.»

Va bene. Ma prima mangia qualcosa.

Scesero dalla cabina sulla rampa del decimo piano. Quattro jeep erano accostate una all'altra, a formare una sorta di circolo privato. Dalla balaustra, Halloway guardò giù le migliaia di veicoli che coprivano l'aeroporto.

Il camion giaceva su un fianco accanto alla piramide di griglie di radiatore. Diede per scontato che fosse stato Olds a costruire quei monumenti. Su dei tavoli accanto alle jeep c'era una selezione impressionante di componenti elettriche – dinamo e trasformatori, scatole di fusibili e interruttori. Fili elettrici correvano sul pavimento, congiungendo il generatore sul tetto e un barbecue al centro di quella che immaginò fosse la zona pranzo di Olds. Il corpo di un piccolo cervo ruotava sullo spiedo. La carne quasi cotta brillava come legno lucidato di fresco. Olds fece segno a Halloway di sedersi e iniziò a tagliare delle bistecche dalla carcassa.

Un'ora dopo Halloway aveva finito il pasto più tossico della sua vita e aveva preso la decisione di rinviare il rientro a Garden City il più a lungo possibile. Dopo la pallida cucina vegetariana della sua infanzia, il gusto della cacciagione e del grasso di origine animale aveva agito su di lui come

adrenalina. Circondato da ossi e lacerti di carne, si sentiva come i primi pionieri che avevano colonizzato quella terra e costruito le sue città.

Olds lo aveva guardato mangiare con evidente piacere. A intervalli, mentre invitava Halloway a prendere una seconda e poi una terza porzione, la sua mano destra aveva composto qualche breve messaggio personale sul calcolatore, come se stesse trascrivendo un commentario su una seconda vita che si stava svolgendo nella sua mente.

Durante il pasto parlò a Halloway di se stesso e di come all'età di cinque anni, durante l'evacuazione finale della città, fosse stato investito da una casalinga che stava portando la sua Oldsmobile alla discarica di quartiere. Così era diventato l'ultima vittima della strada nella storia. Quindici anni dopo, al termine di una lunga e incompleta convalescenza, aveva lasciato il centro di addestramento tecnico dell'ospedale pubblico, situato quasi ottanta chilometri a nord della città, e aveva deciso di andare ad abitare tra le migliaia di auto parcheggiate sulle piste di quell'aeroporto abbandonato. Lì, spinto da un istinto radicato nella sua psiche, trascorreva il tempo assemblando quel museo di automobili, forse nel tentativo di ritrovare le parti perdute della sua mente. La sua ambizione, spiegò a Halloway, era poter disporre di un modello funzionante di ogni auto che fosse mai stata realizzata.

Solo allora potrò venire a patti con il mio incidente.

Fece un sorriso autocommiseratorio e aggiunse:

E poi potrò imparare a volare.

Halloway annuì con evidente trasporto, pur sospettando che Olds si stesse facendo beffe di lui. Quell'uomo intelligente, timido ma sicuro di sé sembrava perfettamente padrone delle sue azioni. Quando ebbero finito di mangiare, Halloway gli chiese di portarlo a fare un giro del museo.

«Hai riparato tutte queste macchine da solo? Non è facile crederci... e come hai fatto con il carburante, a proposito?»

Olds indicò con fare indifferente il mare di veicoli che si susseguivano fino all'orizzonte su tutti i lati del parcheggio.

Solo in questa città ci sono cinque milioni di auto. E quasi tutti i serbatoi hanno ancora un po' di benzina.

Halloway costeggiò una fila di macchine, guardando il proprio riflesso nei radiatori, nelle griglie, nei coprimozzi e nelle rifiniture metalliche tirate a lucido. Olds lo precedeva, indicando una rara Mercedes 600, una Rolls Royce Silver Cloud, una Facel Vega. Era palesemente fiero di esibire la sua collezione, ma allo stesso tempo Halloway notò che sembrava

lievemente annoiato da quei veicoli. Il suo sguardo deviava continuamente verso gli aerei coperti di muschio parcheggiati accanto ai terminal.

«E sei sicuro che funzionano tutte?» chiese Halloway. Indicò una limousine tirata a lucido. «Che mi dici di questa... Daimler Majestic?»

Con notevole rapidità, Olds saltò dietro il volante dell'auto. Dopo pochi secondi si alzò il rombo del motore e i fari si accesero, abbagliando Halloway. Il clacson suonò, imperioso.

«Olds, è incredibile!» si congratulò Halloway. «Vediamo, provane un'altra... questa Pontiac Firebird.»

Per tutta la mezz'ora successiva i due girarono per il museo: Halloway strillava e indicava una macchina dopo l'altra, e Olds saltellava come un fauno eccitato, un Ariele delle automobili, da un sedile all'altro, girando le chiavette dell'accensione e riportando in vita i motori. Lasciava ogni auto con il motore e i fari accesi. Cominciò con le prime dieci, poi le auto in moto divennero una trentina, infine tutta la nona e la decima fila del parcheggio. Il rombo dei motori, il fumo degli scappamenti che saliva alla luce dei fari, i pavimenti e le ringhiere che vibravano, l'odore di benzina e il frastuono che si diffondeva sull'aeroporto deserto, diedero a Halloway la sensazione che l'intera città avesse cominciato a risorgere, riprendendo vita per mano di quel giovane solitario.

Alla fine, più per curiosità che per crudeltà, Halloway gridò il nome dell'ultima auto. «Ancora un'altra, Olds! Che ne dici di una...» e in assenza di un modello in vista, indicò a casaccio. «...Oldsmobile!»

Halloway si pentì immediatamente della sua uscita, ma era troppo tardi: il volto di Olds si era già irrigidito in una smorfia. Sedutosi al volante di una Galaxie bianca, cominciò ad armeggiare con i comandi, infuriandosi quando l'auto si rifiutò di accendersi. Quando Halloway lo raggiunse si era lasciato andare contro il sedile ed era già in piena fuga mentale, la bocca spalancata, il sangue affluito al viso che metteva ancor più in evidenza le cicatrici. Sul sedile accanto al suo, come un animaletto ipereccitato, la sua mano destra digitava un messaggio disperato sul calcolatore.

«Olds... non ha importanza!»

Halloway spalancò la portiera e tentò di calmarlo. Strani messaggi brillavano alla luce dei fari mentre il ragazzo perdeva conoscenza e i motori di un centinaio di auto gli pulsavano attorno nell'aria satura di gas di scarico.

Insegnami a volare!

Dopo un'ora, Olds si era ripreso. Adagiato sul sedile di un'auto accanto al barbecue, si toccava il viso e i capelli, seguendo la traiettoria delle cicatrici come per accertarsi che il puzzle fosse di nuovo al suo posto. Dopo averlo trascinato fino all'ascensore e averlo riportato alla sua tana, Halloway aveva girato tra le macchine, spegnendo uno dopo l'altro tutti i motori. Quando l'edificio era ripiombato nel silenzio, si era appoggiato alla balaustra, guardando le torri della città in lontananza. Nonostante la presenza degli aerei coperti di muschio parcheggiati vicino ai terminal, si rese conto che non pensava più a cercare l'appartamento dei genitori. Nella sua mente si stavano già formando gli elementi di un progetto molto più vasto.

Sedettero insieme nel crepuscolo, ascoltando il pulsare regolare del generatore sul tetto, i volti accesi dai riflessi del barbecue.

Con la stessa, innocente astuzia che aveva sempre utilizzato con il nonno, Halloway disse: «Olds, sei un vero genio con le macchine, ma saresti in grado di far partire motori di altro genere?»

Olds annuì tranquillo, senza farsi prendere al laccio. Si guardò le mani affusolate, come se fosse rassegnato ai molti talenti che si dipanavano dalle sue dita.

Qualunque cosa. Posso far funzionare qualunque cosa.

«Ti credo, Olds. Troveremo il mio aliante e tu ci monterai sopra un motore e un'elica. Poi ti insegnerò a volare.»

La mattina dopo, di buon'ora, Olds e Halloway partirono insieme dall'aeroporto. Olds scelse, in modo apparentemente casuale, un altro veicolo pesante dalla sua dotazione di camion e furgoni al primo piano del parcheggio. Nella sezione posteriore, che conteneva già un generatore appoggiato al pavimento, sistemò anche una borsa degli attrezzi di cuoio e una serie di rotoli di filo elettrico. Si era ripreso perfettamente dalla crisi del pomeriggio precedente: qualcosa nella prospettiva di volare gli aveva restituito la fiducia in se stesso. Mentre lasciavano l'aeroporto, girando intorno alla piramide di griglie di radiatori, digitò una serie di domande per Halloway.

Che tipo di motore? Quanti cavalli?

«Non me lo ricordo» ammise Halloway. Aveva già dovuto fingere di aver guidato più di una volta un aereo a motore. «Grande abbastanza per far girare un'elica. Come quello di questo camion?»

Troppo pesante. Vedrò di trovare un motore da aeroplano.

Passarono il fiume e si diressero a nord, attraversando la città. Di tanto in tanto Olds controllava il livello del carburante, fermava il camion in mezzo alla strada e saltava giù con un sifone. Passava da una macchina all'altra, scuotendole e tentando di sentire lo sciabordio del carburante.

Una volta, mentre Olds era impegnato in questa attività, Halloway si avventurò sul marciapiede fino a raggiungere un piccolo bar. All'entrata c'era un juke-box, con lo stravagante rivestimento in plastica coperto di polvere. Halloway premette una serie di bottoni a casaccio, poi uscì di nuovo in strada, proseguendo il suo cammino.

Quando tornò cinque minuti dopo, Olds era scomparso. Il camion era fermo in mezzo alla strada e il motore del generatore continuava a ticchettare. La borsa degli attrezzi era sparita e alcuni fili elettrici partivano dal generatore, attraversando il marciapiede.

«Olds! Andiamo!»

Poi sentì la musica venire dal bar. Ci fu un'ondata di suono grezzo, un ritmo rapido di batteria e chitarre, e la voce di un cantante di rock'n'roll irruppe nella strada deserta.

Quando raggiunse il bar trovò Olds acquattato dietro il juke-box, la borsa degli attrezzi aperta sul pavimento. Come una sacca da viaggio piena di tasche, sembrava contenere qualunque strumento utile fosse mai stato concepito. Le braccia di Olds erano immerse nelle viscere della macchina, e stavano agganciando una serie di cavi al trasformatore.

Quando Halloway si portò le mani alle orecchie, Olds spense il juke-box e gli strizzò un occhio.

È solo l'inizio.

E mantenne la parola. Mentre proseguivano lungo i viali interminabili costeggiati da palazzi d'uffici, alberghi e grandi magazzini, Olds continuò a fermare il camion, prendere la sua borsa e srotolare i cavi attraverso la strada. In rapida successione, fece ripartire tre biliardini in una sala giochi, una fila di lavatrici in una lavanderia automatica, un telex e due casse elettroniche nell'ufficio a piano terra di un'impresa commerciale, e una serie completa di elettrodomestici in un negozio di casalinghi. Come se facessero le prove per un soggiorno in una casa stregata, i frullatori si misero a vibrare, i ventilatori a ronzare, gli aspirapolvere a rombare, mentre una decina di altri utensili ticchettavano e fischiavano.

Guardando la scena, Halloway fu impressionato dalla facilità con cui Olds riusciva ad avviare tutti quegli strumenti diversi. Continuarono a spostarsi verso nord, animando minuscole parti della città e lasciandosi

alle spalle quei piccoli nuclei felici e iperattivi.

Confuso dal frastuono e dall'eccitazione, Halloway sedeva spossato nel camion quando raggiunsero il palazzo dalle pareti di vetro contro il quale era andato a schiantarsi. L'aliante giaceva tra le auto, con le ali rotte che tremolavano nell'aria luminosa. Mentre Olds girava intorno al velivolo, ispezionando l'abitacolo capovolto con i suoi occhi dolci ma decisi, Halloway si sarebbe quasi aspettato di vederlo riassemblare l'aliante con pochi movimenti del suo cacciavite.

Olds indicò l'abitacolo curvo, dove la struttura rafforzata della fusoliera dietro il sedile del pilota formava una piattaforma di cui Halloway non aveva mai capito lo scopo.

Questo è un aereo in piena regola. Progettato per includere un motore. Ma lo hai costruito come se fosse un aliante?

«Lo so» mentì Halloway. «Non ho trovato il motore giusto.»

Le mani rapide di Olds stavano esplorando l'interno della fusoliera.

Collegamenti per i comandi. Un comparto per il serbatoio. È progettato bene. E c'è spazio per due persone.

«Cosa?» Sinceramente sorpreso, Halloway guardò dentro l'abitacolo.

Dietro il poggiatesta del pilota c'è posto per un passeggero.

Olds indicò qualcosa con il calcolatore, e Halloway vide quello che suo padre aveva chiaramente progettato come un sedile posteriore. Sua madre e suo padre avevano forse previsto di lasciarlo solo quando fossero riusciti a decollare? O magari suo padre aveva pensato di portare suo figlio con sé, nel suo viaggio di ritorno in città? Disorientato da quelle scoperte, si accorse che Olds lo guardava con un'espressione molto franca, ma al contempo ancora gentile. Credeva davvero che fosse stato lui personalmente a progettare quell'aliante a motore? O stava usando Halloway esattamente come Halloway stava cercando di sfruttare lui?

Almeno per il momento, aveva ben poca importanza. Halloway guidò durante il viaggio di ritorno all'aeroporto, dopo che ebbero smontato l'aliante e assicurato le varie sezioni sui lati del camion. La potenza e il rombo del motore cancellarono qualunque dubbio. Faticando a trattenere la sua eccitazione, tentò di mantenere sotto controllo la velocità.

«Olds! Guarda!»

Attraversarono una sezione di strada coperta di papaveri: i fiori vivaci ma vagamente sinistri si stendevano davanti a loro per quasi trecento metri. Il parafango del camion li falciava, e una densa nube di petali si

sollevava in aria, colorando il cielo come un tramonto in miniatura. Halloway invertì la marcia e fece una seconda puntata tra i papaveri, alzandosi quasi in piedi dietro il volante mentre proseguivano tra i petali svolazzanti.

Mentre si avvicinavano al centro della città, imboccò diverse strade laterali, cercando altri appezzamenti di fiori piantati nelle fessure dell'asfalto da un giardiniere aberrante. Ben presto milioni di foglie planavano nell'aria colorata. Le strade divenivano bianche se trovavano margherite, oppure gialle, avvolte in una nebbia di ranuncoli, o ancora azzurre sotto una pioggia di nontiscordardimé.

Poi, quando emersero da una tempesta di petali di narciso, Halloway andò quasi a tamponare un grosso trattore industriale che procedeva sulla strada proprio davanti al loro camion. Inchiodò a pochi centimetri dal vano motore del trattore, scaraventando Olds contro il cruscotto. Spense il motore e rimase a guardare quel gigantesco veicolo che avanzava lentamente attraverso la nebbia di petali. Proprio di fronte al motore era stato montato un ariete idraulico con un gancio che in quel momento teneva sollevata un'auto, a cinque metri da terra.

Nell'abitacolo un uomo dai capelli scuri con un giubbotto di plastica nera decorato con dei disegni di cavalli color argento stava manovrando le leve dell'ariete. Il suo volto era appena visibile tra i petali, e sembrava non essersi accorto del camion in stallo dietro il suo trattore. Però, quando Halloway riaccese il motore con l'intenzione di sorpassarlo, il guidatore fece ruotare il gancio verso destra, bloccandogli la strada con la macchina appesa a mezz'aria. Guardando i lineamenti regolari di quell'uomo e le labbra serrate in un'espressione di feroce determinazione, Halloway fu certo che era stato proprio lui, con quella terrificante macchina, a distruggere i manichini del negozio di abbigliamento il giorno precedente.

Halloway si accinse a fare inversione di marcia, ma Olds lo trattenne per un braccio.

Seguilo. Stillman va lasciato libero di fare come vuole.

Halloway si mise a seguire il trattore, e Olds si appoggiò allo schienale. Aveva spento il calcolatore e sembrava aver dimenticato l'eccitazione della corsa tra i fiori, come se la sua mente si fosse concentrata altrove, annoiata dalla prospettiva di ciò che sarebbe seguito di lì a poco.

Emersero in una piazza aperta, nel cuore di una delle parti più antiche della città, un'area di teatri, bar e alberghetti economici. Al centro della piazza si ergeva il più grande ed eccentrico monumento in memoria della

tecnologia del Novecento che Halloway avesse visto fino ad allora. A prima vista ricordava una cattedrale gotica, costruita interamente di ferro arrugginito, vetro e acciaio cromato. Ma quando attraversarono la piazza seguendo il trattore, si accorse che la struttura era fatta interamente di carcasse di auto. Impilate una sull'altra, formavano una palizzata di torri che si elevavano per quasi settanta metri di altezza.

Un gruppo di grosse gru e un contrafforte di impalcature indicavano lavori in corso sulla facciata ed erano sovrastati da una piattaforma di osservazione raggiungibile con un semplice ascensore. In piedi, appoggiato al parapetto, in attesa che il trattore gli portasse l'ennesimo contributo a quel monumento, c'era un uomo piccolo ma dall'aria combattiva, decisamente anziano. Benché avesse superato gli ottant'anni, era vestito come un istruttore di educazione fisica, con una felpa di un bianco immacolato e un paio di pantaloni perfettamente stirati. Ispezionando con sguardo critico l'aliante di Halloway, afferrò un megafono e cominciò a impartire istruzioni ad altissima voce al guidatore del trattore.

Olds stava guardando il monumento fatto di macchine, scuotendo la testa quasi a sottolineare la consapevolezza che, suo malgrado, quello strano vecchio faceva un lavoro molto simile al suo. Riaccese il calcolatore.

Ti aspetto qui. Tra poco conoscerai il signor Buckmaster. Viceré, zar e guardiano di quest'isola.

Halloway aspettò che il guidatore scendesse dall'abitacolo. Prendendosi deliberatamente tutto il tempo che voleva, quest'ultimo gli si avvicinò saltellando e indicando le sue scarpe da ginnastica bianche, rosse e blu, i pantaloni gialli e la camicia ricoperta di petali.

«Il Ragazzo Arcobaleno... che viene giù dal cielo a miracol mostrare...»

Benché avesse il doppio degli anni di Halloway, con i capelli pettinati all'indietro e un colorito pallido che lo faceva sembrare quasi sporco, emanava un'aura pigra e giovanile, come se una larga parte della sua vita fosse passata in sua assenza e di conseguenza non fosse più invecchiato dopo i trent'anni. Nonostante l'esordio sarcastico, sembrava attento e pronto a ingraziarsi l'interlocutore alla minima occasione. Con i suoi modi aggressivi e l'andatura spavalda e stilizzata, costituiva un tipo umano che Halloway non aveva mai conosciuto a Garden City, ma che tutte le sue letture confermavano come tipico della vita metropolitana.

«Prendi l'ascensore» disse a Halloway. «Il signor Buckmaster ti

aspettava. Vuole assoldarti nella sua squadra.»

«Questo monumento... e gli altri, li ha costruiti tutti lui?»

«Non lui, *io*. Buckmaster ha solo partorito la sua folle idea. Un omaggio alla Chrysler Corporation, alla Datsun e alla General Motors. Quando avremo finito, lo spirito di Karl Benz potrà riposare in pace sotto un milione di patenti di guida e di tagliandi del parcheggio.»

Chiuse la griglia dell'ascensore in faccia a Halloway e premette il pulsante di salita.

Quando Halloway raggiunse la piattaforma d'osservazione, il vecchio vestito di bianco lo stava aspettando. Su un tavolino erano sparsi una serie di disegni, e Halloway si rese conto che, una volta completata, la struttura avrebbe superato i cento metri di altezza.

Il vecchio gli fece cenno di raggiungerlo alla balaustra. Tutto in lui, dagli occhi mobilissimi alla bocca e alle mani irrequiete, era in uno stato di continua agitazione. Si rivolse a Halloway come se lo conoscesse da anni e stesse riprendendo una conversazione interrotta soltanto pochi secondi prima.

«Sembra un gran pasticcio, vero? Solo una pila di automobili, come ce ne sono in milioni di discariche. Cosa mi sono messo in testa di fare? Aspetta e vedrai.» Indicò l'aliante di Halloway sul pianale posteriore del camion: Olds si stava già occupando di tirar via il materiale danneggiato. «È un aliante o un aereo a motore? Durante la guerra ho costruito trentamila bombardieri per il governo, li producevamo a una velocità tale che l'aeronautica militare ha proseguito a combattere solo per potersene sbarazzare. E oltre ai bombardieri c'erano già un centinaio di dirigibili, sottomarini e pezzi di ricambio sufficienti a fornire a ogni essere umano sul pianeta un kit personale per fabbricare robot. Poi ho cambiato oggetti e ho inondato il mondo di orologi da polso, case smontabili e un milione di altre trovate. Tecniche di produzione di massa elevate all'ennesima potenza. Ti ricordi il mio sintetizzatore di proteine?» Guardò Halloway, che annuì prontamente. «No, sei troppo giovane. Non è più grande di una valigia e lo si mette sotto il letto, da dove si alimenta con il sudore e la temperatura corporea. Non ha fatto presa, ma avrei potuto nutrire il mondo intero in caso di crisi alimentare e portare senza problemi la popolazione del pianeta fino a cinquanta miliardi di individui. Ero pronto a costruire delle supercittà, i primi agglomerati di conurbazioni, megametropoli più grandi di qualunque singolo Stato nazione. Ho progettato la prima città

smontabile, fatta di parti intercambiabili che si muovevano mediante giganteschi binari. Ha perfettamente senso – se un teatro non viene usato durante il giorno, perché non spostarlo e fargli subentrare un palazzo di uffici? E invece» concluse, indicando eloquentemente le strade deserte con le sue mani rugose «hanno rinunciato e sono andati tutti via. Addio, uomo del Ventesimo secolo, e benvenuta Arcadia, un mondo timido di mulini ad acqua e di batterie solari. Non che il futuro dell'energia idrica sia illimitato. Ogni volta che una diga mette il naso fuori, il pianeta subisce un lieve rallentamento. I giorni diventano più lunghi...»

Diede le spalle alla ringhiera e cinse le spalle di Halloway. «Allora, sei venuto a lavorare per me? È troppo tardi, ho chiuso il mio ultimo ufficio brevetti dieci anni fa.» Lo guidò all'ascensore, annuendo tra sé con fare saggio mentre scendevano insieme. «Un peccato: avresti potuto fare grandi cose, con le mani che hai. Comunque, puoi sempre lavorare per Stillman, ci sono molte più cose da fare di quante lui ne possa gestire da solo.»

«Be'...» Halloway guardò l'autista con il giubbotto nero, in piedi dietro il trattore con una mano appoggiata all'auto sospesa sopra la sua testa. «Stavo pensando di mettermi in proprio.»

«Buon per te, ma è tutto finito. Non c'è niente da fare, a parte chiudere i battenti. Dare alla città una sepoltura umana, erigere qua e là un monumento alla tecnologia del Ventesimo secolo e a tutte le cose che abbiamo sempre dato per scontate: pneumatici, motori, televisori, utensili da cucina, automobili...»

La sua voce esitò per la prima volta e poi si interruppe, mentre il vecchio guardava con malinconia la sua cattedrale di auto. Aspettando che quello strano personaggio riprendesse a parlare, Halloway ricordò di averne visto la mascella volitiva e gli occhi da sognatore nei testi di storia dell'architettura della biblioteca paterna. Buckmaster era stato l'ultimo dei grandi capitani d'industria, in parte architetto e ingegnere e in parte visionario, guidato da un'eccentricità d'altri tempi, da un'originalità inesauribile e da una capacità davvero notevole di fare notizia. Progetti grandiosi avviati in tutto il mondo e poi lasciati nelle mani di rivali o allievi, una lunga serie di mogli, la terza delle quali morta in circostanze misteriose, cause intentate contro numerosi governi, piani per la costruzione del primo ponte transatlantico: erano solo alcuni degli elementi di una carriera tempestosa che era durata quasi settant'anni. Benché Buckmaster vivesse chiaramente in ritardo di un secolo, c'era qualcosa nella sua incessante energia e determinazione che Halloway

trovava stimolante. Non poteva fare a meno di confrontare l'illimitato appetito di Buckmaster per l'acciaio, l'energia, l'asfalto e i materiali grezzi con le vite rinunciatarie e disfattiste degli ingegneri e degli architetti di Garden City. C'era perfino un gruppo marginale di fanatici della scienza – i cosiddetti 'eliofili' – la cui ambizione consisteva nel restituire energia al sole lanciando in orbita tutti i vecchi missili a testata nucleare, per compensarlo della sua generosità durata un miliardo di anni.

Seguì Buckmaster all'interno del monumento, consapevole che quella cattedrale arrugginita sarebbe potuta crollare da un momento all'altro. In fondo alla navata il semicerchio delle pareti interne era stato trasformato in un rigoglioso orto botanico. Terrazze su terrazze di rampicanti pendevano dai telai delle auto, splendidi fiori sbocciavano nei finestrini e nei mozzi delle ruote. Le campanelle dorate della forsizia si diramavano dai finestrini delle lussuose limousine sospese a trenta metri di altezza, e una nebbia bianca di caprifoglio era sospesa come una nube di vapore sulle griglie dei radiatori e sulle marmitte.

Apparentemente inconsapevole che quella cascata di boccioli stesse già trasformando il suo monumento in una struttura assai più bizzarra di come la avesse concepita, Buckmaster cominciò a mostrare i vari dettagli della costruzione. Ma Halloway era più interessato al giardino pensile. Una giovane donna stava lavorando sui fiori, prendendo dei semi di nasturzio e di petunia da un vassoio e piantandoli sulle portiere e i finestrini. Mentre si spostava facendo su e giù lungo una scaletta, Halloway trovò difficile stabilirne l'età. A Garden City le donne emancipate indossavano semplici camiciotti e farsetti fatti in casa, identici a quelli degli uomini. Con le loro capigliature non curate e la loro totale assenza di trucco, il ruolo sessuale cui erano destinate era sempre esplicito, ed esibivano il loro desiderio senza remore o artifici.

Al contrario, quella giovane donna – Buckmaster lo informò che si trattava di sua figlia Miranda – era vestita come l'eroina di un musical in costume. Tutto in lei, dagli strani capelli ramati con un'acconciatura preraffaellita al lungo collo bianco e alla gonna trapuntata in stile *art nouveau,* era calcolato per mascherarsi e per fare effetto, in una fusione perfetta di artificio e incanto. Più tardi, Halloway scoprì che cambiava aspetto tutti i giorni, girando tra le boutique deserte e gli atelier della città e adottando gli stili ormai scomparsi del Ventesimo secolo. Un giorno appariva con un cappello a campana color crema e una gonna alla Gatsby,

e il giorno dopo indossava una blusa in lurex, i calzini corti e una gonna in tartan da adolescente.

Buckmaster le presentò Halloway. «Miranda, il signore è un nuovo membro della squadra – si chiama Halloway ed è un aviatore di Garden City. Se dovessi trovare altre persone come lui, potrei essere costretto a pensare di riaprire un ufficio brevetti.»

Mentre il vecchio proseguiva le sue peregrinazioni, annuendo di fronte alla profusione di fiori, Halloway cercò qualcosa da dire. Con i suoi pantaloni gialli e le scarpe da ginnastica multicolore era in costume almeno quanto la figlia di Buckmaster, ma si sentiva goffo e impacciato di fronte a lei. Benché avesse la sua stessa età, c'era in Miranda qualcosa di naïf e al tempo stesso di maturo e sofisticato. Immaginò di essere il primo diciottenne con cui lei aveva a che fare, ma Miranda doveva aver già contemplato un'eventualità del genere, e nonostante la sua timidezza era pronta a trattare con lui dettando le proprie regole.

«Ti abbiamo visto girare da queste parti» gli disse in tono distaccato e senza il minimo rancore. «Uccidere tutti quei fiori... in un certo senso dev'essere stato divertente.»

«Be'...» Halloway tentò debolmente di scusarsi. L'aiutò a scendere dalla scala sentendosi sollevato quando lei fu alla sua stessa altezza. C'era qualcosa di destabilizzante nel suo modo di guardarlo dall'alto in basso, circondata da tutte quelle auto infestate di rampicanti. «Non avevo capito che fossero tuoi. Ti aiuterò a piantarli di nuovo: cresceranno in un attimo.»

«Lo so.» Lei gli girò intorno, togliendogli i petali dalla camicia come se stesse rimuovendo delle macchie di sangue. «A volte mi sento come se fossi la figlia di un grande mago... mi basta toccare qualcosa, e subito salta fuori un fiore.»

Halloway si spazzolò di dosso l'ultimo petalo. La sua difficoltà nel rivolgersi a lei derivava in parte dall'ambiguità della ragazza, dalla sua sensualità insieme ingenua e lievemente aggressiva, ma soprattutto dalla sua stessa inesperienza. A Garden City le relazioni tra i giovani erano governate dalle regole più illuminate, che derivavano dagli insegnamenti di Malinowski, Margaret Mead e degli antropologi della loro scuola. Dall'età di sedici anni, seguendo lo stile 'polinesiano' approvato da tutti, i giovani di entrambi i sessi dormivano apertamente insieme nei dormitori comuni loro riservati, fino a quando, con la dovuta calma, sceglievano il loro partner per le nozze. Halloway aveva rifiutato quella formula, per ragioni che non gli erano mai state chiare, condannandosi pertanto a

restare in compagnia dei nonni da una parte, e di ragazzini più piccoli di lui dall'altra. Non si era mai pentito di quella decisione – c'era qualcosa di troppo amabile, troppo bovino e acritico, negli inquilini della comune e nel loro tenersi per mano.

Ora, mentre guardava Miranda che, in ammirazione delle sue scarpe da ginnastica colorate, faceva turbinare il suo vestito ricamato intorno a lui, fu certo di aver avuto ragione. L'ambiguità di quella giovane donna, la combinazione umorale di allusività e sfida, coincideva esattamente con l'anima segreta della città.

«Ieri ho visto il tuo aliante» gli disse Miranda. «Stava attraversando la Laguna. Era come se facesse parte di un sogno, a miglia di distanza, sull'acqua. E ora eccoti qui, con quelle scarpe miracolose.»

«Il *mio* sogno è poter volare su un aereo a motore» le disse Halloway con un certo orgoglio. «Olds e io stiamo ricostruendo l'aliante. Quando sarà pronto ci monteremo sopra un motore.»

Miranda annuì, guardando il suo giardino pensile, come se stesse aspettando con pazienza che la giungla vi rimettesse piede. In un certo senso sembrava quasi che sfidasse suo padre, cercando di disfare il suo lavoro e trasformarlo in modo conforme ai propri scopi.

«Halloway...» gli toccò il braccio. «Mio padre è molto anziano. Vorrei che finisse la sua opera prima che sia troppo tardi. Stillman sta perdendo interesse. Che ne diresti di lavorare per noi, almeno per un po'?»

Il giorno dopo Halloway si unì alla squadra di operai formata dal solo Stillman. Aveva salutato Olds, che era tornato con l'aliante in aeroporto, e aveva trascorso la notte in uno dei piccoli alberghi intorno alla piazza.

Seduto sul cofano del trattore, si acquattava davanti alla cabina di guida mentre Stillman esplorava la città, cercando gli esatti modelli delle auto che Buckmaster aveva ordinato. Ogni volta che ne trovavano una la riportavano al monumento, e Halloway si arrampicava sulla parete di veicoli guidando Stillman, che manovrava la più grande delle gru e inseriva l'auto al suo posto. Dalla piattaforma di osservazione, il vecchio capitano d'industria supervisionava il lavoro controllando i suoi disegni. Nel frattempo sua figlia, vestita per l'occasione con un completo da donna d'affari degli anni Quaranta, con le spalline imbottite, una gonna in gessato marrone e i capelli vaporosi, si muoveva in silenzio tra i fiori al centro del monumento, prendendosi cura dei rampicanti e dei boccioli in quel pergolato scuro e umido.

Il suo coinvolgimento nei confronti di quello strano trio aveva sorpreso Halloway, che però si rese ben presto conto che ciascuno di loro incarnava alcune sue ossessioni private che andavano sempre più prendendo forma. Dei tre era Stillman, con il suo giubbotto nero e il suo stile da teppista, a turbarlo e stimolarlo di più per la sua capacità di evocare un'oscura immagine onirica della città, così simile a quella che si era costruita lo stesso Halloway.

Mentre tornavano verso il monumento, quel primo giorno di lavoro, ebbe un assaggio devastante dell'imprevedibile violenza di Stillman. Il grosso trattore stava scendendo per un ampio viale, con un taxi giallo appeso al gancio, quando passarono davanti a un grande magazzino. Halloway era seduto sul cofano e venne quasi scaraventato in strada quando Stillman abbassò bruscamente la leva di sinistra e accostò il trattore al marciapiede. C'erano delle macchine parcheggiate su quel lato, ma Stillman proseguì come nulla fosse, spazzandole via dal suo cammino e utilizzando il taxi come ariete. Stretto nella morsa del gancio, il veicolo giallo fece piovere vetri e ruggine sulla strada. Lavorando di frizione e acceleratore con movimenti bruschi e quasi spasmodici delle braccia e delle spalle, Stillman proseguì dritto verso il negozio. Masticava furiosamente una gomma, ma il suo viso era deliberatamente inespressivo, uno dei molti esempi di quella continua stilizzazione di gesti e movimenti che Halloway non aveva mai visto prima e dalla quale era affascinato e turbato al tempo stesso.

Un gruppo di manichini occupava la vetrina del grande magazzino, seduto intorno a un tavolo e impegnato nella parodia di una cena che era cominciata venticinque anni prima e non era mai andata oltre gli antipasti di cera. Le posture composte e i modi esasperatamente ricercati dei manichini dovevano aver fatto scattare qualcosa nella mente di Stillman. Quando la vetrina esplose e crollò sul marciapiede, il suo compagno di viaggio scaraventò il taxi di lato, facendolo rotolare in mezzo alla strada, e cominciò a tirare via i manichini dall'espositore, spargendoli lungo il marciapiede.

Mentre guardava la distruzione di quelle eleganti figure femminili, Halloway pensava a Miranda e ai suoi ossessivi cambi di costume. Era il suo modo di contenere Stillman, o forse di provocarlo? Lui la guardava con un'espressione ironica ma senza allegria, come se stesse elaborando nella sua mente una serie di giochi di parole osceni su di lei. Solo la sua deferenza per il vecchio capitano d'industria sembrava impedirgli di

saltarle addosso.

Dopo aver riagganciato il taxi giallo, Stillman ripartì lungo la strada, lasciandosi alle spalle i manichini sparsi e avvolti nei loro vestiti stracciati come le vittime benestanti di un attacco terroristico in un centro commerciale alla moda. Halloway tremava per l'eccitazione e stentava a restare seduto sul cofano del trattore. Per quanto Stillman gli facesse paura, si rendeva conto che una parte di sé sperava in un nuovo atto di violenza. Immaginò la città piena di gente, di esistenze rinvigorite proprio da quel tipo di aggressività brutale e stilizzata. Quando passarono davanti a un altro negozio di abbigliamento con un gruppo di manichini in vetrina, bussò sul parabrezza e li indicò a Stillman.

Più tardi, quando Buckmaster e sua figlia si furono ritirati nella loro suite al terzo piano di un albergo che si trovava proprio di fronte al monumento di auto, Stillman e Halloway vagarono al buio, diretti verso un parco che si trovava nelle vicinanze. Stillman fece irruzione in un'armeria, e tirò giù dalla rastrelliera dietro il bancone un fucile da caccia e una pistola. Riempitisi le tasche di cartucce entrarono nel parco e nella luce del crepuscolo abbatterono delle quaglie e un piccolo cervo. Il rombo degli spari, l'odore aspro della cordite e il potente rinculo contro le sue braccia e le sue spalle, il movimento terrorizzato di migliaia di uccelli e animali che fuggivano nella foresta: l'insieme di tutte quelle sensazioni colmò la mente di Halloway con fantasie di violenza.

Stillman aveva occupato un attico al ventesimo piano di un palazzo di fronte al parco.

«È una lunga salita» avvertì Halloway. «Ma mi piace starmene seduto lassù, la mattina, a guardare le mie prede che pascolano tranquille.»

Si sistemarono sulla terrazza e accesero un fuoco utilizzando l'arredamento degli appartamenti vicini. Intorno a loro, le mura dei palazzi si ergevano nel buio della notte. Mentre arrostiva le quaglie e faceva ruotare il cervo sul suo spiedo, Halloway poteva vedere le fiamme che si riflettevano nelle migliaia di finestre oscurate, come se la notte intera avesse preso fuoco. Si sedettero entrambi su delle poltroncine intorno alle braci che crepitavano al vento, e Stillman gli parlò della città, del periodo che ricordava a stento nel quale era stata abitata da quasi un milione di persone, le strade erano congestionate dal traffico e il cielo dagli elicotteri, un mondo di rumori e attività incessanti, di competizione e di crimini. Era stato proprio lì, ai primi anni di architettura, che Stillman aveva conosciuto Buckmaster. Dopo sei mesi aveva ucciso la terza moglie del capitano

d'industria, in una lite tra amanti. Era stato condannato a vent'anni: l'ultimo omicida a venire processato prima che cominciasse la frettolosa emigrazione dalle città. Diciotto anni dopo, mentre marciva in un penitenziario deserto di cui era l'unico detenuto, nelle mani di un vecchio custode, era stato liberato da Buckmaster in persona, che, con uno strano gesto, si era impegnato a tenerlo con sé sotto la sua responsabilità. Ora lavorava per il vecchio, guidando personalmente i macchinari più pesanti e aiutandolo a costruire i suoi monumenti all'era ormai scomparsa della tecnologia. E nel frattempo stentava a contenere la sua rabbia nel vedere la città cui aveva sognato per tanti anni di far ritorno trasformata in un guscio vuoto e abbandonato.

Halloway restò ad ascoltarlo in silenzio. Quando Stillman ebbe finito e si fu rilassato sulla sua poltrona, guardando le braci e gli ossi sparsi ai suoi piedi, Halloway raggiunse la balaustra e guardò i palazzi bui che li circondavano.

«Stillman... non è troppo tardi. La città aspettava solo noi. Possiamo ricominciare tutto daccapo. E Olds può aiutarci a farla rivivere.»

Durante il mese successivo, mentre continuava a lavorare per il vecchio capitano d'industria sui suoi monumenti, Halloway cominciò anche a dedicarsi al suo compito di rianimare quell'enorme metropoli. La cattedrale di auto raggiungeva ormai un'altezza di cento metri, una struttura eccentrica ma impressionante di acciaio, vetro e cromature. Quando fu quasi finita, Buckmaster cominciò a rallentare, quasi consapevole che quell'ultimo monumento avrebbe segnato la fine della sua vita e della sua carriera.

Libero durante i pomeriggi, Halloway tornava nell'appartamento di Stillman, dove trovava regolarmente la figura smilza e paziente di Olds in piedi accanto al suo autocarro. Per il muto la speranza di imparare a volare, il suo sogno di fuggire dalle migliaia di auto che lo circondavano all'aeroporto e i ricordi del suo incidente erano diventati le ossessioni centrali della sua vita. Nel pomeriggio in cui riuscì a trovare il tempo di arrivare fino all'aeroporto, Halloway trovò il suo aliante sul tetto del parcheggio, incatenato alla pista inclinata di cemento come un prigioniero del cielo. Olds aveva ricostruito le ali e la fusoliera, e stava già preparando un motore da 50 cavalli e un'elica da montare sopra l'abitacolo.

Annuendo in segno di approvazione, Halloway notò che il museo di auto mostrava già segni di abbandono. Un velo di polvere copriva le carrozzerie

un tempo immacolate, e foglie e pezzi di carta si erano posati sui parabrezza non ripuliti. Mentre Olds guardava l'aliante, il calcolatore nella sua mano si illuminava continuamente.

Halloway, partiremo presto. Non appena avrò montato il motore.

«Certo» lo rassicurò Halloway. «Andremo insieme, lo so.»

Lezioni di volo?

C'era del panico in quelle lettere tremolanti.

Non so ancora volare!

«Ma certo, Olds. Non lo troverai difficile... basta vedere come sai montare i meccanismi: sei un genio.»

Ma a Olds interessava soltanto l'aereo. Nella sezione di uno dei musei scientifici della città dedicata all'aviazione, aveva trovato una tuta da volo in cuoio e un casco che risaliva alla prima guerra mondiale. Aveva preso l'abitudine di indossare il costume, e la sua figura magra con la testa coperta di cicatrici finiva incassata in quella antica tenuta da aviatore.

Per il momento, Halloway decise di dargli corda. Olds era essenziale per il suo piano di riavviare la città, e senza le sue competenze in materia di elettricità e meccanica la metropoli sarebbe rimasta morta come una tomba. In cambio della promessa di insegnargli a volare, veniva tutti i pomeriggi dall'aeroporto, equipaggiato con i suoi generatori, i cavi e la borsa degli attrezzi.

Scettico di fronte al progetto ambizioso di Halloway, Stillman vagava nel parco coperto di alberi con il suo fucile, uccidendo gli uccelli. Nel frattempo Olds ridava all'appartamento l'energia elettrica. Un generatore a benzina sistemato nell'atrio si mise subito in movimento, collegato direttamente alle condutture principali. Bastò questo piccolo passo per far rivivere tutto l'edificio. Halloway passava da un appartamento all'altro, accendendo e spegnendo le luci, mettendo in moto gli elettrodomestici in cucina. I frullatori sbattevano, i tostapane e i frigoriferi ronzavano, le spie luminose si accendevano nei pannelli di controllo. La maggior parte degli utensili, usati di rado durante i lunghi periodi degli ultimi venticinque anni trascorsi senza energia elettrica, erano ancora in buone condizioni. I televisori si accendevano, le radio emettevano un sibilo spettrale interrotto di tanto in tanto da scariche statiche provenienti dai commutatori, comandati a distanza dalle pompe che sfruttavano l'energia della marea trenta chilometri più in là, lungo la Laguna.

Fu tuttavia nei registratori, nei sistemi stereofonici e nelle segreterie telefoniche che Halloway trovò alla fine il rumore di cui aveva bisogno per

rompere il silenzio della città. All'inizio, ascoltando quei lunghi nastri pieni di conversazioni tra mariti e mogli risalenti agli ultimi anni del XX secolo, Halloway fu disturbato dalle ansiose domande e dai messaggi disperati che descrivevano il lento collasso di un mondo intero. Il senso di tristezza e di entropia psichica che traspariva da quei messaggi in cui si ricordava di fare la coda per la benzina e per l'olio da cucina era l'esatto opposto del vigore e del dinamismo che si sarebbe aspettato di trovarvi.

Ma la musica era tutta un'altra cosa. Quasi ogni appartamento sembrava una stazione radio privata. Esplodendo con una brutale confidenza, la musica trasformava quelle stanze piene di fantasmi in una batteria di nightclub. Halloway passava da un piano all'altro, soffiando via la polvere dai dischi e dalle cassette, accendendo la luce a turno in ogni appartamento. Il rock'n'roll, la musica delle grandi orchestre, il jazz e il pop rimbombavano nel parco silenzioso attraverso le finestre aperte. Perfino Stillman fu impressionato e alzò gli occhi stupiti dall'erba alta fino alla vita, il fucile sollevato a mezz'aria con esitazione, come se si domandasse se gli sarebbe mai stato possibile produrre un rumore analogo.

«Olds, funziona!» Halloway lo trovò che si riposava accanto al generatore nell'atrio. «Se siamo riusciti a far rivivere questo edificio potremo fare altrettanto con tutta la città! Togliti quel casco da aviatore e cominciamo subito.»

Con riluttanza, Olds si tolse il casco. Sorrise senza rancore ad Halloway, in palese ammirazione dell'energia e dell'entusiasmo di quel giovane così eccitato, ma al tempo stesso sembrava riflettere sul livello del suo coinvolgimento nelle iniziative del suo compagno. Benché circondato dai suoi strumenti e dai suoi cavi, dagli amperometri e dai trasformatori, la sua mente era chiaramente lontana, nell'abitacolo dell'aliante sul tetto del parcheggio. Sembrava annoiato da quanto stava facendo, e tutto era fuorché il meccanico ambizioso di cui Halloway aveva bisogno.

Halloway notò che Olds aveva trovato un secondo calcolatore. I due strumenti giacevano fianco a fianco sul pavimento, e i frammenti di un lungo dialogo privato si accendevano e si spegnevano sotto le dita del negro. Per la prima volta, Halloway si spazientì.

«Olds, le vuoi o no, le lezioni di volo? Se non puoi aiutarmi troverò qualcun altro.» Soddisfatto del suo tono aggressivo, aggiunse: «Il vecchio Buckmaster conoscerà sicuramente qualcuno.»

Ti aiuterò, Halloway.

Per una lezione di volo.

Così Olds si unì a Halloway nel suo grande progetto. Mentre Halloway si recava all'aeroporto per raccogliere i generatori custoditi nel seminterrato del parcheggio, Olds continuava a lavorare nel palazzo, riparando l'ascensore e le unità di aria condizionata. Si muoveva per l'edificio con una facilità quasi miracolosa, aprendo le scatole di fusibili, trascinando i fili elettrici da un secondo generatore ai motori sul tetto dell'ascensore. Quando Halloway tornò lo trovò che sollevava già serenamente la cabina dell'ascensore, come un trapezista capriccioso ma elegante.

«Olds... è incredibile...» si congratulò Halloway, premurandosi di aggiungere, «Aspetta di vedere quando riparerai i jet all'aeroporto!»

Olds scosse il capo, guardando Halloway con espressione riflessiva, senza lasciarsi coinvolgere neppure per un istante.

Un po' troppo, perfino per me.

«Niente lo è più... ma ora, aiutiamo il signor Buckmaster.»

Lasciando una dozzina di stereo a urlare la loro musica nelle strade vuote, Halloway e Olds partirono per il mausoleo. Buckmaster stava riposando nella sua stanza. Lusingato dalle premure di Halloway, guardò con approvazione dal suo balcone il muto che trasportava un generatore nell'atrio e svolgeva i fili in direzione del suo appartamento.

Halloway scaricò dall'autocarro una batteria di sei lampade ad arco che aveva rimosso dalla facciata di uno dei terminal all'aeroporto.

«Le sistemeremo intorno alla piazza, signore» spiegò Halloway. «Così, di notte, potrà vedere tutto il monumento illuminato.»

Buckmaster fece un giro della piazza, seguendo con attenzione e con una certa curiosità Halloway che saltellava con entusiasmo intorno alla cattedrale di auto, sistemando le lampade ad arco. In fondo alla navata del monumento, Miranda era al lavoro sulle terrazze del suo giardino pensile. Vestita in blue jeans e con una giacca da hippy, un braccialetto da bambina intorno a un polso, stava sistemando petunie e nasturzi tra le griglie di radiatore a dieci metri di altezza. Durante i giorni precedenti Halloway era stato troppo occupato per ristabilire un contatto con lei. Inoltre, i suoi atteggiamenti strambi lo turbavano. Sembrava ci fosse qualcosa di decadente in questa ossessione di piantare rampicanti e fiori, un tentativo inconsapevole ma tanto più sinistro di richiamare in vita una natura brillante e luminosa ammantandola del rosso di zanne e artigli. Halloway

aveva cominciato a odiare i tappeti di boccioli, quelle piante striscianti che si arrampicavano ovunque e minacciavano di strangolare la città prima che lui potesse liberarla. Stava già pensando ai defolianti che aveva notato in un magazzino di sostanze chimiche.

«Ti sono molto grato, Halloway» gli disse Buckmaster mentre tornavano in albergo. «C'è in te un senso dello stile che mi piace, molto raro di questi tempi. Appartieni a una razza scomparsa – Brunel, Eiffel, Lloyd Wright, Kaiser, Buckmaster. Ma stai attento a non puntare troppo in alto con i tuoi sogni. Cosa succederà quando finirà la benzina? Ti troverai a dover affrontare da solo una seconda crisi energetica.»

Halloway scosse il capo, pieno di fiducia. «Signore, qui ci sono milioni di auto. Le cisterne dell'aeroporto... alcune sono mezze piene di carburante per gli aerei, quanto basta per andare avanti almeno un anno. Poi...» fece un gesto disinvolto. «Troveremo qualcos'altro.»

La mano sulla spalla di Halloway, Buckmaster ascoltò il suono del generatore che si animava nell'atrio. Guardò le lampade ad arco che pulsavano per un istante e poi si accendevano, oscurando quasi la luce del sole. Nonostante tutte le cautele del vecchio capitano d'industria, a Halloway sembrava di respirarne l'eccitazione. Ne fu lieto. Per qualche motivo voleva impressionarlo. Era consapevole che l'immagine di suo padre, che lo aveva spinto verso la città, di recente aveva cominciato a svanire dalla sua mente, confinata nell'aliante incatenato come un uccello prigioniero sul tetto del parcheggio.

Halloway indicò le strade deserte intorno alla piazza. «Ci sono tante cose che sarebbero dovute succedere qui e non sono mai accadute» spiegò a Buckmaster. «Voglio far rivivere tutto, e restituire alla città il tempo perduto.»

Nelle settimane successive Halloway si dedicò al suo grandioso progetto di rianimare la città. Sapeva fin dall'inizio che il compito di portare letteralmente in vita tutta quell'enorme metropoli era fuori della portata perfino di cento persone come Olds. Tuttavia, in senso simbolico, l'opera poteva venire realizzata su una scala più modesta.

Sul lato nord della piazza c'era un complesso di strade laterali che formavano un quartiere autonomo separato dai palazzi di cinquanta piani che le circondavano. Fortunatamente, quell'area, poco più grande di un isolato, conteneva l'intera città in miniatura. C'erano modesti alberghi e teatri, bar e ristoranti, perfino una stazione della polizia e uno studio televisivo. Il pomeriggio, vagabondando per quelle vie strette, Halloway

notò che i negozi e gli uffici, le banche e i supermercati erano stati costruiti in scala più piccola rispetto al resto della città, e prima che il piano regolatore impedisse di impiantare industrie leggere nei cortili dietro le case e autofficine nei garage riconvertiti. Al primo piano, sopra i bar e i negozi, c'erano dozzine di aziende a conduzione familiare, piccole tipografie e agenzie di viaggio, sartorie e laboratori per la riparazione dei televisori.

Seduto sullo sgabello di un bar deserto, Halloway calcolò che la popolazione attiva di quella città in miniatura doveva essere stata di non più di duemila persone, nel periodo di massimo splendore. Perfino adesso, un centinaio di persone come lui sarebbero state in grado di far funzionare la maggior parte delle attività.

Nelle settimane che seguirono, Halloway e Olds, con l'aiuto poco entusiasta di Stillman, intrapresero il compito di riportare in vita quel quartiere. Olds arrivò dall'aeroporto con un'autocisterna dipinta di giallo, che conteneva una quantità di carburante sufficiente ad alimentare un centinaio di generatori per almeno un mese. Instancabile, entrava e usciva dai tunnel di ispezione sotto i marciapiedi, aprendo le sottostazioni di distribuzione dell'elettricità e allacciando nuovi cavi. Nel frattempo Halloway tagliava il groviglio di fili sospesi che attraversavano le strade come ragnatele di acciaio. Subito dopo lui e Stillman cominciavano il laborioso compito di stenderne di nuovi. Per primi si accesero i lampioni, riempiendo le vie deserte di un antico splendore; poi fu il turno dei semafori e dei segnali pedonali. Stillman portò via le centinaia di auto abbandonate che riempivano le strade, lasciando solo una ventina di veicoli che Olds aveva deciso di poter rimettere in moto.

Halloway supervisionava tutta quella attività girando a bordo di un'auto bianca e nera della polizia che il giovane negro aveva riportato in vita. Aveva trasformato la stazione di polizia locale nella sua base operativa. Le enormi carte stradali appese al muro e le apparecchiature di comunicazione, i segnali di allarme elettrici collegati a quasi tutti i negozi e i laboratori, perfino i microfoni spia che la polizia aveva nascosto in molti dei bar e degli alberghi, facevano della stazione un quartier generale perfetto.

Lavorando spesso dodici ore al giorno, Halloway arrivava vicino all'esaurimento delle forze, e la sera era troppo stanco per fare qualcosa che non fosse addormentarsi di botto nel suo appartamento, due piani sopra quello di Stillman. Nonostante tutti i loro sforzi, il caos sembrava

crescere anziché diminuire. Pile di immondizia coprivano i marciapiedi, dozzine di generatori e di barili di carburante bloccavano le porte dei bar e dei supermercati, ovunque si vedevano pezzi di pannelli di controllo e circuiti smontati.

Ma un pomeriggio, tornando all'aeroporto con un piccolo tornio per Olds, seppe di avercela fatta. Giunto a cento metri dalla stazione di polizia, si stava avvicinando a un piccolo incrocio quando i semafori passarono dal verde al rosso. Ridendo tra sé all'idea di aver obbedito a quel semaforo solitario in una città vuota con più di diecimila incroci, nella quale era lui l'unico poliziotto addetto al traffico, Halloway si fermò comunque e aspettò fino a quando non scattò il verde. Era in gioco un principio importante. Più tardi, seduto nella cabina del trattore di Stillman, spostando dalla strada le pile di rifiuti e di insegne elettriche cadute, rifletté sul fatto che non stava lavorando solo per se stesso. Nei tre supermercati inclusi nella zona bonificata asciugò gli scomparti dei frigoriferi, spazzò le corsie e rimise in ordine le piramidi di cibo in scatola, come un albergatore coscienzioso di una cittadina di villeggiatura che si preparasse a un'invasione di turisti. Tre taxi, tutti in buono stato, sostavano fuori dal principale albergo del quartiere. Una dopo l'altra, le strade erano state liberate dai rifiuti e dalle auto abbandonate, i marciapiedi erano sgombri e le vetrine dei negozi brillavano come nuove.

Divertito ma anche impressionato da quella trasformazione, Stillman alla fine decise di collaborare. All'inizio, Halloway era riluttante all'idea di assumere quel losco figuro. Tutti i giorni intuiva i suoi movimenti per la città dalle violente esplosioni di acciaio e vetro che risuonavano ogni volta che abbatteva il portico di un altro grande magazzino e calpestava con le ruote i manichini. La sera, mentre sedevano insieme sulla terrazza illuminata dell'attico, Stillman lo guardava con un certo risentimento attraverso il barbecue, quasi seccato all'idea che il sogno tenebroso della città che lo aveva sostenuto per tanto tempo dovesse essere realizzato in modo così ingenuo da quel giovane idealista. Poi, una sera, mentre Halloway si esibiva in una rapsodia sulla durezza e la vitalità delle sue strade immacolate, Stillman lo mise a tacere bruscamente e annunciò che si sarebbe unito al progetto di bonifica. Aveva chiaramente deciso di iniettare un po' di vita reale in quel quartiere giocattolo. Rifiutò seccamente la proposta di Halloway, che gli suggeriva di prendersi in carico il rinnovamento di un negozio di utensili da cucina.

«Non è il mio stile, Halloway. Le scienze domestiche le lascio a te. Io

sono specializzato in ben altre cose...»

In un batter d'occhio, Stillman aveva restaurato due sale da gioco, diversi bar e un piccolo nightclub nel seminterrato di un palazzo d'uffici. Non appena Olds aveva fornito la corrente elettrica, si era messo al lavoro con grande impegno, procedendo a un ritmo molto più veloce di quanto il suo languore abituale avesse lasciato supporre. Le sale da gioco divennero ben presto tutto uno splendore di luci sgargianti. I flipper si accendevano e vibravano, e anche l'indicatore del punteggio funzionava a pieno ritmo. Nella sala operativa della stazione di polizia, Halloway era seduto davanti agli schermi del circuito televisivo per il controllo del traffico, guardando le luci multicolori che occhieggiavano tra i marciapiedi. Stillman aveva staccato tutte le insegne al neon rovinate dai bar e dai portici. Poi, da un magazzino scoperto chissà dove, aveva portato un carico di insegne intatte, massicci pezzi di architettura elettrografica che dominavano tutto il quartiere di Halloway. Lettere giganti illuminavano il cielo notturno, cascate di luce rossa cadevano morbide sulla facciata del nightclub, gli emblemi alati di linee aeree scomparse da tempo pulsavano nell'aria sovraccarica, i soffitti dei bar e delle sale da gioco erano decorati di tubi fluorescenti.

Guardando inquieto il suo monitor, Halloway si chiedeva come porre fine a quell'invasione di colori. Al tramonto, quando la città intorno a lui diventava buia, lasciava la stazione di polizia e girava per le strade in autopattuglia, ascoltando i generatori che pulsavano nei seminterrati e nei vicoli, i cuori instancabili che continuavano a pompare fuori quell'emorragia di luce. Ora sapeva perché Stillman si era rifiutato di rimettere a posto uffici e supermercati. Solo adesso, in quella luce e con quei rumori violenti, la città era veramente se stessa; solo in quel diluvio di neon economico era veramente viva.

Halloway parcheggiò fuori da una banca che aveva appena cominciato a bonificare. Le borse degli attrezzi e i carrelli di Olds erano fuori dalla porta. Aveva lavorato all'apertura elettrica della camera blindata prima di tornare all'aeroporto, e le pile di vecchie banconote erano in mostra sui vassoi metallici. Halloway le guardò: ormai non valevano nulla, ma trent'anni prima sarebbero equivalse a una fortuna. A Garden City non si usava più il denaro, sostituito da un sofisticato sistema di baratti e decime che eliminava gli abusi dell'usura, delle vendite a rate e delle tasse.

Toccando le banconote, con la loro astuta progressione da un taglio all'altro – un modo di quantificare il valore di ogni cosa, le promesse e gli

obblighi – Halloway guardò le luci abbaglianti delle insegne al neon che si riflettevano sulle sue mani. Era contento che Stillman avesse trasformato quella strada in un'arteria rispettabile e pulita. Avevano bisogno di lavoratori per i negozi, gli uffici e le catene di montaggio, e di visitatori per gli alberghi e i bar. E avrebbero avuto bisogno anche di denaro, per oliare la macchina della competizione. Halloway richiuse i vassoi carichi di banconote e si mise le chiavi in tasca. C'erano altre migliaia di banche in città, ma nella piccola tipografia accanto alla stazione di polizia, Mark Kohl avrebbe impresso su quei biglietti il timbro di Halloway. L'idea gli piaceva: essere arrivati al punto di emettere una banconota propria era un chiaro segno di successo imminente. Completò i suoi giri serali nella piazza. Illuminato dalle lampade ad arco, il monumento di Buckmaster si elevava di quasi cento metri nell'aria, come una cattedrale di ruggine. I rampicanti e fiori che ne risalivano i fianchi sembravano morti sotto quella luce cruda. Halloway fu lieto di vedere che i loro colori un tempo vivaci erano sbiancati dal bagliore artificiale delle lampade. I riflessi sugli edifici bui intorno alla piazza la trasformavano in una distesa funebre di tombe illuminate.

Buckmaster se ne stava in piedi sui gradini del suo albergo, guardando quello spettacolo impressionante con evidente piacere. Miranda, invece, affacciata a una finestra dei piani superiori, guardava Halloway con un'ostilità altrettanto evidente. Quel pomeriggio Halloway aveva strappato gli ultimi papaveri e nontiscordardimé dai viali intorno alla zona di bonifica. Mentre attraversava la piazza alla guida del trattore, con il mucchio di fiori nella pala di metallo come un fascio di fieno variopinto, Miranda lo seguiva per le strade, raccogliendo nelle mani bianche i petali che volavano in aria. Ora, sul suo balcone, indossava uno strano costume da Barbarella, in metallo argentato e vetro, come una strega da fantascienza pronta a vendicarsi di Halloway.

Ignorando la rabbia di sua figlia, Buckmaster prese Halloway per un braccio e indicò un palazzo sul lato opposto della piazza, che ospitava gli uffici di un ex giornale. Un fregio di lettere elettriche che un tempo comunicava di continuo le ultime notizie era stato riparato da Olds, che ne aveva fatto una riproduzione, su scala cittadina, dei display dei suoi calcolatori tascabili. Le lettere cominciarono a scorrere da destra a sinistra.

«Halloway, dovrebbero darti la fascia di sindaco, ragazzo mio, e mettere il tuo nome lassù, in alto, a caratteri cubitali!»

Ma il primo messaggio stava già lampeggiando.

Olds! Olds! Olds! Olds! Olds!

Deliziato, Halloway si unì a Buckmaster e prese l'ascensore con il vecchio capitano d'industria fino alla piattaforma d'osservazione dietro la sua cattedrale. Quando scesero, però, un nuovo messaggio stava scorrendo sul pannello.

Pericolo! Sette chilometri a *nord est. Gruppo invasori in arrivo.*

Due giorni dopo, quando arrivò la spedizione di soccorso, Halloway era pronto a vedersela con loro a modo suo. La prima notte dopo che Olds aveva dato l'allarme, aveva trascorso le lunghe ore fino all'alba negli uffici ai piani alti del palazzo che aveva ospitato il giornale. Subito dopo l'alba aveva visto la spedizione sbarcare dal suo vascello, un tre alberi le cui vele di alluminio e il bianco scafo di acciaio risaltavano contro le acque scure come un osso cesellato. Usando il binocolo, Halloway identificò immediatamente la nave, una goletta costruita dal consiglio amministrativo di Garden City.

Halloway aveva dato per certo che un giorno una spedizione di soccorso sarebbe venuta a cercarlo. Probabilmente avevano setacciato la costa settentrionale della Laguna, e avevano poi deciso di esplorare anche la città, guidati senza dubbio dall'improvvisa esplosione di luci che sbocciava ogni sera da quel parco dei divertimenti al neon che aveva preso vita tra i grattacieli silenziosi.

Un'ora dopo l'alba Halloway attraversò la città sulla sua auto della polizia, diretto a nord. Lasciò il veicolo a meno di un chilometro dal punto di sbarco e proseguì a piedi attraverso le vie deserte. Gli alberi bianchi e la vela anteriore metallica e quadrata della goletta sorgevano tra i palazzi vicino alla banchina dove aveva attraccato. Non c'era traccia di sartiame: pilotata da un computer installato a bordo, che calcolava le maree, la rotta e la velocità del vento, la nave era l'ultimo ritrovato nella tecnologia a vela.

Halloway salì sul tetto di un negozio di apparecchi elettrici e guardò la squadra di ricerca che scendeva a riva. Il gruppo era composto da dieci persone, tutti membri del club aeronautico di Garden City: Halloway riconobbe l'architetto con il figlio di dodici anni, e l'anziano idrografo con la barba rossa. Mentre scaricavano le biciclette e le ceste di vimini, gli ricordavano una comitiva vittoriana in esplorazione di una riserva naturale. Aveva davvero trascorso la sua vita con queste persone tranquille, civili e anemiche? Divertito, ma al tempo stesso infastidito da quella assurda vicenda, li guardò mentre si sistemavano le mollette ai pantaloni e

controllavano la pressione delle gomme delle bici. I loro modi educati e gentili, la timidezza con cui scrutavano le strade deserte, gli avevano dato tutte le idee di cui aveva bisogno su come affrontarli.

Come aveva immaginato, la spedizione di soccorso impiegò due giorni pieni per raggiungere il centro della città. La mattina pedalavano ad andatura moderata, facendosi strada con cautela tra le auto abbandonate e i festoni di fili telefonici arrugginiti. C'erano pause lunghissime durante le quali consultavano le loro mappe e si rinfrescavano. Avevano perfino portato con sé un'unità di riciclaggio portatile, e rigeneravano con cura i loro rifiuti e gli avanzi del pasto. Nel primo pomeriggio erano già occupati a piantare le loro tende elaborate e a tirar fuori il loro complesso equipaggiamento da campeggio.

Fortunatamente, era quasi buio quando finalmente raggiunsero la piazza centrale. Sullo schermo televisivo della stazione di polizia Halloway li guardò smontare dalle bici e guardare stupiti il torreggiante monumento di Buckmaster. Illuminata da un unico faro nella navata, la costruzione dominava la piazza buia, e le centinaia di finestrini e di griglie di radiatore brillavano come le sfaccettature di un immenso gioiello.

La spedizione avanzò intimorita, afferrandosi ai manubri delle biciclette in cerca di sostegno morale. Tutto intorno a loro le strade erano buie e silenziose. Poi, mentre si chinavano per togliersi le mollette, Halloway si sporse sul pannello di controllo e cominciò a girare gli interruttori.

Più tardi, ripensando a quell'episodio, Halloway si pentì di non aver registrato l'arrivo della spedizione utilizzando il sistema di controllo del traffico. Per trenta minuti nella piazza e nelle vie circostanti si era scatenato un vero e proprio pandemonio. Quando cento generatori si erano animati con un unico ronzio, riversando corrente elettrica nei condotti, le lampade ad arco si erano accese in tutta la piazza, paralizzando i suoi presunti liberatori. Le facciate dei palazzi tutto intorno erano esplose in una cascata di luci al neon. I semafori erano entrati in funzione. Dagli altoparlanti che Olds aveva sistemato sopra le strade si era scatenata una babele di suoni – sirene della polizia che ululavano, aerei che decollavano, treni che passavano sferragliando sugli scambi, clacson che strombettavano, tutti i rumori della città all'apice della sua gloria, che Halloway aveva trovato in un negozio specializzato di dischi.

Mentre quell'incubo visivo e acustico si diffondeva tra i membri della

spedizione di soccorso, Halloway aveva lasciato la sala operativa ed era corso in strada. Mentre saliva sull'auto della polizia, Stillman gli era sfrecciato accanto con la sua limousine bianca da gangster. Rincorrendolo, Halloway aveva acceso la sirena. Poi aveva raggiunto la piazza percorrendola su due ruote, nello stile tipico degli stuntman nei film di azione di cinquant'anni prima, che Stillman aveva proiettato per lui nel suo nightclub proprio quel pomeriggio.

Nel quarto d'ora successivo, mentre il frastuono delle sirene della polizia e degli aerei, del fuoco di mitragliatrici e dei treni si riservava nelle strade, Halloway e Stillman avevano messo in scena il loro finto inseguimento, rincorrendosi intorno alla piazza, sbucando a tutta velocità dalle stradine e montando sui marciapiedi, mettendo in fuga i membri terrorizzati della spedizione di soccorso. Inevitabilmente, Stillman si spinse troppo oltre, strappando loro di mano le biciclette e fracassandone due contro un idrante. In effetti, Halloway ebbe la netta sensazione che se non avessero fatto retromarcia e non fossero scappati via, almeno un membro della spedizione sarebbe rimasto ucciso.

Lasciato il suo equipaggiamento e alternandosi alla guida delle biciclette rimaste, la spedizione impiegò meno di sei ore per la raggiungere la nave e ripartire. Quando erano già fuggiti da un pezzo e Halloway aveva spento gli altoparlanti e le luci al neon, Stillman continuò a girare intorno alla piazza con la sua limousine bianca, senza rispettare i semafori, lanciando infaticabilmente la sua grossa auto tra i vicoli e le strade laterali, come se fosse impazzito di gioia all'idea che il suo sogno di una città violenta si stesse realizzando.

Dalla sala operativa della stazione di polizia Halloway guardò l'auto di Stillman che girava intorno alla piazza. Avrebbe assolutamente dovuto trovare un modo per contenere Stillman prima che distruggesse tutto ciò che avevano realizzato. Affaticato da tutto quel rumore e quell'azione, si sporse in avanti per spegnere lo schermo, ma si accorse di non essere l'unico spettatore di quella folle esibizione.

In piedi nel porticato di una banca deserta, le figure smilze semi nascoste dalle alte colonne, c'erano due ragazzi che non avevano ancora vent'anni. Nonostante le lucide valigie di plastica e le giacche e le scarpe vistose – probabilmente prelevate da qualche negozio della periferia – Halloway era certo che venissero da una delle comunità contadine. Sui loro volti, tipici di Garden City, c'era un'espressione infantile piena di aspettative, una determinazione innocente ma ferma di imparare a conoscere la vita della

metropoli.

Accendendo di nuovo gli altoparlanti in modo da poter parlare con loro, Halloway prese il microfono. I primi seguaci erano arrivati per prendere il loro posto nella sua città.

Era stata un'altra giornata fortunata. Sullo schermo televisivo nell'ufficio del commissario, Halloway sorvegliava l'attività nel viale che passava sotto la stazione di polizia. Erano le cinque del pomeriggio e il traffico dell'ora di punta stava cominciando a formarsi. I marciapiedi erano affollati da ben dieci pedoni, che lasciavano i loro uffici e i loro laboratori diretti verso i bar e i supermercati del quartiere. A cento metri dalla stazione, sei auto stavano bloccando un incrocio dove i semafori erano andati in tilt. I loro clacson risuonavano spazientiti sopra i rumori della strada.

Halloway parlò al sergente nella sala rapporti. «Mandi un uomo all'incrocio della settima strada. C'è un semaforo fisso sul verde che sta bloccando il traffico.»

«È già andato, signor Halloway.»

«Bene... se non provvediamo subito tra un'ora o due saremo nel caos.»

Quei piccoli incidenti rappresentavano una sfida piacevole per Halloway. Perfino ora, quando uno degli uomini di Stillman ignorò la luce rossa lampeggiante e il braccio teso dell'agente di polizia, Halloway non fu affatto infastidito. In un certo senso, quelle esibizioni di violenza gli piacevano, perché confermavano tutte le sue speranze sul piano di recupero. I pedoni nella strada sottostante camminavano decisi, facendosi largo a spinte con ben poca cortesia. Non c'era in loro la minima traccia di buon umore e di docilità pastorale.

In un vicolo di fronte al commissariato, un generatore diesel stava pompando dense nubi di fumo fuligginoso. Una squadra di tre uomini addetti alla manutenzione, istruiti di recente da Olds, aveva svuotato il combustibile sul marciapiede, contravvenendo chiaramente alle ordinanze locali. Ma, anche stavolta, Halloway non fece alcun tentativo di riprenderli. Al contrario, aveva fatto tutto il possibile per frustrare qualunque tentativo di introdurre regole più rigorose sugli scarichi nell'atmosfera. L'inquinamento faceva parte della città, ne misurava lo stato di salute. Tutti i cosiddetti mali che avevano afflitto l'enorme metropoli nel suo periodo più glorioso si erano già manifestati, con ammirevole tempestività, nel piccolo quartiere di Halloway. Inquinamento,

congestione del traffico, servizi municipali inadeguati, inflazione e deficit della finanza pubblica erano riapparsi quasi immediatamente.

Halloway si era compiaciuto perfino quando era stato commesso il primo crimine. Durante la notte precedente era stata fatta irruzione in diversi negozi di abbigliamento, e i furti nei supermercati si ripetevano regolarmente. Halloway aveva parlato con Stillman del comportamento decisamente disinvolto della sua banda. Comodamente sdraiato con i suoi giovani seguaci nella limousine da gangster anni Venti, Stillman si era limitato a darsi una spolveratina ai risvolti del vestito color tortora, sottolineando che la piccola criminalità aveva sempre contribuito a far prosperare l'economia.

«Rilassati, Halloway, fa tutto parte del problema del rinnovamento urbano. Mi lamento forse che alcuni dei tuoi ragazzi sono sempre di servizio? Devi accorciare i turni. Li stai facendo lavorare così duramente che non hanno il tempo di spendere la loro paga. Sempre che gli resti qualcosa per il fine settimana, intendiamoci. Gli affitti che hai imposto sono decisamente alti. Da un momento all'altro ti troverai a dover affrontare una crisi degli alloggi, con tutti i problemi sociali e i disordini che ne seguiranno. Ricordatelo, Halloway: non vorrai far cominciare un nuovo esodo dalle città.»

Halloway aveva preso con filosofia quella strigliata amichevole, anche se la rapida crescita numerica della banda di Stillman aveva cominciato a metterlo a disagio. Chiaramente a Stillman piaceva spadroneggiare sul suo entourage di adolescenti dagli occhi sgranati e di ragazzini cresciuti nelle fattorie, facendoli vestire con i suoi completi da gangster e fornendo loro armi come un direttore di scena corrotto che si divertisse con una compagnia di giovani attori. A volte Halloway aveva la sensazione di essere anche lui vittima dei giochini di quell'uomo dall'umorismo sardonico.

Comunque, a parte i furti, i continui assalti alle vetrine dei grandi magazzini di periferia avevano trasformato il quartiere di Halloway in un'isola di luce e di attività in un mare sempre più vasto di devastazione. I suoi piani di espansione erano stati accantonati proprio a causa di quel vandalismo deliberato, la distruzione totale di interi isolati della città.

Per giunta, l'entourage di Stillman era entrato in contrasto con Olds, e Halloway dipendeva come mai in precedenza dal giovane muto. Due degli uomini di Stillman aveva tentato di irrompere nella fabbrica di auto di Olds, lamentandosi che i modelli che gli avevano ordinato non erano stati

consegnati. Per parecchi giorni il negro si era ritirato sul suo nido d'aquila sul tetto sopra il garage dell'aeroporto. Senza di lui, tutto aveva già cominciato a deteriorarsi. Halloway andò a trovarlo nella speranza di pacificarlo, e lo trovò seduto sotto l'ala dell'aliante incatenato al tetto, i calcolatori che gli lampeggiavano tra le mani mentre meditava tra sé e sé. Il suo sguardo era concentrato sul volo degli uccelli che decollavano dalle paludi intorno all'aeroporto, migliaia di oche selvatiche che si spostavano a ovest attraverso la città. Halloway notò con non poco disagio che le auto nel museo erano ancora impolverate e maltenute. Una di esse, la Duesenberg nera, era stata attaccata con furia selvaggia: aveva i finestrini sfondati, la tappezzeria lacerata, i comandi resi irriconoscibili a colpi di martello.

Se non fosse stato per una brillante trovata di Halloway, Olds sarebbe andato via già da un pezzo. Due mesi prima aveva mostrato i primi segni di irritazione per la ressa di adolescenti e di ragazzine che stavano entrando nella zona di bonifica. Molti di loro erano idealisti come Halloway, repressi dalla passività delle comunità agresti e ansiosi di dare una mano alla rinascita della città. Ma un numero quasi identico era formato da vagabondi e disadattati, cui non piaceva prendere ordini da Olds e che avevano cominciato a fargli il verso, digitando frasi oscene sui display dei calcolatori tascabili che avevano rubato da un negozio di elettronica.

Cercando un modo di mantenere il suo ascendente sul muto, Halloway aveva provato a suggerire a Olds di entrare in possesso di una vecchia fabbrica di auto e di gestirla in proprio. L'idea aveva avuto un successo immediato. Sfruttando un garage sotterraneo vicino alla stazione di polizia, lui e la sua squadra avevano costruito una rudimentale ma efficace catena di montaggio, nella quale le dozzine di auto che necessitavano di interventi alla carrozzeria o al motore scorrevano su una sezione di binario ferroviario. Quando entravano erano poco più di relitti raccolti in strada dai loro potenziali proprietari, ma quando emergevano in fondo alla catena di montaggio erano veicoli perfettamente funzionali. Soddisfattissimo, Olds aveva deciso di rimanere ancora in città. In realtà, l'idea di Halloway aveva funzionato meglio di quanto avesse sperato. In città l'auto era indispensabile, e le richieste non conoscevano limiti. Quasi tutti i nuovi abitanti possedevano tre o quattro macchine, e il loro svago principale consisteva nel guidare per le strade della zona di bonifica vestiti in abiti sgargianti. I problemi di parcheggio erano diventati particolarmente gravi,

e una task force speciale comandata da Olds stava rinnovando i parchimetri lungo i marciapiedi, una misura impopolare accettata di mala voglia solo grazie al prestigio dell'automobile e alla posizione importante che essa occupava, economicamente e non solo, nella vita delle persone.

Nonostante questi problemi, Halloway era soddisfatto di quanto era riuscito a realizzare. Nei quattro mesi seguiti ai primi arrivi, aveva cominciato a svilupparsi un vero e proprio microcosmo della vecchia metropoli. La popolazione della città era adesso di duecento abitanti, ragazzi e ragazze tra i diciotto e i venticinque anni, immigrati da Garden City e Parkville, da Laurel Heights e da Heliopolis, strappati alle colonie pastorali dalla violenta luce al neon che ogni sera illuminava il cielo notturno come un faro.

Ormai tutti i nuovi immigranti – alcuni di loro, poco più di bambini – venivano rapidamente iniziati alla vita urbana. All'arrivo sostenevano un colloquio con Halloway, che offriva loro una lista di possibili impieghi: alla catena di montaggio di Olds, nei negozi di abbigliamento e nei supermercati, o in una qualunque delle squadre addette alla bonifica. Quest'ultimo gruppo, che girava la città a caccia di macchine, carburante, scorte di cibo, strumenti e materiale elettrico, impersonava in effetti la vera capacità produttiva della nuova colonia, ma col tempo Halloway sperava che sarebbe stata avviata la fabbricazione originale di una quantità sempre maggiore di beni di consumo. Ai nuovi arrivati venivano offerti crediti in denaro (banconote timbrate e con il nome di Halloway) sulla loro prima settimana di paga, con i quali potevano comprare i vestiti sgargianti, i dischi e le sigarette che sembravano desiderare sopra ogni altra cosa. La maggior parte dei duecento abitanti era ormai pesantemente indebitata, ma anziché cacciarli dai loro appartamenti e chiudere le discoteche, i bar e le sale giochi dove trascorrevano le loro serate, Halloway aveva astutamente allungato la giornata lavorativa da otto a dieci ore, allettandoli con la prospettiva di straordinari generosi anche se poco economici. Del resto, era lui stesso a stampare il denaro. Entro pochi mesi l'inflazione sarebbe dilagata, ma come i crimini e l'inquinamento anche questo era un segno del suo successo, una conferma di tutto ciò che aveva sempre sognato.

Sullo schermo del monitor apparve un tremolio di interferenza, che indicava un difetto della telecamera puntata fuori dalla stazione. Borbottando con finto malumore, «Qui non funziona più niente», Halloway passò alla telecamera puntata sulla piazza. A quell'ora era

deserta, con il suo monumento di auto. Quest'ultimo non era mai stato completato. Stillman aveva perso da tempo qualunque interesse per il duro lavoro di costruzione, e nessun altro si era offerto volontario, anche perché non era previsto alcun pagamento. Inoltre, quelle sculture fatte di auto e griglie di radiatore, pneumatici ed elettrodomestici creavano un'atmosfera di sconfitta e fatalismo, presiedendo come pire funebri sulla periferia della città, mentre i nuovi arrivati cercavano di raggiungere la terra promessa.

Erano anche stati fatti alcuni tentativi di smantellare le piramidi, ma tutte le volte Buckmaster e sua figlia erano riusciti a riparare il danno. Vestita con i suoi costumi sempre mutevoli, una vera e propria cavalcata nella moda del XX secolo, Miranda si muoveva instancabile per la città, piantando papaveri e margherite nelle strade invase dai vetri, e coprendo di rampicanti i fili del telefono caduti. Halloway aveva dato a due assistenti il compito di seguirla per la città e di distruggere qualunque nuova pianta riuscissero a trovare. Troppi dei fiori che lei andava sistemando nelle cassette alle finestre o in urne ornamentali avevano un aspetto decisamente sinistro. Halloway l'aveva sorpresa sul fatto la settimana precedente, dentro la zona di bonifica, mentre piazzava all'ingresso della stazione di polizia bizzarri gigli dai petali di madreperla e fiori simili a mantidi, piante vistose ma perfide che sembravano pronte a saltare alla gola del primo passante. Halloway l'aveva spinta da una parte, rovesciando il suo carrello di fiori e strappando i gigli a mani nude. Poi, con imprevedibile pazienza, aveva ordinato al sergente di riportarla in albergo. I suoi sentimenti per Miranda rimanevano confusi proprio come lo erano stati al loro primo incontro. Da un lato voleva impressionarla, costringerla a riconoscere l'importanza di tutto ciò che aveva fatto, ma dall'altro era vagamente spaventato da quella giovane e ingenua Diana dei giardini botanici, pronta a dare il via a una macabra caccia tra il fogliame fitto e surriscaldato.

Il giorno dopo quell'incidente, Buckmaster venne a far visita ad Halloway, recandosi per la prima volta nella zona di bonifica. Ancora desideroso di ottenere l'approvazione del vecchio capitano d'industria, Halloway gli fece fare un giro dell'isolato, indicando con orgoglio i meccanici intenti a lavorare sulle auto alla catena di montaggio di Olds, i veicoli fiammanti che venivano recuperati dai loro nuovi proprietari, il sistema di credito e di finanziamenti che aveva sviluppato, i bar e i supermercati sempre pieni, i nuovi arrivi sistemati in appartamenti ristrutturati, e perfino le prime trasmissioni – due ore al giorno – della televisione locale, i cui programmi, assolutamente fedeli dal punto di vista

storico, consistevano interamente di vecchi film e di pubblicità. Queste ultime, nonostante i trent'anni trascorsi, erano ancora efficaci per promuovere i prodotti che si compravano e si vendevano nei negozi e nei supermercati.

«Qui c'è tutto quello che si può immaginare, signore» disse Halloway al vecchio. «È una struttura urbana vivente, non un set cinematografico. Abbiamo problemi di traffico, l'inflazione, perfino le avvisaglie di una grave ondata di crimini e di inquinamento...»

L'industriale sorrise ad Halloway in modo non sgradevole. «Ne vai un po' troppo orgoglioso, Halloway. Le ultime due cose le ho notate anche io. Ora che mi hai portato a fare il tuo giro, lascia che ti renda il favore.»

Riluttante all'idea di lasciare la postazione di comando nell'ufficio del commissario, Halloway decise comunque di assecondare Buckmaster. Inoltre, sapeva bene che per diversi aspetti Buckmaster aveva assunto il ruolo che era già stato di suo padre. Spesso, mentre trascorreva le serate a rilassarsi nel suo appartamento che affacciava sul parco, Halloway si era chiesto seriamente se suo padre avrebbe capito i grandi risultati che lui aveva raggiunto, così superiori alle antiche parti di motore e ai progetti di nuovi aerei. Sfortunatamente, Buckmaster – che certamente capiva – restava ambiguo nelle sue risposte.

Partirono insieme sull'auto di Halloway, viaggiando per più di un'ora verso le aree industriali nella zona nord ovest della città. Laggiù, tra centrali elettriche, fonderie e depositi di carbone, Buckmaster tentò di spiegare ad Halloway come il XX secolo si fosse suicidato. Si fermarono sulle rive di lagune artificiali piene di scarichi chimici, proseguirono lungo canali argentati da scorie metalliche, attraverso paesaggi coperti da migliaia di tonnellate di rifiuti non smaltiti, campi coperti di lattine, vetri rotti e macchinari abbandonati.

Ma mentre il vecchio lo avvisava che prima o poi anche lui avrebbe dato il suo contributo a quelle morene di detriti, Halloway si era sentito eccitato dalle scene che vedeva intorno a sé. Ben lungi dallo sfigurare il paesaggio, quei prodotti di scarto dell'industria del XX secolo avevano una bellezza feroce e ostinata. Halloway era affascinato dallo scintillio dei canali invasi dalle scorie di metallo, dalla strana malinconia sottomarina delle auto affondate che lo guardavano dai laghi abbandonati, dai colori brillanti delle colline coperte di rifiuti, dallo scintillio di un milione di lattine incastonate come gioielli in una matrice di scatole di detersivo e foglie di carta stagnola, un caleidoscopio di tutto ciò che si poteva indossare, mangiare e

bere. Era affascinato dalle nuvole color cobalto che scorrevano sotto la superficie dell'acqua, finalmente libera da ogni pianta e pesce, mentre le morbide onde di sostanze chimiche interagivano tra loro filtrando dal sottosuolo. Esplorò le spirali di trucioli d'acciaio, fogliame strappato da un albero di Natale metallico, le balle di filo arrugginito la cui tinta color rame formava una foresta brunita alla luce del sole. Guardò rapito il candore gessoso dei vecchi depositi di caolino, vividi come il ghiaccio tritato, le rimesse ferroviarie abbandonate con le loro locomotive coperte di muschio, la bellezza intatta dei rifiuti industriali prodotti da tecniche e immaginazioni molto più ricche di quelle della natura, più splendide di qualsiasi prato d'Arcadia. A differenza che nella natura, qui non esisteva morte.

Cullato da questa visione da Campi Elisi della tecnologia, Halloway si era appisolato dietro la scrivania del commissario, perduto dentro la grande poltrona di cuoio. Quando si svegliò, vide che il monitor era di nuovo disturbato da segnali di interferenze. Parte dell'eccitazione della vita di città dipendeva dal continuo guastarsi di quegli apparecchi mal progettati e nella difficoltà di trovare chi li riparasse. A Garden City qualsiasi strumento, ogni lavatrice e cucina a energia solare funzionava per sempre con desolante perfezione. Nel raro caso di una minima disfunzione, il responsabile del progetto appariva alla porta di casa con tutta velocità che la sua bicicletta gli poteva concedere. Al contrario, la metropoli viveva sempre sull'orlo eccitante di un collasso totale.

Lasciando la stazione di polizia, Halloway salutò i due agenti diciottenni seduti nella loro auto di pattuglia. Aveva dieci poliziotti ai suoi ordini, troppi in proporzione al numero totale degli abitanti, ma tutti i rapporti del commissario che aveva consultato confermavano che una forza di polizia numerosa, come l'inquinamento e l'alto tasso di criminalità, era una caratteristica essenziale della vita urbana.

Inoltre, poteva darsi che si rendessero utili ben prima di quanto avesse previsto. Mentre saliva in macchina per percorrere i cinquanta metri che lo separavano dal garage di Olds – Halloway non andava mai a piedi, per quanto breve potesse essere la distanza, e spesso faceva un'inversione a U per passare da un lato all'altro della strada – una banda di adolescenti uscì urlando un coro di oscenità da una vicina sala da gioco. Si radunarono intorno a una grossa motocicletta con un manubrio larghissimo e un telaio pieno di cromature. Indossavano tutti giubbotti di cuoio nero con una serie

di sinistri ornamenti – croci di ferro, spade stilizzate e teste di morto. Il guidatore avviò il motore con un colpo di tallone e la moto prese vita con un rombo, poi scattò in avanti descrivendo un cerchio sul marciapiede, abbattendo in parte il chiosco di un tabaccaio prima di tagliare la strada a Halloway. Senza scusarsi, il motociclista batté il pugno sul tettuccio sopra la testa di Halloway e si lanciò con un rombo lungo la strada, facendo zigzag tra le urla dei pedoni.

Come Halloway aveva previsto, la maggior parte degli operai che lavoravano alla catena di montaggio di Olds se n'erano andati presto. I trenta veicoli montati sui loro carrelli mobili erano fermi, e i pochi meccanici rimasti stavano collegando le batterie ai caricatori.

Olds era seduto nel suo ufficio con le pareti di vetro, di malumore, giocherellando con la sua collezione di calcolatori tascabili e digitando con le dita magre alcuni frammenti di uno strano dialogo. Man mano che la sua vita si faceva sempre più complessa, con tutti i problemi legati alla conduzione di una fabbrica di auto, aveva aggiunto sempre più calcolatori. Sistemava gli strumenti in una serie di file sulla sua scrivania, e sembrava occupato a prendere decisioni su tutto, disponendo gli elementi di quella riduttiva conversazione come se fossero carte in un solitario.

Guardò Halloway come se faticasse a riconoscerlo. Sembrava stanco e fiacco, intontito dalla fatica di realizzare tutti i progetti che Halloway portava avanti senza la minima esitazione.

«Olds, sono solo le sei. Perché saltiamo il turno serale?»

Non ci sono abbastanza uomini per la catena di montaggio.

«Dovrebbero essere tutti qui.» Quando Olds si rovesciò all'indietro, scompigliando con la mano le file di calcolatori, Halloway esplose: «Olds, hanno bisogno di lavorare! Devono pagare gli anticipi sullo stipendio!»

Il muto si strinse nelle spalle, guardando Halloway con i suoi occhi passivi ma intelligenti. Estrasse da un cassetto il suo vecchio casco da pilota. Sembrava stesse per chiedergli qualcosa, ma cambiò idea.

Halloway, non apprezzano quanto te il valore *del lavoro duro.*

«Olds, non capisci?» Con uno sforzo, Halloway controllò la sua esasperazione. Passeggiò avanti indietro per l'ufficio, decidendo una nuova tattica. «Stammi a sentire, c'è qualcosa di cui volevo parlarti. Come sai, in realtà non paghi nessun affitto per questo garage – in effetti, questa tua operazione non contribuisce direttamente al bilancio municipale. In un primo tempo ti ho esentato per il contributo che hai dato a far rivivere la città, ma credo che ora dovremo discutere su un affitto ragionevole, e

quanto a questo anche sulle tasse.» Le dita di Olds cominciarono a correre con una rapidità irritante sui calcolatori, digitando una serie di messaggi illeggibili, ma Halloway non mollò la presa.

«C'è un'altra cosa. Gran parte della vita qui dipende dal tempo – orari di lavoro, ammontare dei salari e così via, tutto è legato all'orologio. Mi è venuto in mente che se allungassimo l'ora, senza che nessuno lo sappia, naturalmente, potremmo ottenere una maggior quantità di lavoro dalle persone a parità di stipendio. Prova a immaginare: potrei chiedere che mi venissero consegnati tutti gli orologi per un controllo. In quel caso, saresti in grado di sistemarli in modo che vadano un po' più lenti?» Halloway si interruppe, per verificare se Olds apprezzasse appieno la semplicità di quello schema ingegnoso. «Naturalmente,» aggiunse «andrebbe a beneficio di tutti. In effetti, variando la lunghezza dell'ora, rallentando o accelerando tutti gli orologi, potremmo disporre di un formidabile regolatore economico. Saremmo in grado di abbattere o incoraggiare l'inflazione, variare il livello degli stipendi e la produttività. Lo so, sto guardando avanti, ma mi sembra già di vedere un trasmettitore radio centrale che trasmette un segnale orario variabile a tutti gli orologi, in modo che nessuno debba preoccuparsi di regolare l'ora da sé...»

Halloway attese una risposta, ma questa volta i calcolatori rimasero muti, con i loro display spenti. Olds lo guardava con un'espressione che non aveva mai visto prima. Tutta l'intelligenza e la capacità di giudizio del muto erano concentrate nei suoi occhi, che fissavano quel giovane biondo come se lo vedessero per la prima volta. Seccato da quell'atteggiamento quasi sdegnoso, Halloway fu tentato di schiaffeggiare Olds. Ma in quel momento, ben al di sopra del ronzio dei generatori, sentirono uno stridio di pneumatici sulla strada sopra di loro e un rumore di vetri che si rompevano, seguito dal grido di un bambino.

Quando arrivarono in strada si era già formato un capannello intorno a una limousine bianca che aveva invaso il marciapiede e sfondato le vetrine di un supermercato. Lattine e scatole di detersivi, che Halloway aveva aiutato a disporre in altrettante piramidi, erano sparse tra i vetri rotti. Lo chauffeur di Stillman, un ragazzo di sedici anni con il suo giubbotto nero, scese dall'auto, sputando la gomma da masticare con un gesto nervoso. Tutti guardavano i due ragazzini di undici anni, semi svenuti, stesi in mezzo alla strada, e il corpo senza vita di una ragazza che giaceva sotto la limousine, tra le due ruote posteriori. Mentre la sirena di un'auto della polizia si avvicinava, Olds si fece spazio tra la folla. Si mise in ginocchio e

strinse il polso insanguinato della ragazza. Quando la portò via tra le sue braccia, passando accanto a Halloway, teneva il calcolatore in una mano. Halloway intravide il display che gridava una sola, silenziosa parola oscena.

La settimana seguente segnò un intervallo pieno di inquietudine. Con il pretesto di controllare tutto, Halloway si ritirò nell'ufficio del commissario, guardando per ore le strade sul monitor. La morte della ragazza, il primo incidente stradale fatale nella storia della nuova città, era un evento che perfino Halloway stentava a razionalizzare. Si era tenuto a distanza dal funerale, che era stato officiato alla presenza di tutti tranne lui. Olds aveva guidato l'enorme carro funebre, che aveva trovato nel cortile di uno sfasciacarrozze e aveva impiegato tutta la notte per rimettere in sesto. Circondata da un mare di fiori, la ragazza morta, nella ricca bara scolpita a mano, fu fatta avanzare in testa alla processione, seguita nelle strade deserte da tutte le persone del quartiere, ognuna alla guida della sua macchina. Stillman e il suo entourage avevano indossato i loro vestiti da gangster più scuri. Miranda e il vecchio Buckmaster, entrambi con una cappa nera, erano apparsi in una vecchia vettura da turismo piena di strane corone che la ragazza aveva intrecciato usando i fiori distrutti dagli uomini di Halloway.

Tuttavia, e con grande sollievo di Halloway, tutto tornò presto alla normalità, benché per un infelice paradosso quella prima morte provocasse una violenza latente ancor più minacciosa. Durante i giorni successivi furono sempre più numerosi gli operai che lasciarono il loro lavoro per unirsi alla banda di Stillman, che si era ormai trasformata in una sorta di esercito privato. Molti dei suoi uomini indossavano uniformi nere paramilitari. Il rumore degli spari risuonava per tutto il giorno nelle strade mentre abbattevano centinaia di cervi nel parco, mettevano in fuga i fagiani, le quaglie e le anitre selvatiche su cui Halloway contava per rinnovare le scorte di carne fresca nei supermercati. Armati di fucili, marciavano in ordine di parata su e giù per la piazza, presentando le armi davanti alle file di cervi uccisi. Stillman, che ora sfoggiava una giacca militare e un berretto a visiera, aveva sostituito la sua limousine come un autocarro semi cingolato e aperto verso l'alto, sul quale stava in piedi, ricevendo il saluto. Halloway cercò di prendere a ridere quelle assurdità come se fossero un'altra aberrazione mentale di quell'assassino e avanzo di galera, ma gli uomini di Stillman avevano cominciato a sconvolgere

l'esistenza della zona. Giravano in bande intorno ai supermercati, servendosi di ciò che volevano e respingendo qualunque richiesta di pagamento. Cogliendo al volo un suggerimento, molti degli inquilini delle case di appartamenti si erano rifiutati di pagare l'affitto. Invece di fare la spesa al supermercato e di aiutare l'economia in crisi della zona, facevano irruzione nei negozi di periferia. Ogni giorno si verificava un ulteriore passo verso l'anarchia: il guasto in un altro generatore, un aumento nei ritardi del traffico e nelle infrazioni alle norme sui parcheggi, e soprattutto una crescente convinzione che la città fosse ingestibile.

Costretto a fare i conti con il fallimento del suo sogno, cui aveva dedicato tanti sforzi, Halloway decise di ristabilire la sua autorità. Aveva bisogno di un nuovo modo per incutere rispetto a questi cittadini. Stanchi dopo tante ore di lavoro ripetitivo, la maggior parte di loro trascorreva tutto il tempo libero ciondolando nei bar e nelle sale giochi, guidando senza scopo per le strade con le loro varie auto. Il flusso di nuovi arrivi aveva cominciato a ridursi, e già alcuni dei primi coloni stavano facendo le valigie per trasferirsi nei sobborghi.

Dopo una notte agitata, piena di urla di sirene e di colpi d'arma da fuoco, Halloway decise di ricorrere all'appoggio di Buckmaster. Il vecchio capitano d'industria era l'unica persona sulla quale potesse contare. Olds non parlava più – la commedia della lezione di volo aveva perso da tempo la sua credibilità. Ma Buckmaster era stato uno dei pionieri che avevano creato il XX secolo e forse sarebbe stato in grado di riaccendere gli entusiasmi.

Fuori dall'albergo di Buckmaster, Halloway esitò prima di scendere dall'auto. Il suo uso spietato di defolianti contro il regno vegetale di Miranda lo metteva in imbarazzo all'idea di vederla, ma sapeva di dover superare il problema.

Mentre saliva la scalinata verso l'ingresso dell'albergo notò che la porta girevole era stata trasformata in una serra in miniatura. In ciascuna delle sezioni cresceva una pianta sconosciuta, dai fiori viola e le bacche quasi nere. Preso da una istintiva irritazione, Halloway stava per strapparle via a mani nude, ma un rapido movimento su un balcone sopra di lui attrasse la sua attenzione.

Tre piani più sopra, Miranda era in piedi sul balcone e guardava Halloway, un mazzolino di gigli-mantide stretto tra le mani. Indossava un lungo vestito bianco con un velo di pizzo che Halloway non aveva mai

visto prima, ma che riconobbe immediatamente. Guardandola, e rendendosi conto che non era mai stata così bella, Halloway si convinse all'improvviso che stesse indossando l'abito da sposa per lui. Stava aspettando che venisse a prenderla in albergo, e poi avrebbero attraversato la piazza fino alla cattedrale di auto dove suo padre li avrebbe sposati.

Quasi a confermare questa impressione, Miranda si sporse leggermente dal balcone, sorridendo a Halloway e salutandolo con una mano guantata di bianco.

Quando raggiunse le porte girevoli, i fiori viola e le bacche scure si strinsero intorno a lui. Stava per aprirsi un varco a forza quando ricordò il mazzolino di gigli che lei stringeva in mano e l'aria fin troppo ansiosa con cui lo aveva visto arrivare. Poi si rese conto che le piante che stava per togliere di mezzo e che avvelenavano quella cella della morte a vetri posta fra lui e la sua sposa, erano esemplari micidiali di belladonna.

Nelle prime ore del pomeriggio Miranda e suo padre lasciarono la città.

Quella notte, mentre dormiva nel suo appartamento, Halloway sognò di essere in piedi davanti a una finestra aperta che affacciava sul parco. Sotto di lui, l'erba alta tremava e si agitava. Qualche sommovimento profondo aveva sconvolto la terra, un brivido che attraversava l'intero parco. I cespugli e i rovi, gli alberi e gli arbusti, perfino le erbe e i fiori selvatici stavano cominciando a frusciare e tremare, protendendosi dal suolo. Ovunque i rami ondeggiavano sospinti da un vento invisibile, e le foglie stormivano alla brezza. Poi, vicino al lago situato al centro del parco, una quercia in miniatura si liberò, i rami che si agitavano come le ali di un goffo uccello. Scuotendosi la terra dalle radici, si alzò in volo verso di lui, a cento metri da terra. Altri alberi la seguivano, i rami tesi in aria, milioni di foglie che turbinavano insieme. Mentre Halloway assisteva allo spettacolo, stringendosi al davanzale per impedirsi di raggiungerli, l'intero parco si levò in volo, ogni albero e fiore, ogni filo d'erba, formando un'immensa armata luminosa che volteggiò sopra la testa di Halloway librandosi lungo i raggi del sole. Mentre sparivano nel cielo, Halloway vide che in tutta la città i fiori e i viticci che Miranda aveva piantato stavano partendo a loro volta. Uno stormo di papaveri gli passò davanti, un tappeto cremisi seguito da una pista aerea di margherite, i petali che battevano come le ciglia di un'immensa creatura di pizzo. Halloway alzò lo sguardo dalla città, con le sue pietre nude e l'aria morente. Il cielo era colmo di una legione di creature volanti, una foschia verde di petali e

boccioli finalmente liberi di intraprendere il viaggio verso il sole, che dava loro il benvenuto.

Quando si svegliò, la mattina dopo, Halloway uscì sul balcone, incerto se la densa vegetazione ben radicata al suolo non fosse frutto della sua immaginazione. Più tardi, quando si fermò per pochi minuti alla stazione di polizia, la visione di quelle querce, calendule, olmi, margherite volanti era ancora sospesa nell'aria, più luminosa delle facciate al neon dei bar e delle sale giochi.

Invece di spegnere le luci e andare al lavoro, la gente esitava sulle porte dei locali, guardando Halloway al di là dei biliardini, sotto i portici. Nessuno degli agenti aveva preso servizio, e per un istante Halloway ebbe l'impressione che anche il giorno si fosse rifiutato di apparire.

Deciso ad affrontare Stillman, tornò alla sua macchina. Era convinto che l'ex condannato fosse responsabile del crollo di tutto ciò per cui aveva lavorato. Stillman era stato attratto dalle infinite opportunità di crudeltà e distruzione che aveva intravisto. Aveva bisogno di una città morente, non viva, di un cadavere caldo che potesse infestare come un verme.

Dopo aver chiuso a chiave la stazione di polizia, Halloway riprese l'auto e percorse il parco fino al quartier generale di Stillman, un museo d'arte di forma cilindrica con un'unica rampa a spirale che saliva fino a raggiungere la sala che veniva utilizzata per le udienze. Alcune guardie armate sostavano in uniforme nera davanti alla fila di limousine corazzate parcheggiate all'esterno. Fecero segno ad Halloway di passare: evidentemente lo aspettavano. Mentre Halloway si dirigeva verso l'ascensore, Stillman se ne stava in piedi all'ultimo piano, in una posa teatrale.

Il loro incontro non avvenne mai. A metà percorso, l'ascensore si fermò con un brivido improvviso, e le luci si spensero. Ovunque si udirono grida, risuonò un colpo di pistola seguito da uno scalpiccio di passi che scendevano lungo la rampa. Quando Halloway riuscì a uscire dall'ascensore, fu l'ultimo a lasciare l'edificio oscurato. Stillman e la sua banda erano fuggiti, prendendogli l'auto.

Quando raggiunse la stazione di polizia, mezz'ora più tardi, una tempesta elettrica stava spruzzando le strade della zona di bonifica. Le auto erano ferme in fila agli incroci. I proprietari erano in piedi accanto ai loro veicoli, tentando di ripararsi dalle insegne al neon che esplodevano in cascate di vetro fuso sopra i bar e i ristoranti. Ovunque, i circuiti

sovraccarichi bruciavano. Le lampadine colorate scoppiavano rovinando i soffitti delle sale da gioco. I tavoli dei biliardini andavano a pezzi. Nei supermercati le prime lingue di fuoco si sprigionavano dagli scomparti dei frigoriferi, e le fiamme arrostivano le carcasse dei cervi e degli uccelli selvatici. L'aria era invasa dal rumore di cento generatori che qualcuno aveva portato al massimo della potenza.

Ci vollero diverse ore perché Halloway ristabilisse l'ordine. Molto prima di aver spento l'ultimo generatore surriscaldato, sostituito i fusibili e spento gli incendi più pericolosi, sapeva già chi era il responsabile. Dozzine di calcolatori tascabili erano stati abbandonati tra i generatori nei vicoli e nei seminterrati: i display emettevano una luce soffocata. Olds doveva aver saccheggiato i negozi di elettronica, radunando il maggior numero possibile di calcolatori per tentare di far fronte al suo crollo mentale. Ora erano sparsi a mo' di tracce, frutti della sua mente iperattiva.

Ali?

Miscela ricca, temperatura di carburazione buona.

Passero, scricciolo, pettirosso, colibrì...

Halloway guardò infuriato quei messaggi frammentari, bollettini rivolti a se stesso che esprimevano i dubbi e le ansie di Olds. Quando lo avesse trovato, lo avrebbe costretto alla sottomissione con un'unica, potente parola, gettandolo in una crisi definitiva dalla quale non si sarebbe ripreso mai più.

Kiwi, pinguino?

Inclinazione corretta, valvole combustibile aperte.

Storno, rondine, rondone...

Halloway calpestò i calcolatori, polverizzando quei nomi di uccelli in ordine crescente. Esausto per lo sforzo di spegnere tutti i generatori, sedette sul pavimento dello scantinato del supermercato, circondato da lattine di minestra e quadranti luminosi.

Salire.

Deflettori abbassati, valvola d'accelerazione lievemente incrinata.

Elizabeth, bambina morta. Nessun dolore.

Occhi azzurri. Pazza.

Pernice, quaglia, oca, rigogolo... aquila, procellaria, falco...

Credendo di poter trovare il muto nella sua fabbrica di automobili, Halloway scese di corsa la rampa fino allo scantinato. Ma Olds se ne era andato. In un ultimo spasmo, le trenta auto sulla catena di montaggio erano state scaraventate contro il muro di cemento, e giacevano ammucchiate

l'una sull'altra in un intrico di cromature e vetri rotti. Sulla sua scrivania i calcolatori erano stati sistemati con cura a formare un ultimo messaggio.

Ol
Old
Olds
Oldsm
Oldsmo
Oldsmob
Oldsmobi
Oldsmobil
OLDSMOBILE!

E poi, nel cassetto dove aveva tenuto anche il suo antico casco da pilota:

Io posso...!
Procellaria artica, albatro, fenicottero, fregata, condor...
ACCENSIONE!

Abbandonata l'auto, Halloway si incamminò per le strade deserte, disseminate di tubi al neon fumanti, come se un arcobaleno bruciato fosse precipitato tra i marciapiedi. E poteva già vedere tutta la gente radunata in piazza, le spalle voltate dal monumento di Buckmaster. Stavano guardando il display sull'edificio del giornale, il breve messaggio che Olds aveva lasciato per loro e che si ripeteva in un unico grido di paura, orgoglio e determinazione.

POSSO VOLARE! POSSO VOLARE! POSSO VOLARE!

Quando Halloway raggiunse l'aeroporto, l'assedio era già in corso. Stillman e i suoi uomini avevano circondato il parcheggio, acquattandosi dietro le loro limousine e sparando a casaccio verso i piani superiori. Non c'erano tracce di Olds, ma dalla cima della piramide di griglie di radiatore Halloway vide che l'aliante a motore sul tetto era pronto a decollare. Olds aveva aggiunto al velivolo un carrello e una ruota di coda. Non più incatenato, l'aliante era stato spostato fino all'estremità superiore del tetto inclinato, e una distesa di cemento di duecento metri si allungava davanti all'elica tirata a lucido.

Sotto la copertura di una scarica di fucili, Stillman e tre dei suoi uomini corsero verso il palazzo ed entrarono al piano terra del parcheggio. Dieci piani sopra di loro, Olds apparve sul tetto, vestito con la sua antica tuta da aviatore, il giubbotto di cuoio e gli stivaletti. Girò intorno al velivolo, dando gli ultimi ritocchi al motore, ignorando la sparatoria sotto di lui.

Venti minuti dopo, il fumo cominciò ad alzarsi dall'ottavo piano del parcheggio, salendo verso il tetto. Notandolo, Olds si fermò e lo guardò ondeggiare intorno a sé. Poi, al di sopra del rumore degli spari e delle esplosioni dei serbatoi, Halloway sentì pulsare il motore dell'aereo. L'elica si mise a girare veloce pompando via il fumo che si era addensato intorno al velivolo.

Sapendo che Olds sarebbe stato ucciso se avesse tentato di decollare, Halloway corse verso il parcheggio. Gridando contro gli uomini di Stillman, li spinse via e si fece strada verso le scale di emergenza. Quando raggiunse l'ottavo piano, una delle giovani guardie lo bloccò. In fondo alla pista di cemento inclinata, Olds aveva costruito una solida barricata con le sue quattro Land Cruiser. Non riuscendo a superarla, e con il resto della scala bloccato da una pila di generatori e di equipaggiamento elettrico, Stillman e i suoi uomini stavano dando fuoco alle auto, sparando nel motore e nei serbatoi di quelle berline e limousine che avevano tanto amato.

«Stillman!» gridò Halloway. «Lascialo andare! Se cerca di volare si ammazzerà da solo!»

Ma Stillman gli fece segno di togliersi di torno. Due delle auto bruciavano già, e lui e i suoi uomini spinsero i veicoli in fiamme su per la salita, usandoli come arieti contro le Land Cruiser. In pochi istanti le carrozzerie di metallo si spaccarono per effetto del calore. Non appena vide cominciare le esplosioni, Stillman fece segno ai suoi uomini di indietreggiare. Poi, scivolando giù per il canale di scolo sotto il parapetto, un rivolo sottile di liquido cominciò ad avanzare, facendosi largo tra i vecchi pneumatici e i mucchi di foglie e nidi di uccello. Pensando che si trattasse di un patetico tentativo di spegnere il fuoco da parte di Olds, Halloway si azzuffò con la guardia, tentando di strappargli il fucile. Mentre lottavano ai piedi della scala vide che il liquido si era espanso, trasformandosi in un lenzuolo largo quanto la rampa e veloce come un'onda di marea. Passava sotto le Land Cruiser e intorno alle ruote delle auto in fiamme, sfiorato qua e là da una lingua di fuoco. Il liquido arrivò ai piedi di Stillman, che partì di corsa con i suoi uomini tentando di mettersi in salvo e sguazzando in mezzo al fluido che li inseguiva sempre più veloce. All'ultimo momento, mentre l'intera rampa si accendeva di un improvviso bagliore, illuminando le figure in corsa intrappolate al centro di quella fornace inclinata, Halloway si gettò giù per le scale. Il boato delle esplosioni lo inseguì fino al piano terra.

Così, Olds aveva aperto i rubinetti dei serbatoi al nono e al decimo piano. Quando Halloway uscì in strada, i tre piani superiori del garage erano avvolti dalle fiamme. Potenti esplosioni spaccavano in due le limousine, le auto sportive e quelle da turismo che Olds aveva collezionato con tanta cura. I vetri dei finestrini e pezzi di metallo cromato volavano in aria, atterrando sul marciapiede intorno a lui mentre si riparava dietro un furgone delle linee aeree. Alte ormai quindici metri, le fiamme della benzina incendiata si levavano in una torre di fumo di quasi duecento metri di diametro. La maggior parte degli uomini di Stillman erano fuggiti: quei giovani con le loro uniformi nere e le grosse auto erano rimasti terrorizzati dalla violenza delle esplosioni. Altri tre erano rimasti indietro, aspettando con i fucili puntati, ma Halloway era certo che tanto Olds quanto Stillman dovevano essere già morti.

Poi, in alto, un'elica turbinò in mezzo al fumo. L'aliante avanzò sul tetto, preparandosi al decollo. La figura snella di Olds era acquattata nell'abitacolo, il volto nascosto dal vecchio casco. Il motore andò su di giri e l'aereo, con le sue lunghe ali pendule, avanzò veloce lungo il tetto inclinato. Quando lasciò l'edificio e si gettò in aria sembrò che dovesse precipitare, ma poi le sue ali ripresero quota sulla spinta del vento che tagliava trasversalmente l'aeroporto. Passò rombando a pochi metri dalle auto parcheggiate lungo la pista, liberandosi dal fumo oleoso che avvolgeva ancora le ali e la fusoliera. Proseguì con volo sicuro, guadagnando in altitudine man mano che si allontanava dalla cinta perimetrale. Procedendo a nord verso la Laguna, eseguì una impeccabile virata a sinistra, a cento metri dal suolo. Poi attraversò il fiume con le ali che beccheggiavano mentre Olds controllava i comandi. A metà della traversata incrociò uno stormo di anatre selvatiche che volavano in cerchio sopra la città, e poi raggiunse una scia di petali lunga quasi un chilometro che veniva trasportata dal vento. Tutti insieme, le anatre selvatiche, la scia di petali e Olds con il suo aliante, proseguirono verso nord ovest, separandosi solo quando ebbero superato il ponte in rovina. Halloway rimase a guardare fino a quando l'aliante, poco più di un punto di luce riflessa dall'elica, salì ancora più in alto nel cielo tranquillo e finalmente sparì a ovest, diretto verso il continente.

Tornato in città, Halloway lasciò l'auto nella piazza. Fermo davanti al monumento di Buckmaster, guardò i supermercati e i negozi, i bar e le sale giochi che chiudevano. Ormai erano partiti quasi tutti: i giovani facevano

ritorno alle loro comunità nei campi.

Halloway aspettò che l'esodo fosse completo. Gli ultimi generatori erano rimasti senza carburante e le luci della stazione di polizia si erano spente. Camminò per le strade, facendosi spazio tra i vetri rotti e i fili bruciati, passando accanto a dozzine di auto abbandonate. Banconote con il suo nome svolazzavano lungo il viale.

Nello spazio di pochi mesi era riuscito a realizzare ciò che quella metropoli aveva attuato in più di centocinquanta anni. Comunque, ne era valsa la pena. Ora sapeva che non sarebbe tornato mai più a Garden City, con la sua quiete pastorale. La mattina, dopo aver riposato, sarebbe partito a piedi, cercando Olds e l'aliante, seguendo i monumenti verso ovest attraverso il continente, fino a quando non avesse trovato il vecchio, per aiutarlo a costruire le sue piramidi di lavatrici, griglie di radiatore e macchine da scrivere. In un modo o nell'altro, si sarebbe rappacificato con Miranda, e l'avrebbe aiutata a rimboschire le città. E forse, allora, lei avrebbe indossato di nuovo l'abito nuziale.

Fiducioso, Halloway attraversò la piazza. Stava già progettando mentalmente la prima di una serie di gigantesche piramidi di metallo, alte magari come quei grattacieli, costruite utilizzando aeroplani, treni merci, scavatrici e lanciamissili: più grandi di qualunque cosa Buckmaster e l'intero XX secolo avessero mai sognato. E forse, per giunta, Olds gli avrebbe insegnato a volare.

Tempo morto

(The Dead Time, *Bananas*, 1977)

Senza alcun preavviso, come se cercassero di confonderci, i giapponesi che sorvegliavano il nostro campo erano spariti. Mi trovavo accanto ai cancelli spalancati con un gruppo di prigionieri e guardavo quasi ipnotizzato la strada deserta, i canali non sorvegliati e i campi che si stendevano a perdita d'occhio. La casamatta delle guardie era stata abbandonata. Le due sentinelle giapponesi che di solito facevano segno di allontanarmi tutte le volte che tentavo di vendergli sigarette avevano lasciato la loro postazione ed erano fuggiti con la polizia militare nelle loro caserme di Shanghai. Le tracce dei loro veicoli erano ancora chiaramente visibili nella polvere fra i cancelli.

Forse perfino questo accenno alla presenza dei giapponesi, che ci avevano tenuti prigionieri per tre anni, fu sufficiente a impedirci di attraversare quella linea che ci separava dal mondo silenzioso al di fuori del campo. Restammo insieme sulla soglia, cercando di rassettare i vestiti malandati e ascoltando i bambini che giocavano lì intorno. E dietro il dormitorio più vicino alcune donne stavano stendendo il loro bucato del mattino, quasi fossero soddisfatte di cominciare un'altra giornata nel campo. Eppure, tutto era finito!

Benché fossi il più giovane del gruppo – avevo solo vent'anni – un impulso mi spinse a fare un passo avanti fino al centro della strada. Gli altri mi guardarono e io mi girai verso il campo. Si aspettavano di sentire uno sparo da un momento all'altro. Uno di loro, un ingegnere che aveva conosciuto i miei genitori prima che la guerra ci separasse, alzò una mano come per avvisarmi di tornare al sicuro.

Il ronzio lontano di un aereo americano attraversò la sponda deserta del fiume a meno di un chilometro di distanza. Volava rapido verso di noi, non più di cento metri sopra le risaie, e il giovane pilota seduto ai comandi teneva gli occhi fissi su di noi. Poi curvò leggermente in segno di saluto e cambiò rotta dirigendosi verso Shanghai.

Riacquistata la fiducia, gli altri furono all'improvviso tutti intorno a me,

ridendo e gridando mentre partivano lungo la strada. A seicento metri c'era un villaggio cinese, parzialmente nascosto dalle gobbe dei tumuli funerari costruiti sui sentieri che separavano le risaie. Scorte notevoli di birra di riso erano già state portate al campo. Nonostante tutta la nostra cautela, non eravamo i primi a lasciare il campo. Una settimana prima, subito dopo le notizie della capitolazione giapponese, un gruppo di marinai di navi mercantili aveva scavalcato la palizzata dietro il loro dormitorio e percorso a piedi i dieci chilometri che ci separavano da Shanghai. Lì erano stati ripresi dalla polizia giapponese, trattenuti per due giorni e rispediti al campo in condizioni drammatiche. Fino ad allora tutti coloro che avevano raggiunto Shanghai – che cercassero i loro parenti, come nel mio caso, o tentassero di controllare l'andamento dei loro affari – avevano subìto la stessa sorte.

Mentre camminavamo verso il villaggio, voltandoci di tanto in tanto per guardare la curiosa prospettiva del campo che si allontanava alle nostre spalle, io fissavo le risaie e i canali sui due lati della strada. A dispetto di tutto ciò che avevo sentito alla radio, non ero ancora sicuro che la guerra fosse finita. Durante l'ultimo anno avevamo potuto ascoltare con una certa facilità le radio sparse per il campo, e avevamo seguito l'avanzata delle forze americane attraverso il Pacifico. Avevamo sentito resoconti dettagliati dei due attacchi con bombe atomiche – Nagasaki era a poco meno di ottocento chilometri da noi – e dell'invito immediatamente successivo dell'imperatore alla capitolazione. Ma nel nostro campo, dieci chilometri a est di Shanghai sull'estuario dello Yangtse, ben poco era cambiato. Numerosi aerei americani sfrecciavano nel cielo senza ostacoli, senza più partecipare ad azioni offensive, ma notammo ben presto che nessuno di essi era atterrato alla base militare adiacente al nostro campo. Le truppe giapponesi, diminuite ma ancora numerose, continuavano a controllare il territorio, pattugliando il perimetro della base aerea, le linee ferroviarie e le strade per Shanghai. La polizia militare sorvegliava ancora il campo, quasi a garantire la nostra prigionia anche in tempo di pace, e si limitava a tenersi leggermente più distante dai duemila prigionieri. Paradossalmente, l'unico segno positivo era stato che dopo il messaggio dell'imperatore non c'era arrivato più cibo.

La fame, in effetti, era stata la principale ragione che mi aveva indotto a uscire dal campo. Nella confusione dopo Pearl Harbor ero stato separato dai miei genitori e dalle autorità di occupazione giapponesi, e imprigionato in un recinto al centro di Shanghai riservato ai connazionali maschi degli

alleati. Diciotto mesi dopo, quando era cominciato il bombardamento americano, il recinto era stato chiuso e i prigionieri erano stati distribuiti a caso nei vari campi per famiglie con bambini che erano sorti nelle campagne intorno a Shanghai. I miei genitori e mia sorella piccola avevano trascorso la guerra in un altro di questi campi, una trentina di chilometri a ovest della città. Benché le loro condizioni fossero probabilmente cattive quanto le mie, ero convinto che, una volta raggiuntili, tutto sarebbe andato per il meglio.

«Sembra proprio che se ne siano andati. Hanno fatto piazza pulita durante la notte.»

All'ingresso del villaggio l'uomo accanto a me, il proprietario di un garage a Shanghai, indicò le case abbandonate. Riprendendo fiato dopo la lunga camminata, guardammo i vicoli vuoti e le finestre sbarrate. Non c'era un solo cinese in vista, benché il pomeriggio prima avessero concluso un buon affare con alcuni gruppi di prigionieri del campo, barattando birra di riso con orologi, scarpe e penne a sfera.

Mentre gli altri parlavano fra loro, io mi avventurai fino alle rovine di una fabbrica di ceramica alla periferia del villaggio. Forse scambiando i suoi torni per una sorta di installazione militare, gli americani avevano bombardato ripetutamente la fabbrica. Alcuni degli edifici erano ancora in piedi, ma i cortili erano coperti da migliaia di cocci. Stranamente, questi ultimi sembravano raggruppati con un criterio preciso. Attraversai un tappeto di cucchiai da minestra di porcellana, fin troppo consapevole del fatto che l'unico rumore in tutto quel paesaggio era prodotto dai miei passi.

Per fuggire così all'improvviso, dopo tutto ciò che avevano sopportato in tempo di guerra, gli abitanti del villaggio dovevano essere stati terrorizzati da qualcosa che sapevano sarebbe avvenuto non lontano da lì. Durante l'ultimo anno si erano letteralmente incollati al nostro campo, vendendo le uova attraverso il filo spinato e più tardi, quando anche loro avevano cominciato a soffrire la fame, cercando di fare irruzione attraverso le palizzate per rubare i pomodori e i tuberi che i prigionieri coltivavano su qualunque metro quadrato di suolo libero. A un certo punto eravamo stati costretti a reclutare le guardie giapponesi perché ci aiutassero a rafforzare il filo spinato e tener fuori quei ladri. Negli ultimi mesi il circolo di anziani affamati o malati che si piantavano fuori dai cancelli del campo – dove non erano ammessi, tanto meno nutriti – diventava ogni giorno più numeroso.

Eppure, per qualche motivo, se ne erano andati. Quando tornai dalla fabbrica i miei compagni stavano discutendo su quale fosse la strada

migliore attraverso le risaie fino a Shanghai. Avevano saccheggiato diverse case ed erano seduti sulle pile di porcellane rotte con delle bottiglie di birra di riso. Mi tornarono in mente le voci che avevamo sentito sul fatto che, prima di arrendersi, i giapponesi uccidevano i loro prigionieri civili.

Mi voltai a guardare il campo in fondo alla strada, consapevole della sua curiosa commistione di vulnerabilità e sicurezza. La torre cisterna e i dormitori a tre piani sembravano crescere direttamente dalla fila di tumuli. Il campo era stato una scuola media cinese. Eravamo arrivati durante la notte, e non l'avevo mai visto prima da fuori, proprio come non ero mai entrato fisicamente nel paesaggio deserto che circondava il campo e che era stato una parte intima della mia vita per tutti quegli anni.

Mi misi ad ascoltare le discussioni sempre più confuse dei miei compagni. Oltre l'ingegnere e il proprietario del garage, c'erano due marinai australiani e il barista di un albergo. Ero già sicuro che non avessero la minima idea dei rischi che avrebbero dovuto affrontare, e che fino a quando fossi rimasto con loro non avrei mai raggiunto i miei genitori. La loro unica intenzione era ubriacarsi in questo e in tutti gli altri villaggi che ci separavano da Shanghai.

Cinque minuti dopo che li ebbi lasciati, tuttavia, mentre tornavo lungo la strada verso il campo, sentii il motore di un autocarro militare giapponese che arrivava alle mie spalle dal villaggio. Gli uomini armati della polizia si erano sistemati sul tetto della cabina di guida e guardavano a vista i miei cinque ex compagni, seduti sul fondo del cassone. I loro volti avevano un'espressione grigia e indecifrabile, come se fossero stati svegliati improvvisamente da un sonno profondo. Soltanto uno dei due marinai australiani alzò lo sguardo dai polsi ammanettati e mi guardò, come se non mi riconoscesse.

Proseguii verso il campo, ma il camion si fermò davanti a me. Nessuno dei soldati aprì bocca o mi fece segno di salire a bordo, e capii che nessuno di noi sarebbe stato riportato al campo.

Inconsapevolmente, ebbi un improvviso presentimento di morte: non la mia, ma quella di tutto ciò che avevo intorno.

Per i tre giorni successivi restammo rinchiusi negli edifici della polizia incollati alla base militare, dove erano state concentrate alcune centinaia di piloti alleati abbattuti durante gli attacchi aerei su Shanghai, nel tentativo di dissuadere i bombardieri americani dal colpire gli hangar e le piste. Con mio grande sollievo, non venimmo maltrattati. I giapponesi sedevano in

silenzio, senza dimostrare il minimo interesse per noi e guardando con espressione malinconica l'aereo che continuava a sorvolare la base. Già venivano paracadutati sul campo i rifornimenti. Dalle finestre delle nostre celle potevamo osservare i paracadute colorati che si posavano accanto alla cisterna.

La guerra era chiaramente finita, e quando un sergente della polizia ci liberò dalla cella e ci ordinò di radunarci nel cortile davanti alle baracche, diedi per scontato che volessero liberarci e farci uscire dalle porte della base aeronautica. Invece, venimmo caricati a bordo dello stesso autocarro che ci aveva portati lì e spostati sotto sorveglianza alla stazione ferroviaria più vicina, che serviva da deposito militare sulla linea Shanghai-Nanchino.

Fui il primo a saltare giù dal camion, e mi guardai intorno abbracciando con gli occhi gli edifici in rovina della stazione, rendendomi subito conto che l'ultimo treno doveva essersi fermato lì almeno due mesi prima. A parte la base aerea davanti a noi, il paesaggio rimaneva deserto come lo era stato il giorno della nostra fuga fallita. Dappertutto c'erano le macerie della guerra – autocarri arrugginiti, una risaia usata come discarica per pneumatici usurati, una fila di trincee invase dall'acqua che correvano verso un piccolo stadio di calcio discosto dalla strada, una casamatta coperta di sacchetti di sabbia bucati costruita all'ingresso della stazione. Ma i cinesi se n'erano andati, svuotando il paesaggio come se alla fine avessero deciso di abbandonarci alle nostre risorse, qualunque fosse l'inutile fine che avremmo deciso di fare.

«Sembra proprio che andremo a giocare una partita» disse agli altri uno dei marinai australiani, mentre seguivamo le tre guardie verso lo stadio.

«Un'esibizione per la Croce Rossa» commentò qualcun altro. «Ma alla fine, speriamo che ci riportino al campo.»

Io però potevo già vedere l'interno dello stadio, e avevo capito che qualunque altra cosa fosse accaduta, non avremmo giocato a calcio. Salimmo il tunnel d'ingresso in cemento ed entrammo nel campo, un cerchio d'erba ingiallita al cui centro erano parcheggiati due camion. Alcuni settori delle tribune deserte erano stati usati dai giapponesi come magazzino, e diversi soldati pattugliavano le file di sedili sopra di noi, montando la guardia a quella che sembrava una pila di mobili raccattati qua e là. Accanto ai camion c'era un gruppo di militari in uniforme di ordinanza, che aspettavano il nostro arrivo. Davanti a loro c'era un giovane interprete eurasiatico con una camicia bianca.

Mentre ci avvicinavamo guardammo il terreno ai nostri piedi. Stesi

nell'erba secca c'era una cinquantina di cadaveri disposti in file regolari come se fossero stati sistemati con la massima cura e devozione. Erano tutti vestiti e rivolgevano i piedi verso di noi, le braccia sui fianchi. Dal pallore dei loro volti dedussi che queste persone, chiunque esse fossero, erano morte solo di recente. Mi fermai accanto a una giovane suora che indossava una lunga tunica e un'ampia cuffia: la sua bocca larga aveva appena cominciato a irrigidirsi nella posa della morte. Intorno a lei, quasi fossero il suo gregge, c'erano tre bambini, tutti con la testa voltata su un lato, come se si fossero addormentati prima di morire.

Controllati dai soldati giapponesi e dal giovane interprete, e dalle sentinelle che montavano la guardia ai mobili sulle tribune, passammo lentamente accanto ai corpi. A parte i due cinesi di mezza età, un uomo e una donna stesi uno accanto all'altra che potevano essere stati marito e moglie, erano tutti europei e americani, e dal pessimo stato dei vestiti e delle scarpe sembravano prigionieri come noi. Passai accanto a un uomo gigantesco con i capelli rossi, i pantaloncini corti e una ferita d'arma da fuoco al petto, poi a una donna anziana con un vestito stampato cui avevano sparato in faccia, ma a prima vista nessuno degli altri cadaveri mostrava segni di violenza.

A meno di dieci metri, uno dei soldati giapponesi fermi accanto all'autocarro aveva mosso il fucile. I compagni alle mie spalle fecero involontariamente un passo indietro. Il proprietario del garage mi inciampò addosso, appoggiandosi alla mia spalla. Sopra di noi volteggiava un aereo americano, e il rombo dei motori era accentuato dall'eco nello stadio. Sembrava incredibile che volessero fucilarci lì, a dieci giorni dalla fine della guerra e mentre i nostri salvatori ci volavano sulle teste, e personalmente ero convinto che non l'avrebbero fatto. Tuttavia mi turbava lo stesso presentimento di morte che avevo misteriosamente provato prima del nostro arresto. Uno degli ufficiali giapponesi, che indossava l'uniforme completa sotto un piccolo impermeabile, parlò brevemente. Notai che era in piedi accanto a un tavolino da campo su cui erano appoggiate due ceste di vimini che contenevano bottiglie di sakè e razioni di riso bollito avvolte nelle foglie. Per una ragione che non mi era chiara, immaginai che intendesse premiarmi.

L'eurasiatico con la camicia bianca venne verso di me. L'espressione del suo viso era passiva, come quella di tutti i giapponesi. Doveva certamente aver capito che la sua vita sarebbe finita con l'arrivo delle forze del Kuomintang, proprio come quella dei cinquanta morti nello stadio.

«Ti senti bene?» mi chiese. Dopo una pausa, rivolse un cenno del capo all'ufficiale giapponese. Poi, come se avesse avuto un ripensamento, aggiunse: «Sei in grado di guidare un camion?»

«Sì...» La presenza dei soldati giapponesi armati rendeva insensata qualunque altra risposta. In realtà, non guidavo da prima della guerra, e comunque solo la Plymouth di mio padre.

«Ma certo che siamo in grado.» Il proprietario del garage si era aperto un varco tra i presenti e si era unito a noi. Si voltò a guardare i compagni, che erano separati da noi dalla fila di cadaveri. «Sappiamo guidare tutti e due, e io sono un meccanico specializzato. Chi sono quei morti? Cos'è successo?»

«Ci servono due autisti» disse l'interprete. «Conoscete il cimitero protestante di Soochow?»

«No, ma possiamo trovarlo.»

«Va bene, allora. È a circa novanta chilometri, quattro ore di viaggio, poi sarete liberi. Dovete portare quei cadaveri al cimitero protestante.»

«Va bene anche per noi.» Il proprietario del garage si era aggrappato di nuovo alla mia spalla, ma questa volta per impedirmi di cambiare idea. Io però non ci pensavo neppure. «A proposito, chi sono?»

L'interprete sembrava non avere più il minimo interesse per noi. I soldati stavano già sollevando i teloni dei camion. «Sono successe molte cose» disse, dandosi dei colpetti sulla camicia bianca. «Malattie, aerei americani...»

Dopo un'ora avevamo caricato i cinquanta cadaveri sui due camion. Dopo un breve giro nello stadio per prendere confidenza, imboccammo la strada per Soochow.

Ripensando a quelle prime ore di libertà, mentre avanzavamo nel paesaggio deserto più di venti chilometri a sudest di Shanghai, mi trovo a ricordare con stupore che ci eravamo completamente scordati dei nostri passeggeri, benché fossimo stati liberati solo per portarli a destinazione. Naturalmente né Hodson, il proprietario del garage, né tantomeno io, avevamo intenzione di arrivare a Soochow. A giudicare dai suoi gesti mentre caricavamo gli ultimi cadaveri con l'aiuto degli altri prigionieri, Hodson aveva un solo obiettivo: prendere la prima strada a destra verso Shanghai e abbandonare il camion con il suo carico in qualche via secondaria, oppure, se ci fossimo lasciati prendere da un accesso improvviso di umanità, davanti all'ambasciata svizzera. Avevo paura che

mi lasciasse alle prese con qualche pattuglia giapponese prima che avessi imparato a padroneggiare il grosso volante e la leva del cambio insolitamente dura.

Per fortuna ci eravamo talmente stancati nel caricare i cadaveri che i giapponesi non si erano stupiti delle mie esitazioni ad avviare il camion e controllarne la corsa. Dopo mezz'ora riuscivo a tenere il volante e la strada con sufficiente facilità, mantenendomi a cinquanta metri di distanza da Hodson. Entrambi i camion avevano un lasciapassare militare sul parabrezza e sugli sportelli, che probabilmente ci avrebbe risparmiato problemi se avessimo incontrato una pattuglia giapponese. Per due volte incrociammo dei plotoni sistemati lungo la linea ferroviaria, con la loro roba inscatolata e i fucili, in attesa di un treno che non sarebbe mai arrivato. Per il resto, il paesaggio era deserto: non c'era un solo cinese in vista. Per precauzione, comunque, Hodson continuò a seguire la strada per Soochow segnata sulla mappa che ci era stata data dall'interprete eurasiatico.

Per conto mio, ero più che soddisfatto di costeggiare la città perché non avevo la minima intenzione di arrivare in centro e di raggiungere il campo dei miei genitori con quel carico. Una volta superati i sobborghi occidentali della città avrei proseguito a nord lasciando la strada per Soochow; avrei abbandonato il camion al primo blocco alleato e avrei raggiunto la mia famiglia. Il senso di libertà che provavo mi dava la sensazione che la guerra sarebbe finita quello stesso pomeriggio.

La prospettiva di rivedere i miei dopo tanti anni mi faceva sentire leggero e sereno; durante i tre giorni trascorsi nelle baracche della polizia non ci avevano dato quasi nulla da mangiare, quindi presi un pugno di riso dalla cesta di vimini accanto a me. Nemmeno la vista dei cadaveri, le cui facce e i cui piedi ballavano liberamente sotto il telone di Hodson, riuscì a farmi passare l'appetito. Quando li avevo caricati sul camion avevo notato che erano per la maggior parte ben più in carne di noi. Forse li avevano tenuti in un campo di prigionia speciale e avevano avuto la sfortuna di cadere vittime di un attacco americano.

D'altro canto, l'assenza – fatte salve poche eccezioni – di ferite o tracce di violenza facevano venire in mente un paio di alternative tutt'altro che piacevoli: una malattia o un'epidemia improvvisa. Tenendo il volante con una mano e mangiando il riso con l'altra, allentai il piede dal pedale del gas, aumentando leggermente la distanza tra Hodson e me. Nonostante tutto, i cadaveri non mi preoccupavano: erano stati già troppi i morti,

all'interno e all'esterno del nostro campo. Averli dovuti caricare uno a uno aveva aumentato la distanza da quei corpi, e il fatto di palparli, tirarli per le braccia e per le gambe irrigidite o spingerli per le natiche o le spalle dentro il cassone del camion era stato un po' come fare un incontro di lotta con dei perfetti estranei, in una sorta di intimità forzata che mi aveva liberato da ogni obbligo o contatto.

Un'ora dopo aver lasciato lo stadio, percorsi poco più di quindici chilometri, Hodson cominciò a rallentare fino a quando il suo camion non procedette a passo d'uomo sulla superficie butterata della strada a meno di due chilometri dal fiume. Eravamo entrati in un paesaggio sommerso da un'acqua torbida e limacciosa. Canali abbandonati e risaie allagate si stendevano su entrambi i lati della strada, che si era trasformata in una serie di stretti viottoli, leggermente rialzati. I contadini, ormai spariti, avevano costruito i loro tumuli alle spalle della strada, e le bare sporgevano dalla terra intrisa di pioggia come casse profanate dal passaggio della guerra. Oltre le risaie, si scorgeva una moltitudine di piccole imbarcazioni che affollavano il fiume, mentre case e ciminiere emergevano dalle acque gonfie. Superammo un altro villaggio abbandonato, quindi lo scafo verde di un ricognitore aereo abbattuto dagli americani.

Tre metri davanti a me, il camion di Hodson caracollava lungo la strada, e per effetto dei sobbalzi le teste dei morti annuivano vigorosamente, come tanti dormienti che condividessero lo stesso sogno. Poi Hodson si fermò e saltò giù dalla cabina.

Stese la mappa sul cofano del mio camion e puntò il dito sull'ampio canale che stavamo costeggiando da dieci minuti. «Dobbiamo attraversarlo, per raggiungere la strada principale. Proseguendo, dovremmo trovare un ponte sopra una chiusa. È troppo piccolo per essere stato bombardato.»

Cominciò a strappare con decisione i contrassegni e i lasciapassare incollati al parabrezza del mio camion. Era magro e malnutrito, ma sembrava forte e aggressivo. La possibilità di tornare a guidare gli aveva restituito fiducia. E mi sembrava evidente che la bottiglia di sakè avesse contribuito a tirarlo su.

Si piegò sotto il cassone del suo camion e controllò la ruota interna a sinistra. Anch'io avevo notato che il veicolo si piegava da un lato, quando avevamo raggiunto il canale.

«Dovrò andare piano. Non ci sono ruote di scorta.» Si alzò e scomparve

dietro il camion dove, con un gesto fluido, sollevò il telone, quasi fosse un ufficiale di dogana particolarmente sospettoso. Annuì tra sé, guardando il mucchio di cadaveri.

«Va bene, riposiamoci un po' e finiamo il riso. Poi ci rimettiamo in moto e cerchiamo il ponte. Prima, però, vediamo di facilitarci la vita.»

Prima che potessi rispondergli si gettò nel cassone e prese per le spalle uno dei cadaveri. Lo sollevò dal mucchio e lo gettò a testa in giù nel canale. Era un giovane pieno di lentiggini, sulla trentina: restò a galla nell'acqua limacciosa per pochi secondi, poi andò alla deriva, tra i giunchi.

«Ottimo. Adesso tocca alle suore.» Mentre ne afferrava una per le spalle mi gridò: «Conserva solo qualche corpo, per ogni evenienza.»

Dieci minuti dopo eravamo seduti in riva al canale con le bottiglie di sakè. Una ventina di cadaveri galleggiavano nell'acqua scura, seguendo pigramente la corrente. A furia di buttarli giù ero arrivato quasi allo sfinimento, ma le prime sorsate di sakè mi entrarono in circolo con un effetto esplosivo, come era già successo con il riso bollito. Il modo brusco con il quale ci eravamo sbarazzati dei nostri passeggeri non mi turbava più, anche se, al momento di gettare giù i cadaveri, avevo fatto una sorta di selezione. Avevo tenuto i tre bambini insieme alla donna di mezza età che poteva essere stata la loro madre e avevo gettato in acqua la coppia cinese e la donna anziana ferita alla mascella. Ma tutto questo non aveva nessuna importanza. L'unica cosa che contava era raggiungere i miei genitori. Era evidente che i giapponesi non avevano detto sul serio quando ci avevano ordinato di portare i cadaveri al cimitero protestante: le due suore presenti nel gruppo ne erano la dimostrazione. Era stato solo un espediente per liberarsi di una prova imbarazzante prima dell'arrivo degli americani.

Hodson si era addormentato accanto al camion e la bottiglia di sakè aveva raggiunto i corpi nel canale: dopo aver cercato di colpirla con qualche sasso trascorsi un'ora a guardare le scie di vapore degli aerei americani, pensando con crescente ottimismo al futuro e al fatto che quel pomeriggio avrei rivisto i miei genitori e mia sorella. Saremmo tornati a casa nostra, in territorio francese, mio padre avrebbe riaperto il suo ufficio di agente di cambio e mi avrebbe sicuramente preso come aiuto. Dopo anni di guerra e di privazioni, Shanghai sarebbe tornata a essere una città di grandi affari... e tutto sarebbe rientrato nella normalità.

Mi cullavo in questo gradevole sogno quando Hodson si svegliò e raggiunse barcollando la cabina di guida. Ripartimmo entrambi con i camion più leggeri. Ricominciavo ad avere fame, e rimpiansi di aver finito

il riso... tanto più pensando alla scorta che Hodson aveva gettato nel canale. Poi sentii che il mio compagno di viaggio mi gridava qualcosa: indicava il ponte, a non più di cento metri.

Quando lo raggiungemmo fummo costretti a renderci conto di non essere gli unici a volerlo attraversare. Parcheggiato vicino al ponte, con la mitragliatrice leggera incustodita, c'era un veicolo mimetizzato giapponese. Mentre ci fermavamo, i tre uomini della pattuglia salirono sul ponte e cercarono di abbassare le porte, in modo da poter passare. Il sergente si fermò davanti ai nostri camion e diede un'occhiata ai pochi lasciapassare che Hodson non aveva strappato. Scendemmo dai camion e aspettammo in silenzio che il sergente finisse di controllare il carico. Il militare disse qualcosa a Hodson in giapponese, poi ci fece cenno di avanzare verso il ponte.

Ci accorgemmo subito di cosa aveva bloccato le chiuse e impedito che il ponte si abbassasse: i cadaveri che Hodson e io avevamo gettato nel canale un'ora prima e che si erano ammucchiati, in più di una dozzina, contro gli sbocchi. Sembravano tanti materassi, le braccia e le gambe intrecciate, alcune facce riverse nell'acqua e altre che guardavano il cielo.

Scoprii con orrore di riconoscerli tutti. Il presentimento di morte che avevo già avuto (e che però non riguardava me né quelle creature sommerse) tornò a farsi sentire. Guardai Hodson e i tre giapponesi, come se mi aspettassi che reagissero a quel bisogno inconscio.

«Allora, cosa vogliono?» Hodson stava discutendo animatamente con il sergente giapponese, che però, per qualche motivo, si rivolgeva a me con un tono fattosi improvvisamente stridulo. Forse era convinto che, per ragioni del tutto personali, avrei obbedito alle sue istruzioni. Guardai il suo volto e le spalle ossute, e i polsi ridotti a due stecchini, consapevole che quell'uomo doveva aver fame almeno quanto me.

«Credo che voglia costringerci a ripescarli» dissi a Hodson. «Altrimenti non potremo attraversare. Sanno che siamo stati noi a buttarli in acqua.»

«Per l'amor di Dio...» Esasperato, Hodson passò accanto al giapponese e si calò verso la sponda. Immerso fino alla vita in mezzo ai cadaveri, cominciò a estrarli dall'acqua con le sue forti braccia. «Ma non ci aiutano?» chiese infuriato, quando vide che i soldati non alzavano un dito.

Inutile dirlo, Hodson e io fummo costretti a ripescare i cadaveri da soli. Ora giacevano sulla riva come un gruppo di bagnanti esausti, ma stranamente sembrava quasi che il viaggio lungo il canale li avesse rinfrescati. Il sangue era stato lavato via dalla mascella della donna

anziana, e per la prima volta potei coglierne con precisione la personalità; la luce del sole illuminava i lineamenti dei volti bagnati e rivelava le mani e le caviglie esposte.

«Bene, ora possiamo attraversare.» Guardandosi i pantaloni bagnati mentre i giapponesi chiudevano le porte della chiusa, Hodson disse: «Tutto a posto. Li lasceremo qui.»

Ma io guardavo in faccia la donna anziana. La immaginai mentre mi parlava dell'infanzia trascorsa in Inghilterra, o dei lunghi anni da missionaria a Tientsin. Accanto a lei la veste bagnata di una delle due suore era di un nero così cupo che, per contrasto, metteva in risalto lo splendore straordinario delle mani e del viso. Stavo per seguire Hodson quando mi accorsi che anche i giapponesi guardavano i cadaveri. Mi resi conto che quei morti erano ansiosi e volevano a ogni costo diventare miei passeggeri.

«Penso che dovremmo rimetterli sui camion» dissi a Hodson. Fortunatamente, prima che potesse protestare, il sergente ci puntò addosso la pistola e ci ordinò di metterci all'opera.

Hodson mi aiutò a caricare i primi dieci corpi sul cassone del mio camion. Poi, non riuscendo più a trattenere l'ira, prese la bottiglia di sakè che tenevo sul sedile, diede uno spintone al giapponese e si rimise al volante. Mi gridò qualcosa, poi si avviò verso il ponte e lo attraversò, raggiungendo la sponda opposta.

Continuai a caricare il camion per un'altra mezz'ora, con una pausa ogni volta che avevo sistemato un cadavere. Lo sforzo per sollevarli e metterli sul cassone mi aveva quasi sfinito, quindi rimasi immobile al volante, come paralizzato, per almeno dieci minuti. Quando avviai il motore e attraversai anch'io il ponte i giapponesi mi guardarono senza fare il minimo commento.

Per fortuna, la mia rabbia nei confronti di Hodson mi rianimò ben presto. Strinsi con forza il volante, appoggiai la fronte al parabrezza e ripartii lungo la strada che si snodava irregolarmente tra i canali. Non era tanto grave che avesse preso il mio sakè, ma costringermi a caricare più cadaveri di quanti me ne spettassero, e abbandonarmi senza nemmeno una mappa in quel labirinto di canali...

A circa un chilometro dal posto di blocco giapponese fui tentato di scaricare di nuovo in acqua una dozzina di corpi: sapevo perfettamente quali appartenevano a Hodson, e quali a me. In realtà, mi sarei voluto

tenere soltanto la donna anziana e le due suore, ma d'altro canto se mi fossi fermato avrei perso qualunque speranza di raggiungere il garagista.

Davanti a me, sui campi disseminati di canna da zucchero che nessuno si era curato di raccogliere, vidi una lunga teoria di pali del telegrafo che segnalavano la strada principale per Shanghai. Seguii quella direzione, mentre il camion arrancava sugli ultimi metri di terra battuta. Alle mie spalle i cadaveri scivolavano da un lato all'altro in una gigantesca mischia, e le teste sbattevano sui bordi del cassone. Era passato da poco mezzogiorno, e un odore acre ma non del tutto sgradevole aveva invaso la cabina. Benché fosse ovvio da dove proveniva, era come riflesso e amplificato dagli odori del mio stesso corpo, quasi che la fame e la stanchezza facessero da catalizzatrici del processo di putrefazione. Uno sciame di mosche era calato sul camion e copriva il finestrino posteriore, proprio dietro di me, impedendomi di controllare se la pattuglia giapponese mi stesse seguendo o meno. Mi sembrava ancora di rivedere il profondo senso di smarrimento che avevo letto nei loro occhi mentre andavo via. Rimpiangevo quasi di non averli portati con me. Non sarei stato loro prigioniero: tutto al contrario, erano loro che sembravano appartenere in qualche modo ai cadaveri che portavo nel cassone.

Prima che potessi imboccare la strada principale, il radiatore si surriscaldò e mi occorse mezz'ora per farlo raffreddare. Onde alleggerire il carico, che riduceva di molto le prestazioni del motore, decisi di liberarmi dei cadaveri di Hodson. Ormai non c'era più speranza di raggiungerlo. Immaginai che fosse già arrivato alla periferia di Shanghai, ansioso di verificare le condizioni del suo garage. Comunque, in un modo o nell'altro, avrei trovato la via per raggiungere il campo dei miei genitori.

Salii sul cassone e frugai tra i corpi ammucchiati. Osservai le facce che cominciavano a ingiallire ai miei piedi e mi resi conto che le riconoscevo tutte: le suore e la coppia cinese, la donna anziana e i tre bambini, un giovane magro che doveva avere la mia età, con il braccio sinistro amputato, una donna incinta sulla ventina che somigliava vagamente a mia sorella. Appartenevano tutti al mio gregge, mentre gli intrusi di Hodson erano distinti e separati, come se appartenessero a una tribù rivale. Il loro capo doveva essere sicuramente un uomo anziano, a petto nudo: aveva due occhi rapaci che mi avevano seguito per tutto il giorno, mentre lo caricavo e scaricavo dal camion.

Mi chinai per afferrarlo, ma per qualche ragione non mi riuscì di toccarlo. Ancora una volta provai quel presentimento di morte che ormai

mi era diventato familiare e che arrivava da ogni dove: il canale accanto alla strada, i campi di canna da zucchero, i pali del telegrafo in lontananza; perfino dal ronzio di un aereo americano che volava alto nel cielo. Solo io e i passeggeri del camion ne eravamo immuni.

Cercai di sollevare un altro cadavere, ma le mani mi si bloccarono di nuovo e sentii il presentimento avvolgermi come il filo spinato nel campo di prigionia.

Osservai le mosche che sciamavano sulle mie mani e sulle facce dei cadaveri ai miei piedi e mi sentii contento all'idea di non dover più fare distinzioni tra me e i corpi. Gettai nel canale il telone che copriva il camion, in modo che il vento soffiasse sui loro volti. Quando il motore si fu raffreddato riempii d'acqua il radiatore e ripartii, diretto a ovest.

Non mi sorprese, un'ora dopo, di ritrovare il camion di Hodson: potei così completare il mio carico di passeggeri.

Dove fosse andato Hodson, non lo scoprii mai. Otto chilometri dopo aver imboccato la strada per Shanghai, con altre due soste per far raffreddare il motore, trovai il suo camion abbandonato nei pressi di un posto di blocco giapponese. Nella foschia pomeridiana il manto stradale sembrava picchiettato d'oro, perle luminose riflesse da centinaia di bossoli vuoti. In questo punto i giapponesi dovevano aver sostenuto un duro scontro, forse con una pattuglia infiltrata del Kuomintang. Scatole di munizioni impolverate e vuote giacevano nel fossato scavato da un cingolato attraverso la strada. Accorgendosi di non riuscire a superare quell'ostacolo, probabilmente Hodson aveva deciso di proseguire a piedi.

Mi fermai accanto al veicolo abbandonato, ascoltando il brontolio del mio motore nell'aria deserta. Cento metri circa alle mie spalle, un viottolo appena accennato si snodava tra i campi di canna, e con un po' di fortuna mi avrebbe aiutato a proseguire l'aggiramento di Shangai.

Per prima cosa, però, dovevo caricare i miei passeggeri. Più di una volta, trasportando la dozzina di cadaveri dal camion di Hodson al mio, pensai di rinunciare e proseguire a piedi come aveva fatto lui. Ma quando svoltai infilandomi nel viottolo fra i campi mi sentivo stranamente confortato, quasi rassicurato dalla presenza della mia 'famiglia'. Al contempo continuavo a sentire l'urgenza di sbarazzarmi di loro, e alla prima occasione (per esempio, l'incontro con una colonna del Kuomintang cui chiedere un passaggio) li avrei abbandonati senza esitare. Ma in quel paesaggio deserto i morti mi davano un senso di sicurezza, anche perché

temevo di poter incontrare una pattuglia giapponese, magari ostile. E poi cominciavo a provare un senso di lealtà nei loro confronti, oltre alla sensazione che i morti fossero molto più vivi dei vivi che mi avevano abbandonato.

Il sole era quasi tramontato. Mi svegliai nella cabina del camion solo per scoprire che mi ero addormentato accanto a un largo canale, la cui superficie scura aveva preso una tinta rosso fuoco per effetto del tramonto. Davanti a me si aprivano le propaggini di un villaggio deserto, e le case a un solo piano erano semi nascoste dalle fronde scure della canna da zucchero selvatica. Mi ero perduto per l'intero pomeriggio in un mondo dorato, seguendo il sole che si allontanava oltre le risaie e i villaggi silenziosi. Ero certo di aver percorso almeno trenta, trentacinque chilometri: gli edifici della zona francese erano scomparsi oltre l'orizzonte.

Quella sera tentai per l'ultima volta di sbarazzarmi dei corpi. Al crepuscolo scesi dal camion e mi incamminai tra le canne da zucchero, spezzando gli steli e assaporandone il succo dolciastro. Dal cassone dov'erano ammucchiati, i cadaveri mi scrutavano come un coro ostile, e le teste reclinate sembravano quasi bisbigliare con fare minaccioso.

Il succo di canna, per quanto non certo abbondante, mi aveva ridato energie, e mentre ero chino sulla griglia del radiatore pensai di abbassare il freno a mano e far precipitare il camion nel canale chiazzato di rosso. Per la smania di dedicarmi a quella banda di passeggeri lunatici, trasportandoli da un campo sportivo a una destinazione cui non avevano mai dato il loro assenso, avevo perso la possibilità, almeno per quel giorno, di rivedere i miei genitori.

Sotto un manto di tenebre – di giorno non avrei mai osato – tornai al camion e cominciai a gettare i corpi sulla strada, uno dopo l'altro. Nugoli di mosche infestavano l'aria tutto intorno a me, quasi volessero avvertirmi della follia di quanto stavo facendo. Sfinito, scaricavo i cadaveri come sacchi bagnati. Evitai però di guardare in faccia le due suore e i bambini, il ragazzo con il braccio amputato e la signora anziana.

Quando ormai mi ero quasi liberato di ciò che era stato solo il caso a darmi in consegna, fui salvato dall'arrivo di un gruppo di sciacalli. Marinai americani che trafficavano in armi, fuoriusciti del Kuomintang e ausiliari giapponesi senza scrupoli, arrivarono dal fiume su altrettanti sampan e occuparono velocemente il villaggio. Troppo stanco per fuggire, mi acquattai dietro il camion e rimasi a osservare quei razziatori armati di

tutto punto che mi venivano incontro. Per qualche motivo, benché sapessi perfettamente che mi avrebbero ucciso, non provavo il minimo presentimento di morte.

All'ultimo istante, quando erano arrivati a non più di cinque o sei metri, mi stesi nel buio in mezzo ai cadaveri, tra la suora giovane e la donna anziana. Il volo incessante delle mosche si interruppe e riuscii a udire i passi pesanti degli sciacalli e il rumore delle loro armi. Steso al buio, in mezzo ai morti, li sentii fermarsi e frugare nel camion, con i fucili spianati. Non ebbero il coraggio di avvicinarsi a noi e dopo pochi minuti tornarono verso il villaggio. Per tutta la notte, mentre passavano da una casa all'altra, abbattendo le porte e distruggendo il mobilio, rimasi steso tra i cadaveri. Verso l'alba due soldati del Kuomintang vennero a frugare nelle tasche dei morti. Lo sguardo fisso nel cielo, li sentivo respirare intorno a me. Mi sfiorarono con le mani le gambe e il fondoschiena.

All'alba, quando si furono allontanati sui loro sampan a motore, tornarono le mosche. Mi alzai e guardai il sole che sorgeva tra le piantagioni scure di canna da zucchero. Aspettando che il suo calore venisse a darmi conforto, rimisi in ordine i miei compagni.

Da quel momento, per tutti i giorni confusi del viaggio che mi avrebbe ricondotto dai miei genitori, mi identificai completamente con i miei compagni di sorte. Non provai più a sfuggire loro, e mentre ci inoltravamo nel paese della guerra e in quello dell'armistizio, oltre la sequenza infinita di canali e di villaggi abbandonati, non fui mai certo se gli eventi che si susseguirono durassero poche ore o settimane intere. Ero quasi sicuro che la guerra fosse finita, ma le campagne restavano vuote, disturbate solo dal ronzio degli aerei americani.

Per la maggior parte del tempo seguii il corso del fiume verso ovest, usandolo come bussola. Guidavo con cautela nelle strade dissestate che dividevano le risaie, preoccupato di non infastidire i 'passeggeri' che mi giacevano alle spalle. Erano stati loro a salvarmi dagli sciacalli. Sapevo di essere, in un certo senso, il loro rappresentante, lo strumento di un nuovo ordine che mi avevano incaricato di portare nel mondo. Sapevo di dover insegnare ai vivi che i miei compagni non erano semplicemente dei morti, ma *gli ultimi morti,* e che ben presto il nuovo genere di vita che avrebbero imposto si sarebbe esteso a tutto il pianeta.

Un esempio fra tanti della mia nuova consapevolezza: non provavo più il bisogno di mangiare. Mi sporgevo dalla cabina e contemplavo i grandi

campi di canna da zucchero lungo il fiume, ma sapevo che non sarebbe stato necessario preoccuparsi del raccolto e che la terra si sarebbe dovuta piegare alle esigenze dei miei compagni.

Un pomeriggio, dopo che un breve temporale ebbe spazzato dal cielo gli aerei americani, raggiunsi la sponda del fiume. Un tempo lì era stata combattuta una battaglia, tra i moli e le attrezzature di una piccola base navale giapponese. Nel villaggio dietro la base c'erano piccoli pozzi inzeppati di fucili e una contraerea ancora integra ospitata dentro una pagoda. Gli abitanti del villaggio erano fuggiti, ma con mia grande sorpresa scoprii che non ero solo.

Seduti uno accanto all'altra in un risciò abbandonato nella piazza centrale del villaggio c'erano un vecchio cinese e una bambina che poteva avere dieci anni e doveva essere sua nipote. A un primo sguardo sembrava che avessero affittato il risciò poche ore prima e fossero venuti a vedere il campo di battaglia che anch'io stavo visitando; fermai il camion, scesi dalla cabina di guida e mi incamminai verso di loro, guardandomi intorno per vedere se ci fosse anche il *coolie*.

Vedendo che mi avvicinavo, la bambina scese e rimase immobile accanto al risciò. Mi accorsi che il nonno, ben lungi dall'essere uno spettatore, era stato ferito gravemente durante lo scontro e che una grossa scheggia di granata aveva perforato la parete del risciò e gli si era conficcata in un'anca.

Mi rivolsi a lui, in cinese: «Sto cercando la strada per Soochow. Se vuole, è il benvenuto tra i miei compagni, insieme a sua nipote.»

Il vecchio non rispose, ma capii che nonostante le ferite mi aveva riconosciuto immediatamente come il messaggero di tutti coloro che erano morti prima di lui. Per la prima volta compresi perché nei giorni precedenti avessi visto così pochi cinesi. Non erano andati via per sempre. Aspettavano solo che facessi ritorno. Solo io avevo il potere di ripopolare la terra.

Mi avviai insieme alla bambina verso la pista di cemento della base navale. Nell'acqua fonda ai piedi del molo giacevano le sagome sommerse delle centinaia di veicoli che gli alleati nazionalisti avevano requisito a Shanghai e che i giapponesi avevano distrutto sul posto. Riposavano sul letto del fiume, a sei metri di profondità, componenti di un passato che non era possibile riassemblare poiché adesso ero arrivato io con i miei compagni, e con il nonno e la nipotina, e tutti insieme avremmo preso possesso della Terra.

Due giorni dopo arrivammo finalmente al campo dei miei genitori. Durante il tragitto la bambina era stata con me nella cabina di guida, mentre il nonno si era sistemato fra i miei compagni, perfettamente a suo agio. Sebbene si lamentasse per la fame, insegnai alla bambina che il cibo non era più necessario. Fortunatamente riuscii a distoglierla dai suoi pensieri mostrandole i vari tipi di aerei americani che solcavano il cielo.

Quando imboccammo la strada di Soochow, il paesaggio cambiò. Eravamo vicini allo Yangtse ed eravamo penetrati in una zona dove si erano svolte diverse battaglie. Da tutte le parti i cinesi sporgevano dai rispettivi nascondigli, aspettando il mio arrivo. Si trovavano soprattutto nei campi intorno alle case, con le gambe immerse nell'acqua che filtrava dalle risaie. Ci fissavano dalle trincee, dai tumuli e dalle porte delle abitazioni in rovina.

Accanto a me la bambina si era addormentata. Senza alcun pudore fermai il camion e mi tolsi gli abiti a brandelli, lasciandomi addosso solo una fasciatura che copriva una piccola ferita a un braccio. Nudo, mi inginocchiai davanti al veicolo e alzai le braccia, rivolto alla congregazione che mi aspettava nei campi come fossi un re al momento dell'incoronazione. Sebbene fossi ancora vergine, mostrai i miei lombi ai cinesi che guardavano dai campi, immobili. Con quei lombi, avrei seminato i morti.

Ogni cinquanta metri, avvicinandomi sempre più alla torre lontana che dominava sul campo dei miei genitori, fermavo il camion e mi inginocchiavo davanti al radiatore surriscaldato. Dal campo non veniva il minimo segno di movimento, e adesso ero certo di cosa vi avrei trovato.

La bambina era immobile fra le mie braccia. Mi inginocchiai in mezzo alla strada insieme a lei, chiedendomi se fosse arrivato il momento di metterla con gli altri compagni, ma mi accorsi che le sue labbra si muovevano ancora. Senza riflettere, obbedendo a quello che mi sembrò un impulso senza senso, strappai una piccola striscia di pelle dalla mia ferita e gliela misi in bocca. Nutrendola in questo modo, proseguii per un altro centinaio di metri in direzione del campo. La bambina ebbe un fremito. La guardai e vidi che aveva gli occhi semi aperti. Non riusciva a vedermi, ma si era accorta che eravamo in movimento.

Fra le porte del campo, sui tetti dei dormitori, sui viottoli rialzati in mezzo alle risaie e oltre il filo spinato, c'era gente che camminava. Venivano verso di me, immersi fino alla vita nelle canne da zucchero

avvizzite. Stupefatto, mi strinsi al petto la bambina e lei cominciò a mordermi. Nudo, a cento metri dal camion, contai una dozzina, poi una ventina e infine una cinquantina di prigionieri, alcuni dei quali seguiti da bambini. Alla fine, grazie alla bimba cinese e al mio corpo, i morti tornavano in vita, sorgevano dalle paludi e venivano a salutarmi. Vidi mia madre e mio padre tra le porte del campo e seppi di aver donato loro la mia morte, riconducendoli al mondo. Erano passati illesi nella comunità dei veri viventi, coloro che vivono oltre la morte.

Ora sapevo che la guerra era finita.

L'indice

Nota del curatore. Da una serie abbondante di riscontri interni sembra evidente che il testo stampato qui sotto sia l'indice dell'autobiografia, mai pubblicata e forse fatta sparire, di un uomo che potrebbe essere stato una delle figure più notevoli del Ventesimo secolo. Tuttavia nulla della sua esistenza è noto al pubblico, benché la sua vita e la sua opera abbiano esercitato un'influenza profonda sugli eventi degli ultimi cinquant'anni. Medico e filosofo, uomo d'azione e protettore delle arti, pretendente al trono d'Inghilterra e fondatore di una nuova religione, Henry Rhodes Hamilton fu evidentemente intimo degli uomini e delle donne più grandi della nostra era. Dopo la seconda guerra mondiale fondò un nuovo movimento di rigenerazione spirituale, ma una serie di scandali privati e la pubblica preoccupazione per la sua crescente megalomania culminata in un'auto-proclamazione come nuova divinità, sembra lo abbiano fatto cadere in disgrazia. Incarcerato in una non specificata istituzione governativa, ha probabilmente trascorso i suoi ultimi anni scrivendo la sua autobiografia, di cui quest'indice è l'unico frammento sopravvissuto.

Rimane ancora un mistero sostanziale. È concepibile che tutte le tracce delle sue attività possano essere state cancellate dai documenti dell'epoca? Non è forse la sua stessa autobiografia scomparsa un *roman à clef* il cui protagonista, una figura totalmente inventata, espone le identità segrete dei personaggi storici suoi contemporanei? E qual è il vero ruolo dell'autore di quest'indice, chiaramente un amico molto vicino dello scrittore, che gli avrebbe suggerito per primo di impegnarsi a scrivere la sua autobiografia? Questa figura ambigua e avvolta nel mistero ha scelto, cosa decisamente insolita, di inserire anche se stesso all'interno dell'indice che ha creato. Forse questa compilazione altro non è che il frutto dell'immaginazione troppo sviluppata di un lessicografo impazzito. Oppure, l'indice potrebbe essere del tutto genuino, e l'unico raggio di luce in un mondo che ci è stato tenuto nascosto da una gigantesca cospirazione della quale Henry Rhodes Hamilton è la principale vittima.

A

Acapulco, 143

Acton, Harold, 142-7, 213

Alcazar, assedio del, 221-5

Alimenti, pagati da HRH, 172, 247, 367, 453

Anassagora, 35, 67, 69-78, 481

Apollinaire, 98

Arden, Elizabeth, 189, 194, 376-84

Autobiografia di Alice B. Toklas (Stein), 112

Avignone, luogo di nascita di HRH, 9-13; vacanze durante l'infanzia, 27; ricerche all'Istituto Pasteur di Oftalmologia, 101; tentativi di restaurare l'antipapato, 420-35

B

Bal Musette, Parigi, 98

Balliol College, Oxford, 69-75, 231

Beach, Sylvia, 94-7

Berenson, Bernard, conversazioni con HRH, 134; offerta di adozione, 145; prestito di una incisione di Dürer, 146; azioni legali contro HRH, 173-85

Bergman, Ingrid, 197, 234, 267

Biarritz, 123

Blixen, Karen von (Isaac Dinesen), lettere a HRH, rifiuto di una proposta di matrimonio, 197

Byron, Lord, 28, 75, 98, 543

C

Cambogia, viaggio programmato da HRH, 188; incidente aereo, 196; libro su, 235; incontri con Malraux, 239; catturato dai ribelli, 253; fuga, 261; secondo libro su, 283

Cap d'Antibes, 218

Charing Cross Hospital, Scuola di Medicina, 78-93

Charterhouse, HRH si iscrive, 31; successi accademici, 38; crisi sessuale, 43; capitano della squadra, 44

Chiang Kai-shek, intervistato da HRH, 153; HRH e l'embargo americano sulle forniture d'armi, 162; HRH guida un aereo fino a Chungking, 176; adozione delle proposte di riforma agraria di HRH, 178; HRH utilizzato come intermediario con Chou En-Lai, 192

Churchill, Winston, conversazioni con HRH, 221; a Chequers con HRH, 235; paracentesi effettuata da HRH, 247; a Yalta con HRH, 298; discorso della 'cortina di ferro' a Fulton, Missouri, suggerito da HRH, 312; attacca HRH durante un dibattito alla Camera dei Comuni, 367

Cocteau, Jean, 187

Cunard, Nancy, 204

D

D-Day, HRH sbarca su Juno Beach, 223; decorato, 242

Dalai Lama, concede udienza a HRH, 321; sostiene le iniziative di HRH con Mao Tse-tung, 325; si rifiuta di ricevere HRH, 381

Darwin, Charles, influenza su HRH, 103; ripudiato da HRH, 478

De Beauvoir, Simone, 176

De Gaulle, Charles, conversazioni con HRH, 319-47, 356-79, 401

Dealey Plaza (Dallas, Texas), voci su una presenza di HRH, 435

Dietrich, Marlene, 234,371,435

E

Ecclesiaste, libro del, 87

Eckart, Meister, 265

Einstein, Albert, prima visita a Princeton di HRH, 203; firma congiunta con HRH e R. Niebuhr della petizione a Roosevelt, 276; seconda e terza visita a Princeton, 284; confessioni sul letto di morte a HRH, 292
Eisenhower, Gen. Dwight D., 218, 227, 232
Eliot, T.S., conversazioni con HRH, 209; dedica soppressa dei *Quattro quartetti* a HRH, 213
Ellis, Havelock, 342
Everest, Monte, 521

F

Fairbanks, Douglas, 281
Faulkner, William, 375
Fermi, Enrico, rivela la prima reazione da fissione controllata a HRH, 299; cancro allo stadio terminale diagnosticato da HRH, 388; encomio funebre letto da HRH, 401
Fleming, Sir Alexander, accredita HRH, 211
Ford, Henry, 198
Fortune (rivista), 349
Freud, Sigmund, riceve HRH a Londra, 198; accetta HRH in analisi, 205; comincia a scrivere *Il disagio della civiltà,* 230; confessa la sua disperazione a HRH, 279

G

Gandhi, Mahatma, visitato in prigione da HRH, 251; discute la Bhagavadgita con HRH, 253; HRH lava il suo dhoti, 254; denuncia HRH, 256
Garbo, Greta, 381
Giorgio V, visite segrete a Chatsworth, 3, 4-6; voci su una relazione con la signora Alexander Hamilton, 7; sopprime una circolare del tribunale, 9; nega l'esistenza di una linea collaterale a Battenburg con Lloyd George, 45
Goldwyn, Samuel, 397
Granatieri, Guardia, 215-18
Gstaad, 359

H

Hadrian IV, Papa Adriano IV, 28, 57, 84, 119, 345-76, 411, 598[2]
Hamilton, Alexander, console britannico, Marsiglia, 1, 3, 7; interesse nell'arte topiaria, 2; matrimonio inatteso, 3; depressione dopo la nascita di HRH, 6; richiamato improvvisamente a Londra, 12; primo crollo nervoso, 16; trasferimento a Tsing-tao, 43
Hamilton, Alice Rosalind (poi Lady Underwood), educazione privata, 2; naturale vivacità, 3; primo matrimonio annullato, 4; entra nell'alta società di Londra, 5; batte Giorgio V a biliardo, 5, 7, 9, 23; secondo matrimonio con Alexander Hamilton, 3; disprezzo per Marsiglia, 7; parto prematuro di HRH, 8; divorzio, 47; terzo matrimonio con sir Richard Underwood, 48
Hamilton, Henry Rhodes, propensione ai malanni, 118; timore di invecchiare, 476; fede nella telepatia, 399; memorie d'infanzia, 501; uomo comune, identificazione con, 211; coraggio, morale, 308; fisico, 201; generosità, 99; Goethe, supposta somiglianza con, 322;

2 In questo come in altri casi, si è preferito mantenere l'ordine alfabetico inglese dell'indice, anziché riprodurlo in italiano, onde non alterare la struttura del racconto (N.d.T.)

hobby, disinteresse per, 87; malattie, commozione cerebrale, 196; ipertensione, 346; infiammazione della prostata, 522, malattia venerea, 77; integrità, 89; lingue, padronanza, 176; Oriente, amore per, 188; patriottismo, rinuncia a, 276; discorsi in pubblico, talento per, 345; autoanalisi, 234-67; reietti, compassione per, 176; volontà di potenza, 87
Hamilton, Indira, incontra HRH a Calcutta, 239; fa da interprete agli incontri con Gandhi, 253; imprigionata con HRH dagli Inglesi, 276; sposa HRH, 287; spedizione fallita sull'Everest, 299; divorzia da HRH, 301
Hamilton, Marcelline (già Marcelline Renault), abbandona il marito industriale, 177; accompagna HRH ad Ankor, 189; sposa HRH, 191; intrattiene Ho Chi-minh, 195; divorzia da HRH, 201
Hamilton, Ursula (poi Mrs. Mickey Rooney), 302-7; divorzia da HRH, 308
Hamilton, Zelda, salvata dall'orfanotrofio da HRH, 325; visita Cape Kennedy con HRH, 327; rifiuta addestramento da astronauta, 328; guida una campagna internazionale delle Vergini Spose, 331; arrestata con HRH dalla polizia di Miami, 344; dalla polizia di Francoforte, 359; divorzia da HRH, 371; vince il concorso per Miss Alabama, 382; ballerina a go-go, 511; richiede un mandato di comparizione, 728
Harriman, Averell, 432
Harry's Bar, Venezia, 256
Hayworth, Rita, 311
Hemingway, Ernest, primo safari africano con HRH, 234; alla Battaglia dell'Ebro con HRH, 244; presenta HRH a Joyce, 256; fa un ritratto di HRH ne *Il vecchio e il mare,* 453
Hiroshima, HRH osserva la nube atomica, 258
Hitler, Adolf, invita HRH a Berchtesgaden, 166; rende noti i piani di invasione della Russia, 172; impressiona HRH, 179; delude HRH, 181
Hydrogen Bomb (bomba all'idrogeno), HRH chiede una moratoria mondiale sulla fabbricazione, 388

I

Impostori, HRH preoccupato da, 157, 198, 345, 439
Inchon, Corea, HRH osserva gli sbarchi con il gen. MacArthur, 348
Interlaken, Bruno Walter presta la villa a HRH, 401
International Congress of Psychoanalysis (Congresso internazionale di psicoanalisi), HRH inscena una dimostrazione contro la psichiatria, 357
Ives, Burl, 328

J

Jerusalem (Gerusalemme), HRH fonda un collegio del Movimento della Luce Perfetta, 453; tentativo di intercessione di HRH nella guerra arabo-israeliana, 444; HRH progetta la sua tomba, 478
Jesus Christ (Gesù Cristo), HRH paragonato a da Malraux, 476
Jodrell Bank, radiotelescopio, 501
Joyce, James, 256
Juan Les Pins, 347
Jupiter (Giove) Pianeta, HRH

suggerisce l'esistenza di osservatori extraterrestri, 331; chiede con insistenza un riorientamento dei programmi spaziali verso, 342

K
Kennedy, Cape, HRH guida una manifestazione del Movimento della Luce Perfetta, 411
Kennedy, John F., Presidente, rifiuta di ricevere HRH, 420; ignora gli avvertimenti su un attentato, 425; compianto da HRH, 444
Kierkegaard, Soren, 231
Koran (Corano), 118

L
Lancaster, Mrs. Burt, 411
Lawrence, T.E., paragone con HRH di Koestler, 334
Lévi-Strauss, C., 422
Life (rivista), 199, 243, 331, 357, 432
Limited Editions Club, 345
Luigi XIV, 501

M
Malraux, André, 239, 345, 399, 476
Mann Act, HRH sotto processo per violazione del, 345
McCall's (rivista), 201, 234, 329, 333
Menninger, Clinica, HRH confinato, 477; sotto terapia, 479-85; rilasciato, 491, riammesso, 495
Menuhin, Yehudi, presta villa di Palm Springs a HRH, 503
Metro-Goldwyn-Mayer, offerta a HRH, 511
Miranda, Carmen, 377

N
NATO, 331, 356, 571
Nice (Nizza), 45
Niebuhr, R., conversazioni con HRH, 270-5; ammirazione per HRH, 276; presta villa a HRH, 288; esprime riserve su HRH, 291
Nietzsche, 99
Nobel (Premio), HRH candidato, 220, 267, 342, 375, 459,611

O
Oberammergau, 117
Oedipus Complex (Complesso di Edipo), 42-9, 87, 451
Old Bailey, primo processo di HRH, 531; dibattimento, 533-7; verdetto non unanime, 541; secondo processo, 555; intervento a sorpresa del Procuratore Generale, 561; proscioglimento di HRH, 564
Oswald, Lee Harvey, amicizia con HRH, 350; ispirato da HRH, 354; discute i fallimenti della Presidenza con HRH, 357-61; invita HRH a Dallas, 372
Oxford Book of Religious Verse, 98, 116

P
Pasternak, Boris, conversazioni con HRH, 341-4
Paolo VI, Papa, elogia il Movimento della Luce Perfetta, 462; riceve HRH, 464; attaccato da HRH, 471; deplora le tendenze messianiche di HRH, 487; critica l'antipapato di Avignone istituito da HRH, 498; scomunica HRH, 533
Perfect Light Movement (Movimento della Luce Perfetta), concepito da HRH, 398; lanciato, 401; attività caritatevoli lodate da Nehru, Lyndon B. Johnson, Pierre Trudeau, 423; missione medica nel Biafra, 456; criticato dalla Croce Rossa Internazionale, 477; denunciato dal

Concilio Mondiale delle Chiese, 499; procedimento giudiziario contro, 544; sciolto, 566; ricostituito, 588; definito una religione da HRH, 604; prima crociata contro Roma, 618; infiltrato dalla CIA, 622
Pillola, denunciata da HRH, 611

Q
Quai d'Orsay, esprime preoccupazione per le iniziative di HRH nel Terzo Mondo, 651; conclude accordi segreti con Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica, 666
Quixote, Don (Don Chisciotte), HRH paragonato da Harold MacMillan, 421

R
Rapallo, convalescenza di HRH a, 321
Reader's Digest (rivista), 176
Rockefeller, Fondazione, si dissocia da HRH, 555
Rubinstein, Helena, 221, 234, 242

S
Schweitzer, Albert, riceve HRH, 199; esegue un brano musicale con l'organo per HRH, 201; discute la ricerca delle tracce storiche di Gesù con HRH, 203-11; paragone con HRH di Leonard Bernstein, 245; caccia HRH, 246
Sesso, cambiamento di, voci su una presunta operazione subita da HRH, 655
Stanwyck, Barbara, 248
Stork Club, 231

T
Tangeri, visita segreta di HRH, 653-5
Tecnologia, rinuncia di HRH alla, 409
Telepatia, interesse di HRH per, 241; conduce esperimenti 349-57; esalta i poteri della, 666
Tenth (Decima) Convocazione del Movimento della Luce Perfetta 672; proclamazione della natura divina di HRH, 685
Time (rivista), storie di copertina dedicate a HRH, 267, 359, 492, 578, 691
Tynan, Kenneth, 451

U
United Nations Assembly (ONU), assediata dal Movimento della Luce Perfetta, 695-9; prolusione di HRH, 696; HRH propone una guerra mondiale contro Stati Uniti e Unione Sovietica, 698

V
Versailles, tentativi del Movimento della Luce Perfetta di acquistarla, 621
Vogue (rivista), 356

W
Westminster, Abbazia, arresto di HRH da parte della Polizia Politica, 704
Wight, Isola di, incarcerazione di HRH, 712-69
Windsor, Casa Reale, HRH ne mette in discussione la legittimità, 588

Y
Yale Club, 234
Younghusband, Lord Cancelliere, rifiuta che HRH sia processato da un Tribunale Speciale, 722; nega di sapere dove si trovi HRH, 724; rifiuta la richiesta di comparizione di Zelda Hamilton, 728; fa un riferimento all'identità incerta di HRH, 731

Z
Zanuck, Daryl F., 388
Zielinski, Bronislaw, suggerisce a HRH di scrivere la sua autobiografia, 742; viene incaricato di preparare l'indice, 748; avvisa HRH delle minacce di sopprimere l'autobiografia, 752; scompare, 761.

Terapia intensiva

(The Intensive Care Unit, *Ambit*, 1977)

Tra pochi minuti comincerà il prossimo attacco. Ora che mi trovo circondato per la prima volta da tutti i membri della mia famiglia mi sembra assolutamente necessario che questo evento irripetibile venga registrato nel modo più completo. Mentre giaccio qui – appena in grado di respirare, la bocca piena di sangue e il minimo tremore delle mani riflesso dall'occhio attento della telecamera a due metri da me – mi rendo conto che ci saranno molte persone che considereranno la mia scelta dell'argomento quantomeno curiosa, ma questo film rivoluzionerà il concetto stesso di filmino amatoriale, e spero che chiunque si troverà a guardarlo possa ricavarne un'idea almeno minima dell'immenso affetto che provo per mia moglie, per mio figlio e mia figlia, e dell'affetto che a loro volta, nel loro modo particolare, essi provano per me.

È trascorsa ormai mezz'ora dall'esplosione, e tutto in questo soggiorno un tempo elegante è piombato nel silenzio. Sono steso sul pavimento accanto al divano, e osservo la telecamera montata al sicuro, fuori portata, sul soffitto sopra la mia testa. In questa calma innaturale, interrotta solo dal respiro incerto di mia moglie e dal movimento irregolare di mio figlio sul tappeto, non può sfuggire come quasi tutto ciò che ho assemblato con tanto amore negli ultimi anni sia andato distrutto. Le mie porcellane di Sèvres giacciono in mille pezzi sul camino, le pergamene Hokusai sono sforacchiate in diversi punti. Ma nonostante i gravi danni questa è ancora la scena riconoscibile di una riunione di famiglia, benché di un genere tutto speciale.

Mio figlio David è rannicchiato ai piedi di sua madre, con il mento appoggiato sul tappeto persiano a pezzi, i suoi lenti movimenti segnati da una serie di impronte sbavate. Di tanto in tanto, quando alza la testa, posso vedere che è ancora vivo. I suoi occhi mi scrutano, calcolando la distanza tra di noi e il tempo che gli occorrerebbe per raggiungermi. Sua sorella Karen è a poco più di un braccio di distanza, stesa accanto alla lampada

caduta tra il divano e il caminetto, ma lui la ignora. Nonostante la mia paura, provo un forte senso di orgoglio all'idea che abbia lasciato sua madre e intrapreso questo interminabile viaggio verso di me. Per il suo stesso bene preferirei che restasse disteso e conservasse quel poco di forza e di tempo che gli rimane, ma lui insiste con tutta la determinazione che il suo corpo di sette anni può concedergli.

Mia moglie Margaret, che è seduta nella poltrona di fronte a me, alza la mano in un confuso gesto di avvertimento, e poi la lascia cadere inerte sul bracciolo di damasco macchiato. Distorto dallo sbaffo di rossetto, il breve sorriso che mi rivolge potrebbe sembrare allo spettatore casuale ironico o addirittura minaccioso, ma io sono ancora una volta travolto dalla sua incredibile bellezza. Guardandola, sollevato all'idea che probabilmente non si alzerà mai più dalla sua poltrona, ripenso al nostro primo incontro di dieci anni fa, allora come adesso sotto lo sguardo benevolo della telecamera.

L'idea insolita, per non dire illecita, di incontrare mia moglie e i miei figli in carne e ossa mi era venuta in mente tre mesi prima, durante una delle nostre colazioni insieme. Fin dai primi giorni del nostro matrimonio la domenica mattina era stata un momento particolarmente piacevole. Vi erano le gioie della colazione a letto, delle chiacchiere sui giornali e su tutto quanto era accaduto durante la settimana. Spostandoci su un canale privato, Margaret e io potevamo fare l'amore, celebrando la profonda pace dei nostri letti nuziali. Più tardi coinvolgevamo anche i bambini e li guardavamo giocare nelle loro stanze, oppure li sorprendevamo promettendo loro una visita al parco o al circo.

Tutte queste attività, naturalmente, come del resto la nostra vita famigliare, erano rese possibili dalla televisione. A quel tempo né io né nessun altro avevamo mai pensato che fosse possibile incontrarsi di persona. In realtà, esistevano ancora ordinanze tanto antiche quanto raramente invocate che lo impedivano – incontrare un altro essere umano era un'offesa inaccettabile (specialmente, per ragioni che allora non riuscivo a comprendere, un membro della propria famiglia, forse in applicazione di un qualche antico sistema di tabù contro l'incesto). La mia formazione, l'istruzione e la pratica medica, il corteggiamento di Margaret e il nostro matrimonio felice erano tutti accaduti dentro il generoso rettangolo dello schermo televisivo. L'inseminazione di Margaret era avvenuta artificialmente e come per tutti gli altri bambini gli unici contatti tra David e Karen e loro madre si erano verificati durante la loro breve vita

nell'utero.

Inutile dire che tutto ciò aveva comportato un immenso accrescimento della nostra esperienza umana. Da bambino ero stato cresciuto nel reparto maternità dell'ospedale, e mi erano stati così risparmiati tutti i rischi psicologici legati a una vita familiare fondata sull'intimità fisica (per non dire dei rischi, non solo estetici, di una igiene domestica condivisa). Ma ben lungi dall'essere isolato, ero sempre stato circondato da compagni. In televisione non ero mai solo. Dalla mia stanzetta, giocavo per ore con i miei genitori, che mi guardavano dalla comodità delle loro case, ed ero dotato di una grande quantità di videogiochi, cartoni animati, documentari sulla natura e telefilm sulla vita in famiglia che contribuivano ad aprirmi davanti il mondo intero.

I miei cinque anni da studente di medicina erano trascorsi senza che avessi bisogno di vedere un solo paziente in carne ed ossa. Le mie nozioni di anatomia e fisiologia erano state acquisite al computer, e le tecniche più avanzate di diagnosi e chirurgia avevano eliminato qualunque necessità di contatto diretto con una malattia organica. La telecamera sonda, dotata di lenti ai raggi infrarossi e di lettori ai raggi X, rivelava molte più cose di un qualunque occhio umano.

Io ero particolarmente abile neh'utilizzare questi complessi sistemi elettronici, essendo dotato di una sensibilità nell'uso della tastiera che era l'equivalente moderno delle tecniche dei chirurghi classici, ma dai trent'anni in poi decisi di dedicarmi alla medicina generale, con notevoli risultati. Libero dalla necessità di fare visita personalmente al mio ambulatorio, per i miei pazienti era sufficiente connettersi al mio canale. La selezione delle chiamate in entrata, che comportava mandare in dissolvenza una casalinga in menopausa e passare a un bambino affetto da dissenteria, ricordando al tempo stesso di tenere in onda separatamente i due ansiosi genitori, richiedeva una considerevole abilità, tanto più in quanto i pazienti sapevano come usare gli stessi trucchi, e i più nevrotici tra loro si spingevano ancora oltre, presentandosi con inquadrature sghembe, zoom aggressivi e tecniche di *split-screen* che si spingevano ben oltre i peggiori eccessi del cinema sperimentale.

Il mio primo incontro con Margaret avvenne quando lei mi chiamò durante una mattinata particolarmente intensa. Guardando quella che veniva ancora chiamata nostalgicamente 'sala d'aspetto' – il display che proiettava brevi profili filmati dei pazienti della giornata – l'abitudine mi avrebbe indotto a rimandare al giorno successivo qualunque paziente si

fosse connesso senza preavviso, ma fui immediatamente colpito in primo luogo dalla sua età – sembrava sulla trentina – e poi dall'impressionante pallore di questa giovane donna. Sotto i capelli biondi raccolti in una crocchia i suoi occhi spenti e la bocca serrata risaltavano su un viso che aveva il pallore della cenere. Mi resi conto che, a differenza di me e di quasi chiunque altro, non portava nessun trucco davanti allo schermo. Ciò spiegava tanto il chiarore nordico della pelle quanto l'impressione di vecchiaia – alla televisione, grazie al trucco, sembrava che tutte le persone, indipendentemente dall'età, avessero ventidue anni, e le crudeli distinzioni della cronologia erano state abolite.

Deve essere stata questa assenza di trucco a radicare in me per la prima volta l'idea, che sarebbe sbocciata con conseguenze devastanti dieci anni dopo, di incontrare Margaret di persona. Affascinato dal suo aspetto inclassificabile, misi da parte gli altri pazienti e cominciai subito la visita. Mi disse che faceva la massaggiatrice e dopo un garbato preambolo venne al punto. Da qualche mese era preoccupata all'idea che una piccola pallina che aveva nel seno sinistro potesse essere cancerosa.

Le risposi in tono rassicurante e le dissi che l'avrei visitate! A quel punto, senza il minimo preavviso, si sporse in avanti si sbottonò la camicia ed espose il seno.

Stupefatto, guardai quell'organo enorme, che superava i cinquanta centimetri di diametro e riempiva il mio schermo televisivo. I rapporti tra medico e paziente erano regolati da un codice visivo quasi vittoriano, come del resto qualunque altro rapporto sociale. Nessun medico vedeva mai i suoi pazienti svestiti, e la zona di qualunque disturbo intimo veniva indicata dal paziente mediante diapositive spesso schematiche. Perfino tra le coppie sposate l'esposizione anche parziale dei propri corpi era relativamente rara e gli organi sessuali restavano velati da filtri particolarmente potenti o erano oggetti di allusioni mediante disegni da cartone animato. Naturalmente, esisteva un canale pornografico clandestino, e prostituti di entrambi i sessi non mancavano di esporre la propria merce, ma perfino quelli che applicavano le tariffe più alte non comparivano mai dal vivo, offrendo invece un filmino pre-registrato di se stessi al culmine dell'orgasmo.

Queste ammirevoli convenzioni avevano eliminato qualunque pericolo di coinvolgimento personale, e la liberatoria mancanza di affetti concedeva a chi lo desiderasse di esplorare la più ampia gamma di possibilità sessuali, aprendo la strada al giorno in cui una perversione sessuale completamente

priva di sensi di colpa, o addirittura una vera e propria psicopatologia, sarebbe stata alla portata di tutti.

Osservando l'enorme seno e il capezzolo, con la loro inconfondibile geometria, decisi che il miglior modo di trattare questa giovane così eccentricamente esplicita fosse di ignorare qualunque strappo alle convenzioni. Dopo che l'esame agli infrarossi ebbe confermato che il nodulo sospetto era in realtà una cisti benigna, la ragazza si riabbottonò la camicia e disse: «È un vero sollievo. Mi chiami pure, dottore, se dovesse aver bisogno di un corso di massaggi. Sarò lieta di ripagarla.»

Sebbene mi sentissi fortemente attratto, stavo per chiudere questo insolito consulto medico con la consueta richiesta di accredito quando la sua strana offerta si fece spazio nella mia mente. Incuriosito all'idea di vederla di nuovo, fissai un appuntamento per la settimana successiva.

Senza rendermene conto, avevo già cominciato il corteggiamento di questa strana giovane. La sera dell'appuntamento, mi venne il sospetto che non fosse altro che una prostituta alle prime armi. Comunque, mentre restavo disteso sul divanetto della mia sauna, manipolando il mio corpo in base alle istruzioni di Margaret, non notai alcun accenno che potesse sembrare sconveniente. Nelle serate che seguirono non colsi mai la minima allusione sessuale, benché a volte, mentre ci dedicavamo ai nostri esercizi, ci mostrassimo a vicenda una parte del nostro corpo molto più ampia di quanto non accadesse a molte coppie sposate. Margaret, lo capii a poco a poco, era assolutamente candida, una di quelle rare persone che non hanno alcun senso di sé o consapevolezza delle emozioni impudiche che possono generare negli altri.

Il nostro corteggiamento entrò in una fase più formale. Cominciammo a uscire insieme – ossia, a guardare gli stessi film in televisione, a visitare gli stessi teatri e le stesse sale da concerto, ad assistere alla preparazione dei pasti negli stessi ristoranti, il tutto nel conforto delle rispettive case. In realtà, in quel periodo, non avevo la minima idea di dove vivesse Margaret, se abitasse a dieci chilometri da casa mia o a cinquecento. Con una certa timidezza ci scambiammo vecchi filmati riferiti alla nostra infanzia e ai giorni di scuola, o ai nostri luoghi preferiti per le vacanze.

Sei mesi dopo ci sposammo, con una magnifica cerimonia nella studio-cappella più sofisticata. C'erano più di duecento invitati, tutti connessi sul nostro canale, e il servizio fu officiato da un sacerdote famoso per la sua padronanza della tecnica dello *split-screen.* Alcune immagini di Margaret e mie, registrate nei rispettivi soggiorni, vennero proiettate sullo sfondo

della cattedrale: sembrava quasi che camminassimo mano nella mano lungo una splendida navata.

Per la luna di miele andammo a Venezia. Fu bellissimo condividere gli scorci panoramici delle folle in piazza San Marco, e guardare insieme i Tintoretto all'Accademia. La nostra prima notte di nozze fu un trionfo nell'arte della regia. Mentre eravamo stesi nei rispettivi letti (Margaret, in realtà, quasi cinquanta chilometri più a sud di me, in un quartiere di grattacieli), la corteggiai con una serie di zoom sempre più arditi, alla quale rispose, in modo dolce ma provocante, con abili dissolvenze e interruzioni. Mentre ci spogliavamo e ci esponevamo l'uno all'altra, gli schermi si fusero in un ultimo, sublime primo piano...

Fin dall'inizio formammo una bella coppia, con tanti interessi comuni, e trascorremmo molto più tempo insieme sullo schermo di qualunque altra coppia conoscessimo. A tempo debito, e con l'inseminazione, Karen venne concepita e nacque, e subito dopo il suo secondo compleanno venne raggiunta nel reparto neonatale dell'ospedale da David.

Trascorsero altri sette anni di gioia domestica. Durante quel periodo mi guadagnai una grandissima reputazione come pediatra grazie al mio sostegno incondizionato per la vita famigliare – dal mio punto di vista, la famiglia restava l'unità fondamentale, e la descrivevo come il reparto di terapia intensiva della nostra vita. Mi battei ripetutamente per l'installazione di nuove telecamere nelle case dei membri di una famiglia, e provocai una vigorosa controversia quando suggerii che i componenti delle famiglie dovevano fare il bagno insieme, girare nudi nelle rispettive stanze senza il minimo imbarazzo, e perfino che i padri dovessero assistere (anche se non in primo piano) alle nascite dei rispettivi figli.

Fu durante una piacevole colazione di famiglia che mi venne la straordinaria idea che avrebbe cambiato drammaticamente le nostre vite. Stavo guardando l'immagine di Margaret sullo schermo, ammirando la bellezza della maschera cosmetica che ora indossava e che, sempre più spessa ed elaborata man mano che passavano gli anni, la faceva sembrare ogni volta più giovane. Mi deliziava il modo elegante e ricco di stile col quale ci presentavamo l'uno all'altra – eravamo riusciti a passare dall'asciuttezza di Bergman e dai facili manierismi di Fellini e di Hitchcock alla serenità e all'umorismo classici di René Clair e di Max Ophuls, benché i bambini, con il loro amore per le telecamere a mano, sembrassero ancora altrettanti Godard.

Ricordando il modo brusco in cui Margaret mi si era rivelata quella

prima volta, mi resi conto che l'estensione logica della sua mancanza di inibizione – sulla quale, in effetti, avevo costruito la mia carriera – comportava che ci incontrassimo tutti di persona. In tutta la mia vita, riflettei, non avevo mai visto e tanto meno toccato un altro essere umano. Da chi allora cominciare, se non da mia moglie e dai miei figli?

Provai ad avanzare la proposta a Margaret e fui deliziato quando acconsenti.

«Che idea strana e meravigliosa! Chissà come mai nessuno l'ha ancora suggerita?»

Decidemmo all'istante che quell'interdizione arcaica a incontrare un altro essere umano meritava solo di essere ignorata.

Sfortunatamente, per motivi che sul momento mi sfuggirono, il nostro primo incontro non fu un successo. Per evitare di confondere i bambini, lo limitammo deliberatamente a noi due soli. Ricordo ancora i giorni di attesa, durante i quali eravamo impegnati nei preparativi per il viaggio di Margaret – un'impresa non semplice, poiché la gente viaggiava raramente con mezzi che non fossero il rapido segnale televisivo.

Un'ora prima del suo arrivo spensi i complicati meccanismi di sicurezza che proteggevano la mia casa dal mondo esterno, i sistemi di allarme elettronici, le griglie d'acciaio e le porte stagne a prova di gas.

Finalmente, suonò il campanello. Immobile sotto la saracinesca della porta d'ingresso, sbloccai le serrature magnetiche che la tenevano chiusa. Pochi secondi più tardi la figura di una donna piccola e stretta di spalle si affacciò sulla soglia. Benché fosse ancora a più di sei metri di distanza riuscivo a vederla chiaramente, ma quasi non mi accorsi che quella era la donna con cui ero sposato da più di dieci anni.

Nessuno di noi due portava il trucco. Senza la sua maschera cosmetica il volto di Margaret sembrava gonfio e malaticcio, e i movimenti delle sue mani bianche erano nervosi e incerti. Fui sorpreso dalla sua età avanzata, e soprattutto dalla sua corporatura minuta. Per anni avevo conosciuto Margaret attraverso primi piani ravvicinati su uno dei grandi schermi della casa. Perfino in campo lungo, sembrava molto più grande di questa donna curva e smagrita che stava in piedi tremante sul lato opposto della sala. Era difficile credere che potessi mai essere stato eccitato dai suoi seni flosci e dai fianchi ossuti.

Imbarazzati l'uno dall'altra, restammo sui lati opposti della sala, senza parlare. Capii dalla sua espressione che Margaret era sorpresa dal mio aspetto almeno quanto lo ero io dal suo. In aggiunta, c'era qualcosa di

inquisitorio nel suo sguardo, un elemento vagamente ostile che non avevo mai visto prima.

Senza riflettere, avvicinai la mano alla saracinesca. Margaret era già indietreggiata fino alla porta, forse preoccupata dall'idea che io potessi imprigionarla in quella sala per l'eternità. Prima che potessi parlarle, si era già voltata ed era fuggita.

Quando se ne fu andata controllai scrupolosamente la serratura della porta d'ingresso. Nell'ambiente gravava ancora un odore debole e tutt'altro che piacevole.

Dopo quel primo e fallimentare contatto Margaret e io tornammo alla pace serena della nostra vita coniugale. Fui così sollevato di rivederla sullo schermo che stentavo a credere che il nostro incontro fosse mai avvenuto. Nessuno di noi due si riferì mai al disastro, e alle emozioni sgradevoli che il nostro breve incontro aveva scatenato.

Durante i giorni che seguirono, riflettei dolorosamente su quell'esperienza. Ben lungi dall'avvicinarci, quell'incontro ci aveva allontanati. La vera vicinanza, ora lo sapevo, era quella televisiva – l'intimità di uno zoom, del microfono, del primo piano. Sullo schermo non c'erano strani odori né respiri faticosi, contrazioni della pupilla e riflessi facciali; non c'era il gioco reciproco delle emozioni, della sfiducia, dell'insicurezza. L'affetto e la compassione richiedevano distanza. Solo da lontano era possibile provare quel senso di vicinanza con un altro essere umano che, con un po' di buona sorte, poteva trasformarsi in amore.

Ciò nonostante, finimmo inevitabilmente per organizzare un secondo incontro. Perché lo facessimo resta ancora un mistero, ma sembrava proprio che a motivarci fossero quegli stessi sentimenti di curiosità e sfiducia che avremmo invece dovuto temere. Discutendo con calma quell'esperienza insieme a Margaret, venni a sapere che aveva provato per me lo stesso disgusto e la stessa, oscura ostilità che io avevo sentito per lei. Decidemmo che in occasione del nostro nuovo incontro avremmo portato anche i bambini e che saremmo stati tutti truccati, modellando il meglio possibile il nostro comportamento sulla nostra vita sullo schermo. Di conseguenza, tre mesi dopo, Margaret e io, David e Karen, l'intero reparto di terapia intensiva, si riunì per la prima volta nel mio soggiorno.

Karen si agita. È rotolata sul fusto della lampada e ora il suo corpo è di fronte a me, sul lato opposto del tappeto macchiato di sangue, nudo come

quando mi si era spogliata davanti. È stato quell'atto provocatorio, probabilmente inteso a risvegliare qualche fantasia incestuosa sepolta nella mente di suo padre, a provocare l'esplosione di violenza che ci ha lasciati sanguinanti ed esausti nelle rovine del mio soggiorno. Nonostante le ferite sul suo corpo, le contusioni che sfigurano i suoi piccoli seni, mi ricorda la *Olympia* di Manet, forse dipinta poche ore dopo la visita di un cliente psicotico. Anche Margaret sta guardando sua figlia. Si sporge in avanti dalla poltrona, rivolgendo a Karen uno sguardo al tempo stesso possessivo e minaccioso. A parte un piccolo colpo ai miei testicoli, mi ha letteralmente ignorato. Per qualche motivo, le due donne si sono scelte a vicenda come bersaglio, proprio come David ha rivolto quasi tutta la sua ostilità verso di me. Quando l'ho colpito per la prima volta, non immaginavo che avesse le forbici in mano. Ora è a pochi passi da me, pronto a lanciare il suo ultimo assalto. Non so perché, ma si è arrabbiato moltissimo nel vedere gli animali di pezza che avevo preparato con tanta cura per lui e le parti smembrate di quegli orsacchiotti sono sparse dappertutto sul pavimento.

Fortunatamente ora riesco a respirare appena meglio. Muovo la testa per controllare la telecamera sul soffitto e i miei avversari: insieme, offriamo uno spettacolo grottesco. Il pesante trucco televisivo che avevamo deciso di indossare si è dissolto in una serie di bizzarre maschere di Halloween.

Comunque, siamo finalmente riuniti. Il mio affetto nei loro confronti supera di gran lunga questi piccoli problemi di comprensione reciproca. Non appena sono arrivati, la ferita alla testa di David e il sangue che usciva dall'orecchio di mia moglie lasciavano già intuire che la lotta sarebbe stata letale. Ho capito subito di dover affrontare una dura prova, ma almeno eravamo a un punto di partenza, e nel nostro piccolo stavamo affermando la possibilità di un nuovo genere di vita famigliare.

Ora respiriamo tutti più forte, ed è chiaro che tra un minuto comincerà l'attacco decisivo. Vedo le forbici insanguinate nella mano di mio figlio, e ricordo il dolore quando mi ha trafitto. Mi appoggio al divano, pronto a colpirlo in faccia. Con il braccio destro sono probabilmente abbastanza forte per tenere a bada chi sopravvivrà allo scontro tra mia moglie e mia figlia. Sorrido loro con affetto, mentre la rabbia mi secca il sangue in gola. L'unica cosa di cui sono consapevole è il mio incontenibile amore.

Teatro di guerra
(Theatre of War, *Bananas*, 1977)

Prefazione dell'autore

Dopo trecento anni, la guerra civile potrebbe dividere di nuovo il Regno Unito? Considerando una disoccupazione in continuo incremento e una stagnazione della produzione industriale, un sistema di classi sempre più chiuso e una monarchia debole che si limita a svolgere un ruolo meramente cerimoniale, è possibile immaginare che il violento antagonismo tra la sinistra e la destra più estreme si risolva in un conflitto civile in campo aperto? Personalmente sono certo che, nonostante l'infelice esperienza nel sudest asiatico, l'intervento degli Stati Uniti per difendere i propri investimenti militari ed economici sarebbe ancor più certo di quanto non lo sia stato per il Vietnam. Ritengo altresì che la copertura televisiva sarebbe ininterrotta e pervasiva, e proprio per questo ho scelto la forma di un documentario per il piccolo schermo, del tipo reso popolare da World in Action.

Prima parte
Londra sotto assedio

BATTAGLIA PER LE STRADE

Centro di Londra, un vicolo dalle parti di Lambeth, dove è in corso uno scontro confuso. I motori dei carri armati formano uno sfondo continuo al fuoco concentrato delle mitragliatrici e agli scambi di comunicazioni via radio. Venti soldati, cinque americani e il resto inglesi, si spostano da una porta all'altra, sparando verso il lato opposto della strada, dove sopra i tetti malconci si intravede il Big Ben. Elicotteri corazzati sorvolano la scena in cerchio. Un carro armato si ferma davanti a una casa e i soldati fanno irruzione. Subito dopo ne esce una donna, seguita da tre bambini macilenti e da un vecchio che si porta dietro una coperta. Si allontanano di corsa, i volti sbigottiti. Ci sono cadaveri dappertutto. Due negri portano via il

corpo di un nemico con i capelli lunghi fino alle spalle. Appuntata alla giacca mimetica c'è una bandiera inglese. Fermo immagine, e zoomata sulla bandiera che finisce per riempire lo schermo, zuppa di sangue.

TITOLI DI TESTA: WORLD IN ACTION

Sovrimposto sulla bandiera insanguinata: 'Guerra Civile'

Commentatore

Una battaglia di strada è finita, ma la guerra civile continua. Dopo quattro anni non si intravede ancora una soluzione. Le perdite americane ammontano a 30.000 morti e altri centomila dispersi o feriti. Sono morti un milione di civili inglesi. Nonostante le critiche sempre più accese in patria, l'America continua a riversare truppe in quello che è ormai diventato un Vietnam europeo. Ma la guerra continua. Questa settimana il Fronte di Liberazione ha lanciato un'offensiva su larga scala contro una dozzina di città. Qui a Lambeth una squadra di kamikaze si è fatta strada combattendo fino a ottocento metri dal Parlamento. Quanto potrà sopravvivere ancora il governo inglese? Si arriverà mai alla pace? *World in Action* è qui per scoprirlo.

BATTAGLIA PER LE STRADE

Lo scontro è terminato, e le forze governative stanno cercando di assumere il controllo della situazione. Scovano i civili terrorizzati nascosti nei seminterrati e li trascinano via, passando accanto ai corpi dei nemici uccisi. Sullo sfondo, all'incrocio con la strada principale, un cartellone pubblicitario della British Airways è cosparso di buchi di pallottole. Una giovane inglese dal viso emaciato viene malmenata dalle truppe inglesi, mentre altri soldati strappano le bandiere dalle divise dei nemici morti. Il carro armato trascina via una massa di cadaveri legati assieme per i polsi. In una jeep carica di cineprese, radio e registratori, da un altoparlante esplode un pezzo di musica pop.

STACCO: SOHO DI NOTTE

Sullo sfondo, luci violente, taverne, locali di strip-tease. Soldati americani scendono in massa dalle auto ed entrano in un bar.

Commentatore

I soldati si rilassano durante un week-end di tregua. Due giorni fa erano impegnati a respingere un'offensiva del Fronte di Liberazione nei sobborghi di Manchester. Mentre le Nazioni Unite parlano di negoziati di

pace ed entrambe le parti in guerra progettano nuove offensive, cosa pensano i semplici soldati delle prospettive di pace?

Primo soldato americano (appoggiato al bancone)

La situazione è bella ingarbugliata. È difficile analizzare tutta la faccenda e farsi un quadro chiaro, perché almeno dalla mia posizione non c'è modo di capire tutti gli aspetti della questione. Insomma, non è possibile capire le motivazioni di questa gente. Ma almeno a me sembra che la pace sia ancora molto lontana.

Commentatore

E secondo voi vale la pena di combattere?

Secondo soldato americano

Difficile dirlo. Penso che... insomma, per come la vedo io stiamo perdendo anche troppo tempo. Tutto qui. Però credo sia giusto che ci troviamo qui.

Commentatore

E c'è un'alternativa, per evitare di perdere tempo?

Terzo soldato americano

Be', la chiamano guerra civile. Ma se è una guerra, va gestita come tale. Ora siamo in stallo: loro danno una spintarella a noi, e noi gliela restituiamo. Penso che dovremmo dimostrare chi comanda. Perché per quel che ho visto di questi musi gialli, combattono ora e continueranno a farlo domani.

Secondo soldato americano

Se sei in guerra, devi combattere utilizzando tutta la forza di cui disponi. Le riserve, ma anche le forze aeree, tutte quelle di terra, e le navi. Abbiamo al largo della costa delle corazzate che potrebbero radere al suolo tutto il paese.

Commentatore

Quando si rilassano, i soldati usano parole grosse, ma alla luce del giorno, mentre Londra rimette insieme i pezzi dopo l'ultima offensiva del Fronte di Liberazione Nazionale, qual è la vera situazione, dal punto di vista militare? Una delle due parti in causa può davvero vincere la guerra? Oggi a New York è stato chiesto al presidente Reagan che tipo di accordi auspica per questa guerra. Il presidente ha risposto: «Non credo che a questo punto si possa parlare di un accordo. Penso si debba parlare della nostra disponibilità ad accettare un governo di coalizione. Almeno, si potrebbe parlarne apertamente, prima di discutere di negoziati.» Il Presidente Reagan ha trascorso la giornata a New York, dove ha

pronunciato un discorso durante una colazione d'affari, negando che la guerra sia indifendibile: un'opinione, la sua, fortemente contestata dai leader di entrambi i partiti al Congresso. Ma fino a che punto l'immagine che gli americani hanno della guerra civile si può considerare corretta?

NOTIZIE DAL MONDO

Rapido montaggio di sequenze: civili che fuggono mentre soldati americani e truppe governative avanzano nel cortile di un palazzo, tentando di snidare un cecchino arrampicato su un tetto; elicotteri che volano in cerchio sopra lo stadio di Wembley fortificato; esecuzione in strada, nei pressi di Piccadilly Circus, di tre soldati del FLN in abiti civili, ammanettati, mentre una folla, fuori da un cinema protetto da sacchetti di sabbia, assiste allo spettacolo; cadaveri di bambini ammucchiati nel municipio di un villaggio; scontro a colpi d'artiglieria pesante davanti a un locale di lusso; folla a Bellevue, Manchester, in un luna park nel quale una giostra continua a girare a ritmo di Wurlitzer con un cadavere che, impalato da un unicorno, non fa che ondeggiare su e giù; file di locali di strip-tease a Oxford, l'ingresso sorvegliato dalla Polizia Militare che vieta l'accesso ai civili; banconote da una sterlina con il segno del dollaro sovrapposto; carri armati in cerchio a Parliament Square; negozi stracolmi di beni di consumo; un enorme falò di bandiere britanniche; vecchi rifugiati accampati in un parcheggio d'auto multipiano a Dover, sotto lo sguardo incerto di alcuni soldati americani che li sorvegliano da un autocarro; truppe governative che demoliscono un bunker ribelle dove è appesa una fila di ritratti di Giorgio VI durante la seconda guerra mondiale, mentre visita fabbriche di munizioni e palazzi dell'East End bombardati.

Commentatore

Con il passare dei giorni, la vita nelle aree sotto il controllo del Governo diventa sempre meno tollerabile. Londra è una città sotto assedio. Manchester, Liverpool e Birmingham sono le ultime roccaforti filogovernative, difese da ingenti spiegamenti americani. Le campagne sono nelle mani del FLN. L'infiltrazione continua di battaglioni di ribelli, che penetrano nei sobborghi di Londra e si mescolano con la popolazione locale, ha portato la linea del fronte davanti alle case dei comuni cittadini. Attentati dinamitardi, rapimenti, battaglie combattute strada per strada sotto il fuoco dei cecchini, l'assassinio di leader politici locali: tutto ciò fa ormai parte della vita quotidiana. Nei cinque anni di esilio a Riad, ospite

imbarazzante per la real casa saudita, la monarchia ha perso qualunque credibilità, rifiutando di affidare il suo residuo prestigio a una qualunque delle due parti in causa. Nel frattempo, nella Londra sulla quale un tempo regnava la regina, fiorisce il mercato nero. Merci americane per il valore di milioni di dollari si riversano ogni giorno nella capitale, alimentando un'economia gonfiata, fatta di reti televisive pirata e di migliaia di bar e di bordelli. In molti villaggi e sobborghi la moneta corrente è la sterlina illegale emanata dal FLN. Il dollaro britannico, sostenuto dal Governo, è oggetto di disprezzo. Tutto si può comprare, ma nulla ha più valore. Aumenta sempre più il numero di giovani che spariscono per arruolarsi nel Fronte di Liberazione. Dottori, ingegneri, meccanici esperti passano al nemico. Si lasciano alle spalle una popolazione che consiste soprattutto di vecchi della classe media e di un esercito di baristi, croupier e ragazze squillo. Londra è ormai una gigantesca Las Vegas, la più grande lampadina del mondo, pronta a esplodere sotto le mitragliatrici dei ribelli.

IL COMMENTATORE A GROSVENOR SQUARE

Sullo sfondo, l'Ambasciata americana, circondata dai carri armati. Soldati americani e britannici di pattuglia. In lontananza riecheggiano degli spari, ma i civili proseguono nelle loro attività ordinarie, senza preoccuparsi troppo.

Commentatore

Mentre entrambe le parti preparano attacchi decisivi, mi trovo a Grosvenor Square, l'antica Eisenhower Plaza della seconda guerra mondiale, che è tornata a essere il quartier generale delle forze americane e del governo inglese. Stavolta, però, il nemico non è rappresentato dalla Wehrmacht, con il suo superbo equipaggiamento e la sue divisioni corazzate, bensì da un esercito di contadini inglesi. Ciò nonostante, le forze di governo e i loro alleati americani possono davvero vincere? E la guerra finirà mai?

INTERVISTA CON IL COMANDANTE SUPREMO DELLE FORZE BRITANNICHE

Ex erede al trono d'Inghilterra, il trentaseienne comandante delle forze governative è un opportunista aggressivo e attentissimo alla sua immagine, che gira con un revolver dall'impugnatura in madreperla, una divisa nera dell'aviazione e una sciarpa bianca di seta. Le immagini lo mostrano in parata con una serie di uniformi militari, mentre spara con una

mitragliatrice a distanza ravvicinata, ispeziona un plotone scoraggiato di soldati governativi, sale a bordo dell'elicottero che guida personalmente per controllare le azioni militari che si dispiegano in tutta la città (anche se allo spettatore resta sempre il dubbio che il suo sia in realtà un tentativo di fuga), e in generale tenta di tenere alto il morale del suo entourage. Ha un'espressione fiduciosa ma venata di amarezza; sa di aver perso il diritto al trono per essersi schierato con il regime fantoccio. Odia il FLN, ma ancor più gli americani. Il suo eroe è Rommel, ma ha lo stile di James Bond.

Comandante britannico

In qualità di comandante delle forze lealiste inglesi, il mio compito è vincere la guerra e riunificare il paese. Il nemico ormai combatte con la sola forza della disperazione. I nostri servizi di intelligence ci dicono che è a corto di uomini, di energie e di materiali. Semplicemente, non ha il potenziale economico per sostenere una guerra. La gente che critica la guerra, in Europa e negli Stati Uniti, non sa come stanno veramente le cose. È del tutto palese che la gente di questo paese non vuole aver niente a che fare con la gente del nord, o con il sistema di vita comunista.

Commentatore

Generale, non ha l'impressione che voi e gli americani stiate imponendo una forma di governo al popolo di questo paese?

Comandante britannico

No, non stiamo imponendo nulla. Gli Stati Uniti sono convinti che questo sia il posto giusto per bloccare l'aggressione comunista, e se le forze del governo vinceranno, come sono sicuro accadrà, avremo in primo luogo un buon alleato, ma soprattutto avremo impedito all'aggressore comunista di conquistare il Regno Unito, e di lì la Francia e qualunque altro paese.

(Indica una cartina delle isole britanniche, piena di chiazze nere)

Le nostre forze stanno avanzando e sostenendo una serie massiccia di scontri con il nemico, quindi credo sia possibile attendere fiduciosi il momento in cui la cartina tornerà a essere completamente bianca. E a quel punto so che gli americani saranno lieti di fare ritorno a casa.

IL COMMENTATORE, DI NUOVO A GROSVENOR SQUARE

Tiene in mano alcune cartine, rivolgendosi verso la telecamera.

Commentatore

Nel frattempo, però, ci è stato riferito che il Comandante britannico

avrebbe chiesto altre truppe al Presidente degli Stati Uniti. Quanti soldati serviranno per tenere le posizioni contro l'avanzata del FLN? Nonostante il facile ottimismo del generale, la maggior parte della gente non guarda la sua mappa, ma questa, diffusa dal FLN.

(Solleva un'altra mappa. Aree scure circondano le maggiori città, coprendo tutta la campagna.)

È questa la mappa che consultano se vogliono far visita a dei parenti in campagna o trasferirsi in un altro villaggio. Ed è questa che usano se vogliono disertare e passare nelle file del FLN.

ESPLOSIONE IN MEZZO ALLA PIAZZA

La telecamera sobbalza, con oscillazioni incontrollate. Panico, gente che fugge. Il commentatore indietreggia, poi riprende a parlare in modo confuso.

Commentatore

...c'è stato un... sembra... sembra proprio sia stato un cecchino. A quanto pare, un...

LA FOLLA FORMA UN CERCHIO APPASSIONATO INTORNO A UNA JEEP

I soldati americani spingono indietro gli astanti e guardano il corpo di un ufficiale americano sul sedile davanti, il sangue sgorga da una ferita. Una ricetrasmittente a pochi centimetri dalla sua faccia sputa fuori una canzone pop.

Annunciatore radio

Ecco una lista delle ultime regole per il coprifuoco. Nelle zone interne della capitale il coprifuoco è previsto da mezzanotte alle sei del mattino per Kensington, Knightsbridge e Battersea, e dalle dieci alle sette del mattino per il Terzo Squadrone aereo e per le unità di supporto a...

UN SOLDATO AMERICANO SI SPORGE E SPEGNE LA RADIO

Commentatore

Cinque minuti fa un alto ufficiale americano è stato assassinato mentre era seduto nella sua jeep fuori dal club degli ufficiali, qui a Grosvenor Square. Un sicario del FLN in abiti civili si è fatto spazio tra la folla dell'ora di pranzo e ha sparato un solo colpo per poi sparire di nuovo tra la gente. L'ufficiale, il colonnello Wilson J. Tucker, un consigliere militare della missione 'cuori e menti', che molti sospettano sia una copertura dietro

cui agisce uno squadrone della morte organizzato dalla CIA, è morto dopo pochi secondi. Tutto ciò che si sa dell'assassino è che era giovane, probabilmente intorno ai vent'anni: una supposizione quasi scontata in un periodo nel quale il solo fatto di essere giovani è sufficiente ad attirare le attenzioni della polizia militare e l'ostilità delle persone anziane o di mezza età che forniscono un residuo sostegno al regime fantoccio. Come mi ha detto un giornalista canadese...

GIORNALISTA CANADESE NEL BAR DI UN ALBERGO

Giornalista canadese

Tutto quello che deve fare il FLN è aspettare dieci anni. A quel punto tutti coloro che stanno dalla parte del governo saranno morti o sulla sedia a rotelle.

INQUADRATURA DI ALCUNI GIOVANI IN UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO

La polizia li spinge brutalmente. Sotto gli occhi dei più anziani, ragazzi e ragazze vengono rapati a zero.

Commentatore

Senza dubbio, una delle lacerazioni più impressionanti nella vita britannica è l'abisso ormai incolmabile che separa i giovani dagli anziani. Anche se i negoziati di pace dovessero cominciare e dovesse venire raggiunto un accordo, sarà mai possibile per loro vivere assieme in un'unica società? Anni di violenza e guerra aperta hanno alimentato un'eredità di risentimenti, intolleranza e gelosia sessuale. In una fase nella quale i pilastri gemelli della vita nelle aree controllate dal governo sono i club di strip-tease e il dollaro americano, è ancora possibile credere che la Gran Bretagna disponga delle istituzioni politiche e sociali che dovrebbero rendere possibile una società autentica?

Giornalista canadese

Non considero il Parlamento un'entità funzionante. È solo una massa informe di vecchi parlamentari e di estremisti di destra, un calderone pieno di rigurgiti fascisti. Non ha la minima capacità di legiferare. Guardiamo in faccia la realtà: il governo britannico è un regime fantoccio, *ed è esattamente così che lo vogliono.* L'economia ha una bilancia dei pagamenti in attivo, per la prima volta da trent'anni, grazie alle spese di guerra americane e ai dollari dei soldati. Da queste parti non c'è nessuno che dica, *Yankee go home.* Anzi, sono tutti pronti a vendersi la sorella...

anzi no, la madre. Probabilmente la sorella sarà schierata dall'altra parte.

Commentatore

Il patriottismo assume varie forme. Non è significativo, comunque, che la bandiera del Fronte di Liberazione sia la vecchia Union Jack, antico simbolo dell'unione delle maggiori province britanniche – un simbolo che ora è odiato e temuto dai sostenitori del governo? E fino a che punto il governo può fornire ragionevoli prospettive di unità?

INTERVISTA CON IL PRIMO MINISTRO BRITANNICO

Ex primo ministro laburista, richiamato in carica alla guida di un'ampia coalizione di governo, siede a disagio in una Downing Street barricata con i sacchetti di sabbia, facendo letteralmente un passo indietro ogni volta che si sente un'esplosione. È circondato da guardie armate, ma sembra incerto e demoralizzato. È palesemente alla mercé degli americani e non ha idea di come si possa por fine alla guerra.

Commentatore

Posso chiederle, signor Primo ministro, se nutre buone speranze di una pace imminente?

Primo ministro

Be' dipende in buona misura dalle intenzioni della controparte. Le ultime offensive, attacchi contro cittadini pacifici di questo paese, non danno l'idea che i ribelli siano particolarmente sinceri, quando parlano di volere un accordo.

Commentatore

Ritiene che la partenza delle truppe americane creerà problemi? Girando per Londra non si può non notare che larga parte dell'economia locale è forgiata al servizio dei militari americani. Non crede che quando se ne andranno nasceranno diversi problemi per quelle persone che attualmente...

Primo ministro

Be', si tratta di un problema condiviso da tutti i paesi che hanno avuto sul loro territorio grossi contingenti americani: la Germania, il Giappone, il Vietnam. Credo però che sarà positivo, perché torneremo alla normalità e molte persone dovranno trovare uno stile di vita consono ai loro mezzi. Dovranno rinunciare a un bel po' di attività effimere che derivano dalla guerra e spesso creano problemi sociali. Attualmente nel nostro paese c'è un'intera classe di persone create dalla guerra, e credo sia un fatto positivo che tutto questo finisca.

Commentatore

Molti dei bambini di Londra hanno vissuto un'infanzia davvero strana con il dollaro americano. Il dollaro ha letteralmente segnato la loro crescita. Quando gli americani se ne andranno, portandosi via il dollaro, non crede che ci saranno dei problemi?

Primo ministro

Ne sono certo. Saranno soprattutto problemi economici. Credo che saremo tutti costretti a ritrovarci, per così dire: un processo doloroso, sia che riguardi un solo individuo, sia che si estenda a un'intera nazione. Credo che ci sarà un periodo di assestamento, forse di turbolenza, ma bisognerà percorrere l'intero processo, fino in fondo. Forse se lo si fosse fatto vent'anni fa, oggi non saremmo in guerra.

INQUADRATURA DELLA FOLLA CHE GRAVITA INTORNO ALL'ENTRATA DELLE BASI AMERICANE

Commentatore

Riuscirà il popolo inglese a ritrovare se stesso, completando il doloroso processo di recupero di un'identità nazionale? Con il settanta per cento dell'economia legato alla guerra, con i diritti sul petrolio del Mare del Nord ceduti da tempo ai tedeschi e ai giapponesi, riuscirà la gente comune a trovare il compromesso necessario per convivere con chi si è schierato dall'altra parte? Per farla breve, gli inglesi vogliono davvero che la guerra finisca? *World in Action* ha visitato un villaggio sulla linea del fronte, per vedere come la maggioranza della popolazione affronta la realtà della guerra.

PANORAMICA DI UNA CITTADINA DEL BUCKINGHAMSHIRE

Filo spinato, blocchi stradali, truppe e autoblindo. Spari in sottofondo.

Commentatore

Qui a Cookham, a poco più di trenta chilometri dal centro di Londra, i 'benefici effimeri' della guerra rischiano di consistere nella pallottola di un cecchino o in una bomba da mortaio. Si tratta di uno dei cosiddetti villaggi pacificati. Durante il giorno le truppe inglesi e americane occupano i bunker e le casematte. La sera si ritirano insieme agli amministratori locali in un'area fortificata vicino alla base americana di Windsor. Di notte arriva il Fronte di Liberazione. In questo momento le postazioni avanzate dei ribelli sono a non più di duecento metri e le loro sentinelle ci controllano attraverso le lenti dei binocoli. Nessuno degli abitanti del villaggio ci

rivolge la parola. La convinzione largamente condivisa è che siano tutti simpatizzanti dei ribelli, ma in realtà sono professionisti della neutralità, costretti a vivere sul filo di lama di un gigantesco rasoio che potrebbe tagliarli in due in qualunque momento. Coltivano i campi, lavorano nei garage e nei negozi e aspettano che gli americani se ne vadano. La cosa più strana è che non esiste un solo abitante che abbia meno di 4 e più di 40 anni.

APPARE UN CARRO ARMATO, SEGUITO DA SOLDATI AMERICANI E INGLESI

Commentatore

Sta arrivando una task force speciale, che si è autodefinita Forza di Pacificazione e ha in programma di avanzare per quindici chilometri circa nel territorio recentemente occupato dal Fronte di Liberazione. Si tratta in tutto di un carro armato, dieci soldati americani della Prima Divisione di Cavalleria e trenta soldati britannici, sotto il comando del Capitano Arjay Robinson. *World in Action* li seguirà per controllare cosa accade.

IL CAPITANO ROBINSON RIUNISCE LA SUA UNITÀ NEL MUNICIPIO DEL VILLAGGIO

I soldati americani, muniti di giubbotti antiproiettile ed elmetti con radio incorporate, siedono in prima fila, mentre i soldati inglesi con due ufficiali anziani si sistemano alle loro spalle.

Capitano Robinson

L'obiettivo principale della Compagnia Alfa è di ricognizione e pacificazione. I cerchietti sulla mappa indicano i nascondigli con rifornimenti in tutta la zona, nonché le aree di parcheggio che ospitano veicoli leggeri e camion. Ci sono anche dei puntini gialli che indicano le posizioni in cui sono stati avvistati dei carri armati. Vi confermo che nella zona di ricognizione ci sono dei carri armati. Allo stato attuale, dovremmo avere due compagnie che ci copriranno l'avanzata con un fuoco di sbarramento. Ce la giocheremo lasciando molto all'improvvisazione e decidendo di volta in volta dove andare e quando farlo. Insomma, ci sposteremo di qua e di là, uccidendo tutti quelli che ci troveremo di fronte e poi ripiegando.

Seconda parte
Forza di pacificazione

Commentatore

La Forza di Pacificazione si prepara a partire. Sono le 6.35 del mattino, e i trenta soldati inglesi che sosterranno la maggior parte dello sforzo bellico – e delle perdite umane – aspettano tranquilli sullo sfondo mentre l'equipaggio americano del carro armato e gli specialisti radio preparano il loro equipaggiamento. Le armi e i mezzi di comunicazione americani sono ormai così sofisticati che le truppe inglesi stentano a comprenderne l'uso. Molti di questi uomini diserteranno durante la missione, e molti di più moriranno. Contro cosa combattono? Lo scorso mese una troupe svedese si è intrufolata tra le linee nemiche ed è riuscita a documentare la vita fra i combattenti del Fronte di Liberazione.

FILMATO SULLE ZONE CONTROLLATE DAL FRONTE DI LIBERAZIONE

Montagne, ingressi di gallerie sorvegliati da soldati molto giovani e da ragazze armate. Bandiere inglesi che sventolano. Gente al lavoro nelle fabbriche. Tecnologie alternative, mulini a vento, piccole fonderie artigianali, officine meccaniche e telai a mano. Bambini ovunque, magri ma in buona salute. Un'atmosfera da kibbutz, giovani madri in minigonne kaki con bambini e fucili in spalla. Trincee basse, uomini armati in un campo intorno a un carro armato americano carbonizzato. Danze in un'officina, grandi cori intorno a una bandiera. Sessioni di indottrinamento, con un commissario politico diciottenne che si rivolge a medici e infermieri in un ospedale. Bambini di quattro anni che prendono parte al Teatro del Popolo, indossando parodie di uniformi americane e mimando un attacco armato contro gli stolidi abitanti di un villaggio. E ovunque slogan, altoparlanti, ritratti di Giorgio VI.

Commentatore svedese fuori campo

Le montagne della Scozia e del Galles sono le principali roccaforti del Fronte di Liberazione Nazionale. Nei quattro anni di guerra contro il governo centrale britannico sono state costruite centinaia di scuole e officine sotterranee che riforniscono le truppe al fronte di scorte e attrezzature militari. Ormai tutte le zone agricole dell'Inghilterra sono sotto il controllo del Fronte di Liberazione. I soldati e i contadini sono organizzati in comuni: le donne coltivano la terra e si occupano dei

bambini mentre gli uomini combattono. I capi del Fronte sono giovani. Ci sono poche persone anziane. Il morale è alto ovunque, tutti sono convinti di aver vinto la guerra, e che gli americani se ne andranno molto presto. Sono scozzesi e gallesi, gente originaria delle province a ovest e a nord dell'Inghilterra, o delle Indie occidentali, e ancora asiatici, africani. Vengono da quattro anni di bombardamenti, ma continuano a combattere.

COOKHAM

Stacco sul capitano Robinson, sulla torretta del suo carro armato.

Perlustra i campi deserti. Nulla si muove. Sotto di lui i soldati hanno finito di preparare le armi e l'equipaggiamento. Il commentatore di *World in Action* indossa una divisa americana, con pistola alla vita e stivaloni pesanti. Un elicottero ronza sopra la scena.

Annunciatore radio americano

... La scorsa notte, nella periferia sud di Londra, un gruppo di guerriglieri ha sparato un razzo da 107 mm, uccidendo un civile e ferendone altri quattro. Sempre ieri, le forze di terra del Primo Cavalleggeri d'Aria hanno ucciso 207 nemici in scontri isolati nell'ambito dell'Operazione Pegaso, senza subire perdite rilevanti. La Prima Divisione Marines ha ucciso 124 nemici nel corso di due distinte battaglie nella Provincia settentrionale. Le teste di cuoio hanno teso un'imboscata a elementi nemici, ottenendo il supporto dell'artiglieria e delle forze aeree. I marine non hanno subìto perdite, e hanno eliminato ben 156 comunisti...

Commentatore

Tra mezz'ora i quaranta uomini della Compagnia Alfa partiranno da Cookham. Mentre attraverseremo le campagne infestate di guerriglieri, due compagnie del genio militare raggiungeranno l'obiettivo in elicottero. Saranno loro a occuparsi di qualunque opposizione locale. La funzione principale della Compagnia Alfa, di questa cosiddetta Forza di Pacificazione, sarà ristabilire l'autorità del governo. I trenta soldati inglesi e l'Amministratore del Distretto rimarranno dopo la partenza degli americani, arruolando una milizia locale, costruendo un villaggio fortificato e riorganizzando l'agricoltura. L'obiettivo è collocato in un punto chiave sull'autostrada M4, in direzione sudovest. Per tenere aperta quest'arteria, le forze governative stanno predisponendo una catena di villaggi fortificati per tutta la sua lunghezza, che supera i trecento chilometri.

IL CAPITANO ROBINSON CONTROLLA L'EQUIPAGGIAMENTO DEI SUOI UOMINI

Commentatore

Il comandante della Compagnia Alfa, capitano Arjay Robinson, è già un veterano di questa guerra. Ha trentadue anni, viene da Denver, Colorado, e si è laureato all'accademia di West Point. È sposato con la figlia di un ecclesiastico e ha tre figli, che non ha più visto dopo essere venuto in Inghilterra, due anni fa. Militare di carriera, ha già deciso di restare fino a quando gli americani non se ne andranno.

IL SERGENTE PALEY CONTROLLA I CINGOLI DEL CARRO ARMATO

Commentatore

Il suo secondo è il sergente Carl W. Paley, uno scapolo di ventisei anni che viene da Stockton, California, dove era direttore amministrativo di una stazione radio locale di proprietà del padre. Come il capitano Robinson, non ha avuto quasi nessun contatto con la popolazione civile di questo paese. Ai suoi occhi essa rappresenta uno sfondo grigio di volti indistinti – ragazze che ha incontrato nei bar fuori dalla base militare, vecchi che puliscono gli alloggi o servono alla mensa dei sottufficiali. Fatta eccezione per le prostitute, è probabile che vedrà persone giovani solo attraverso il mirino del suo fucile. Lo scorso mese la Compagnia Alfa è stata coinvolta in un'azione in grande stile, durante la quale sono stati uccisi più di 250 soldati nemici, in gran parte ausiliarie. Ma per il sergente Paley sono solamente 'Charley', un termine spregiativo già utilizzato in Vietnam per i cosiddetti 'musi gialli'.

IL MOTORE DEL CARRO ARMATO SI AVVIA

I soldati americani salgono a bordo, mentre gli inglesi si dispongono in colonna dietro il cingolato.

Commentatore

Per quanto concerne le truppe inglesi che li seguiranno, il sergente Paley, come del resto tutti gli americani, le disprezza cordialmente. Denutriti e mal equipaggiati, i soldati inglesi devono provvedere da sé al cibo e al materiale da campo. Durante le prossime sei ore gli americani raggiungeranno il campo di battaglia sul loro carro armato, mentre i trenta inglesi dovranno marciare. Hanno quasi tutti più di quarant'anni, fatta eccezione per qualche giovane recuperato dai battaglioni penali, e

rappresentano il residuo dell'esercito di leva arruolato dal governo inglese tre anni fa e ormai decimato dalle perdite e dalle diserzioni.

MAGGIORE CLEAVER

Un uomo robusto con i classici baffi da militare inglese sale a bordo del carro armato subito dopo il capitano Robinson. Indossa stivali americani, calzoni beige, giacca di cuoio marrone e ha in dotazione un revolver dell'esercito americano.

Commentatore

L'unico britannico cui gli americani dedichino una qualche attenzione è il maggiore Cleaver, l'Amministratore Distrettuale che prenderà in carico il villaggio pacificato. Già ufficiale dell'esercito regolare, il maggiore Cleaver è uno delle migliaia di AD che il governo inglese spedisce a gestire l'amministrazione civile delle aree riconquistate. Nelle vesti di commissario politico e al contempo di giudice e giuria, il maggiore Cleaver deterrà letteralmente il potere di vita o di morte sulla popolazione che gli verrà affidata: un potere che sia lui sia gli altri AD non hanno esitato a esercitare a pieno già in passato.

IL CONVOGLIO PARTE

La fanteria si sparpaglia davanti e sui lati del carro armato. Seguono una strada che corre attraverso un bosco, con prati e fattorie abbandonate su entrambi i lati. Di tanto in tanto viene ordinato l'alt e il cingolato riprende la testa.

Capitano Robinson

Di questi tempi, gli elicotteri sono diventati fondamentali. Si può arrivare a destinazione in un batter d'occhio, e bombardare l'obiettivo a proprio piacimento. E se bisogna tirarsi fuori dai guai, non esiste mezzo più rapido.

Sergente Paley

È il modo ideale per combattere una guerra di terra.

Capitano Robinson

La situazione è questa: ci saranno due compagnie che si occuperanno del fuoco pesante e che arriveranno a destinazione in elicottero: la Bravo e la Charley. Faranno piazza pulita prima che arriviamo sul posto, e in questo modo la parte tattica dell'operazione sarà conclusa. Anche dal punto di vista psicologico, è importante non ritrovarci troppo coinvolti sul versante tattico dell'operazione.

Commentatore

Si riferisce al combattimento vero e proprio intorno al villaggio?

Capitano Robinson

Esatto.

L'OPERATORE RADIO PASSA UN MESSAGGIO AL CAPITANO ROBINSON

Il carro armato si ferma.

Commentatore

Ma a quanto pare per le compagnie Bravo e Charley, che dovrebbero raggiungere l'obiettivo in elicottero, non è la giornata adatta per combattere. Le condizioni atmosferiche intorno all'obiettivo sono peggiorate, e gli elicotteri hanno dovuto far ritorno alla base. La Compagnia Alfa si prepara a procedere da sola, mentre tutti si augurano che il tempo migliori.

Sergente Paley

In questo paese, il clima è un fattore decisivo. Piove moltissimo e ci si ritrova quasi sempre zuppi, ma come soldati non si può pretendere di avere un terreno ideale su cui combattere; piuttosto, ci si deve adattare al terreno che si trova di volta in volta.

Commentatore

Sergente, pensa ci siano buone possibilità di arrivare alla pace?

Sergente Paley

Be', io penso che... Non lo so: per come la vedo io, fino a quando i Charley avranno un'arma e un pugno di munizioni, non si arrenderanno. Ci si sono messi proprio d'impegno, a rovinare la vita ai loro stessi compatrioti.

Commentatore

E come sta andando la guerra, secondo lei?

Sergente Paley

Be', per quanto ne so, a noi va bene. Troviamo dei Charley ovunque andiamo, e li spazziamo via.

Commentatore

Mi dica, sergente: perché è venuto in Inghilterra?

Sergente Paley

Perché sono venuto in Inghilterra? Be', per curiosità, credo. Volevo rendermi conto di come fosse la guerra.

Commentatore

E com'è la guerra?

Sergente Paley

Be', non è male. Se combatti per un anno, direi che è un'esperienza positiva. Si imparano davvero un sacco di cose.

Maggiore Cleaver

Naturalmente la speranza è che si arrivi a una pacificazione il prima possibile. Nell'ultimo anno le posizioni si sono esasperate, e c'è un fortissimo risentimento da entrambe le parti. Non è il tipo di guerra civile che possa risolvere niente.

Commentatore

E che mi dice dei combattimenti in sé e per sé? Non trova difficile sparare a un suo compatriota?

Maggiore Cleaver

Non sono più nostri compatrioti. Il punto di tutta la guerra è proprio questo. Ormai sono nemici, e non basterà la pace per farli tornare amici da un giorno all'altro.

Commentatore

Ma non è forse vero che ci sono moltissime diserzioni nell'esercito?

Maggiore Cleaver

Molte meno di un tempo. La maggior parte dei soldati capisce che le condizioni qui sono molto migliori di quanto non lo siano dall'altra parte. I bombard napalm.

LA COLONNA RIPARTE

Lenta penetrazione nella foresta su entrambi i lati della strada. Il carro armato si impantana per un attimo in un ruscelletto. Inquadrature di singoli soldati americani e inglesi. Dissolvenza: primo pomeriggio.

Lunga inquadratura di campi coltivati, con l'autostrada sulla sinistra e il villaggio sulla destra. Nulla si muove. La telecamera fa una panoramica sulle truppe americane e inglesi trincerate ai margini del campo di fronte al villaggio. Ha piovuto, ma ora il cielo si è schiarito. Tutto è molto silenzioso. Si montano mitragliatrici e altre armi. Il cingolato è nascosto tra gli alberi. Il capitano Robinson scruta il cielo basso attraverso il binocolo.

Commentatore

Sono le tre del pomeriggio e la Compagnia Alfa ha raggiunto l'obiettivo. Non c'è traccia di elicotteri, quindi il capitano Robinson e i suoi uomini dovranno procedere da soli. Quanti soldati del Fronte di Liberazione

abbiamo davanti? Forse una cinquantina, o magari un centinaio. Accetteranno lo scontro o si disperderanno nelle campagne, lasciandosi dietro le donne e i bambini fino al calar della notte?

GLI AMERICANI E GLI INGLESI SPIANO IL VILLAGGIO

Appare un contadino che procede lungo un sentiero sul lato opposto del campo, con un fucile in spalla. Il sergente Paley lo tiene sotto tiro. Nessuno si muove.

IL VILLAGGIO SI RIANIMA DOPO IL TEMPORALE

Appaiono giovani uomini e donne. Riprendono il loro lavoro. Viene preparato un pentolone e comincia la distribuzione del rancio. Giovani madri con le minigonne kaki lasciano i bambini all'asilo nido comune. Altri si avviano verso i campi e i capannoni al loro centro, imbracciando i fucili. Una bandiera inglese bagnata viene issata sul pennone del villaggio. Nel frattempo, le forze governative americane e inglesi restano a guardare la scena da sopra il mirino delle loro armi. Con una zoomata ci concentriamo sui singoli soldati, e poi sui singoli abitanti del villaggio che i soldati tengono sotto tiro: un giovane con una bandana che è il capo del kibbutz; la sua ragazza con un bambino; un'altra ragazza di colore con una pistola alla vita. Il capo dei ribelli parla in un megafono, e il suono della sua voce attraversa tutto il campo. Ha appena pronunciato una battuta, e tutti nel villaggio scoppiano a ridere.

I PRIMI CONTADINI SI INCAMMINANO ATTRAVERSO IL CAMPO

Non si sono ancora accorti delle forze governative, e portano i fucili appesi mollemente alla spalla. Uno di loro, un giovane pakistano, ha visto qualcosa muoversi attraverso il prato. Lo segue tra le foglie di cavolo, poi si china e lo raccoglie. È un pacchetto di sigarette americane. Perplesso, alza gli occhi. A poco più di tre metri, vede la canna della mitragliatrice leggera che il sergente Paley gli ha puntato contro. Schiacciando il pacchetto nella mano, apre la bocca per gridare.

IL CAPITANO ROBINSON LANCIA IL SEGNALE

Il sergente Paley apre il fuoco contro il giovane pakistano, che cade tra i cavoli, trapassato da parte a parte. Segue un'ondata di fuoco pesante. Gli altri giovani che si trovano nel campo, uomini e donne, vengono spazzati

via. Una serie di colpi di mortaio centra il villaggio mentre il carro armato sbuca fuori dalla boscaglia, aprendo il fuoco a sua volta. In campo lungo, vediamo uomini e donne isolati abbattuti dai colpi e altri che corrono ai ripari. Il pentolone viene rovesciato. Un fienile sta bruciando. Il capitano Robinson lancia un altro segnale e gli uomini avanzano in massa, continuando a sparare. Il commentatore di *World in Action* e il maggiore Cleaver avanzano insieme ai soldati, riparandosi dietro il carro armato. Dal villaggio, e in particolare da una piccola casamatta costruita dietro il deposito delle biciclette, è cominciato un fuoco di sbarramento. Due soldati inglesi vengono colpiti. Nel villaggio tutto ormai brucia. Ci sono cadaveri dappertutto, motociclette in fiamme, cibo sparso ovunque.

TORNA LA QUIETE

La battaglia è finita più o meno da un'ora. C'è ancora qualche fuoco acceso, e il fumo si alza verso l'autostrada lontana. Le truppe del governo inglese sfondano le porte delle case. Guardano le file di cadaveri, soprattutto giovani donne e bambini. Sei prigionieri sono legati per le mani uno all'altro. Il resto degli abitanti del villaggio viene portato al centro del campo.

Secondo commentatore

Due ore fa, durante l'attacco al piccolo villaggio accanto alla M4, il commentatore di *World in Action* è stato ucciso. Mentre seguiva la prima ondata di soldati americani è stato raggiunto dalle pallottole di un cecchino e in pochi minuti è morto per le ferite riportate. Il suo reportage di guerra vi è stato mostrato esattamente come lui lo ha realizzato.

GLI ABITANTI DEL VILLAGGIO ACCUCCIATI AL CENTRO DEL CAMPO

I soldati americani preparano le cariche esplosive.

Secondo commentatore

La Compagnia Alfa si prepara a distruggere tutto. Il tempo è peggiorato di nuovo, quindi non ci sarà alcun supporto dagli elicotteri. L'azione è stata disposta su richiesta del maggiore Cleaver. Dieci soldati inglesi sono stati uccisi o feriti. Senza gli americani e il loro carro armato non sarebbe comunque possibile tenere il villaggio.

Capitano Robinson

Li portiamo fuori dalle case e comunque li togliamo di torno, così sarà più facile radere al suolo le case, senza avere dei morti sulla coscienza.

Portateli nei campi.

ESPLOSIONI DISTRUGGONO GLI EDIFICI DEL VILLAGGIO

Primo piano dei cadaveri dei soldati ribelli, che vengono trascinati nel fango dietro il carro armato. La colonna riparte nel crepuscolo, in direzione di Cookham.

Maggiore Cleaver

Aiutare un altro essere umano vale il rischio e la perdita di vite. A volte però mi domando se alcune delle persone che ho conosciuto e che sono morte sapessero perché andavano a morire. È questa la cosa più dura da accettare. Se un uomo non sa perché sta morendo, il suo è un modo davvero brutto di andarsene.

Ringraziamenti:

Per i dialoghi riportati sopra: al generale Westmoreland, al Presidente del Vietnam del Sud Thieu, al maresciallo Ky, a vari giornalisti e al personale militare dell'esercito americano e sud vietnamita.

Una splendida vacanza

(Having a Wonderful Time, *Bananas*, 1978)

3 luglio 1985. Hotel Imperial, Playa Inglaterra, Las Palmas

Siamo arrivati un'ora fa dopo un volo fantastico. Per una ragione che è chiara soltanto a lui, il computer di Gatwick ci ha assegnato dei posti di prima classe, insieme a una stupefatta dentista di Bristol, suo marito e i loro tre bambini. Richard, che come al solito aveva paura di volare, ha approfittato in pieno dello champagne gratuito ed era già a diecimila metri di quota prima ancora che le ruote si staccassero dal suolo. Ho contrassegnato con un cerchietto il nostro balcone al ventisettesimo piano. È un posto straordinario, sulla costa a poco più di trenta chilometri da Las Palmas, un complesso turistico nuovissimo e dotato di tutti i comfort immaginabili, e tutti attivabili premendo un pulsante accanto al letto. Sto proprio per programmarmi un'ora di sci d'acqua, seguita da un massaggio svedese e da una seduta dal parrucchiere! *Diana.*

10 luglio. Hotel Imperial

Una settimana incredibile! Non mi sono mai divertita tanto in così pochi giorni – tennis, immersioni, sci d'acqua, decine di cocktail party. Ogni sera un gruppo di noi parte per i cabaret e le *boîtes* lungo la spiaggia, per concludere la serata in uno o più dei cinque nightclub dell'albergo. Non ho quasi visto Richard. Il bel cavaliere nella foto è il cosiddetto Consigliere di Spiaggia, un intelligentissimo ex addetto alle relazioni pubbliche che ha mollato tutto due anni fa e da allora vive qui. Questo pomeriggio mi darà una lezione di volo. *Diana.*

17 luglio. Hotel Imperial

I bagni di sole sono quasi finiti. Seduta in balcone, guardando Richard che fa lo sci acrobatico nella baia, mi è difficile credere che domani saremo a Exeter. Richard ha giurato che la prima cosa che farà sarà prenotare per il prossimo anno. È stato davvero un grande successo: Dio solo sa come fanno a tenere i prezzi così bassi, gira voce che ci sia un

sussidio del governo spagnolo, In parte il merito va all'organizzazione, discreta ma molto sofisticata: la ditta è inglese, ma non ha niente a che vedere con quelle tipo Butlin; stranamente, anche noi turisti veniamo tutti da lassù. Vi rendete conto che Richard e io siamo stati talmente occupati da non pensare neppure ad andare a vedere Las Palmas? (Ultimissime notizie: Mark Hastings, il Consigliere di Spiaggia, mi ha appena mandato delle orchidee in camera!) Ma di lui vi parlerò domani. *Diana.*

18 luglio. Hotel Imperial

Sorpresa! Di nuovo il computer. A quanto pare c'è stata un po' di confusione a Gatwick, e il nostro aereo non sarà qui prima di domattina. Richard è piuttosto preoccupato all'idea di non essere in ufficio oggi. Abbiamo finito i traveller's cheques, ma fortunatamente la direzione dell'albergo è stata gentilissima, soprattutto grazie a Mark. Non solo non ci sarà nessun addebito extra, ma l'addetto alla reception ci ha detto che saranno lieti di anticiparci tutto il contante di cui dovessimo avere bisogno. Evviva! Comunque, è sempre un inconveniente spiacevole. Oggi pomeriggio abbiamo fatto una passeggiata lungo la spiaggia, per la prima volta insieme. Non mi ero accorta di quanto è grande il complesso turistico: si estende per parecchi chilometri lungo la costa, ed è in buona parte ancora in costruzione. C'è gente che arriva in continuazione con gli autobus dell'aeroporto: vengono da Sheffield, Manchester e Birmingham, e dopo mezz'ora sono già a fare una nuotata o lo sci d'acqua, o a riposare intorno alle centinaia di piscine con i loro Campari offerti dall'albergo. Osservare questo spettacolo mi ha fatto uno strano effetto. *Diana.*

25 luglio. Hotel Imperial

Ancora qui. Il cielo è pieno di aerei in arrivo da Gatwick e Heathrow, ma nessuno, a quanto pare, è il nostro. Tutte le mattine scendiamo nell'atrio dell'albergo con le valigie pronte, ma l'autobus dell'aeroporto non arriva mai. Dopo più o meno un'ora l'impiegato alla reception suona un campanello e ci comunica che c'è stato un ulteriore rinvio, e noi ci apprestiamo a trascorrere un'altra giornata in piscina, tra drink e sci d'acqua a spese dell'albergo. I primi giorni è stato piuttosto divertente, anche se Richard era seccato e depresso. La ditta per la quale lavora è un'importante fornitrice della Leyland, e se dovessero esserci dei tagli, i funzionari di medio calibro saranno i primi a risentirne. Ma l'albergo ci ha garantito un credito illimitato, e Mark dice che se non esageriamo sarà

difficile che ci chiedano i soldi indietro. Buone notizie: la ditta ha appena mandato un telegramma a Richard dicendogli di non preoccuparsi. A quanto pare ci sono tantissime persone nella nostra stessa situazione. Un grandissimo sollievo... ho pensato di telefonarti, ma ormai è da giorni che tutte le linee sono bloccate. *Diana.*

15 agosto. Hotel Imperial

Altre tre settimane! In paradiso si staranno sganasciando dal ridere... I giornali inglesi che arrivano qui non parlano d'altro, e avrai sicuramente saputo che è prevista un'inchiesta governativa. A quanto pare, invece di riportare indietro i turisti dalle Canarie, le compagnie aeree hanno mandato i loro velivoli nei Caraibi, per sbrigare il sovraccarico di richieste americane. E così, i poveri inglesi sono bloccati qui a tempo indefinito. Ci sono letteralmente centinaia di noi che si trovano sulla stessa barca. La cosa sorprendente è che si finisce per farci l'abitudine. Il personale dell'albergo è la quintessenza della gentilezza e hanno fatto tutto il possibile, organizzando divertimenti extra di ogni tipo. C'è un cabaret molto politico, e un gruppo di archeologi subacquei sta per estrarre una caravella spagnola dal fondale marino. Per ingannare il tempo sono entrata a far parte di un gruppo teatrale amatoriale: stiamo pensando di portare in scena *L'importanza di chiamarsi Ernesto.* Richard sta prendendo le cose con una calma sorprendente. Volevo impostare la presente a Las Palmas, ma non ci sono autobus funzionanti, e quando Richard e io abbiamo provato ad andare a piedi ci siamo persi in un labirinto di edifici in costruzione. *Diana*

5 settembre. Hotel Imperial

Ancora niente notizie. Il tempo scorre come in un sogno. Tutte le mattine una folla stupefatta intasa l'ingresso dell'albergo, cercando notizie sul loro volo di ritorno. Nel complesso, tutti stanno prendendo la situazione sorprendentemente bene, mostrando un autentico spirito britannico. La maggior parte di loro sono dirigenti industriali, ma le ditte, grazie al cielo, sono state assolutamente meravigliose e ci hanno avvertiti per telegramma di tornare non appena sarà possibile. Richard osserva cinicamente che, visti gli attuali livelli di stagnazione industriale, e con i tagli del Governo, probabilmente sono contenti di saperci qui. Francamente, sono troppo occupata in mille attività per preoccuparmi: quaggiù si sta svolgendo un vero e proprio mini-Rinascimento delle arti.

Saune miste, lezioni di alta cucina, gruppi d'incontro, il teatro, naturalmente, e la biologia marina. Tra parentesi: non siamo mai riusciti ad andare a Las Palmas. Ieri Richard ha noleggiato un pedalò e si è avventurato lungo la costa. Apparentemente l'intera isola è ormai suddivisa in una serie di complessi turistici autonomi – riserve umane, li ha chiamati Richard. Ha calcolato che dovrebbero esserci già un milione di persone, soprattutto operai inglesi che vengono dal nord e dal centro del paese. A quanto pare alcuni di loro sono qui già da un anno, e stanno bene, pur non godendo di tutte le comodità che abbiamo noi. Stasera, prove in costume. Riesci a immaginarmi nei panni di Lady Bracknell? È mortificante che non ci sia un'attrice abbastanza anziana per la parte, tutte le donne della compagnia sono tra i venti e i trent'anni, ma Tony Johnson, il regista, un ex esperto di statistiche dell'ICI, è stato dolcissimo e disponibile. *Diana*

6 ottobre. Hotel Imperial

Solo una breve cartolina. Stamattina c'è stata una crisi quando Richard, che di recente è stato di umore molto instabile, si è scontrato con il direttore dell'albergo. Quando sono passata dall'atrio dopo la lezione di conversazione in francese, si era formato un vero e proprio assembramento, e tutti lo stavano ad ascoltare che urlava infuriato contro gli addetti alla reception. Era molto agitato ma seguiva una sua folle logica, chiedendo un taxi (non ce ne sono qui, nessuno va mai da nessuna parte) che lo portasse a Las Palmas. Furioso, insisteva perché lo si lasciasse telefonare al Governatore delle isole, o al Console svizzero. Poi Mark e Tony Johnson sono arrivati con un dottore. C'è stata una colluttazione, quindi lo hanno portato nella nostra stanza. Pensavo che fosse fuori combattimento, ma mezz'ora dopo, quando sono uscita dalla doccia, era svanito. Spero sia andato da qualche parte a calmarsi. La direzione dell'albergo è stata gentilissima, ma mi ha sorpreso che nessuno abbia tentato di intervenire. Sono rimasti tutti a guardare, un po' stupiti, e sono tornati in piscina. A volte mi viene da pensare che non abbiano nessuna fretta di tornare a casa. *Diana*

12 novembre. Hotel Imperial

Oggi è successa una cosa straordinaria: ho visto Richard per la prima volta da quando se n'è andato. Ero in spiaggia per la mia corsetta mattutina ed eccolo lì, seduto da solo sotto un ombrellone. Sembrava abbronzato e in salute, ma molto dimagrito. Mi ha raccontato con calma una storia

improbabile: le Canarie sarebbero state trasformate dai governi dell'Europa occidentale, in collusione con le autorità spagnole, in una sorta di campo vacanze permanente per tutte le persone in cassa integrazione: non solo gli operai, ma anche la maggior parte dei dirigenti d'azienda. Secondo Richard sul lato opposto dell'isola stanno costruendo una spiaggia per i francesi, e un'altra per i tedeschi. E le Canarie sono solo uno dei tanti luoghi adibiti a questo scopo nel Mediterraneo e nei Caraibi. Una volta arrivati sul posto, ai vacanzieri non verrà più consentito di tornare indietro, per paura che possano scatenare una rivoluzione. Ho tentato di discutere con lui, ma si è alzato senza starmi a sentire, mi ha detto che formerà un gruppo di resistenza e poi si è allontanato lungo la spiaggia. Il vero problema è che non ha trovato nulla su cui concentrare la sua mente: vorrei che si unisse al nostro gruppo teatrale. Abbiamo appena cominciato le prove; de *La festa di compleanno,* di Pinter. *Diana*

10 gennaio 1986. Hotel Imperial

Un giorno triste. Avrei voluto mandarti un telegramma, ma c'è stato troppo da fare. Richard è stato seppellito stamane, nel nuovo cimitero internazionale sulle colline che dominano la baia. Ho segnato la sua tomba con una X. L'ho visto l'ultima volta due mesi fa, ma credo di poter dedurre che abbia continuato a girare per l'isola, vivendo negli alberghi ancora in costruzione e cercando senza successo di creare il suo gruppo rivoluzionario. A quanto pare, pochi giorni fa ha rubato un motoscafo guasto ed è partito per la costa africana. Il suo corpo è stato trovato ieri su una delle spiagge sul lato francese. Purtroppo, non comunicavamo più, anche se ho la sensazione che quest'esperienza mi abbia dato un grado di maturità e saggezza che mi sarà utile quando reciterò la parte di Clitennestra nell'*Elettra* portata in scena da Tony. Sia lui che Mark Hastings hanno saputo darmi forza. *Diana*

3 luglio 1986. Hotel Imperial

Davvero sono qui da un anno? I miei contatti con l'Inghilterra si sono così diradati che fatico a ricordare l'ultima volta che ti ho spedito una cartolina. È stato un anno di esperienze teatrali fantastiche, di ruoli che non avrei mai pensato di poter recitare, e di spettatori così leali che stento a sopportare l'idea di doverli lasciare. Ormai tutti gli alberghi sono pieni, e i nostri spettacoli fanno sempre il tutto esaurito. C'è tanto da fare qui, e tutti sono così realizzati che trovo raramente il tempo di pensare a Richard.

Vorrei tanto che tu fossi qui, con Charles e i bambini – ma probabilmente ci sei già, in uno delle migliaia di alberghi sul lungomare. Le poste funzionano così male che a volte penso che tutte le cartoline che ti ho mandato non siano mai arrivate a destinazione, ma giacciano ammucchiate con milioni di altre nei sotterranei dell'ufficio postale in disarmo dietro l'albergo. Un abbraccio a tutti. *Diana*

Un pomeriggio a Utah Beach

(One Afternoon at Utah Beach, *Anticipations*, 1978)

«Vi rendete conto che affacciamo su Utah Beach?»

Mentre si toglieva stivali e berretto, David Ogden indicò la diga visibile dalla finestra. A cinquanta metri dalla villa, la sabbia piatta correva lungo la costa della Normandia come un'autostrada abbandonata e bagnata, sulla destra, dal mare. Ogni chilometro una casamatta nera di cemento porgeva il profilo butterato dalle granate alle acque tranquille della Manica.

Onde basse lambivano la spiaggia deserta, e davano l'impressione di attendere che succedesse qualcosa.

«Sono andato a piedi fino al monumento ai caduti» spiegò Ogden. «E ho trovato uno Sherman, un carro armato americano, dei cannoni da campagna e una targa commemorativa. Il 'D-Day', la Prima Armata degli Stati Uniti è sbarcata proprio qui. Angela?»

Ogden distolse lo sguardo dalla finestra e si girò verso la moglie, come se si aspettasse un suo commento a quella scoperta. Lei e Richard Foster, il pilota che li aveva scortati fino a Cherbourg per quella vacanza di una settimana in una villa affittata, erano seduti sui due lati del divano di velluto e guardavano Ogden senza la minima espressione. Vestiti con abiti da vacanza immacolati, lo ascoltavano con fare educato e un bicchiere di brandy immobile tra le mani. A Ogden ricordavano due manichini nella vetrina di un grande magazzino.

«Utah Beach...» Angela fissò la spiaggia deserta con un'espressione critica, come se si aspettasse di vedersi materializzare davanti mezzi da sbarco e truppe d'assalto pronte a compiere un'esercitazione militare. «Mi ero dimenticata della guerra. Dick, tu te lo ricordi, il 'D-Day'?»

«Avevo due anni» rispose Foster. Si alzò a si spostò alla finestra, ostruendo almeno in parte la vista a Ogden. «La mia carriera militare è cominciata un po' più tardi della tua, David.» Fissò Ogden, che stava studiando una casamatta a circa seicento metri di distanza, e disse: «Utah Beach... be', volevi esercitarti un po' a sparare, giusto? Sicuro che non sia Omaha, o una delle altre? Juno, Gold, com'è che si chiamavano?»

Pur non avendo la minima intenzione di essere scortese, Ogden non rispose. Aveva ancora il viso intirizzito dall'aria salmastra ed era immerso nella contemplazione della spiaggia deserta e delle casematte. Camminando sulla sabbia era rimasto sorpreso dalle dimensioni di quei mostri di cemento. Aveva pensato di trovare al di là della diga una serie di minuscole costruzioni sotterranee, ma aveva scoperto che molte di esse erano in realtà massicce fortezze alte tre piani e più maestose delle chiese parrocchiali delle cittadine vicine. La presenza delle casematte, e le carcasse di ponteggi di acciaio conficcati nella sabbia bagnata, gli avevano fatto scattare una molla di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Come tutti gli esempi di criptoarchitettura, nei quali la forma non rivela la funzione (palazzi Maya, catacombe, rifugi dei Vietcong, miniere di bauxite di Les Baux dove Cocteau aveva girato *Il testamento di Orfeo*) , quelle casematte della seconda guerra mondiale sembravano al di là del tempo, come cifre complesse dotate di una potente identità nascosta.

«Omaha è più a est, lungo la costa» disse a Foster, in tono perfettamente naturale. «Utah Beach era, dei territori di sbarco, il più vicino a Sainte-Mére Eglise, dove scese l'82° Aviotrasportato. Le paludi che usiamo per andare a caccia li hanno tenuti bloccati per un po'.»

Foster annuì con espressione seria, fissando la figura magra e scattante di Ogden per quella che doveva essere la centesima volta, solo quel giorno. Da quando erano arrivati, sembrava che Foster si fosse dedicato a compilare, non senza una certa simpatia umana, un elenco dei difetti di Ogden, stando però bene attento a non essere in alcun modo offensivo. Guardandolo a sua volta, Ogden si trovò a riflettere sul fatto che, pur avendo alle spalle tante ore di volo come piazzista di jet per *executive,* Foster aveva mantenuto un colorito straordinariamente pallido, come se fosse tormentato da un qualche malessere interiore o da una contraddizione insolubile. Aveva anche una macchia scura che si estendeva dalla bocca al mento sporgente e che lui stesso, una volta che ne aveva parlato con Angela, aveva attribuito all'alcol assorbito nei lunghi periodi trascorsi girando fra i bar.

Come un arbitro impegnato a separare due contendenti, Angela andò alla finestra. «Per uno che non è mai stato nell'esercito e non ha mai assistito a una sparatoria, David è decisamente bene informato in materia militare.»

«Sì, è molto bene informato, considerando che era un civile» convenne Foster. «E non lo dico per criticare, David. Io ho trascorso cinque anni nell'esercito e nessuno mi ha mai detto chi è stato a vincere la battaglia di

Waterloo.»

«Non eri pilota di elicottero?» chiese Ogden. «In realtà, la storia militare non mi interessa più di tanto...»

In effetti, dovette ammettere in cuor suo durante il pranzo che questa affermazione non era vera, anche se non aveva pensato alle spiagge del 'D-Day' quando Angela aveva suggerito l'idea di trascorrere una settimana in vacanza in Normandia. Con il pretesto di un volo dimostrativo sul bimotore Comanche, Foster si era offerto di portarli fin lì gratis, anche se le sue vere intenzioni erano difficili da intuire. L'intera vacanza era piena di ambiguità, di motivi nascosti uno dentro l'altro come scatole cinesi.

Quello strano trio, il piazzista di aerei, il critico cinematografico di provincia ormai vicino alla cinquantina, e sua moglie, più giovane di lui di dieci anni e pittrice di un certo successo specializzata in miniature, sedeva in quella villa bene arredata, accanto a un campo di battaglia ormai dimenticato, come se non ci fossero dei chiari motivi che li avessero portati fin lì. Era uno strano trio, e non per le eventuali liti che covassero o per il rischio di delitti passionali, ma per il fatto che tre persone così male assortite fossero riuscite a creare un rapporto così stabile. Nei sei mesi trascorsi da quando si erano conosciuti al festival di San Sebastian non c'era mai stato un accenno di tensione, anche se Ogden era convinto che tutti dessero per scontata l'esistenza di una storia tra sua moglie e Richard Foster. Tuttavia, per diverse ragioni, lui dubitava che le cose stessero così. Per sentirsi sicura, Angela aveva bisogno di avere intorno a sé qualcuno che, come lui, avesse raggiunto un discreto grado di insuccesso.

La sua giovane moglie... Ripetendo tra sé quella frase e guardando il mento appuntito di Angela, i suoi zigomi più sporgenti di un tempo e le spalle ossute dentro la camicetta di chiffon, si rese conto che sua moglie non era più tanto giovane. Ben presto sarebbe stata più vecchia di quanto lo era lui quando si erano conosciuti.

«Accompagno Angela a Sainte-Mère» gli disse Foster dopo pranzo. «Vuoi venire anche tu, David? Possiamo andare a caccia di Calvados.»

Come al solito, Luca disse di no. La passeggiata di quella mattina lo aveva affaticato. Si accomodò su una poltrona e guardò il mare calmo che lambiva la spiaggia. Era consapevole del complesso e improbabile programma di gite cui sua moglie e Foster si dedicavano ogni giorno, ma per il momento la sua attenzione era concentrata sulla casamatta che sorgeva a seicento metri di distanza. Nonostante vi fosse sempre il sole, il cemento era fradicio e brillava come antracite bagnata: sembrava quasi che

generasse da solo il tempo intorno a sé.

Un'ora dopo che Foster e sua moglie se ne furono andati, Ogden infilò gli stivali. Si era ripreso dalla sonnolenza provocata dalla digestione, e la villa silenziosa, con i suoi mobili dozzinali, gli sembrava lo scenario di un dramma claustrofobico. La forte luce pomeridiana aveva trasformato la spiaggia in uno specchio brillante, una pista luminosa che lo chiamava verso una destinazione invisibile.

Mentre si avvicinava alla casamatta, Ogden si immaginò nelle vesti di strenuo difensore di quel rifugio assediato dal mare. Una calma innaturale avvolgeva la spiaggia fredda, ed era come se nei trent'anni trascorsi dalla fine della guerra non fosse accaduto più nulla. La violenza e l'entità dello scontro tra le armate tedesche e la flotta alleata avevano reso irrilevante qualunque ulteriore confronto, mitigando così l'inquietudine che provava nei confronti di Foster e di sua moglie. A cinquanta metri dalla casamatta si inerpicò sulla duna ricoperta di arbusti che si levava accanto al fortino rivolto verso il mare. Sulla sabbia c'era un ammasso sparso di scarpe consunte, gomme di bicicletta, cocci di bottiglie di vino e frammenti di ceste di verdura. Generazioni di vagabondi avevano usato quei vecchi fortilizi come stazioni di sosta per i loro viaggi su e giù lungo la costa. C'erano resti di piccoli falò sui gradini della scala di cemento sul retro della casamatta, e il pavimento del deposito di munizioni era coperto di escrementi secchi.

Ogden attraversò la piattaforma centrale della casamatta, riservata all'artiglieria: una volta rettilinea in grado di ospitare una locomotiva. Era da quel punto che un cannone di grosso calibro doveva aver scagliato una pioggia di fuoco contro la flotta degli invasori. Una scala stretta incastrata nel muro robusto saliva fino al ponte di osservazione, dando accesso alla piattaforma di tiro per armi di piccolo calibro, sotto il tetto. Ogden salì la scala inciampando per due volte nel buio. Il cemento consumato era reso scivoloso dall'umidità che trasudava dalla sua nera superficie. Quando fu sul tetto ed ebbe respirato a pieni polmoni l'aria fredda, notò che il mare sotto di lui sembrava lontano e che la villa era nascosta dalle alte siepi di ligustro che la circondavano. Però, guardandosi intorno, notò immediatamente la Citroën Pallas bianca parcheggiata dietro la diga, a duecento metri di distanza lungo la spiaggia. L'auto aveva lo stesso colore di quella che avevano noleggiato a Cherbourg, e Ogden pensò che doveva sicuramente essere la loro. Un uomo alto con una giubba da cacciatore

stava guidando una donna lungo il sentiero accidentato alle spalle della diga. I due si avvicinarono a una rimessa di legno per le barche, in fondo allo scalo che si affacciava sulla spiaggia. Ogden poté distinguere chiaramente il disegno della pelliccia di topo muschiato della donna e, quando quest'ultima allungò una mano guantata verso l'uomo, il gesto gli parve famigliare.

Ogden si calò nella tromba della scala. Osservando con calma i due, nascosto dal parapetto, si rese conto di aver incoraggiato deliberatamente Angela e Richard Foster a mettersi insieme. Le sue passeggiate solitarie, le visite al museo del 'D-Day' ad Arromanches, erano state pienamente parte di un tentativo confuso e solo in parte consapevole di far maturare le cose e imporre a se stesso di prendere una decisione.

Quando però vide i due aprire insieme la porta della rimessa e abbracciarsi per un istante alla luce del sole come se tentassero deliberatamente di provocarlo, provò una sensazione di profondo smarrimento, consapevole che tutti quei mesi di autocontrollo erano stati inutili e che pensare che tutto sarebbe andato per il meglio era stata un'illusione fin dall'inizio.

Istintivamente, voltò le spalle al parapetto. Con un po' di fortuna avrebbe potuto fare le valigie, chiamare un taxi e riuscire a prendere il traghetto per Cherbourg prima che loro rientrassero alla villa. Cominciò a scendere in fretta e furia la scala di cemento ma mise un piede in fallo, scivolò sul bordo umido dei gradini e cadde all'indietro sul pavimento della postazione di tiro, tre metri più sotto.

Seduto per metà all'ombra contro la parete fradicia di cemento, si massaggiò le mani doloranti. Per fortuna era riuscito a proteggersi la testa, ma aveva la netta sensazione di essersi sbucciato le braccia e le spalle. Una specie di olio vischioso gli aveva imbrattato i pantaloni di daino, e un bottone saltatogli via dalla giacca di pelle giaceva ai piedi della scala come una castagna sbucciata. Alla sua immediata sinistra c'era la feritoia per i cannoni, da cui si poteva vedere la spiaggia deserta. Nella rimessa non si muoveva più nulla, e la Pallas era sempre parcheggiata dietro la diga.

In quell'istante Ogden si rese conto di non essere l'unico a scrutare la spiaggia. A soli due metri, quasi mimetizzato con la sua uniforme grigia nell'ombra dietro il parapetto, un uomo era appoggiato al muro di cemento. Si reggeva la faccia con un gomito e guardava verso il mare aperto, e in un primo tempo Ogden pensò che fosse morto. I capelli biondi gli si erano sbiancati fino ad assumere quasi un color ghiaccio. Non sembrava che

avesse più di una ventina d'anni, e la pelle chiara nei punti più ossuti del suo volto sembrava pergamena bagnata e avvolta intorno a un teschio.

Le gambe magre, racchiuse in un paio di stivali pesanti e in pantaloni sfilacciati, sporgevano in fuori dal busto come due pali coperti di stracci e sostenevano in diagonale una mitragliatrice leggera montata su un cavalletto, il cui calcio era premuto contro la spalla destra del giovane. Tutto intorno, in una scenografia scalcagnata di ambiente militare, c'erano una gavetta vuota, un nastro di munizioni consumato, i resti semi marciti di uno zaino e di alcune cinghie da campo e un telone macchiato di unto.

A portata di mano di Ogden, sulla feritoia, c'era una pistola lanciarazzi di un tipo che aveva visto per la prima volta il giorno prima, al museo del 'D-Day' di Arromanches. La riconobbe subito, come del resto l'uniforme e l'equipaggiamento di quel giovane soldato della Wehrmacht su cui era andato a inciampare: un cadavere che l'aria gelida o la calce che trasudava dal cemento impastato troppo in fretta avevano in qualche modo preservato. Stranamente, la mitragliatrice sembrava ancora funzionante: aveva una baionetta innestata sotto la canna e il calcio e il ricevitore erano perfettamente oliati e lucidati.

Sconcertato da quella macabra scoperta, Ogden aveva già dimenticato il tradimento della moglie. Pensò di prendere la pistola lanciarazzi e di sparare al di sopra del parapetto in direzione della rimessa. Ma quando toccò con la mano dolorante il gelido calcio dell'arma, si accorse che gli occhi del giovane soldato erano fissi su di lui. Erano di un azzurro pallido dal quale sembrava fosse stato portato via quasi tutto il colore, e avevano smesso di contemplare la spiaggia per passare a esaminarlo, con un'espressione stanca ma decisa. Anche se le mani bianche del soldato erano sempre immobili lungo i fianchi, la spalla destra appoggiata al muro si era spostata, ruotando impercettibilmente la mitragliatrice in direzione di Ogden.

Troppo spaventato per parlare, Ogden si appoggiò alla parete e studiò nei minimi particolari l'equipaggiamento del soldato: le cartucce del nastro delle munizioni, il tessuto, ogni poro della fredda pelle di quel giovane tedesco che continuava a difendere il suo fortilizio su Utah Beach, come aveva già fatto nel 1944.

Dopo un attimo, con grande sollievo di Ogden, la canna della mitragliatrice tornò a rivolgersi verso il mare. Il soldato aveva cambiato di nuovo posizione con un movimento impercettibile, e ancora una volta si stava dedicando a scrutare la spiaggia. Portò la mano sinistra al volto,

come se cercasse di infilarsi in bocca un pezzo di cibo, poi la lasciò cadere. Intorno al petto portava una fascia sfilacciata, che copriva una ferita annerita e nascosta in parte dalla giubba. Quando Ogden si alzò in piedi, appoggiandosi al muro con entrambe le mani come se temesse che potesse crollargli addosso da un momento all'altro, il tedesco non parve accorgersi di nulla.

Ma non appena Ogden scavalcò la mitragliatrice, una mano bianca scattò e per poco non riuscì ad afferrargli una caviglia.

«Hören Sie...» La voce era attutita, come se uscisse da un nastro semi cancellato. *«Wieviel Uhr ist es?»* Il soldato alzò gli occhi con un'espressione spossata e vagamente spazientita. «*Verstehen Sie? Quelle heure...? Aujourd'hui? Hier?»* Poi tagliò corto e mormorò: *«Zu viel Lärm... zu viel Lärm*[3]*...»*

Premendosi il calcio della mitragliatrice contro la spalla, guardò la spiaggia seguendo la linea della canna.

Ogden stava per andar via quando notò qualcosa che si muoveva sulla riva. La porta della rimessa si era aperta e Richard Foster uscì alla luce del sole, dondolando pigramente le braccia nell'aria fresca mentre aspettava Angela, che lo raggiunse dopo pochi secondi. Attraversarono insieme le dune fino alla Pallas parcheggiata, quindi salirono a bordo e si allontanarono.

Ogden si fermò accanto alla scala e guardò il giovane soldato con la mitragliatrice, rendendosi conto che non aveva visto né Foster né sua moglie. La rimessa e la diga erano entrambe nascoste alla sua vista dal parapetto. Ma se fosse guarito dalla sua ferita e si fosse potuto spingere fino alla feritoia...

Quando arrivò alla villa dieci minuti più tardi, Ogden aveva già deciso sia la tattica sia la strategia di quella che, ne era certo, sarebbe stata l'ultima azione della seconda guerra mondiale.

«Hai mica visto delle coperte nella stanza dei bambini?» Angela, dopo aver scorso l'inventario, osservò con sguardo attento il marito impegnato in una partita a scacchi solitaria vicino alla finestra del salotto. «Quando siamo arrivati non mi sono occupata di verificare se c'erano, e madame Saunier insiste a sostenere che mancano.»

Ogden alzò lo sguardo dalla scacchiera. Scosse il capo e lanciò

3 Misto di espressioni tedesche e francesi: «Senta... che ora è?... Mi capisce? Che ora... Oggi? Qui? Troppo rumore... troppo rumore...» (N.d.T.).

un'occhiata alla casamatta. Da quando aveva fatto la sua scoperta, tre giorni prima, la tensione era divenuta snervante: si aspettava di vedere da un momento all'altro il soldato ferito che appariva sul tetto tra il volteggiare dei gabbiani, con una coperta rosa avvolta sulle spalle. Aveva cambiato posto a tavola per pranzo e aveva scelto di stare seduto leggermente in disparte, su un lato del tavolo, in modo da poter tenere sempre sott'occhio la casamatta.

«Forse sono sempre mancate» disse. «Possiamo sostituirle.»

«E invece c'erano. Madame Saunier è scrupolosissima, su queste cose. Ha detto anche qualcosa su una delle caraffe. Che ti prende, David? Sembri in *trance.»*

Con aria infastidita, Angela si tirò indietro i capelli biondi, lasciò cadere il discorso e prese il suo soprabito. Richard Foster la aspettava alla macchina, parcheggiata sul viale d'accesso alla villa, e teneva sotto braccio uno dei due fucili da caccia che avevano noleggiato. Ogden si era accorto che Richard si era assuefatto a portare quell'arma con sé dappertutto, come se avesse sentito un cambiamento nell'atmosfera che regnava alla villa. In realtà, Ogden aveva fatto del suo meglio per ostentare lo stesso buon umore dei primi giorni di vacanza.

Aspettò pazientemente che se ne andassero. Madame Saunier si allontanò a sua volta mezz'ora più tardi, a bordo della sua Simca. Quando il rumore del motore si fu spento, Ogden si alzò e si diresse in fretta verso la serra sul retro della sala da pranzo. Spostò i vasi pieni di rigogliose piante invernali che si trovavano sulla pedana di legno, scostò quest'ultima dalla parete e recuperò la valigia a buon mercato che aveva comprato a Sainte-Mère quella mattina stessa, mentre Angela e Foster se la prendevano comoda con la colazione. Prendere le coperte dalla stanza vuota era stato un errore, ma quando lo aveva fatto il suo unico pensiero era stato mantenere in vita il giovane soldato.

Dentro la valigia c'erano nastro adesivo, garze sterili, una pomata antisettica, una bottiglia di acqua Vichy e una di acquavite, un fornelletto a petrolio, sei barattoli di minestre varie e uno scovolo per pulire l'anima del fucile, che aveva acquistato dall' armaiolo della città. Per quanto il tedesco fosse stato scrupoloso nel pulire la sua arma, la canna avrebbe necessitato di un lavoro più accurato.

Dopo aver controllato che nella valigia ci fosse tutto, Ogden rimise a posto la pedana e uscì dalla serra. Protetto dagli alti ligustri, il giardino era sempre caldo, e l'aria proveniente dalla spiaggia era effervescente come in

primavera. Ma come di consueto, quando Ogden raggiunse la casamatta la temperatura era calata di dieci gradi almeno, come se quel fortilizio di cemento avesse un clima a sé stante.

Ogden si fermò accanto alla scala e rimase in ascolto, per verificare che non vi fossero intrusi. Nel primo pomeriggio, quando aveva preso le coperte dalla stanza dei bambini, aveva anche predisposto un pasto di emergenza a base di pane, latte e salame ed era corso lungo la spiaggia fino alla casamatta. Il tedesco era sprofondato in uno dei suoi improvvisi stati comatosi, e benché avesse lo sguardo fisso sul mare e la mano destra stretta al grilletto della mitragliatrice, il suo viso era così pallido e freddo che in un primo tempo Ogden aveva creduto fosse morto. Ma quando aveva cominciato a versare il latte nella gavetta, il soldato si era rianimato, tirandosi su a sedere, e aveva lasciato che Ogden gli avvolgesse le coperte intorno alle spalle. Non avendo avuto il coraggio di fermarsi per più di un'ora, per timore di mettere in allarme la moglie, Ogden aveva trascorso la serata in uno stato di grande eccitazione, con il timore di vedere arrivare da un momento all'altro la polizia o una pattuglia tedesca.

La mattina dopo, rientrato da un giro in macchina a Sainte-Mère con il pretesto di visitare i cimiteri di guerra della zona, aveva trovato il soldato in vistosa ripresa. Anche se sembrava quasi non rendersi conto della presenza di Ogden, era parso più sollevato, lì appoggiato alla parete umida. Stringeva la gavetta contro il petto fasciato e mordicchiava i resti del salame. Il suo viso aveva ripreso colore e la pelle sugli zigomi era meno tesa. Era spesso irritato dal continuo trafficare di Ogden, e nella sua estrema giovinezza c'era qualcosa di palesemente vulnerabile. Ogden lo andava a trovare due volte al giorno, portandogli acqua, cibo e sigarette, nonché tutto quello che riusciva a sottrarre allo sguardo sospettoso di madame Saunier. Gli sarebbe piaciuto poter accendere un fuoco per il soldato, ma il fornello a petrolio che aveva portato con sé quella mattina, la quarta dal giorno della scoperta, produceva ben poco calore. Il tedesco, però, era sopravvissuto nonostante il freddo (e pensando a come avesse fatto a tirare avanti durante tutti quei lunghi inverni, Ogden ebbe un brivido) e ormai l'estate si avvicinava.

Quando Ogden, salita la scala, arrivò sulla piattaforma, il soldato era seduto in posizione eretta, le coperte intorno alle spalle, e stava tranquillamente pulendo la sua mitragliatrice. Fece un cenno di saluto a Ogden, che si era seduto sul pavimento con il fiatone, e riprese a smontare la culatta, senza prestare la minima attenzione al fornelletto a petrolio.

Quando Ogden gli porse lo scovolo per pulire la canna, il giovane gli lanciò un'occhiata nella quale gli parve di leggere un certo apprezzamento. Mangiò solo dopo aver rimontato la sua arma.

Ogden lo fissava con aria di approvazione, soddisfatto di vedere che il tedesco era interamente votato alla difesa di quel suo caposaldo. Era proprio il genere di coraggio per il quale nutriva un'ammirazione incondizionata. Poco prima aveva pensato con orrore che forse, recuperate le forze, il soldato avrebbe potuto decidere di andarsene o di ritirarsi in una posizione più facilmente difendibile. Era evidente che si era perso lo sbarco vero e proprio a Utah Beach e non aveva la minima idea di essere rimasto l'unico combattente di una guerra finita ormai da tempo. Ogden non aveva alcuna intenzione di confidargli la verità, e il tedesco, almeno per il momento, dimostrava una determinazione solida come roccia.

Nonostante il netto miglioramento, sembrava che il soldato non fosse ancora in grado di sollevarsi sulle gambe, e non si era spostato abbastanza avanti da poter vedere la rimessa, duecento metri più in là. Tutti i pomeriggi Angela e Richard Foster si inerpicavano sulle dune fino a quella baracca di legno montata su piccole ruote e scomparivano per un'ora al suo interno. A volte, mentre aspettava che uscissero, Ogden si scopriva tentato di strappare la mitragliatrice dalle mani del soldato e di scaricare tutte le sue cartucce contro la rimessa fatiscente. Ma la mira del giovane soldato sarebbe stata quasi sicuramente più precisa. La pistola lanciarazzi giaceva sempre sulla feritoia, caricata con una granata.

Quando il tedesco l'avesse pulita, sarebbero stati pronti a entrare in azione.

Due giorni dopo, appena passata l'una del pomeriggio, Utah Beach avrebbe 'rivissuto' una scena di guerra.

Alle undici di quella mattina, mentre Angela era seduta al tavolo della colazione, Richard Foster, tornando dal telefono nell'atrio, disse: «Dobbiamo partire oggi pomeriggio: il tempo è in peggioramento.»

«Cosa?» Ogden si spostò dal tavolino degli scacchi e raggiunse Angela e Richard in sala da pranzo. Indicò la luce del sole che si riversava vivida sulla seta umida della sabbia. «Non sembrerebbe proprio.»

«Ho appena parlato con i meteorologi dell'aeroporto di Cherbourg. C'è un fronte temporalesco in arrivo dalle Scilly. Il barometro è crollato.»

Ogden intrecciò le mani, sforzandosi di mantenere il controllo. «Be', rimandiamo di un giorno. L'aereo ha comunque la strumentazione

necessaria.»

«Non mi pare il caso. Domani a quest'ora ci saranno cumulonembi su tutta la Manica. Sarebbe come provare a volare in mezzo a un labirinto di vulcani in eruzione.»

«Dick sa quello che fa» aggiunse Angela. «Dopo pranzo controllerò l'inventario con madame Saunier. Quando saremo partiti, potrà riportare lei le chiavi all'agenzia.» Rivolgendosi a Ogden, che era rimasto immobile, guardando Richard con espressione incerta, disse: «Che importa un giorno in più o in meno, David? In fondo, hai passato tutta la settimana a gironzolare per la spiaggia, da solo.»

Nella mezz'ora successiva, Ogden tentò di trovare delle scuse per convincerli a rimandare, camminando avanti e indietro per il salotto mentre intorno a lui venivano trascinate le valigie da portare al piano superiore. Cercò di isolarsi mentalmente dal suono delle voci di Angela e di Madame Saunier. Il suo piano stava fallendo miseramente. Aveva già fatto la sua visita del mattino alla casamatta, portando caffè, minestra e sigarette. Il giovane tedesco si era ormai ripreso quasi completamente, e aveva avvicinato la mitragliatrice al parapetto. Ora Ogden avrebbe dovuto lasciarlo da solo, ed entro pochi giorni il soldato si sarebbe accorto che la guerra era finita e si sarebbe consegnato alle autorità francesi.

La porta d'ingresso si chiuse alle sue spalle. Ogden sentì la voce di Foster sul viale e Angela che gli rispondeva. Li guardò dalla finestra; da un certo punto di vista, apprezzava il loro coraggio. Si stavano avviando verso la loro ultima passeggiata assieme, e Foster teneva a braccetto Angela con una mano, mentre con l'altra impugnava il fucile da caccia.

Ancora sorpreso dalla sfacciataggine con cui esibivano la natura della loro relazione (negli ultimi due giorni avevano fatto tutto fuorché infilarsi insieme nel letto di Angela), Ogden premette le mani contro la finestra. Aveva ancora una possibilità, per quanto incerta. Gli rivenne in mente l'espressione quasi provocatoria con cui Angela l'aveva guardato la sera prima, durante la cena: era chiaramente convinta che lui non avrebbe fatto assolutamente nulla...

Un quarto d'ora dopo, lasciata la casa e un'esasperata madame Saunier, corse a testa bassa con il fucile in mano, passando in mezzo alle pozze d'acqua di cui il mare, ritirandosi, aveva letteralmente cosparso Utah Beach.

«Langsamer! Zu schnell. Langsam[4]*...»*

Cercando di placare Ogden, il giovane alzò una mano bianca e gli fece segno di allontanarsi dal parapetto. Allungò le mani in avanti. Spostò il cavalletto e puntò la mitragliatrice nella direzione indicata da Ogden. Questi si rannicchiò contro il muro, più che disposto a lasciare che il tedesco assumesse il comando. Lo guardò. La ripresa del giovane soldato aveva davvero avuto del miracoloso. Le mani e la faccia erano ancora pallide e diafane, quasi da albino, ma aveva ripreso vigore e sembrava più in forze. Si muoveva agile attorno alla feritoia, controllando alla perfezione la mitragliatrice. Il cane era armato, il grilletto pronto per la raffica. Il tedesco aveva in volto una specie di sorriso esangue, una smorfia ironica, come se fosse anche lui consapevole che una lunga attesa volgeva al termine.

Ogden annuì a mo' di incoraggiamento, cercando di impugnare il fucile da caccia con atteggiamento marziale. La sua potenza di fuoco era modestissima in confronto a quella del tedesco, ma era tutto ciò di cui disponeva. In un qualche modo che gli sfuggiva, si sentiva in debito verso quel giovane soldato, e in colpa per averlo coinvolto in quello che, in un certo senso, sarebbe stato l'ultimo crimine di guerra compiuto durante la seconda guerra mondiale.

«Sono... guarda lì!» Ogden si acquattò sotto il parapetto, gesticolando in modo folle. La porta della rimessa si era aperta, e il riquadro di vetro incrinato gettò una lama di luce nella loro direzione. Ogden si alzò sulle ginocchia, impugnando la pistola lanciarazzi. Il tedesco, di nuovo nel pieno possesso delle sue risorse, si muoveva con l'abilità del consumato professionista, e sembrava aver completamente dimenticato le sue ferite. Regolò l'alzo, premendo il calcio contro la spalla fasciata. Angela e Richard Foster uscirono dalla rimessa. Si fermarono al sole, e Foster rivolse un'occhiata noncurante alle dune vicine. Aveva il fucile in spalla, con due dita appoggiate sul grilletto.

Tutto d'un tratto, perdendo la testa di fronte a quell'atteggiamento spavaldo, Ogden sollevò la pistola lanciarazzi, premette il grilletto e sparò la granata in aria, sopra la testa di Foster. Il pilota alzò gli occhi per seguire la fiacca parabola del proiettile, poi corse in avanti gridando qualcosa ad Angela, mentre la granata perdeva quota e cadeva nel mare immoto come un uccello morto.

«Ha fatto cilecca...!» Furioso con se stesso, Ogden si alzò, esponendo la

4 «Calma! Troppo in fretta. Con calma...» (N.d.T.).

testa e il torace oltre il parapetto. Alzò la doppietta e mirò con la canna sinistra in direzione di Foster, che correva in mezzo alle dune a poco più di cento metri dalla casamatta. Accanto a Ogden, anche il giovane tedesco prese la mira. La lunga canna della mitragliatrice seguì la figura in corsa e aprì il fuoco, invadendo la piattaforma con un violento crepitio. Ogden se ne stava in piedi, felice, ad ascoltare il ruggito della mitragliatrice... e Richard Foster si alzò in piedi nell'erba alta che cresceva a una decina di metri dal fortino, sparandogli in pieno petto.

«È...?»

Angela aspettava nella luce fioca accanto alla scala, premendosi il bavero di pelliccia del soprabito contro le guance. Tenendosi lontana dal corpo adagiato sul pavimento della piattaforma, guardò Foster appoggiare la doppietta contro il muro e chinarsi a terra.

«Stai più indietro che puoi.» le disse, facendole segno di allontanarsi. Esaminò il cadavere, poi toccò la pistola lanciarazzi con una scarpa macchiata di sangue. Tremava ancora, sia per la paura che per la tensione accumulata durante tutta la settimana. Tutto al contrario, Angela appariva perfettamente calma. A Foster non era sfuggito come, con assoluta padronanza, lei avesse insistito per salire la scala.

«È stata una vera fortuna che abbia deciso di sparare prima la granata, altrimenti non è detto che avrei avuto il tempo... Ma dove diavolo l'avrà trovata? E tutto il resto dell'equipaggiamento?»

«Andiamo a chiamare la polizia.» Angela era in attesa, ma Foster continuava a esplorare il pavimento. «Dick! Tra un'ora potremmo risultare molto meno convincenti.»

«Ma tu guarda: cinghie di tela della seconda guerra mondiale, munizioni per mitragliatrice, fornelletto a petrolio, un vocabolario tascabile di tedesco, e tutte queste lattine di minestra...»

«Si era accampato qui. Te l'avevo detto che sarebbe stata dura riuscire a provocarlo.»

«Angela!» Foster indietreggiò e la chiamò con un cenno. «Guardalo! Santo cielo, ha addosso un'uniforme tedesca! Stivali, giubba, completa di tutto!»

«Dick!»

Mentre scendevano le scale, si videro venire incontro lungo la spiaggia madame Saunier, con un'espressione particolarmente allarmata. Foster prese sotto braccio Angela.

«Oh, meno male! State bene?»

«Certo.» Con una smorfia, Angela scese gli ultimi gradini di cemento neri di sporcizia, ostentando la massima calma. «Ma David Ogden, mio marito, è morto. È là dentro, vestito da soldato della Wehrmacht. Deve aver creduto che noi due fossimo gli alleati e che stessimo per attaccare. Non faceva altro che parlare dello sbarco a Utah Beach, e del 'D-Day'...

Zodiaco 2000

(Zodiac 2000, *Ambit*, 1978)

Nota dell'autore

Un aggiornamento dei segni dello zodiaco, per quanto modesto, era necessario da tempo. Le case del nostro firmamento psicologico non sono più abitate da arieti, capricorni e cancri ma da elicotteri, missili Cruise, spirali intrauterine e *da tutti gli spettri della guardia psichiatrica, Alcune corrispondenze sono ovvie: i cloni e la siringa ipodermica hanno preso il posto, rispettivamente, dei Gemelli e del Sagittario, ma resta intatto il problema degli altri animali cari ai Caldei. Forse il corrispettivo attuale di quelle utili creature sono le macchine che tutelano e modellano le nostre vite in diversi modi: in particolare, il taurino computer, macchina da semina dalle possibilità illimitate. Per quanto concerne l'Ariete, guardiano infaticabile del gregge domestico, il suo corrispettivo attuale sembra essere la Polaroid, che custodisce anch'essa il gregge delle emozioni e dei ricordi più irrilevanti, e dei nostri più teneri atti sessuali. A ogni modo, ecco qui di seguito uno zodiaco da fantascienza. Ho la sensazione che fra non molto sarà esattamente così...*

IL SEGNO DELLA POLAROID

Il cielo scivolava. Le prime troupe televisive erano già arrivate nel parcheggio dell'ospedale e scrutavano con l'ausilio degli obiettivi i piani superiori del reparto psichiatrico. Abbassò le tapparelle di plastica, stanco di tutte quelle attenzioni, e gli sembrò che il mondo si allargasse e si restringesse al tempo stesso. Aspettò che la dottoressa Vanessa avesse sistemato le lenti della cinepresa. I capelli della donna, ancora scompigliati da quando era passata a prenderlo nel refettorio riservato ai pazienti, cadevano intorno al mirino. Aveva forse intenzione di creare un filtro biologico che la proteggesse dal messaggio minaccioso che la pellicola avrebbe rivelato? Da quando il professor Rotblat era arrivato con la limousine dell'ospedale, Vanessa non aveva fatto altro che fotografarlo anche mentre si dedicava alle attività più stupide: studiare le monotone

macchine di Rorschach, usare la bicicletta del laboratorio di biologia, farsi il bidet nell'appartamento di lei. Perché tutto d'un tratto erano tanto interessati a un paziente sconosciuto e a lunga degenza che tutti avevano ignorato fin dal momento del ricovero, dieci anni prima? Aveva trascorso l'intera adolescenza trovando rifugio sul tetto del dormitorio e cercando di assorbire il cielo dentro di sé, senza che lo notasse nessuno, neppure la dottoressa Vanessa che ora si tirava indietro i capelli biondi, fissandolo con insolita preoccupazione. «Un'ultima bobina,» gli disse «e poi farai i bagagli. L'elicottero dovrebbe arrivare tra poco.» Era rimasta tutta la notte con lui, sulla sponda del letto, proiettando i filmini contro la parete.

IL SEGNO DEL COMPUTER

Era seduto al tavolo di metallo accanto al podio e guardava i volti silenziosi degli spettatori mentre il professor Rotblat illustrava i dati emessi dal computer.

«Sei mesi fa è stato condotto un sondaggio citoplasmico di routine sui pazienti di questo istituto psichiatrico di modesta notorietà. Il sondaggio rientrava tra le ricerche necessarie per mettere a punto un nuovo tranquillante pre-natale. Grazie alla dottoressa Vanessa Carrington, è stata segnalata alla mia attenzione la chimica cellulare straordinariamente anomala del soggetto in esame, con particolare riferimento alla spirale levogira della sua elica del DNA. Le ulteriori analisi di approfondimento condotte da Ultrac 666, il computer del MIT che è anche il più potente al mondo, confermano che questo giovane sconosciuto, un orfano di cui è risultato impossibile ricostruire i natali, è nato con ogni probabilità in un universo speculare rispetto al nostro ed è stato trasferito fin qui da forze cosmiche di una potenza inimmaginabile. Le ricerche hanno inoltre dimostrato che, nello scegliere un orientamento destrogiro, il nostro sistema biologico ha fatto una scelta disastrosa. Le proiezioni di Ultrac, infatti, inducono a dedurre che le possibilità combinatorie del DNA levogiro siano superiori a quelle delle nostre cellule di un fattore quantificabile in dieci alla ventisettesima. Posso ancora aggiungere che i programmatori di Ultrac hanno progettato un modello informatico globale di questo universo alternativo, con implicazioni al tempo stesso esaltanti e terrificanti...

IL SEGNO DEI CLONI

Si appoggiò alla ringhiera del balcone e vomitò sulle mattonelle

turchesi. Sei metri più sotto si innalzava il tetto a cupola del centro conferenze. L'immensa parete posteriore in cemento era bianca come una lente occlusa. Nonostante i discorsi di Rotblat sugli universi paralleli, i delegati non avevano trovato niente di straordinario in lui e si erano dimostrati molto più impressionati dalla incredibile potenza del computer. Fino ad allora la sua era stata una vita priva di sbocchi: giocava a pallavolo con i paraplegici, si sbucciava i polpacci contro le sedie a rotelle, fingeva di imitare lo stile di Van Gogh nelle sessioni di riabilitazione. Le sere, poi, trascorrevano noiose tra TV e Largactil. Però, poteva sempre guardare il cielo e ascoltare la musica temporale dei quasar. Aspettò che i conati si placassero, pentito di essersi lasciato trascinare in un posto come quello. Gli androni dell'albergo erano pieni di agenti tanto deferenti quanto sospettosi. Dov'era Vanessa? Sentiva già la mancanza delle sue mani rassicuranti e del profumo che emanava in sala proiezione. Distolse lo sguardo dalla macchia di vomito sul balcone. Sotto di lui, il regista televisivo stava in piedi sul tetto della sala conferenze, agitando una mano nella sua direzione, in modo amichevole ma misterioso. Nei suoi modi e nella sua espressione c'era qualcosa di stranamente familiare, come se fosse un riflesso in uno specchio. Un riflesso troppo perfetto. A tratti sembrava quasi che gli facesse dei segnali in codice, invitandolo a fuggire. E se fosse stato un suo gemello perverso, una sua replica destrorsa istruita per prendere il suo posto? Si pulì la bocca e vide la pillola verde nel vomito ai suoi piedi. A quanto pareva, gli infermieri-poliziotti avevano tentato di drogarlo... Senza fermarsi a riflettere, decise di fuggire, portando con sé solo il manuale che l'astrologo dell'ospedale gli aveva dato subito prima di colazione.

IL SEGNO DELLA SPIRALE

Sentiva nelle mani l'odore della sua vulva. Era steso su un fianco, nella camera da letto buia, e aspettava che lei tornasse dal bagno. Attraverso la porta a vetri riusciva a vedere i contorni sfocati delle cosce e dei seni. Gli sembravano immagini create da un computer, capace di studiare le varie possibilità di un'anatomia alternativa. Quella giovane donna, gradevole ma sconosciuta, gli aveva parlato un po' a ruota libera di molte cose, ma ogni tanto alludeva ai quasar, al rovesciamento del capitalismo, agli acidi nucleici e all'astrologia. Davvero non era in grado di immaginare cosa le sarebbe successo di lì a poco? Era evidente che l'aveva aspettato nel parcheggio dell'albergo, perché era stata fin troppo pronta a farlo salire

sulla sua auto sportiva. Era stata mandata da un consorzio rivale, da potenze invisibili che regolavano i quasar? Sul comodino c'era la spirale, con il filo che lui aveva sentito nel collo dell'utero. Per un impulso che non era riuscita a motivare, la ragazza aveva sentito la necessità di togliersela, come se volesse trattenere almeno uno dei suoi geni impazziti nelle membrane accoglienti della sua placenta. Tirò la spirale per il filo e contemplò quell'oggetto tecnologico che sembrava contenere nella sua doppia svastica l'anagramma di tutti i simboli zodiacali di cui parlava il manuale. Era un indizio destinato a lui? Era il modello fondante di quel mondo destrorso che si trovava moltiplicato nei seni tondi della ragazza, nelle leggi della cinetica chimica, nei canti migratori delle rondini? Difficile a dirsi. Dopo la Polaroid, il computer e i cloni, la spirale era la quarta casa del nuovo zodiaco nel quale era entrato. Il Nuovo Zodiaco: un palazzo di dodici stanze in cui doveva muoversi furtivo, come un ladro. Alzò gli occhi mentre Renata lo sospingeva dolcemente sul cuscino. «Riposati per un'ora.» Sembrava che gli trasmettesse istruzioni appena ricevute da un altro cielo. «Poi andremo a Jodrell Bank.

IL SEGNO DEL RADAR

Mentre erano in attesa nel traffico paralizzato del ponte, Renata tentava inutilmente di sintonizzare la radio, ma non riusciva a evitare le scariche statiche delle auto tutto intorno a loro. Lui le sorrise, spense la radio e indicò il cielo. «Ignora l'orizzonte Oltre la Stella Polare potrai sentire gli universi-isola.» Si appoggiò allo schienale cercando di ignorare le trasmissioni satellitari, con il loro chiacchiericcio incolto a fare da sfondo alla grande musica dei quasar. Anche ora, nella luce pomeridiana di quella cittadina, poteva leggere i relè dei satelliti destinati alle comunicazioni e i raggi radar di Fylingdales e della fascia Norad nel Canada settentrionale, nonché sentire la risposta proveniente dai ricetrasmettitori sovietici sistemati nei pressi di Murmansk, potenti sonde che si elevavano sopra l'orizzonte. Segnali, impulsi di leoni inferociti che ruggivano a grande distanza uno dall'altro, avanzando le proprie pretese su territori impossibili. E se fosse stato lanciato un missile, lui lo avrebbe imprigionato nella rete della sua mente come una mosca invischiata nello spazio sonoro di una sinfonia di Beethoven. Poi, ebbe un sussulto: due mani coperte di cicatrici si erano aggrappate al finestrino della macchina. Un uomo robusto con una spessa barba si era intrufolato tra le macchine e gli autobus delle compagnie aeree in fila sul ponte, e lo guardava. L'occhio

sinistro era infiammato per effetto di una dolorosa infezione. Si rivolse a Renata: «Fatti indietro, tu. Manca solo una settimana alla visita del Primo Segretario.»

IL SEGNO DELLA SPOGLIARELLISTA

Quando la musica si interruppe, sedettero in prima fila. A soli novanta centimetri, sul piccolo palcoscenico dello strip-club arredato come un boudoir, una coppia nuda stava raggiungendo l'apice dell'atto sessuale. Il pubblico si annoiava ma restava in silenzio, e lui era conscio che Heller lo stava guardando con un'intensità ossessiva. L'energia galvanica di quell'esaltato lo aveva ipnotizzato per giorni e giorni: Heller era un pazzo, un terrorista che sognava lo scoppio della terza guerra mondiale. Avevano percorso insieme un itinerario tortuoso durato diversi giorni: le strade secondarie degli aeroporti, utilizzate solo per il traffico merci; i vialoni che portavano ai silos missilistici; appartamenti segreti stracolmi di terminali di computer e sorvegliati da sicari arroganti; scienziati pazzi che si erano laureati all'università della follia. E soprattutto, gli strip-club: lui e Heller avevano visitato decine di quelle baracche dalle tinte sgargianti, guardando Renata e le altre ragazze della gang che coprivano lo spettro di ogni possibile variante sessuale, fino a perversioni talmente astratte da somigliare agli elementi di una complessa equazione. Più tardi, quando rientravano negli appartamenti, quelle stesse ragazze gli giravano attorno come caricature di un sogno erotico. Aveva già ben chiaro che Heller voleva coinvolgerlo nella sua congiura. Ma davvero non si erano resi conto di avergli fornito la chiave della sesta casa? Forse agivano in modo inconsapevole. Fissò la giovane donna che lasciava il palcoscenico tra gli applausi svogliati e notò che aveva una macchia di sperma su una coscia. Pensò alla violenza allucinante con cui Heller si scopava le giovani femmine sul sedile posteriore delle auto sportive, formando grovigli così stilizzati da sembrare la coreografia di un balletto. Nei codici del corpo di Renata, nei contorni dei capezzoli e delle dita, nel solco delle natiche, sembrava ormai pronta a nascere la possibilità di una inoffensiva psicopatologia.

IL SEGNO DELLO PSICHIATRA

Il professor Rotblat fece una pausa. Vanessa Carrington si scostò dalla finestra e si mise dietro al giovane, appoggiandogli le mani sulle spalle. La faccia di lui incarnava una geometria ossessiva e palesemente aliena. «Il

ruolo della psichiatria, al giorno d'oggi, non è curare il paziente ma indurlo a venire a patti con i suoi punti di forza come sulle sue debolezze. Si tratta di equilibrare la metà luminosa del sole con quella scura, e non è certo un compito facile perché la natura tende a non collaborare. La fisica teorica ci ricorda che tutta la materia è tendenzialmente destrorsa. Il moto degli elettroni, la rotazione del sistema solare e delle minime particelle subatomiche, le grandi maree che muovono il cosmo: tutto segue questa costante fondamentale, che si rispecchia non solo nell'avversione popolare per il senso antiorario, ma nella stessa struttura destrogira dell'elica del DNA. Vista la notevole quantità di energia coinvolta, che si tratti di galassie o di sistemi biologici, ogni tentativo di capovolgere tale direzione avrebbe effetti disastrosi. È possibile farsene un'idea pensando al caso ben noto dei buchi neri. Basterebbe un singolo individuo con una tendenza contraria per ottenere il corrispettivo psicologico di un'arma di distruzione di massa...»

Aspettò che il giovane gli rispondesse. Era forse tornato in ospedale per dimostrare a tutti loro di avere ormai superato la condizione di paziente e si stava muovendo in un reame sinistro dove le proiezione di Ultrac sarebbero state lette da destra a sinistra?

IL SEGNO DELLO PSICOPATICO

Era in piedi accanto alla Mercedes rubata mentre le donne caricavano il corpo dell'ambasciatore nel bagagliaio. Heller controllava dalla porta dell'ascensore, la pesante automatica stretta in entrambe le mani. Era come se il viso abbronzato del terrorista si fosse ripiegato su se stesso, mostrando le suture allentate intorno alle tempie. Durante le ore di violenza che avevano vissuto nell'appartamento, Heller non aveva mai mollato la pistola, come se potesse usarla per masturbarsi e raggiungere così una condizione di orgasmo ininterrotto. Le torture inferte all'anziano diplomatico potevano servire a un fine che solo Renata e i suoi compagni conoscevano. Avevano valutato la possibilità dell'omicidio con una calma quasi sognante, come se nella crudeltà di Heller trasparisse la formula segreta di una logica nuova, una sorta di violenza intellettuale in grado di trasformare un disastro aereo o un incidente d'auto in forme di cortesia quasi caritatevoli. Stavano già programmando avventure psicotiche ancor più esaltanti: l'assassinio del capo della commissione ospite, il furto del convoglio di plutonio, la riprogrammazione di Ultrac allo scopo di distruggere l'intero sistema bancario e commerciale dell'Occidente. E le

donne sognavano la terza guerra mondiale come solo una madre sa fare, guardandosi il ventre gonfio.

IL SEGNO DELL'IPODERMICA

Guardò nella finestra della sala di controllo il riflesso di Vanessa che gli sistemava gli elettrodi sul cranio con mani tremanti per l'affetto e il senso di colpa che sintetizzavano tutte le incertezze legate al pericoloso esperimento che si stava per compiere negli studi televisivi convertiti. Malgrado il professor Rotblat disapprovasse, Vanessa si era trasformata in una cospiratrice volontaria, forse nella speranza che lui riuscisse a scappare, avventurandosi nei sentieri aperti del suo midollo spinale e volando verso la libertà di un ciclo interiore.

La faccia del regista televisivo fluttuava attraverso il vetro della sala di controllo. Nei giorni precedenti, mentre preparavano l'esperimento nei laboratori dello studio, Tarrant aveva preso l'abitudine di nascondersi dietro quegli specchi trasparenti, come se faticasse a riconoscere la propria realtà. Sentiva comunque la necessità di venire a patti con quel mondo di terroristi e missili Cruise, un mondo da incubo i cui frammenti filtravano attraverso uno specchio deformante, ma un giorno si sarebbero potuti unire in una sequenza più coerente. Moltiplicate dal computer Ultrac, le onde-funzioni del cervello del soggetto, immerso in uno stato di allucinazione, sarebbero state diffuse dai canali nazionali e avrebbero generato un nuovo gruppo di formule che ne facilitassero l'emersione a livello conscio.

Lui, che era il soggetto, appoggiò una mano sul ginocchio della dottoressa Vanessa, in cerca di rassicurazioni, mentre lei tirava fuori l'ipodermica.

IL SEGNO DEL VIBRATORE

Ascoltava il monotono ronzio da insetto dell'apparecchio nella mano di Renata. La donna era sdraiata sulla schiena e mormorava tra sé qualche complessa fantasia masturbatoria, ignorando, per una volta, la sua presenza. Erano sinceri i sospiri e i fremiti di quel piacere autostimolato? Da quando erano rientrati nell'appartamento di Renata gli era spesso capitato di riflettere che il modo migliore per rovesciare un potere totalitario sarebbe stato quello di offrirsi sessualmente all'aspirante tiranno. Lui, però, aveva fatto un'altra scelta. Entro pochi giorni i gruppi terroristici avrebbero tentato di scatenare la terza guerra mondiale, e l'anno psicologico avrebbe raggiunto il suo apice. I film subliminali erano già

pronti e sarebbero stati trasmessi insieme ai notiziari. Ora si sentiva rilassato, e poteva tranquillamente contemplare le cosce lisce e i muscoli pelvici tesi di Renata. Quando i filmati televisivi di quell'atto sfibrante avessero raggiunto le stelle più vicine, gli osservatori di lassù si sarebbero convinti che era stata Renata a partorire il vibratore, macchina sgradevole nata dal connubio tra la donna e le stampanti di Ultrac.

IL SEGNO DEL MISSILE CRUISE

Si accucciò davanti al televisore, aspettando con ansia i bollettini di emergenza. A quell'ora il cielo sul centro di Londra doveva essere pieno di elicotteri, e le strade risuonare del rombo dei camion blindati, l'intero spiegamento di forze per l'allarme nucleare. Lui aspettava con pazienza che si concretasse la logica del nuovo zodiaco. Nel frattempo, fissava lo schermo vuoto e Renata che dormiva sul letto. Nel profondo della mente sognava di missili intercontinentali, missili lanciati dai sottomarini che sorvolavano la tundra deserta e seguivano le coste frastagliate dei fiordi artici. Tra poco se ne sarebbe andato, lasciando il pianeta ai suoi giochetti da incubo. Aveva recitato una piccola parte nel dramma; il vero zodiaco di tutta quella gente, le costellazioni dei loro spazi mentali non erano altro che una gigantesca macchina autodistruttiva. Si spostò dal televisore e lanciò un'occhiata alla giovane donna. Le strinse le mani intorno al collo, pronto ad assecondare l'infallibile logica delle stagioni psichiche, e nel frattempo non fece che pensare ai missili Cruise.

IL SEGNO DELL'ASTRONAUTA

Attraverso la finestra del padiglione di isolamento, osservava Vanessa impegnata a parlare tranquillamente con il professor Rotblat. Quando la polizia lo aveva riportato all'ospedale, l'ansia della dottoressa non si era manifestata se non come preoccupazione neutra e professionale. Spinse i gomiti contro la camicia di forza e ripensò al corpo insanguinato di Renata e al suo tentativo di modellarne la resistente anatomia in forme geometriche più espressive. Oramai sapeva che si erano tutti presi gioco di lui, che non c'era stata nessuna minaccia nucleare e che i messaggi subliminali lo avevano avuto come unico destinatario. Era stata tutta una fantasia? La ricerca dello zodiaco era nata in modo del tutto involontario, una mera conseguenza di un rilascio troppo anticipato dall'ospedale? Comunque, il corpo di Renata era qualcosa più di un semplice incidente clinico. Dall'assassinio di quella gangster intellettuale sarebbe forse

germinata, un giorno, la rovina completa della loro società. Era rimasto intrappolato nello zodiaco che gli era stato ordinato di costruire, ma poi era riuscito a fuggire utilizzando la porta laterale, la casa dove Renata era morta. Il grande ciclo si era compiuto e lui, caricato sulle spalle del cielo, era stato ricondotto in manicomio. Ma non avevano fatto i conti con l'imprevisto, ossia il recupero della completa sanità mentale da parte del paziente. Era il dono delle dodici case. Ora li avrebbe lasciati, si sarebbe inerpicato per la scala levogira che portava al tetto in cima alla sua mente e avrebbe spiccato il volo nei cieli sgombri del suo spazio interno.

Architettura da motel

(Motel Architecture, *Bananas*, 1978)

Il sospetto di Pangborn che qualcuno si fosse nascosto nel solarium coincise con l'arrivo della giovane addetta alle riparazioni. La presenza di questa ragazza, elegante nella sua uniforme quanto annoiata mentre trascinava la sua valigetta di metallo intorno alla sedia a rotelle, aveva scosso i suoi nervi al punto che in un primo momento non aveva fatto il minimo tentativo di trovare l'intruso. I modi aggressivi della ragazza, il suo continuo fischiettare mentre puliva gli schermi dei televisori e il suo crescente interesse per Pangborn erano diversi da qualunque cosa l'uomo avesse dovuto affrontare fino ad allora.

Le donne in uniforme che la ditta mandava per la manutenzione dei servizi forniti nel solarium si erano sempre fatte notare per la loro silenziosa efficienza. Ripensando ai dodici anni che aveva trascorso lì al chiuso, Pangborn non riusciva quasi a ricordare un solo volto. In effetti, l'assenza di qualunque segno, ancorché minimo, di identità personale aveva consentito loro di svolgere senza problemi compiti a volte imbarazzanti. E invece, alla nuova assunta era bastata una prima visita di un'ora per danneggiare la sintonizzazione dello schermo principale e per mettere a disagio Pangborn con le sue occhiate scettiche. Se non fosse stato per quell'elemento vago e destabilizzante di critica nei suoi confronti, Pangborn avrebbe identificato molto prima l'intruso, evitando così le strane conseguenze che sarebbero seguite.

Al momento dell'arrivo, Pangborn era seduto sulla sua sedia al centro del solarium, immerso nella calda luce artificiale che fluiva dalle aperture del soffitto, e guardava la scena della doccia in *Psycho* sullo schermo principale. La brillantezza di quel tour de force non aveva ancora cessato di stupirlo. Aveva rivisto la sequenza centinaia di volte, isolando ogni inquadratura ed esplorandola in altrettanti ingrandimenti, per poi registrare separatamente le varie parti della scena riproducendole sugli schermi laterali. Lo straordinario rapporto tra la geometria della cabina della doccia

e l'anatomia del corpo della vittima sembrava contenere l'indizio che lo avrebbe portato a comprendere il significato di tutto ciò che si muoveva nel suo mondo, ivi incluse le connessioni ancora non dimostrate tra la sua muscolatura e l'immacolato universo di vetro e metallo del solarium. Nei momenti di riflessione più intensa Pangborn finiva per convincersi che le formule segrete che gli consentivano di tenere sotto controllo lo spazio e il tempo erano contenute in qualche punto di quella sezione di pellicola, proiettata all'infinito.

Era talmente immerso nel misterioso culmine della sequenza – il volto terrorizzato dell'attrice premuto contro la griglia rettilinea di piastrelle del pavimento – che all'inizio aveva ignorato il lieve rumore di un respiro non lontano da lui, e l'odore semi familiare di un essere umano.

Pangborn si era girato sulla sua sedia a rotelle, aspettandosi di trovare qualcuno in piedi alle sue spalle, magari uno degli addetti ai rifornimenti per la cucina del solarium o per i serbatoi. Dopo dodici anni trascorsi sempre da solo, Pangborn aveva scoperto che i suoi sensi si erano acuiti al punto di poter cogliere la presenza di un moscerino.

Bloccata l'immagine, ruotò ancora sulla sedia, voltando le spalle agli schermi. La stanza di forma circolare era deserta, come anche il bagno e la cucina.

Ma c'era stato uno spostamento d'aria, in un qualche punto alle sue spalle un cuore aveva battuto e dei polmoni avevano respirato.

Proprio in quel momento una chiave girò nella toppa all'ingresso, la porta di vetro venne sbattuta al goffo passaggio di un aspirapolvere e Vera Tilley fece la sua prima comparsa.

Nonostante la lunga intimità con l'immagine elettronica dell'attrice nuda, Pangborn non guardava in faccia una donna vera da più di dieci anni. Ancora turbato dalla sospetta intrusione, guardò la ragazza in uniforme che lasciava cadere l'aspirapolvere sul tappeto e si metteva a trafficare con la sua cassetta degli attrezzi. Doveva avere meno di vent'anni, con i capelli biondi ficcati alla meno peggio sotto il berretto e un trucco eccentrico applicato agli occhi e alla bocca, già di per sé grandi. Sul risvolto dell'uniforme c'era un cartellino d'identificazione – sotto lo stemma della ditta si leggeva il nome 'Vera Tilley', seguito da una foto che la ritraeva con un'espressione imbronciata e le guance gonfie.

Ora stava rivolgendo lo stesso sguardo provocatorio a Pangborn e al solarium.

«Quando è pronta, può anche procedere» le disse Pangborn. «Al momento sono piuttosto occupato.»

«Lo vedo.» La ragazza diede un'occhiata agli schermi, con i primi piani degli occhi spenti dell'attrice circondati, come una pala d'altare elettronica, da altrettante parti del suo cadavere. Voltandosi a guardare con aria sarcastica la poltrona anatomica di Pangborn, puntualizzò: «Crede che si trovi a suo agio lassù? Non può fare qualcosa per aiutarla?» Con un'unghia sporca, indicò la console su un braccio della poltrona. «Ha tanti di quei bottoni che potrebbe fermare il mondo intero.»

Ignorandola, Pangborn ruotò la sedia e tornò a rivolgersi verso gli schermi. Per tutta l'ora successiva, mentre insisteva ad analizzare la sequenza della doccia, continuò a pensare all'intruso. Chiaramente non c'era più nessuno nascosto nel solarium, ma la presenza del misterioso visitatore poteva essere collegata in qualche modo con quella strana ragazza. Non gli sarebbe stato difficile credere che si trattasse di un nuovo tipo di terrorismo urbano. Restò ad ascoltarla mentre girava per la cucina, controllando gli elettrodomestici e rifornendo le dispense. Di tanto in tanto il suo fischiettio assumeva una modulazione ironica.

Dopo aver finito di pulire il bagno, la ragazza tornò e si fermò in piedi tra Pangborn e gli schermi. Pangborn sentiva l'odore della sua colonia sui polsi della giovane.

«È ora di spegnere il sistema salvavita» disse in tono allegro. «Crede di poterne fare a meno per cinque minuti?»

Pangborn attese impaziente mentre la ragazza staccava ciascuno dei televisori dalla parete e controllava i comandi. Guardandola al lavoro, inginocchiata sul tappeto proprio davanti a lui, si sentì stranamente vulnerabile. Il suo respiro, i polpacci torniti, la volgare vitalità del suo corpo gli fecero desiderare che fosse possibile evitare qualunque forma di manutenzione periodica del solarium. Era rimasto perfettamente celibe per quindici anni, e i suoi sentimenti confusi lo mettevano a disagio. Preferiva la realtà certa degli schermi alle finzioni infinitamente bizzarre della vita quotidiana. Allo stesso tempo, però, Vera Tilley lo intrigava. Ripensò all'intruso.

«Ci vediamo la prossima settimana» gli disse la ragazza mentre lui firmava la ricevuta con l'elenco dei lavori effettuati. Mentre rimetteva gli attrezzi nella valigetta, lo guardò con un'espressione preoccupata. «Ma non si stanca mai di guardare quei vecchi film? Dovrebbe uscire, ogni tanto. Mio fratello ha un taxi, se mai dovesse servirle.»

Pangborn la congedò con un gesto, tenendo gli occhi fissi sull'immagine ingrandita del pavimento del bagno e sugli strani contorni degli zigomi dell'attrice. Ma quando la porta si aprì la richiamò: «A proposito, volevo chiederle... quando è arrivata, c'era qualcuno che aspettava fuori?»

«Se c'era, doveva essere invisibile.» Sorpresa dal tono deliberatamente casuale di Pangborn, soppesò la valigetta come se volesse estrarne un cacciavite per sintonizzare un'immaginazione troppo laboriosa. «Lei è solo, qui, signor Pangborn. Forse ha visto un fantasma...»

Dopo che se ne fu andata, Pangborn si appoggiò allo schienale della poltrona e diede un'occhiata ai programmi televisivi del pomeriggio. Con i suoi modi sbrigativi, la ragazza aveva mandato fuori sintonia lo schermo principale, creando un fastidioso e discontinuo sistema di interferenze, ma per una volta Pangborn fu in grado di ignorarlo. Mise il volume al minimo e guardò scorrere in silenzio le dozzine di programmi.

Ancora una volta, e senza tema d'errore, era consapevole della presenza di qualcuno nelle sue vicinanze. La debole voce di un altro essere umano era sospesa nell'aria, insieme all'aroma di un corpo sconosciuto. Nel solarium c'era un odore strano ma non sgradevole. Pangborn si staccò dagli schermi e fece un giro per la stanza sulla sedia a rotelle, ispezionando la cucina, l'ingresso e il bagno. Poté verificare che il solarium era deserto, ma allo stesso tempo restò convinto che qualcuno lo stesse guardando.

La ragazza, Vera Tilley, lo aveva turbato in modo assolutamente imprevisto. Tutta la sua esperienza, gli anni trascorsi davanti agli schermi televisivi, non lo avevano preparato a un incontro con una donna vera, per quanto breve. Quello che un tempo si sarebbe potuto chiamare il mondo reale, fatto di strade tranquille fiancheggiate da palazzi con centinaia di solarium tutti identici, non aveva fatto il minimo sforzo per irrompere nel mondo privato di Pangborn, che quindi non aveva mai sentito il bisogno di difendersene.

Abbassando gli occhi sul suo corpo, si rese conto che durante la visita della ragazza era sempre stato nudo. Immerso nella luce costante del solarium, già da anni aveva rinunciato a indossare perfino gli slip. Le addette alla riparazione inviate dalla ditta erano sempre state così distaccate e anonime che non aveva mai provato il minimo imbarazzo vedendosele girare attorno.

Ma Vera Tilley lo aveva fatto sentire per la prima volta consapevole del proprio corpo. E probabilmente doveva anche essersi accorta di averlo

eccitato. Cercando di non pensare alla ragazza, Pangborn risollevò lo schienale della sedia e si concentrò di nuovo sugli schermi davanti a sé. Placato dalla luce calda che gli scorreva sul corpo abbronzato, disattivò i canali pubblici e tornò alla sua analisi di *Psycho*. Le geometrie dell'attrice nuda di traverso sul pavimento della cabina della doccia rappresentavano una fonte d'interesse inesauribile, come la forma più astratta possibile di musica, e nel giro di pochi minuti fu in grado di riabbassare lo schienale della poltrona, avendo dimenticato Vera Tilley e il misterioso intruso.

Durante i dodici anni trascorsi nel solarium, Pangborn non aveva mai lasciato la stanza inondata di luce, e recentemente aveva cominciato a restare quasi sempre sulla sedia a rotelle. Nei pochi minuti al giorno che era costretto a trascorrere in piedi nel bagno, si sentiva stranamente pesante e ingombrante, percependo il suo corpo come una massa informe di muscoli sospesa da un cattivo scultore su una struttura ossea ben più sottile. Steso sulla poltrona, trovava difficile credere che la figura snella e abbronzata proiettata dal monitor sugli schermi di fronte a lui fosse quello stesso invalido tremebondo che si trovava davanti nello specchio del bagno. Per quanto gli era possibile, Pangborn rimaneva sulla sedia a rotelle, utilizzandola anche per spostarsi in cucina, preparandosi i pasti da seduto, in un certo senso creandosi un secondo mondo in miniatura nell'universo privato del solarium.

La stanza sferica nella quale gli sembrava di aver trascorso tutta la sua vita, in sonno o in veglia, provvedeva ormai a tutti i suoi bisogni, fisici come psicologici. La stanza era al tempo stesso una palestra e una camera da letto, una biblioteca e un ufficio (teoricamente Pangborn era un critico televisivo, pressoché l'unico lavoro, a parte quello di addetto alla manutenzione, in una società nella quale tutto il resto era completamente automatizzato). Montato sulla parete posteriore del solarium c'era un insieme di attrezzi che utilizzava per mezz'ora al giorno, restando seduto sulla sedia.

La stanza da bagno era anch'essa equipaggiata con un armadietto speciale che conteneva una notevole varietà di oggetti erotici, ma per anni Pangborn aveva provato disgusto alla sola idea di farne uso, poiché l'avrebbero coinvolto in modo troppo destabilizzante nelle sue funzioni corporee. Provava la stessa repulsione anche per gli strumenti di manutenzione psicologica che chiunque veniva incoraggiato a proiettare sugli schermi televisivi per almeno un'ora al giorno – scontri e riconciliazioni simulati con i propri genitori, test dell'intelligenza e della

personalità, e tutta una serie di giochi di psicologia, drammi in formato tascabile nei quali poter recitare un ruolo da protagonisti.

Ma Pangborn si era stancato subito del repertorio limitato di quelle sciarade. La fantasia e l'immaginazione avevano sempre avuto ben poca parte nella sua vita, e si sentiva a suo agio solo nel quadro di un realismo assoluto. Il solarium era uno studio televisivo perfettamente equipaggiato, nel quale lui era al contempo attore protagonista, autore e regista di uno sceneggiato domestico interminabile, ma infinitamente più interessante dei programmi forniti dai canali pubblici. I notiziari riguardavano ormai i suoi processi corporei, la frequenza notturna dei battiti cardiaci, le curve ascendenti e discendenti della sua temperatura. Sembrava ci fosse una sorta di connessione, profonda anche se misteriosa, tra quelle immagini e l'analisi di taluni eventi chiave ricavati dalla sua biblioteca di film. La strana geometria che presiedeva ai movimenti dell'attrice nella cabina della doccia forniva una chiave per quell'astrazione assoluta di se stesso che Pangborn aveva perseguito fin dai suoi primi giorni nel solarium: la costruzione di un mondo formato unicamente da materiali che appartenessero alla sua stessa coscienza.

Durante i giorni successivi la pace mentale di Pangborn venne interrotta dalla crescente consapevolezza della presenza dell'intruso nel solarium. All'inizio concentrò i sospetti sull'arrivo di Vera Tilley. Il forte odore dei cosmetici usati dalla giovane aveva risvegliato in lui alcuni ricordi repressi di sua madre e di sua sorella, nonché del suo breve matrimonio fallito. Ma ancora una volta, mentre steso nella sua poltrona analizzava i primi piani sempre più ingranditi del volto dell'attrice schiacciato contro le piastrelle del bagno, sentì alle sue spalle la presenza di un visitatore non invitato. Con il volume a zero poteva cogliere un respiro occasionale e perfino un sospiro, quando il misterioso intruso sembrava stancarsi della sua veglia segreta. Di tanto in tanto Pangborn sentiva uno scricchiolio metallico dietro di lui, la tensione di un attrezzo di cuoio, e coglieva il vago odore di un altro corpo.

Ignorando per una volta gli schermi dei televisori, Pangborn intraprese un'affannosa ispezione del solarium, a partire dall'ingresso e dagli armadi che vi si trovavano. Tirò fuori i cassetti, i bauli pieni di vestiti che non indossava da dieci anni. Soddisfatto nel rendersi conto che all'ingresso non c'erano nascondigli, si spostò con la sedia a rotelle nel bagno e in cucina, controllò l'armadietto dei medicinali e la doccia, gli stretti interstizi dietro

il frigorifero e il forno. Gli venne in mente che l'intruso poteva essere un animale di piccola taglia, sgattaiolato nel solarium durante la visita di una delle addette alle pulizie. Ma mentre sedeva immobile nel silenzio inondato di luce riusciva a sentire il respiro regolare di un essere umano.

Alla seconda visita di Vera Tilley, Pangborn la aspettava sulla porta del solarium. Sperava di intravedere qualcuno che si nascondesse là fuori, magari un complice dell'intruso. Già sospettava che fossero membri di una gang che sperava di riuscire ad alterare gli indici di gradimento.

«Mi è quasi venuto addosso, signor Pangborn! Che c'è? Non mi vuol fare entrare, oggi?» Spingendo la porta contro la sedia a rotelle, Vera guardò Pangborn. «È proprio messo male.»

Pangborn tornò al centro del solarium. Il trucco della giovane sembrava meno bizzarro, come se intendesse rivelargli qualcosa di più su se stessa. Accortosi all'improvviso di essere nudo, si sentì uno sgradevole prurito sulla pelle.

«Ha visto nessuno fuori? Magari seduto in una macchina, o a controllare la porta?»

«Me l'ha già chiesto la scorsa settimana.» Ignorando l'agitazione di Pangborn, Vera aprì la sua cassetta degli attrezzi e cominciò a montare l'aspirapolvere. «Aspetta degli ospiti?»

«No!» Il solo pensiero lo terrorizzava. Perfino la presenza della giovane lo rendeva esausto. Ricordava il respiro dietro la sua sedia. Sforzandosi di mantenere la calma disse: «Perché non rimanda le pulizie e dà un'occhiata ai bocchettoni dell'aria? Mi pare ce ne sia uno che fa uno strano rumore – magari è un'eco che viene dallo studio dell'appartamento accanto.»

Pangborn rimase ad aspettare mentre la ragazza controllava i bocchettoni. Quindi la seguì per tutto il solarium sulla sedia a rotelle, assistendo alle pulizie del bagno e della cucina. Sbirciò tra le gambe di lei, controllando la cabina della doccia e lo scaricarifiuti, ricavandone la conferma che non c'era nessuno nascosto.

«C'è solo lei qui, signor Pangborn. Lei e gli schermi dei televisori.» Mentre chiudeva la sua valigetta Vera lo guardò con un'espressione preoccupata. «È mai stato allo zoo, signor Pangborn?»

«Cosa...? Ho recensito dei documentari sulla natura.» Pangborn aspettò spazientito che la ragazza se ne andasse, sollevato all'idea di poter riprendere il suo lavoro. Guardando la sua dozzina di schermi televisivi, che Vera stavolta aveva sintonizzato con la più assoluta perfezione, si convinse tutto d'un tratto che l'idea di un intruso era stata solo una fantasia

provocata dall'inquietante presenza della donna.

Ma dopo pochi minuti sentì di nuovo i rumori provocati dall'estraneo alle sue spalle e il respiro dell'uomo, stavolta più sonoro, come se avesse deciso di non nascondere più a Pangborn la sua presenza.

Mantenendo il controllo su di sé, Pangborn esaminò con cura il solarium. Una luce immutabile pioveva dalle lastre di vetro in un mondo senza ombre, immergendo la stanza in riflessi quasi sottomarini. Era impegnato a recensire un programma di film ridoppiati – esisteva ormai un repertorio impressionante di classici ritrascritti, con trame e dialoghi totalmente sconnessi dall'originale. Pangborn stava vedendo una versione colorizzata e ridoppiata di *Casablanca,* trasformatosi in un film propedeutico a un corso alberghiero, nel quale venivano illustrati i rischi e i successi che potevano derivare dalla gestione di un night club all'estero. Ignorando il dialogo inzeppato di banalità, Pangborn si stava godendo l'elegante e intramontabile regia quando un difetto nel colore sullo schermo principale aveva fatto diventare verdi le facce di tutti i protagonisti.

Mentre spegneva gli schermi, deciso a chiamare la ditta di manutenzione, Pangborn udì il suono inconfondibile di un respiro. Rimase immobile sulla sedia a rotelle, ascoltando l'alzarsi e l'abbassarsi tipico della respirazione umana. Quasi consapevole che Pangborn lo stava ascoltando, l'intruso aveva cominciato ad ansimare più pesantemente, nel modo rauco e profondo tipico di chi ha paura.

Dimostrando sangue freddo, Pangborn continuò a dare le spalle allo sconosciuto, che doveva essere nascosto all'ingresso o in bagno. Era in grado di sentire la paura dell'uomo non solo dal respiro, ma anche da quell'odore tipico che aveva notato già la settimana precedente. Per qualche motivo era quasi certo che l'uomo non avesse la minima intenzione di aggredirlo, e stesse solo cercando di scappare dal solarium. Forse era un evaso, in fuga da un qualche errore giudiziario, o il paziente di una clinica, rinchiuso ingiustamente.

Per il resto del pomeriggio Pangborn fece finta di guardare gli schermi difettosi, cercando sistematicamente un metodo per entrare in contatto con l'intruso. Doveva in primo luogo stabilire l'identità dell'uomo. Accese la telecamera a circuito chiuso che sorvegliava il solarium e la programmò perché riprendesse in automatico l'intero ambiente: bagno, cucina e ingresso inclusi.

Poi si dedicò a preparare una serie di trappole. Aprì l'armadietto dei medicinali in bagno, memorizzando la posizione del disinfettante e dei cerotti. Dopo una cena deliberatamente anticipata lasciò intatti il filetto e l'insalata. Sistemò una saponetta nuova nella doccia e sparse un sottile strato di talco sul tappetino del bagno.

Soddisfatto, tornò a dedicarsi agli schermi e rimase steso fino a molto tardi in uno stato di dormiveglia, ascoltando il respiro leggero alle sue spalle mentre proseguiva la sua analisi infinita della scena dell'omicidio in *Psycho*. La giunzione immacolata e silenziosa tra la pelle dell'attrice e le mattonelle bianche del bagno, ingrandita in un enorme primo piano, conteneva le formule segrete che a loro volta univano il corpo di Pangborn e il tessuto bianco del suo letto cromato.

Quando si svegliò la mattina dopo sentì ancora una volta il respiro dell'intruso, così calmo che il suo misterioso visitatore sembrava quasi parte della vita quotidiana nel solarium. Come Pangborn si era aspettato, tutte le modeste trappole avevano funzionato. L'uomo si era lavato le mani con la saponetta nuova, una piccola porzione della bistecca e dell'insalata era stata consumata, e c'era l'impronta di un piede estraneo nel talco.

Turbato da quella prova tangibile che non era solo nel solarium, Pangborn rimase a guardare l'impronta. Il piede dell'uomo era grande più o meno come il suo, con lo stesso alluce sproporzionato e invadente. Qualcosa in quella somiglianza gli suscitò un moto di irritazione. Provò un improvvisa sensazione di sfida, provocata proprio dalla somiglianza con quell'uomo.

Questa sensazione si accentuò ulteriormente quando Pangborn scoprì che l'uomo aveva preso un libro dallo scaffale – il testo quasi introvabile della sceneggiatura originale de *Il terzo uomo,* ormai trasformato dall'Autorità mondiale per il turismo in un racconto morale sulle difficoltà che derivano dalle barriere linguistiche. Pangborn scorse le pagine del libro, sperando quasi di trovare ulteriori indizi dell'identità del misterioso visitatore, e poi lo rimise sullo scaffale. Questi primi accenni alla natura dell'intruso – i gusti letterari in comune, la forma dei piedi, il suo respiro e il suo odore – lo incuriosivano e lo provocavano al tempo stesso.

Scorrendo ad alta velocità le ore di filmato registrate dalla telecamera del solarium, di tanto in tanto gli parve di cogliere quelle che sembravano brevi immagini dell'intruso – lo scorcio di un gomito dietro la porta del bagno, una spalla incorniciata dall'armadietto dei medicinali, la nuca che appariva nell'ingresso. Pangborn studiò quelle immagini ingrandite,

proiettandole accanto ai fermi immagine di *Psycho,* due sistemi geometrici paralleli ma coincidenti.

Quel duello mai esplicito ma civile tra di loro proseguì nei giorni successivi. A volte Pangborn sentiva di condurre un *ménage à deux.* E in effetti cucinava il pasto per due persone – fortunatamente l'intruso dimostrava di approvare i gusti di Pangborn in materia di vini, e spesso, durante la notte, si concedeva anche un sorso del suo brandy. Soprattutto, i loro gusti intellettuali coincidevano – gli interessi per il cinema, per la pittura astratta e per l'architettura delle grandi strutture. Pangborn immaginava già di dividere apertamente il solarium e di imbarcarsi insieme allo sconosciuto nella sua fuga dal mondo e nell'esplorazione dei rispettivi 'io' assoluti, del loro spazio e del loro tempo assolutamente unici.

Fu tanto più amareggiato, quindi, quando scoprì che l'intruso aveva cercato di ucciderlo.

Troppo stupefatto per raggiungere il telefono e chiamare la polizia, Pangborn guardò il flacone di sonniferi. Rimase ad ascoltare il lieve respiro alle sue spalle, ora più lento, come se l'intruso stesse trattenendo il fiato, aspettando la sua reazione.

Dieci minuti prima, bevendo il caffè del mattino, Pangborn aveva ignorato in un primo tempo il suo sapore vagamente acre, pensando si trattasse di una nuova spezia o di un conservante. Ma dopo pochi sorsi per poco non si strozzò. Svuotando con cura la tazza nel lavello, scoprì i resti semi sciolti di una dozzina di capsule.

Pangborn andò all'armadietto dei medicinali e aprì il flacone di sonniferi, ora vuoto. Ascoltò il respiro appena accennato che veniva dal solarium. Evidentemente, mentre lui gli voltava la schiena, l'intruso aveva riversato l'intero contenuto del flacone nel suo caffè.

Si costrinse a vomitare nel lavandino, ma si sentiva ancora debole quando Vera arrivò, un'ora più tardi.

«Ha l'aria bella florida» gli disse in tono allegro. Poi accennò ai libri sparsi per tutto il solarium. «Vedo che si è rimesso a leggere.»

«Ho prestato dei libri a un amico.» Pangborn girò la sedia in modo da voltarle le spalle mentre lei girava per la stanza con la sua valigia. Sotto il sedile della poltrona a rotelle aveva ficcato un coltello per le verdure. Guardando il trucco vivace e lo sguardo franco della ragazza, era difficile pensare che potesse essere in combutta con l'intruso. Allo stesso tempo era sorpreso che lei non potesse sentire il respiro dell'uomo. Ancora una volta

Pangborn fu impressionato dalla destrezza dell'intruso, dalla sua capacità di spostarsi da una parte all'altra del solarium senza lasciare quasi traccia del suo passaggio sulle registrazioni della telecamera. Ne dedusse che l'uomo doveva aver trovato un nascondiglio sicuro, forse in un pozzetto di servizio di cui Pangborn ignorava l'esistenza.

«Signor Pangborn! È sveglio?»

Con uno sforzo, Pangborn si distolse dalle sue fantasticherie. Alzò gli occhi e vide Vera inginocchiata di fronte a lui. Si era tirata indietro la cuffia e gli stava scuotendo le ginocchia. Cercò il coltello.

«Signor Pangborn, tutte quelle pillole in bagno. Che ci fanno?»

Pangborn fece un gesto vago. Preoccupato solo di trovare un'arma, si era scordato di buttare via le capsule.

«Ho gettato il flacone nel lavandino – faccia attenzione a non tagliarsi.»

«Signor Pangborn...» Confusa, Vera si alzò e si sistemò la cuffia. Guardò con aria di disapprovazione gli ingrandimenti da *Psycho* sugli schermi e i frammenti confusi della spalla e del gomito registrati dalla telecamera del solarium. «È come un puzzle. Di chi si tratta? Di lei?»

«No, di qualcun altro: un amico che mi ha fatto visita.»

«Lo immaginavo: c'è un gran disordine. La cucina... ha mai pensato di sposarsi, signor Pangborn?»

La guardò, consapevole che la ragazza stava deliberatamente civettando per scuoterlo. Ancora una volta, la sua pelle cominciò a urlare.

«Dovrebbe uscire più spesso» gli stava dicendo, con tono partecipe. «Vada a trovare il suo amico. Vuole che venga domani? Sono di strada comunque. Credo che la sua antenna abbia bisogno di riparazioni.»

Pangborn le girò intorno, tenendo d'occhio il bagno e la cucina. Vera esitò prima di andarsene, cercando una scusa per prolungare la sua permanenza. Pangborn era sicuro che quell'amabile scervellata non fosse complice dell'intruso, ma se le avesse rivelato la presenza di quell'uomo, per non parlare del suo tentato omicidio, probabilmente sarebbe entrata nel panico e avrebbe provocato un vero e proprio attacco omicida.

Cercò di controllarsi e aspettò che se ne andasse. Ma qualunque irritazione potesse aver provato venne subito dimenticata quando si verificò un secondo attentato alla sua vita.

Come nel caso del primo tentativo, Pangborn notò che il metodo utilizzato era al tempo stesso tortuoso e goffo. Forse perché era ancora sotto l'influsso dei sonniferi, o forse per pura e semplice spavalderia, non

provò nessuna sensazione di panico: solo la ferma determinazione di sfidare l'intruso al suo stesso gioco. Tra loro era in corso un complesso duello, il cui sviluppo frammentario era testimoniato da una serie sempre più copiosa di ingrandimenti sugli schermi: le sue mani sospettose a pochi centimetri dalla telecamera, la spalla angolosa dell'intruso che si stagliava contro la porta della cucina, perfino una parte di un orecchio riflessa nello specchio dell'armadietto dei medicinali. Seduto sulla sedia a rotelle, paragonando le sezioni del suo puzzle visivo con gli elementi della sequenza della doccia in *Psycho,* Pangborn era certo che prima o poi sarebbe riuscito a ricostruire un'immagine completa dell'intruso.

Nel frattempo, la presenza dell'uomo si faceva sempre più evidente. L'odore del suo corpo riempiva il solarium e impregnava gli asciugamani del bagno. Si serviva apertamente dal frigorifero, spargendo foglie di insalata sul pavimento. Instancabile, Pangborn manteneva un livello di sorveglianza costante, cercando di liberarsi dell'effetto dei sonniferi. Era talmente determinato a sconfiggere l'intruso da dare per certo che l'acqua del serbatoio, in bagno, fosse stata inquinata con della soda caustica. Più tardi, in cucina, mentre si sciacquava il viso infiammato con l'acqua minerale, sentì perfettamente il respiro soddisfatto dell'intruso, che celebrava un nuovo, piccolo inganno.

Quella sera, mentre giaceva semi addormentato davanti agli schermi televisivi, si svegliò con un sobbalzo sentendo il soffio caldo dello sconosciuto contro il viso. Sconvolto, si guardò intorno nella luce baluginante e trovò il coltello da verdura sulla moquette e una piccola ferita sul suo ginocchio destro.

Per la prima volta un odore sgradevole aveva pervaso il solarium: una mistura disgustosa di disinfettante, escrementi e pura rabbia, come l'atmosfera di un istituto psichiatrico lasciato all'incuria.

Mentre era chino a vomitare sul tappeto accanto alla sedia a rotelle, Pangborn voltava le spalle agli schermi. Tendendo davanti a sé il coltello da verdura, si diresse verso l'ingresso. Dischiuse la porta di casa, aspettando che l'aria fresca della notte invadesse il solarium. Lasciando la porta aperta, si spostò verso il telefono accanto agli schermi.

Mentre teneva in mano il cavo telefonico reciso sentì la porta di casa chiudersi lentamente. A quanto pareva l'intruso aveva deciso di andarsene, rinunciando al loro duello anche se Pangborn non era più in condizioni di mettersi in contatto con il mondo esterno.

Pangborn guardò gli schermi, deluso all'idea che non sarebbe mai riuscito a completare il suo puzzle. L'odore sgradevole permeava ancora l'aria, e decise di fare una doccia prima di uscire e usare il telefono di un vicino.

Ma entrando in bagno vide chiaramente gli squarci insanguinati nella tenda della doccia. La tirò e riconobbe il corpo della giovane addetta alle riparazioni, steso a faccia in giù sul pavimento a piastrelle, nella stessa postura che aveva analizzato in migliaia di ingrandimenti.

Terrorizzato dall'espressione tranquilla degli occhi di Vera, come se la ragazza avesse sempre saputo perfettamente il ruolo che era stata chiamata a recitare, Pangborn girò la sedia a rotelle in direzione del solarium. Afferrò il coltello, rivivendo le ferite di lei nella propria gamba dolorante, e sentendo ancora una volta il respiro profondo tutto intorno a sé.

Tutto, in quella fase finale, si svolse in primo piano. Dopo aver ripreso la posizione del cadavere con la sua telecamera portatile – il film sarebbe stato un elemento di prova fondamentale per la polizia – Pangborn si sedette davanti alla parete di schermi. Era sicuro che mancava ormai poco al confronto finale tra lui e l'intruso. Stringendo il coltello, si dispose in attesa dell'attacco imminente. I rumori nel solarium sembravano amplificati, e poteva sentire i polmoni dell'intruso che pompavano aria senza sosta e il battito spaventato del suo cuore che risuonava sul pavimento e sui braccioli della sedia.

Pangborn lo aspettava, gli occhi fissi sullo schermo, la telecamera a circuito chiuso puntata su di lui. Guardò gli ingrandimenti del suo stesso corpo, dell'attrice nel film sul pavimento bianco e di Vera rannicchiata in bagno e intrecciata alle tende della doccia. Mentre manipolava i comandi per ingrandire ancora di più le mattonelle o i dettagli dei corpi, Pangborn si sentì proiettare oltre la rabbia verso un piacere quasi sessuale all'idea che lo sconosciuto sarebbe morto. Era il primo impulso erotico che avesse provato da quando aveva cominciato a guardare quegli schermi, tanti anni prima. L'odore del corpo di quell'uomo, il suo battito cardiaco e il suo respiro caldo sembravano muoversi verso un climax orgasmico. Quando fosse sopravvenuta, nel giro di pochi minuti, la loro collisione sarebbe stata un atto sessuale vero e proprio, che gli avrebbe finalmente fornito la chiave della quale aveva bisogno.

Pangborn stringeva il coltello, guardando gli schermi che andavano imbiancandosi, anonimi rettangoli di pelle nuda che formavano un cielo

frammentato. Eppure fra tutte quelle forme astratte permanevano elementi umani, un nesso residuale di forme e tessuti in cui Pangborn avrebbe potuto infine percepire il profilo inconfondibile dell'intruso.

Gli occhi fissi sullo schermo, aspettava che l'uomo lo toccasse, certo di aver ipnotizzato lo sconosciuto con quelle immagini ossessive. Non provava nessuna ostilità per l'intruso, ed era perfettamente consapevole che durante tutti quegli anni trascorsi nel solarium si era talmente distaccato dalla realtà esterna da essere diventato lui stesso un estraneo. Gli odori e i rumori che lo disgustavano erano prodotti dal suo stesso corpo. Per tutto quel tempo, l'intruso nel solarium non era stato altri che lui stesso. Nella sua ricerca di quiete assoluta aveva trovato un ultimo, insuperabile ostacolo – la presenza intrusiva della sua stessa coscienza. Senza di essa, si sarebbe dissolto per sempre nell'universo di quegli infiniti primi piani. Era dispiaciuto per la ragazza, ma era stata lei a provocare il suo disgusto verso se stesso.

Ansioso di fondersi con il cielo bianco degli schermi, di trovare quella morte che lo avrebbe liberato per sempre da se stesso, dalle intrusioni della sua mente e del suo corpo, alzò il coltello contro il suo cuore felice.

Furibonde fantasie

(A Host of Furious Fancies, *Time Out*, 1980)

Non voltatevi a guardare, ma una giovane donna dall'aria strana e il suo anziano accompagnatore si sono seduti alle nostre spalle. Lasciano il casinò tutti i giovedì pomeriggio e vengono qui, al caffè sulla terrazza dell'Hotel de Paris. Scelgono sempre i due tavoli accanto all'edicola. Se provate a chinarvi dovreste riuscire a vedere la giovane nello specchio del ristorante: è quella alta ed elegante, con lo sguardo fermo e il passo deciso tipici delle ragazze di buona famiglia educate dalle suore.

Il suo accompagnatore, sì, proprio quel tipo dall'aria malaticcia ma che un tempo dev'essere stato un bell'uomo, avrà vent'anni più di lei, e dall'aspetto potrebbero essere anche trenta. Indossa sempre lo stesso vestito grigio, costoso ma che gli calza male, e la stessa cravatta color argento; sembra che debba andare a un matrimonio di gala. Segue con lo sguardo le segretarie che tornano dalla colazione e sogna di fuggire via. A giudicare dal suo sguardo, triste ma dignitoso, posso dedurre soltanto che Montecarlo è per lui un tipo molto particolare di prigione.

Li avete visti? Allora concorderete con me che è difficile immaginarli sposati o comunque legati da una qualsivoglia serie di complessi rituali. Una volta la settimana lei lo porta da Vence a Montecarlo con la loro limousine, quella Cadillac parcheggiata sul lato opposto della piazza. Nel giro di mezz'ora escono dal Casinò, e lui si è già giocato quei pochi franchi che gli sono stati concessi in dotazione. Ogni volta la ragazza va all'edicola e compra sempre la stessa rivista da quattro soldi, uno di quei periodici stracolmi di cenerentole e principi azzurri, poi si siede a un tavolo separato e sorseggia una limonata. Nel frattempo, lui divora la rivista come un ragazzino. L'atteggiamento di lei è l'epitome della sicurezza e della sanità mentale.

Eppure sono passati solo cinque anni da quando, in qualità di medico che si occupava del suo caso, l'ho vista in una luce molto differente. Per l'esattezza, mi sembra quasi inconcepibile che sia la stessa donna che ho conosciuto all'ospizio Nostra Signora di Lourdes: una persona in uno stato

di completa degenerazione mentale. Il fatto che io sia riuscito a curarla mentre molti altri avevano fallito è dovuto a un tipo particolare di indagine psichiatrica, che in genere tendo a disprezzare. Purtroppo, c'è sempre un prezzo per il successo, e in questo caso a pagarlo è stato quell'uomo triste che allora aveva quarantacinque anni e che adesso se ne sta seduto a sfogliare la sua misera rivista, qualche tavolo dietro di noi.

Prima che se ne vadano, vi racconterò la loro storia.

Fu il caso, sotto forma della malattia di un collega, che mi diede l'occasione di conoscere Christina Brossard. Dopo dieci anni di successi a Monaco come dermatologo, avevo accettato alcuni pazienti all'Ospedale americano di Nizza, dove peraltro non lavoravo a tempo pieno. Mentre studiavo l'agenda degli appuntamenti del collega che avevo concordato di sostituire, la segretaria mi informò che una paziente di diciassette anni, mademoiselle Brossard, non si era presentata all'appuntamento. Subito dopo una suora dell'ospizio Nostra Signora di Lourdes, a Vence, telefonò per disdire il consulto.

«La Madre Superiora mi ha raccomandato di scusarla con il professor Derain, ma la bambina sta di nuovo molto male.»

Sul momento non pensai a nulla di particolare, ma per un qualche motivo – forse il nome della ragazza, o il fatto che la suora avesse detto 'di nuovo' – mi trovai a chiederne la cartella clinica. Notai che quello era il terzo appuntamento annullato in un solo anno. Christina Brossard era un'orfana che era stata accolta dall'ospizio all'età di quattordici anni, dopo il suicidio del padre; quest'ultimo era rimasto unico tutore della ragazza a seguito della morte della madre in un incidente aereo.

Fu allora che mi tornarono in mente i dettagli della tragedia. Gaston Brossard, ex sindaco di Lione, era un imprenditore edile di grande successo, miliardario e amico intimo del presidente Pompidou. Giunto al culmine del successo, all'età di cinquantacinque anni, si era sposato in terze nozze con una giovane ex attrice televisiva per la quale aveva fatto costruire una lussuosa villa sopra Vence. Purtroppo, però, a soli due anni dalla nascita di Christina, la moglie era morta in un incidente aereo: l'apparecchio che la stava portando a Parigi da suo marito – e che oltretutto era in dotazione alla ditta – si era schiantato contro le Alpi Marittime. Disperato, Gaston Brossard aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita alla piccola Christina, e tutto era sembrato andare per il meglio fino a quando, dodici anni dopo e senza alcun motivo apparente, il vecchio

miliardario si era suicidato nella sua camera da letto, con un colpo di pistola.

Le conseguenze sulla figlia erano state disastrose: collasso nervoso e catatonia, seguiti da un lento e penoso recupero nell'ospizio Nostra Signora di Lourdes, che Gaston Brossard aveva generosamente fondato in memoria della moglie. I pochi appunti redatti da un assistente di Derain che si era recato fino a Vence parlavano di dermatite ricorrente accompagnata ad anemia cronica e anoressia.

Seduto nel mio confortevole ufficio, con una sala d'attesa piena di pazienti ricchi e di mezza età, cominciai a pensare a quell'orfana diciassettenne sperduta tra le montagne sopra Nizza. Forse fu la mia educazione anticlericale (mio padre disegna vignette per un giornale di sinistra e mia madre è stata un magistrato impegnato, oltre che una femminista storica) a rendermi sospettoso nei confronti dell'ospizio di Nostra Signora di Lourdes. Il nome stesso implicava una combinazione inquietante di fede nelle guarigioni miracolose e ciarlataneria, che sembrava fatta apposta per turlupinare un'ereditiera mentalmente squilibrata. Esecutori con pochi scrupoli e tutori indifferenti avrebbero lasciato che la ragazza crescesse tra le mura dell'ospizio, mentre la malattia mentale, debitamente coltivata, avrebbe garantito alle suore un flusso continuo di denaro, grazie al testamento di Gaston Brossard. Come sapevo bene, dermatite, anemia e anoressia sono troppo spesso meri eufemismi per mascherare mancanza di igiene, malnutrizione e trascuratezza.

Quel fine settimana presi l'auto e partii per Vence; il professor Derain aveva avuto un leggero infarto e sarebbe rimasto assente per un mese. In viaggio, tentai di immaginare la ragazza indifesa segregata tra le montagne da un pugno di suore avide e ignoranti. La vedevo moribonda per la fame e gli stenti mentre le altre si fregavano le mani con l'oro che Gaston Brossard aveva generosamente versato in memoria di sua moglie.

Ma come scoprii ben presto, mi sbagliavo totalmente. L'ospizio di Nostra Signora di Lourdes si rivelò un sanatorio perfetto, nuovo di zecca e attrezzato alla perfezione. Le camere erano soleggiate, come anche i giardini, e tutto sprizzava efficienza e attenzione per la salute dei pazienti. Molti di questi ultimi sedevano in giardino e sui prati, chiacchierando con amici e parenti.

La Madre Superiora, come del resto le sue sottoposte, era una donna colta e intelligente; aveva un viso dall'espressione forte e sincera, un

atteggiamento cordiale e, come potei notare immediatamente, due mani che non disdegnavano il lavoro duro.

«Sono contenta che sia venuto, dottor Charcot. Da un po' di tempo Christine ci preoccupa seriamente. Con tutto il rispetto per i nostri internisti, ho pensato che potesse essere necessaria una soluzione esterna.»

«Si riferisce alla chemioterapia?» suggerii. «O alla radioterapia? In clinica stiamo per installare uno dei pochi betatroni in Europa.»

«Non proprio...» La Madre Superiora girò intorno alla scrivania, pensierosa, come se dubitasse già che la mia visita sarebbe servita a qualcosa. «Pensavo a qualcosa di meno materiale, dottor Charcot: qualcosa che possa mettere in fuga i fantasmi del suo spirito, oltre a quelli del corpo. Ma sarà meglio che la veda, prima.»

Fu il mio turno di manifestare scetticismo. Fin dai tempi dell'università ero sempre stato diffidente verso le pretese della psicoterapia, che consideravo un terreno di caccia fertile per fin troppi ciarlatani e medici-stregoni. Tutta gente pericolosa.

Lasciammo l'ospizio e ci dirigemmo verso Villa Brossard, dove le suore permettevano alla ragazza di passare qualche ora al giorno.

«È iperattiva ed esercita un influsso inquietante sugli altri pazienti» spiegò la Madre Superiora mentre imboccavano il lungo viale d'accesso. La facciata palladiana guardava su un'ampia terrazza con al centro una fontana non funzionante. «Qui però sembra felice, perché ci sono i ricordi di suo padre e sua madre.

Fummo introdotti nell'ampio ingresso da una delle due giovani suore che accompagnavano l'ereditiera in quelle uscite. Mentre la Madre Superiora discuteva con loro il caso di un paziente che doveva essere rilasciato quel giorno stesso, mi misi a passeggiare per la casa e mi fermai davanti ai magnifici arazzi che pendevano dalle pareti di marmo. In cima alle due rampe di forma semicircolare, un orologio veneziano con le lancette scolpite e con i numeri che somigliavano ad antiche armi inseguiva il tempo in fuga.

Oltre la biblioteca chiusa a chiave, una porta a colonne immetteva nella sala da pranzo. Le sedie e il tavolo erano coperti da lenzuola, la seconda suora controllava da vicino una cameriera impegnata a pulire il camino. Un avvocato, o esecutore testamentario che fosse, aveva dato alla fiamme poco tempo prima un mucchio di atti e di cataloghi. La cameriera, che indossava un grembiule di cuoio in vecchio stile, lavorava in appoggio

sulle mani e sulle ginocchia, cercando di raccogliere tutta la cenere prima di pulire le mattonelle.

«Dottor Charcot...» La Madre Superiora mi fece cenno di seguirla in camera da pranzo. La raggiunsi accanto al camino, oltre i mobili coperti dalle lenzuola.

«Suor Julia,» disse «a quanto pare abbiamo il nostro bel daffare...» Poi, rivolgendosi a me, «Dottor Charcot, immagino che vedere tutto questo fervore non le dispiaccia.»

«Certo che no...» Guardai la ragazza che continuava il suo lavoro e mi chiesi perché la Madre Superiora avesse pensato che potessi interessarmi alla pulitura di un camino. La cameriera non era molto più di una bambina, ma le sue braccia lunghe e sottili avevano un'energia tutta loro. Aveva pulito con cura maniacale la grata di ferro battuto, lasciando cadere la cenere dentro una serie di sacchi trasparenti. Ignorando le tre suore, la ragazza immerse una spazzola dura in un secchio di acqua saponata e cominciò a lavare con furia le mattonelle, decisa a far sparire anche la minima traccia di sporco. Il caminetto era sbiancato dal sapone come se fosse stato lavato migliaia di volte.

Pensai che la ragazza stesse scontando una penitenza imposta dalla Madre Superiora. Non volevo intromettermi ma mi accorsi che le mani e i polsi della poverina mostravano i tipici sintomi di un eczema enzimatico. Quindi osservai, con un lieve tono di rimprovero: «Potreste almeno darle dei guanti di gomma. E ora, posso vedere mademoiselle Brossard?»

Né le due suore né la Madre Superiora mi risposero, ma la ragazza alzò gli occhi dalle mattonelle insaponate. Notai immediatamente la bocca decisa nel viso pallido che un tempo doveva essere stato attraente; i capelli erano raccolti con cura sulla nuca magra e i muscoli facciali sembravano giù di tono, come se qualunque emozione fosse stata cancellata ad arte. Mi fissava con un'intensità terrificante, come se mi avesse inquadrato rapidamente e stesse stabilendo quale sarebbe stato il mio ruolo.

«Christina...» La Madre Superiora le si rivolse in tono gentile, invitandola ad alzarsi. «Il dottor Charcot è qui per aiutarti.»

La ragazza annuì appena e si rimise al lavoro, fermandosi solo per spostare i sacchi di plastica in modo che nessuno di noi potesse raggiungerli. La fissai con sguardo professionale, tenendo a mente la diagnosi di dermatite, anoressia e anemia. Christina Bossard era magra ma non malnutrita, e il suo pallore dipendeva quasi sicuramente al lavoro che si costringeva a svolgere in quella casa buia. Quanto alla dermatite,

derivava chiaramente dal suo ossessivo lavarsi le mani.

«Christina...» Suor Louise, una ragazza simpatica e paffutella, si inginocchiò sulle mattonelle umide. «Cara, riposati un momento.»

«No! No! No!» Christina batté sulle mattonelle con lo spazzolone insaponato, grattando il rivestimento del pavimento con mani furibonde che sembravano due fagotti informi culminanti in aculei. «Ci sono altri tre camini da pulire, questo pomeriggio! Siete state voi a dirmi di pulirli, vero, Madre?»

«Certamente, cara. A quanto pare è la cosa che ti piace di più fare.» La Madre Superiora si tirò indietro con un sorriso impotente e mi lasciò spazio.

Osservai Christina Brossard mentre proseguiva nel suo lavoro infinito. Era palesemente squilibrata, ma in un certo senso ne pareva compiaciuta; travolta da un impulso di tipo coattivo, era comunque consapevole di essere manipolata. Fui colpito sia da quella sorta di autocompatimento che dalle occhiate dure che di tanto in tanto rivolgeva alle suore; sembrava quasi che si umiliasse calcolatamente davanti a loro per poter manifestare meglio il suo odio.

Per il momento decisi di non intervenire e la lasciai alle sue mattonelle. Tornai in ingresso, seguito dalla Madre Superiora.

«Bene, dottor Charcot: siamo nelle sue mani.»

«Sarò franco: non sono affatto sicuro che il caso rientri nelle mie competenze. Mi dica, passa tutto il giorno a pulire i camini?»

«Ogni giorno, da due anni a questa parte. È questo che vuole. Abbiamo anche provato a fermarla, ma lei è ripiombata subito nel suo stupore catatonico. Possiamo solo supporre che questo lavoro abbia per lei una grande importanza. Questa casa ha decine e decine di caminetti, e sono tutti tirati a lucido come se ogni stanza fosse abitata.»

«Ma il carbone? I sacchi pieni di cenere? Chi accende i caminetti?»

«La stessa Christina, naturalmente. Brucia i suoi libri di quando era bambina, come se volesse cancellare qualunque traccia delle sue letture d'infanzia.»

Mi accompagnò in biblioteca. Buona parte dei libri era stata rimossa, e una fila di teste di cervo contemplavano gli scaffali vuoti. Un armadietto isolato conteneva una misera fila di volumi.

Aprii la porta dell'armadietto e vidi che si trattava di libri per ragazze, raccolte di fiabe e classici per l'infanzia.

La Madre Superiora li guardò con un'espressione triste. «Un tempo

erano centinaia, ma non c'è giorno che Christina non ne bruci qualcuno... Ovviamente lo fa sempre sotto stretta sorveglianza: non voglio che questa bella casa prenda fuoco. Stia attento a non toccare quel libro: è l'unico scampato al rogo.

Indicò un volume illustrato e piuttosto rovinato che aveva uno scaffale tutto per sé. «Come vede, dottore, non si è trattato di una scelta Casuale: è la storta di Cenerentola.»

Tornando a Nizza e lasciandomi alle spalle la strana villa con le suore gentili e l'ereditiera pazza, fui costretto a rivalutare la Madre Superiora. Quella donna sensibile aveva ragione nel sostenere che nessun dermatologo sarebbe mai riuscito a guarire Christina. Era chiaro che la ragazza si era autoattribuita il ruolo di Cenerentola, degradandosi con i lavori più umili. Ma da quale colpa stava cercando di purificarsi? Aveva forse avuto una parte essenziale ma ignota nel suicidio di suo padre? Le sue fantasie erano forse un tentativo inconscio di liberarsi del senso di colpa?

Pensai ai sacchi di plastica pieni di cenere, ciascuno dei quali conteneva i resti di un libro per bambini. Si trattava di un'indicazione chiarissima, formulata con quella logica senza rimorsi che è caratteristica della follia. Ricordai l'odio che le avevo letto negli occhi quando aveva guardato le suore. Evidentemente attribuiva a quelle pie donne il ruolo delle sorellastre. E non mancava neppure la perfida matrigna, la Madre Superiora, che attraverso l'ospizio aveva tratto vantaggio dalla morte dei suoi genitori.

Ma dov'erano il Principe Azzurro, la Fata Madrina, la zucca e il ballo da cui fuggire al primo rintocco della mezzanotte? E soprattutto, dov'era la scarpina di cristallo?

Non mi fu però possibile verificare la fondatezza delle mie ipotesi. Quando, due giorni dopo, telefonai all'ospizio per prendere un appuntamento con Christina Brossard, la segretaria della Madre Superiora mi comunicò garbatamente che i servigi della clinica, del professor Derain e miei, non erano più richiesti.

«Le siamo grate, dottore, ma la Madre Superiora ha optato per una nuova terapia. La nota psichiatra Valentina Gabor ha accettato di occuparsi del caso... Immagino la conosca di fama. Anzi, le sedute sono già cominciate: sarà lieto di sapere che abbiamo già notato dei miglioramenti.»

Riattaccai e sentii una violenta emicrania che mi martellava la tempia

sinistra. La dottoressa Gabor... certo che la conoscevo: era l'esponente più nota della nuova scuola anti-psichiatrica, che seguiva teorie tutte proprie. Nel tempo che le rimaneva tra un'apparizione televisiva e l'altra – sempre che gliene rimanesse – si dedicava a praticare una forma decisamente fasulla di psicoterapia, un misto di gergo postanalitico alla moda, di moralismo e di misticismo cattolico. Ed era stata quest'ultima componente ad attirarle le simpatie della Madre Superiora.

Tutte le volte che vedevo Valentina mi sentivo il sangue ribollire per la rabbia. Era una bionda ricca di fascino, che recitava rassicuranti litanie, ma i suoi occhi erano inconfondibilmente da contabile. Ogni volta che la intervistavano in televisione tirava fuori la sua teoria secondo cui non esistevano le malattie mentali e che, molto spesso, venivano create dalle famiglie dei pazienti, dai loro amici e perfino, paradossalmente, dai loro medici curanti. A essere irritante era soprattutto il fatto che avesse ottenuto una serie di successi 'autenticati', senza dubbio un effetto della recente e ben pubblicizzata udienza concessale dal Papa. Ero comunque convinto che prima o poi avrebbe avuto il fatto suo. L'Ordine dei Medici era già stato sollecitato ad aprire un'inchiesta sull'uso di LSD e altri allucinogeni da parte della Gabor.

L'idea che una creatura vulnerabile come Christina Brossard fosse finita nelle mani di una ciarlatana mi spaventava.

Capirete, quindi, quale soddisfazione provai quando, tre settimane dopo, ricevetti una telefonata dalla Madre Superiora.

Non avevo più avuto notizie dell'ospizio e di Christina, ma la dottoressa Gabor era comparsa con sfacciata frequenza tanto su Radio Montecarlo quanto in TV, e aveva continuato a diffondere il suo verbo mistico e psicoanalitico che celebrava le virtù della 'Rinascita'.

La Madre Superiora mi telefonò proprio mentre stavo ascoltando un'intervista con la Gabor registrata quel pomeriggio stesso all'aeroporto di Nizza. L'esimia dottoressa stava partendo per Parigi.

«Dottor Charcot, grazie al cielo l'ho trovata! È successa una terribile disgrazia. Christina Brossard è sparita! Temiamo che possa aver assunto un'overdose. Ho tentato di contattare la dottoressa Gabor, ma è tornata a Parigi. Le sarebbe possibile raggiungerci?»

La calmai come meglio potei e mi misi subito in viaggio. Arrivai all'ospizio a mezzanotte passata. Il viale era illuminato di luci sparse. I pazienti erano agitati e guardavano dalle finestre, mentre alcune suore

armate di torce esploravano invano i giardini. Suor Louise, nervosissima, mi scortò dalla Madre Superiora, che mi strinse le mani, sollevata. Il suo viso forte era segnato dalla stanchezza.

«Dottor Charcot! Le sono così grata... Spero solo che non sia troppo tardi...»

«Lasci stare: mi dica piuttosto cosa è successo. Christina era sotto terapia con la dottoressa Gabor?»

«Sì, e posso dirle che rimpiango di aver preso questa decisione. Speravo che Christina potesse ritrovare se stessa con l'ausilio di una terapia spirituale, ma non avevo il minimo sospetto che ciò comportasse prendere delle droghe. Se lo avessi saputo...»

Mi porse una fiala vuota, sulla cui etichetta si notava la firma tutta svolazzi della dottoressa Gabor. «L'abbiamo trovata in camera di Christina, un'ora fa. A quanto pare si è iniettata la dose intera ed è fuggita nella notte. Probabilmente l'ha rubata dalla valigetta della dottoressa.»

Studiai l'etichetta. «Psilocibina: un allucinogeno molto potente. È ancora legale, ma la maggioranza dei medici ne disapprovano l'uso. È qualcosa di peggio di un semplice giocattolo un po' pericoloso.»

«Dottor Charcot, lo so.» La Madre Superiora fece un gesto con le mani callose. «Mi creda, sono preoccupatissima per l'anima di Christina. Dev'essere totalmente fuori di sé... Ha preso il furgoncino della nostra lavanderia e ha detto a un altro paziente che era la sua 'carrozza d'oro'.»

«Avete già chiamato la polizia?»

«Non ancora, dottore.» La Madre Superiora aveva un'espressione imbarazzata. «Quando Christina è andata via ha detto a una delle consorelle che si recava 'al ballo'. Mi è stato detto che stasera c'è un solo ballo, quello offerto a Monaco dal principe Ranieri in onore del presidente Giscard d'Estaing. Credo che sia andata là, confondendo il principe Ranieri con il Principe Azzurro della fiaba. Sarebbe terribile per l'ospizio se facesse scoppiare uno scandalo, o se...»

«...Se cercasse di uccidere il presidente? O Ranieri? Ne dubito.» La mia mente stava già elaborando un'idea. «Per sicurezza, andrò subito a Monaco. Con un po' di fortuna sarò laggiù prima che Christina possa farsi del male.»

Accompagnato dalle benedizioni della Madre, risalii in macchina e partii. Inutile dire che non avevo la minima intenzione di recarmi a Monaco. Ero quasi sicuro di sapere dove si trovasse Christina: nella villa di suo padre, sopra Vence.

Mentre percorrevo la strada di montagna pensavo ai fatti che si erano accumulati sotto i miei occhi: una ragazza che credeva di essere Cenerentola, una psichiatra che prometteva miracoli, un potente allucinogeno. L'ereditiera malata che era Christina stava rivivendo la sua favola nei minimi dettagli, che ne fosse consapevole o meno. Se lei era Cenerentola, la dottoressa Gabor doveva essere la Fata Madrina, e la siringa ipodermica che maneggiava con tanta disinvoltura era la bacchetta magica. La zucca fatata era invece rappresentata dal 'fungo sacro', cioè il fungo dal quale viene estratta la psilocibina, sotto il cui influsso anche un furgoncino da lavanderia può diventare una carrozza d'oro. Quanto al 'ballo', era rappresentato dall'esperienza psichedelica.

Ma in questo quadro, chi era il Principe Azzurro? Mentre imboccavo il viale d'accesso alla villa, mi resi conto che con la mia apparizione avrei potuto involontariamente assumere quel ruolo, portando a compimento le fantasie di quell'infelice. Strinsi la valigetta e mi diressi sul vialetto di ghiaia verso l'ingresso. Il furgoncino della lavanderia aveva finito la corsa sopra un'aiuola.

Molto più in alto, in una delle ampie stanze che affacciavano in direzione del mare, c'era una luce tremula, come se qualcuno stesse bruciando qualcosa. Mi fermai nell'atrio per abituarmi al buio e chiedendomi nel frattempo quale fosse il modo migliore per avvicinare quell'infelice ragazza. Poi mi accorsi che il grande orologio veneziano in cima alle scale era stato pesantemente danneggiato: quasi tutti i numeri penzolavano dal quadrante, le lancette si erano fermate sulla mezzanotte e qualcuno aveva tentato di strapparle dall'orologio.

Nonostante la mia avversione per quella pseudoscienza, dovetti riconoscere che solo una spiegazione psicoanalitica avrebbe potuto rendere conto di quegli strani eventi e del mito di Cenerentola che faceva loro da collante. Salii le scale e mi lasciai alle spalle l'orologio mutilato. Nonostante l'assalto disperato che avevano dovuto subire, le lancette erano rimaste ostinatamente inchiodate sulla mezzanotte, l'ora in cui il ballo finiva, le frivolezze e le galanterie cessavano e subentrava il serio problema di un vero e proprio rapporto sessuale. Spaventata dall'erezione maschile, a mezzanotte Cenerentola fuggiva puntualmente via.

Ma da cosa era fuggita Christina Brossard? Perché aveva cercato rifugio in quella villa palladiana? Proviamo a ipotizzare che il principe che la corteggiava in modo così insidioso e virile fosse suo padre. C'era forse

stata una relazione incestuosa tra l'industriale vedovo e la figlia adolescente che rappresentava il ritratto vivente della moglie defunta? Il disgusto provato all'idea di essersi macchiato di un incesto poteva spiegare il suicidio, altrimenti misterioso, di Brossard... e, al contempo, i sensi di colpa di Christina. La mia esperienza giudiziaria di perito medico mi aveva insegnato che in casi simili, anziché odiare padri che le avevano costrette all'incesto, le figlie sviluppavano un violento senso di colpa e si sentivano responsabili dell'arresto del padre. Quindi, nel nostro caso, Christina era tornata alla villa per espiare il peccato del suicidio paterno. E l'unico modo consisteva nel fare la serva in casa di suo padre. Ma era anche un'ereditiera: quale modello le si attagliava meglio di quello di Cenerentola?

Guidato dal bagliore del camino in lontananza, attraversai il corridoio in cima alle scale ed entrai in camera da letto.

Era piena di quadri che raffiguravano ragazze nude avvinghiate ad altrettanti centauri: non era possibile sbagliarsi, quella era l'alcova di Gaston Brossard e, probabilmente, il luogo in cui era avvenuto l'incesto.

Le fiamme che si levavano dal camino illuminavano il viso sporco di cenere di Christina. Era inginocchiata accanto al fuoco, raggomitolata su se stessa, e bruciava le ultime pagine di una raccolta di fiabe molto conosciuta. Aveva il capo chino e contemplava la scena con uno sguardo febbrile, mentre con le dita si tormentava gli orli ruvidi della veste da ospedale che indossava sulle gambe nude.

Ipotizzai che si trovasse nel pieno dell'allucinazione e immaginasse di indossare uno splendido abito. Poi, il suo sguardo si posò su di me con una calma assolutamente consapevole, come se mi avesse riconosciuto e aspettasse solo che recitassi il mio ruolo nella fiaba, guidandola verso la giusta conclusione. Pensai alle lancette dell'orologio in cima alle scale. Tutto ciò che rimaneva da fare era rendere la scarpina alla sua legittima proprietaria.

Dovevo essere io a recitare la parte del salvatore? Prendendo in considerazione la ben nota simbologia sessuale legata al piede, sapevo bene che la scarpina di cristallo era solo l'immagine trasparente, e quindi priva di qualunque senso di colpa, della vagina. Quanto al piede che doveva calzarla, era altrettanto chiaro che non si trattava di quello di Christina, ma del suo vero amore, l'organo eretto dal quale, fino ad allora, era fuggita.

Christina si sporse sul camino e bruciò la copertina del libro. Poi mi

guardò, aspettando. Ebbi una breve esitazione. Sotto l'effetto della psilocibina non sarebbe stata in grado di distinguere la fantasia dalla realtà: pertanto, potevo recitare la mia parte e portare a conclusione quello psicodramma senza rischiare accuse di scarsa professionalità. La mia azione non avrebbe avuto luogo nel mondo reale, ma in quello immaginario dove si stava svolgendo la fiaba di Cenerentola.

Conoscendo il mio ruolo e l'oggetto che io stesso dovevo inserire nella scarpina di cristallo, la presi per le mani e la guidai verso il letto di suo padre.

Poi sussurrai: «Cenerentola...»

Un momento... stanno per lasciare la terrazza. Ora li potete anche guardare: sono sotto gli occhi di tutti. La giovane e attraente signora e il suo decrepito compagno. Seduti qui, in questa splendida mattinata di primavera a Montecarlo, vi sarà difficile credere che possa essere davvero accaduta una storia simile.

C'è da diventare matti. Ora lei si volta verso di me. Che mi abbia riconosciuto? Forse sa davvero che sono il dermatologo che l'ha liberata dalle sue ossessioni e le ha restituito la sanità?

Per quanto sia triste dirlo, il compagno decrepito che si porta sempre con sé è stato l'unico effetto collaterale della terapia. Ora lo vedete lì seduto che biascica come un vegliardo, ma posso assicurarvi che un tempo era un medico affascinante, e che lei l'ha conosciuto poco prima di essere dimessa. Si sono sposati tre mesi dopo, ma il matrimonio non è stato un successo. Ricorrendo a mezzi che non ci sono chiari ma che certamente possiede, lo ha trasformato nel vecchio male in arnese che vedete.

Perché lo ha fatto? Immagino per rendere più credibili le sue fantasie incestuose. Chiunque lei ami o amerà, per quanto giovane e azzurro come un principe, deve trasformarsi in un vecchio ed essere suo padre.

Aspettate! Ecco che viene verso di noi. Si è fermata davanti allo specchio de ristorante e sta contemplando se stessa e suo marito. Gli poggia una mano su una spalla...

Quel volto così elegante, e con un sorriso tanto consapevole. Cercherò di minare la sua compostezza. Basterà che le bisbigli il nome della rivista da quattro soldi che tengo in grembo.

«CENERENTOLA...»

La sua mano mi batte sulla spalla, dolcemente.

«Papà, è ora di tornare all'ospizio. Ho promesso alla Madre Superiora che non ti avrei fatto stancare.»

Consapevole, elegante, così sicura di sé...

«Papà, per favore! Smettila con questo gioco. Sai bene che ti eccita soltanto.»

...e molto vendicativa.

Notizie dal sole

(News From the Sun, *Ambit*, 1981)

La sera, mentre riposava sul tetto della clinica abbandonata, Franklin pensava spesso a Trippett e al suo ultimo viaggio nel deserto con l'astronauta moribondo e la figlia. Aveva ceduto d'impulso alla richiesta della ragazza quando l'aveva trovata che lo aspettava nel laboratorio smantellato, stringendo tra le mani il giubbotto di volo e gli occhiali da sole del padre, malconce testimonianze dell'era spaziale, ormai svanita da tempo. Per diversi aspetti si era trattato di un gesto sentimentale, ma Trippett era stato l'ultimo uomo a mettere piede sulla luna, e il paesaggio intorno alla clinica, ormai regredito allo stato brado, ricordava sempre più il terreno lunare. Sotto quel cielo blu cianuro forse qualcosa si sarebbe mosso, un vecchio ricordo sarebbe tornato alla luce e per qualche istante Trippett avrebbe potuto addirittura sentirsi di nuovo a casa.

Seguito dalla figlia, Franklin era entrato nella corsia oscurata. Gli altri pazienti erano stati già trasferiti, e Trippett sedeva da solo sulla sedia a rotelle ai piedi del letto. Oramai, alla vigilia della chiusura definitiva della clinica, il vecchio astronauta era entrato nella sua fase terminale, e rimaneva cosciente solo per pochi secondi al giorno. Ben presto sarebbe precipitato nella sua ultima fuga, un sogno invisibile delle grandi correnti dello spazio.

Franklin sollevò il vecchio dalla sedia e portò il suo corpo di bambino lungo i corridoi fino al parcheggio sul retro della clinica. Ma non appena si ritrovarono feriti dalla luce del sole si pentì della sua decisione, consapevole di essere stato manipolato dalla giovane donna. Ursula si rivolgeva di rado a Franklin, e come tutti gli altri ospiti della comune hippy sembrava avesse tutto il tempo del mondo per restare a fissarlo. Ma i suoi lineamenti pazienti e famigliari e il suo sguardo senza ombra di innocenza lo turbavano stranamente. A volte sospettava di aver tenuto Trippett alla clinica solo per poterne vedere più spesso la figlia. I medici più giovani la consideravano insipida e asessuata, ma Franklin era certo che il suo corpo matronale nascondesse un turbine erotico di un tipo tutto

particolare.

Al di là di quei sospetti, le condizioni del padre ricordavano a Franklin le sue stesse fughe ormai in crescendo. Per un anno erano durate solo qualche minuto al giorno, risultando facilmente gestibili nel contesto delle tante ore che trascorreva alla sua scrivania, e a volte difficilmente distinguibili dal flusso dei suoi pensieri. Ma nelle ultime settimane, quasi stimolate dalla decisione di chiudere la clinica, erano aumentate fino a durare quasi mezz'ora ciascuna. Entro tre mesi sarebbe stato costretto in casa, ed entro sei sarebbe stato pienamente in sé per non più di un'ora al giorno.

Le fughe arrivavano sempre all'improvviso, e il tempo si riversava come un torrente dai vetri crepati delle loro vite. L'estate precedente, durante le loro prime escursioni nel deserto, i periodi di veglia di Trippett duravano almeno mezz'ora. Aveva dimostrato un commovente piacere davanti al paesaggio in rovina, ai motel abbandonati e alle piscine soffocate dalle erbacce nei piccoli paesini intorno alla base aerea, alle piste silenziose con i loro jet impolverati piantati sulle ruote sgonfie, e alle colline inondate di sole che attendevano con l'infinita pazienza del mondo geologico che il mondo organico scomparisse e avesse inizio un regno minerale assai più ricco e vivace.

Ora, purtroppo, il vecchio astronauta non dava più il minimo segno di consapevolezza. Sedeva accanto a Franklin sul sedile davanti, con gli occhi vuoti aperti dietro le lenti degli occhiali da sole, ma la mente completamente assorta in un tempo privato. Neppure il movimento della macchina riusciva a ridestarlo, e Ursula era costretta a tenergli le spalle per evitare che sbattesse contro il parabrezza come un pupazzetto appeso allo specchietto retrovisore.

«Continui così, dottore – gli piace la velocità...» Sporgendosi in avanti, Ursula toccò la testa di Franklin, con gli occhi spalancati fissi sul tachimetro. Franklin si costrinse a concentrarsi sulla strada, conscio del fiato della ragazza sulla nuca. Trovava difficile tenere le mani e la mente lontane da quella madonna delle autostrade e dal suo sogno segreto di velocità. Aveva in programma di rapire suo padre dalla clinica? Viveva nella piccola comune che si era impadronita della vecchia città solare nelle colline, Soleri II. Tutte le mattine arrivava in bicicletta, portando a Trippett la sua razione di uvetta e di allegria macrobiotica. Gli restava seduta accanto con la calma di una giovane madre mentre il vecchio giocherellava con il cibo, disponendolo in strane forme sul suo piatto di carta.

«Più veloce, dottore... l'ho già vista guidare. Lo so che le piace la velocità.»

«Così mi avresti già visto? Non ne sono sicuro. Se avessi un blackout proprio ora...» Ma cedendo ancora ai desideri di Ursula, Franklin portò la Mercedes al centro della strada e spinse l'ago del tachimetro fino agli ottanta chilometri all'ora. Quando superarono l'autobus settimanale diretto a Las Vegas ci fu un lampeggiare di fari e una serie di urla di avvertimento da parte dei passeggeri, avvolti in una nube di polvere. La Mercedes procedeva già al doppio del limite di velocità. In teoria, procedendo sotto i quaranta all'ora, un guidatore che fosse piombato in una fuga improvvisa avrebbe avuto il tempo di cedere il volante al passeggero che doveva obbligatoriamente sedergli accanto. In realtà, erano rimasti in ben pochi, a guidare. Il deserto su ambedue i lati era coperto dalle carcasse delle auto che erano uscite di strada, finendo la loro corsa su una duna di sabbia a un miglio di distanza: i guidatori erano morti d'insolazione prima di potersi ridestare dalla loro fuga.

Eppure, nonostante il pericolo, Franklin amava guidare, dedicandosi a corse illecite ad alta velocità al tramonto, quando gli sembrava di essere solo su un pianeta dimenticato. In un capannone chiuso a chiave alla base aerea c'erano una Porsche e una vecchia Jaguar. I suoi colleghi della clinica lo disapprovavano ma lui continuava a fare a modo suo, come del resto in laboratorio, nascondendosi dietro una maschera di calcolata eccentricità che giustificava certe ossessioni per la velocità, il tempo, il sesso... In quel momento aveva bisogno della velocità più che del sesso. Ma ben presto avrebbe dovuto fermarsi: la guida ad alta velocità si era già trasformata in un gioco pericoloso alimentato dalla speranza infantile che la velocità potesse in qualche modo tenere in moto le lancette dell'orologio.

Le torri di cemento e le cupole della città solare si avvicinavano sulla loro sinistra: erano l'affascinante sogno di una comunità autosufficiente, partorito dalla mente di Paulo Soleri. Franklin rallentò per evitare di investire una giovane donna in sari che se ne stava al centro della strada come un manichino, gli occhi fissi sulla polvere in una paleontologia di speranze. Entro un'ora sarebbe uscita dalla sua contemplazione e avrebbe completato il tragitto fino alla fermata del pullman, senza rendersi conto che il tempo, e l'autobus, l'avevano già sorpassata.

Ursula abbracciò tristemente suo padre, facendo segno a Franklin di accelerare.

«Stiamo andando come lumache, dottore. Che succede? Le è sempre piaciuta la velocità. E anche a papà.»

«Ursula, lui non sa neppure di essere qui.»

Franklin guardò il deserto, cercando di immaginarlo attraverso gli occhi di Trippett. Il paesaggio non era tanto desolato quanto piuttosto derelitto – i canali d'irrigazione abbandonati all'incuria, la conca arrugginita di un radiotelescopio su una vetta a poca distanza dalla strada, come la ciotola di un mendicante tesa verso il banchetto dell'universo. Le colline aspettavano solo che loro se ne andassero. Era stato commesso un crimine, un errore cosmico accumulato sulle spalle di quel bravo, vecchio astronauta seduto accanto a lui. Ogni notte Trippett piangeva nel sonno. Gli spettri si aggiravano nei suoi sogni bui, cercando di trovare una via d'uscita dalla sua testa.

Durante il suo periodo di lavoro per la NASA, Franklin aveva notato che gli astronauti migliori non sognavano mai. O, almeno, non fino a dieci anni dopo le loro spedizioni, quando cominciavano gli incubi e facevano ritorno agli istituti di medicina dell'aeronautica che per primi avevano contribuito al loro arruolamento.

Una luce lampeggiò verso di loro dal deserto, rimbalzando come una traccia catodica sulle lenti scure degli occhiali di Trippett. Migliaia di specchi d'acciaio erano disposti lungo una traiettoria semi circolare accanto alla strada: doveva trattarsi di una delle fattorie solari che avrebbero rifornito di corrente elettrica gli abitanti di Soleri II, in quantità illimitate donate, con un gesto forse troppo gentile, dall'economia del sole.

Guardando la luce riflessa che danzava sugli occhi di Trippett, Franklin svoltò sulla laterale che si dirigeva verso la fattoria.

«Ursula, ci fermiamo qui – credo proprio di essere ancora più stanco di tuo padre.»

Franklin scese dall'auto e s'incamminò sul terreno bianco di calce verso lo specchio più vicino. Il suo occhio seguiva le linee focali che convergevano verso la torre d'acciaio duecento metri più in là. Una sezione del collettore era caduta a terra, ma Franklin riuscì comunque a vedere delle immagini di se stesso che volavano alte nel cielo: le maniche tese della sua giacca bianca sembravano le ali di un uccello deforme.

«Ursula, porta qui tuo padre...» Il vecchio astronauta avrebbe potuto di nuovo vedersi sospeso nello spazio, ma stavolta appeso a testa in giù in quell'immagine capovolta, appeso per le caviglie al lungo nastro del cielo.

Sorpreso dal piacere perverso che aveva provato alla sola idea, Franklin

tornò alla macchina. Ma mentre aiutavano Trippett a scendere, tentando di rassicurarlo, il deserto fu attraversato da un rumore metallico. Un'ombra angolosa passò sui loro volti e un piccolo aereo li sorvolò, a poco più di sei metri di altezza. Ondeggiò come una capra impazzita e il piccolo motore faceva un baccano infernale: le ali erano collegate alla fusoliera aperta da una serie di travature sottili.

Un uomo dai capelli bianchi sedeva ai comandi di quel velivolo in miniatura, nudo a esenzione degli occhiali di aviatore legati intorno alla testa. Guidava l'aereo lungo traiettorie irregolari ma eleganti, sfruttando il cielo per esibire i muscoli.

Ursula tentò di tener fermo suo padre, ma il vecchio si liberò e si avviò trotterellando tra gli specchi e percuotendo l'aria con i pugni chiusi. Quando lo vide, il pilota fece una virata improvvisa intorno alla torre, scendendo poi in picchiata verso di lui e risalendo all'ultimo istante in un'esplosione di rumore e di polvere. Mentre Franklin si lanciava avanti e spingeva a terra Trippett, l'aereo fece un'altra virata e tornò indietro, descrivendo un'ampia curva. Il pilota raddrizzò il velivolo con le ginocchia nude mentre le braccia penzolavano sui fianchi, quasi a imitare l'immagine di Franklin nel pannello solare in cima alla torre.

«Slade! Calmati, una buona volta...» Franklin si pulì la polvere che gli bruciava le labbra. Aveva visto quell'uomo eseguire tanti di quei trucchi stravaganti che non poteva certo sapere cos'altro avrebbe combinato. Quell'ex pilota di aeronautica e aspirante astronauta, di cui Franklin aveva respinto la domanda tre anni prima, quando era ancora presidente della commissione medica, era tornato a tormentarlo con quelle assurde esibizioni: disegnare voli di rondini con uno spray dorato, erigere un cerchio di torrioni nel cuore del deserto (lo definiva con orgoglio «il mio programma spaziale personale»), costruire un aeroporto da *cargo cult* con una torre di controllo in legno e apparecchi ammassati nel parcheggio, in una crudele parodia che servisse da punizione per i pochi ex dipendenti rimasti in zona.

E poi, quell'incessante serie di voli acrobatici. Forse Slade aveva riconosciuto il riflesso distante di Franklin mentre sorvolava il deserto sul suo aereo capovolto e aveva deciso di piombare sulla Mercedes per il puro gusto di farlo, di impressionare Trippett e Ursula, o addirittura se stesso?

L'aereo stava tornando verso di loro, con il motore che urlava. Franklin vide Ursula gridargli qualcosa, senza poterne capire le parole. Il vecchio astronauta tremava come uno spaventapasseri svuotato della paglia,

indicando gli specchi. Nei pannelli di metallo era riflessa una miriade di immagini del velivolo nero, centinaia di uccelli simili ad avvoltoi che sorvolavano il terreno in cerchio.

«Ursula, in macchina, subito!» Franklin si tolse la giacca e corse verso gli specchi, sperando così di distogliere l'attenzione del pilota da Trippett. Ma Slade aveva deciso di atterrare. Spense il motore e lasciò che il microscopico apparecchio si bloccasse in volo, per poi farlo scendere in stallo direttamente sulla strada. Vedendolo avvicinarsi alla macchina con l'elica ancora in moto, Franklin si aggrappò all'ala sinistra, strappandone quasi il rivestimento.

«Dottore! Mi ha già bloccato a terra una volta di troppo...» Slade controllò il rivestimento graffiato, poi indicò le dita tremanti di Franklin. «Quelle mani... spero non le permettano più di operare i suoi pazienti.» Franklin guardò il pilota dai capelli bianchi. In effetti le mani gli tremavano, un riflesso comprensibile dello spavento. Nonostante il tono ironico di Slade, il corpo nudo del pilota era teso come una trappola pronta a scattare, i muscoli gonfi di ostilità. I suoi occhi scrutavano Franklin con l'espressione attenta ma stranamente spenta di uno psicopatico. La sua pelle pallida era quasi luminosa, come se dopo aver terminato la carriera da astronauta avesse stretto un patto con il sole. Era assicurato al sedile da una cintura stretta alla vita, ma le sue spalle recavano i segni di una strana imbracatura: i lacci di una camicia di forza, pensò Franklin, o l'effetto di una qualche forma di feticismo sessuale.

«Le mie mani, sì. Sono sempre le prime a piantarmi in asso. Sarai contento di sapere che vado in pensione questa settimana.» E in tono tranquillo, Franklin aggiunse: «E comunque, non ti ho mai bloccato a terra.»

Slade ci pensò su, scuotendo il capo. «Dottore, lei ha praticamente soffocato l'intero programma spaziale con un solo gesto. Doveva proprio avere delle ragioni personali. Ma non si preoccupi, ne ho avviato uno personale, completamente nuovo.» Indicò Trippett, che Ursula teneva in macchina, cercando di calmarlo. «Perché continua a dar fastidio a quel povero vecchio? Non vede che non ce la fa più a sopportare tutto questo?»

«Gli piacciono le gite in macchina: a quanto pare la velocità lo fa sentire meglio. E lo stesso capita a te, da quel che vedo. Sta' attento alle fughe. E se ti va, vieni pure a trovarmi alla clinica.»

«Franklin...» Controllando la sua irritazione, Slade rilassò la bocca e la mascella, come a smantellare un'arma di distruzione. «Ormai non ho più le

fughe. Ho trovato un modo di... gestirle.»

«Volando in giro come oggi? Hai spaventato a morte quel povero vecchietto.»

«Ne dubito.» Guardò Trippett, annuendo tra sé. «In realtà, mi piacerebbe portarlo con me – un giorno torneremo nello spazio. Costruirò apposta per lui una bella navicella, fatto di carta di riso e di bambù...»

«È l'idea migliore che tu abbia avuto, finora.»

«Infatti.» Slade rivolse a Franklin un'occhiata improvvisamente preoccupata, accompagnata dal sorriso infantile di un alunno davanti al suo insegnante preferito. «C'è una via d'uscita, dottore: una via d'uscita dal tempo.»

«Mostramela, Slade. Non mi resta molto tempo.»

«Lo so, dottore. Era proprio questo che volevo dirle. Insieme, Marion e io l'aiuteremo.»

«Marion...?» Ma prima che Franklin potesse aggiungere altro, il motore dell'apparecchio riprese vita. Manovrando i comandi, Slade fece abilmente girare l'aereo per tutta la sua lunghezza. Si risistemò gli occhiali e decollò in una nube di polvere che imbiancò la vernice della Mercedes. Preso il giusto assetto di volo descrisse un ultimo cerchio, fece uno strano saluto con il palmo della mano e si allontanò verso l'orizzonte.

Franklin raggiunse l'auto e si appoggiò al tetto, riprendendo fiato. Il vecchio era di nuovo tranquillo e aveva completamente dimenticato la sua breve crisi.

«Quello era Slade. Lo conosci, Ursula?»

«Come tutti. A volte fa degli interventi sul nostro computer, a Soleri, o si limita ad attaccar briga. È un po' pazzo, e passa il suo tempo a cercare di evitare le fughe.»

Franklin annuì, guardando l'aereo che spariva verso Las Vegas, perso fra i grattacieli degli alberghi. «Un tempo era un aspirante astronauta. Mia moglie pensa che stia cercando di uccidermi.»

«Forse ha ragione. Ora ricordo: ha detto che se non fosse stato per lei sarebbe andato sulla luna.»

«Siamo andati tutti sulla luna. Ed è stato questo il problema...»

Franklin fece inversione di marcia e ripartì lungo la laterale. Quando arrivarono all'incrocio e imboccarono la statale, pensò allo strano riferimento a Marion da parte di Slade. Era giunto il momento di fare attenzione. Le fughe di Slade avrebbero dovuto essere giunte alla massima lunghezza, ormai, ma doveva aver trovato un modo di tenerle sotto

controllo. Tutta quella energia violenta trattenuta nel cranio un giorno avrebbe spezzato le suture e sarebbe esplosa in qualche orribile vendetta...

«Dottor Franklin! Ascolti!»

Franklin sentì la mano di Ursula su una spalla. Preso dal panico, rallentò e cominciò a scrutare il cielo, in cerca del velivolo sulla via del ritorno.

«È papà, dottore! Guardi!»

Il vecchio si era sollevato a sedere, e guardava dal finestrino con un'espressione stranamente attenta. La muscolatura infiacchita della sua faccia si era ricomposta nel profilo teso di un ex ufficiale di marina. Sembrava totalmente disinteressato a Franklin o a sua figlia, e fissava una palma secca accanto a un motel sul bordo della strada, e l'acqua tiepida di una piscina parzialmente svuotata.

Mentre la macchina prendeva una curva slittando leggermente, Trippett annuì tra sé, approvando in pieno quel paesaggio arido. Prese la mano di sua figlia, riprendendo un punto importante di una conversazione interrotta da uno dei suoi buchi temporali.

«...qui è tutto verde, sembra più il Texas che non il Nevada. Ed è anche tranquillo. Un sacco di alberi freschi ed erba da pascolo, tutti questi campi e laghi d'acqua dolce. Mi piacerebbe fermarmi e riposare un po'. Potremmo andare a farci una nuotata, tesoro, magari domattina. Ti piacerebbe?»

Strinse la mano della figlia con affetto improvviso. Ma prima che potesse riprendere il suo discorso, una porta gli si chiuse in faccia, e lui se ne andò di nuovo.

Raggiunsero la clinica e riportarono Trippett nella sua corsia oscurata. Più tardi, mentre Ursula si allontanava in bici lungo le piste deserte, Franklin sedette alla sua scrivania nel laboratorio smantellato. Giocherellò con le dita, ripensando alle strane parole di Trippett. In un certo senso, a stimolarle doveva essere stata l'apparizione in cielo di Slade. La breve riemersione del vecchio astronauta nel mondo del tempo, quei pochi secondi di lucidità, gli davano speranza. Era forse possibile invertire il corso delle fughe? Era tentato di tornare in corsia e di portare Trippett a fare un altro giro in macchina.

Poi ricordò l'aereo di Slade che accelerava verso di lui attraverso i panelli solari, l'elica piccola e malefica che faceva turbinare la luce e l'aria, il tempo e lo spazio. L'astronauta fallito era venuto in clinica per la prima volta sette mesi prima. Mentre Franklin era fuori per una conferenza, Slade era arrivato su un'ambulanza dell'aeronautica, spacciandosi per un paziente

allo stadio terminale. Con i suoi capelli bianchi e lo sguardo ossessivo, aveva immediatamente affascinato la direttrice della clinica, la dottoressa Rachel Vaisey, inducendola a dargli una totale libertà d'azione. Girando tra i laboratori e i corridoi, Slade si impossessò di tutti i vassoi e i cassetti inutilizzati, fabbricando con essi una serie di quadretti, altarini psicosessuali dedicati agli strani dèi che popolavano la sua mente.

Costruì il primo altare nel bidet di Rachel Vaisey: un orribile assemblaggio di siringhe ipodermiche, occhiali da sole rotti e tamponi macchiati di sangue. Altri altari apparvero nelle nicchie lungo i corridoi e sui letti non occupati, relitti di un futuro ancora da sperimentare lasciati in quei luoghi come una sorta di deposito psichico nel caso la sua cura fosse fallita. Dopo che la dottoressa Vaisey, scandalizzata, aveva insistito per sottoporlo a un'ispezione completa, Slade si fece dimettere dalla clinica e si creò una nuova casa in cielo.

Gli altari vennero fatti sparire, ma uno di essi era stato nascosto e preservato con cura. Franklin aprì il cassetto centrale del suo armadietto e guardò l'assemblaggio, steso come un cadavere sul suo catafalco di garze. C'erano un frammento etichettato di pietra lunare rubato dal museo della NASA a Houston; una foto scattata con lo zoom di Marion che mostrava Marion nella stanza di un albergo, il suo corpo bianco quasi fuso con le piastrelle della cabina della doccia; una riproduzione scolorita della *Persistenza della memoria* di Dalì, con i suoi orologi molli e l'embrione morente; una scatola di compassi con le punte mascherate da cappucci di metallo; e una tessera dell'Associazione donatori organi, il cui proprietario offriva il proprio cervello a chiunque ne avesse bisogno. Tutti quegli elementi sommati formavano un anti-ritratto assai accurato di tutte le ossessioni di Franklin, una finestra aperta sui meandri della sua mente. Del resto Slade era sempre stato un osservatore acuto, e Franklin lo interessava più di chiunque altro.

Come aveva fatto a eludere le fughe? Quando Franklin lo aveva visto per l'ultima volta alla clinica, Slade soffriva di blackout che duravano un'ora o anche più. Eppure, in un modo o nell'altro, doveva essere riuscito ad aprire una botola nella mente di Trippett, insinuandogli dentro la sua visione di verdi campi.

Quando Rachel Vaisey lo chiamò per lamentarsi della gita non autorizzata, Franklin tagliò corto, cercando di trasmetterle la sua eccitazione per l'esternazione di Trippett.

«È stato presente, Rachel, pienamente in sé, per qualcosa come trenta

secondi. E senza nessuno sforzo: non ha dovuto cercare di ricordare chi fosse. È terribile pensare che l'avevo dato per perso.»

«È sicuramente strano: una di quelle riprese inspiegabili. Ma cerca di non darle più importanza di quanta ne abbia.» La dottoressa Vaisey diede un'occhiata di disapprovazione alla camera perimetrale montata sulla sua grande piattaforma girevole. Come la maggior parte dei membri del suo staff, era ben lieta che la clinica stesse per chiudere, e che i pochi pazienti rimasti venissero trasferiti in qualche remoto sanatorio o casa di riposo. Entro un mese lei e i suoi colleghi sarebbero tornati nelle università da cui erano stati scomodati. Nessuno di loro era stato ancora affetto da fughe, e che Franklin dovesse essere l'unico a soccombere sembrava loro doppiamente crudele, perché confermava i loro sospetti di vecchia data sul loro stravagante collega. Franklin era stato il primo tra gli psichiatri della NASA a identificare il morbo temporale e ad aver interpretato correttamente le prime fughe degli astronauti.

Placata all'idea del destino che attendeva Franklin, si produsse in un sorriso conciliatorio. «Hai detto che si è espresso in modo coerente. Di cosa ha parlato?»

«Ha blaterato qualcosa su dei prati verdi.» Franklin si era alzato in piedi dietro la sua scrivania, guardando il cassetto aperto nascosto all'occhio sospettoso della dottoressa Vaisey. «Sono sicuro che li ha visti per davvero.»

«Un ricordo d'infanzia? Poveretto, almeno sembra felice, ovunque si trovi.»

«Rachel...!» Franklin richiuse il cassetto. «Trippett stava guardando il deserto lungo la strada – null'altro che rocce, polvere e qualche palma secca, eppure vedeva prati verdi, laghi, foreste. Dobbiamo tenere aperta la clinica per un altro po': ora sento di avere una possibilità. Voglio tornare al principio di questa storia, e riesaminare tutto da capo.»

Prima che la dottoressa Vaisey potesse fermarlo, Franklin aveva cominciato a camminare avanti e indietro, rivolgendosi verso la sua scrivania. «Forse le fughe sono un momento preparatorio di qualcos'altro, e abbiamo sbagliato a temerle. I sintomi sono così diffusi, è una vera e propria epidemia invisibile che coinvolge un abitante su cento, e probabilmente altri cinque su cento non sanno di essere stati contagiati, almeno qui in Nevada.»

«È il deserto. Mi sembra evidente che la topografia reciti una parte in queste fughe. Ha fatto del male anche a te, Robert. E a tutti noi.»

«Una ragione in più per restare e affrontare il problema. Rachel, ascolta: intendo lavorare con gli altri molto più di quanto abbia fatto in passato. Stavolta saremo una vera squadra.»

«Questa sì che è una concessione.» Non c'era ironia nelle parole della dottoressa Vaisey. «Ma è troppo tardi, Robert. Hai già provato di tutto.»

«Non ho provato ancora nulla...» Franklin appoggiò una mano sul grosso obiettivo della camera perimetrale, a nascondere la figura deformata che scimmiottava i suoi gesti dalla superficie di cristallo. I suoi riflessi distorti lo avevano perseguitato per tutto il giorno, come se si trovasse sempre davanti frammenti di un film osceno nel quale avesse recitato una parte minore. Se solo avesse dedicato più tempo a Trippett, anziché ai gruppi volontari di casalinghe e dipendenti della base aerea! Ma il vecchio astronauta lo intimidiva e alimentava tutti i suoi sensi di colpa per essere stato complice del programma spaziale. Nella sua qualità di membro del team medico di supporto, aveva collaborato e spedire nello spazio gli ultimi astronauti, rendendo possibili le spedizioni di un anno e più che avevano scatenato il morbo temporale, frantumando la clessidra cosmica...

«E Trippett? Dove intendi nasconderlo?»

«Non ho la minima intenzione di farlo. Sua figlia si è offerta volontaria per tenerlo con sé. Sembra una ragazza ragionevole.»

Cedendo alla sua preoccupazione, la dottoressa Vaisey fece un passo avanti e tolse la mano di Franklin dall'obiettivo della camera perimetrale. «Robert... sei sicuro che starai bene? Dici che tua moglie si occuperà di te. Vorrei il permesso di incontrarla. Potrei insistere...»

Franklin stava pensando a Trippett – la notizia che il vecchio astronauta sarebbe rimasto ancora lì, probabilmente a Soleri II, gli aveva restituito la speranza. Il suo lavoro sarebbe potuto proseguire...

Sentì un improvviso desiderio di essere solo nella clinica deserta, di sbarazzarsi della dottoressa Vaisey, quella volenterosa neurologa di mezza età con la sua mentalità e il suo mondo irreparabilmente chiusi. Lo stava guardando dall'altra parte della scrivania, chiaramente incerta su cosa fare con Franklin, gli occhi distratti dalle rondini dorate e argentate che sorvolavano le piste asfaltate. La dottoressa Vaisey aveva sempre rimpianto la sua breve infatuazione per Slade. Franklin ricordava ancora il loro ultimo incontro nel suo ufficio, quando Slade aveva tirato fuori il pene e si era masturbato davanti a lei, per poi insistere a voler montare il suo seme ancora bollente su un vetrino. China sul microscopio, Rachel Vaisey

aveva guardato le migliaia di repliche di quel giovane psicotico che nuotavano frenetiche. Dopo dieci minuti cominciarono a perdere energia, ed entro un'ora erano tutte morte.

«Non preoccuparti. Starò bene. Marion sa esattamente di cosa ho bisogno. E Slade le potrà dare una mano.»

«Slade? Ma come è possibile che...»

Franklin aprì il cassetto centrale della scrivania. Con cura, come se maneggiasse dell'esplosivo, offrì l'altare allo sguardo attonito della dottoressa Vaisey.

«Prendilo, Rachel. È il manifestino del nostro programma spaziale congiunto. Magari potrebbe venirti voglia di unirti a noi...»

Quando la dottoressa Vaisey se ne fu andata, Franklin tornò alla scrivania. Per prima cosa si tolse l'orologio e si massaggiò la pelle ruvida dell'avambraccio. Ogni quindici minuti azzerava la lancetta del cronometro. Questo tic nervoso, una sorta di spasmo temporale, era stato a lungo oggetto di battute tra il personale della clinica. Ma alla fine di una fuga, il totale accumulatosi gli forniva una registrazione ragionevolmente precisa della sua durata. Un sistema piuttosto rudimentale, ma Franklin era quasi felice all'idea di potersi liberare definitivamente del tempo.

Però, non era ancora il momento. Dopo essersi calmato, diede un'occhiata alle ultime pagine del suo diario.

19 giugno – dalle 8.30 alle 9.11; dalle 11.45 alle 12.27; dalle 17.15 alle 18.08: dalle 23.30 alle 00.14. Totale: 3 ore.

I totali aumentavano sempre più. Il 20 giugno, 3 ore e 14 minuti; il 21 giugno, 3 ore e 30 minuti; il 22 giugno, 3 ore e 46 minuti. Ciò significava che gli restavano poco più di dieci settimane, a meno che le fughe non cominciassero a rallentare o lui non scoprisse la botola dalla quale Trippett era riuscito ad affacciarsi per pochi secondi.

Franklin chiuse il diario e guardò l'obiettivo della camera perimetrale. Curiosamente, non si era mai lasciato fotografare da quella macchina, come se i contorni del suo corpo formassero un territorio segreto i cui codici andavano riservati per il suo ultimo tentativo di fuga. In piedi o curvi sulla piattaforma girevole, i pazienti volontari erano stati fotografati in un ritmo continuo che li aveva trasformati in un paesaggio di colline ondulate e valli, non molto diverso dal deserto là fuori. Era forse possibile

scattare una fotografia aerea dei deserti del Sahara e di Gobi, invertire il processo e ricostituire la vasta figura di una dea addormentata, un'Afrodite nata da un mare di dune? Franklin era ormai ossessionato dalla macchina, e fotografava tutto, dai cubi e le sfere alle tazze e ai piattini, ai pazienti nudi, nella speranza di trovare la dimensione temporale racchiusa in quegli spazi ondulati.

I volontari si erano ritirati da tempo nelle loro corsie da malati terminali, ma le loro foto erano ancora appese ai muri – un dentista in pensione, un sergente della polizia di Las Vegas, un parrucchiere di mezza età, la madre attraente di due gemelli di un anno, un controllore di volo proveniente dalla base aerea. I loro lineamenti deformati e le loro anatomie distorte somigliavano al caos da incubo che tutti i pazienti vedevano se venivano deliberatamente risvegliati dalle loro fughe ricorrendo a potenti stimolanti o a stimolazioni elettriche – forme fluttuanti in un mondo elastico, instabile e sgradevole. In assenza di tempo, una faccia in movimento sembrava strapparsi in aria, e il corpo umano si trasformava in un mostro surrealista.

Per Franklin, e le decine di migliaia che condividevano la sua sorte, le fughe erano cominciate allo stesso modo, con piccoli momenti di disattenzione. Una pausa troppo lunga nel mezzo di una frase, un uovo strapazzato che si bruciacchiava senza un motivo apparente, il sergente dell'aeronautica che badava alla Mercedes infastidito dalla sua strana maleducazione: sommandosi, questi episodi avevano portato ben presto a blackout più consistenti. Da un punto di vista soggettivo, lo stato di veglia continuava a sembrare ininterrotto, ma in realtà il tempo sgocciolava lentamente via dalla sua vita. Il giorno prima, per esempio, era stato in piedi davanti alla finestra, guardando la fila di macchine nella luce del tardo pomeriggio, e subito dopo fuori era già il crepuscolo, e il parcheggio era deserto.

Tutte le vittime raccontavano la medesima storia – c'erano appuntamenti dimenticati, incidenti d'auto inesplicabili, neonati abbandonati senza cure e salvati dalla polizia o dai vicini. Le vittime si 'svegliavano' a mezzanotte in palazzi d'uffici deserti, si ritrovavano nella vasca da bagno, con l'acqua ormai stagnante, venivano arrestate per vagabondaggio, dimenticavano di nutrirsi. Entro sei mesi sarebbero stati coscienti solo per metà della giornata, spaventati all'idea di guidare o girare per strada, impegnati a riempire disperatamente ogni stanza di orologi e cronometri. Una settimana poteva trascorrere in un alternarsi confuso di tramonti e albe.

Alla fine del primo anno sarebbero stati desti solo per pochi minuti al giorno, ormai incapaci di nutrirsi o di aver cura di sé, e subito dopo sarebbero entrati in una delle dozzine di ospedali statali e di sanatori.

Dopo il suo arrivo alla clinica, il primo paziente di Franklin era stato un pilota militare gravemente ustionato, che aveva sfondato le porte di un hangar con il suo jet. Il secondo era stato uno degli ultimi astronauti, un ex capitano di marina di nome Trippett. Mentre il pilota era precipitato quasi subito in un crepuscolo perpetuo, Trippett aveva resistito di più, restando lucido per qualche minuto ogni giorno. Franklin aveva imparato davvero molto da Trippett, l'ultimo uomo ad aver messo piede sulla luna e al tempo stesso l'ultimo a opporsi alle fughe, quando tutti i primi astronauti si erano ritratti da tempo in un mondo senza tempo. Le centinaia di conversazioni frammentarie, e il misterioso senso di colpa che Trippett condivideva con tutti i suoi colleghi e che lo faceva scoppiare a piangere nel bel mezzo dei suoi sogni, avevano convinto Franklin che le fonti del morbo andavano rintracciate proprio nel programma spaziale.

Lasciando il suo pianeta e partendo alla volta dello spazio, l'uomo aveva commesso un crimine evolutivo, una rottura delle regole che governavano il suo ruolo di inquilino dell'universo, e le leggi dello spazio e del tempo. Forse il diritto di viaggiare nello spazio apparteneva a un altro ordine di esseri viventi, ma quel crimine veniva punito con la stessa certezza di qualunque altro tentativo di ignorare le leggi di gravità. Senza dubbio le vite infelici degli astronauti recavano tutti i segni di un senso di colpa sempre più profondo. Il rifugio nell'alcolismo, nel silenzio e in uno pseudomisticismo, e i crolli mentali, suggerivano una profonda ansia verso la liceità morale e biologica dell'esplorazione dello spazio.

E purtroppo non ne erano affetti soltanto gli astronauti. Ogni lancio spaziale lasciava una traccia nelle menti di coloro che seguivano le spedizioni. Ogni spedizione sulla luna e ogni viaggio intorno al sole era un trauma che inficiava la loro percezione dello spazio e del tempo. La brutale e forzata espulsione dal loro pianeta era stato un atto di pirateria evolutiva a seguito del quale ora si ritrovavano espulsi dal mondo del tempo.

Preoccupato dai suoi ricordi degli astronauti, Franklin fu l'ultimo a lasciare la clinica. Si era aspettato la consueta fuga pomeridiana ed era rimasto seduto alla sua scrivania nel laboratorio deserto, cronometro alla mano. Ma la fuga non si era verificata, forse per effetto del suo umore particolarmente allegro dopo la gita con Trippett. Attraversando il

parcheggio guardò la base aerea deserta. A duecento metri dalla torre di controllo, una giovane donna con un grembiule in vita era ferma sulla pista d'asfalto, persa nella sua fuga. A meno di un chilometro, altre due donne sostavano in piedi al centro della pista di carico. Venivano tutte dalla cittadina lì vicino. Al tramonto queste donne delle piste lasciavano le case e le roulotte e si trascinavano per la base aerea, fissando lo sguardo nel crepuscolo come se fossero mogli di astronauti dimenticati che aspettassero il ritorno dei mariti dalle correnti dello spazio.

La vista di quelle donne lo turbava sempre profondamente, e Franklin dovette farsi forza per avviare il motore dell'auto. Mentre guidava in direzione di Las Vegas, il deserto sembrava quasi lunare nella luce della sera. Ormai nessuno veniva più nel Nevada, e la maggior parte della popolazione locale era partita da un pezzo, temendo l'inquietante spettacolo del deserto. Quando arrivò a casa, la luce del crepuscolo filtrava attraverso la foschia color ciliegia che posava sui vecchi casinò e alberghi, un ricordo spettrale delle notti elettriche.

A Franklin piaceva quel regno abbandonato dell'azzardo. Gli altri medici vivevano a poca distanza dalla clinica, ma Franklin aveva scelto uno dei motel semideserti alla periferia settentrionale della città. La sera, dopo aver visitato i suoi pochi pazienti nelle case di riposo, finiva spesso a guidare lungo lo Strip deserto, sotto le facciate dei grandi alberghi che guardavano verso il tramonto, o a vagare per ore all'ombra, tra le piscine prosciugate. Quella città di sogni ormai consumati che un tempo si era vantata di non contenere neppure un orologio, ora sembrava a sua volta immersa in una fuga.

Mentre parcheggiava davanti al motel, notò che l'auto di Marion non c'era. L'appartamento al terzo piano era deserto. Il televisore era acceso accanto al letto e trasmetteva in silenzio per un pubblico composto da una pila di testi medici che Marion aveva tolto dagli scaffali e da un posacenere pieno da cui si levava ancora il fumo, come un pennacchio del Vesuvio. Franklin appese i vestiti sparsi dentro l'armadio. Contando le nuove bruciature di sigaretta sul tappeto, si trovò a riflettere sul notevole disordine che Marion era in grado di creare nel giro di poche ore, lì come in qualunque altra circostanza. Le sue fughe erano reali o simulate? A volte sospettava che fingesse, in modo non del tutto consapevole, nello sforzo di entrare in quell'unico regno nel quale Franklin era libero da lei e dalla sua frustrazione all'idea di essere tornata da lui.

Franklin si spostò in balcone e guardò la piscina vuota. Spesso Marion

prendeva il sole nuda, nel punto più profondo della vasca, e poteva essere rimasta intrappolata in quel punto per effetto di una fuga. Ascoltò il ronzio di un aereo leggero che volava in cerchio sopra gli alberghi lontani, e venne a sapere dal geologo in pensione che abitava nell'appartamento accanto al suo che Marion era uscita in macchina solo pochi minuti prima del suo arrivo.

Mentre ripartiva con la sua auto si rese conto che la sua fuga pomeridiana non era ancora avvenuta. Marion aveva visto i suoi fari che si avvicinavano attraverso il deserto, e aveva quindi deciso d'impulso di sparire nel buio serale degli alberghi sullo Strip? Lei aveva conosciuto Slade tre anni prima a Houston, quando aveva tentato di persuaderla a intercedere con Franklin. Ora sembrava la stesse corteggiando dal cielo, per ragioni di cui Marion probabilmente non riusciva a rendersi conto. Perfino la relazione che avevano avuto faceva parte del piano di Slade per arrivare a Franklin.

Il velivolo era sparito nel deserto. Franklin procedette lungo lo Strip, entrando e uscendo dai parcheggi degli alberghi. In uno di essi, deserto, vide uno dei tanti spettri del crepuscolo, un uomo di mezza età con uno smoking male in arnese, forse un croupier in pensione o un cardiologo che tornava tra quegli edifici sognanti. Colto da una fuga nel bel mezzo dei suoi pensieri, guardava con occhi spenti un'insegna al neon spenta. Non molto lontano, una giovane donna dai fianchi robusti era ferma in piedi tra la mobilia impolverata della piscina, e la sua figura statuaria era stata trasformata dalla fuga in quella di una musa di Delvaux.

Franklin si fermò per aiutarli e se possibile scuoterli prima che si congelassero nella fredda notte desertica. Ma mentre scendeva dalla macchina vide che i fari si specchiavano nelle pale immobili dell'elica di un piccolo aeroplano, parcheggiato sullo Strip.

Slade si sporse dall'abitacolo del suo apparecchio in miniatura: la sua pelle chiara assumeva una malsana tinta avorio sotto i raggi elettrici. Era sempre nudo, e gesticolava con fare intimo verso una donna impellicciata che stava ispezionando divertita l'interno dell'apparecchio. Le fece segno di accomodarsi sul sedile, come un automobilista dei bei tempi andati che cercasse di invogliare una passante.

Ammirato dal coraggio con cui Slade aveva deciso di sfruttare il cielo per avvicinarsi alla sua ex moglie, Franklin si mise a correre. Slade aveva afferrato Marion alla vita e stava tentando di trascinarla nell'abitacolo.

«Lasciala, Slade!» A meno di venti metri da loro, Franklin inciampò su

uno pneumatico abbandonato. Si fermò per riprendere fiato quando il rumore del motore gli si scagliò contro dalle tenebre, lo stesso clangore metallico che aveva sentito nel deserto quella mattina. L'aereo di Slade correva lungo lo Strip, rimbalzando sulla strada con le ruote, l'elica illuminata dai fari delle auto. Mentre Franklin ricadeva sulle ginocchia il velivolo fece una virata per scansarlo, prese bruscamente quota e si alzò nel cielo.

Il risucchio d'aria avvolse per un attimo Franklin, che si rialzò, le mani sollevate per proteggersi il volto dalla polvere pungente. L'oscurità era piena di pale rotanti. Strisce argentate emergevano in spirali dalla notte, immagini dell'elica che si lanciavano una dietro l'altra fuori dalla scia dell'aereo ormai scomparso.

Ancora stupefatto dal violento attacco dell'apparecchio, Franklin restò ad ascoltare il suo ronzio che svaniva nel deserto. Guardò ancora le immagini che gli erano rimaste impresse sulla retina, trasformando completamente quelle strade avvolte nell'ombra. Spirali d'argento continuavano a srotolarsi sopra la sua testa e sparivano tra gli alberghi, una scia scintillante che poteva quasi toccare con le mani. Bilanciandosi sul pavimento duro sotto i suoi piedi, si girò per seguire sua moglie, che gli era sfuggita tra le piscine svuotate e i parcheggi deserti della città di nuovo illuminata.

«Poveretto... ma non l'hai visto? Ti si è letteralmente lanciato contro. Robert...?»

«Certo che l'ho visto. Non credo che sarei venuto qui, altrimenti.»

«Però sei rimasto fermo, completamente ipnotizzato. Lo so che ne sei sempre stato affascinato, ma stavolta sei andato troppo in là. Se quell'elica ti avesse...»

«È stato un piccolo esperimento» disse Franklin, «Volevo capire cosa avesse intenzione di fare.»

«Voleva ucciderti!»

Franklin era seduto sulla sponda del letto e fissava le bruciature di sigaretta sul tappeto. Erano tornati nell'appartamento da un quarto d'ora, ma stava ancora cercando di calmarsi. Ripensò all'elica rotante che aveva divorato le tenebre. Rimandata per tutto il pomeriggio, la fuga era cominciata quando aveva inciampato sullo pneumatico ed era durata quasi un'ora. Per delle ragioni tutte sue Marion stava fingendo che non si fosse mai verificata, ma lui si era risvegliato semi congelato. Cosa avevano fatto

lei e Slade durante il tempo che Franklin aveva perduto? Gli fu fin troppo facile immaginarli nell'auto di Marion, o perfino nell'abitacolo dell'aereo, sotto gli occhi spenti del marito. A Slade sarebbe piaciuto, e lo avrebbe messo nello stato d'animo ideale per far prendere un bello spavento a Franklin, quando fosse decollato di nuovo.

Attraverso la porta aperta Franklin guardava il corpo nudo della moglie nel cubo bianco della stanza da bagno. Una sigaretta bagnata si consumava sulla saponiera. Sulle cosce e sulle anche di Marion c'era una serie di lividi ravvicinati che sembravano testimoniare di una lotta stilizzata. Ben presto, quando fosse stata prosciugata degli ultimi frammenti di tempo, i contorni dei suoi seni e dei suoi fianchi sarebbero migrati sulle lucide pareti, immobili come le dune e le vallate delle foto perimetrali.

Seduta davanti alla specchiera, Marion guardò da sopra la sua spalla coperta di talco con una certa preoccupazione. «Sei sicuro che starai bene? Faccio già abbastanza fatica a badare a me stessa. Non è stato un attacco...?»

«Certo che no.» Erano mesi ormai che continuavano a fingere che nessuno dei due fosse affetto dalle fughe. Marion aveva bisogno di quell'illusione, più per quanto riguardava suo marito che non per se stessa. «Però, non è detto che io ne resti immune per sempre.»

«Robert, se c'è qualcuno che è immune, quello sei tu. Pensaci: è quello che hai sempre desiderato, la solitudine assoluta, solo tu e questi alberghi deserti. Ma fa' attenzione a Slade.»

«Sta' tranquilla.» Poi, in tono casuale, Franklin aggiunse: «Voglio che tu lo veda ancora. Organizza un incontro.»

«Cosa?» Marion guardò di nuovo il marito: la lente a contatto sinistra le si era incastrata sotto le ciglia. «Era nudo, sai.»

«L'ho visto. Fa parte di un suo codice personale. Slade sta cercando di dirmi qualcosa. In un senso tutto particolare, direi che ha bisogno di me.»

«Bisogno di te? Non è assolutamente vero, credimi. Se non fosse stato per te sarebbe andato sulla luna. Sei stato tu a privarlo di quel sogno.»

«E ora posso restituirglielo.»

«E come? Intendete per caso avviare il vostro programma spaziale a due?»

«In un certo senso lo abbiamo già fatto. Ma ora ci serve il tuo aiuto.»

Franklin aspettò una risposta, ma Marion restava seduta davanti allo specchio, rapita, il contenitore delle lenti in una mano, mentre con le dita dell'altra muoveva su e giù le ciglia per liberare la lente intrappolata. Fusa

con il suo riflesso nello specchio pieno di ditate, sembrava stesse mirando al sole con un sestante in miniatura, cercando di orientarsi in quella città di specchi vuoti. Si trovò a ricordare il loro ultimo mese insieme, dopo la chiusura di Cape Kennedy, e la lunga gita lungo le coste deserte della Florida. Il programma spaziale aveva espresso a pieno il suo fallimento in quella morena terminale di alberghi deserti e palazzi abbandonati, un'architettura criptica come i codici dimenticati di una lingua geometrica in disuso. Ricordò il sangue di Marion che scorreva nel lavandino dai tagli sui polsi, e le continue discussioni che si ripiegavano su se stesse nell'aria intorno a loro.

Eppure, erano stati giorni felici, dominati dalla crescente eccitazione legata alla malattia di Marion. Franklin aveva fatto sogni promiscui in cui sua moglie concedeva le sue grazie a cameriere e fattorini d'albergo. Era tornato da Miami solo, riposando accanto alle piscine degli alberghi deserti e ricordando l'eccitante cumulo di parcheggi abbandonati. In un certo senso quella gita era stata il suo primo esperimento consapevole con il tempo e lo spazio: aveva sistemato il corpo e la mente infelice di Marion in una sequenza di stanze da bagno e piscine, guardandola con i suoi amanti in una sequela geometrica di parcheggi, accumulando emozioni a formare un'astratta ragnatela spaziale.

Con un gesto affettuoso, Franklin appoggiò le mani sulle spalle di Marion, sentendo il familiare tocco gelido della fuga. Le fece appoggiare le braccia lungo i fianchi, poi le tolse la lente a contatto, facendo attenzione a non ledere la cornea. Franklin sorrise a quel volto sbiancato, contando le piccole cicatrici e i lividi che le erano comparsi intorno alla bocca. Come tutte le donne, Marion non aveva mai avuto paura delle fughe, accettando la credenza popolare secondo la quale, durante quei periodi di tempo perduto, il corpo si rifiutava di invecchiare.

Seduto accanto a lei sullo sgabello, Franklin la abbracciò con delicatezza. Le strinse i seni tra i palmi, quasi a sostenerne le curvature scivolose. Per quanto fosse affezionato a Marion, sapeva di doverla usare nel suo duello con Slade. I piani delle sue cosce e delle sue spalle erano segmenti di una pista segreta che un giorno avrebbe imboccato, diretto verso la salvezza.

5 LUGLIO

Non una delle mie giornate migliori. Cinque lunghe fughe, ciascuna della durata di un'ora e più. La prima è cominciata alle nove del mattino,

mentre aggiravo la piscina per raggiungere l'auto. Tutto d'un tratto mi sono ritrovato in piedi nel punto più profondo della piscina, con il sole molto più alto e il geologo che cercava di scuotermi con prudenza. Marion gli aveva detto di non disturbarmi, perché ero immerso in profonde meditazioni! In futuro devo ricordarmi di mettermi un cappello, perché la luce del sole mi ha fatto venire un eczema sulle labbra. Così Marion ha una buona scusa per non baciarmi! In realtà, anche se non se ne rende conto, non vede l'ora di andarsene di qui, perché non può fingere ancora per molto che le fughe non esistano. Ha forse intuito che intendo servirmi del suo sesso bramoso?

Queste fughe lunghe sono strane: per la prima volta dopo l'attacco dell'aereo ho qualche vago ricordo del tempo che è durata. La geometria della piscina svuotata ha fatto da specchio: il cielo sembrava pieno di soli. Forse Marion sapeva il fatto suo quando ha scelto proprio questo punto per i suoi bagni di sole. Dovrei scendere la scala arrugginita che porta sul fondo per immergermi in una nuova categoria di tempo? *Totale perduto:* 6 ore e 50 minuti.

11 LUGLIO

Oggi c'è stata una fuga pericolosa e quello che potrebbe essere stato un altro tentativo di uccidermi da parte di Slade. Mi sono quasi ammazzato andando in macchina verso la clinica, la prossima volta dovrò pensarci due volte prima di riprovarci. La prima fuga è cominciata alle 8.15, in perfetta sincronia con quella di Marion – la nostra unica attività coniugale, ormai. Devo aver impiegato un'ora per aprire la porta del bagno e guardando lei immobile nella cabina della doccia. Immagini curiose, sezioni della sua anatomia sembravano sparse sulle pareti e sul soffitto, addirittura nel parcheggio fuori dal motel. Per la prima volta ho avuto la sensazione che fosse possibile restare svegli durante le fughe. Uno strano mondo, mutazioni spaziali percepite senza la minima coscienza del tempo.

Preso dall'entusiasmo, sono partito verso la clinica, ansioso di fare qualche tentativo con la camera perimetrale. Ma dopo poco più di un chilometro devo essere uscito fuori strada e mi sono ritrovato nel parcheggio di un ipermercato abbandonato, circondato da una folla di volti che mi fissavano. In realtà, erano manichini di vetrina. All'improvviso c'è stata una raffica di spari, e braccia e teste in fibra di vetro volavano dappertutto. I soliti giochini di Slade: stavolta si era piazzato sul tetto dell'ipermercato con un fucile a pompa. Deve avermi visto arenato nel

parcheggio e aver deciso di circondarmi di manichini. Gente senza tempo: quando noi saremo spariti resteranno le uniche testimonianze di *Homo sapiens,* e aspetteranno immobili il primo visitatore dallo spazio, con i loro sorrisi idioti stampati in faccia.

Come fa Slade a tenere a bada le fughe? Forse la violenza, come la pornografia, è in grado di interrompere i processi evolutivi, come una sorta di asso nella manica? Il gusto diffuso per la pornografia indica che la natura ci sta avvisando di un'imminente minaccia di estinzione. Continuo a pensare a Ursula, di tanto in tanto... *Totale perduto:* 8 ore e 17 minuti.

15 LUGLIO

Devo uscire più spesso da quest'albergo. Un curioso sottoprodotto delle fughe è che sto perdendo qualunque senso d'urgenza. Me ne sono rimasto qui per tutti gli ultimi tre giorni, seduto, a guardare con calma il tempo scorrermi tra le dita. E questo mi convince quasi che le fughe sono una buona cosa, un segno che sta per aver luogo un grande passo in avanti biologico, innescato dalle spedizioni nello spazio. In altri momenti, la mia mente si limita a ottundersi per effetto di un cieco terrore...

Stamani mi sono costretto a uscire all'aria aperta. Ho guidato lentamente per Las Vegas, cercando Marion e pensando ai legami tra gioco d'azzardo e tempo. Sarebbe possibile immaginare un mondo fondato sulla coincidenza, nel quale la durata di ciascun intervallo di tempo dipendesse solo dal caso. Forse i giocatori che venivano a Vegas erano molto più vicini alla verità di quanto abbiano mai creduto. Il 'tempo cronometrico' è un costrutto neurofisiologico, uno strumento di misura confinato all'homo sapiens. Il vecchio labrador del geologo della porta accanto ha ovviamente un senso del tempo molto diverso, come pure le cicale accanto alla piscina. Perfino i materiali di cui è fatto il mio corpo e i livelli inferiori del mio cervello hanno un senso del tempo molto diverso da quello delle mie facoltà superiori – queste ospiti indesiderate nel mio cranio.

Simultaneità? È possibile immaginare che tutto accada allo stesso tempo, che tutti gli eventi 'passati' e 'futuri' che costituiscono l'universo avvengano tutti all'unisono. Forse il nostro senso del tempo è una struttura mentale primitiva che abbiamo ereditato dai nostri antenati meno intelligenti. Per l'uomo preistorico l'invenzione del tempo (un salto in avanti concettuale decisamente brillante) era un modo per classificare e sistemare l'immenso flusso di eventi che la sua mente allo stadio aurorale gli aveva spalancato davanti. Come un cane che seppellisca un grande

osso, l'invenzione del tempo gli consentì di rinviare il confronto con un sistema di eventi troppo vasto per poterlo afferrare tutto insieme.

Se il tempo è una struttura mentale primitiva che abbiamo ereditato, allora dovremmo rallegrarci della sua atrofia e abbracciare le fughe. *Totale perduto:* 9 ore e 15 minuti.

25 LUGLIO

Tutto sta rallentando, e devo costringermi a ricordare di mangiare e di farmi la doccia. La situazione è comunque gradevole: non c'è nulla di cui aver paura, anche se mi restano solo sei o sette ore di lucidità al giorno. Marion va e viene, e ci manca letteralmente il tempo per parlare. Una giornata passa con la stessa rapidità di un pomeriggio. A pranzo stavo guardando degli album fotografici di mia madre e mio padre, e la foto di nozze mia e di Marion, e all'improvviso si è fatta sera. Provo una strana nostalgia per i miei amici d'infanzia, come se dovessi incontrarli per la prima volta, in una sorta di premonizione del passato. Riesco a vedere il passato che prende vita nella polvere sul balcone, nelle foglie secche sul fondo della piscina, come se tutto facesse parte di un immenso silo che contiene tutto il tempo trascorso e del quale è possibile a ogni istante aprire le porte, se solo si trova la chiave giusta. Non c'è nulla di più vecchio di ciò che più è nuovo – un bambino appena nato la cui testa emerge dal ventre materno ha i lineamenti lisci e levigati dal tempo di un faraone. L'intero processo vitale consiste nella scoperta del passato immanente contenuto nel nostro presente.

Allo stesso tempo, provo una crescente nostalgia del futuro, un ricordo del futuro che ho già sperimentato ma che, in un modo o nell'altro, devo aver dimenticato. Nelle nostre vite cerchiamo di ripercorrere quegli eventi significativi che hanno già avuto luogo nel futuro. Con il trascorrere degli anni proviamo una crescente nostalgia della nostra morte, per la quale siamo già passati. E, d'altro canto, si fa sempre più netta la premonizione della nostra nascita, che ci appare sempre più imminente. *Totale perduto:* 10 ore e 5 minuti.

29 LUGLIO

Slade è stato qui. Sospetto che abbia preso l'abitudine di entrare nell'appartamento durante le mie fughe temporali. Ho lo strano ricordo di una figura che si muoveva nella mia stanza proprio stamane, e quando sono emerso dalla fuga delle 11 c'era una strana immagine retrospettiva,

una presenza quasi spirituale, una traccia vagamente biomorfica sospesa nell'aria come una foto scattata con la perimetrale. La mia pistola era stata rimossa dal cassetto del comodino e lasciata accanto al cuscino. C'è un piccolo diagramma di vernice bianca sul dorso della mia mano sinistra. Una sorta di schema misterioso, una chiave geometrica.

Forse Slade ha letto il mio diario? Questo pomeriggio qualcuno ha riprodotto lo stesso diagramma sul pavimento crepato della piscina e sul ghiaietto del parcheggio. Probabilmente questi disegni fanno tutti parte dei giochi tremendamente seri che Slade ingaggia con lo spazio e con il tempo. Sta cercando di coinvolgermi, di costringermi a uscire dall'appartamento, ma le fughe non mi lasciano mai più di due ore consecutive di lucidità. Non sono l'unico a esserne affetto. Las Vegas è quasi deserta, e tutti si sono ritirati al chiuso. Il vecchio geologo e sua moglie se ne stanno sempre seduti nella loro stanza, ciascuno su una sedia a schienale rigido, sui due lati del letto. Ho praticato loro un'iniezione di vitamine, ma sono così emaciati che non credo dureranno ancora per molto. La polizia e il servizio di ambulanze non rispondono più alle chiamate. Marion è uscita di nuovo, e sta passando al setaccio gli alberghi sullo Strip nella speranza di trovare qualche traccia di Slade. È chiaramente convinta che solo lui potrà salvarla. *Totale perduto:* 12 ore e 35 minuti.

12 AGOSTO

Oggi ha chiamato Rachel Vaisey: era preoccupata per me e seccata che Marion fosse uscita. La clinica ha chiuso, e lei si sta per trasferire a est. Abbiamo parlato per dieci minuti, chiaramente imbarazzati, in una strana pantomima. Era chiaramente perplessa per la mia apparente calma, nonostante la barba lunga e i pantaloni macchiati di caffè, e continuava a guardare il disegno bianco sulla mia mano e alle forme molto simili tracciate sul soffitto della stanza e nel parcheggio, e riprodotte addirittura in una piccola sezione di una palazzina di appartamenti a meno di un chilometro. Sono divenuto il punto focale di un enorme puzzle geometrico che dalla mia mano sinistra si irradia attraverso la finestra aperta, spingendosi fino a Las Vegas e di lì nel deserto.

Quando se n'è andata mi sono sentito sollevato. Il tempo ordinario – il cosiddetto 'tempo reale' – mi sembra ormai totalmente irreale. Con la sua esistenza discreta e la sua coscienza noiosamente puntuale, Rachel mi ha fatto pensare a un quadro animato raffigurante l'Uomo Temporale, in un

museo di antropologia del futuro. In ogni caso, faccio fatica a essere ottimista. Vorrei tanto che Marion fosse qui. *Totale perduto:* 15 ore e 7 minuti.

21 AGOSTO

Le fasi di piena coscienza si sono ormai ridotte a intervalli brevi, che arrivano appena a un'ora. Il tempo sembra continuo, ma i giorni scorrono via in una nebbia confusa di albe e di tramonti. Devo mangiare quasi in continuazione, per non morire di stenti. Spero solo che Marion riesca ad aver cura di sé, a quanto sembra sono ormai settimane che non passa di qui...

...la penna gli cadde di mano, e al risveglio Franklin si ritrovò accasciato sul diario. Sul pavimento ai suoi piedi c'erano diverse pagine strappate. Durante la fuga di due ore aveva avuto luogo una colluttazione violenta: i suoi libri erano sparsi intorno a una lampada rovesciata e c'erano impronte di talloni nella cenere sparsa sul pavimento. Franklin si toccò le spalle doloranti. Qualcuno lo aveva afferrato mentre se ne stava seduto in stato di incoscienza e aveva cercato di scuoterlo per risvegliarlo, strappandogli l'orologio dal polso.

Nel cielo si sentiva un rumore familiare: il motore sputacchiante di un piccolo aereo che sorvolava i tetti vicini. Franklin si alzò in piedi, schermandosi gli occhi dalla luce violenta del balcone. Guardò l'aereo che girava in cerchio sopra le strade vicine e poi puntava deciso verso di lui. Dall'elica si riversava un getto di luce liquida che avvolgeva l'albergo in una pioggia di platino, abbagliando le retine e trasformando in argento la polvere sulla strada.

Il velivolo lo superò, dirigendosi a nord di Las Vegas, e Franklin notò che Slade doveva aver reclutato un passeggero. Una donna bionda con una pelliccia a brandelli sedeva dietro il pilota nudo, cingendolo alla vita. Come un sognatore stupefatto, guardò giù in direzione di Franklin.

Mentre il piccolo aereo proseguiva il suo volo, Franklin andò in bagno. Radunando le forze guardò la figura barbuta e macilenta allo specchio, il fantasma di se stesso. Una parte della sua mente stava già migrando verso la pacifica geometria delle pareti del bagno. Almeno, Marion era ancora viva. Aveva tentato di intercedere quando Slade lo aveva attaccato? Nell'aria c'era l'immagine sbiadita di una donna ferita...

Las Vegas era deserta. Qua e là, mentre partiva con la macchina, notò un

volto grigio a una finestra, o una coperta drappeggiata su due paia di ginocchia, in un balcone. Tutte le lancette si erano fermate, e senza il suo orologio da polso non era più in gradi di stabilire quanto fosse durata ciascuna fuga, o quando sarebbe cominciata quella successiva.

Guidando alla prudente velocità di venti all'ora, Franklin si fermava ogni sette-otto chilometri e aspettava finché non si ritrovava seduto in macchina con il motore freddo. L'indicatore della temperatura dell'acqua divenne il suo orologio. Era quasi mezzogiorno quando raggiunse la base aerea. La clinica era silenziosa, il parcheggio vuoto. Fra i contrassegni dipinti sull'asfalto cresceva l'erba, e quello stato di abbandono somigliava a un questionario lasciato incompleto dagli infelici psichiatri e dai loro pazienti ormai svaniti.

Franklin si introdusse nell'edificio e camminò per le corsie e i laboratori deserti. Le attrezzature dei suoi colleghi erano state trasportate altrove, ma quando aprì la porta del suo laboratorio trovò le casse da imballaggio nello stesso posto in cui le aveva lasciate.

Di fronte alla macchina perimetrica, un materasso di gommapiuma era appoggiato alla pedana, con accanto un posacenere stracolmo di cicche che avevano bruciacchiato il piano di legno. A quanto pareva Slade aveva rivolto il proprio talento verso un tipo particolare di fotografia: pornografia ospedaliera. Attaccati alle pareti dietro la macchina c'era una serie di ingrandimenti. Gli strani paesaggi che vi erano raffigurati somigliavano a fotografie aeree di un deserto scosso da una serie di potentissimi terremoti, come se un'era geologica si preparasse a dare spazio all'era successiva. Fiordi e crepacci attraversavano le foto nella loro interezza, e i contorni erano straordinariamente simili a quelli che restavano sospesi sull'appartamento dopo le docce di Marion.

Ma a questa geometria se ne sovrapponeva una seconda: una muscolatura aggressiva e coperta di cicatrici che aveva già visto trasportata dal vento. L'aeroplano era parcheggiato fuori dalla finestra, l'abitacolo e il sedile del passeggero vuoti sotto la luce del sole. Un uomo nudo era seduto dietro la scrivania nell'ufficio di Franklin, gli occhiali da aviatore sulla fronte. Guardandolo, Franklin si rese conto del perché Slade avesse sempre girato nudo.

«Venga, dottore. Ce ne ha messo di tempo per arrivare.» Soppesò l'orologio di Franklin nella mano, chiaramente deluso dalla figura macilenta che si trovava davanti. Aveva rimosso il cassetto centrale della scrivania e stava giocherellando con il santuario di Franklin, al quale aveva

aggiunto una piccola pistola cromata. Dopo averne valutato attentamente le possibilità, decise che non valeva la pena fare altrettanto con l'orologio, e lo buttò nel cestino dei rifiuti.

«Non credo faccia più parte di ciò che lei è diventato, dottore. Ormai lei è un uomo senza tempo. Mi sono trasferito nel suo ufficio, Franklin. Lo consideri pure la sala comandi per la mia missione.»

«Slade...» Franklin sentì un improvviso languore, un segnale che una nuova fuga stava per cominciare. L'aria sembrava accartocciarsi intorno a lui. Appoggiandosi alla cornice della porta, si trattenne dal gettarsi verso il cestino dei rifiuti. «Marion è qui con te. Ho bisogno di vederla.»

«Faccia pure...» Slade indicò le foto scattate con la macchina perimetrica. «Sono sicuro che la riconosce, Franklin. Sono dieci anni che la sfrutta. È per questo che è entrato a far parte della NASA. Lei ha usato sua moglie e l'agenzia allo stesso tempo, per rubare i pezzi della sua macchina spaziale. Perfino io l'ho aiutata a farlo.»

«Aiutato...? Marion mi ha detto che...»

«Franklin!» Slade si alzò in piedi furibondo, gettando la pistola cromata sul pavimento. Si strofinò rabbiosamente le costole coperte di cicatrici, come se faticasse a respirare. Guardandolo, Franklin arrivò quasi a credere che Slade fosse riuscito a tenere a bada le fughe per pura forza di volontà, facendo appello alla sua disperata rivolta contro le dimensioni stesse dello spazio e del tempo.

«Stavolta, dottore, non riuscirà a tenermi a terra. Non fosse stato per lei, avrei camminato sulla luna!»

Franklin guardava la pistola ai suoi piedi, incerto su come poter calmare quella figura esagitata. «Slade, se non fosse stato per me, saresti finito come tutti gli altri. Se avessi partecipato a una delle spedizioni nello spazio, ora saresti come Trippett.»

«Io sono come Trippett.» Recuperata la calma, Slade si sposto alla finestra per guardare le piste deserte. «Porterò il vecchio con me, Franklin. Andremo sul Sole. È un peccato che non venga anche lei. Ma non si preoccupi, troverà comunque un modo per evitare le fughe. Sono pronto a scommetterlo.»

Girò intorno alla scrivania e raccolse la pistola. Mentre Franklin era scosso da un tremito, Slade sfiorò la fronte gelata del medico con la sua arma. «La ucciderò, Franklin. Non ora ma alla fine, quando ci lanceremo nell'ultima fuga. Trippett e io partiremo per il Sole, e lei... lei morirà per sempre.»

Trascorsero al massimo quindici minuti prima della fuga successiva. Slade era sparito, decollando con l'aereo. Franklin si guardò intorno nel laboratorio deserto, ascoltando l'aria vuota. Recuperò l'orologio dal cestino dei rifiuti e uscì. Quando raggiunse il parcheggio, cercando la sua auto nel labirinto di linee diagonali, il paesaggio deserto intorno alla base aerea somigliava alle foto perimetriche di Marion e Slade insieme. Le colline oscillavano e tremavano, in un'eco eccitata di quell'unico atto sessuale, del quale scimmiottavano ogni passaggio.

L'umidità del suo corpo stava già per essere prosciugata dal sole. La pelle gli prudeva come se fosse stato attaccato da uno sciame di insetti. Lasciò la clinica e attraversò la città, rallentando per evitare il proprietario della stazione di servizio, che stava fermo al centro della strada con la moglie e il figlio. Avevano tutti e tre lo sguardo fisso nella foschia, come se aspettassero l'ultima auto al mondo.

Puntò su Las Vegas, sforzandosi di ignorare le colline intorno a lui. I crepacci si accarezzavano a vicenda, i pinnacoli di roccia ondulavano come se la terra stessa avesse preso posto sul letto nuziale. Irritato dal proprio sudore e dal tremolio delle colline, Franklin premette sull'acceleratore, portando la macchina a più di sessanta all'ora. Sembrava che tutto il regno minerale si stesse vendicando di lui. La luce gli feriva le retine, rimbalzandogli contro dalle vene di quarzo e dai piatti arrugginiti dei radar sparsi sulle creste delle colline. Franklin fissò lo sguardo sulla striscia continua che spariva sotto le ruote, sognando Las Vegas, quella Samarcanda avvolta nella polvere.

Poi il tempo lo abbandonò ancora una volta.

Si svegliò per ritrovarsi sotto il tettuccio fracassato dell'auto rovesciata, le gambe allungate al di là del parabrezza sfondato. Gli sportelli, scardinati, erano sospesi sopra la sua testa, in una nebbia di polvere. Franklin si liberò dei sedili schiodati che gli erano caduti addosso e scese dall'auto. Un esile filo di vapore usciva dal radiatore frantumato, e il liquido raffreddante colava nel canalone del vecchio sistema d'irrigazione dove la macchina aveva finito la sua corsa. Il liquido blu formò una piccola pozza, poi, sotto i suoi occhi, affondò nella sabbia.

Un aquilone isolato fluttuava sopra la sua testa, ma per il resto il paesaggio era deserto. Un chilometro più in là scorreva il nastro di catrame dell'autostrada. Durante la fuga di Franklin l'auto era uscita di strada,

descrivendo un ampio cerchio nella vegetazione per poi capovolgersi nel primo dei canali d'irrigazione. Franklin si pulì il viso e la barba dalla sabbia. Era rimasto incosciente per quasi due ore, per l'effetto combinato dell'incidente e della fuga, e la cruda luce pomeridiana aveva cancellato ogni ombra dal terreno sabbioso. I sobborghi a nord di Las Vegas erano a una quindicina di chilometri da lì, troppo lontani per raggiungerli a piedi, ma le cupole bianche di Soleri II spiccavano sopra le collinette a ovest della statale, e per raggiungerle non c'erano molto più di tre chilometri di deserto. Riuscì a vedere il barbaglio metallico degli specchi solari, attivato da un riflesso su uno dei dischi.

Ancora intontito dall'urto, Franklin voltò le spalle alla strada e imboccò il passaggio tra i canali di irrigazione. Dopo soli cento metri crollò sulle ginocchia. La spiaggia si liquefece ai suoi piedi, risucchiandogli le scarpe come se fosse ansiosa di strappargli i vestiti di dosso ed esporlo al sole.

Giocando una sua partita personale con Franklin, il sole cambiava continuamente posizione nel cielo. Le fughe si susseguivano a intervalli di un quarto d'ora. Si ritrovò appoggiato a una pompa arrugginita. Grandi tubi emergevano, tutt'altro che assetati, da quel terreno dimenticato. L'ombra di Franklin si nascondeva alle sue spalle, scivolandogli sotto i talloni. Franklin fece un gesto per scacciare l'aquilone che continuava a volare in cerchio. Gli riusciva fin troppo facile immaginare l'uccello che gli si poggiava su una spalla durante una fuga, e pasteggiava con i suoi occhi. Era ancora a quasi due chilometri dagli specchi solari, ma la loro luce violenta già gli feriva le retine. Se solo gli fosse riuscito di raggiungere la torre, salire i primi scalini e fare un segnale con un frammento di vetro, qualcuno avrebbe potuto...

...Il sole stava cercando di ingannarlo ancora una volta. Più tranquilla, la sua ombra era riemersa da dietro i suoi calcagni e si era allungata sinuosa sul terreno roccioso, senza provare il minimo timore per quel barcollante spaventapasseri per il quale ogni passo era una sfida mortale. Franklin si sedette in mezzo alla polvere. Sdraiato su un fianco, sentiva le vesciche sulle sue palpebre, sacche piene di linfa che gli avevano quasi invaso le orbite. Sarebbero bastate poche fughe ancora perché morisse proprio lì: il sangue, la vita e il tempo lo avrebbero abbandonato all'unisono.

Si rialzò e tentò di assumere una posizione solidamente eretta. Le colline gli oscillavano intorno, i corpi in piena copula di tutte le donne che aveva conosciuto che andavano a formare il mondo minerale nel quale sarebbe morto.

A trecento metri dal punto in cui si trovava, a metà strada tra lui e gli specchi solari, una palma solitaria offriva un verde parasole. Franklin s'incamminò incerto nella luce strana, temendo si trattasse di un miraggio. Mentre avanzava apparve una seconda palma, seguita da una terza e da una quarta. C'era il luccichio dell'acqua azzurra, la calma superficie di un'oasi.

Il suo corpo aveva ceduto, le braccia e le gambe appesantite che emergevano dal suo tronco erano già scivolate dentro una nuova fuga. Ma la sua mente era ancora libera, dentro il cranio. Franklin sapeva che, anche se quell'oasi si fosse rivelata un miraggio, si sarebbe trattato pur sempre di un miraggio visibile ai suoi occhi, e che quindi per la prima volta rimaneva cosciente durante una fuga. Come il propulsore di un ottuso automa si spinse avanti sul terreno sabbioso, un sonnambulo semidesto disperatamente aggrappato all'immagine dell'oasi. Erano apparsi altri alberi, gruppetti di palme che tendevano le fronde verso la superficie vetrata del lago a serpentina.

Franklin proseguì incerto, ignorando i due aquiloni che gli volteggiavano sopra la testa. L'aria era impregnata di luce, un diluvio di fotoni che gli si affollavano intorno. Apparve un terzo aquilone, subito seguito da un'altra mezza dozzina.

Ma Franklin guardava solo la verde vallata che gli si apriva davanti, la foresta di palme che avvolgeva nella sua ombra un arcipelago di laghi e polle, alimentate da freschi ruscelli che scendevano dalle colline tutto intorno. Tutto sembrava quieto e al tempo stesso vivido, la giovane terra vista per la prima volta, dove tutte le ferite di Franklin sarebbero state curate e lavate dalle dolci acque. In quella fertile valle tutto si moltiplicava senza il minimo sforzo. Dalle sue braccia tese si dipartiva una dozzina d'ombre, ciascuna gettata da uno dei dodici soli sopra la sua testa.

Verso la fine, mentre stava facendo il suo ultimo tentativo di raggiungere il lago, vide una giovane donna che camminava verso di lui. Si muoveva tra le palme con uno sguardo preoccupato, le mani strette alla vita, come se cercasse un figlio o un anziano genitore che si era smarrito nella valle. Mentre Franklin gesticolava per richiamare la sua attenzione, venne raggiunta dalla sua gemella, un'altra giovane donna dal viso serio che procedeva con lo stesso passo pieno di cautela. Dietro di loro venivano altre sorelle, che avanzavano tra le palme come scolarette appena uscite dall'aula o concubine uscite da un padiglione che la vicinanza del lago rendeva particolarmente fresco. Inginocchiandosi davanti a loro, Franklin aspettò che le donne lo trovassero e lo portassero via dal deserto verso i

verdi prati della vallata.

Con un breve atto di cortesia, il tempo rifluì dentro Franklin. Era sdraiato in una stanza con il tetto a cupola, dietro una veranda ombreggiata da una copertura di vetro. Attraverso l'inferriata scorgeva le torri e le terrazze degli appartamenti di Soleri II, la sua architettura di cemento che offriva un'efficace difesa dalla luce. Un vecchio sedeva su una terrazza dal lato opposto della piazza. Benché profondamente addormentato, restava in allerta e gesticolava ritmicamente, quasi a condurre con brio un'orchestra di pietre e di boschetti di creosoto.

Franklin fu felice di vedere il vecchio astronauta. Trippett se ne stava tutto il giorno sulla poltrona, dirigendo il deserto con il suo repertorio di musica invisibile. Di tanto in tanto sorseggiava un po' d'acqua che gli veniva portata da Ursula, e poi tornava ai suoi colloqui con il sole e la polvere.

Loro tre vivevano soli a Soleri II, in quella città deserta di un futuro senza più tempo. Solo l'orologio da polso di Franklin e l'instancabile lancetta dei secondi li legavano ancora al passato.

«Dottor Franklin, perché non lo butta via?» gli chiese Ursula mentre lo imboccava con un piatto della minestra che cucinava tutte le mattine sul fornello solare che si trovava in piazza. «Non le serve più. Non esiste più un tempo da misurare.»

«Ursula, lo so. Immagino sia una specie di legame, una linea telefonica aperta su un mondo che ci stiamo lasciando alle spalle. Sai, nel caso improbabile che...»

Ursula gli sollevò la testa e spazzolò la sabbia dal suo cuscino. Essendole rimasta soltanto un'ora di coscienza al giorno, i lavori di casa occupavano uno spazio minimo nella sua vita. Eppure il suo viso pieno e il corpo attraente esprimevano tutti i miti infantili della maternità. Aveva visto Franklin che vagava nel deserto mentre sedeva sulla veranda un pomeriggio, durante una fuga.

«Mi spiace di non essere riuscita a rintracciarla, dottore. Eravate in centinaia, il deserto era strapieno di moribondi, come una specie di esercito perduto. Non sapevo chi scegliere.»

«Sono lieto che tu sia venuta, Ursula. Mi sei apparsa come un'intera scolaresca. Ci sono così tante cose da imparare...»

«Lei ha già cominciato, dottore. L'ho capito mesi fa, quando abbiamo portato qui mio padre. C'è tempo a sufficienza.»

A queste parole risero entrambi, mentre il vecchio sul lato opposto della piazza dirigeva la sabbia come fosse un'orchestra. 'Tempo a sufficienza', quando era proprio dal tempo che non vedevano l'ora di fuggire. Franklin prese il polso della ragazza e ne ascoltò le tranquille pulsazioni, aspettando con impazienza che cominciasse una nuova fuga. Guardò l'arida vallata sotto di loro, gli specchi della fattoria solare attraversati dalle nubi e la torre arrugginita con il suo collettore pieno di crepe. Dov'erano quei boschetti di palme e i magici laghi, i dolci ruscelli e i pascoli da cui quelle belle fanciulle dall'espressione grave erano emerse per portarlo al sicuro? Durante le fughe che erano seguite al suo ricovero erano riapparsi, ma non con la stessa nitidezza di quando li aveva visti stagliarsi contro il deserto, a poche ore dall'incidente con l'auto. Ogni fuga, tuttavia, gli offriva uno scorcio di quel mondo autentico, e i ruscelli tornavano scorrere fino a riempire i laghi.

Ursula e suo padre, naturalmente, potevano vedere le valli in fiore, una foresta densa e vivida come la giungla amazzonica.

«Vedi gli alberi, Ursula, gli stessi che ha visto tuo padre?»

«Li vedo tutti, e anche milioni di fiori. Il Nevada è diventato un giardino meraviglioso. I nostri occhi stanno riempiendo tutto il paese di germogli. Basta un fiore perché tutto un deserto fiorisca.»

«E basta un albero per creare una foresta, o una goccia d'acqua perché nasca un lago. E stato il tempo a toglierci tutto questo, anche se per un breve periodo i primi uomini e le prime donne devono aver visto il mondo come un paradiso. Quando hai imparato a vedere?»

«Quando ho portato papà quaggiù, dopo che avevano chiuso la clinica. Ma era già cominciato durante quella gita in macchina. Ci siamo ritornati, a vedere gli specchi solari, e mi hanno aperto gli occhi. Gli occhi di papà, invece, erano già aperti.»

«Gli specchi solari... Sarei dovuto tornarci anche io.»

«Slade l'aspettava, dottore. Ha aspettato per mesi. Ormai il tempo è quasi scaduto... credo gliene sia rimasto per un solo volo.» Ursula spazzolò la sabbia dal lenzuolo. Nonostante lo splendore amazzonico durante le loro fughe, nell'appartamento entravano ancora nugoli di polvere, a ricordare che là fuori c'era un mondo differente. Restò ad ascoltare il vento silenzioso. «Ma non si preoccupi, dottore, ci sono tante porte. Per noi sono stati gli specchi, per lei quella strana macchina e le foto di sua moglie mentre faceva sesso.»

Poi restò in silenzio, guardando la veranda con occhi dai quali il tempo

si era improvvisamente ritratto. Aveva le mani aperte e lasciava scivolare via la sabbia, le dita tese come una bambina per catturare l'aria luminosa. Sorridendo a tutto quanto la circondava, tentò di parlare ancora a Franklin, ma dalla sua gola venne fuori solo un gorgoglio da neonata.

Franklin strinse le sue mani fredde, felice di restare con lei durante la fuga. Gli piaceva ascoltare il mormorio di Ursula. I cosiddetti discorsi articolati erano solo un artefatto del tempo. Ma il neonato balbettante e quella giovane donna parlavano con la lucidità di ciò che è fuori dal tempo, quella stessa lucidità che altri cercavano di raggiungere ricorrendo al delirio o procurandosi danni cerebrali. Balbettando, i neonati parlavano alle loro madri di quel meraviglioso reame dal quale erano appena stati espulsi. Incitò Ursula a proseguire, sforzandosi di capirla. Ben presto sarebbero entrati insieme nella luce, in quell'ultima fuga che li avrebbe liberati dal mondo delle apparenze.

Aspettò che le mani si moltiplicassero sul quadrante del suo orologio, perché quello sarebbe stato un sicuro segnale della nuova fuga. Nel mondo reale al di là dell'orologio il tempo seriale cedeva il campo alla simultaneità. Come una macchina fotografica con l'otturatore sempre aperto, l'occhio percepiva un oggetto in movimento come una serie di immagini separate. La figura di Ursula che camminava in cerca di Franklin si era lasciata alle spalle un centinaio di repliche di se stessa, seminando l'aria con una folla di gemelle tutte identiche. Viste dall'auto in corsa, le poche palme che fiancheggiavano la strada si erano moltiplicate sullo schermo della mente di Trippett, trasformandosi in quella stessa, densa foresta di palme che Franklin aveva percepito mentre si spostava nel deserto. I laghi erano stati semplicemente le immagini moltiplicate dell'acqua nella tiepida piscina di un motel, e i ruscelli azzurri altro non erano che il liquido di raffreddamento che colava dal radiatore della sua auto rovesciata.

Durante i giorni successivi, quando si alzò dal letto e cominciò a muoversi liberamente per l'appartamento, Franklin abbracciò serenamente le fughe. Ogni giorno si lasciava alle spalle altri due o tre minuti. Entro poche settimane il tempo avrebbe cessato di esistere. Ora, però, restava cosciente durante le fughe, ed era così in condizione di esplorare quel sobborgo deserto della città di luce. Si era liberato dal sogno ambiguo che lo aveva sorretto per tanto tempo, la visione di sua moglie che si accoppiava con Slade e poi con le colline che lo circondavano, in un ultimo atto di infedeltà consumato con il regno minerale e direttamente

con lo spazio e il tempo.

La mattina guardava Ursula che faceva il bagno nella piazza sotto la sua veranda. Mentre la ragazza passeggiava intorno alla fontana, asciugandosi sotto una dozzina di soli diversi, Soleri II sembrava piena di donne bellissime e nude in una città di cascate, un serraglio superiore alle più sfrenate fantasie della sua infanzia.

A mezzogiorno, negli ultimi istanti del tempo, Franklin si guardava nello specchio del guardaroba. Provava imbarazzo per la continua presenza del suo corpo, dalle braccia e le gambe rinsecchite, un mucchio di ossa abbandonate ai piedi dell'orologio. Quando cominciò la fuga, sollevò le braccia e riempì la stanza di repliche di se stesso, una processione di uomini alati che indossavano la stessa, splendente armatura. Libera dal tempo, la luce si era fatta più ricca, ammantandosi di strati su strati di foglie dorate. Ormai sicuro di sé, sapeva che la morte altro non era che un fallimento del tempo, e che se fosse morto, sarebbe avvenuto in un modo modesto e insignificante. Molto prima di morire, Ursula e lui sarebbero diventati abitanti del sole.

Era l'ultimo giorno del passato, e il primo dell'eternità.

Franklin si svegliò nella stanza bianca sentendo Ursula che lo scuoteva per le spalle. La ragazza, esausta, era sdraiata sul suo petto, singhiozzando fra le mani strette a pugno. In una mano aveva il suo orologio da polso, e glielo premeva contro la fronte.

«...svegli, dottore. Torni indietro almeno per un momento...»

«Ursula, stai interrompendo...»

«Dottore!» Sollevata nel vederlo sveglio, si asciugò le lacrime contro la fronte di Franklin. «È papà, dottore.»

«Il vecchio? Che succede? È morto?»

«No, non morirà.» Ursula scosse il capo, e poi indicò la terrazza deserta sul lato opposto della piazza. «Slade è stato qui. Si è portato via papà!»

Continuò a oscillare davanti allo specchio mentre Franklin si vestiva. Il dottore cercava un cappello per ripararsi dal sole, ascoltando il motore gracchiante del piccolo aeroplano. Era parcheggiato sulla strada di servizio che passava accanto alla fattoria solare, e la luce riflessa dalla sua elica riempiva l'aria di pugnali. Da quando era arrivato a Soleri non aveva più visto traccia di Slade, e aveva sperato che se ne fosse andato, portandosi via Marion. Ma ora il rombo violento del motore stava facendo a pezzi il nuovo mondo che si era costruito con tanta cura. Bastavano solo poche ore

ancora, e Ursula e lui sarebbero fuggiti per sempre via dal tempo.

Franklin si appoggiò al bordo del lavandino, senza riuscire più a riconoscere la figura monacale che lo guardava dallo specchio. Si sentiva già esausto per lo sforzo di dominare quel piccolo segmento di tempo cosciente, un adulto costretto ad accollarsi un frenetico gioco infantile. Durante le ultime tre settimane il tempo aveva continuato a scorrere sempre più veloce. Tutto ciò che gli era rimasto era un unico, breve periodo di pochi minuti al giorno, utile solo per nutrire se stesso e la ragazza. Ursula aveva perso qualunque interesse per cucinare, e si dedicava interamente a volteggiare fra le arcate e i ponti della città, immersa nelle sue fughe.

Consapevole che avrebbero potuto morire entrambi se almeno lui non fosse riuscito a tenere sotto controllo le fughe, Franklin si dedicava personalmente a cucinare. Nei caldi pomeriggi, il vapore che saliva dalla pentola della zuppa trasformava la città solare in un'isola di nubi. Gradualmente, però, aveva insegnato a Ursula a mangiare, a parlare e a rispondergli anche durante le fughe. C'era un nuovo linguaggio da imparare, frasi in cui il soggetto e il verbo erano separati da giorni interi, sillabe le cui vocali erano ritmate dalle fasi del sole e della luna. Era un linguaggio fuori del tempo, la cui grammatica era modellata sui seni di Ursula stretti fra le sue mani, o dalla geometria dell'appartamento. L'angolo fra due pareti si trasformava in un mito omerico. Ursula e lui si parlavano farfugliando come due innamorati in colloquio tra una fase lunare e l'altra, nella lingua degli uccelli, dei lupi e delle balene. Fin dall'inizio, il sesso consumato insieme aveva fatto sparire tutte le paure di Franklin. Il grande corpo di Ursula si era dimostrato un importante sostegno anche durante le fughe. La natura l'aveva predisposta per un mondo senza tempo, e Franklin giaceva tra i suoi seni come Trippett addormentato nei suoi prati.

Ora però era di nuovo in un mondo di luce cruda e di prospettive rigide, l'orologio da polso in una mano e il segno del quadrante sulla fronte.

«Ursula, cerca di non seguirmi.» Alle porte della città la lasciò sotto un portico, cercando di infondere un altro pugno di secondi nelle sue mani sempre più fredde. Se si fossero avventurati entrambi nel deserto sarebbero morti nel calore furibondo di quel sole inclemente e solitario. Come tutte le cose, il sole aveva bisogno di compagnia, aveva bisogno che il tempo sparisse...

Mentre Franklin si inoltrava nel deserto, il motore del piccolo aereo

cominciò ad aumentare i giri, poi tossicchiò e finalmente si spense. Slade scese dall'abitacolo, senza prestare la minima attenzione a Franklin. Era sempre nudo, a parte gli occhialoni, e la sua pelle bianca era ricoperta di spellature e piaghe solari, come se il tempo stesso fosse una malattia infettiva dalla quale ora aveva deciso di fuggire. Cercò di riavviare l'elica, sbraitando contro il motore inceppato. Legato al sedile del passeggero c'era un vecchio con i capelli grigi, uno spaventapasseri incastrato in un giubbotto da aviatore di parecchie misure troppo grande. Sentendo chiaramente la mancanza dei lampi luminosi dell'elica, Trippett muoveva su e giù le mani come un prestigiatore che scagliasse in aria frammenti di luce.

«Slade! Lascia il vecchio!»

Franklin si mise a correre nel sole. La fuga successiva sarebbe cominciata entro pochi minuti, lasciandolo esposto alla violenza da incubo dell'elica di Slade. Cadde in ginocchio davanti al primo specchio mentre il motore riprendeva vita.

Soddisfatto, Slade fece un passo indietro dall'elica, sorridendo al vecchio astronauta. Trippett oscillava sul sedile, ansioso che il volo cominciasse. Slade gli accarezzò la testa e poi diede un'occhiata al paesaggio che li circondava. Il suo viso magro sembrava calmo per la prima volta, come se ormai accettasse la logica dell'aria e della luce, l'elica che vibrava e il vecchio felice seduto sul sedile accanto al suo. Guardandolo, Franklin capì che Slade stava rimandando il volo fino all'ultimo istante, in modo da partire quando fosse cominciata l'ultima fuga. Volando verso il sole, lui e il vecchio astronauta avrebbero fatto ritorno nello spazio e intrapreso un viaggio eterno verso le stelle.

«Slade, vogliamo che il vecchio resti qui. Non ne hai più bisogno, ormai!»

Slade si accigliò sentendo il grido di Franklin, quella voce aspra che proveniva dagli specchi deserti. Voltandosi nell'abitacolo, strusciò con la spalla ustionata dal sole contro il rivestimento dell'ala. Fece un smorfia e lasciò cadere la pistola cromata nella sabbia.

Prima che la potesse recuperare, Franklin si rizzò in piedi e corse tra le file di specchi. In alto sopra la sua testa vide il suo riflesso nel piatto del collettore, un povero zoppo che osava sfidare i cieli. Anche Trippett aveva notato la sua presenza e aveva cominciato a dimenarsi, incoraggiando il lunatico aviatore. Raggiunse l'ultimo degli specchi, spinse di lato il collettore e avanzò verso Slade, togliendosi la polvere dai pantaloni.

«Dottore, è troppo tardi.» Slade scosse il capo, spazientito dall'aspetto derelitto di Franklin. «È in ritardo di una vita intera. Ce ne stiamo andando.»

«Lascia stare Trippett...» Franklin tentò di rispondere, ma le parole gli restarono legate sulla lingua «Prendo io il suo posto...»

«Non credo proprio, dottore. Otre tutto, c'è Marion in giro, da qualche parte.» Indicò il deserto. «L'ho lasciata sulle piste, per lei.»

Franklin barcollava nell'aria sempre più luminosa. Trippett continuava a dirigere con le mani il moto dell'elica, ansioso di decollare. L'ombra proiettata da Slade cominciò a moltiplicarsi. Franklin si premette la ferita sulla fronte, costringendosi a rimanere ben dentro il tempo quanto gli sarebbe bastato per raggiungere l'aereo. Ma la fuga stava già cominciando, e la luce sfavillava tutt'intorno a lui. Slade era un angelo nudo contro il vetro chiazzato dell'aria.

«Dottore? Potrei risparmiare...» Slade gli fece un cenno, e il braccio formò una replica alata di se stesso. Mentre avanzava verso Franklin, il suo corpo cominciò a scomporsi. Occhi isolati fissavano Franklin, bocche si contorcevano in una smorfia nella luce abbagliante. Le pistole argentate si moltiplicarono.

Come lucciole, restarono sospese in aria intorno a Franklin molto dopo che l'aereo era decollato nel cielo.

Il cielo era pieno di uomini alati. Franklin era in piedi tra gli specchi, mentre l'aereo si moltiplicava in aria affollando il cielo di flottiglie infinite. Ursula stava venendo a recuperarlo, attraversando il deserto con le sue sorelle dalle porte della città solare. Franklin aspettò che lo trovasse, lieto che avesse imparato a nutrirsi da sola. Sapeva che avrebbe dovuto lasciare lei e Soleri II molto presto, e partire in cerca di sua moglie. Felice di essersi liberato del tempo, accolse a braccia aperte la grande fuga. Tutta la luce dell'universo si era radunata per dargli il benvenuto, un'immensa congregazione di particelle.

Franklin si beava nella luce, come avrebbe fatto quando fosse tornato alla clinica. Dopo un lungo viaggio a piedi attraverso il deserto, riuscì a raggiungere la base aerea deserta. La sera sedeva sul tetto che dominava le piste, ricordando la sua gita in macchina con il vecchio astronauta. Poi riposava, imparando il linguaggio degli uccelli e aspettando che sua moglie emergesse dalle piste e gli portasse le ultime notizie dal sole.

Ricordi dell'era spaziale

(Momories of the Space Age, *Myths of the Near Future*, 1982)

1

Per tutto il giorno quello strano pilota era volato con il suo vecchio aeroplano sopra il centro spaziale abbandonato, una macchina impazzita sperduta nel silenzio della Florida. Il ronzio del motore del vecchio biplano Curtiss svegliò il dottor Mallory subito dopo l'alba, mentre dormiva esausto accanto alla moglie al quinto piano dell'albergo deserto di Titusville. I sogni dell'era spaziale avevano riempito la notte, ricordi di piste bianche calme come ghiacciai, ora disturbate da quell'eccentrico aeroplano che girava intorno all'albergo come il frammento di una mente disturbata.

Dal suo balcone Mallory guardò il vecchio biplano che volava in cerchio sulle rampe arrugginite di Cape Kennedy. Il sole si rifletteva sul casco del pilota, illuminando l'intrico di cavi argentati che puntellava la fusoliera aperta tra le ali, come un rompicapo dal quale il pilota stesse tentando di fuggire con una serie di acrobazie e rollii. Ignorandolo, l'aereo continuò a volare avanti indietro sopra la massa della foresta, mentre il suo motore risuonava sopra gli immensi ponteggi deserti, come se quel fantasma dei giorni gloriosi dell'aviazione potesse risvegliare i titani addormentati del Programma Apollo dalle loro tombe sotto le crepe dell'asfalto.

Rinunciando almeno per il momento a questa intenzione, il Curtiss si allontanò dalle rampe e si diresse verso l'interno puntando su Titusville. Quando passò sopra l'albergo, Mallory riconobbe la fronte spigolosa e familiare dietro gli occhiali da aviatore. Quel pilota appariva tutte le mattine guidando ogni volta un aeroplano diverso – tutti relitti, o almeno così sembrava a Mallory, ospitati da qualche museo dimenticato in una base aerea delle vicinanze. C'erano uno Spad e un Spowith Camel, una replica del modello dei Wright e un triplano Fokker che era ronzato sulla pista della NASA proprio il giorno prima, trascinando verso l'interno migliaia di gabbiani e rondini impazzite, sottraendo loro spazio nel cielo.

Nudo e in piedi sul balcone, Mallory lasciò che l'aria d'ambra gli riscaldasse la pelle. Contò le costole sotto le scapole, consapevole di riuscire a sentire per la prima volta la presenza dei suoi reni. Nonostante le ore trascorse ogni giorno facendo rifornimento, e il cibo in scatola sottratto dai supermercati abbandonati, era difficile evitare di perdere peso. Nei due mesi trascorsi da quando erano partiti da Vancouver, procedendo lentamente e nervosamente verso la Florida, lui e Anne avevano perso quasi quindici chili ciascuno, come se i loro corpi stessero conducendo un inventario di se stessi per il nuovo mondo libero dal tempo. Ma le ossa resistevano. Sembrava che il suo scheletro divenisse sempre più forte e pesante, preparandosi per il sonno e il digiuno della tomba.

Cominciando già a sudare nell'aria umida, Mallory tornò in camera. Anne si era svegliata, ma giaceva immobile al centro del letto, masticando come una bambina un pugno di ciocche bionde. Con la sua espressione fissa e vuota, il suo volto ricordava un orologio che si fosse appena fermato. Mallory si sedette e appoggiò le mani sul diaframma di Anne, aiutandola a respirare. Ogni mattina si svegliava con il timore che il tempo la abbandonasse durante il sonno, lasciandola per sempre nel mezzo di un ultimo, faticoso sogno.

Lei guardò Mallory, come se fosse sorpresa di svegliarsi in quello squallido albergo di una località di villeggiatura con un uomo che probabilmente era con lei da anni ma che per qualche motivo non riusciva a riconoscere.

«Hinton?»

«Non ancora.» Mallory le tolse i capelli di bocca. «Gli somiglio?»

«Santo cielo, sto diventando cieca.» Anne si pulì il naso su un cuscino. Sollevò i polsi e guardò i due orologi che sembravano quasi manette del tempo. I negozi in Florida erano pieni di orologi abbandonati e tutti i giorni Anne ne sceglieva di nuovi. Sfiorò Mallory con fare rassicurante. «Tutti gli uomini si somigliano, Edward, chiunque potrebbe confermarlo. Mi riferivo all'aereo.»

«Non ne sono sicuro. Era un aereo da avvistamento. Ma chiaramente la polizia non si preoccupa più di venire a Cape Kennedy.»

«Non gliene faccio una colpa. È un posto malvagio. Edward, dovremmo andarcene, partiamo stamattina.»

Mallory la strinse per le spalle, tentando di calmare quella donna fragile ma ancora bella. Aveva bisogno che preservasse il suo migliore aspetto per

Hinton. «Anne, siamo qui solo da una settimana: possiamo resistere ancora un po' di tempo.»

«Tempo? Edward...» La moglie gli strinse le mani con un improvviso gesto di affetto. «Tesoro, è proprio il tempo che ci manca. Mi sono tornati i mal di testa, identici a quelli che avevo quindici anni fa. È strano, potrei giurare che i nervi infiammati sono gli stessi...»

«Ti darò qualcosa, così oggi pomeriggio potrai dormire.»

«No... sono una specie di avvertimento. Voglio sentire ogni fitta.» Si portò gli orologi da polso alle tempie, come se volesse sintonizzare il cervello al loro battito. «Abbiamo fatto una follia a venire qui, e ne stiamo facendo una ancora peggiore a restare.»

«Lo so. È dura ma vale la pena tentare. Se c'è una cosa che ho imparato in tutti questi anni è questa: sempre ammesso che esista una via di uscita, la troveremo a Cape Kennedy.»

«Ma non è vero! Qui tutto è avvelenato. Dovremmo andare in Australia, come tutti gli altri della NASA.» Anne affondò la mano nella sua borsa sul pavimento, spostando una enciclopedia illustrata degli uccelli che aveva trovato in una libreria di Titusville. «Ho controllato: l'Australia occidentale è lontanissima dalla Florida, addirittura agli antipodi. Edward, mia sorella vive a Perth. ho sempre saputo che aveva un buon motivo per invitarci laggiù.»

Mallory guardò le rampe lontane di Cape Kennedy. Era difficile credere che un tempo avesse lavorato proprio lì. «Credo che perfino Perth, in Australia, non sia abbastanza lontana. Dobbiamo tornare nello spazio...»

Anne fu scossa da un brivido. «Edward, non dirlo: lassù è stato commesso un crimine, e tutti sanno che è cominciata proprio così.» Mentre ascoltavano il ronzio lontano dell'aeroplano lei si guardò i fianchi larghi e le cosce morbide. Fattasi coraggio, sollevò il mento. «Credi che quello lassù sia Hinton? Forse non si ricorda neppure di me.»

«Io credo di sì. Tu eri l'unica a cui lui piacesse.»

«Be', sì, in un certo senso. Quanto tempo è stato in prigione prima di fuggire? Vent'anni?»

«Parecchio. Forse vuole farti volare ancora. Ti era piaciuto.»

«Sì... era un tipo strano. Ma anche ammesso che quello lassù sia Hinton, potrà aiutarci? In fondo è stato lui a far cominciare tutto.»

«No, non è stato Hinton.» Mallory si soffermò ad ascoltare la sua voce nell'albergo deserto. Man mano che il tempo dilatava le frequenze, sembrava sempre più profonda e sonora. «In realtà, sono stato io.»

Anne gli aveva voltato le spalle e giaceva su un fianco, con un orologio premuto su ciascun orecchio. Mallory si impose di uscire e iniziò la sua ricerca quotidiana di cibo. Qualcosa da mangiare, una iniezione di vitamine, e lenzuola pulite. Aveva sperato che i rapporti sessuali con Anne generassero un'atmosfera conflittuale che potesse tenerli svegli, ma in realtà a crescere era stato l'affetto reciproco. Cosa sarebbe successo se avessero concepito un bambino proprio lì, a Cape Kennedy, all'ombra delle rampe...?

Ricordava ancora i bambini mongoloidi e autistici che si era lasciato alle spalle nella clinica di Vancouver, e la sua ferma convinzione – fortemente contestata dai suoi colleghi medici e dei genitori disperati – che si trattasse di malattie del tempo, difetti del senso temporale che finivano per lasciare quei bambini alienati in piccole isole di consapevolezza: pochi minuti nel caso dei mongoloidi e addirittura un pugno di microsecondi per gli autistici. Un bambino concepito e partorito a Cape Kennedy sarebbe nato in un mondo senza tempo, un presente indefinito e senza fine, quel paradiso primordiale che il vecchio cervello ricordava in modo così vivido e che diveniva visibile tanto per chi entrava nella vita per la prima volta, quanto da chi, invece, per la prima volta moriva. Era curioso che le immagini dell'aldilà o del paradiso presentassero sempre un mondo statico, non l'eternità cinetica che pure ci si sarebbe dovuti aspettare, montagne russe di iperattivismo, luna park urlanti di LSD e psilocibina. Era un paradosso davvero curioso che, essendo l'eternità una infinità di tempo, si fosse scelto di eliminare proprio l'elemento che veniva offerto con tanta abbondanza.

Comunque, se fossero rimasti ancora per molto a Cape Kennedy, Anne e lui sarebbero ben presto ritornati nel mondo del vecchio cervello, come quei primi, tragici astronauti che aveva aiutato a mandare nello spazio. Durante l'anno precedente, a Vancouver erano stati numerosi gli attacchi, i periodi in cui il tempo sembrava rallentare e un pomeriggio trascorso alla scrivania si trasformava in intere giornate. Di fronte ai suoi cali di concentrazione, tanto lui quanto i suoi colleghi se l'erano cavata considerandoli forme di eccentricità, ma era stato impossibile ignorare la crescente vaghezza di Anne, i primi segni inconfutabili che la malattia dello spazio aveva cominciato a rallentare l'orologio, proprio come era accaduto per gli astronauti e poi per tutto il personale della NASA che faceva base in Florida. Negli ultimi mesi erano arrivati a cinque o sei

attacchi al giorno, periodi in cui tutto sembrava rallentare, e gli pareva di trascorrere un'intera giornata facendosi la barba o firmando un assegno.

Il tempo, come una pellicola in un proiettore difettoso, si muoveva a ritmo irregolare, rallentando a tratti fin quasi a fermarsi. Un giorno sarebbe accaduto, e la pellicola si sarebbe paralizzata per l'eternità su un unico fotogramma. Possibile che gli fossero serviti due mesi per arrivare fin lì da Vancouver, e settimane intere solo da Jacksonville a Cape Kennedy?

Ripensò al lungo viaggio sulla costa della Florida, un mondo di immensi alberghi vuoti e di tempo agglutinato, di strani incontri con Anne in corridoi deserti, di atti sessuali che sembravano durare giorni interi. Di tanto in tanto, in stanze da letto dimenticate, si imbattevano in altre coppie che si erano trascinate fino in Florida, nel presente eterno di quella zona senza tempo, come se Paolo e Francesca si abbracciassero per l'eternità all'Hotel Fontainebleau. In alcuni di quegli occhi aveva visto l'orrore...

Per quanto riguardava Anne e lui, il tempo era uscito dal loro matrimonio quindici anni prima, trascinandoli via dagli spettri del complesso spaziale e dai ricordi di Hinton. Erano tornati a essere come Adamo ed Eva nel paradiso dell'Eden, ma con una dose eccessiva di malattie veneree. Grazie al cielo, proprio come il tempo, anche la memoria evaporava. Guardò le sue modeste proprietà, ormai quasi prive di significato – il registratore al quale aveva affidato il suo lento declino; un album di Polaroid che raffiguravano una dottoressa nuda che aveva conosciuto a Vancouver; la sua copia di studente dell'Anatomia di Gray, un'opera di finzione unica, le pagine ancora macchiate della formalina dei cadaveri in sala dissezione; un tascabile con una scelta di foto di Muybridge; e uno studio psicoanalitico su Simon Mago.

«Anne...?» La luce nella stanza si era fatta più intensa, c'era uno strano riflesso, come le piste bianche dei suoi sogni. Nulla si muoveva, e per un istante Mallory ebbe la sensazione che fossero entrambi statue di cera in un museo, o personaggi di uno dei quadri nei quali Edward Hopper aveva rappresentato coppie stanche in una stanza da letto di provincia. Il tempo del sogno gli strisciava addosso, pronto ad avvolgerlo. Come sempre non aveva paura e il suo polso non aveva accelerato di un battito...

Vi fu un'esplosione di rumori all'esterno, e un'ombra percorse il balcone. Il biplano Curtiss passò rombando sopra le loro teste, poi in volo basso in mezzo ai tetti di Titusville. Scosso dall'improvviso movimento, Mallory si alzò e tentò di reagire, schiaffeggiandosi sui fianchi per accelerare il battito cardiaco. L'aereo lo aveva raggiunto appena in tempo.

«Anne, credo proprio che fosse Hinton.»

Lei rimase stesa su un fianco, con gli orologi da polso alle orecchie. Mallory provò ad accarezzarle le guance, ma Anne distolse lo sguardo. Respirava tranquilla, con pulsazioni lente come quelle di un mammifero in ibernazione. Le avvolse il lenzuolo sulle spalle. Si sarebbe svegliata entro un'ora, con un vivido ricordo di un'unica immagine, nella quale si replicavano gli ultimi secondi trascorsi prima che il tempo si congelasse...

2

Con la valigetta da medico in mano, Mallory scese in strada attraverso la vetrina sfondata del supermercato. Il negozio abbandonato era diventata la sua principale fonte di rifornimenti. Una fila di alte palme si stagliava sui marciapiedi di fronte ai negozi e ai bar chiusi con assi di legno, offrendo una passeggiata all'ombra attraverso la città deserta. Già diverse volte era stato colto da un attacco mentre era all'aperto, ma le palme avevano protetto la sua pelle dal sole della Florida. Per ragioni che doveva ancora comprendere, gli piaceva passeggiare nudo nelle strade silenziose, sotto lo sguardo degli orioli e dei parrocchetti. Il dottore nudo, che visitava gli uccelli... forse lo avrebbero pagato in penne, con le piume caudali blu notte delle are, le ali argentee degli orioli, in un quantitativo sufficiente da permettergli di acquistare una macchina volante tutta per sé?

La valigetta era pesante, carica di riso, zucchero, pasta. Avrebbe acceso un piccolo fuoco su un altro balcone e avrebbe cucinato un pranzo essenziale, facendo bollire con cura l'acqua salmastra nella cisterna sul tetto. Mallory si fermò nel parcheggio dell'albergo, raccogliendo le forze per la scalata fino al quinto piano, scavalcando una fila di ratti e scarafaggi. Si riposò sul sedile anteriore dell'auto della polizia che avevano sequestrato in un sobborgo deserto di Jacksonville. Ad Anne era dispiaciuto disfarsi della sua elegante Toyota, ma lo scambio era stato vantaggioso. Non solo lo spettacolo inatteso di quell'autopattuglia poteva confondere qualunque aereo militare in ricognizione, ma la Dodge modificata era in grado di battere in velocità qualunque velivolo leggero.

Mallory contava sulla potenza dell'auto per bloccare quel misterioso pilota che appariva ogni mattina nei suoi antichi aeroplani. Aveva notato che ogni giorno i modelli tendevano a farsi più vetusti. Prima o poi il pilota si sarebbe trovato alla portata di Mallory, incapace di scrollarsi di dosso la Dodge prima di essere costretto ad atterrare nella sua base segreta.

Mallory ascoltava la radio della polizia, il crepitio che rispecchiava il vuoto spaventoso incombente sulla Florida. Tutto al contrario, le frequenze del traffico aereo erano una babele di conversazioni che coinvolgevano i grandi jet in atterraggio a Mobile, Atlanta e Savannah, e gli aerei militari che sorvolavano le Bahamas. La Florida era ancorata al centro di questi flussi. A nord del trentunesimo parallelo la vita negli Stati Uniti proseguiva come prima, ma a sud di quella frontiera senza barriere e ben poco sorvegliata c'era un immenso silenzio di spiagge e centri commerciali deserti, fattorie e ospizi abbandonati, ghetti e aeroporti silenziosi.

Perso qualunque interesse per Mallory, gli uccelli si alzarono in volo. Un'ombra chiazzata attraversò il parcheggio, e Mallory alzò lo sguardo proprio mentre un velivolo aggraziato dalle ali sottili percuoteva l'aria ferma come la paletta di un bambino, condotto ad andatura da crociera da un pilota che pedalava seduto come un ciclista nella fusoliera trasparente. Quell'aliante di concezione avanzata sorvolò in silenzio i tetti, sostenuto dalle onde termiche che salivano dalla cittadina deserta.

«Hinton!» Sicuro di poter raggiungere l'ex astronauta, Mallory abbandonò la spesa e si sistemò dietro il volante dell'auto della polizia. Ma quando riuscì ad avviare il motore aveva già perso di vista l'aliante. Le sue ali delicate, lunghe quasi quanto quelle di un aereo di linea, avevano sorvolato le cime della foresta, accompagnate dagli stormi di passeri e balestrucci che si erano alzati in volo per ispezionare quel misterioso intruso nel loro spazio aereo. Mallory uscì in retromarcia dal parcheggio e si lanciò all'inseguimento dell'aliante, entrando e uscendo dall'ombra delle palme che si stagliavano al centro della strada.

Si calmò e sorvegliò le strade laterali finché non vide il velivolo che girava in cerchio sopra lo stadio alla periferia sud della città. Una nuvola di gabbiani circondava l'aliante: alcuni disturbavano le pale dell'elica mentre altri cercavano di stabilizzarsi sulle punte delle ali. Il pilota sembrava incitarli a seguirlo richiamando la loro attenzione con lievi straorzate, riportandoli verso il mare e le piste del complesso spaziale ormai avvolte dalla foresta.

Riducendo la velocità, Mallory seguì l'aliante a trecento metri di distanza. Attraversarono il ponte sul Banana River, puntando verso la pista della NASA e i bar e gli alberghi in disarmo di Cocoa Beach. La rampa più vicina era ancora più di un miglio a nord, ma Mallory era consapevole di essere entrato nella fascia esterna della base spaziale. Un'aura minacciosa emanava da quelle antiche torri, vecchie a loro modo come le grandi

colonne dei templi di Karnak, portatrici di un diverso ordine cosmico, simboli di una visione dell'universo che era stata abbandonata insieme allo Stato della Florida che aveva dato loro i natali.

Guardando le acque trasparenti del Banana River, Mallory si ritrovò a evitare le cupe foreste che avvolgevano le piste e i ponteggi di cemento del complesso spaziale, soffocando i cartelli e il filo spinato, le torri di osservazione e i bunker. Qui il tempo era diverso, come lo era stato ad Alamagordo ed Eniwetok; una frattura psichica aveva attraversato tanto il tempo quanto lo spazio, per poi penetrare profondamente nelle menti delle persone che lavoravano in quei luoghi. Filtrando dalla sutura che gli attraversava il cranio, il tempo gocciolava nell'acqua ferma sotto l'auto. Nella foresta le querce lo aspettavano per alimentare le loro radici: quegli alberi mobili erano folli come le visioni più allucinate di Max Ernst. C'erano gli stessi uccelli insaziabili, che si nutrivano della vegetazione germinata dai cadaveri degli aerei intrappolati...

Sopra la pista i gabbiani descrivevano cerchi inquietanti, stridendo contro il cielo. L'aliante cadde in picchiata su un fianco, poi curvò e passò sopra il ponte, il suo carrello in miniatura a soli tre metri dal tetto dell'auto della polizia. Il pilota pedalava con grande foga, mentre le pale dell'elica riflettevano il sole allarmato. Mallory intravide una massa di capelli biondi e il volto di una donna nell'abitacolo trasparente. Una sciarpa di seta rossa svolazzava dalla sua gola.

«Hinton!» Mentre Mallory gridava nell'aria rumorosa, il pilota si sporse dall'abitacolo e indicò una striscia di strada che correva attraverso la foresta verso Cocoa Beach, poi virò dietro gli alberi e svanì.

Hinton? Per qualche strano motivo l'ex astronauta aveva deciso di mascherarsi da donna indossando una parrucca bionda e tentando di attirarlo nel complesso spaziale. Gli uccelli si erano alleati con lui...

Il cielo era vuoto, i gabbiani avevano attraversato il fiume ed erano scomparsi nella foresta. Mallory fermò la macchina. Stava per scendere in strada quando sentì il ronzio del motore di un aereo. Il triplano Fokker era emerso dal centro spaziale. Fece un breve giro delle rampe e sorvolò il mare, diretto verso di lui. A venti metri sopra la spiaggia, tagliò attraverso le palme e l'erba alta puntando le sue due mitragliatrici sull'auto della polizia.

Mallory stava tentando di riavviare il motore quando il pilota aprì il fuoco contro di lui. In un primo tempo pensò che stesse usando munizioni

a salve avanzate da qualche esibizione aerea. Poi le prime pallottole colpirono l'asfalto a soli cento metri dalla sua auto. La seconda scarica bucò le gomme anteriori, sfondò la portiera sul lato del passeggero e riempì l'abitacolo di vetri esplosi. Mentre l'aereo saliva bruscamente, preparandosi a un secondo attacco, Mallory si spazzolò i vetri macchiati di sangue dal torace e dai fianchi. Saltò giù dalla macchina e scavalcò il parapetto, trovando rifugio nel canale quasi in secca accanto al ponte. Il suo sangue scorreva sull'acqua verso la foresta della base spaziale, in attesa.

3

Dal riparo del canale, Mallory guardò l'auto della polizia che bruciava sul ponte. La colonna di fumo oleoso salì per trecento metri nel cielo deserto, visibile fino quasi a venti chilometri da Cape Kennedy. Gli stormi di gabbiani erano scomparsi. L'aliante e la sua donna pilota – ricordava bene come l'avesse avvertito dell'arrivo del Fokker – erano tornati nella loro tana in un qualche punto a sud, lungo la costa.

Troppo stupefatto per riposare, Mallory guardò la pista lunga un miglio. Ci sarebbe voluta mezz'ora per tornare indietro, e sarebbe stato un bersaglio facile per Hinton, che aspettava sul Fokker sopra le nuvole. L'ex astronauta lo aveva forse riconosciuto, intuendo immediatamente il motivo per cui il vecchio medico della NASA era venuto a cercarlo?

Troppo esausto per attraversare a nuoto il Banana River, Mallory raggiunse la riva e si incamminò tra gli alberi. Aveva deciso di trascorrere il pomeriggio in uno dei motel abbandonati di Cocoa Beach per poi tornare a Titusville con il buio.

Il terreno della foresta era fresco sotto i suoi piedi nudi, ma una luce soffice filtrava attraverso il tetto di foglie e gli riscaldava la pelle. Il sangue si era già seccato sul suo torace e le sue spalle, lasciando una traccia vistosa come un tatuaggio da aborigeni che, in quel reame violento e incerto, sembrava molto più adatta da indossare dei vestiti che aveva lasciato all'albergo. Passò accanto alla massa arrugginita di un veicolo spaziale, con la capsula di acciaio avvolta nelle liane e nell'edera, come se gli alberi si fossero sporti ad afferrare una astronave di passaggio e l'avessero trascinata nel folto dei cespugli. C'erano auto abbandonate e i resti di arredamenti da campeggio, sedie e tavoli coperti di muschio intorno a vecchi spiedi da barbecue abbandonati lì vent'anni prima, quando

i sostenitori più appassionati del programma spaziale si erano allontanati in fretta e furia dallo stato.

Mallory si fece largo in quella morena terminale formata dagli elementi di un parco a tema dimenticato sistemati alla meno peggio da una squadra di demolizione. Sentiva già di appartenere a un mondo più antico dentro la foresta, un regno di tenebre, pazienza e vita invisibile. La spiaggia era a cento metri di distanza e le onde dell'Atlantico si riversavano sulla sabbia deserta. Un branco di delfini saltò fuori dall'acqua, chiaramente diretto a sud verso il golfo. Gli uccelli se n'erano andati, ma i pesci erano pronti a prendere il loro posto in aria.

Mallory fu lieto di vederli. Sapeva di aver camminato lungo quella striscia di sabbia per poco più di mezz'ora, ma al tempo stesso sentiva di essere stato in quei luoghi per giorni interi, forse addirittura settimane o mesi. Con una parte della sua mente era sempre stato lì. I minuti cominciavano ad allungarsi, stimolati da quell'universo privo di eventi e libero dagli uccelli e dagli aerei. La sua memoria zoppicava, stava dimenticando il suo passato, la clinica di Vancouver e i bambini feriti, sua moglie addormentata nell'albergo di Titusville, addirittura la sua stessa identità. Un qualunque, singolo momento si poteva trasformare in una piccola frazione di eternità: raccolse una foglia di felce e rimase a guardarla per minuti interi mentre cadeva lentamente al suolo, obbedendo con la massima eleganza possibile alle leggi della gravità.

Consapevole di stare entrando nel tempo del sogno, Mallory si mise a correre tra gli alberi. Si muoveva al rallentatore, le sue gambe deboli lo spingevano sul terreno carico di foglie con la grazia di un atleta alle olimpiadi. Alzò una mano per toccare una farfalla apparentemente addormentatasi in volo, imponendo alle sue dita stese un viaggio interminabile.

La foresta che copriva la striscia di sabbia cominciò a diradarsi, lasciando il posto alle villette e ai motel di Cocoa Beach. Un albergo abbandonato sorgeva tra gli alberi: il cancello era crollato sul viale d'accesso e il muschio spagnolo pendeva da un'insegna che pubblicizzava uno zoo e un parco a tema dedicato all'era spaziale. Attraverso le palme nane che arrivavano all'altezza della vita, i razzi metallici al neon si stagliavano dai loro piedistalli come le figure di una giostra in un parco dei divertimenti.

Ridendo tra sé, Mallory scavalcò il cancello e superò di corsa le

navicelle spaziali arrugginite. Dietro il parco a tema vide campi da tennis invasi dalla vegetazione, una piscina e i resti del piccolo zoo, con una buca per gli alligatori, delle gabbie per i mammiferi e una voliera. Mallory fu felice di vedere che gli animali erano rientrati nelle loro abitazioni. Una zebra sovrappeso riposava dietro il parapetto di cemento della sua gabbia, una tigre annoiata si guardava il naso strabuzzando gli occhi, e un vecchio caimano prendeva il sole sull'erba accanto alla buca degli alligatori.

Il tempo stava rallentando ed era ormai prossimo a fermarsi. Mallory si immobilizzò a metà di un passo, con i piedi nudi sospesi sul terreno. Parcheggiata sul sentiero piastrellato c'era una grande libellula trasparente: l'aliante cui aveva dato la caccia quella mattina.

Due ghepardi avvizziti riposavano all'ombra della sua ala, guardando Mallory con espressione compassata. Uno dei due si sollevò da terra e si lanciò lentamente verso di lui, ma era a quasi otto metri di distanza e Mallory sapeva che non lo avrebbe mai raggiunto. Il suo soprabito a maglie grossolane, ricavato da un vecchio sacco da marinaio, si stendeva in un pigro arco che sembrava quasi congelato, come un fermo immagine.

Mallory aspettava che il tempo si fermasse. Le onde non correvano più verso la spiaggia e si erano trasformate in collane di zucchero congelato. I pesci erano sospesi in aria e i saggi delfini sembravano felici di trovarsi nel loro nuovo regno e sorridevano al sole. L'acqua che usciva a spruzzi dalla fontana sul lato più basso della piscina formava un ombrello di vetro.

Solo il ghepardo si muoveva, ancora in grado di battere in velocità il tempo. Adesso era a poco più di tre metri da lui, la testa piegata su un lato mentre mirava alla gola di Mallory con le sue fauci gialle più appuntite delle pallottole di Hinton. Ma Mallory non aveva nessuna paura di quel gatto violento. Senza il tempo non avrebbe mai potuto raggiungerlo; senza il tempo il leone avrebbe finito per giacere con l'agnello, l'aquila con la nutria.

Guardò la luce violenta, notando la figura di una giovane donna sospesa in aria con le braccia distese sopra il trampolino. Sospeso sull'acqua in un tuffo d'uccello, il suo corpo nudo sorvolava la piscina con la stessa grazia dei delfini nell'oceano. Il suo viso calmo era fisso sul pavimento di vetro a tre metri di distanza dai suoi piccoli palmi distesi. Non sembrava aver notato la presenza di Mallory, tutta concentrata sul mistero del volo, e lui poté notare chiaramente i segni rossi lasciati sulla sua spalla dalle cinghie dell'aliante, e la freccia d'argento della cicatrice da appendicite puntata sul suo pube da bambina.

Il ghepardo si stava avvicinando ancora, e i suoi artigli sfioravano i fili di sangue secco che decoravano le spalle di Mallory: il suo muso grigio si ritrasse per mostrare le gengive piene di ulcerazioni e i denti macchiati. Se si fosse allungato avrebbe potuto abbracciare la belva, coltivare i dolci ricordi dell'Africa, placare la violenza che ancora pulsava su quella vecchia pelliccia...

4

Il tempo aveva abbandonato la Florida proprio come era accaduto per l'era spaziale. Dopo una breve pausa, come una pellicola bloccata che riprendesse a scorrere, accelerò di nuovo, riportando il mondo in movimento.

Mallory sedeva su una sdraio accanto alla piscina, guardando i ghepardi che riposavano all'ombra sotto l'aliante. Sguainavano e ritraevano gli artigli come i giocatori d'azzardo con il proverbiale asso nella manica, sollevando di tanto in tanto il muso per annusare quello strano uomo e il suo sangue.

Nonostante i loro denti aguzzi, Mallory si sentiva calmo e riposato, come se si fosse appena svegliato da un sogno complesso ma soddisfacente. Era lieto di trovarsi circondato da quel piccolo zoo con il suo sfondo di razzi giocattolo, innocenti come l'illustrazione di un libro per bambini.

La giovane donna era in piedi accanto a lui e lo controllava, preoccupata. Si era rivestita mentre Mallory si riprendeva dal suo scontro con il ghepardo. Dopo aver trascinato via la belva agitata, aveva sistemato Mallory sulla sdraio, poi si era infilata un giubbotto da pilota di cuoio logoro. Era forse l'unico abito che avesse mai indossato? Sembrava una vera e propria figlia dell'aria, nata e vissuta in volo. Con il suo mascara dai colori accesi e i capelli biondi arrangiati in una vistosa parrucca, somigliava a un pappagallo vestito di pelle, una madonna punk del mondo aereo. Le mostrine consumate della NASA sulle spalline le conferivano un aspetto borioso da motociclista. Sulla targhetta sopra il seno destro era stampato il nome: *Nightingale.*

«Allora, è tornato? È stato molto, molto lontano.» Dietro i lineamenti infantili, le labbra piene e il naso schiacciato, occhi adulti lo fissavano con un'espressione ostile. «Ehi, cosa è successo alla sua uniforme? Non sarà mica della polizia?»

Mallory le prese una mano, toccando il grosso anello con il simbolo dell'Apollo che portava all'anulare. Senza saperne il motivo, ebbe la netta sensazione che fosse sposata con Hinton. Poi notò le pupille dilatate, un chiaro segno di febbre.

«Non ti preoccupare... sono un medico, mi chiamo Edward Mallory, sono qui in vacanza con mia moglie.»

«Vacanza?» La ragazza scosse il capo, sollevata ma perplessa. «Quell'autopattuglia... ho pensato che qualcuno le avesse rubato l'uniforme mentre era... via. Caro dottore, nessuno viene più in vacanza in Florida. Se non se ne va subito, questa vacanza potrebbe durare per sempre.»

«Lo so...» Mallory si girò a guardare lo zoo con la tigre sonnecchiante, l'allegra fontana e i razzi sorridenti. Era il mondo amabile de *Gli allegri giullari* del Doganiere Rousseau. Accettò i jeans e la camicia che la ragazza gli aveva offerto. Non gli era affatto dispiaciuto girare nudo, non per compiacimento esibizionista ma perché gli sembrava in tono con il mondo scomparso che aveva appena visitato. La tigre impassibile con la sua pelliccia infuocata apparteneva a quello stesso mondo di luce. «Forse però sono venuto nel posto giusto... mi piacerebbe rimanere qui per sempre. A dire la verità, ho appena avuto un primo assaggio di come sarebbe.»

«No, grazie.» Incuriosita da Mallory, la ragazza si acquattò sull'erba accanto a lui. «Mi dica, che frequenza hanno i suoi attacchi?»

«Accadono tutti giorni. Probabilmente più spesso di quanto non mi renda conto. E tu...?» Quando la ragazza scosse il capo un po' troppo in fretta, Mallory aggiunse: «Non sono poi così spaventosi, sai? In un certo senso, finisci per aspettare con ansia che ti ricapitino.»

«Capisco. Mi dia retta, prenda sua moglie e vada via... gli orologi potrebbero fermarsi da un momento all'altro.»

«È proprio per questo che siamo qui: era la nostra unica possibilità. A mia moglie è rimasto ancor meno tempo che a me. Vogliamo venire a patti con tutto, qualunque cosa ciò significhi.»

«Dottore... il vero Cape Kennedy è nella sua mente, non qua fuori.» Chiaramente turbata dalla presenza di quel medico alla deriva, la ragazza si mise il caschetto da pilota. Scrutò il cielo, dove gabbiani e passeri si stavano radunando di nuovo, attratti dal ronzio lontano di un motore. «Mi stia a sentire... un'ora fa lei è stato quasi ucciso. Ho cercato di avvertirla. Al nostro pilota acrobata la polizia non piace.»

«Me ne sono accorto. Sono contento che non l'abbia colpita. Ho pensato

che fosse lui, sull'aliante.»

«Hinton? Neanche morto. Ha bisogno di velocità. Sta cercando di unirsi agli uccelli.»

«Hinton...» Nel ripetere il nome, Mallory provò un empito di paura e sollievo, rendendosi conto di avere ormai intrapreso il compito che si era dato mesi prima quando aveva lasciato la clinica di Vancouver. «Quindi Hinton è qui.»

«Esatto.» La ragazza fece un cenno di assenso a Mallory: sospettava ancora che fosse un agente di polizia. «Non sono in molti a ricordarsi di Hinton.»

«Io me lo ricordo.» Vedendo che la ragazza toccava l'anello con il simbolo dell'Apollo, le chiese: «Non siete sposati?»

«Hinton e io? Dottore, lei ha delle idee davvero strane. Che genere di pazienti segue?»

«A volte me lo chiedo anch'io. Ma lei conosce Hinton?»

«C'è forse qualcuno che può dire di conoscerlo? Lui ha altre idee in testa. Ha aggiustato la piscina e mi ha portato l'aliante dal museo di Orlando.» Poi aggiunse, malizioso: «La Disneyland dell'est... è così che chiamavano Cape Kennedy, i primi tempi.»

«Me lo ricordo... vent'anni fa lavoravo per la NASA.»

«Anche mio padre.» Aveva assunto un tono aspro, infastidito dal riferimento all'agenzia spaziale. «È stato l'ultimo astronauta – Alan Shepley – l'unico che non è tornato indietro. E l'unico che non hanno aspettato.»

«Shepley era *suo* padre?» Sorpreso, Mallory si voltò a guardare le rampe lontane della zona di lancio. «È morto nello Shuttle. Quindi lei sa che Hinton...»

«Dottore, non credo che sia stato Hinton a uccidere mio padre.» Prima che Mallory potesse replicare si sistemò gli occhialoni. «Comunque, non ha più importanza. L'unica cosa che conta è che qualcuno sia qui quando scenderà giù.»

«Quindi lei lo sta aspettando?»

«Non dovrei, dottore?»

«Sì... ma è stato tanto tempo fa. E c'è una sola possibilità su un milione che ridiscenda proprio qui.»

«Questo non è vero. Secondo Hinton, papà potrebbe effettivamente atterrare da qualche parte lungo la costa. Hinton dice che le orbite stanno cominciando a cedere. Vado a perlustrare le spiagge tutti i giorni.»

Mallory le sorrise con fare incoraggiante, ammirato da quella ragazzina coraggiosa ma triste. Gli tornarono in mente le foto sui giornali della figlia dell'astronauta, Gale Shepley, una neonata cullata tra le braccia della vedova fuori del tribunale, subito dopo il verdetto. «Spero che ridiscenda proprio qui. E che mi dice del suo piccolo zoo, Gale?»

«Nightingale» lo corresse. «Lo zoo è per papà. Quando partiremo, voglio che il mondo sia una cosa davvero speciale per lui e per me.»

«Partirete insieme?»

«In un certo senso... come lei, dottore, e tutti gli altri che si trovano qui.»

«Quindi anche lei soffre di attacchi.»

«Non spesso, ed è per questo che posso ancora muovermi. Gli uccelli mi stanno insegnando a volare. Lo sapeva, dottore? Gli uccelli che stanno cercando di uscire dal tempo.»

Ma era già distratta dal cielo che andava animandosi e dagli uccelli che si ammassavano. Dopo aver rinchiuso i ghepardi, si avviò rapidamente verso l'aliante. «Devo andare, dottore. Sa guidare una moto? C'è una Yamaha all'ingresso dell'albergo: può prenderla in prestito, se vuole.»

Ma prima di andarsene confidò a Mallory: «Sono solo illusioni, dottore, e lo stesso vale per Hinton. Quando papà arriverà nulla avrà più importanza.»

Mallory cercò di aiutarla a lanciare l'aliante, ma la macchina volante, leggerissima, decollò da sé. Pedalando a gran velocità, la ragazza si spinse più in alto, sorvolando i razzi di metallo del parco a tema. L'aliante descrisse un cerchio sopra l'albergo, poi raddrizzò le ali lunghe e affusolate e proseguì verso le spiagge deserte a nord.

Resa irrequieta dall'assenza della padrona, la tigre cominciò a lottare con la grossa ruota sospesa dal soffitto della sua gabbia. Per un istante Mallory fu tentato di aprire la porta della gabbia e partecipare al gioco. Indicando i ghepardi legati al trampolino della piscina, entrò nell'albergo deserto e salì le scale fino al tetto. Arrampicatosi in cima alla cabina dell'ascensore, guardò l'aliante che si dirigeva verso il centro spaziale.

Alan Shepley – il primo uomo a venire assassinato nello spazio. Mallory ricordava anche troppo bene il giovane pilota dello Shuttle, uno degli ultimi astronauti lanciati da Cape Kennedy prima che il sipario calasse sull'era spaziale. Ex pilota dell'Apollo, Shepley era stato un giovane appassionato quanto gradevole, ambizioso come gli altri astronauti eppure stranamente naïf.

Mallory, come del resto tutti gli altri, lo aveva preferito di gran lunga all'altro pilota dello Shuttle, un ricercatore di fisica e l'unico esponente del personale civile chiamato a bordo di un'astronave. Ricordava bene come Hinton gli avesse suscitato una sensazione sgradevole fin dal loro primo incontro al centro medico. Ma al tempo stesso era stato subito affascinato dalla goffaggine e dall'irritabilità di quell'uomo. Nei suoi ultimi giorni, il programma spaziale aveva cominciato ad attrarre persone che avevano un equilibrio mentale non del tutto stabile, e si era subito reso conto che Hinton apparteneva a questa seconda generazione di astronauti, tutti individualisti guidati da complessi motivi personali, molto diversi dai disciplinati piloti in servizio che avevano alimentato gli equipaggi dei Mercury e degli Apollo. Hinton aveva il temperamento intenso e ossessivo di un Cortés, un Pizarro o un Drake, sangue caldo e cuore freddo. Era stato Hinton a rivelare per la prima volta molti dei problemi latenti nel cuore stesso del programma spaziale: quelle dimensioni psicologiche che erano state ignorate in partenza per emergere poi, troppo tardi, in seguito al crollo mentale dei primi astronauti e alla loro deriva verso il misticismo e la melanconia.

Gli astronauti migliori non sognano mai, aveva sottolineato una volta Russell Schweickart. Non solo Hinton sognava, ma aveva strappato l'intero tessuto dello spazio e del tempo, rompendo la clessidra dalla quale, ora, il tempo scorreva fuori. Mallory era consapevole della propria complicità: era stato il principale responsabile dell'accoppiata Shepley-Hinton, convinto che un uomo ansioso e represso come Shepley avrebbe potuto rappresentare il detonatore per un esperimento metafisico di particolare interesse.

In ogni caso, la morte di Shepley aveva rappresentato il primo omicidio nello spazio, una crisi che Mallory aveva tanto organizzato quanto, inconsciamente, provocato ad arte. L'uccisione dell'astronauta e il pubblico disagio che ne era seguito aveva segnato la fine dell'era spaziale, minata dalla consapevolezza diffusa che l'uomo avesse commesso un crimine evolutivo viaggiando nello spazio, e che stesse pasticciando con gli elementi della sua stessa coscienza. La frattura di quella fragile continuità eretta dalla psiche umana nel corso di milioni di anni era subito emersa nel confuso senso del tempo mostrato dagli abitanti delle cittadine intorno al centro spaziale. Cape Kennedy e tutta la Florida erano diventati una terra avvelenata, da evitare per l'eternità come le aree destinate agli esperimenti nucleari nel Nevada e nello Utah.

Forse tuttavia, invece di impazzire nello spazio, Hinton era stato il primo uomo a 'guarire'. Durante il processo si era dichiarato innocente e poi si era rifiutato di difendersi, affrontando il circo mediatico internazionale con uno stoicismo che a volte sembrava bizzarro. Il suo silenzio era apparso snervante – come poteva credersi innocente di un omicidio (aveva rinchiuso Shepley nel modulo all'ormeggio, tagliandogli le scorte d'aria e poi abbandonandolo nella sua bara, accompagnando tutte quelle operazioni con un commento distaccato in diretta) commesso sotto gli occhi di migliaia di testimoni inchiodati davanti alla televisione?

Alcatraz era stata riattivata appositamente per Hinton, per quel prigioniero solitario isolato su quell'isola gelida per impedirgli di contaminare il resto della razza umana. Dopo vent'anni era stato completamente dimenticato, e perfino la notizia della sua fuga era stata appena menzionata. Si presumeva fosse morto, precipitando nelle acque gelate della baia con un piccolo aereo che aveva costruito di nascosto. Mallory era arrivato fino a San Francisco per vedere il relitto fradicio d'acqua, un curioso ornitottero costruito utilizzando il legno dei tassi che Hinton era stato autorizzato a piantare sul terreno roccioso dell'isola, e decollato grazie a un motore da razzo fabbricato artigianalmente e alimentato con un esplosivo a base di fertilizzanti. Aveva aspettato vent'anni perché la lenta crescita dei sempreverdi li rendesse abbastanza forti da formare le ali che lo avrebbero portato verso la libertà.

Poi, solo sei mesi dopo la morte di Hinton, Mallory aveva saputo da un vecchio collega della NASA di quello strano pilota specialista in acrobazie che era stato visto in volo sul suo vecchio aeroplano a Cape Kennedy: una creatura dell'aria che fino ad allora aveva eluso tutti i pallidi tentativi di costringerlo ad atterrare. La descrizione degli aeroplani a forma di uccelliera aveva ricordato a Mallory l'ornitottero affondato nelle acque dell'oceano e trascinato a riva nel cuore dell'inverno...

Così, Hinton era tornato a Cape Kennedy. Mentre percorreva la strada costiera a bordo della Yamaha, passando accanto ai motel deserti e ai cocktail bar di Cocoa Beach, Mallory guardava la sabbia chiara dell'Atlantico, così diversa dalle asperità rocciose dell'isola-prigione. Non era forse possibile che l'ornitottero fosse solo un'esca, come tutti gli altri vecchi velivoli con cui Hinton sorvolava il centro spaziale, una macchina che nascondeva un altro scopo?

Un'altra forma di fuga?

5

Un quarto d'ora dopo, mentre Mallory procedeva lungo la strada della NASA verso Titusville, venne sorpassato da un vecchio biplano Wright. Attraversando il Banana River, notò che il rombo di un secondo motore aveva soffocato quello della Yamaha. La venerabile macchina volante apparve sopra gli alberi. Il familiare pilota dal viso magro sedeva nell'abitacolo aperto. Riuscendo a fatica a tenersi davanti alla Yamaha, si abbassò fino a tre metri dalla strada, facendo segno a Mallory di fermarsi, poi spense il motore e mise in stallo il velivolo sull'asfalto invaso dalle erbacce.

«Mallory, la stavo proprio cercando! Venga, dottore!»

Mallory esitò: la scia dell'elica del Wright gli stuzzicava le ferite ancora aperte sotto la camicia. Mentre scrutava tra i montanti del velivolo, Hinton lo afferrò per un braccio e lo fece salire dalla parte del passeggero.

«Mallory, sì... è proprio lei!» Hinton si sistemò di nuovo gli occhialoni sulla fronte ossuta, rivelando occhi iniettati di sangue. Guardò Mallory con un'espressione sinceramente stupita, come se fosse sorpreso di vederlo invecchiato dopo vent'anni, ma anche felice che fosse comunque sopravvissuto. «Nightingale mi ha appena detto che lei era qui. Dottor Mistero... c'è mancato poco che la ammazzassi!»

«Ci stai provando di nuovo...» Mallory si aggrappò alle cinture di sicurezza consumate mentre Hinton apriva la valvola a farfalla. Il biplano balzò in aria come una gazzella. Sospinto dal vento attraverso la pista, indietreggiò per pochi secondi, poi salì in verticale e virò tra gli alberi verso le rampe lontane. Migliaia di passeri e di balestrucci li sorpassarono da tutti i lati, ignorando Hinton come se fossero abituati a quell'aviatore errante e alle sue assurde macchine.

Mentre Hinton manovrava il timone, Mallory guardò quell'uomo febbricitante e denutrito. Gli anni in prigione e le correnti sopra Cape Kennedy avevano prosciugato la sua pelle da qualunque traccia di sale minerale. Le palpebre spellate, il setto nasale deviato e le labbra coperte di cicatrici erano stati sbiancati dal vento fino ad assumere una tinta quasi argentea. Si era spinto oltre la stanchezza e la malnutrizione, in un regno dominato dai nervi, dove gli elementi rivali della sua mente in perenne conflitto erano intrecciati come gli ingranaggi di un orologio troppo carico. Vederlo dare di gomito a Mallory era la dimostrazione di come avesse già dimenticato gli anni trascorsi dal loro ultimo incontro. Indicò la foresta sotto di loro, i viadotti, i ponteggi di cemento e le casematte, ansioso di

mostrare il suo regno.

Avevano raggiunto il cuore del complesso spaziale, dove le rampe si stagliavano come forche offerte in affitto. Al centro c'era il gigantesco cingolato, con l'ultimo degli Shuttle montato in verticale sulla piattaforma di lancio. I cingoli arrugginiti erano sparsi dappertutto, come le catene di un colosso che si fosse appena liberato con la forza.

Lì a Cape Kennedy il tempo non era rimasto immobile, ma aveva invertito il corso. L'enorme serbatoio e i motori ausiliari dello Shuttle somigliavano alle cupole e ai minareti di una copia del Taj Mahal. File di antichi velivoli erano disposte sulla pista sotto il cingolato: un aliante Lilienthal steso su un fianco come un'elegante lunetta, una Mosca Volante Mignet, il Fokker, uno Spad e un Sopwith Camel, e un velivolo dei Wright che risaliva ai primi anni dell'aviazione. Mentre volavano in circolo sopra la piattaforma di lancio, Mallory si sarebbe quasi aspettato di vedere una folla di aviatori edoardiani impegnati ad alimentare quell'esibizione di antiquariato: piloti con soprabito e stivaletti, e donne passeggero con cappelli legati con cinghie di cuoio.

Altri fantasmi infestavano Cape Kennedy in pieno giorno. Quando atterrarono, Mallory si fermò all'ombra della piattaforma di lancio, una cattedrale d'acciaio scansata dal cielo. Un silenzio inquietante filtrava dalla densa foresta che copriva i ponteggi un tempo scoperti del centro spaziale, dai bunker ciechi e dalle torri d'osservazione arrugginite.

«Mallory, sono lieto che lei sia venuto!» Hinton si tolse il caschetto da pilota, esponendo uno scalpo bitorzoluto sotto i capelli tagliati a spazzola – Mallory ricordò che una volta era stato attaccato da una sentinella furibonda. «Non posso credere che sia proprio lei! E Anne? Come sta?»

«È qui, in albergo a Titusville.»

«Lo so, l'ho appena vista sul tetto. Sembrava...» La voce di Hinton si spense: era preoccupato di non ricordare più cosa stesse facendo. Cominciò a camminare in cerchio, poi si riprese. «Comunque, è bello vederla. È più di quanto sperassi: lei era l'unica persona a sapere cosa succedeva qui.»

«Davvero?» Mallory cercò il sole, nascosto dietro la massa fredda della piattaforma di lancio. Cape Kennedy era ancora più sinistra di quanto si fosse aspettato, come un antico campo di sterminio. «Non credo di...»

«Ma certo che lo sapeva! In un certo senso noi abbiamo lavorato insieme... e mi creda, Mallory, torneremo a farlo. Ho un sacco di cose da

dirle...» Felice di vedere Mallory, ma preoccupato dal tremore che perseguitava il medico, Hinton lo abbracciò e lo strinse con le sue mani irrequiete. Quando Mallory tentò di ritrarsi per proteggersi le spalle ferite, Hinton fece un fischio e lo controllò sotto la camicia, sollecito.

«Mallory, sono spiacente... quell'auto della polizia mi ha confuso. Tra poco verranno a cercarmi, dobbiamo agire in fretta. Ma lei non ha un bell'aspetto, dottore. Immagino sia il tempo che le sfugge via, è difficile capirlo all'inizio...»

«Sto cominciando ad avere le idee chiare. E tu, Hinton? Ho bisogno di parlarti di tante cose. Tu sembri...»

Hinton fece una smorfia. Si schiaffeggiò un fianco, spazientito dal suo corpo denutrito, un organo atrofizzato del quale si sarebbe liberato ben presto. «Ho dovuto digiunare, questa macchina non avrebbe retto il mio carico. Ci sono voluti anni, altrimenti avrebbero potuto accorgersene. Tutti quegli esami medici: erano terrorizzati all'idea che stessi sviluppando una psicosi ancor più avanzata – non erano in grado di capire che stavo aprendo le porte per un nuovo mondo.» Si girò a guardare il centro spaziale spazzato dal vento. «Dobbiamo abbandonare il tempo... era questo il vero fine del programma spaziale...»

Fece segno a Mallory di avvicinarsi a una scaletta di acciaio che portava al ponte di montaggio, sei piani più in alto. «Andremo in cima. Io vivo dentro lo Shuttle: nella stiva c'è ancora un modulo costruito per la piattaforma su Marte, ed è molto più confortevole della maggior parte degli alberghi in Florida.» Poi aggiunse, con una sfumatura di ironia: «Immagino sia l'ultimo posto dove verranno a cercarmi.»

Mallory cominciò a salire la scaletta. Cercò di non toccare i rivetti sporchi di grasso e le sbarre umide, distogliendo lo sguardo dalla massa dello Shuttle che emergeva sopra i ponteggi. Dopo tutti quegli anni trascorsi pensando a Cape Kennedy, era ancora impreparato di fronte alla stranezza di quella macchina vasta quanto ridotta, un Juggernaut che i suoi adoratori potevano spingere attraverso il pianeta, diventando anni, ore, secondi.

Perfino Hinton sembrava più calmo, e scrutava il cielo come in attesa dell'arrivo di Shepley. Stava molto attento a non voltare le spalle a Mallory, sospettando chiaramente che l'ex medico della NASA fosse stato mandato lì per tendergli una trappola.

«Il volo e il tempo, Mallory, sono legati. Gli uccelli lo hanno sempre saputo. Per liberarci del tempo dobbiamo prima imparare a volare. È per

questo che sono qui. Sto insegnando a me stesso a volare, e utilizzo tutti questi vecchi aerei per tornare all'inizio. Voglio volare senza ali...»

Mentre le ali dello Shuttle troneggiavano su di loro, Mallory si appoggiò al corrimano. Esausto per la scalata, tentò di pompare aria nei polmoni. Il silenzio era troppo vasto, un'area di quiete al centro dell'orologio immobile del mondo. Scrutò la foresta avvolta in una stasi assoluta e le piste, cercando un segno qualunque di movimento. Aveva bisogno che una delle macchine di Andrea decollasse e riempisse il cielo delle sue capriole.

«Mallory, sta per...? Non si preoccupi, l'aiuterò io.» Hinton lo aveva preso per il gomito e lo aiutò ad alzarsi. Mallory sentì la luce farsi più intensa, trasformandosi nel bianco abbacinante che aveva visto per l'ultima volta quando il ghepardo gli era scattato contro. Il tempo svanì nell'aria, esitando appena quando lui lottò per mantenere la presa sui secondi che scorrevano.

Uno stormo di balestrucci passò in volo sul ponte di montaggio, circondando lo Shuttle come una nube di fuliggine. Stavano cercando di avvertirlo? Risvegliato da quell'esplosione di movimento, Mallory sentì che la vista gli si schiariva. Era riuscito a respingere l'attacco, ma sapeva che sarebbe successo di nuovo.

«Dottore...? Andrà tutto bene.» Hinton era chiaramente deluso mentre guardava Mallory recuperare l'equilibrio appoggiandosi al parapetto. «Non cerchi di contrastarlo, dottore, è l'errore che fanno tutti.»

«Sta per...» Mallory lo spinse via. Hinton era troppo vicino al parapetto, e i suoi gesticolii da esagitato rischiavano di farlo cadere. «Gli uccelli...»

«Ma certo, li seguiremo! Mallory, possiamo volare, chiunque di noi può farlo. Ci pensi, dottore: vivremo in aria per l'eternità!»

«Hinton...» Mallory fece un passo indietro sul ponte mentre Hinton si afferrava al parapetto sporco di grasso, pronto a catapultarsi nel vento. Doveva assolutamente allontanarsi da quel pazzo e dai suoi piani irragionevoli.

Hinton cominciò a gesticolare verso gli aerei più in basso, salutando i fantasmi nei loro abitacoli. «Lilienthal e i Wright, Curtiss e Blériot, perfino il vecchio Mignet – sono tutti qui, dottore. È per questo che sono venuto a Cape Kennedy. Dovevo tornare alle origini, molto prima che l'aviazione ci mettesse tutti sulla pista sbagliata. Quando il tempo si fermerà, Mallory, salteremo giù da questo ponte e voleremo verso il sole. Lei e io, dottore, e Anne...»

La voce di Hinton si era fatta più profonda, quasi cavernosa. La parete bianca dello Shuttle si era trasformata in una lanterna di ossa trasparenti che gettava una luce spettrale sulla foresta avvolta nell'oscurità. Mallory oscillò in avanti, preso dall'impulso di spingere Hinton a scavalcare il parapetto, gettarsi a capofitto e sfidare gli uccelli. Sarebbe bastata una lieve spinta alle spalle...

«Dottore...?»

Mallory alzò le mani, ma non fu in grado di avvicinarsi di più a Hinton. Come il ghepardo, era destinato a restare sempre a pochi centimetri dal punto di contatto.

Hinton lo aveva preso per un braccio, in un gesto di conforto, spingendolo verso il parapetto.

«Voli, dottore...»

Mallory era sull'orlo del precipizio. La sua pelle si era già fusa con l'aria, invasa dalla luce. Sentiva il bisogno di scrollarsi di dosso l'ingombro insopportabile del tempo e dello spazio, di quel ponte arrugginito e del grosso cingolato. Sentiva di poter rimanere sospeso nell'aria sopra la foresta, libero, padrone del tempo e della luce. Avrebbe volato...

Una forte corrente d'aria lo colpì in pieno volto. Linee di frattura apparvero nel vento intorno a lui. Le ali trasparenti di un aliante a motore gli passarono vicino, l'elica che rifrangeva la luce del sole.

Le mani di Hinton lo afferrarono per le spalle, spingendolo con impazienza sopra il parapetto. L'aliante piegò su un lato, virò e tornò verso di loro. La luce del sole pioveva dalle pale dell'elica come una lancia, una scia di fotoni che riportarono il tempo negli occhi di Mallory. Liberandosi di Hinton, cadde in ginocchio mentre la giovane donna gli passava davanti sull'aliante. Scorse la sua espressione ansiosa dietro gli occhialoni, e la sentì lanciare un grido minaccioso a Hinton.

Ma Hinton se n'era già andato. I suoi passi risuonavano contro la scala metallica. Quando decollò con il Fokker gridò qualcosa a Mallory con voce furibonda, chiaramente deluso per il suo comportamento. Mallory si inginocchiò sull'orlo del ponte d'acciaio, aspettando che il tempo rifluisse nella sua mente, le mani strette al parapetto oleoso con la forza di un neonato

6

Registrazione 24: *17 agosto.*

Anche oggi, nessun segno di Hinton.

Anne dorme. Un'ora fa, quando sono tornato dal drugstore, mi ha guardato mettendomi a fuoco per la prima volta in una settimana. Con uno sforzo, sono riuscito ad alimentarla nei pochi minuti in cui è stata completamente sveglia. Per lei il tempo si è virtualmente fermato, e ci sono lunghi periodi nei quali si trova palesemente in un mondo pressoché immobile, formato da una serie di quadri statici che variano in modo del tutto occasionale. Poi si sveglia per pochi minuti e comincia a parlare di Hinton e di un volo fino a Miami che intende fare con lui sul suo Cessna. Eppure sembra ringiovanita da questi viaggi nella luce, come se la sua mente stesse traendo nutrimento dal fatto stesso che il tempo non passa mai.

Anch'io mi sento bene, nonostante la ferita alla spalla si sia infettata – un effetto delle unghie sporche di Hinton. Gli attacchi avvengono più di dieci volte al giorno, e tutto rallenta fino a tramutarsi in un flusso appena percettibile. L'intensità della luce cresce a dismisura, come se i fotoni venissero direttamente dal sole. Quando sono uscito dal drugstore ho visto un parrocchetto che attraversava la strada sopra la mia testa; mi è sembrato che impiegasse due ore per quindici metri di volo.

Forse Anne ha un'altra settimana prima che per lei il tempo si fermi definitivamente. Quanto a me, tre settimane, forse? È strano pensare che, diciamo alle 15:47 precise dell'8 settembre, il tempo si fermerà per sempre. Un unico microsecondo scorrerà senza che nessun altro lo noti, ma per me durerà un'eternità. Farei meglio a decidere come voglio trascorrerlo!

Registrazione 25: *19 agosto.*

Due giorni molto agitati. Ieri a mezzogiorno Anne ha avuto una ricaduta: uno shock vaso-vagale provocato da un risveglio proprio mentre Hinton sorvolava l'albergo con il suo velivolo Wright. Riuscivo appena a sentire il suo battito, ho trascorso delle ore massaggiandole le caviglie e le cosce (sarei ben lieto di precipitare nell'eternità massaggiando mia moglie). Sono riuscito a farla alzare e l'ho fatta camminare su e giù per il balcone nella speranza che il rumore dell'aereo di Hinton potesse risvegliarla. In effetti, stamattina mi ha parlato in tono perfettamente lucido, chiaramente impressionata dal mio aspetto pietoso. Per lei questo non è altro che un tranquillo pomeriggio qualunque di tre settimane fa.

Potremmo ancora partire, prendere una delle macchine abbandonate e raggiungere il confine a Jacksonville prima che scorrano anche gli ultimi

minuti. Devo continuare a ricordare a me stesso per quale motivo siamo venuti qui. Correre a nord non risolverebbe nulla. Se c'è una soluzione va trovata qui, in un punto intermedio tra le ossessioni di Hinton e la bara in orbita di Shepley, tra il centro spaziale e quelle traiettorie tanto luminose quanto imprevedibili che sono perfettamente visibili durante la notte. Spero di essere lucido quando arriverà e di non dover trascorrere il resto dell'eternità guardando il corpo vaporizzato dell'uomo che ho aiutato a morire nello spazio. Continuo a pensare a quella tigre. Credo di poterla calmare, in un modo o nell'altro.

Registrazione 26: *25 agosto.*

15:30. La prima ora ininterrotta di coscienza che ho avuto da parecchi giorni a questa parte. Quando mi sono svegliato un quarto d'ora fa Hinton aveva appena finito di sorvolare l'albergo: le palme si scrollavano di dosso polvere e insetti lasciandoli cadere sul balcone. Chiaramente sta cercando di tenerci svegli, rimandando fino a quando non sarà pronto a giocare la sua ultima carta, o forse fino a quando non mi sarò tolto di mezzo, lasciandogli mano libera con Anne.

Continuo a pensare alle sue motivazioni. Sembra avere abbracciato la distruzione del tempo, come se questa malattia fosse un'opportunità che dobbiamo cogliere, un nuovo passo avanti sulla via dell'evoluzione. Mi stava guidando verso l'orlo del precipizio sul ponte di montaggio, incitandomi a volare; se Gale Shepley non fosse apparsa sul suo aliante mi sarei gettato oltre il parapetto. In un suo strano modo mi stava aiutando, guidandomi in quel nuovo mondo senza tempo. Quando ha scollegato Shepley dallo Shuttle ha pensato che non lo stava uccidendo, ma liberando.

Gli aerei sempre più primitivi sono il modo con cui Hinton va cercando una forma di volo pura, nella quale si avventurerà nei momenti finali. Ieri è passato sopra l'albergo con un Santos-Dumont, poco più di un aquilone: ha rinunciato alle macchine della prima guerra mondiale. Ha scelto deliberatamente di volare su aerei mal progettati: fa tutto parte del suo tentativo di sfuggire ai velivoli dotati di ali per raggiungere il volo assoluto, su strutture più poetiche che non aeronautiche.

Le radici dello sciamanesimo e della levitazione, e la catalessi erotica del volo – è possibile vedere tutto ciò come un tentativo di fuggire dal tempo? La presunta capacità dello sciamano di abbandonare la sua forma fisica e volare con il suo corpo spirituale, lo psicopompo che guida le

anime dei morti ed è in grado di dominare il fuoco sono entrambi apparentemente legati a quei difetti dell'apparato vestibolare provocati da un'esposizione prolungata alla gravità zero durante i voli spaziali. Avremmo dovuto accogliere con entusiasmo questa condizione.

La tigre: comincio a essere ossessionato dall'idea che sia fatta di fuoco.

Registrazione 27: *28 agosto.*

Oggi c'era un silenzio immenso: non un solo mormorio sul morbido tappeto verde della Florida. Hinton potrebbe essersi ucciso. Forse tutto questo suo volare è una sorta di rituale di espiazione, e quando morirà sarà libero dalla maledizione dello sciamano. Ma io voglio davvero tornare nel tempo? Questo mondo statico di luce brillante colpisce al cuore come una visione paradisiaca. Se il tempo è davvero una struttura mentale primitiva, facciamo bene a liberarcene. In un certo senso, non solo lo sciamanesimo, ma tutte le fedi mistiche e religiose sono tentativi di definire un mondo senza tempo. Perché mai l'uomo primitivo, che aveva bisogno di un cervello solo leggermente più grande di quello della tigre dello zoo di Gale, aveva invece una mente quasi eguale a quelle di Freud e Leonardo? Forse tutta quella capacità neurale inutilizzata era lì proprio per liberarci dal tempo, e c'è voluta l'era spaziale, e il sacrificio del primo astronauta, per raggiungere quest'unico obiettivo. Uccidere Hinton... ma come?

Registrazione 28: *3 settembre.*

Ho perso dei giorni. Non sono quasi più consapevole dello scorrere del tempo. Anne è stesa sul letto, si risveglia solo per pochi minuti e fa un futile tentativo di raggiungere il tetto, come se il cielo offrisse una via di fuga. L'ho appena portata giù dalla scala. Ormai cercare del cibo è uno sforzo superiore alle mie capacità: stamattina andando al supermercato la luce era così intensa che ho dovuto chiudere gli occhi, avanzando tentoni per le strade come un mendicante cieco. Mi sembrava di stare in piedi sul pavimento di un'immensa fornace.

Anne è sempre più irrequieta, mormora tra sé in una lingua sconosciuta, quasi si preparasse per un viaggio. Ho registrato uno dei suoi monologhi, simile a una poesia d'amore in gaelico, poi l'ho risentito a una velocità regolata sul normale flusso del tempo. Un disperato «Hinton, Hinton...»

Le ci sono voluti vent'anni, per imparare.

Registrazione 29: *6 settembre.*

Ormai non possono essere rimasti più di pochi giorni. Il tempo del sogno si manifesta in lunghe sequenze almeno dieci volte al dì, in cui tutto rallenta fin quasi a fermarsi. Dal balcone ho appena visto uno stormo di orioli che attraversavano la strada. Mi è sembrato che ci impiegassero delle ore, e le ali immobili li sostenevano mentre restavano sospesi sopra gli alberi.

Alla fine, gli uccelli hanno imparato a volare.

Anne si è svegliata...

(Anne): Chi ha imparato a volare?

(EM): Va tutto bene... gli uccelli.

(Anne): Gliel'hai insegnato tu? Ma di che sto parlando? Per quanto tempo sono stata via?

(EM): Dall'alba. Dimmi cosa stavi sognando.

(Anne): Ma questo è un sogno? Aiutami ad alzarmi. Dio, è buio in strada. Non c'è più tempo. Edward, trova Hinton. Fa' tutto quello che ti dirà.

7

Uccidere Hinton...

Mentre il motore della Yamaha prendeva vita, Mallory si voltò sul sellino a guardare l'albergo. Da un momento all'altro, come ad afferrare gli ultimi minuti che le rimanevano, Anne sarebbe uscita dalla stanza e avrebbe cercato di salire sul tetto. Gli orologi a muro di Titusville avrebbero fissato per sempre il suo tempo reale, e per quella donna ormai persa dentro il sogno l'eternità sarebbe stata una teoria di scalini intorno a una cabina di ascensore vuota.

Uccidere Hinton... non aveva idea di come fare. Procedette verso est, in uno slalom incerto tra le auto abbandonate. Con la frizione rigida e il motore instabile, la Yamaha era molto faticosa da controllare. Stava percorrendo un quartiere della cittadina che non gli era familiare, tra case a schiera, centri commerciali e parcheggi costruiti per i dipendenti della NASA durante il boom degli anni Sessanta. Passò accanto a un camion rovesciato che aveva riversato il suo carico di televisori in mezzo alla strada, e a un furgone di lavanderia che aveva finito la sua corsa sfondando la vetrina di un negozio.

Cinque chilometri più a est c'erano le rampe del centro spaziale, e sopra di esse un velivolo sospeso in aria: un elicottero rudimentale a una sola

elica. Le lame erano immobili come se Hinton fosse finalmente riuscito a fare a meno delle ali.

Mallory procedette a tutta velocità verso Cape Kennedy. Gli si apriva davanti un'immensa teoria di villette tutte uguali, centri commerciali, bar e motel, gli stessi negozi e depositi di auto usate che Anne e lui avevano visto durante il viaggio attraverso il continente. Avrebbe quasi potuto credere di essere di nuovo in movimento attraverso la Florida, con le sue centinaia di cittadine che finivano per fondersi una con l'altra, un universo suburbano nel quale tutti i negozi di liquori, i parcheggi e i centri commerciali sempre identici fornivano il materiale per le stringhe di DNA urbano generate a partire dal nucleo del centro spaziale. Aveva percorso quella strada e attraversato i suoi incroci silenziosi non per minuti o ore, ma per anni e decenni. La stringa copriva l'intera superficie del globo per poi protendersi nello spazio tappezzando le pareti dell'universo, prima di curvare su se stessa fino ad atterrare al punto di partenza, nel cuore del centro spaziale. Passò di nuovo accanto al camion rovesciato con i suoi televisori sparsi qua e là, e al furgoncino della lavanderia incastrato nella vetrina del negozio di liquori. E lo avrebbe fatto ancora e ancora, gli stessi negozi, gli stessi incroci, la stessa insegna arrugginita sopra la stessa casupola dello stesso motel...

«Dottore...!»

L'odore di carne bruciata si fece largo nelle narici di Mallory. La sua caviglia destra era premuta contro la marmitta della Yamaha, con il motore acceso e in folle. Incollati alla bruciatura c'erano frammenti carbonizzati dei suoi pantaloni di cotone. Mentre la giovane donna con la tuta da aviatore nera attraversava di corsa la strada, Mallory tentò di staccarsi dalla moto, inciampò su una delle ruote e finì in ginocchio in mezzo alla strada.

Si era fermato a un incrocio a meno di un chilometro dal centro di Titusville. L'immensa spianata planetaria di parcheggi si era ritratta, come inghiottita da un imbuto cosmico e condensata in una piccola enclave suburbana fatta di un unico motel male in arnese, di due villette e di un bar. A cinque metri di distanza gli schermi neri dei televisori lo guardavano dalla strada, accanto al camion rovesciato. Due o tre metri più in là lungo il marciapiede, il furgone della lavanderia era piantato dentro la vetrina del negozio di liquori, dove le bottiglie di vodka e di bourbon impolverate erano avvolte nell'ombra gettata dall'ala dell'aliante con il quale Gale

Shepley era appena atterrata.

«Dottor Mallory! Riesce a sentirmi? Santo cielo...» Gli spinse indietro la testa e lo guardò negli occhi, poi spense il motore della Yamaha. «L'ho vista seduto qui, e c'era qualcosa... Mio Dio, la sua gamba! È stato Hinton a...»

«No... ho fatto tutto da solo.» Mallory si alzò in piedi, appoggiandosi alla spalla della ragazza. Stava ancora cercando di schiarirsi la mente: c'era qualcosa di stranamente sfuggente in quel vasto mondo suburbano... «Sono stato uno sciocco a cercare di guidarla. Devo vedere Hinton.»

«Dottore, mi stia a sentire...» La ragazza agitava le mani, gli occhi accesi dalla febbre. Il suo mascara e la sua pettinatura erano ancor più bizzarri di quanto Mallory ricordasse. «Lei sta morendo! Un altro paio di giorni, se non addirittura qualche ora, e sarà finita. Ora troviamo una macchina, e l'accompagno verso nord.» Con uno sforzo, Gale distolse lo sguardo dal cielo. «Non mi piace l'idea di abbandonare papà, ma lei deve assolutamente andarsene di qui. Ormai le è entrato nel cervello.»

Mallory cercò di sollevare da terra la pesante Yamaha. «Hinton... è tutto quello che mi resta. Devo farlo... anche per Anne. In un modo o in un altro io... devo ucciderlo.»

«Ma lui lo sa, dottore...» Si interruppe quando sentì il motore di un aereo che si avvicinava. Un velivolo stava sorvolando le strade tutto intorno a loro, e le pale dell'elica gettavano un'ombra intermittente che filtrava tra le palme. Mentre si acquattavano in mezzo ai televisori, passò proprio sopra il punto in cui si trovavano. Era un vecchio autogiro e si librava nel cielo come una falciatrice aerea: l'elica sembrava girare per proprio conto, quasi alimentata dal sole. Seduto nell'abitacolo aperto, il pilota era troppo occupato con i comandi per controllare le strade sotto di sé.

Del resto, come Mallory sapeva bene, Hinton aveva già trovato la sua preda. In piedi sul tetto dell'albergo, la vestaglia appoggiata sulle spalle, c'era Anne. Alla fine doveva essere riuscita a salire le scale, sospinta dal sogno che la proiettava verso il cielo. Guardava l'autogiro senza vederlo, e fece un passo indietro solo quando il velivolo volteggiò sopra l'albergo e atterrò in un turbine di foglie e polvere. Quando toccò terra sul tetto, la corrente creata dall'elica le strappò la vestaglia dalle spalle. Nuda, si voltò a guardare l'autogiro, invaghita di quella strana macchina che era venuta a salvarla da un mondo prigioniero del tempo.

8

Quando raggiunsero la pista della NASA, dal centro spaziale si alzavano enormi colonne di fumo. Dal sellino posteriore della moto, Mallory guardò gli sbuffi turbolenti che ascendevano in cielo. La foresta era invasa dal calore e le foglie sembravano braci.

Forse Hinton aveva rifornito di carburante i motori dello Shuttle e aveva preparato l'astronave per il decollo? Avrebbe portato con sé Anne, alla deriva nello spazio, proprio come aveva fatto con Shepley, raggiungendo così l'astronauta nel suo feretro orbitale.

Il fumo saliva oltre le cime degli alberi, sospinto dalle esplosioni che provenivano dal sito di lancio dello Shuttle. Gale invertì la marcia e puntò la Yamaha verso uno squarcio tra le nubi. La navicella spaziale era ancora sulla piattaforma, i motori spenti, e lo scafo bianco rifletteva il bagliore delle esplosioni sulle rampe asfaltate.

Hinton aveva appiccato il fuoco ai suoi vecchi aerei. Le fiamme, ispessite da un fumo oleoso, si alzavano dalle fusoliere adagiate sui carrelli. Il biplano Curtiss bruciava con uno scoppiettio. Il vano motori del Fokker venne divorato da una fiammata furibonda, che raggiunse i serbatoi e scatenò una raffica di colpi di mitragliatrice. Esplodendo, le cartucce attraversarono da parte a parte le ali, che si piegarono su se stesse come un castello di carte.

Gale raddrizzò la moto con un gioco di gambe, sfiorando gli alberi in fiamme a duecento metri dalla fila di velivoli incandescenti. Il bagliore delle esplosioni si specchiava nei suoi occhiali da pilota, sbiancando il suo trucco vivace e conferendo ai suoi capelli biondi una tinta quasi cinerea. Il calore arrossò il volto smagrito di Mallory, tutto concentrato a scrutare tra gli aerei in cerca della minima traccia di Hinton. Alimentata dalle fiamme che si levavano dalla fusoliera, l'elica dell'autogiro ruotava a tutta velocità, poi prese fuoco a mo' di girandola in un ultimo carnevale al calor bianco. Subito accanto, le fiamme si spostarono sulle ali del Wright che, bruciando in una pioggia di scintille, si sollevò in aria per poi abbattersi sul Sopwith Camel. Innescato dalle temperature elevatissime, il motore a iniezione della Mosca Volante prese vita, e il velivolo descrisse un arco sempre più ampio tra i relitti in fiamme, abbattendo lo Spad e il Blériot prima di capovolgersi in un rollio di fornace.

«Dottore... il ponte di montaggio!»

Mallory seguì il dito puntato della ragazza. Un centinaio di metri sopra di loro, Anne e Hinton erano in piedi, una accanto all'altro, in cima alla

scala. Le fiamme del velivolo incendiato ondeggiavano sui loro volti, come se stessero già volando insieme. Benché Hinton cingesse Anne alla vita, sembrava quasi che si ignorassero quando avanzarono, immergendosi nella luce.

9

Come sempre durante i suoi ultimi pomeriggi a Cocoa Beach, Mallory riposava accanto alla piscina dell'albergo abbandonato, guardando il pallido aliante che fluttuava tranquillo sui cieli indisturbati di Cape Kennedy. In quell'isola di pace, circondato dai sonnacchiosi abitanti dello zoo, ascoltava la fontana che zampillava gemme di cristallo sull'erba vicino alla sua sdraio. Il getto d'acqua era ormai pressoché immobile, come del resto l'aliante, il vento e i ghepardi che lo fissavano: tutti elementi di un mondo emblematico e splendente di luce.

Mentre il tempo scivolava via da lui, Mallory restò sotto la fontana, felice di vederla trasformarsi in un albero di cristallo che proiettava i suoi frutti trasparenti sulle sue spalle e le sue mani. I delfini fluttuavano in aria sopra il mare, non lontani dalla riva. Una volta si era immerso nella piscina, deliziato all'idea di venire avvolto da quell'enorme blocco di tempo condensato.

Fortunatamente, Gale Shepley lo aveva tratto in salvo prima che annegasse. Mallory sapeva che la ragazza si stava stancando di lui. Ormai era concentrata solo sulla ricerca di suo padre, sicura che di lì a poco avrebbe fatto ritorno dalle maree dello spazio. Di notte, le traiettorie erano sempre più basse, scie di particelle cariche di energia che tagliavano la foresta. Gale aveva quasi smesso di mangiare, e Mallory era felice all'idea che, una volta tornato suo padre, lei avrebbe smesso di volare. A quel punto, sarebbero potuti partire insieme.

Lui aveva già fatto i suoi preparativi. Stringeva sempre in pugno la chiave della gabbia della tigre. Ormai gli era rimasto poco tempo: il mondo traboccante di luce si era trasformato in una serie di quadri viventi che celebravano i giorni della creazione. Alla fine tutti gli elementi dell'universo, per quanto umili, avrebbero preso posto sul palcoscenico davanti a lui.

Guardò la tigre che lo aspettava, incollata alle sbarre della gabbia. I grandi felini, come i rettili prima di loro, erano sempre rimasti almeno in parte fuori dal flusso del tempo. Le fiamme che ne avevano marchiato la

pelliccia gli fecero tornare alla mente il fuoco che aveva consumato il velivolo al centro spaziale: quello stesso fuoco che Anne e Hinton continuavano a percorrere insieme, all'infinito.

Si allontanò dalla piscina, incamminandosi verso la gabbia delle tigri. Tra poco avrebbe aperto la porta e abbracciato le fiamme, per poi giacere con quella belva in un mondo oltre il tempo.

Miti del futuro prossimo

(Myths of the Near Future, *Ambit*, 1981

Al crepuscolo, Sheppard era ancora seduto nell'abitacolo del velivolo arenato, senza mostrare il minimo interesse per la marea che avanzava verso di lui attraverso la spiaggia. Le prime onde avevano già raggiunto le ruote del Cessna, lanciando schizzi di spuma contro la fusoliera. Le acque scure continuavano instancabili a gettare la loro schiuma luminosa sulle rive della Florida, come se volessero risvegliare gli spettrali tenutari dei bar e dei motel abbandonati.

Ma Sheppard sedeva calmo ai comandi, pensando alla moglie morta, a tutte le piscine svuotate di Cocoa Beach e al misterioso nightclub che aveva intravisto quel pomeriggio attraverso la fitta foresta che ricopriva il vecchio Centro spaziale. In parte casinò di Las Vegas, con la sua facciata fiammeggiante di neon, e in parte Petit Trianon, con l'elegante frontone classico a sostenere il tetto cromato, si era materializzato all'improvviso tra le palme e le querce tropicali, più irreale di un set cinematografico. Mentre lo sorvolava, a meno di quindici metri dal tetto specchiante, Sheppard si era quasi aspettato di vedere Maria Antonietta in persona, vestita da entraîneuse, che recitava la parte della piccola lattaia di fronte a un pubblico di alligatori a disagio.

Prima del loro divorzio, per quanto strano potesse sembrare, Elaine aveva sempre apprezzato le loro spedizioni del fine settimana da Toronto fino al parco di Algonquin, nelle quali si spingevano tra quei territori selvaggi a bordo della loro lussuosa roulotte Airstream, tanto incongrua tra le pigne e le betulle argentate quanto quel frammento apocalittico di una Versailles al neon. Tuttavia, la vista di quel bizzarro nightclub nascosto nella foresta di Cape Kennedy, e lo strano comportamento dei suoi tenutari, aveva convinto Sheppard che Elaine fosse ancora viva, e molto probabilmente prigioniera di Philip Martinsen. Il nightclub cromato, probabilmente fatto costruire trent'anni prima da un dirigente della Disney ossessionato dalle architetture classicheggianti, doveva aver compiaciuto il senso dell'assurdo del giovane neurochirurgo e costituiva un'eccellente

conclusione della catena di eventi infelici che aveva finito per riunirli tutti nelle oscure foreste della penisola della Florida.

Comunque, Martinsen era sufficientemente astuto per aver scelto deliberatamente il nightclub come parte di un suo piano elaborato per fare uscire allo scoperto Sheppard. Erano settimane ormai che si aggirava tra i motel deserti di Cocoa Beach, facendo volare i suoi aquiloni e i suoi alianti, ansioso di parlare con Sheppard ma nervoso all'idea di avvicinarsi a quell'uomo più anziano di lui. Al sicuro nella sua stanza oscurata dello Starlight Motel – un insieme di bungalow polverosi sulla costiera – Sheppard lo spiava da una fessura tra le imposte. Ogni giorno Martinsen aspettava di vederlo apparire, ma faceva anche in modo che tra loro due vi fosse sempre una piscina prosciugata.

In un primo tempo, l'ossessione del giovane dottore per gli uccelli aveva irritato Sheppard, qualunque fosse il tipo di volatile: dagli aquiloni truccati da condor e appesi come cadaveri sopra il motel, alle file interminabili di colombe di Picasso disegnate con il gesso sulle porte dei bungalow, mentre Sheppard dormiva. Perfino allora, seduto sulla spiaggia a bordo del Cessna lambito dalle onde, poteva vedere il profilo dalla testa di serpente tracciato sulla sabbia umida, parte di un enorme uccello azteco sul quale era atterrato un'ora prima.

Gli uccelli... Elaine ne aveva parlato nella sua ultima lettera dalla Florida, ma in quel caso si era trattato di creature che volteggiavano nella sua mente, infinitamente più esotiche di qualunque cosa potesse venir partorita da un neurochirurgo, chimere piumate e gemmate che provenivano direttamente dai paradisi di Gustave Moreau. Ciò nonostante, Sheppard aveva finito per abboccare all'amo, accettando l'idea che Martinsen volesse parlargli stabilendo però le regole dell'incontro. Si era quindi costretto a lasciare il motel, nascondendosi dietro gli occhiali da sole più grandi che fosse riuscito a trovare tra i molti che affollavano il pavimento della piscina, e si era spinto fino al piccolo aeroporto di Titusville. Affittato il Cessna, aveva volato per un'ora sorvolando la cupola formata dalla foresta e cercando in tutta Cape Kennedy una traccia anche minima di Martinsen e dei suoi aquiloni.

Tentato all'idea di tornare indietro, aveva continuato a sorvolare avanti e indietro le rovine del centro spaziale, per quanto inquietanti potessero apparire con le loro piste immense che non conducevano più a nessun concepibile cielo e le rampe arrugginite che sembravano cadaveri eretti nelle loro bare consumate. Lì a Cape Kennedy una piccola parte dello

spazio si era spenta definitivamente. Una ricca luce di smeraldo filtrava dalla foresta come se vi fosse un'enorme lanterna accesa nel cuore del centro spaziale. Quell'alone iridescente, forse un effetto della fosforescenza di qualche strano fungo che aveva attecchito sulle foglie e sui rami, si stava estendendo sempre più e aveva già raggiunto le strade a nord di Cocoa Beach, attraversando l'Indian River verso Titusville. Perfino i negozi e le case male in arnese vibravano al chiarore di quella luminescenza.

Intorno a lui, i venti vivaci erano come le fauci aperte di un uccello di cristallo, con la luce che filtrava tra i denti. Sheppard si rifugiò nella sicurezza della giungla, facendo scendere il Cessna tra le frotte di fenicotteri e pettirossi che si disperdevano facendogli strada. A Titusville, una macchina di pattuglia della polizia scivolava lungo uno dei pochi tratti di strada sgombri, ma nessun altro si lasciava tentare a uscire allo scoperto, e i pochi abitanti riposavano nelle loro stanze mentre la foresta si abbarbicava su tutta la penisola e si chiudeva intorno a loro.

Poi, giunto quasi all'ombra della rampa di lancio dell'Apollo 12, Sheppard aveva visto il nightclub. Sorpreso dalla facciata di neon, aveva messo in stallo il Cessna. Quando riportò il motore su di giri per cominciare un secondo giro di esplorazione, le ruote strapparono via qualche fronda di palma. Il nightclub si trovava in una radura accanto a una piccola ansa formata dal Banana River e nei pressi di una piccola torre di avvistamento in fondo a una pista asfaltata. La giungla premeva da tre lati e si presentava come una chiassosa voliera di parrocchetti e pappagalli, un paradiso da weekend per un riccone che doveva essere morto ormai da anni.

Mentre gli uccelli urtavano contro il parabrezza, Sheppard vide due figure che correvano verso la foresta, una donna calva avvolta nel grigio sudario di una veste da ospedale, seguita da un uomo abbronzato dall'aspetto familiare, con il passo deciso di un guardiano di prigione. Nonostante l'età, la donna correva con passo leggero e sembrava quasi che stesse tentando di volare. Confusa dal rumore del Cessna, fece dei segnali incerti con le mani bianche ai pappagalli, come se sperasse di poter avere in prestito le loro piume per coprirsi il cranio nudo.

Cercando di riconoscere sua moglie in quella figura devastata, Sheppard si allontanò per fare un altro giro, ma si perse nel labirinto di anse e di strade asfaltate che giaceva sotto la cupola della foresta. Quando intravide di nuovo il nightclub rallentò e planò sugli alberi, ma si trovò la via

ostruita da un altro velivolo che si era levato in volo dalla radura.

Due volte più grande del Cessna, quella massa scricchiolante di plastica e fili oscillava a destra e a sinistra davanti a Sheppard, cercando in ogni modo di distrarlo. Stupito dalla efficienza del suo motore, Sheppard planò e superò l'aliante, intravedendo appena la barba scura di Martinsen concentrato a pedalare dentro il suo involucro trasparente, come un pesce disperato appeso al cielo. Poi, il ramo immobile di una quercia colpì il Cessna proprio mentre usciva dalla scia dell'altro velivolo, strappando il rivestimento di un'ala e il portello dalla parte del passeggero. Stordito dal ruggito del vento dentro l'abitacolo, Sheppard riportò a fatica il velivolo fino a Cocoa Beach, atterrando pesantemente sulla sabbia umida, dentro il diagramma dell'immenso rapace del becco appuntito che Martinsen aveva tracciato quella mattina espressamente per lui.

Le onde si riversavano nella cabina aperta del Cessna, bagnando di schiuma fredda le caviglie di Sheppard. Dei fari si avvicinarono lungo la spiaggia, e una jeep della polizia si fermò sulla battigia a un centinaio di metri dal velivolo. La giovane guidatrice si alzò dietro il parabrezza e gli gridò qualcosa.

Sheppard si slacciò la cintura, esitando ancora a lasciare il Cessna. La notte era giunta dal mare e ora avvolgeva lo squallido paesino costiero, ma tutto era ancora illuminato da quello stesso alone che aveva colto mentre era in volo, un diluvio di fotoni rilasciato dal padiglione nel cuore della foresta in cui sua moglie era tenuta prigioniera. Le onde che lambivano l'aeroplano, i bar e i motel deserti lungo la spiaggia e le rampe silenti del Centro Spaziale erano decorati da milioni di lucine in miniatura, una teoria di punti luminosi che segnava i confini di un nuovo regno pronto a ricostituirsi intorno a lui. Pensando al nightclub, Sheppard guardò nel buio costellato di luci che avvolgeva Cape Kennedy. Sospettava già che si trattasse di una prima e parziale apparizione della città magnetica, un sobborgo del mondo al di là del tempo che sorgeva intorno e dentro di lui.

Tenendo a mente quell'immagine, spinse il portello contro la marea montante e saltò giù, immergendosi fino alla vita nell'acqua mentre la notte saliva dalle onde. Alla luce dei fari della jeep sentì le mani furibonde di Anne Godwin sulle sue spalle e cadde disteso nell'acqua. Con la gonna che le fluttuava intorno ai fianchi, lei lo trascinò a riva come se fosse un pilota annegato e lo depositò sulla sabbia calda mentre il mare entrava nelle cavità argentate del grande uccello che li abbracciava con le sue enormi

ali.

Eppure, malgrado tutti gli elementi di confusione derivati da quel volo, almeno era stato in grado di uscire. Tre mesi prima, quando era arrivato a Cocoa Beach, Sheppard aveva fatto irruzione nel primo motel che aveva trovato e si era chiuso per l'eternità nella sicurezza di una stanza da letto oscurata. Il viaggio da Toronto era stato un susseguirsi di stazioni intermedie tutte avvolte nello stesso incubo, lunghe soste in depositi d'autobus semi distrutti e in agenzie di noleggio auto, scomode corse in taxi raggomitolato sul sedile posteriore dietro due paia di occhiali scuri e l'impermeabile sollevato a coprirsi la testa, come un fotografo vittoriano innervosito dal suo stesso obiettivo. Spostandosi a sud verso un sole sempre più abbagliante, i paesaggi del New Jersey, della Virginia e della Carolina del nord e del sud gli erano parsi al contempo squallidi e opachi, come se le cittadine semi deserte e le autostrade vuote si imprimessero su due retine infiammate dall'LSD. A volte gli sembrava di guardare l'interno del sole da una gondola che oscillasse precariamente al suo centro, attraverso una parete di vetro infuocato che avrebbe potuto facilmente sciogliere i finestrini impolverati del suo taxi.

Neppure Toronto e il rapido declino dopo il divorzio da Elaine erano riusciti a metterlo in guardia sulla reale portata del suo ritrarsi dentro di sé e al riparo dalle sue stesse terminazioni nervose. Circondato dalla città deserta, Sheppard non aveva potuto fare a meno di sorprendersi di essere stato uno degli ultimi a subire il contagio, benché dietro la sua apparente freddezza di architetto si nascondesse una forte empatia per i mali psicologici delle altre persone. Bastava che una segretaria avesse mal di testa perché lui cominciasse a camminare avanti e indietro per l'ufficio in cerca di un rimedio. Spesso provava la sensazione di aver inventato personalmente il mondo morente che lo circondava.

Erano trascorsi ormai vent'anni da quando avevano fatto la loro apparizione i primi sintomi di quella strana affezione che era stata soprannominata il 'morbo dello spazio'. All'inizio aveva colpito solo una sparuta minoranza della popolazione, ma poi aveva messo radici come una sgradevole infezione negli interstizi della vita delle sue vittime, riflettendosi nei minimi cambiamenti d'abitudini o di comportamenti. Si verificava invariabilmente la stessa riluttanza a uscire, l'abbandono del lavoro, della famiglia e degli amici, un evidente fastidio per la luce del giorno, una graduale perdita di peso e il ritiro nel letargo del proprio io.

Man mano che il morbo si diffondeva, fino a colpire un abitante su cento, sembrò che la causa andasse attribuita all'assottigliarsi dello strato di ozono, che era proseguito ininterrotto per tutti gli anni Ottanta e Novanta. Forse la timidezza e il ritrarsi dal mondo non erano che una forma di autoprotezione dal rischio delle radiazioni ultraviolette, l'equivalente psicologico di un cieco che decida di portare gli occhiali da sole.

Ma restavano da spiegare la sensibilità esagerata alla luce solare, le emicranie periodiche e il bruciore alle cornee, tutti sintomi che sembravano accreditare un'origine nervosa della malattia. E c'era l'attrazione per hobby inutili e compulsivi, come sottolineare in ogni romanzo che si leggeva alcune parole dalle quali si finiva per essere ossessionati, inventare assurdi problemi matematici con l'aiuto di un calcolatore tascabile, collezionare frammenti di programmi televisivi sul videoregistratore, trascorrere ore a filmare delle smorfie particolari o semplicemente le scale di casa propria.

C'era poi un altro sintomo del 'morbo dello spazio', che compariva allo stadio terminale e dal quale erano derivati tanto il nome popolare della sindrome, quanto il primo indizio per la sua comprensione. Quasi senza eccezioni, le vittime finivano per convincersi di essere state astronauti. Migliaia tra i malati giacevano nelle corsie d'ospedale oscurate o nelle stanze di alberghi malfamati, senza la minima consapevolezza del mondo intorno a loro ma certi di aver affrontato un volo spaziale fino a Marte o Venere, o di essere sbarcati sulla Luna dietro Armstrong. E tutti, nei loro ultimi istanti di coscienza, diventavano tranquilli e sereni, mormorando come passeggeri assonnati che si accingessero a un nuovo viaggio, il loro ritorno a casa, verso il sole.

Sheppard ricordava ancora il declino di Elaine e la sua ultima visita alla clinica dalle pareti bianche sul fiume San Lorenzo. Nei due anni successivi al divorzio si erano visti solo una volta, e non si era trovato pronto alla trasformazione di quella dentista attraente e sicura di sé in un'adolescente dallo sguardo sognante che si preparasse al suo primo ballo. Elaine gli aveva rivolto un sorriso luminoso dall'anonima brandina su cui era sdraiata, e aveva teso una mano bianca per farlo accostare al suo cuscino.

«Roger, andremo via presto. Partiremo insieme...»

Mentre si allontanava attraverso le corsie avvolte nell'ombra, ascoltando il balbettio di voci, i frammenti di conversazioni in un gergo spaziale da sceneggiato televisivo, aveva avuto l'impressione che l'intera razza umana si stesse per imbarcare per il suo rimpatrio verso il sole.

Sheppard richiamò alla mente la sua ultima conversazione con il giovane direttore della clinica, e il gesto d'irritazione del neurologo stanco, rivolto più a se stesso e alla propria professione che non all'interlocutore del momento.

«Un approccio *radicale?* Devo ritenere che stia pensando a una sorta di resurrezione?» Notando il tic sospetto apparso sulla guancia di Sheppard, Martinsen lo aveva preso per un braccio, tentando di dimostrargli tutta la sua comprensione. «Mi spiace... era una donna davvero notevole. Abbiamo parlato per ore, soprattutto di lei, Sheppard...» Il suo volto piccolo, intenso come quello di un bambino denutrito, si aprì a un debole sorriso.

Prima che Sheppard lasciasse la clinica, il giovane medico gli aveva mostrato delle foto di Elaine seduta su una sedia robusta, sul prato davanti all'edificio, nei primi giorni di quella stessa estate. Sulle sue labbra accese traspariva già un sorriso radioso, come se da esperta dentista avesse voluto sperimentare su di sé gli effetti del proprio gas esilarante. Era evidente che Martinsen doveva esserne rimasto profondamente impressionato.

Ma non era forse sulla pista sbagliata, come tutti gli altri esponenti della professione medica? Gli elettroshock e la deprivazione sensoriale, le lobotomie parziali e la somministrazione di allucinogeni sembravano cure perfettamente inutili. La cosa migliore era affrontare i malati sul loro stesso terreno. Ciò che Elaine e le altre vittime della sindrome stavano cercando di fare era esplorare lo spazio, utilizzando la loro stessa malattia come metafora estrema con la quale costruire la loro navicella. La chiave stava nella loro ossessione da astronauti. Era davvero curioso constatare quanto la sindrome nel suo insieme avesse in comune con i sintomi di ritiro nel misticismo e nel silenzio mostrati dai primi astronauti nei decenni successivi al programma Apollo. Era forse possibile che viaggiare nello spazio, o anche solo pensare allo spazio o vederlo in televisione, rappresentasse un passo forzato del processo evolutivo con conseguenze imprevedibili, un po' come mangiare un nuovo e particolarissimo frutto proibito? Forse, per il sistema nervoso centrale, lo spazio non era affatto una struttura lineare, ma un modello per una condizione temporale avanzata, una metafora dell'eternità che era sbagliato tentare di cogliere...

Guardando al passato, Sheppard si rendeva conto di aver atteso per anni che i primi sintomi del morbo lo colpissero, e di essere stato fin troppo ansioso di finire trascinato nel grande viaggio verso il sole. Durante i mesi che avevano preceduto il divorzio ne aveva osservato con cura i segni distintivi – la perdita di peso e di appetito, il suo aristocratico distacco da

colleghi e clienti, la sua crescente riluttanza a uscire, le forme allergiche che gli colpivano la pelle se la teneva esposta al sole anche soltanto per pochi secondi. Aveva continuato nelle sue escursioni con Elaine al parco dell'Algonquin, ma trascorrendo l'intero fine settimana sigillato nel ventre cromato della roulotte Airstream, del resto molto simile alla capsula di un astronauta.

Elaine aveva cercato di provocarlo? Certamente odiava la sua svagatezza, la sua tendenza a giocare con gli orologi più bizzarri e le sue follie architettoniche, ma soprattutto il suo interesse per la pornografia. Quell'hobby particolarmente sinistro era una conseguenza di una specifica ossessione per i surrealisti, una scuola di pittori che la sua formazione e la sua *forma mentis* gli avevano reso inaccessibile in passato. Per qualche oscura ragione si era ritrovato a contemplare per ore riproduzioni della Torino di De Chirico, con i suoi portici deserti e le prospettive rovesciate, i suoi presagi di addii. Poi era stato il turno delle dislocazioni spazio-temporali di Magritte, i cieli trasformati in una serie di blocchi rettilinei, e le anatomie biomorfiche di Dalì.

E queste ultime lo avevano portato alla sua ossessione per la pornografia. Seduto nella sua stanza oscurata, le imposte chiuse per difendersi dalla luce del sole che aggrediva le balconate del condominio, guardava tutto il giorno le registrazioni di Elaine che si spogliava davanti al comò o in bagno. Riportava incessantemente indietro il nastro per soffermarsi di nuovo sulle zoomate e i primi piani che la ritraevano accovacciata sul bidet o mentre si asciugava sul bordo della vasca, esaminando con occhio speranzoso le geometrie del suo seno destro. Le immagini ingrandite di quel grande emisfero, le cui curvature filtravano tra le dita di Sheppard, splendevano contro la parete e il soffitto della stanza da letto.

Alla fine, nonostante tutta la sua tolleranza, Elaine era esplosa. «Roger, ti rendi conto di cosa stai facendo a te stesso... e a me? Hai trasformato questa stanza in un cinema porno, e me nella tua star personale.» Gli teneva il viso tra le mani, concentrando vent'anni d'affetto in quella stretta disperata. «Per l'amor di Dio, fatti visitare!»

Ma Sheppard aveva già provveduto. E comunque, tre mesi dopo, era stata Elaine ad andarsene per prima. Proprio nel periodo in cui lui chiudeva il suo ufficio, licenziando di punto in bianco i dipendenti ormai esausti, sua moglie aveva fatto le valigie ed era partita, affidandosi alla dubbia protezione del sole.

Subito dopo, il 'morbo dello spazio' aveva reclutato un altro passeggero.

Sheppard l'aveva vista per l'ultima volta alla clinica di Martinsen, ma dopo sei mesi aveva ricevuto notizia di una sua sorprendente ripresa, senza dubbio una di quelle remissioni temporanee che a volte sottraevano i casi terminali alla prigionia di un letto d'ospedale. Martinsen aveva abbandonato il suo incarico alla clinica, nonostante le critiche aperte dei suoi colleghi e le accuse di condotta scarsamente professionale. Elaine e lui avevano lasciato il Canada e si erano diretti a sud verso il caldo inverno della Florida, e ora vivevano nei pressi del vecchio Centro spaziale di Cape Kennedy. Lei stava palesemente meglio ed era riuscita miracolosamente a scuotersi di dosso la tendenza a rifugiarsi dentro se stessa.

All'inizio Sheppard era stato scettico, e aveva ipotizzato che il giovane neurochirurgo fosse letteralmente ossessionato da Elaine e stesse tentando una cura rischiosa e radicale, nel fallimentare tentativo di salvarla. Aveva immaginato che Martinsen avesse rapito Elaine, prendendo la donna intontita ma ancora bellissima dal suo letto d'ospedale e portandola in braccio alla macchina, per poi partire verso la luce accecante della Florida.

E invece sembrava proprio che Elaine stesse meglio. Durante quel periodo di apparente miglioramento aveva scritto diverse lettere a Sheppard, descrivendo la bellezza oscura e preziosa della fitta foresta che circondava il loro albergo deserto, con la vista sul Banana River e le rampe arrugginite del Centro spaziale abbandonato. Mentre leggeva la sua ultima lettera nella luce cruda della primavera a Toronto, Sheppard aveva avuto la sensazione che per Elaine tutta la Florida si stesse trasformando in una gigantesca replica delle spelonche di Gustave Moreau, un reame di palazzi opalescenti e di animali araldici.

> «...Vorrei che potessi essere qui, Roger, questa foresta è avvolta in una profonda luce marina, quasi come se le lagune oscure che un tempo coprivano la penisola della Florida fossero tornate dal passato e ci avessero sommersi. Ci sono strane creature, qui, che sembrano discese dalla superficie del sole. Stamattina, guardando in direzione del fiume, ho visto addirittura un unicorno che camminava sull'acqua, con gli zoccoli tutti d'oro. Philip mi ha spostato il letto accanto alla finestra e io me ne sto qui tutto il giorno cercando di richiamare l'attenzione degli uccelli, specie che non ho mai visto prima e sembra vengano da un qualche straordinario futuro. Ora sono certa che non me ne andrò mai di qui. Ieri, attraversando il giardino, mi sono accorta di essere vestita di luce, un lungo abito di scaglie d'oro che mi scendevano lungo la pelle fino all'erba rilucente. La luce del

sole, intensissima, fa strani giochi con il tempo e con lo spazio. Sono assolutamente convinta che esiste un nuovo tipo di tempo qui, e che proviene dal vecchio Centro spaziale. Ogni foglia e ogni fiore, persino la penna che stringo in mano e queste righe che ti sto scrivendo sono circondate dal loro stesso alone.

Tutto si muove lentamente, adesso, sembra che ci voglia una giornata intera perché un uccello attraversi il cielo. Quando parte è solo un piccolo passerotto, ma si trasforma in una creatura stravagante, con il ricco piumaggio di un pavone. Sono contenta che siamo venuti qui, anche se a Philip è costato molte critiche. Ha sempre detto che era la mia ultima possibilità, e ricordo che aggiungeva ogni volta, non dobbiamo temere la luce, ma abbracciarla. Credo però che abbia ottenuto più di quello che si aspettava ed è molto stanco, poveretto. Ha paura che mi addormenti, dice che nel sogno cerco di trasformarmi in un uccello. Oggi pomeriggio mi sono svegliata davanti alla finestra e lui mi teneva ferma, come se stessi tentando di volare per sempre nella foresta.

Vorrei che tu fossi qui, mio caro, è un mondo che solo i surrealisti potrebbero aver inventato. Continuo a credere che, prima o poi, ci incontreremo...

Insieme alla lettera c'era un biglietto in cui Martinsen gli comunicava che Elaine era morta il giorno dopo, e che su sua stessa richiesta era stata sepolta nella foresta, accanto al Centro spaziale. Il certificato di morte era controfirmato dal console canadese di Miami.

Una settimana dopo Sheppard aveva chiuso l'appartamento di Toronto ed era partito per Cape Kennedy. Durante tutto l'anno precedente aveva atteso con impazienza che il morbo si impossessasse di lui, pronto a lanciare la sua sfida. Come tutti gli altri usciva di rado durante il giorno, ma guardando attraverso le imposte la città assolata e deserta che si animava solo al crepuscolo, Sheppard era stato indotto a perseguire ogni tipo di attività. Usciva in pieno sole e vagava tra i palazzi d'uffici deserti, stagliandosi contro i muri in pose compiaciute. Alcuni poliziotti e tassisti intabarrati lo guardavano come spettri in una fornace. Ma a Sheppard piaceva giocare con le sue stesse ossessioni. D'impulso correva per l'appartamento aprendo le imposte e trasformando le stanze in una serie di cubi bianchi, altrettanti macchinari per creare un nuovo concetto di spazio e di tempo.

Pensando a tutto ciò che Elaine aveva detto nella sua ultima lettera, e ancora deciso a non piangerne la morte, aveva intrapreso con decisione il suo viaggio verso sud. Troppo eccitato per guidare di persona e consapevole che la luce del sole si faceva sempre più forte, aveva

utilizzato i pullman, le limousine con autista e i taxi. Elaine era sempre stata un'ottima osservatrice, ed era convinto che una volta arrivato in Florida l'avrebbe strappata a Martinsen, trovando sollievo con lei nella quiete eterna della foresta di smeraldo.

In realtà, aveva trovato solo un mondo in rovina fatto di polvere, piscine prosciugate e silenzio. Trent'anni prima, con la fine dell'Era spaziale, le città costiere vicine a Cape Kennedy erano state abbandonate all'avanzare della foresta. Titusville, Cocoa Beach e le vecchie piste di lancio costituivano ormai un'area di disastro psichico, una zona piena di cattivi presagi. File di bar e di motel deserti si stagliavano nella calura e le loro insegne sembravano giocattoli arrugginiti. Accanto alle belle case che un tempo erano appartenute a controllori di volo e astrofisici, le piscine svuotate erano diventate cimiteri di insetti morti e occhiali da sole scheggiati.

Facendosi scudo con il soprabito che si era tirato fin sopra la testa, Sheppard aveva pagato il tassista, che si sentiva palesemente a disagio. Mentre trafficava con il portafogli, la valigia, chiusa male, era caduta a terra squadernando il suo contenuto davanti agli occhi perplessi del guidatore: una riproduzione incorniciata della *Marcia dell'estate* di Magritte, un videoregistratore portatile, due lattine di minestra, sei copie consumate della rivista *Kamera Klassic,* un mucchio di cassette con l'etichetta *Elaine nella doccia, I-XXV,* e una scelta dei *Cronogrammi* di Marey, in edizione tascabile.

L'autista aveva annuito, con fare meditativo. «Cosa sono, campioni? Di che si tratta... di un kit di sopravvivenza?»

«In un certo senso.» Senza cogliere la minima ironia nel tono del suo interlocutore, Sheppard spiegò: «Sono le valvole per una macchina del tempo. Ne farò una anche per lei...»

«Troppo tardi. Mio figlio...» Con un mezzo sorriso, il guidatore tirò su il finestrino e ripartì verso Tampa in una nuvola di polvere lucente.

Scelto a caso lo Starlight Motel, Sheppard si sistemò in un bungalow ancora integro che affacciava sulla piscina prosciugata: era l'unico ospite, oltre al vecchio cane da riporto che sonnecchiava sui gradini dell'ufficio. Chiuse le persiane e trascorse i due giorni successivi riposando nell'oscurità sul letto ammuffito, con la valigia accanto: il 'kit di sopravvivenza' che lo avrebbe aiutato a trovare Elaine.

Al crepuscolo del secondo giorno si alzò dal letto e andò alla finestra per dare una prima occhiata scrutatrice a Cocoa Beach. Attraverso le persiane

di plastica restò a guardare le ombre che tagliavano la piscina vuota, tracciando una diagonale spezzata sul pavimento sconnesso. Sembrava che la geometria complessa di quella meridiana tridimensionale contenesse i codici operativi di una macchina del tempo primitiva, ripetuti centinaia di volte in tutte le piscine prosciugate di Cape Kennedy.

Intorno al motel si stendeva la malandata cittadina costiera, i cui bar e negozi in rovina erano protetti dal crepuscolo sub-tropicale grazie agli ombrelli tinti di rosa delle palme che si stagliavano dalle spaccature nell'asfalto delle strade e dei marciapiedi. Oltre Cocoa Beach si vedeva il Centro spaziale, con le sue rampe arrugginite simili a vecchie cicatrici nel cielo. Studiandole attraverso i vetri impolverati, Sheppard si accorse per la prima volta di provare la sensazione mondante di essere stato un astronauta, steso nella sua cuccetta in cima al grande vettore con la sua tuta d'argento... Un'idea assurda, ma il ricordo doveva pur venire da qualche parte. Per quanto potesse essere spaventoso, il Centro spaziale aveva un suo fascino magnetico.

Ma dov'era il mondo visionario che Elaine gli aveva descritto, pieno di uccelli gemmati? Il vecchio cane giallo che dormiva sotto il trampolino non avrebbe mai attraversato il Banana River su zoccoli d'oro.

Benché lasciasse di rado il bungalow durante il giorno – la luce della Florida era ancora troppo forte per affrontarla di petto – Sheppard si costrinse a mettere insieme gli elementi di una vita organizzata. In primo luogo, cominciò a prendersi maggior cura del proprio corpo. Erano anni che perdeva peso, in un lungo processo di declino che non aveva mai cercato di bloccare. In piedi davanti allo specchio del bagno, guardò il suo sgradevole riflesso – le spalle cadenti, le braccia flosce e le mani inerti, ma anche un viso da fanatico, con la pelle non rasata che univa i punti ossuti della faccia e le orbite che facevano da ingresso a due tunnel dimenticati nei quali brillavano due penetranti fonti luminose. Tutti coltivano un'immagine di sé che è vecchia di almeno dieci anni, ma Sheppard sentiva di invecchiare e ringiovanire al tempo stesso – come se il suo io passato e quello futuro si fossero dati un misterioso appuntamento in quella stanza di motel.

Si era comunque imposto di mandar giù la minestra fredda. Doveva essere abbastanza forte per poter guidare un'auto, esplorare le foreste e le piste di Cape Kennedy, forse noleggiare un piccolo aereo per esaminare dall'alto il Centro spaziale.

Al crepuscolo, quando il cielo sembrava ormai spento e, fortunatamente,

spingeva il suo carico di nuvole color ciclamino nel Golfo del Messico, Sheppard lasciò l'albergo e andò a fare scorta di cibo nei negozi e nei supermercati abbandonati di Cocoa Beach. Alcuni degli abitanti più anziani vivevano ancora nelle stradine laterali invase dalla foresta, e un bar era ancora aperto per accogliere i rari visitatori. I più derelitti dormivano nelle macchine coperte di ruggine, e di tanto in tanto un vagabondo gironzolava tra le palme selvatiche e i tamarindi come un Robinson Crusoe schizofrenico. Erano quasi tutti ingegneri del Centro spaziale, in pensione ormai da parecchio, e vagavano intorno ai negozi deserti con i loro vestiti bianchi spiegazzati, esitando ad attraversare le strade avvolte nell'ombra.

Mentre trasportava un caricabatterie appena preso in un negozio incustodito, Sheppard andò quasi a sbattere contro un ex direttore di volo del Centro che era apparso spesso in televisione durante la campagna contro lo smantellamento della NASA. Con il suo volto spento, lo sguardo attraversato dai ricordi di antiche traiettorie ormai dimenticate, somigliava a un manichino di De Chirico, la testa scarabocchiata di formule matematiche.

«No...» Si scostò e fece una smorfia in direzione di Sheppard: i lineamenti gli si contorsero nella formula algebrica di un irrealizzabile futuro. «Un'altra volta... diciassette secondi...» E si allontanò nel crepuscolo, carezzando le palme con una mano, immerso nel suo conto alla rovescia.

La maggior parte degli abitanti se ne stava per conto proprio, ospiti crepuscolari dei motel abbandonati dove non avrebbero mai pagato l'affitto e dove i ricordi non trovavano ricompensa. Evitavano tutti di recarsi al Centro di assistenza governativo accanto al deposito degli autobus. Il Centro, gestito da una psicologa dell'università di Miami e da due laureati, distribuiva razioni di cibo e medicinali agli anziani abitanti che dormivano sotto i loro portici in rovina. Aveva anche il compito di individuare i vagabondi e convincerli a farsi ricoverare nell'ospizio statale di Tampa.

La terza sera, mentre saccheggiava il supermercato locale, Sheppard notò la presenza della giovane psicologa che lo osservava da dietro il parabrezza impolverato della sua jeep.

«Le serve aiuto per infrangere la legge?» La donna lo raggiunse e diede un'occhiata alla cassetta di Sheppard. «Salve, mi chiamo Anne Godwin. Purea di avocado, budino di riso, acciughe: a quanto pare è pronto per un festino di mezzanotte. Ma che ne direbbe di un bel filetto? Sembrerebbe proprio che lei ne abbia bisogno.»

Sheppard tentò di aggirarla e proseguire. «Non c'è nulla di cui lei si debba preoccupare. Sono qui per una vacanza di lavoro... un progetto scientifico.»

La donna lo guardò con attenzione. «Un altro visitatore estivo... però avete già tutti un dottorato: siete i residui dell'era spaziale. Dove si è sistemato? Le diamo un passaggio.»

Mentre Sheppard lottava con la pesante cassetta della spesa, la psicologa fece un cenno ai due giovani laureati, che si fecero loro incontro. Ma in quell'istante una Chevrolet arrugginita imboccò la strada dove si trovavano: al volante c'era un uomo barbuto con un cappello floscio. Trovando il passaggio bloccato dalla jeep, si fermò per fare inversione, e Sheppard riconobbe il giovane medico che aveva visto per l'ultima volta sugli scalini della clinica che affacciava sul fiume San Lorenzo.

«Dottor Martinsen!» esclamò Anne Godwin, mollando la presa sul braccio di Sheppard. «Volevo parlarle, dottore. Aspetti...! Da quella ricetta che mi ha dato dovrei dedurre che ha ormai raggiunto l'andropausa...»

Armeggiando con la leva del cambio, Martinsen sembrava preoccupato soltanto di evitare Anne Godwin e le sue domande. Poi vide gli occhi di Sheppard che lo scrutavano da sopra la cassetta della spesa. Si interruppe e lo guardò con l'espressione franca e quasi spazientita di un vecchio amico che ha perdonato ormai da tempo un tradimento. Si era fatto crescere la barba come se volesse nascondere un'infezione alla bocca o alla mascella, ma aveva ancora il viso di un adolescente, invecchiato al tempo stesso da una misteriosa febbre.

«Dottore... Ho già riferito...» Anne Godwin raggiunse l'auto di Martinsen, che fece un tentativo poco convinto di nascondere un mucchietto di sbarre d'ottone per appendere le tende, appoggiato sul sedile del passeggero. Aveva forse deciso di abbellire la foresta con una serie di preziosi tendaggi? Prima che Sheppard potesse chiederglielo, Martinsen riuscì a sbloccare la leva del cambio e partì di gran carriera, colpendo con lo specchietto la mano tesa della psicologa.

Però, quanto meno ora sapeva che Martinsen era lì, e il loro breve incontro aveva permesso a Sheppard di filarsela inosservato, sfuggendo alle grinfie di Anne Godwin. Seguito dal cane giallo, riportò le sue scorte al motel e insieme divisero uno spuntino al buio, accanto alla piscina svuotata.

Si sentiva già più in forze, fiducioso di riuscire a rintracciare Martinsen e liberare Elaine. La settimana successiva dormì la mattina e trascorse i

pomeriggi riparando la vecchia Plymouth che aveva requisito in un garage dei dintorni.

Come si era aspettato, Martinsen fece ben presto un'altra comparsa. Un piccolo aquilone a forma d'uccello iniziò a sorvolare con regolarità il cielo sopra Cocoa Beach. La sua sagoma argentata sparì nella foresta in un punto a nord della cittadina. Poi, altri due aquiloni lo seguirono, e il trio solcò il cielo sereno, manovrato da qualche entusiasta nascosto nella foresta.

Nei giorni successivi, altri emblemi di uccelli cominciarono ad apparire nelle strade di Cocoa Beach: rozze colombe alla maniera di Picasso, disegnate col gesso sulle vetrine dei negozi, sui tetti impolverati delle auto, nella melma che si era formata sul fondo prosciugato della piscina dello Starlight: con ogni probabilità, tutti messaggi criptici lasciati da Martinsen.

Il neurochirurgo stava cercando di attirarlo nella foresta? Cedendo alla curiosità, un pomeriggio Sheppard si recò in macchina all'aeroporto di Titusville. C'era poco traffico sulla pista malridotta, e un pilota civile in pensione sonnecchiava nel suo ufficio polveroso sotto un'insegna che reclamizzava 'viaggi di piacere' intorno a Cape Kennedy.

Dopo una breve contrattazione, Sheppard affittò un Cessna monomotore e decollò nel dolce crepuscolo. Ispezionò con cura il vecchio Centro spaziale e alla fine vide lo strano nightclub nel cuore della foresta e, per un breve istante, assisté alla dolorosa apparizione dello spettro calvo che correva tra gli alberi. Subito dopo entrò in scena Martinsen con il suo aliante, chiaramente deciso a tendere un'imboscata a Sheppard e costringerlo a un atterraggio d'emergenza nella giungla. Sheppard riuscì comunque a fuggire, e tornò lentamente verso Cocoa Beach e verso la marea ormai imminente. Anne Godwin lo strappò quasi dall'aereo ammarato, ma Sheppard riuscì a calmarla e a tornarsene al motel.

Quella sera riposò sulla sdraio accanto alla piscina svuotata, guardando le videocassette di sua moglie proiettate contro la parete di fondo. In quelle intime congiunzioni di carne e geometrie, di ricordi, tenerezza e desiderio, doveva esserci da qualche parte la chiave per accedere a quella limpida atmosfera, a quella nuova dimensione dello spazio e del tempo che i primi astronauti avevano rivelato involontariamente lì a Cape Kennedy e che lui stesso aveva intravisto quella sera stessa dall'abitacolo dell'aereo allagato.

All'alba Sheppard si addormentò per risvegliarsi dopo sole due ore a causa di una variazione improvvisa di luce nella stanza oscurata. Si stava

verificando un'eclissi di sole in miniatura. La luce filtrava a stento, tremolando contro la finestra. Steso sul letto, vide un profilo di donna dai capelli vaporosi proiettato sulle imposte di plastica.

Imponendosi di sfidare la luce forte del mattino e di tenere a bada qualunque accesso fobico, Sheppard aprì le persiane. A duecento metri di distanza, sospeso sopra le sdraio sul lato opposto della piscina, un aquilone grande abbastanza da reggere un uomo volteggiava nell'aria. La figura dipinta di una donna alata si stagliava contro il disco del sole, le braccia distese tra le ali di tela. La sua ombra toccava le persiane di plastica a pochi centimetri dalle dita protese di Sheppard, come se volesse chiedere asilo nella sicurezza della stanza buia.

Forse Martinsen gli stava offrendo un passaggio sull'aquilone gigante? Riparando gli occhi dietro i suoi occhiali da sole più spessi, Sheppard lasciò il bungalow e avanzò verso la piscina prosciugata. Era ormai giunto il momento di lanciare al sole una piccola sfida. L'aquilone era ancora sospeso in aria e oscillava leggermente al vento: il cavo d'argento spariva dietro una casa galleggiante a un chilometro di distanza, lungo la spiaggia.

Fiducioso, Sheppard si avviò per la strada che costeggiava la riva. Durante la notte il Cessna era sparito, portato via dal mare. Dietro la casa galleggiante il cavo dell'aquilone ondeggiava maestoso, e l'ombra della donna teneva compagnia a Sheppard, con la lunga coda vaporosa dei capelli che gli lambiva i piedi. Si sentiva già certo di trovare Martinsen tra i relitti dei motoscafi, impegnato a pilotare l'ambiguo messaggio che aveva affidato ai cieli.

Inciampando quasi sull'ombra della donna, Sheppard si fermò per guardarsi intorno. Dopo tante settimane e mesi trascorsi evitando la luce, reagiva con incertezza davanti a quel paesaggio in pieno sole, allo sciabordio del mare ai margini della sua coscienza, alle onde che si spingevano sulla spiaggia come animali da preda. Ignorando quella sensazione, si mise a correre. Il cavo dell'aquilone era scomparso, scivolando tra le stradine fiancheggiate dalle palme.

Sheppard gettò via gli occhiali da sole e guardò in alto. Fu sorpreso di scoprire il cielo molto più vicino di quanto non ricordasse. Sembrava quasi verticale, formato da tanti blocchi cubici grandi un miglio ciascuno, come la parete di un'immensa piramide a testa in giù.

Le onde si fondevano sulla sabbia umida ai suoi piedi, cortigiane adulatrici in quel palazzo di luce. La spiaggia sembrò tremare e la strada si capovolse. Si fermò per recuperare l'equilibrio, appoggiandosi contro il

tettuccio di un'auto abbandonata. Le retine gli dolevano, punte da migliaia di aghi. Un bagliore febbrile si innalzò dai tetti dei bar e dei motel, dalle insegne al neon arrugginite e dalla polvere cristallina ai suoi piedi, come se l'intero paesaggio stesse per prendere fuoco.

L'embarcadero ondeggiò verso di lui, il tetto che tremava da un'estremità all'altra. Le sue porte cavernose si aprirono all'improvviso, come le pareti di una montagna cava. Sheppard fece un passo indietro, accecato per un istante dall'oscurità, mentre la figura di un uomo alato balzava fuori dalle tenebre e lo superava di corsa, allontanandosi lungo la spiaggia verso il riparo della foresta. Sheppard riuscì a vedere un viso barbuto sotto il copricapo di piume, e le ali di tela montate su una struttura di legno e incollate alle braccia dell'uomo. Spingendole su e giù come un eccentrico aviatore, si infilò di slancio tra gli alberi, ostacolato più che aiutato dalle ali ingombranti, una delle quali gli venne strappata dalla spalla quando restò intrappolato tra le palme. Svanì nella foresta, continuando a saltellare su e giù nel tentativo di prendere il volo con un'ala sola.

Troppo sorpreso per poter ridere di Martinsen, Sheppard lo rincorse. Seguì il filo metallico che si dipanava alle spalle del neurochirurgo. Il grande aquilone era caduto sul tetto di un drugstore lì vicino, ma Sheppard lo ignorò e proseguì la sua corsa da una stretta stradina all'altra. Il cavo finiva dietro le ruote posteriori di un camion abbandonato, ma a quel punto Sheppard aveva già perso le tracce di Martinsen.

Da tutte le parti si vedevano disegni di uccelli, tracciati col gesso sulle siepi e i tronchi degli alberi a centinaia, fino a formare un minaccioso esercito alato, come se Martinsen stesse tentando di intimorire gli abitanti originari della foresta e cacciarli da Cape Kennedy. Sheppard si sedette sul cassone del camion, stringendo tra le dita il cavo spezzato del paracadute.

Perché Martinsen aveva indossato quelle ridicole ali, cercando di trasformarsi in un uccello? Aveva perfino costruito una rudimentale trappola in fondo alla strada, grande abbastanza per contenere un condor o un uomo con le ali, una gabbia grande quanto un gazebo che poggiava su una base barcollante di canne di bambù.

Schermandosi gli occhi, Sheppard salì sul predellino del camion e si guardò intorno. Era entrato in una zona poco familiare di Cocoa Beach, un labirinto di strade invase dalla foresta ben dentro la zona di luce vibrante che aveva visto dal Cessna, quella lanterna che sembrava irradiarsi verso l'esterno a partire dal Centro spaziale, illuminando tutto ciò su cui si posava. La luce era più profonda ma più riverberante, come se ogni fiore e

ogni foglia fossero altrettante finestre aperte su una fornace.

Di fronte a lui, lungo la fila di bar e negozi male in arnese, c'era una strana lavanderia a gettoni. Compressa tra un negozio di elettrodomestici e una caffetteria in disuso, somigliava a un tempio in miniatura, con un tetto di tegole dorate, porte di metallo e finestre di vetro istoriato. L'intera struttura era soffusa di una profonda luce interiore, come una grotta illuminata dalle torce su un sentiero pieno di altari votivi.

La stessa, bizzarra architettura si ripeteva nelle strade laterali che si perdevano nella foresta. Un negozio di cibi in scatola, una stazione di servizio e un autolavaggio risplendevano al sole, apparentemente disegnati a beneficio di qualche gruppo di entusiasti in visita al Centro spaziale e proveniente da Bangkok o Las Vegas. Sepolte dai tamarindi e dal muschio spagnolo, le guglie dorate e le finestre rivestite in metallo formavano un quartiere di gemme nel cuore della foresta.

Rinunciando all'inseguimento di Martinsen, che a quel punto poteva essersi nascosto in cima a una delle rampe di lancio degli Apollo, Sheppard decise di tornare al motel. Si sentiva esausto, come se il suo corpo dovesse reggere il peso di un'armatura. Entrò nel padiglione a fianco della caffetteria, sorridendo alla vista degli stravaganti interni di quella modesta lavanderia. Le lavatrici erano incastrate dentro un pergolato di ferro e vetro dorato come una serie di piccole cappelle per il culto dei càmici e delle tute spaziali.

Una luce color rubino brillava intorno a Sheppard, come se il padiglione stesse vibrando per effetto di un lieve terremoto. Toccò la parete di vetro con una mano, sorpreso di scoprire che il suo palmo sembrava fondersi con la superficie, come se l'uno e l'altra fossero immagini proiettate su uno schermo. Le sue dita tremarono, trasformandosi in centinaia di profili sovrapposti uno all'altro. I piedi battevano sul pavimento, trasmettendo le stesse rapide vibrazioni su per le gambe e fino ai fianchi, come se Sheppard si stesse trasformando in un'immagine olografica, una replica infinita di se stesso. Nello specchio sopra il ripiano metallico della cassa, trasformatasi in un trono bizantino, si vide risplendere come un arcangelo. Raccolse un fermacarte di vetro dal banco: un tremulo gioiello di corallo vibrante che subito avvampò in un mare di rosso. La luce rubino che si irradiava da ogni superficie nella lavanderia era un prolungamento del suo stesso flusso sanguigno che si fondeva nel barbaglio delle infinite copie di Sheppard.

Guardandosi le mani trasparenti, uscì dal padiglione e si incamminò

nella strada inondata di luce. Dietro gli steccati sconnessi riusciva a vedere le piscine prosciugate di Cocoa Beach, trasformate in complesse geometrie di luce e ombra, porte oblique che racchiudevano passaggi segreti verso un'altra dimensione. Era entrato in una città di *yantra*[5], di meridiane cosmiche piantate in terra di fronte alle case e ai motel, a beneficio dei viaggiatori nel tempo più devoti.

Le strade erano deserte, ma sentì alle sue spalle uno zampettio famigliare. Il vecchio cane giallo lo seguiva trotterellando lungo il marciapiede, con il pelo che tremolava alla luce come una pelliccia dorata. Sheppard lo guardò, e per un attimo fu certo di vedere l'unicorno che Elaine gli aveva descritto nella sua ultima lettera. Poi si controllò i polsi e le dita incandescenti. Il sole stava versando rame liquido sulla sua pelle, avvolgendogli le braccia e le spalle in un'armatura regale. Il tempo gli si condensava attorno e migliaia di repliche di se stesso provenienti dal passato e dal futuro avevano invaso il presente e gli si stringevano contro.

Ali di luce gli nascevano sulle spalle, rivestite di piume d'oro tratte dal sole, i fantasmi rinati delle sue identità passate e future ora costretti a riunirsi a lui nelle strade di Cocoa Beach.

Colta di sorpresa da Sheppard, una vecchia lo guardava dalla porta di una baracca accanto alla rimessa dei motoscafi. Fragili mani le passavano tra i capelli tinti di azzurro, trasformandola da una vecchia cadente in una bellezza incipriata che veniva direttamente dalla Versailles perduta della sua giovinezza. I suoi mille 'io' giovani si erano radunati al suo fianco da tutti i giorni della sua vita, restituendo colorito alle sue pallide guance e riscaldandole le mani rigide come stecchi. L'anziano marito la guardava dalla sua sedia a dondolo, riconoscendola per la prima volta dopo decenni e venendo trasformato a sua volta in un *conquistador* sonnecchiante sulla riva di un mare magico.

Sheppard salutò con la mano la vecchia coppia e gli altri vagabondi e derelitti che emergevano alla luce del sole dai loro bungalow e dalle stanze dei motel come altrettanti angeli assonnati che si risvegliavano al sopraggiungere della giovinezza. Il flusso di luce nell'aria aveva cominciato a rallentare, gli strati temporali si sovrapponevano uno all'altro, le lamine del passato e del futuro tornavano a fondersi. Ben presto la marea di fotoni si sarebbe placata e il tempo e lo spazio si sarebbero ricomposti per sempre.

5 In sanscrito, 'strumento'. Nei sistemi religiosi buddhista e induista indica un diagramma che ha lo scopo di favorire la meditazione, e che in una forma più elaborata viene chiamato con il termine più noto e popolare di *mandala* (N.d.T.).

Ansioso di entrare a far parte di quel mondo magnetico, Sheppard alzò le ali e volse la faccia verso il sole.

«Stava cercando di volare?»

Sheppard era seduto contro la parete accanto al suo letto, le armi strette attorno alle ginocchia come ali ferite. Intorno a lui, nella stanza avvolta dalle tenebre c'era il mobilio consueto, le riproduzioni di Marey e di Magritte attaccate allo specchio del comò, il proiettore pronto a far partire ancora una volta la spirale di pellicola nera e le immagini sulla parete sopra la sua testa. Eppure c'era qualcosa di strano nella stanza, come se in realtà fosse una cabina destinata a lui personalmente su una misteriosa nave da crociera, con tanto di giovane psicologa preoccupata seduta ai piedi del letto. Ricordò la jeep della dottoressa nella strada polverosa, il colpo prolungato di clacson rivolto ai due vecchi e agli altri derelitti che stavano per levarsi in volo come una schiera di angeli. E immediatamente il mondo era tornato nel suo squallore, i suoi io passati e futuri erano fuggiti via e si era ritrovato in piedi in una strada di squallidi bar e di baracche, uno spaventapasseri con un vecchio cane al seguito. Stupefatti, i vagabondi e la vecchia coppia si erano pizzicati le guance avvizzite ed erano spariti nelle loro stanze oscurate.

Dunque, questo era il presente. Senza rendersene conto, aveva trascorso tutta la vita in questo mondo grigio e logoro. Però, aveva ancora il fermacarte tra le mani. Benché fosse ormai inerte, quando lo sollevò in controluce riprese a brillare, evocando il breve passato e il futuro illimitato che gli si apriva davanti.

Sheppard sorrise tra sé, ricordando le ali trasparenti – un'illusione, naturalmente: la fusione di una molteplicità di 'io' che gli erano cresciuti sulle braccia e sulle spalle come un immenso piumaggio elettrico. Ma forse, in un futuro più o meno prossimo, sarebbe diventato un uomo con le ali, un uccello di vetro pronto per essere ingabbiato da Martinsen? Si vide intrappolato nella gabbia per condor, sognando il sole...

Anne Godwin scuoteva il capo, immersa nei suoi pensieri. Aveva voltato le spalle a Sheppard e stava esaminando con evidente disgusto le foto pornografiche attaccate alle porte dell'armadio. Le immagini patinate erano coperte di diagrammi geometrici che lo strano inquilino del motel aveva sovrapposto alle donne in piena copula, come una seconda anatomia.

«E così, questo è il suo laboratorio? Sono giorni che la osserviamo. Chi è lei, esattamente?»

Sheppard distolse lo sguardo dai suoi polsi, ricordando ancora il fluido dorato che era corso nelle vene ora opache.

«Roger Sheppard.» Poi, d'istinto, aggiunse: «Sono un astronauta.»

«Davvero?» Come un'infermiera preoccupata, la dottoressa si sedette sull'orlo del letto, tentata di toccare la fronte di Sheppard. «È sorprendente quanti di voi vengano a Cape Kennedy – soprattutto se si considera che il programma spaziale è stato chiuso trent'anni fa.»

«Non è mai stato chiuso.» Mantenendosi calmo, Sheppard fece del suo meglio per correggere quella donna attraente ma con le idee un po' confuse. Avrebbe voluto che se ne andasse, ma intuiva già che sarebbe potuta risultargli utile. Oltre tutto, desiderava sinceramente aiutarla a liberarsi di quel mondo grigio. «In effetti, ci sono migliaia di persone coinvolte in un nuovo programma – siamo all'inizio della prima, autentica Era Spaziale.»

«Non della seconda? Allora i voli Apollo erano...»

«Sbagliati.» Sheppard indicò i cronogrammi di Marey sullo specchio del comò, le foto confuse di sequenze temporali così simili alle immagini di se stesso che aveva visto prima dell'arrivo di Anne Godwin. «L'esplorazione dello spazio è solo una branca della geometria applicata, e ha molte affinità con la pornografia.»

«Una teoria decisamente sinistra.» La psicologa fu scossa da un lieve brivido. «Le sue foto mi sembrano un riflesso di un tipo particolare di malattia mentale. Non dovrebbe uscire durante il giorno. La luce del sole infiamma gli occhi... e la mente.»

Sheppard premette il viso contro la fresca parete, chiedendosi come liberarsi di quella giovane psicologa troppo preoccupata per la sua salute. I suoi occhi corsero ai fili di luce che filtravano dalle persiane di plastica. Non aveva più paura del sole e non vedeva l'ora di uscire da quella stanza avvolta nelle tenebre. Il suo io autentico apparteneva al mondo luminoso, là fuori. Seduto lì, si sentiva come un'immagine statica in uno dei fotogrammi della pellicola intrappolata nel proiettore sul tavolo accanto al letto. Tutta la sua vita sembrava un filmato in *stop-motion:* l'infanzia e i giorni di scuola, la McGill e Cambridge, la prima società a Vancouver, il corteggiamento di Elaine, sembravano altrettanti frammenti proiettati alla velocità sbagliata. I sogni e le ambizioni della vita di tutti i giorni, le piccole speranze e i fallimenti, erano tentativi di riportare tutti quegli elementi separati all'interno di una medesima unità. Le sue emozioni erano linee di pressione in quella immensa ragnatela di eventi.

«Si sente bene? Riesce a respirare?»

Sheppard si rese conto solo allora che Anne Godwin gli aveva posato una mano sulla spalla. Aveva stretto le dita così forte sul fermacarte che il suo pugno era sbiancato. Allentò la presa e le mostrò il fiore di vetro. In tono causale disse, «Ci sono degli strani esempi di architettura in questo posto: stazioni di servizio e lavanderie che sembrano templi siamesi. Le ha notate?»

La psicologa evitò il suo sguardo. «Sì, a nord di Cocoa Beach. Ma preferisco restare alla larga da quella zona.» Poi aggiunse, in tono riluttante: «C'è una strana luce che proviene dal Centro spaziale. Non si sa mai se credere ai propri occhi.» Soppesò il fiore nella piccola mano, le dita ancora spellate per l'urto con lo specchietto di Martinsen. «Questo l'ha trovato lì? Sembra un fossile del futuro.»

«Lo è.» Sheppard si sporse e lo riprese. Quell'oggetto gli trasmetteva una sicurezza della quale aveva bisogno, ricordandogli il mondo luminoso a cui quella giovane donna lo aveva strappato. E se si fosse unita a lui? Guardò la sua fronte decisa, il naso alto che, come un rostro, avrebbe potuto fendere i venti del tempo, e le spalle larghe, abbastanza robuste da poter sostenere il peso di un piumaggio dorato. Sentì un improvviso desiderio di esaminarla, di farne la star di un nuovo film video, di esplorare i piani del suo corpo come un pilota che toccasse gli alettoni e la fusoliera di un aereo poco familiare.

Si alzò e si avvicinò all'armadio. Senza pensarci, cominciò a paragonare la figura nuda di sua moglie con l'anatomia della giovane donna seduta sul suo letto, i contorni dei seni e delle cosce, i triangoli del collo e del pube.

«Le spiacerebbe piantarla?» Si era interposta tra Sheppard e le fotografie. «Non intendo farmi coinvolgere nei suoi esperimenti. E comunque, la polizia sta venendo a cercare quell'aereo. Vuole spiegarmi il senso di tutto questo?»

«Mi dispiace.» Sheppard riprese il controllo di sé e indicò con modestia gli elementi del suo 'kit', le strisce di pellicola, i cronogrammi e le foto pornografiche, la riproduzione di Magritte. «In un certo senso, si tratta di una macchina. Una macchina del tempo. Alimentata dalla piscina vuota, lì fuori. Sto cercando di costruire una metafora per riportare in vita mia moglie.»

«Sua moglie... quando è morta?»

«Tre mesi fa. Ma è qui, nella foresta, non lontana dal Centro spaziale. Quello che ha visto l'altra sera era il suo medico, e ora sta cercando di

trasformarsi in un uccello.» Prima che Anne Godwin potesse protestare, Sheppard la prese per un braccio e la guidò verso la porta del bungalow. «Venga, le faccio vedere come funziona la piscina. Non si preoccupi, resterà fuori solo dieci minuti – e comunque ci siamo lasciati terrorizzare troppo dal sole.»

Quando giunsero sul bordo della piscina lei gli strinse il gomito, mentre il suo volto mostrava segni evidenti di inquietudine. Il pavimento della vasca era coperto di foglie e di occhiali da sole gettati via, e lasciava intravedere chiaramente il diagramma di un uccello in volo.

Sheppard respirava a pieni polmoni l'aria accesa di luci dorate. Non c'erano aquiloni in cielo, ma riuscì a vedere l'aliante che volava in cerchio sulla foresta a nord di Cocoa Beach, le ali di tela che sorvolavano le onde termiche. Scese dalla scaletta di metallo sul fondo della piscina e aiutò la giovane donna a fare altrettanto.

«È questa la chiave di tutto» spiegò, mentre lei lo guardava con attenzione, schermandosi gli occhi dalla terrificante intensità della luce. Si sentiva in preda a una strana euforia, mentre mostrava orgoglioso la geometria angolosa formata dalle piastrelle bianche e dalle ombre. «È una macchina davvero unica, Anne. Non è un caso che il Centro spaziale sia circondato da tutte queste piscine vuote.» Consapevole di un'improvvisa intimità con la giovane psicologa e convinto che non l'avrebbe denunciato alla polizia, decise di dimostrarle fiducia. Quando s'incamminarono sul pavimento inclinato verso il punto più profondo la prese per le spalle. Sotto i loro piedi crepitavano le lenti scure di dozzine di occhiali da sole, solo una minima parte delle migliaia che erano state gettate nelle piscine svuotate di Cocoa Beach come monetine in una fontana di Roma.

«Anne, c'è una porta che conduce al di là di questa piscina: sto cercando di trovarla, un'uscita laterale dalla quale potremo fuggire tutti quanti. Questa malattia dello spazio... in realtà riguarda il tempo, non lo spazio, proprio come i voli Apollo. Noi tendiamo a considerarla una forma di follia, ma in realtà potrebbe far parte di un piano che è stato messo a punto milioni di anni fa, un vero programma spaziale, la possibilità di fuggire in un mondo oltre il tempo. Trent'anni fa abbiamo aperto una porta nell'universo...»

Era seduto sul pavimento della piscina tra gli occhiali da sole rotti, la schiena appoggiata alla parete più alta, e parlava rapidamente tra sé e sé mentre Anne Godwin correva sul pavimento inclinato per recuperare la valigetta medica sulla jeep. Stringeva tra le mani bianche il fermacarte di

vetro, e il sole e il suo sangue caricavano il fiore di un rosso splendore.

Più tardi, mentre riposava con lei nella stanza del motel, e durante la settimana successiva, che trascorsero sempre insieme, Sheppard le spiegò il tentativo di salvare sua moglie e di trovare una chiave per tutto ciò che accadeva intorno a loro.

«Anne, butta via il tuo orologio. Apri le imposte. Pensa all'universo come una struttura simultanea. Tutto ciò che è accaduto in passato e tutto ciò che accadrà si svolge in realtà nello stesso momento. Il nostro senso di identità, il flusso di eventi che ci scorrono attorno non sono altro che illusioni ottiche. I nostri occhi sono troppo vicini. Quegli strani templi nella foresta, gli uccelli meravigliosi e gli animali... li hai visti anche tu. Dobbiamo solo abbracciare il sole, e io voglio che i tuoi figli vivano qui. Quanto a Elaine...»

«Roger...» Anne gli scostò le mani dal seno sinistro. Da alcuni minuti, mentre parlava, Sheppard ne stava tastando freneticamente le curve, come un ladro che tentasse di forzare una cassaforte. Lei guardò il corpo nudo di quell'uomo ossessionato, la pelle bianca che si alternava, all'altezza dei gomiti e del collo, con aree di intensa abbronzatura, una geometria di luci e ombre ambigua come quella della piscina prosciugata.

«Roger, lei è morta tre mesi fa. Mi hai mostrato tu stesso una copia del certificato.»

«Sì, è morta» riconobbe Sheppard. «Ma solo in un senso. È qui, da qualche parte, nel tempo totale. Nessuno che sia mai vissuto può morire veramente. E io la troverò, so che mi sta aspettando perché io la riporti in vita...» Indicò modestamente le foto che tappezzavano la stanza. «Può sembrare poca cosa, ma questa metafora finirà per funzionare.»

Durante quella settimana, Anne Godwin fece del suo meglio per aiutare Sheppard a costruire la sua 'macchina'. Posava per tutto il giorno davanti alla cinepresa Polaroid, lasciava che Sheppard filmasse il suo corpo e lo proiettasse sulla parete sopra il letto; accettava persino di assumere infinite posizioni oscene, sistemando ogni volta in modo nuovo le cosce e il pube. Sheppard guardava per ore quei filmati, stoppandoli continuamente come se volesse trovare fra quelle immagini una porta anatomica, una delle possibili chiavi di una combinazione i cui altri elementi erano i cronogrammi di Marey, i quadri surrealisti e la piscina prosciugata immersa in una luce sempre più forte. La sera Sheppard la portava fuori nel crepuscolo e la metteva in posa accanto alla piscina vuota, nuda dalla

vita in su, una donna onirica in un paesaggio di Delvaux.

Nel frattempo, il duello di Sheppard con Martinsen proseguiva nei cieli sopra Cape Kennedy. Dopo una tempesta il Cessna venne rigettato sulla spiaggia, a pezzi: Sheppard individuò sezioni dell'ala e della coda e alcune parti della cabina e dello scafo inferiore. La riapparizione del velivolo gettò i due uomini in uno stato di agitazione frenetica. Il motivo dell'uccello si moltiplicò lungo le strade di Cocoa Beach, tracciato con la bomboletta spray sulle facciate dei negozi. I profili di giganteschi uccelli coprivano letteralmente la spiaggia, con i talloni affondati tra i frammenti del Cessna.

E per tutto quel tempo la luce continuava a crescere di intensità, irradiandosi dalle rampe del Centro spaziale, infiammando gli alberi e i fiori e coprendo i marciapiedi polverosi di un tappeto di diamanti. Ad Anne sembrava che quell'alone sinistro che avvolgeva Cocoa Beach stesse tentando di forarle le retine. Nervosa all'idea di avvicinarsi alle finestre, in quegli ultimi giorni si sottomise completamente a Sheppard. Solo quando lui tentò di soffocarla, in un confuso tentativo di liberare i suoi io passati e futuri dalla loro prigione, Anne fuggì dal motel e andò a cercare lo sceriffo di Titusville.

Quando la sirena della polizia si spense tra i rumori della foresta, Sheppard si riposò appoggiandosi al volante della sua Plymouth. Aveva raggiunto la vecchia strada della NASA sul Banana River appena in tempo per svoltare su una laterale in disuso. Aprì i pugni, consapevole non senza imbarazzo che le mani gli dolevano ancora dopo la lotta con Anne Godwin. Se solo avesse avuto più tempo per avvertire la psicologa che stava solo cercando di aiutarla, di liberarla da quella carne effimera e legata allo scorrere del tempo che aveva accarezzato con tanta passione...

Riavviando il motore, Sheppard percorse la strada laterale che si era già trasformata in un sentiero irregolare attraverso la giungla. Qui, su Merrit Island, già quasi all'ombra delle grandi rampe di lancio, la foresta sembrava raggiante di luce, un mondo sottomarino nel quale ogni foglia e ogni ramo fluttuava senza peso intorno a lui. Relitti della prima era spaziale emergevano dal sottobosco come spettri in piena luce – un contenitore sferico di carburante avvolto in un involucro di liane in fiore; lanciarazzi abbandonati ai piedi delle rampe in disuso; un immenso veicolo a sei piani che sembrava un hotel d'acciaio, i cui pneumatici avevano scavato due sentieri di metallo in mezzo alla foresta.

Seicento metri più avanti, quando il sentiero scompariva sotto un muro di tronchi di palma crollati, Sheppard spense il motore e scese dall'auto. Ora che era ben dentro il perimetro del Centro spaziale, scoprì che il processo di fusione temporale era ancor più avanzato di quanto avesse immaginato. Le palme marcescenti giacevano intorno a lui eppure erano tornate a vivere, e la ricca corteccia brillava degli anni di giada della gioventù, splendeva nei toni di bronzo della maturità, spiccava per eleganza nel tocco grigio della vecchiaia.

A un improvviso diradarsi della vegetazione, Sheppard vide la rampa di lancio dell'Apollo 12 che si levava tra le grandi querce come l'asse di una gigantesca meridiana, gettando la sua ombra su un'insenatura argentata del Banana River. Ricordando il volo di ricognizione sul Cessna, Sheppard valutò che il nightclub doveva essere poco meno di due chilometri verso nordovest. Partì a piedi attraverso la foresta, saltando da un tronco abbattuto all'altro, evitando i drappeggi di muschio spagnolo che formavano ingannevoli affreschi nel bosco. Attraversò una piccola radura vicino a un torrente in secca, dove un grande alligatore si crogiolava felice in una pozza di luce autogenerata, sorridendo tra sé mentre le fauci dorate cercavano di trattenere tutti i suoi io passati e futuri. Vivide felci fiorivano dal terreno umido, accompagnate da un fogliame sempre più ornato, mentre gli strati di ambra e verderame si intrecciavano senza sosta. Perfino la modesta edera sembrava irrobustita, quasi si fosse cibata dei cadaveri di astronauti da tempo scomparsi. Era un mondo intero nutrito dal tempo.

C'erano simboli di uccelli su tutti gli alberi, colombe di Picasso incise sui tronchi come se un affaticato direttore delle operazioni di sgombero stesse preparando l'intera foresta alla fuga. C'erano enormi trappole sistemate in piccole radure e chiaramente disegnate per prede molto più grandi degli uccelli. Fermandosi davanti a una di quelle pseudo-tane, Sheppard notò che erano tutte rivolte verso le rampe Apollo. A quanto pareva, quindi, Martinsen non era preoccupato da Sheppard, ma dalla possibilità che qualche creatura aerea emergesse dal cuore del Centro spaziale.

Sheppard gettò un ramo su una gabbia in equilibrio precario: il bambù scattò in un lampo e la grossa trappola cadde in una nube di foglie, con un guizzo di luce che si riverberò tra gli alberi. Immediatamente vi fu una serie di movimenti frenetici in un boschetto di palme nane a un centinaio di metri dalla trappola. Sheppard rimase in attesa, nascosto dietro la gabbia, fin quando apparve la figura trafelata di un uomo barbuto con un

costume malconcio da uccello, metà Robinson Crusoe e metà guerriero indiano, con piume di pappagallo attaccate ai polsi e gli occhiali da aviatore sulla fronte.

Corse fino alla trappola e la guardò con espressione preoccupata. Sollevato per averla trovata vuota, si tolse le penne dipinte dagli occhi e scrutò fra le cime degli alberi, come se si aspettasse di vedere la sua preda appollaiata su un ramo.

«Elaine...!»

Il richiamo di Martinsen non fu altro che un gemito patetico. Incerto su come poter calmare il neurochirurgo, Sheppard si alzò in piedi.

«Elaine non è qui, dottor...»

Martinsen indietreggiò di scatto, la faccia barbuta piccola come quella di un bambino. Guardava Sheppard, facendo uno sforzo spaventoso per riuscire a controllarsi. I suoi occhi vagavano sul terreno lucente e tra il fogliame, per poi posarsi sulle punte delle sue dita: era chiaramente terrorizzato dai fantasmi degli altri io che tentavano di attaccarglisi addosso. Fece un gesto d'avvertimento a Sheppard, indicando i profili multipli delle sue braccia e delle sue gambe, che formavano un'armatura splendente.

«Sheppard, continui a muoversi. Ho sentito un rumore... per caso ha visto Elaine?»

«È morta, dottore.»

«Anche i morti possono sognare!» Martinsen rivolse un cenno d'assenso a Sheppard, mentre il suo corpo tremava violentemente come per effetto di un attacco febbrile. Indicò le trappole per uccelli. «Sogna di volare. Ho sistemato queste trappole per catturarla nel caso tentasse di fuggire.»

«Dottore...» Sheppard si avvicinò al medico esausto. «La lasci volare se è questo che vuole: la lasci sognare. E lasci che si *svegli...»*

«Sheppard!» Martinsen fece un passo indietro, spaventato dalla mano elettrica di Sheppard tesa verso di lui. «Sta cercando di tornare dai morti!»

Prima che Sheppard potesse raggiungerlo, il neurochirurgo si voltò. Si sistemò le piume e partì di scatto tra le palme, sparendo nella foresta con un sibilo di dolore e di rabbia.

Sheppard lo lasciò andare. Ora sapeva perché Martinsen aveva lanciato i suoi aquiloni e aveva riempito la foresta di immagini di uccelli. Aveva predisposto l'intero Centro spaziale per Elaine, trasformando la giungla in una voliera nella quale lei potesse sentirsi a proprio agio. Terrorizzato dall'idea di quella donna alata che voleva risvegliarsi dal suo letto di

morte, sperava almeno di riuscire a tenerla prigioniera nel reame magico della foresta di Cape Kennedy.

Allontanatosi dalle trappole, Sheppard si incamminò tra gli alberi, lo sguardo fisso sulle grandi rampe ormai distanti solo poche centinaia di metri. Sentiva i venti del tempo che gli sfioravano la pelle, intrecciandogli sulle braccia e sulle spalle gli altri 'io' e trasformandolo di nuovo in quell'essere angelico che aveva vagato tra le strade in rovina di Cocoa Beach. Attraversò una pista asfaltata ed entrò in un'area dove la foresta era più fitta, un mondo di smeraldo pieno di affreschi stravaganti, un palazzo senza mura.

Aveva quasi smesso di respirare. Lì, al centro della base spaziale, sentiva il tempo che sommergeva rapidamente se stesso. Gli infiniti passati e futuri della foresta si erano fusi. Un aquilone dalla lunga coda era sospeso tra i rami sopra la sua testa, un emblema elettrico di se stesso, molto più fulgido di un pavone. Un serpente di gemme preziose pendeva da un ramo, raccogliendo intorno a sé tutte le pelli colorate nelle quali era stato avvolto.

Un'insenatura del Banana River si insinuava tra gli alberi come una lingua d'argento che giaceva immobile ai suoi piedi. Sulla riva opposta, a cinquanta metri, c'era il nightclub che aveva visto dal Cessna: la sua facciata luminosa spiccava contro la vegetazione.

Sheppard esitò sul bordo dell'acqua, poi ne attraversò la solida superficie. Sentiva le rughe della corrente sotto i piedi, come se stesse camminando su una lastra di vetro gelato. In assenza del tempo, nulla poteva disturbare l'acqua. Sul prato di quarzo di fronte al nightclub uno stormo di rigogoli aveva cominciato ad alzarsi in volo. Restarono sospesi in aria, silenziosi, le piume d'oro inondate di sole.

Sheppard raggiunse la sponda opposta e risalì la sponda verso di loro. Una enorme farfalla aprì le ali multicolori nel cielo e si fermò a metà volo. Evitandola, Sheppard proseguì verso l'ingresso del nightclub, dove l'aliante giaceva in mezzo all'erba e l'elica sembrava una spada luccicante. Uno strano uccello stava acquattato sul tetto, una varietà di quetzal o di tucano che di recente si era trasformata in un modesto stornello. Era concentrato sulla sua preda, una piccola lucertola immobile sulla scalinata di ingresso che si era trasformata in un fiducioso iguana protetto da tutti i suoi 'io'. Come ogni altra cosa nella foresta, erano divenuti entrambi creature ornamentali, prive di qualunque aggressività.

Attraverso la porta di cristallo Sheppard scrutò l'atrio luminoso del nightclub. Poteva già verificare che quell'esotico padiglione un tempo era

stato nulla più che il casotto di un guardiano del parco o il rifugio di un amante degli uccelli che lo utilizzava durante i fine settimana, ma era stato trasformato dalla luce di tutte le sue identità in quel casinò in miniatura. Il magico edificio conteneva una stanza piccola ma opulenta, un cerchio di poltroncine elettriche bene imbottite accanto a una cucina che sembrava una cappella laterale di una grande cattedrale d'acciaio. Lungo la parete posteriore c'era una fila di gabbie in disuso, lasciate lì anni prima da un ornitologo locale.

Sheppard aprì la porta ed entrò nel locale senz'aria. Uno sgradevole odore di muffa aleggiava intorno a lui, e non dipendeva dalla presenza di eventuali uccelli, bensì da una carcassa dimenticata che era rimasta esposta al sole per troppo tempo.

Dietro la cucina, parzialmente nascosta dalle ombre gettate dalle pesanti tende, c'era una gabbia più grande, con lucide sbarre di ottone. Era montata su una stretta piattaforma, con un drappo di velluto a un'estremità, come se un prestigiatore distratto si fosse interrotto subito prima di eseguire un complicato numero che coinvolgeva la sua assistente e un gruppo di colombe.

Sheppard attraversò la stanza, facendo attenzione a non toccare le poltrone luminose. La gabbia racchiudeva un lettuccio da ospedale con le sbarre laterali alzate e assicurate con un catenaccio. Stesa sul nudo materasso c'era una donna anziana con un accappatoio. Guardava con espressione miope le sbarre davanti al suo volto, i capelli raccolti in un asciugamano bianco legato strettamente attorno alla testa come un turbante. Una mano artritica stringeva il cuscino, e il mento aguzzo sporgeva all'infuori come uno scalpello. La bocca era spalancata e inerte, in una orribile smorfia che scopriva i denti stranamente regolari.

Guardando la pelle di cera su quel volto un tempo familiare, che era stato parte della sua vita per tanti anni, Sheppard all'inizio pensò di trovarsi davanti al cadavere di sua madre. Ma quando tirò indietro il drappo di velluto, il sole si posò sulle otturazioni di porcellana dei denti.

«Elaine...»

Aveva già accettato l'idea che fosse morta e che non gli fosse riuscito di arrivare in tempo in quel mausoleo di fortuna dove Martinsen aveva pianto il suo cadavere, tenendolo chiuso in quella gabbia mentre tentava di attirare Sheppard nella foresta.

Allungò una mano tra le sbarre e le toccò la fronte. Con dita nervose sciolse il turbante, esponendo alla luce la testa calva. Ma prima di riuscire

a ricoprirla si sentì afferrare il polso. La mano destra di lei, un fascio di muscoli rinsecchiti privo ormai da tempo della minima sensibilità, si era mossa e aveva afferrato la sua. I suoi occhi miopi guardavano Sheppard con calma, riconoscendo senza la minima sorpresa il suo giovane marito. Le labbra sbiadite si mossero tra i denti e la lingua tastò le capsule, quasi stesse cercando cautamente di riscoprire se stessa.

«Elaine... sono venuto. Ora ti porto via...» Cercando di scaldarle la mano, Sheppard provava un senso di enorme sollievo, consapevole che tutto il dolore e l'incertezza degli ultimi mesi, la sua ricerca della porta segreta, non erano stati inutili. Provò uno slancio d'affetto verso sua moglie, il bisogno di dare libero sfogo a tutte le emozioni che non era stato in grado di esprimere dal giorno della morte di lei. C'erano mille cose da dirle: i suoi piani per il futuro, la sua salute barcollante e, soprattutto, la lunga ricerca di lei tra le piscine prosciugate di Cape Kennedy.

Riusciva a scorgere l'aliante fuori dalla porta, lo strano uccello che sorvegliava l'abitacolo splendente nel quale sarebbero potuti fuggire insieme. Trepestò con la porta della gabbia, confuso dal bagliore quasi funereo che cominciava a emanare dal corpo di Elaine. Ma quando lei si allungò fino a toccarsi il viso, una calda luce avvolse la sua pelle grigia. La faccia si addolcì, le punte ossute della fronte rientrarono nelle tempie lisce, la bocca perse la sua smorfia cadaverica e ridivenne la curva perfetta della giovane studentessa che aveva conosciuto vent'anni prima e che gli sorrideva dal lato opposto della piscina del tennis club. Era di nuovo una bambina: il corpo raggrinzito era stato inondato e tonificato dalle sue identità precedenti e lei si era trasformata in una ragazzina piena di vita, animata dalle immagini del suo passato e del suo futuro.

Si mise a sedere, e le sue dita di nuovo forti sciolsero il turbante con il quale si era preparata alla morte, sciogliendo le trecce umide e grigie. Tese le mani verso Sheppard, tentando di abbracciare il marito attraverso le sbarre. Le sue braccia e le spalle erano già avvolte nella luce e avevano assunto quello stesso piumaggio elettrico che ricopriva anche lui, amante alato della sua donna alata.

Mentre apriva la gabbia, Sheppard vide le porte del padiglione che si spalancavano. Martinsen si stagliò sull'ingresso, lo sguardo fisso nell'aria luminosa con l'espressione vacua di un sonnambulo ridestato dai suoi oscuri sogni. Si era tolto le piume e il suo corpo era avvolto in dozzine di splendenti immagini di se stesso, rifrazioni del passato e del presente filtrate dal prisma del tempo.

Fece un gesto verso Sheppard, come se volesse avvertirlo di tenersi lontano dalla moglie. Sheppard sapeva ora con certezza che il medico aveva avuto una visione nel sogno-tempo, mentre piangeva Elaine nelle ore successive alla sua morte. L'aveva vista tornare dal regno dei morti grazie all'intervento delle immagini del suo passato e della sua giovinezza, attratte dai poteri invisibili del Centro spaziale. Aveva paura di quella gabbia aperta, e dello spettro di quella donna alata che risorgeva dai suoi sogni affacciandosi dalla tomba e chiamando a raccolta la legione delle sue identità passate perché la assistessero nella resurrezione.

Fiducioso che Martinsen avrebbe capito, Sheppard abbracciò sua moglie e la aiutò ad alzarsi dal letto, ansioso di lasciarla fuggire alla luce del sole.

Era davvero possibile che vi fosse stato tutto questo ad attenderli dietro le svolte imperscrutabili delle loro vite passate? Sheppard era immobile accanto al padiglione, guardando il mondo immerso nel silenzio. Un mare d'ambra quasi tangibile avvolgeva le lingue di sabbia di Cape Kennedy e Merrit Island. Dalle rampe Apollo l'aria di diamante si stendeva come un manto sulla foresta.

Colse il luccichio di un movimento nel fiume sotto di lui. Una giovane donna correva sulla superficie dell'acqua, i capelli d'argento sciolti dietro di lei come ali semi aperte. Elaine stava imparando a volare. La luce che emanava dalle sue braccia stese si rifletteva sull'acqua e macchiava le foglie degli alberi. Salutò Sheppard con una mano, invitandolo a raggiungerla, una bambina che era al tempo stesso sua madre e sua figlia.

Sheppard si avviò verso l'acqua. Superò lo stormo di rigogoli sospeso in aria. Ognuno degli uccelli immobili era diventato un gioiello compatto, paralizzato dalla sua stessa immagine riflessa. Prese uno degli uccelli in aria e ne lisciò le piume, cercando quella stessa chiave che aveva sperato di trovare accarezzando Anne Godwin. Sentì la creatura palpitare nelle sue mani, un universo di piume che tremava attorno a un unico cuore.

L'uccello ebbe un brivido e tornò alla vita, come un fiore liberato dal bocciolo. Volò via tra le sue dita moltiplicandosi in un profluvio di immagini tra i rami. Felice di vederlo nuovamente libero, Sheppard raccolse i rigogoli e li carezzò uno a uno. Liberò anche la farfalla gigante, il quetzal e l'iguana, le falene e gli insetti, le felci e le palme gelate e intrappolate dal tempo sul bordo dell'acqua.

Infine, liberò anche Martinsen. Abbracciò il medico impotente, cercando dentro di lui i muscoli dello studente di un tempo e le sagge ossa del

vecchio dottore che sarebbe diventato. In un improvviso lampo di consapevolezza, Martinsen ritrovò se stesso: la gioventù e la vecchiaia si fusero nelle geometrie aperte del suo volto, in un felice incontro delle sue identità passate e di quelle future. Si ritrasse da Sheppard, le mani alzate in un generoso saluto, poi si lanciò di corsa verso il fiume, ansioso di vedere Elaine.

Finalmente soddisfatto, Sheppard s'incamminò per raggiungerli. Ben presto la foresta sarebbe tornata a vivere e avrebbero potuto fare ritorno a Cocoa Beach, nel motel dove Anne Godwin giaceva nella stanza oscurata. Da lì avrebbero proseguito, raggiungendo i paesini e le città del sud, i bambini che vagavano nei parchi come sonnambuli, le madri sognanti e i padri imbalsamati nelle loro case, in attesa di essere risvegliati dal presente e proiettati nel reame infinito delle loro identità temporali.

Relazione su una stazione spaziale non identificata

(Report of an Unidentified Space Station, *City Limits*, 1982)

RAPPORTO INFORMATIVO N. 1

Fortunatamente siamo riusciti a effettuare un atterraggio di emergenza su una stazione spaziale abbandonata. Non abbiamo avuto perdite. Ci riteniamo tutti baciati dalla buona sorte per essere riusciti a trovare un approdo sicuro proprio quando la nostra spedizione precipitava verso un inevitabile disastro.

La stazione non ha alcun segno di identificazione ed è troppo piccola per essere riportata sulle nostre mappe. Sebbene di costruzione non recente, è stata progettata in modo solido, sembra in buone condizioni, e dovrebbe essere stata utilizzata, fino a non molto tempo fa, come stazione di transito per viaggiatori a metà del loro percorso. Il suo interno consta di una serie di spazi aperti destinati ai passeggeri, con aree e sale di attesa ben arredate. Finora non siamo riusciti a individuare il ponte o il centro di comando. Ipotizziamo che la stazione fosse uno dei satelliti minori che orbitano intorno a un'unità di controllo più grande, e che sia stata abbandonata per effetto di un calo nel traffico, che potrebbe averla resa superflua per le esigenze del sistema di transito collaterale.

Una caratteristica insolita della stazione è il suo potente campo gravitazionale, nettamente superiore a quanto dovrebbe implicare la sua massa modesta. È probabile che tale caratteristica sia in realtà il frutto di una lettura errata da parte dei nostri strumenti. Speriamo di poter completare in poco tempo le riparazioni necessarie, e siamo grati di aver trovato riparo in questa reliquia delle migrazioni del passato, ormai dimenticate.

Diametro stimato della stazione: 500 metri

RAPPORTO INFORMATIVO N. 2

Le nostre riparazioni si stanno prolungando più di quanto avevamo preventivato in partenza. Una parte della nostra strumentazione operativa dovrà essere ricostruita ex novo e, per accelerare le operazioni, stiamo

procedendo a esplorare più a fondo la nostra dimora provvisoria.

Con grande sorpresa, abbiamo rilevato che la stazione è molto più grande di quanto credessimo. È circondata da un accenno di atmosfera, composta di polvere interstellare attratta dalla forza di gravità eccezionalmente elevata. Questa sorta di sottile vapore oscurava la massa effettiva della stazione e ci aveva indotti a credere che il diametro non fosse superiore a qualche centinaio di metri.

Abbiamo cominciato con l'inoltrarci lungo l'atrio centrale per i passeggeri, che taglia in due emisferi la stazione ed è arredato con migliaia di tavoli e sedie. Raggiunte le alte porte di separazione, duecento metri più in là, abbiamo però scoperto che l'atrio non è che un settore di un'area assai più estesa. Un enorme soffitto alto tre piani si stende al di sopra di una distesa aperta fatta di sale d'attesa e ampi camminamenti. Abbiamo esplorato molte imponenti scalinate, ciascuna dotata di un ampio ammezzato, e abbiamo constatato che ciascuna di esse conduce a strutture identiche, ai livelli superiore e inferiore.

La stazione spaziale è stata palesemente utilizzata come struttura di transito, in grado di accogliere senza problemi migliaia di passeggeri. Non ci sono alloggi per il personale né postazioni di controllo per gestire il flusso dei viaggiatori. L'assenza di qualsiasi cabina sembra suggerire che quest'esercito di passeggeri trascorresse qui soltanto un periodo di tempo limitato prima di proseguire, e che fosse decisamente responsabile e disciplinato, o sottoposto a un potere fortemente coercitivo.

Diametro stimato della stazione: un chilometro e mezzo.

RAPPORTO INFORMATIVO N. 3

Stiamo attraversando un periodo di confusione crescente. Due dei nostri uomini sono partiti da quarantott'ore per esplorare i ponti inferiori della stazione e non sono ancora rientrati. Abbiamo organizzato una battuta di ricerca su ampia scala e temiamo che si sia verificato un tragico incidente: non esiste uno solo delle centinaia di ascensori che funzioni, ma i nostri due compagni potrebbero essere entrati in una cabina con i fili staccati ed essere precipitati nella tromba, trovandovi la morte. Siamo riusciti a forzare le porte pesanti di uno dei montacarichi, scrutando non senza timore nel pozzo che si apriva oltre la porta. Molti degli ascensori in dotazione alla stazione possono accogliere facilmente fino a mille persone. Abbiamo gettato diversi pezzi di mobilio giù per il pozzo, nella speranza di poter calcolare il tempo di caduta e di impatti sul fondo, ma alle nostre

orecchie non è giunto il minimo suono e le nostre voci si sono perse in una voragine senza fondo.

Forse i nostri compagni sono bloccati a qualche livello inferiore, lontanissimi dal loro punto di partenza? Data la grandezza della stazione, ci rimane la speranza che gli alloggi del personale su qualche livello superiore siano occupati da una squadra di manutenzione inconsapevole della nostra presenza.

Diametro stimato della stazione: 15 chilometri.

RAPPORTO INFORMATIVO N. 4

Ancora una volta siamo stati costretti a modificare le nostre stime della grandezza della stazione. A quanto pare, ha le dimensioni di un grande asteroide o di un piccolo pianeta. I nostri strumenti rilevano la presenza di migliaia di ponti, ognuno dei quali si estende per chilometri costeggiando uno spazio sempre identico, fatto di aree di sosta, sale d'attesa e ristoranti. Come sempre, non ci sono segni di equipaggi o personale addetto al controllo. Eppure, da questa sala d'aspetto planetaria doveva transitare un numero davvero enorme di passeggeri.

Mentre riposavamo sulle poltrone sotto una luce sempre identica, abbiamo tutti sentito svanire il nostro senso d'orientamento. Ciascuno di noi siede in un punto dello spazio senza nessuna collocazione precisa, che potrebbe essere ovunque tra queste interminabili distese di tavoli e poltrone. Possiamo solamente ipotizzare che i viaggiatori in transito disponessero di un qualche strumento di orientamento istintivo, un modello mentale della stazione che consentisse loro di muoversi lungo itinerari calcolati.

Per stabilire con esattezza le dimensioni della stazione e, se possibile, recuperare i nostri due compagni, abbiamo deciso di sospendere le riparazioni della nostra strumentazione e organizzare una spedizione di ricerca, per quanto lontano essa possa condurci.

Diametro stimato della stazione: 1.000 chilometri

RAPPORTO INFORMATIVO N. 5

Ancora nessuna traccia dei due compagni. I silenziosi spazi interni della stazione hanno cominciato a modificare il nostro senso del tempo. Abbiamo seguito una linea retta attraversando uno dei ponti centrali per quello che ci è parso un periodo interminabile. Gli stessi atri d'accesso, gli stessi mezzanini collegati alle scalinate e le stesse aree di sosta si

estendono per chilometri sotto una luce sempre uguale. L'energia occorrente per mantenere questo livello d'illuminazione lascia supporre che gli operatori della stazione siano abituati a gestire un flusso di passeggeri davvero impressionante. Vi sono tuttavia segni inequivocabili che nessuno è passato di qui per tanto, tantissimo tempo.

Continuiamo ad avanzare, seguendo sempre la stessa corsia che divide due aree adiacenti. Riposiamo per qualche minuto, a intervalli regolari, ma benché ci riesca di mantenere un passo sempre spedito abbiamo la netta sensazione di non avanzare di un millimetro, o di essere come intrappolati in una piccola sala d'attesa, girando in tondo all'interno dei suoi spazi a quanto pare infiniti, come formiche dentro una sfera. Paradossalmente, i nostri strumenti confermano che ci stiamo addentrando in una struttura la cui massa è in costante aumento.

Che l'intero universo non sia altro che una stazione spaziale infinitamente vasta?

Diametro stimato della stazione: 10.000 chilometri

RAPPORTO INFORMATIVO N. 6

Abbiamo appena fatto una scoperta molto importante! I nostri strumenti hanno rilevato una curvatura lieve ma percettibile nei pavimenti della stazione. I soffitti recedono alle nostre spalle e calano in modo infinitesimale verso i livelli inferiori, mentre i pavimenti che vanno lentamente sparendo formano un orizzonte distinto.

Si può quindi sostenere che la stazione è una struttura curvilinea di dimensioni finite! Devono esserci meridiani a tracciarne i contorni, e un equatore che dovrebbe poterci riportare al punto di partenza. Abbiamo provato tutti una rinnovata sensazione di speranza. Potremmo addirittura trovarci già sulla linea di questo equatore e, nonostante la lunghezza del viaggio che ci attende, essere già diretti verso la nostra base.

Diametro stimato della stazione: 100.000 chilometri

RAPPORTO INFORMATIVO N. 7

Le nostre speranze si sono rivelate di breve durata. Entusiasti all'idea di poter tenere sotto controllo la stazione, avendo gettato una rete a racchiuderne la massa invisibile, stavamo proseguendo con rinnovata fiducia. Ora però sappiamo che, benché senza dubbio esistenti, queste curvature si aprono in tutte le direzioni. Ognuna delle pareti, curvando, si allontana da quelle circostanti, e lo stesso vale per i pavimenti rispetto ai

soffitti. La stazione è quindi una struttura in espansione illimitata, le cui dimensioni aumentano in modo esponenziale. Quanto più lungo è il viaggio intrapreso da un passeggero, tanto maggiore è la distanza esponenziale che egli si trova a dover percorrere. Le strutture di accoglienza della stazione, pressoché illimitate, sembrano suggerire che i passeggeri in transito fossero imbarcati per viaggi estremamente lunghi, se non addirittura infiniti.

Inutile dire che l'architettura complessa della stazione ha per noi implicazioni sinistre. Siamo ormai consapevoli che la grandezza della stazione è la misura, più che del numero di viaggiatori in transito – per quanto enorme esso possa essere stato - della lunghezza del percorso al suo interno. Se, idealmente, ci fosse stato un unico passeggero impegnato in un viaggio infinito, altrettanto infinite sarebbero dovute essere le aree di transito a sua disposizione. Essendo fortunatamente in più di uno, possiamo ipotizzare che la stazione abbia una struttura finita dietro le apparenze di una infinita, e che il grado con cui si avvicina a una dimensione infinita sia solo una misura della volontà e delle ambizioni dei suoi passeggeri.

Diametro stimato della stazione: 2 milioni di chilometri.

RAPPORTO INFORMATIVO N. 8 »

Proprio quando il nostro morale era arrivato a un livello di guardia, abbiamo fatto una scoperta piccola ma importante. Stavamo procedendo lungo uno degli interminabili ponti passeggeri, in preda al timore e all'incertezza più totali, quando abbiamo notato i segni di una sosta recente. Un gruppo di viaggiatori si era fermato qui, e non da molto. Le sedie nell'atrio centrale erano state spostate, la porta di un ascensore forzata e spalancata, e dappertutto c'erano tracce evidenti lasciate da passeggeri affaticati dal viaggio: certamente più di due, dal che abbiamo dedotto che non potesse trattarsi dei nostri compagni.

Ma devono esserci altri uomini qui nella stazione, forse impegnati in una viaggio infinito quanto il nostro!

Abbiamo anche notato alcune lievi differenze nell'arredamento della stazione, nei modelli delle lampade e nelle piastrelle del pavimento. Particolari che potranno sembrare irrilevanti ma che, qualora li si moltiplichi per le dimensioni pressoché infinite della stazione, possono indurre a ipotizzare un'evoluzione graduale della sua architettura. Da qualche parte potrebbero esserci zone abitate, persino città intere,

circondate dalle aree di transito ormai deserte e trasformatesi in enormi spazi liberi. Forse esistevano addirittura Stati-nazione, le cui civiltà hanno conosciuto gloria e declino mentre le rispettive popolazioni sostavano in questa stazione, durante le loro infinite migrazioni.

Quale forza le spingeva in questi viaggi senza significato? Possiamo soltanto auspicare che fossero guidate dal più grande di tutti gli istinti: la necessità di stabilire una volta per tutte le dimensioni della stazione.

Diametro stimato: 5 anni luce.

RAPPORTO INFORMATIVO N. 9

Siamo letteralmente entusiasti! Un'euforia immensa ci invade mentre procediamo lungo questi saloni giganteschi. Non abbiamo più trovato tracce di passeggeri, e sembra sempre più probabile che, seguendo una delle tante curvature della stazione, ci fossimo imbattuti nelle nostre stesse tracce.

Ma questa piccola delusione non ha ormai nessuna importanza. Abbiamo accettato l'idea che la stazione abbia un'estensione illimitata, e questa consapevolezza ci ha colmati di un sentimento quasi religioso. I nostri strumenti confermano ciò che sospettavamo ormai da tempo: lo spazio attraverso il quale abbiamo viaggiato, allontanandoci dal nostro sistema solare, è tutto compreso all'interno della stazione ed è solo uno degli infiniti vuoti presenti tra le sue curvature. Il nostro sistema solare e i suoi pianeti, i milioni di altri sistemi solari che costituiscono la nostra galassia, e le isole stesse dell'universo giacciono tutti all'interno della stazione. Che dunque è coeva del cosmo e costituisce, in sé, il cosmo. Il nostro compito consiste nell'attraversarla a partire da un punto che abbiamo già dimenticato e con una destinazione che coincide con la stazione stessa, con ogni livello e ogni area al suo interno.

Così procediamo, sorretti dalla fede nella stazione, consapevoli che ogni nostro passo ci consente di raggiungere una piccola parte della nostra destinazione. Con la sua mera esistenza, la stazione ci sorregge e dà alle nostre vite l'unico significato possibile. Siamo felici di aver inaugurato il nostro culto della stazione.

Diametro stimato: 15 milioni di anni luce.

L'oggetto dell'attentato

(The Object of the Attack, *Interzone*, 1984)

DAGLI APPUNTI DI MEDICINA LEGALE DEL DOTTOR RICHARD GREVILLE, CONSULENTE CAPO DI PSICHIATRIA, MINISTERO DEGLI INTERNI

7 giugno 1987. Una settimana agitata – due riunioni di Commissione, il tentativo fallito di vendere il dubbio Palmer di mamma da Sotheby's (avevo proposto una riattribuzione a Keating, suscitando un'ondata di sdegno), e le logoranti discussioni con Sarah a proposito del nostro divorzio sempre rimandato e della sua fiducia eccessiva nell'elettroshock – lei è decisamente a favore del primo argomento, io del secondo... ho il sospetto che i suoi pazienti stiano soffrendo al posto mio.

Ma, soprattutto, c'è stata la mia visita al Ragazzo. Impacciata, sgradevole, eppure stranamente ispiratrice. Invitandomi a Daventry il governatore Henson lo aveva definito, come del resto tutti gli altri al ministero degli Interni, 'il ragazzo', ma io credo che ormai si sia meritata la maiuscola. Anni e anni di continui trasferimenti tra Rampton, Broadmoor e l'Unità di Custodia Speciale del ministero degli Interni a Daventry, il trattamento brutale subìto e la cella d'isolamento, non sono bastati a piegarlo.

Se ne stava nella zona docce dell'ala di punizione, con la camicia di forza addosso, chiaramente sull'orlo di una crisi per effetto della luce violenta riflessa dalle piastrelle bianche spruzzate del sangue colato da una ferita sulla sua fronte. Lo avevano pestato per bene, e quando mi sono accostato, ha cercato di evitarmi, ma ho avuto quasi la sensazione che mi sfidasse ad aggredirlo, per poter così reagire. È molto più minuto di quanto mi aspettassi e dimostra non più di diciotto, massimo diciannove anni (sebbene ne abbia ormai ventinove), ma rimane comunque robusto e pericoloso – probabilmente, il presidente Reagan e Sua Maestà sono stati molto fortunati a rimanere illesi.

Note aggiuntive: capsule mancanti su entrambi i canini, dermatite da contatto sul cuoio capelluto, tremore della mano sinistra, sintomi di

fotofobia di origine isterica. Sembrava ansimasse per il terrore e il governatore Henson ha tentato di rassicurarlo, ma presumo che, anziché essere spaventato, non provasse che disprezzo per noi, e stesse iperventilando in modo deliberato. Canticchiava qualcosa che somigliava a «Allahu akbar», il grido esplosivo «Allah è grande» usato dai dervisci per stimolare le proprie autoallucinazioni, la stessa iperossigenazione del cervello usata, in forma più blanda, negli inni di chiesa e nei canti dei tifosi alle partite di calcio.

Il Ragazzo somiglia senza dubbio a un fanatico religioso – forse è un musulmano sciita convertito? Si è interrotto solo per un istante, fissando le antenne lontane di Daventry attraverso il lucernario. Quando un secondino ha chiuso la porta, ha cominciato a mugolare e a trattenere di nuovo l'aria nei polmoni. Ho chiesto all'infermiere di disinfettargli la ferita alla fronte, ma mentre collaboravo a bendarlo, il Ragazzo ha avuto uno scatto e ha fatto cadere sul pavimento la mia valigetta. Per qualche secondo ha tentato di provocare uno scontro, ma poi ha visto, tra le mie carte sparpagliate in terra, il catalogo di Sotheby's con la riproduzione di Samuel Palmer. La luce serena che si diffondeva sui prati irreali e i rami delle querce che sembravano finestre di vetro istoriato nella cattedrale del cielo hanno avuto un effetto calmante. Mi ha guardato con un'espressione strana, accennando un inchino, quasi fosse convinto di trovarsi davanti l'autore del quadro.

Più tardi, nell'ufficio del Governatore, siamo venuti al vero scopo della mia visita. I mesi di comportamento ribelle avevano logorato tutti, e soprattutto era diffuso il timore di una fuga e di un secondo attentato a Sua Maestà la Regina. E non avrebbe certamente giovato all'Alleanza Atlantica se il presidente degli Stati Uniti fosse stato assassinato da un ex ospite di un ospedale psichiatrico inglese. Henson e il personale medico locale, con il sostegno del ministero degli Interni, sono propensi a passare dalla cloropromazina alla nuova serie NX di depressivi del sistema nervoso centrale – uno sviluppo delle ricerche di Porton Down sui gas nervini. L'uso prolungato potrebbe provocare un annebbiamento della vista e atassia locomotoria, ma azzera qualunque funzione corticale, finendo per lobotomizzare il paziente. Ho ripensato alle mie conversazioni con Sarah sull'elettroshock – la psichiatria non può accettare di riprecipitare nei propri secoli bui – e, con estremo tatto, ho sostanzialmente vietato l'uso dell'NX fino a quando non avrò studiato la storia medica del paziente sul dossier dei servizi speciali. Ma stavo pensando agli occhi del Ragazzo, mentre guardava il presunto Palmer.

IL TENTATO OMICIDIO

Nel 1982, durante la visita ufficiale del presidente Reagan nel Regno Unito, venne tentato senza successo un attacco aereo contro i membri della famiglia reale e i loro ospiti al castello di Windsor. Subito dopo l'arrivo dei coniugi Reagan in elicottero, venne avvistato un aliante in miniatura che sorvolava l'Home Park in direzione nord-ovest, a una quarantina di metri di quota. Il velivolo, di fattura piuttosto primitiva, seguiva una rotta che lo avrebbe portato sopra le mura del castello. Prima però che i tiratori scelti dell'Unità speciale e dei Servizi Segreti potessero entrare in azione, l'aliante andò a sbattere contro le antenne collocate in cima al mausoleo reale della Frogmore House e precipitò al suolo vicino alla Long Walk.

Fissata al petto del pilota svenuto c'era una carica esplosiva, composta da ventiquattro candelotti di nitroglicerina a uso commerciale collegata a detonatori a contatto, e la cordicella di apertura di un paracadute che, se azionata, avrebbe innescato il congegno. Il pilota venne arrestato senza che venisse rivelato il minimo dettaglio sul presunto attentato, né al pubblico né al party presidenziale. Ne venne informato solo la regina, il che può spiegare il gesto spazientito di Sua Maestà quando il presidente Reagan, a cavallo, si fermò a scambiare quattro chiacchiere con un folto gruppo di giornalisti.

Il pilota non venne mai incriminato o processato, ma internato – in base alla legge sulla sanità mentale – all'ospedale di Springfield, sotto stretta osservazione degli specialisti del ministero degli Interni. Venne identificato come Matthew Young, ventiquattrenne ex programmatore di videogiochi e mancato novizio gesuita. Negli otto mesi prima del suo arresto era vissuto in un garage abbandonato dietro una chiesa battista sconsacrata a Highbury, un sobborgo a nord di Londra, dove aveva costruito la sua macchina volante. Il caposquadriglia D.H. Walsh, del museo della RAF a Hendon, aveva identificato il velivolo come una perfetta replica di un aliante che era stato progettato dal pioniere dell'aviazione del XIX secolo Otto Lilienthal. Ulteriori ricerche dimostrarono che l'aliante imitato era proprio quello con cui Lilienthal aveva trovato la morte nel 1896. Gli inquilini dei garage vicini al suo, ex fidanzate dell'attentatore e il funzionario addetto alla sua sorveglianza, erano stati tutti testimoni della costruzione dell'aliante nella primavera del 1982. Come però fosse riuscito a lanciare quell'antiquato trespolo alato – il punto sopraelevato più vicino è la torre di controllo di Heathrow, otto chilometri a est, o come fosse

rimasto in volo fino a sorvolare Home Park, rimane tuttora un mistero.

Più tardi, nella cella riservata ai colloqui, il Ragazzo sedeva, ammanettato per prudenza, tra due guardiani. La figura ferita e in lieve iperventilazione era stata sostituita da un giovane dall'aspetto docile, molto simile a uno skinhead che, ravvedutosi, avesse miracolosamente visto la luce. Solo il misterioso sorriso che mi ha rivolto, così mite e accattivante, mi ha ricordato l'aliante e l'esplosivo fissato al torace. Come al solito, si è rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda gli abbia rivolto, e siamo rimasti ambedue in un silenzio interrotto solamente dalla sua cantilena sommessa.

Ignorando quell'indecifrabile mormorio ho studiato una lista dei presenti al Castello di Windsor.

> *Il presidente Reagan, Sua maestà la Regina, la signora Reagan, il principe Filippo, il principe Carlo, la principessa Diana...*
> *L'ambasciatore degli Stati Uniti, Billy Graham, l'astronauta dell'Apollo, colonnello Tom Stamford, il signor Henry Ford III, il signor James Stewart, i presidenti della Heinz, dell'IBM e della Lockheed e vari esponenti del Congresso, alti ufficiali dell'esercito e della marina, funzionari del Dipartimento di Stato* e *della CIA...*
> *Lord Dalfont, il signor Andrew Lloyd Webber, la signorina Joanna Lumley...*

Davanti a Young, sul tavolo che ci separava, ho disposto le fotografie del presidente Reagan, della Regina, dei principi Filippo e Carlo e della principessa Diana. Non ha mostrato la minima reazione, ma si è sporto in avanti e ha sfiorato con il mento il catalogo di Sotheby's che sbucava dalla mia valigetta aperta. Ha bloccato con la spalla sinistra la pagina su cui era riprodotto il quadro di S. Palmer e mi ha ringraziato con un sorriso ambiguo. Sornione e astuto, sembrava suggerire che io fossi in qualche modo suo complice. Ho pensato a quanto possono essere abili questi psicopatici nel plagiare le persone – Myra Hindley, Brady e Mary Bell avevano convinto diverse anime ingenue e di buona volontà delle loro 'conversioni religiose'.

Quasi d'istinto, ho estratto dal fascicolo l'ultima foto: il colonnello Stamford avvolto nella sua candida tuta da astronauta e volteggiante sopra una navicella nel corso di un volo orbitale.

La cantilena si è interrotta. Ho sentito i talloni di Young battere contro le

gambe metalliche della sedia mentre lui si ritraeva di scatto, involontariamente. Una brusca contrazione della mano destra ha fatto tintinnare le manette. Fissava la foto, ma il suo sguardo si spingeva oltre le pareti della cella in cui ci trovavamo, e ho sospettato che stesse sperimentando un'aura premonitrice di un attacco epilettico. Con un grido secco rivolto a tutti noi, si è irrigidito sulla sedia ed è scivolato sul pavimento, in preda alle convulsioni.

Mentre la sua testa sbatteva ripetutamente contro i piedi dei guardiani, mi sono reso conto che, nella sua cantilena, non aveva ripetuto «Allahu akbar», ma «Astro-nauta»...

O forse «Astro... morto»?

MATTHEW YOUNG: STORIA PERSONALE DI UNO PSICOPATICO

Allora, cosa si sa esattamente del Ragazzo? Gli investigatori della Sezione Speciale hanno assemblato un dossier molto nutrito su questo giovane squilibrato.

Nato nel 1958 ad Abu Dhabi; il padre era il direttore dell'impianto di desalinazione dell'Amoco. Infanzia nel Golfo, in Alaska e ad Aberdeen. Insofferenza per gli studi con sospetti attacchi epilettici, che tuttavia non gli ha impedito di frequentare per due semestri i corsi di informatica all'università di Strathclyde. Nel 1976 si iscrive al Partito rivoluzionario dei lavoratori. Viene arrestato di fronte all'ambasciata americana a Londra, durante una dimostrazione antinucleare. Lavora come ponteggiatore e imbianchino al radiosservatorio di Jodrell Bank, nel 1977. Incriminato per sabotaggio al piatto del riflettore. Novizio presso i gesuiti nel seminario di St. Francis Xavier, a Dandulk, nel 1978; espulso dopo tre settimane per atti osceni con la madre di un altro novizio. Multato per ubriachezza e atteggiamento molesto durante la mostra *Sculture dell'era spaziale* alla Serpentine Gallery di Londra. Nel 1980, programmatore di videogiochi per la Virgin Records. Operatore di una radio privata, denunciato dalla British Telecom per aver tentato di disturbare le trasmissioni dallo Shuttle. Nel 1981 ottiene i brevetti per i videogiochi *Obiettivo Apollo* e *Attacco allo Shuttle*. Diversi arresti per aggressione, detenzione di stupefacenti, guida pericolosa, frode ai danni del Fondo assistenza disoccupati, disturbo della quiete pubblica. Nel 1982 pubblica a proprie spese il *Testamento Cosmologico,* una confusa congerie blakeana di misticismo naturalistico, fantasie apocalittiche e prove pseudomatematiche della non-esistenza dello spaziotempo...

Insomma, il tipico esemplare di delinquente, con la classica storia di illusioni messianiche e di insofferenza sociale tipica dei regicidi della storia. La scelta di Reagan come vittima rispecchia il forte richiamo che l'assassinio presidenziale sembra esercitare sui sogni esasperati di tanti psicopatici solitari. Insiti nel presidente degli Stati Uniti, il leader più importante al mondo, sono non solo il carisma e l'autorevolezza del potere temporale, ma la nozione stessa dell'esistenza, del concetto di spazio e tempo, che include tanto l'assassino quanto la vittima. Come il bambino anormale che tenta di distruggere tutto ciò che si trova nella sua cameretta, così l'assassino cerca di obliterare quelle immagini di se stesso che egli identifica con la sua percezione dell'universo esterno. Il suicidio lascerebbe intatto il resto dell'esistenza, ed è la nozione di esistenza, incarnata nella persona del presidente, che è il vero obiettivo dell'assassino.

IL SOGNO DI MORTE PER VIA AEREA

«...nella Seconda Caduta, nel loro tentativo di fuggire dal pianeta in cui sono nati, i popoli della terra sollecitano la loro morte planetaria, scegliendo la gravità zero di uno spazio e di un tempo fasulli, ricapitolando nella loro assenza di peso l'agonia della Prima Caduta dell'Uomo...»

Testamento Cosmologico, libro I

IL SOGNO DI MORTE PER ACQUA

«...il mare è una corteccia cerebrale esposta, l'epidermide di un gigante addormentato che gli astronauti dell'Apollo e dello Skylab risveglieranno con i loro ammaraggi. Tutte le genti del pianeta cammineranno, voleranno, si trascineranno verso la spiaggia più vicina, supereranno rapide, affronteranno sofferenze, abbandoneranno continenti finché alla fine, si troveranno assieme sull'ultima sponda del mondo, da cui si inoltreranno...

Testamento Cosmologico, libro III

IL SOGNO DI MORTE VIA TERRA

«...i regni più sinistri e pericolosi sono quelli concepiti dall'uomo durante la progressiva colonizzazione del suo pianeta, applicando i sogni di uno spazio esterno degenerato al suo mondo interiore – tane, prigioni sotterranee, fortificazioni, bunker, segrete, autorimesse sotterranee, tunnel di ogni genere che si affollano nella sua mente come larve nelle viscere di un cadavere...»

Testamento Cosmologico, libro VII

Un volume davvero curioso, ma senza il minimo accenno a un sogno di morte mediante il fuoco – o a Reagan, a Sua Maestà, alla principessa Diana, alla signora Thatcher...?

IL MECCANISMO DI FUGA: LA CAMERA DI AMES

14 ottobre 1987. Il Ragazzo è evaso! Stamattina, telefonata urgente del governatore Henson. Sono volato immediatamente a Daventry con l'elicottero strapieno del ministero degli Interni. Matthew Young è svanito, con quello che dev'essere uno dei tentativi di evasione più ingegnosi che siamo mai stati azzardati. Quando sono arrivato, il governatore e il suo staff erano palesemente disorientati. Henson camminava su e giù per il suo ufficio, premendo le mani contro gli scaffali delle librerie, spostando e rimettendo a posto i mobili come se non credesse alla loro esistenza. Gli uomini dei Servizi Speciali e del ministero erano dappertutto, ma sono riuscito a calmare Henson e a ricostruire l'intera vicenda.

Dopo la mia visita precedente, il regime di Young si era fatto meno rigido. Misteriosamente, l'illustrazione di Samuel Palmer nel catalogo di Sotheby's lo aveva calmato. Non deturpava più le pareti della sua cella, si era offerto volontario per pulirla e aveva appeso il Palmer sopra il suo giaciglio, contemplandolo come se fosse un'icona religiosa. (Se solo fosse stato un Keating, il vecchio gaglioffo ne sarebbe stato deliziato. In effetti, la fama di Keating come falsificatore di quadri potrebbe aver suggerito a Young l'idea della sua fuga.)

Young si era rifiutato di andare in cortile per gli esercizi quotidiani – le alte antenne della British Telecom chiaramente lo innervosivano – e perciò Henson aveva fatto in modo che potesse utilizzare la cappella della prigione come locale ricreativo. Lì erano cominciati i guai, come risultò evidente quando il governatore mi accompagnò nella cappella, un ex cinema privato fornita di banchi, altari, pulpito, ecc. Per motivi di sicurezza, le porte erano tenute sprangate, e i guardiani di turno tenevano d'occhio Young guardando attraverso la finestrella nella cabina di proiezione. Di conseguenza i sorveglianti vedevano l'interno della cappella da un'unica prospettiva. Young aveva tratto abilmente vantaggio da tutto ciò, risistemando i banchi, il pulpito e l'altare per costruire quella che in effetti era una Camera di Ames – Adelbert Ames junior, lo psicologo americano, aveva infatti ideato una serie di stanze *trompe l'oeil,* che sembravano perfettamente normali se viste attraverso uno spioncino, ma

erano in realtà piene di elementi di arredo e mobilio assolutamente privi di collegamento uno con l'altro.

La versione di Young della Camera di Ames era molto più elaborata. La croce e i candelabri di ottone sembravano appoggiati sul piano dell'altare, ma in realtà erano appesi a mezz'aria a tre metri dal suolo, appesi al soffitto grazie a strisce di tela ricavate dalla sua tuta da lavoro. I banchi erano stati issati su pile di breviari e di Bibbie per creare l'illusione di una navata in piena regola. Ma una volta lasciata la cabina di proiezione ed entrati nella cappella abbiamo notato che i banchi formavano una ripida rampa che arrivava fino alla griglia di ventilazione dietro l'altare. I guardiani che lo controllavano dalla finestrella della cabina avevano visto Young apparentemente inginocchiato davanti alla croce, quando in realtà era seduto sul banco più alto della catasta, impegnato ad allentare le viti della griglia metallica.

Henson era stupefatto dalla fuga di Young, ma io ero impressionato dall'abilità di quell'illusione ottica. Come Henson, gli ispettori del ministero degli Interni erano certi che potesse verificarsi un nuovo attentato contro Sua Maestà. Però, mentre guardavamo quella bizzarra cappella, qualcosa mi ha convinto che né la Regina né il presidente erano in pericolo. Sulla squallida parete dietro l'altare Young aveva attaccato una dozzina di foto dei programmi spaziali americano e russo, ricavate da giornali e riviste popolari. Tutte le immagini degli astronauti erano state sconciate, le navicelle dello Skylab e dello Shuttle coperte di scritte oscene. Aveva costruito una Cappella Nera, che allo stesso tempo era un complesso meccanismo per l'evasione che gli aveva reso la libertà non solo da Daventry, ma anche dalla minaccia rappresentata dagli astronauti e da quella prigione ben più ampia le cui pareti coincidevano con lo spazio stesso.

L'ASTRO-MESSIA

Il colonnello Thomas Jefferson Stamford, Aeronautica Militare americana (ora in pensione). Nato nel 1931 a Brigham City, Utah, Aquilotto dei boy-scout nel 1945. Dottore in Fisica al Caltech nel 1953. Diplomato all'Accademia Aeronautica nel 1957. Servizio in Vietnam dal 1964 al 1969. Entrato nella NASA nel 1970, come vice responsabile di terra per lo Skylab III. Nel 1974, presunto comandante della missione segreta di Apollo 20 sulla Luna, allo scopo di installare una stazione di missili nucleari telecomandati a distanza nel Mare Imbrium. Andato in

pensione nel 1975, viene nominato vice presidente della Pepsi Cola. Nel 1976 partecipa in qualità di consulente al soggetto della 20th Century Fox per il film biografico *Uomini con le pinne.*

Nel 1977 aderisce al Movimento della Luce Preziosa, un gruppo per il rinnovamento delle coscienze con base in California, che chiede la legalizzazione dell'LSD. Si dimette nel 1978 e viene ricoverato presso l'Ospedale per Veterani di Fresno. Dimesso, comincia un ritiro di nove mesi sulla Montagna della Verità, in Idaho, presso una congregazione di monaci laici. Nel 1979 fonda la Spaceways, un centro per la riabilitazione dalla tossicodipendenza, a Santa Monica. Nel 1980-81 si associa a Billy Graham, con il quale predispone un programma per le missioni revivaliste in Europa e Australia. Nel 1982 visita il Castello di Windsor al seguito del presidente Reagan. Nel 1983 fonda il gruppo evangelico COME Incorporated, e compie un tour dell'Alabama e del Mississippi autoproclamandosi Tredicesimo Discepolo. Nel 1984 visita l'Africa, il Sudest asiatico, si offre come mediatore nel conflitto tra Iran e Iraq, si appella al Consiglio dei Ministri della NATO, chiede che vengano sviluppate armi laser e la bomba al neutrone. Nel 1986, ospite della Famiglia Reale a Buckingham Palace, appare nella teletrasmissione di Natale della Regina, collabora con successo alla disintossicazione del principe William, diviene confidente e consigliere spirituale della principessa Diana. Nominato Uomo dell'Anno dal *Time Magazine,* presentato da *Newsweek* come 'Messia dell'era spaziale' e 'fondatore della prima religione basata sullo spazio'.

Poteva questo ammiratissimo ex astronauta, un eroe popolare che aveva chiaramente assunto il ruolo di un Lindbergh degli anni Ottanta, essere stato il vero obiettivo dell'attentato di Windsor? A suo tempo, Lindbergh aveva familiarizzato con re e capi di Stato, ma le sue convinzioni politiche eccentriche erano state macchiate da sentimenti filonazisti. Invece il populismo del colonnello Stamford, un misto di cristianesimo rinato e di retorica anticomunista sembrava poco più di un'ambiziosa puntata di un outsider verso la Casa Bianca. Di tanto in tanto, guardando le adunate oceaniche di Stamford in televisione, avevo notato la stessa muscolatura facciale ipertonica che si poteva riscontrare in Hitler, Gheddafi e nei più eccitabili tra i mullah di Khomeini, ma nulla che fosse degno di quell'elaborato tentativo di omicidio, un vero e proprio psicodramma, che Matthew Young aveva organizzato con il suo aliante Lilienthal.

Eppure... chi meglio di un pioniere dell'aeronautica poteva uccidere un

pioniere astronauta, per riportare a zero l'orologio delle esplorazioni spaziali?

10 febbraio 1988. Negli ultimi tre mesi, un'energica attività di ricerca non è riuscita a trovare la minima traccia di Matthew Young. La sorveglianza dell'Ufficio Speciale sulla Regina, il primo ministro e i più importanti membri del Gabinetto è stata rafforzata, e molti membri della Famiglia Reale sono stati dotati di pistole di piccolo calibro. C'è solo da sperare che evitino di farsi del male da soli o a vicenda. La fondina camuffata da accessorio alla moda e utilizzata dalla principessa Diana ha già ispirato una consistente industria di imitatori, e Londra è piena di giovani donne che ne indossano versioni stilizzate (senza sapere il perché) come membri del cast di una versione musicale di *Sfida all'OK Corral.*

Le ex fidanzate e i parenti ancora in vita del Ragazzo, il suo funzionario addetto alla sorveglianza e i colleghi programmatori della Virgin Records sono stati messi sotto sorveglianza e/o interrogati. C'è stato qualche avvistamento sospetto: a novembre un giovane dall'aria eccentrica con gambali di cuoio e una vecchia tenuta da aviatore della prima guerra mondiale si è iscritto a un corso alla Scuola di Volo di Elstree, salvo subire un attacco epilettico al primo decollo. Centinaia di poster nella metropolitana di Londra che pubblicizzavano il raduno pasquale del Colonnello Stamford a Earls Court sono stati deturpati in modo sistematico. Negli studi cinematografici di Pinewood un piromane ha parzialmente distrutto i set dei film di fantascienza *La vendetta di R2D2* e *C3PO incontra E.T.,* con un budget di cento milioni di dollari. Un intruso notturno è penetrato negli uffici della COME Inc. a Tottenham Court Road e ha sovrainciso un messaggio osceno sull'ispirato discorso del colonnello Stamford, riprodotto in migliaia di video promozionali. In diverse sale di Piccadilly, i giochi degli Invasori Spaziali sono stati riprogrammati per presentare il volto del colonnello Stamford come obiettivo da colpire.

Cosa forse ancor più significativa, un tipo con lo stesso timbro di voce di Matthew Young ha chiamato ripetutamente chiedendo di poter parlare con l'Arcivescovo di Canterbury. Tre giorni fa i sagrestani dell'Abbazia di Westminster hanno sorpreso un giovane, poi fuggito, che pregava davanti a uno strano quadretto, composto dalla tuta e il casco spaziale del colonnello Stamford, macchiato di sangue e poi risultati trafugati dalla loro vetrina al Museo della Scienza: paramenti che il giovane aveva sistemato in una nicchia dietro l'Altare maggiore. Il raro gruppo sanguigno, BRh, non è del

colonnello ma del Ragazzo.

La notizia di un Matthew Young dedito alla preghiera mi ha ricordato quando il governatore Henson mi aveva descritto il prigioniero in ginocchio in quella cappella che si era costruito a Daventry. C'è uno strano contrasto tra il vasto raduno revivalista, teletrasmesso proprio ora dal Parco dei Principi di Parigi e dominato dalla figura carismatica dell'ex astronauta, e la navata buia dell'Abbazia, dove un evaso da un istituto psichiatrico pregava davanti a una tuta spaziale macchiata del suo stesso sangue. L'immagine dello spazio esterno, dalla quale il colonnello Stamford trae una parte così ampia della sua ispirazione religiosa, per Matthew Young sembra coincidere con un male non specificato e con l'adorazione di un falso Messia. Le sue preghiere nella cappella di Daventry, inginocchiato davanti all'illusione di un altare, erano una serie di codici posturali, un tentativo acrobatico di liberarsi del sinistro abbraccio del colonnello Stamford.

Ho letto ancora una volta le testimonianze raccolte dalla Sezione Speciale:

Margaret Downs, analista di sistemi alla Wang Computers: «Non faceva che pregare, sempre in ginocchio. Mi ha perfino chiesto di riprenderlo, e non faceva che studiare per ore la videocassetta. Era davvero troppo...»

Doreen Jessel, istruttrice di ginnastica salutista: «All'inizio ho creduto che l'aerobica lo interessasse parecchio. La definiva una sorta di meditazione dinamica, tutta contorsioni acrobatiche. Ho cercato di convincerlo a farsi vedere da un fisioterapeuta...»

John Hatton, funzionario addetto alla libertà condizionata: «C'era un aspetto terapeutico del quale mi ha convinto contro la mia stessa volontà. Le contorsioni sembravano un modo di mimare la sua epilessia...»

Reverendo Morgan Evans, dei Samaritani: «Aveva accettato il concetto di Robert Graves del Messia dal piede caprino – quella strana andatura che consiste nell'affondare un piede dietro l'altro ed è tipica di varie forme di danza religiosa, nonché di tutti i miti che coinvolgono il tendine di Achille. Mi ha detto che era basata sull'andatura adottata dagli astronauti sulla luna, per adattarsi all'assenza di gravità...»

Sergente J. Mellors, RAF: «La posizione era quella inginocchiata di un tiratore scelto che dovesse sparare una serie di raffiche con un fucile a ripetizione come il Lee-Enfield o il Mannlicher-Carcano. L'ho escluso subito dalle esercitazioni di tiro...»

Forse Matthew Young stava smontando e rimontando gli elementi della

sua stessa mente come se fossero i materiali costitutivi di una Camera di Ames? Il pilota dell'elicottero del ministero degli Interni descriveva in modo vivido il senso di disorientamento spaziale provato da alcuni dei prigionieri speciali durante il trasporto aereo da Daventry, e in particolare le grida e i contorcimenti di un dirottatore palestinese che immaginava di essere un astronauta in punto di morte. Difetti dell'apparato vestibolare dell'orecchio vengono spesso riscontrati nei dirottatori (come del resto in alcuni sciamani): lo stesso senso di disorientamento spaziale che può essere indotto negli astronauti dalla tavola ruotante ad altissima velocità o dalla gravità zero dei voli orbitali.

È quindi possibile che i difetti dell'apparato vestibolare attraggano chi ne soffre verso aeromobili ad alta velocità, e il dirottamento sia un tentativo inconscio di curare quest'affezione organica. La preghiera, i difetti vestibolari, i dirottamenti – osservando il colonnello Stamford al Parco dei Principi, noto che a tratti vacilla mentre si protende dal podio, le mani giunte in preghiera, in quella contrazione caratteristica, tanto familiare nelle immagini dei cinegiornali e ormai riprodotta anche dagli imitatori televisivi.

Che il Colonnello Stamford stia tentando di dirottare il mondo?

28 marzo 1988. Gli eventi si susseguono rapidamente. Il colonnello Thomas Jefferson Stamford è arrivato a Londra, dopo aver completato il suo giro trionfale del mondo non-comunista. Ha conferito con generali e prelati di estrema destra, ha placato campi di battaglia dalle Alture del Golan al Sahara occidentale. Come sempre, incoraggia i combattenti a unire le forze contro il vero nemico, svolgendo una campagna antisovietica e filoclericale che, al confronto, fa sembrare la CIA un'appendice della Croce Rossa. La televisione e i giornali lo mostrano mentre fraternizza con capi di Stato e capi di governo in pensione, con Kohl, la Thatcher e Mitterrand, con i reali scandinavi e la monarchia inglese.

In tutto ciò, il passato di astronauta del colonnello Stamford non viene mai dimenticato. Nei suoi comizi al Parco dei Principi e allo stadio olimpico di Monaco, quelle grandi arene vengono trasformate in quello che sembra l'interno di una navicella spaziale. Utilizzando abilmente uno schermo circolare, l'arrivo del colonnello Stamford sul podio viene presentato come un atterraggio dallo spazio profondo, accompagnato dalle note assordanti di *Così parlò Zarathustra* e de *I pianeti* di Holst. Con la proiezione illusionistica da tergo e i giochi di luce, il raduno si trasforma in

un'immensa Camera di Ames, una potente fusione di cristianità evangelica, astronautica e cibernetica. Siamo ala presenza di un Messia intersatellitare, di una figura carismatica per l'era della TV via cavo.

Le migliaia di seguaci si agitano sulle sedie, stringendo tra le mani i video promozionali della COME Inc. come facevano le Guardie Rosse di Mao con i loro libretti rossi. Stiamo vedendo la prima videoreligione, un fantastico spettacolo di luci e colori con grafici laser forniti dalla Lucasfilm? Il messaggio dei raduni, come quello dei video, è che il colonnello Thomas Stamford è tornato sulla Terra per guidare una crociata morale contro l'ateismo marxista, un Secondo Avvento che ha lanciato il Tredicesimo Discepolo lungo le corsie dello spazio dall'altare del Mare Imbrium. Già due ex astronauti dell'Apollo si sono uniti a questa crociata, dimettendosi da direttori della Avis e della Disney, e membri delle missioni Shuttle e Skylab hanno garantito il loro appoggio. La NASA si evolverà un giorno in un'organizzazione religiosa? Diversi alti esponenti dei partiti Repubblicano e Democratico hanno chiesto al colonnello Stamford di candidarsi a presidente. Ma ho il sospetto che il Grande Controllore delle missioni stellari intenda aggirare la presidenza e rivolgersi direttamente ai cittadini americani come un astro-messia, un ayatollah dello spazio sceso sulla terra per fondare la sua repubblica religiosa.

LA PRIMA CHIESA DEL DIVINO ASTRONAUTA

Questa vena messianica mi ha ricordato il Ragazzo, il nemico giurato di tutti gli astronauti. Il giorno dopo l'arrivo del colonnello a Londra per il raduno pasquale, che sarebbe stato seguito dal principe Carlo, la principessa Diana e il principe William, miracolosamente guarito, sono andato in macchina fino al garage abbandonato, a Highbury. Avevo messo ripetutamente sull'avviso il ministero dell'Interno su un probabile tentativo di omicidio, ma sembravano troppo contagiati dalla febbre Stamford che aveva travolto l'intera città per credere che qualcuno potesse attentare alla sua vita.

Mentre l'agente Willings aspettava sotto la pioggia, ho guardato il lettino da campo macchiato d'olio e il lavabo con i barattoli di caffè vuoti. Gli investigatori della Sezione Speciale avevano passato al setaccio il garage ma, attaccata alla nuda parete sopra il letto, c'era una cartolina che, inesplicabilmente, avevano trascurato. Avvicinandomi, ho visto che si trattava di una riproduzione di un piccolo Samuel Palmer, *Un sogno di morte col fuoco,* una scena visionaria della distruzione di una falsa chiesa

per mezzo della luce incombente di una natura autentica. Il quadro era stato identificato da Keating come una delle sue frodi più ambiziose.

Un falso di Keating per descrivere la morte di un falso messia? Attaccata sul cemento umido, e sicuramente di recente, la cartolina rappresentava chiaramente un invito che Matthew Young rivolgeva direttamente a me. Ma dove avrei potuto trovarlo? Poi, attraverso le porte aperte, ho visto la chiesa battista in disuso dietro la fila di garage.

Non appena sono entrato nella sua buia navata, ho avuto la certezza che l'obiettivo di Matthew Young non era stato né il presidente Reagan né la Regina. La tronchese prestatami dall'agente Willings aveva spezzato le maglie arrugginite della catena. Dopo aver fatto allontanare l'agente con la sua macchina, ho aperto a forza il portale tarlato. In passato, una compagnia televisiva aveva utilizzato la chiesa sconsacrata come deposito del materiale che non le era più necessario. Scenari e pannelli dipinti di una serie televisiva interrotta erano appoggiati in polveroso disordine alle pareti.

Sono avanzato lungo la navata, fermandomi in mezzo ai banchi. Poi, proseguendo ancora un po', ho visto all'improvviso un diorama della superficie lunare. Di fronte a me c'era un set in miniatura, costituito da vecchi poster di *Guerre stellari* e pubblicità per il *Dottor Who.* Sopra la superficie lunare vi era la figura di un astronauta che si librava in volo a braccia spalancate.

Come avevo già intuito, il diorama faceva parte di un'altra Camera di Ames. La figura dell'astronauta creava l'illusione di volo solo se vista dalle porte della chiesa. Avvicinandomi, gli elementi della composizione si scindevano. Una mano guantata penzolava solitaria, staccata dal braccio che avrebbe dovuto sostenerla. Il torace separato e sezioni delle gambe divergevano, sospesi individualmente a dei fili che scendevano dalle travi della navata. La testa e il casco erano stati tranciati dalle spalle e avevano spiccato il volo per proprio conto. Quando mi sono fermato davanti all'altare, l'astronauta in pezzi è volato sopra di me, come un cadavere cromato e sparato in aria dalla molla di una trappola nascosta.

Teso sul pavimento di pietra ai piedi di quella strana messinscena c'era Matthew Young. Giaceva di schiena tra la polvere e i frammenti di una lastra di marmo sbriciolata, con la bocca ritratta in un sogghigno sui denti rotti, con le capsule tutte schiacciate. Era caduto in terra a causa di un attacco di epilessia, e le sue dita distese avevano strappato una sezione del poster di *Guerre stellari,* che gli stava di fianco come un sudario. Il sangue

colava da un taglio profondo sotto lo zigomo, come se, durante la paralisi epilettica della mano destra, avesse tentato di guardare nel mirino telescopico del fucile di precisione che stringeva in pugno. Gli ho liberato la lingua e la trachea, massaggiandogli il diaframma fino a quando il suo respiro si è regolarizzato, e gli ho sistemato un cuscino dietro le spalle. Sul pavimento accanto a lui c'erano la canna, il serbatoio, la culatta e il caricatore di un fucile senza calcio, di cui il Ragazzo aveva oliato i componenti subito prima dell'attentato, e che, ne ero certo, avrebbe rimontati non appena avesse ripreso conoscenza.

Pasqua, 1988. Questa sera avrà luogo a Earls Court il grande raduno del colonnello Stamford. Fin dal suo arrivo a Londra, ospite di Buckingham Palace, l'ex astronauta è stato estremamente occupato, preparando il trampolino che lo proietterà attraverso l'Atlantico. Tre giorni fa ha parlato davanti al Parlamento in seduta comune, a Westminster Hall. Nel suo discorso, trasmesso in diretta televisiva, ha lanciato una crociata contro l'impero del male del mondo non cristiano e per la costruzione di piattaforme orbitanti munite di bombe nucleari e del varo di armi al laser geosincrone con cui tenere a bada Teheran, Mosca e Pechino. Sembra invocare la distruzione non solo dell'Unione sovietica ma di tutto il mondo non cristiano, la riconquista di Gerusalemme e la conversione dell'Islam.

È evidente che il colonnello Stamford è demente, proprio come Hitler, ma fortunatamente manca ormai pochissimo al suo ultimo ammaraggio. Presumo che Matthew Young parteciperà al raduno di stasera a Earls Court. Non l'ho denunciato alla polizia, nella ragionevole speranza che si riprendesse in tempo per rimontare il fucile e raggiungere una delle cabine di proiezione vuote sotto il tetto dell'arena. Vedendo l'arrivo dallo 'spazio esterno' del colonnello Stamford, il Ragazzo resterà a guardarlo dalla finestrella della telecamera, lo sentirà lanciare la sua *jihad* contro le forze schierate con l'Anticristo. Da quella prospettiva esigua ma mai così vitale – il mirino del suo fucile – Matthew Young sarà pronto ancora una volta per smantellare uno spazio illusorio e celebrare i durevoli misteri della Camera di Ames.

Risposte a un questionario

(Answers to a Questionnaire, *Ambit*, 1985)

1) Sì.
2) Maschio (?).
3) c/o Terminal 3, Aeroporto di Londra, Heathrow.
4) Ventisette.
5) Sconosciuti.
6) Elementari dr. Barnardo, Kingston-upon-Thames; Statali Borstal, Send, Surrey; Università Brunel, facoltà di scienze informatiche.
7) Addetto alle pulizie, Mecca Amusement Arcades, Leicester Square.
8) Se posso evitarlo.
9) Analista di sistemi, Sperry-Univac, 1979-83.
10) Tribunale di Manchester, 1984.
11) Per truffa mediante carte di credito e computer.
12) Colpevole.
13) Due anni; prigione statale di Parkhurst.
14) Stockhausen, De Kooning, Jack Kerouac.
15) Ogni volta possibile.
16) Due volte al giorno.
17) Non specificate, herpes, gonorrea.
18) Mariti.
19) La mia ambizione più grande è apparire in un programma televisivo.
20) Ho visto per la prima volta il deceduto il 17 febbraio 1986, nella cappella dell'Aeroporto di Londra. Stava pregando in un banco, in prima fila.
21) All'epoca abitavo in una stanzetta fuori servizio nei bagni dei controllori del traffico aereo, al terminal 3.
22) Circa un metro e settanta, trentatré anni, corporatura snella, carnagione da albino e barbetta nera, cicatrici su tutte e due le mani. All'inizio, ho pensato fosse un terrorista palestinese.
23) Aveva addosso i pantaloni di un'uniforme rubati a un tecnico della compagnia aerea El Al.

24) Con i miei ultimi soldi gli ho comprato un hamburger ai gamberetti alla caffetteria del mezzanino. Mi ha ringraziato e, benché non avesse un tesserino, ha ritirato cento sterline a un bancomat dell'atrio centrale.
25) Ero già convinto di essere alla presenza di una figura messianica che mi avrebbe aiutato a penetrare nei codici del computer del conto depositi della Nat West.
26) Non si è verificata alcuna attività sessuale.
27) L'ho portato al Palazzo del ghiaccio di Richmond, dove si è immediatamente esibito in sei tripli avvitamenti. Gli ho suggerito di dedicarsi alla danza su ghiaccio, con un occhio ai campionati europei e magari all'oro di Seul, ma ha cominciato a tracciare grandi spirali doppie sul ghiaccio. Ho provato a convincerlo che non erano incluse tra le figure obbligatorie, ma mi ha risposto che le spirali rappresentavano un modello di DNA sintetico.
28) No.
29) Mi ha lasciato intendere che aveva collegamenti importanti ai più alti livelli governativi.
30) Appartamento 17B, Penta Hotel, Londra. Ho dormito sul pavimento del bagno.
31) Bancomat a Oxford Street, Knightsbridge e Earls Court.
32) Circa 275.000 sterline in tre settimane.
33) Video porno. Ha dimostrato un particolare interesse per *Fotorgasmo* e *Blu elettrico.*
34) Quasi tutti i giorni.
35) Quando era ubriaco. Ha sostenuto di possedere il dono della vita eterna.
36) Al Penta Hotel ho cercato di presentargli Torvill e Dean. A lui interessava conoscere solo membri della Borsa Valori e della Royal Society.
37) Femmine di tutte le età.
38) Sesso di gruppo.
39) Marie Drummond, ventidue anni, assistente alle vendite della HMV Records; Denise Attwell, trentasette anni, coordinatrice delle ricerche alla Geigy Pharmaceuticals; Florence Burgess, cinquantacinque anni, diaconessa, Libreria della Bible Society; Angelina Gomez, ventitré anni, hostess, Iberian Airways; Phoebe Adams, quarantatré anni, contestatrice, Camp Orange, Greenham Common.
40) A volte, su suo suggerimento.

41) Insoddisfacente.
42) Eiaculazione precoce; impotenza.
43) Mi ha suggerito di sottopormi a un'operazione per cambiare sesso.
44) National Gallery, Collezione Wallace, British Museum. Era molto interessato alle rappresentazioni di Gesù, Zoroastro e del Gotamo Buddha, e ne commentava le analogie.
45) Con l'autorizzazione del direttore, Distretto NE, British Telecom.
46) Abbiamo piazzato l'antenna sul tetto del grattacielo delle Poste Centrali.
47) 2.500 Khz.
48) Verso la costellazione di Orione.
49) Ho sentito la sua voce, a quanto pare trasmessa dalla stella Betelgeuse 2.000 anni fa.
50) Interferenza nella ricezione TV su tutta Londra e il sudest.
51) Numero 1 nelle rilevazioni dell'Auditel, superiore agli *share* combinati di *Coronation Street, Dallas* e *Dynasty.*
52) Visitatori regolari, inclusa la principessa Diana, il principe Carlo e il dottor Billy Graham.
53) Ha affittato il Centro conferenze di Wembley.
54) 'Immortalità al servizio dell'umanità'.
55) Gli ospiti sono stati scelti dal mondo della scienza e della politica, dalla Chiesa, dalle forze armate e dal fisco.
56) Offerte generose.
57) Bancomat a Mayfair e Regent Street.
58) Aveva molta considerazione per il denaro, ma non è rimasto impressionato quando gli ho parlato del reddito di Torvill e Dean.
59) Era ossessionato dalla natura del legame tra elementi chimici.
60) Seduti con lui alla tavola d'onore c'erano: (1) il leader dell'opposizione; (2) il presidente della Royal Society; (3) l'Arcivescovo di Canterbury; (4) il Rabbino capo; (5) il presidente del Diners Club; (6) il presidente della Banca d'Inghilterra; (7) il segretario generale della direzione centrale del fisco; (8) il presidente della Hertz Rent-a-car; (9) il presidente della IBM; (10) il capo di Stato Maggiore; (11) il dottor Henry Kissinger; (12) io.
61) Ha precisato che il DNA sintetico introdotto nel plasma germinale umano avrebbe bloccato il processo d'invecchiamento ed esteso quasi all'infinito la durata della vita.
62) Forse un milione di anni.

63) Ha annunciato che la principessa Diana era immortale.
64) Stupore/incredulità.
65) Ha consigliato ai presenti di investire pesantemente nel settore del tempo libero.
66) Il valore della sterlina è salito fino a 8 dollari e 75.
67) Stazioni televisive americane, il *Time Magazine, Newsweek.*
68) Il Secondo Avvento.
69) Ha espresso una forte delusione per le reazioni negative del Terzo mondo.
70) Il Cremlino.
71) Voleva che io diventassi la testata di un missile Cruise.
72) Il mio crescente disincanto.
73) Malessere sessuale.
74) Si è lamentato che trascorrevo troppo tempo al Palazzo del ghiaccio di Richmond.
75) Il Proclama Reale.
76) La sterlina è salita a 75 dollari e 50.
77) Il principe Andrea. Ripetutamente.
78) Iniezione ai testicoli.
79) Gli effetti collaterali erano impotenza permanente e sterilità. Però, poiché l'immortalità era garantita, non sarebbe stata necessaria nessuna ulteriore nascita e l'impulso alla procreazione si sarebbe atrofizzato.
80) Ho preso in seria considerazione la possibilità di cambiare sesso.
81) Libro bianco del Governo sull'Immortalità.
82) Iniezione obbligatoria ai testicoli per l'intera popolazione maschile sopra gli undici anni.
83) Smith & Wesson calibro .38, a canna corta.
84) Idea mia al cento per cento.
85) Molte ore al Palazzo del ghiaccio di Richmond, tentando senza successo di cancellare le figure del DNA.
86) Westminster Hall.
87) Premeditato. Gli ho chiesto quali fossero i suoi veri motivi.
88) Assassinio.
89) Non sono stato pagato né istigato da agenti di una potenza straniera.
90) Disperazione. Voglio tornare nella mia stanzetta all'Aeroporto di Londra.
91) Tra la principessa Diana e il governatore del Nevada.
92) All'apice di *Così parlò Zarathustra.*

93) Poco più di due metri.
94) Tre colpi.
95) Gruppo sanguigno 0.
96) Non volevo trascorrere il resto dell'eternità in compagnia di me stesso.
97) Sono stato visitato nella cella della morte dall'inviato speciale dell'Arcivescovo di Canterbury.
98) Che avevo ucciso il Figlio di Dio.
99) Camminava con una lieve zoppia. Mi ha detto che, in quanto prigioniero condannato alla pena capitale, ero l'unico cui fossero state risparmiate le iniezioni per la sterilizzazione, e che il reintegro del tasso di natalità era ormai un mio esclusivo dovere.
100) Sì.

L'uomo che camminò sulla luna

(The Man Who Walked on the Moon, *Interzone*, 1985)

Anch'io, un tempo, sono stato un astronauta. Vedendomi seduto qui, in questo modesto caffè con una vista non eccezionale sulla spiaggia di Copacabana, sarete probabilmente indotti a credere che io sia un uomo di scarso successo. La logora valigetta che tengo fra i tacchi consumati, l'abito macchiato con i polsini sfilacciati, le mani non proprio pulite e pronte a cogliere al volo la prima offerta di un bicchierino gratis, l'atteggiamento generale da fallito... senza dubbio penserete che sono un impiegato di modesto livello cui troppo spesso è stata negata una promozione e che non conta nulla: un essere senza passato e senza futuro.

Per molti anni l'ho creduto anch'io. Ero stato abbandonato dalle autorità, ben liete di vedermi esiliato in un altro continente, ridotto a chiedere l'elemosina ai turisti americani. Soffrivo di una forma acuta di amnesia e di certi problemi domestici con mia moglie e mia madre. Ora occupano insieme il mio piccolo appartamento a Ipanema, mentre io sono costretto a vivere in una stanza sopra la cabina di proiezione del cinema Luxor, i miei pensieri sommersi dalle colonne sonore dei film di fantascienza.

Tutti questi eventi tragici mi hanno lasciato insicuro di me stesso. Tuttavia la mia fiducia sta rinascendo, insieme a un senso della mia vera storia e dei miei meriti. Alcuni capitoli della mia vita mi restano nascosti, e sembrano confusi proprio come gli spezzoni di film che gli operatori del Luxor proiettano la mattina per regolare la messa a fuoco delle macchine. Non riesco ancora a ricordare gli anni di addestramento, e la mia mente mi sottrae i ricordi dei voli spaziali effettuati. Ma sono sicuro che, un tempo, sono stato un astronauta.

Anni fa, prima di andare nello spazio, mi sono dedicato a diverse professioni – giornalista freelance, traduttore, in un'occasione corrispondente dal fronte per una piccola guerra che, sfortunatamente, non venne mai dichiarata. Ogni giorno entravo e uscivo della redazioni dei giornali, sperando in un incarico all'altezza del mio talento.

Purtroppo, tutti i miei sforzi non bastarono a raggiungere il successo, e dopo dieci anni mi ritrovai rimpiazzato dalla nuova generazione. Una certa reticenza nel mio carattere e dei modi piuttosto bruschi mi escludevano dalla cerchia dei miei colleghi giornalisti. Anche i direttori mi ridevano dietro. Mi venivano conferiti incarichi di bassa lega – recensioni cinematografiche o articoli su fiere di mobilia per ufficio. Quando cominciò la guerra delle tirature, in una vana reazione all'avvento della televisione, i direttori contestarono esplicitamente il mio stile pungente. Divenni un traduttore part-time, e insegnavo per un'ora al giorno in una scuola di lingue, ma il mio reddito calò a picco. Mia madre, che avevo mantenuto per diversi anni, fu costretta a lasciare casa sua e a venire ad abitare con mia moglie e con me nel nostro appartamento di Ipanema.

In un primo tempo mia moglie sembrò risentita, ma ben presto lei e mia madre si allearono contro di me, spazientite dalle ore che lasciavo trascorrere rimandando le mie visite infelici all'unico giornale che mi offriva ancora un barlume di speranza – i miei tentativi di trovare da lavorare si traducevano ormai in una porta sbattuta alle mie spalle e una sbattuta direttamente in faccia.

Il mio ultimo amico al giornale mi compianse mentre me ne stavo desolatamente in anticamera: santo cielo, cerca di trovare un caso umano interessante! Qualcosa di tenero ed emozionante, ecco cosa vogliono ai piani alti: la vita non è un film d'avanguardia!»

Meditando su questo consiglio spassionato, vagai tra le vie affollate. Non sopportavo l'idea di tornare a casa senza un incarico. Le due donne avevano preso l'abitudine di aprire la porta insieme. Mi fissavano con uno sguardo accusatorio, vietandomi quasi l'accesso in casa mia.

Intorno a me c'erano i milioni di volti della città. La gente mi passava accanto, così immersa nella propria vita da spingermi quasi giù dal marciapiede. Un milione di storie di interesse umano, una più banale e irrilevante dell'altra, un'enciclopedia della mediocrità... Rassegnato, lasciai Copacabana Avenue e mi rifugiai tra i tavoli di un piccolo caffè in una via laterale.

Fu lì che conobbi l'astronauta americano e cominciai la mia personalissima carriera nello spazio.

La terrazza del caffè era quasi deserta, visto che gli impiegati stavano tornando alle rispettive scrivanie, dopo la colazione. Dietro di me, all'ombra del tendone, un uomo dai capelli biondi con un liso abito

tropicale sedeva davanti a un bicchiere vuoto. Proteggendo il mio caffè dall'assalto delle mosche vagai con lo sguardo sul piccolo segmento di mare visibile oltre la spiaggia di Copacabana. Appesantiti dopo il pasto di mezzogiorno, gruppi di turisti americani ed europei emergevano dai loro alberghi, respingendo l'assalto dei venditori ambulanti. Magari avrei visitato Parigi o New York, e mi sarei fatto una nuova vita nelle vesti di critico letterario...

Una camicia a quadri scozzesi bloccò la mia vista sul mare e sui conseguenti, piccoli sogni di evasione. Un americano in là con gli anni, con una macchina fotografica appesa al grosso collo, si era sporto sul tavolo, con la moglie brizzolata al suo fianco, in un ampio vestito a fiori.

«È lei l'astronauta?» chiese la donna in tono amichevole ma malizioso, come se volesse spillarmi un'indiscrezione. «All'albergo ci hanno detto che l'avremmo trovata qui...»

«Un astronauta?»

«Sì, l'astronauta comandante Scranton...?»

«No, spiacente, non sono un astronauta.» Poi mi venne in mente che quella coppia di provinciali, probabilmente un dentista e sua moglie, provenienti dalla Corn-Belt, poteva trarre beneficio da un mentore bene informato. Forse immaginavano che la loro nave da crociera avrebbe attraccato a Miami? Mi alzai, esibendomi in un galante sorriso. «Naturalmente, sono un interprete qualificato. Se voi...»

«No, no...» Liquidandomi con un cenno della mano, avanzarono tra i tavolini. «Siamo venuti per vedere il signor Scranton.»

Perplesso per questo bizzarro scambio di battute, li guardai avvicinarsi all'uomo con l'abito tropicale. Un tizio alquanto anonimo, vicino alla cinquantina, aveva capelli biondi ormai radi e una faccia americana, robusta di mascella, da cui era svanita da tempo qualunque forma di fiducia. Si guardava con espressione rassegnata le mani ferme accanto al bicchiere vuoto, come se non fosse in grado di spiegare loro se e quando sarebbero state consolate da un qualunque liquido corroborante. Era chiaramente denutrito, forse un ex marinaio che aveva abbandonato la nave, uno delle migliaia di falliti che tentavano di vivere di espedienti su uno dei marciapiedi più duri del mondo.

Però, fu abbastanza rapido da alzare gli occhi all'avvicinarsi dell'anziana coppia. Quando ripeterono la domanda a proposito dell'astronauta, fece loro segno di sedersi. Con mia grande sorpresa venne chiamato il cameriere e vennero portati in tavola dei drink. Il marito estrasse

dall'astuccio la macchina fotografica, mentre era in corso una rilassata conversazione tra sua moglie e quella logora figura.

«Caro, non dimenticare il signor Scranton...»

«Oh, la prego di scusarmi.»

Il marito tirò fuori diverse banconote dal portafogli. Sua moglie le passò da sopra il tavolo a Scranton, il quale a quel punto si alzò in piedi. Vennero scattate delle foto, prima di Scranton accanto alla donna sorridente, poi del marito che sorrideva a trentadue denti, sempre accanto allo sparuto americano. Il motivo di tutta quell'allegria mi sfuggiva, come del resto a Scranton, i cui occhi restavano fissi sulla strada con espressione grave e con lo stesso rispetto che avrebbe potuto rivolgere alla superficie della luna. Ma già un secondo gruppo di turisti si era avvicinato dalla spiaggia di Copacabana e sentii un'altra salva di risate quando uno di loro disse: «Ecco l'astronauta...!»

Decisamente confuso, osservai un altro giro di foto scattate. Le coppie si erano sistemate in piedi ai due lati dell'americano, sorridendo come se fosse un cammelliere in posa per un pugno di monetine con le piramidi sullo sfondo.

Ordinai un bicchierino di brandy al cameriere. Aveva ignorato tutta la scena, intascando le mance con espressione impassibile.

«Quel tizio...» gli chiesi. «Chi è? Un astronauta?»

«Ma certo...» Il cameriere fece saltare in aria un tappo di bottiglia e rivolse al cielo un sorrisetto saccente. «Chi altri, se non l'uomo sulla luna?»

I turisti se n'erano andati, sfilando oltre i negozi di pelletteria e le gioiellerie. Rimasto solo dopo il suo breve momento di gloria, l'americano sedeva tra i bicchieri vuoti, contando i soldi che aveva rimediato.

L'uomo sulla luna?

Poi mi ricordai dei titoli sui giornali, e dell'articolo, letto due anni prima, su quest'americano in bolletta che sosteneva di essere stato un astronauta e raccontava la sua storia ai turisti in cambio di un bicchiere. All'inizio quasi tutti gli avevano creduto ed era diventato una figura molto popolare negli atri degli alberghi di Copacabana. Sembrava che avesse partecipato a una delle missioni dell'Apollo partite da Cape Kennedy negli anni Settanta, e la sua faccia dalla mascella quadrata e lo stoico sguardo da pilota sembravano vagamente familiari dalle foto sui rotocalchi. Era opportunamente reticente, ma se sollecitato dai dollari dei turisti era in grado di parlare in modo convincente dei primi voli sulla luna. In un certo

qual modo, era molto emozionante sedere al tavolo di un caffè con un uomo che aveva camminato sulla luna...

Poi, un giornalista troppo curioso aveva scoperto l'imbroglio. Nessun uomo di nome Scranton aveva mai volato nello spazio, e le autorità americane confermarono che la sua fotografia non corrispondeva a quella di nessun astronauta del passato o del presente. In realtà, l'uomo era un aviatore della Florida in disgrazia, cui era stata revocata la licenza di pilota e le cui nozioni sulle spedizioni dell'Apollo erano state tutte ricavate dai giornali e dai programmi televisivi.

Sorprendentemente, la carriera di Scranton non era finita lì, ma era entrata in una seconda fase, tragicomica. Anziché condannarlo all'oblio, le rivelazioni del giornalista gli avevano procurato una notorietà autentica, ancorché modesta. Messo al bando dagli alberghi di lusso di Copacabana, gravitava intorno ai più modesti caffè delle vie laterali, continuando a dichiarare di essere stato un astronauta e ignorando quelli che lo deridevano dai finestrini delle auto. Il modo dignitoso con cui sosteneva il suo inganno suscitava una tolleranza vagamente divertita, non diversa da quella che, negli Stati Uniti, veniva riservata a coloro i quali – in tarda età – proclamavano di essere veterani della Guerra Civile americana.

Così Scranton insisteva, sempre disposto a parlare, per pochi dollari, del suo viaggio sulla luna, continuando a ripetere le stesse frasi, ormai logore, che non avrebbero convinto neppure uno scolaretto di prima elementare. Ben presto nessuno si preoccupava più di interrogarlo con maggior cura, e la sua funzione principale consisteva nel farsi fotografare in mezzo ai gruppi di visitatori, una divertente stranezza inglobata negli itinerari turistici.

Ma forse l'americano era più astuto di quanto sembrasse, con il suo abito consunto e lo sguardo da cane bastonato? Mentre me ne stavo seduto, cullando il mio brandy che avevo potuto a malapena permettermi, provavo irritazione per la celebrità simulata di Scranton e il reddito turistico che gliene derivava. Anch'io, per anni, avevo recitato una commedia – la maschera cordiale che presentavo ai colleghi del mondo giornalistico – ma non ci avevo ricavato nulla. Scranton, se non altro, era solo per la maggior parte del suo tempo: un dono cui ambivo più di qualsiasi forma di celebrità. Paragonando le nostre situazioni, c'era palesemente un elemento di ingiustizia – il noto imbroglione che si assicurava un'esistenza accettabile facendosi fotografare con i turisti nei ristoranti più eleganti di

Copacabana aveva quanto meno rapinato un treno postale di Sua Maestà britannica.

Al tempo stesso, era forse questa la storia di interesse umano che mi avrebbe aiutato a rilanciare la mia carriera? Potevo forse aggiungere un finale ironico che rivelasse come, proprio grazie al suo smascheramento, lo pseudo astronauta godesse ora di un successo raddoppiato?

Nei giorni successivi mi recai al caffè a mezzogiorno, sempre puntuale. Taccuino alla mano, esercitavo una stretta sorveglianza su Scranton. Di solito appariva nel primo pomeriggio, proprio quando gli impiegati e le segretarie avevano finito il loro caffè. In quel breve intervallo di quiete, quando le ombre si trasferivano sul lato opposto della strada, Scranton si materializzava come se sbucasse fuori da una botola sul marciapiede. Sempre solo, camminava rigido come un palo nel suo vestito consunto, ma con l'aria incerta di chi abbia la sensazione di aver sbagliato il giorno dell'appuntamento. Scivolava a sedere al suo posto, sotto il tendone del caffè, ordinava una birra allo scettico cameriere e si incantava sulla visioni di uno spazio invisibile, gli occhi fissi sul lato opposto della strada.

Divenne ben presto evidente che la celebrità di Scranton non era meno logora dei polsini della sua camicia. Solo pochi turisti gli facevano visita, e spesso trascorrevano interi pomeriggi senza che si facesse vivo nemmeno un cliente. A quel punto il cameriere cominciava a scostare le sedie dal tavolo di Scranton, nel tentativo di distoglierlo dai suoi sogni di una luna immaginaria. Il quarto giorno infatti, pochi minuti dopo l'arrivo dello pseudo astronauta, il cameriere sbatté sul tavolino il suo tovagliolo, deciso ad annullare in partenza la seduta pomeridiana.

«Via, via... oggi non si può!» Afferrò il giornale che Scranton aveva trovato su una sedia vicina. «Basta con queste storie sulla luna...»

Scranton si alzò, chinando il capo sotto il tendone. Sembrava rassegnato a subire quella prepotenza. «Va bene... vado a lavorare da un'altra parte.»

Per prevenire quell'eventualità, mi alzai dalla mia sedia e mi feci largo tra i tavolini vuoti.

«Signor Scranton? Le spiace se facciamo due chiacchiere? Mi permette di offrirle da bere?»

«Ma certo.» Scranton mi invitò a sedere. Pronto a parlare di affari, si sedette a sua volta, a schiena dritta, e con uno sforzo deliberato riuscì a focalizzare il suo sguardo dall'infinito a una distanza di una quindicina di metri. Aveva un aspetto denutrito, e la rasatura approssimativa rivelava un pallore quasi tubercolotico. Eppure nella sua figura di vagabondo c'era una

certa parvenza di risolutezza che non mi sarei mai aspettato. Seduto accanto a lui, ero consapevole di un isolamento intenso e quasi voluto, non solo rispetto a quella città straniera, ma al mondo intero.

Gli mostrai il mio biglietto da visita. «Sto scrivendo un saggio sul cinema di fantascienza. Sarebbe interessante per me sentire la sua opinione. Lei è il comandante Scranton, l'astronauta dell'Apollo?»

«Esatto.»

«Bene. Mi stavo chiedendo che idea si è fatto del cinema di fantascienza... se trova convincente la rappresentazione dello spazio esterno, della superficie della luna, e via dicendo...»

Scranton fissava il piano del tavolino, con un'espressione cupa. Un accenno di sorriso gli scoprì i denti giallastri, e ne dedussi che doveva aver scoperto il mio trucco.

«Sarò lieto di aiutarla» disse. «Ma di solito chiedo un modesto onorario...»

«Naturalmente.» Mi frugai nelle tasche. «La sua consulenza professionale, certo...»

Misi sul tavolino qualche moneta, lasciandogli capire che avevo cercato invano una banconota di piccolo taglio. Scranton scelse tre monetine, sufficienti per l'acquisto di un panino, e spinse le altre verso di me.

«I film di fantascienza...? Sono buoni. Molto accurati. Nel complesso direi che è stato fatto un eccellente lavoro.»

«È incoraggiante sentirglielo dire. Questi polpettoni epici hollywoodiani non vanno certo famosi per il loro realismo.»

«Be'... lei deve capire che gli equipaggi dell'Apollo hanno riportato indietro una notevole quantità di materiale filmato.»

«Non ne dubito.» Tentai di eliminare l'ironia nel tono di voce. «Hollywood dev'esserle stata riconoscente. Dopotutto, lei era in grado di descrivere le passeggiate sulla luna per esperienza diretta.»

Scranton annuì con espressione saggia. «Ho fatto da consulente a una delle major di Hollywood. Ripeto, in linea generale posso ribadirle che quei film sono abbastanza realistici.»

«Affascinante... detto da una persona autorevole come lei. Per curiosità, come ci si sentiva a essere sulla luna?»

Per la prima volta, Scranton sembrò accorgersi di me. Aveva intuito qualche aspetto comune nelle nostre personalità? Questo americano meditabondo aveva tutta la raffinatezza di un meccanico disoccupato, eppure sembrava quasi tentato di dimostrarmi amicizia.

«Essere sulla luna?» I suoi occhi stanchi ispezionarono la viuzza piena di negozietti di bigiotteria, con i suoi fattorini, i venditori di biglietti della lotteria e i tassisti appoggiati alle vetture in attesa di clienti. «Era esattamente come qui.»

«Allora...» Misi via il taccuino. Non era più necessario procedere per sotterfugi. Avevo impostato il nostro approccio come se fosse uno scherzo, ma Scranton era sincero, e comunque assolutamente indifferente alla mia opinione. I turisti e i poliziotti di passaggio, le donne di mezza età sedute a un tavolo vicino, esistevano a malapena, per lui. Non erano che ombre sullo schermo della sua mente, attraverso le quali poteva scorgere gli orizzonti di un vuoto quasi planetario.

Per la prima volta ero in presenza di qualcuno che non possedeva nulla – ancor meno dei mendicanti di Rio, che se non altro erano legati al mondo materiale dal desiderio di possesso. Scranton incarnava la solitudine assoluta dell'essere umano disperso nello spazio e nel tempo, una situazione che per diversi aspetti condividevo con lui. Perfino l'atto con cui aveva convinto se stesso di essere un ex astronauta non faceva che sottolineare il suo isolamento.

«Una storia davvero notevole» dissi. «Non si può fare a meno di domandarsi se abbiamo fatto bene a lasciare questo pianeta. Mi viene in mente l'interrogativo del pittore cileno Matta: 'Perché dobbiamo temere un disastro nello spazio per riuscire a comprendere davvero i nostri tempi?' È un peccato che non abbia riportato dei reperti dalle sue passeggiate sulla luna.»

Le spalle di Scranton si drizzarono. Potevo vedere che stava contando mentalmente le monete ancora poggiate sul tavolino. «Ho alcuni materiali...»

Ci mancò poco che scoppiassi a ridere. «Che cosa? Un frammento di roccia lunare? Un po' di polvere della Luna?»

«No, materiali fotografici.»

«Fotografie?» Era forse possibile che Scranton avesse detto la verità, e che fosse stato davvero un astronauta? Se avessi potuto dimostrare che tutte le rivelazioni sulla sua impostura erano state un errore, un abbaglio da parte del giornalista che aveva indagato sul caso, avrei avuto tutte le carte in regola per uno scoop da prime pagine... «Me le lascerebbe vedere? Magari potrei usarle per il mio libro...»

«Be'...» Scranton si palpò le monete nella tasca. Sembrava affamato ed evidentemente stava pensando di spenderle per comprare una pagnotta.

«Naturalmente» aggiunsi «il suo onorario verrebbe aumentato. Quanto al mio libro, gli editori potrebbero pagare anche diverse centinaia di dollari...»

«Centinaia...» Scranton sembrava impressionato. Scosse il capo, quasi divertito dalla imprevedibilità del mondo. Mi sarei aspettato che si vergognasse di rivelarmi dove abitava, invece si alzò e mi indicò di finire il mio drink. «Sono a pochi minuti a piedi da qui.»

Rimase ad attendermi tra i tavolini, guardando dall'altra parte della strada. Vedendo i passanti attraverso i suoi occhi, mi accorsi che avevano cominciato a diventare quasi trasparenti, attori immaginari creati da un capriccio del sole.

Arrivammo quasi subito alla modesta stanza di Scranton, dietro il cinema Luxor, una piccola sala dalle parti di Copacabana Avenue che aveva visto tempi migliori. Due ex magazzini e un ufficio sopra la cabina di proiezione erano stati dati in affitto come appartamenti: li raggiungemmo dopo aver salito un'umida scala antincendio.

Esausto per lo sforzo, Scranton si appoggiò alla porta. Si asciugò la saliva dalla bocca sul risvolto della giacca e mi fece entrare. «Si accomodi...»

Una luce polverosa cadeva sul piccolo letto e si rifletteva sul rubinetto dell'acqua fredda di un lavandino unto, sostenuto direttamente dalla colonna di scarico. Fogli di giornale erano avvolti intorno a un cuscino, macchiati di sudore e di muco, forse per effetto di un attacco di febbre malarica o tubercolare.

Ansioso di andarmene da quel focolaio di infezioni, tirai fuori il portafogli. «Le foto...?»

Scranton si sedette sul letto, guardando il muro ingiallito alle mie spalle come se si fosse dimenticato che ero lì. Ancora una volta mi resi conto della sua capacità di isolarsi dal mondo che lo circondava, uno dei pochi suoi talenti che gli invidiavo.

«Certo... sono là.» Si alzò e andò a prendere la valigetta posata su un tavolino accanto alla porta. Prese i soldi che gli porgevo e aprì la valigetta, estraendone un pacco di riviste. Tra di esse, pagine strappate da *Life* e *Newsweek,* e inserti speciali di giornali di Rio dedicati alle spedizioni Apollo e agli allunaggi. Le ben note immagini di Armstrong e del modulo lunare, delle passeggiate nello spazio e del rientro sul nostro pianeta erano state sfogliate all'infinito. Le didascalie erano sottolineate con una matita

colorata, come se Scranton avesse trascorso ore intere memorizzando quelle foto riportate dalle maree dello spazio.

Misi da parte le riviste, nella speranza di trovare qualche prova documentaria del coinvolgimento di Scranton nei voli spaziali, magari un primo piano scattato da un collega astronauta.

«Tutto qui? Non c'è altro?»

«Tutto qui.» Scranton ebbe un gesto di incoraggiamento. «Sono buone foto. Molto aderenti alla realtà.»

«Immagino sia così. Ma avevo sperato...»

Guardai Scranton, aspettandomi almeno un lieve segno d'imbarazzo. Quelle pagine sgualcite, ben lungi dal rappresentare i ricordi tangibili di un astronauta, erano palesemente i promemoria di un impostore. E tuttavia non avevo il minimo dubbio che Scranton fosse sincero.

Mi fermai in strada sotto il porticato del cinema Luxor, i cui sgargianti manifesti, che annunciavano un qualche colossal di fantascienza, sembravano esaltati proprio come la mente dell'americano. Nonostante tutti i miei sospetti, mi sentivo profondamente insoddisfatto. Mi ero illuso, credendo che Scranton avrebbe potuto risollevare la mia carriera. E ora mi restava soltanto un taccuino vuoto e la prospettiva di tornare in tram al mio affollato appartamento di Ipanema. Guardavo con terrore alla prospettiva di vedere mia moglie e mia madre sulla porta, con gli occhi animati da un identico sguardo d'accusa.

Tuttavia, mentre mi dirigevo giù per Copacabana Avenue verso la fermata del tram, provavo anche una curiosa sensazione di sollievo. Il marciapiede rumoroso, i ladruncoli sfacciati che mi sfioravano le tasche, il traffico che assecondava la mia naturale tendenza all'emicrania, tutto sembrava allontanarsi, come se tra me e il mondo congestionato si fosse creata una piccola distanza. Il mio incontro con Scranton, il mio breve coinvolgimento con quell'uomo infelice, mi facevano vedere le cose in modo più distaccato. Gli uomini d'affari con le loro ventiquattr'ore, le prostitute del pomeriggio che dondolavano le borsette lucenti, i venditori con i loro fasci di biglietti della lotteria mi apparivano quasi deferenti al mio passaggio. Il tempo e lo spazio avevano alterato le loro prospettive, e la città si stava arrendendo al mio incedere. Mentre attraversavo la strada diretto alla fermata del tram, mi sembrò che passassero diversi minuti, senza però che nessuno mi superasse.

Questa sensazione di un cedimento dell'atmosfera continuò durante tutto

il tragitto fino a Ipanema. Gli altri passeggeri, che di solito mi avrebbero infastidito con il loro profumo da quattro soldi e gli abiti pacchiani, con gli sguardi da animali annoiati in uno zoo, ora stentavano a farsi spazio nella mia visione. Contemplavo i corridoi luminosi che correvano tra di loro come le navate di una cattedrale a cielo aperto.

«Hai trovato una storia» mi disse mia moglie un secondo dopo aver aperto la porta.

«Ti hanno commissionato un articolo» confermò mia madre. «Sapevo che lo avrebbero fatto.»

Fecero un passo indietro e mi guardarono mentre, senza fretta, facevo tranquillamente un giro dell'appartamento stipato. Il mio nuovo comportamento le aveva palesemente colpite. Mi investirono di domande, ma anche la loro presenza si era fatta meno angosciosa. L'universo, grazie all'esempio di Scranton, aveva allentato la presa su di me. Sedendo a tavola per cena, misi a tacere le due donne con l'indice alzato.

«Sto per intraprendere una nuova carriera...»

Da allora in poi divenni sempre più coinvolto con Scranton. Non avevo avuto l'intenzione di rivedere l'americano, ma il germe della sua solitudine mi era entrato nel sangue. Dopo due giorni tornai al caffè nella stradina laterale, ma i tavolini erano deserti. Rimasi a osservare due gruppi di turisti che si fermavano e chiedevano dell''astronauta'. Poi interrogai il cameriere, sospettando che fosse stato lui a scacciare il pover'uomo. Ma no, l'americano sarebbe tornato il giorno dopo, forse era malato, o forse era andato in segreto sulla luna, per affari.

In realtà ci vollero tre giorni perché finalmente Scranton riapparisse. Materializzandosi nella calura pomeridiana, entrò nel caffè e si sedette sotto il tendone. In un primo tempo non si accorse che ero lì, ma la sua mera presenza era sufficiente a farmi sentire soddisfatto. La folla e il traffico, che avevano cominciato di nuovo a serrarmisi attorno, smisero il loro clamore e si ritrassero. Sulla via rumorosa si impose il silenzio di un paesaggio lunare.

Però, era fin troppo evidente che Scranton era reduce da una malattia. Il suo volto era giallastro per la febbre, e il solo sforzo per sedersi sembrò spossarlo. Quando i primi turisti americani si fermarono al suo tavolo, accennò appena ad alzarsi e, mentre venivano scattate le foto, si aggrappò con tutte le forze al tendone sopra di lui.

Il pomeriggio seguente la febbre era scomparsa, ma Scranton era così

stralunato e malconcio che in un primo tempo il cameriere si rifiutò di farlo entrare nel locale. Il trio di zitelle californiane che si avvicinò al suo tavolino aveva chiaramente molti dubbi che quella figura emaciata fosse davvero l'astronauta fasullo, e se ne sarebbero andate se non le avessi riportate da Scranton.

«Sì, il qui presente è il comandante Scranton, il famoso astronauta. Io sono il suo socio... Prego, mi diano pure le macchine fotografiche...»

Aspettai con impazienza che se ne andassero e mi sedetti al tavolo di Scranton. Per quanto potesse essere malato, avevo comunque bisogno di lui. Dopo aver ordinato un brandy, lo aiutai a reggere il bicchiere. Infilandogli in tasca la banconota delle zitelle, sentii che il suo vestito era zuppo di sudore.

«L'accompagno a casa. No, davvero, nessun disturbo, sono di strada.»

«Be', se mi offre un braccio, le sarò davvero grato.» Scranton guardò la viuzza, come se quei pochi metri corrispondessero all'abisso del Grand Canyon. «Sarà una lunga strada.»

«Altroché! Ah, Scranton, se la capisco...»

Ci occorse mezz'ora per coprire le poche centinaia di metri fino al cinema Luxor. Ma il tempo stava già diventando una dimensione elastica, e da quel momento trascorsi quasi tutte le mie giornate con Scranton. Ogni mattina salivo alla misera stanzetta sul retro del cinema, portando con me un cartoccio di tortine e un termos di tè preparato a casa sotto lo sguardo sospettoso di mia moglie. Spesso l'americano non aveva idea di chi fossi, ma la cosa non mi preoccupava, non più. Se ne stava steso sul suo lettino, permettendomi di sollevargli la testa mentre cambiavo i fogli di giornale che avvolgevano il suo cuscino. Quando parlava, la sua voce era troppo debole per riuscire a superare il frastuono delle colonne sonore dei film, che filtravano dalle pareti crepate.

Anche in quello stato moribondo, l'esempio di Scranton restava altamente tonificante, e quando lo salutavo, la sera, camminavo per le strade affollate senza il minimo timore. A volte i miei ex colleghi mi chiamavano dalla scalinata d'ingresso del giornale, ma io mi accorgevo appena di loro, come se fossero visitatori planetari che mi facevano cenno dall'orlo di un remoto cratere.

Ripensando a quei giorni straordinari, rimpiango solo di non aver chiamato un dottore perché visitasse Scranton. Spesso, però, l'americano recuperava le forze e, dopo che lo avevo rasato, uscivamo insieme. Quelle passeggiate mi deliziavano. A braccetto, camminavamo nella ressa

pomeridiana, che sembrava aprirsi davanti a noi. I pedoni erano divenuti figure distanti e fugaci, poco più di scherzi del sole. A volte non riuscivo più a vedere i loro volti. Era allora che osservavo il mondo attraverso gli occhi di Scranton, e mi rendevo conto di casa significasse essere un astronauta.

È superfluo dire che il resto della vita mi si era sbriciolato ai piedi. Avendo abbandonato il lavoro di traduttore, rimasi ben presto senza un soldo, e fui costretto a chiedere prestiti a mia madre. Su pressione di mia moglie, il caporedattore delle pagine cinematografiche mi convocò al giornale e mi disse senza mezzi termini che, come immensa concessione (in realtà aveva sempre subìto il fascino di mia moglie), mi avrebbe offerto di recensire un film di fantascienza in programmazione al Luxor. Prima di andarmene, gli feci presente che quel film lo conoscevo anche troppo bene e che la mia unica speranza era vederlo bandito da qualunque sala della città.

Così finirono i miei rapporti con il giornale. Subito dopo, le due donne mi cacciarono di casa. Felice di liberarmi di loro, mi portai via solo la sedia a sdraio su cui mia moglie trascorreva gran parte del suo tempo, preparandosi a una nuova carriera da indossatrice. Quando mi trasferii nella stanza di Scranton, la sdraio divenne il mio letto.

Ormai il peggioramento delle sue condizioni di salute mi costringeva a stare costantemente con lui. Ben lungi dall'essere oggetto delle mie caritatevoli attenzioni, Scranton era ormai la mia sola fonte di reddito. Bastava una sessione fotografica con un gruppo di turisti americani per coprire le nostre necessità economiche per diversi giorni. Facevo del mio meglio per provvedere a lui, ma durante la fase terminale della malattia ero talmente sommerso nella sensazione di un mondo che andava progressivamente svuotandosi da ignorare il giovane dottore, la cui presenza allarmata riempiva la nostra stanza. Per un'estrema ironia, verso la fine perfino Scranton era a stento visibile ai miei occhi. Quando morì, io leggevo i titoli di giornale sporchi di muco sul suo cuscino.

Dopo la morte di Scranton, rimasi nella sua stanza al Luxor. Nonostante la fama di cui aveva goduto un tempo, alla sua sepoltura al Cimitero Protestante assistei soltanto io, ma in un certo senso mi parve giusto, poiché noi due eravamo gli unici veri abitanti della città. Più tardi ispezionai lo scarno contenuto della sua valigetta, e trovai un giornale di bordo sbiadito, le cui pagine confermarono che Scranton aveva lavorato

come pilota d'aereo per una società che si occupava delle irrorazioni di antiparassitari sui raccolti della Florida negli stessi anni del programma Apollo.

Tuttavia, Scranton aveva viaggiato nello spazio. Aveva conosciuto la solitudine di essere separato da qualunque altro essere umano, e aveva contemplato le prospettive deserte che anch'io avevo avuto modo di vedere. Curiosamente, le pagine strappate dalle riviste sembravano più reali di quel giornale di bordo. Le foto di Armstrong e degli altri astronauti erano in realtà immagini di me e Scranton mentre camminavamo insieme sulla luna di questo mondo.

Riflettevo proprio su questo mentre me ne stavo seduto al piccolo caffè nella viuzza laterale. In omaggio alla memoria di Scranton, avevo occupato la sua stessa sedia sotto il tendone. Pensai ai paesaggi planetari che l'americano mi aveva insegnato a vedere, quelle distese deserte prive di qualunque traccia umana. Già ero cosciente di una precedente carriera, che mia moglie e le incombenze della vita quotidiana mi avevano sottratto. C'erano stati gli anni di addestramento per il grande viaggio, e una linea costiera simile a quella di Cape Kennedy che si allontanava sotto di me...

La mia fantasticheria fu interrotta da una coppia di turisti americani. Un uomo di mezza età e la figlia, che già puntava la macchina fotografica, si avvicinarono al mio tavolino.

«Mi scusi,» chiese l'uomo, con un sorriso prefabbricato «è lei... l'astronauta? In albergo ci hanno detto che l'avremmo trovata qui...»

Li guardai senza rancore, offrendo loro una breve prospettiva su quegli occhi che avevano visto il nulla dello spazio. Anch'io avevo camminato sulla luna.

«Prego, sedetevi» risposi in tono distaccato. «Sì, sono io l'astronauta.»

La storia segreta della terza guerra mondiale

(The Secret History of World War 3, *Ambit*, 1988)

Ora che la terza guerra mondiale si è felicemente conclusa, mi sento autorizzato a commentare due importanti aspetti di questa terribile vicenda. Il primo è che questo scontro nucleare, da lungo tempo un incubo per il mondo intero e destinato – secondo i timori generalizzati – a cancellare ogni forma di vita dal nostro pianeta, in realtà è durato non più di quattro minuti. Ciò stupirà molti dei lettori del presente documento, ma la terza guerra mondiale ha avuto luogo il 27 gennaio 1995, tra le 6.47 e le 6.51 del pomeriggio, ora standard orientale. L'intera durata delle ostilità, dalla dichiarazione formale di guerra del presidente Reagan al lancio di cinque missili mare-terra (tre americani e due russi), fino alle prime avvisaglie di pace e all'armistizio concordato tra il presidente e Gorbaciov, non ha superato i 245 secondi. Le terza guerra mondiale si è conclusa quasi prima che ci si rendesse conto che era cominciata.

L'altra caratteristica straordinaria della terza guerra mondiale è che io sono praticamente l'unica persona a sapere che sia mai accaduta. Può sembrare strano che un pediatra di periferia che vive ad Arlington, pochi chilometri a ovest di Washington, D.C., sia stato l'unico a rendersi conto di questo eccezionale evento storico. Dopotutto, le notizie di ogni sviluppo di una crisi politica sempre più profonda, la dichiarazione di guerra da parte del presidente malato, e il successivo botta e risposta nucleare, sono stati ampiamente ripresi dalle televisioni su scala nazionale. La terza guerra mondiale non era un segreto, ma le menti degli altri erano concentrate su questioni più importanti. I cittadini, nella loro angoscia ossessiva per la salute dell'uomo che era alla guida politica della nazione, sono riusciti come per miracolo a ignorare una minaccia assai più grave per il loro benessere.

Naturalmente, a voler essere precisi, non sono stato l'unico testimone della terza guerra mondiale. Un numero limitato di alti ufficiali della NATO e del Patto di Varsavia, come del resto il presidente Reagan, Gorbaciov e i membri dei rispettivi staff, insieme agli ufficiali dei

sommergibili che hanno decifrato i codici di lancio nucleari e hanno dirottato i missili su zone disabitate dell'Alaska e della Siberia orientale, erano ben consapevoli che una guerra era stata dichiarata, e un cessate il fuoco deciso solo quattro minuti dopo. Ma devo ancora trovare un uomo comune che abbia sentito parlare della terza guerra mondiale. Ogni volta che ne accenno, la gente mi guarda incredula. Diversi genitori hanno ritirato i loro figli dalla clinica pediatrica, chiaramente incerti sulla mia sanità mentale. Non più tardi di ieri mia madre, alla quale avevo casualmente menzionato la guerra, ha telefonato a mia moglie per esprimerle la sua preoccupazione. Ma Susan, come tutti gli altri, ha dimenticato la guerra, anche se le ho mostrato le videocassette dei notiziari dell'ABC, della NBC e della CNN mandati in onda il 27 gennaio, che annunciavano effettivamente l'inizio della terza guerra mondiale.

Che io sia venuto a sapere della guerra lo attribuisco alle curiose caratteristiche del terzo mandato di Reagan. Non è esagerato affermare che gli Stati Uniti, e la maggior parte del mondo occidentale, hanno sentito profondamente la mancanza dell'amabile ex attore che si era ritirato in California nel 1989 dopo la cerimonia inaugurale del suo sfortunato successore. La moltiplicazione dei problemi su scala mondiale – la rinnovata crisi energetica, il secondo conflitto Iran-Iraq, la destabilizzazione delle Repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica, l'alleanza inquietante, negli Stati Uniti, tra Islam e femminismo militante – tutto contribuiva a intensificare la nostalgia per gli anni reaganiani. Si ricordavano con immenso affetto le sue gaffe e le piccole dimostrazioni di incompetenza, la sua propensione (che lo accomunava ai suoi elettori) a guardare la TV in pigiama piuttosto che dedicarsi a faccende più importanti, la sua confusa identificazione con i film semi dimenticati della sua giovinezza.

Centinaia di turisti si radunavano fuori dai cancelli della sua casa di Bel Air, e ogni tanto l'ex presidente usciva e si metteva in mostra sul porticato. E, stimolato da una Nancy ancora *soignée,* pronunciava qualche simpatica banalità, che inumidiva gli occhi degli ascoltatori e sollevava i loro cuori e al contempo i mercati azionari, non solo negli Stati Uniti. Con l'approssimarsi malinconico della fine del mandato del suo successore, la due Camera del Congresso approvarono sollecitamente l'emendamento costituzionale necessario a garantire una terza elezione di Reagan alla Casa Bianca.

Nel gennaio del 1993, più di un milione di persone acclamarono la sua corsa inaugurale per le vie di Washington, mentre il resto del mondo assisteva allo spettacolo in televisione. Se l'occhio catodico avesse potuto piangere, quella sarebbe stata l'occasione giusta.

Qualche dubbio, comunque, persisteva, visto che le grandi crisi politiche del mondo si rifiutavano ostinatamente di scomparire, ignorando anche l'affabile sorriso del vecchio presidente. La guerra fra Iran e Iraq minacciava di coinvolgere anche Turchia e Afghanistan. Sfidando il Cremlino, le repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica stavano formando milizie armate. Yves Saint-Laurent aveva disegnato il primo chador per le potenti femministe islamizzate, negli atelier di Manhattan, Londra e Parigi. Era possibile, anche per la presidenza Reagan, tener testa a un mondo così subdolo?

Concordando in questo con i miei colleghi medici, che avevano seguito il presidente in TV, ne dubitavo seriamente. Ronald Reagan era un uomo di ottantatré anni, con tutti i segni di una senilità già in atto. Come molti vecchi, ogni giorno disponeva di qualche minuto di relativa lucidità durante il quale poteva pronunciare un paio di frasi sentenziose, ma solo per ricadere in un vitreo crepuscolo. I suoi occhi erano troppo annebbiati per poter decifrare il Teleprompter, ma i suoi collaboratori più stretti alla Casa Bianca si servivano dell'apparecchio acustico dal quale non si separava mai per inserirvi un minuscolo altoparlante, in modo che potesse snocciolare i suoi discorsi ripetendo come un bambino ciò che sentiva nella sua protesi acustica. Le sue pause erano 'purgate' dai network televisivi, ma gli imprevisti di quel sistema di comando a distanza emersero a pieno quando il presidente, rivolgendosi alle madri cattoliche d'America, lasciò stupefatte le folte schiere di timorate signore quando ripeté all'improvviso la frase pronunciata da un tecnico di studio: «Sposta le chiappe: mi stai mandando a puttane l'inquadratura.»

Osservando quella figura robotica, tutta sorrisi incerti e buffe smorfie, ci fu chi cominciò a domandarsi se il presidente fosse fuori di testa, o addirittura se fosse ancora vivo. Per rassicurare il nervoso pubblico americano, già scosso dal calo della Borsa e dalle notizie di insurrezioni armate in Ucraina, lo staff medico della Casa Bianca cominciò a rilasciare con regolarità una serie di bollettini sulle condizioni di salute del vecchio. Una squadra di specialisti del Walter Reed Hospital assicurò alla nazione che Reagan godeva dell'integrità fisica e della lucidità mentale di un uomo più giovane di quindici anni. Una serie di dettagli sulle pressione del

presidente, sul conteggio dei globuli bianchi e rossi, sul polso e la respirazione, vennero trasmessi in TV, ottenendo un immediato effetto tranquillizzante. Il giorno dopo, le Borse mondiali registrarono un rialzo senza precedenti, e Gorbaciov fu in grado di dichiarare che i separatisti ucraini erano venuti a migliori consigli.

Cogliendo al volo la risorsa imprevista offerta dalle funzioni corporee del presidente, i cervelli della Casa Bianca decisero di diffondere i bollettini medici con cadenza settimanale. Non solo Wall Street reagì positivamente, ma i sondaggi dimostrarono una forte ripresa del partito repubblicano. In coincidenza con le elezioni a medio termine del Congresso, i bollettini medici divennero giornalieri, e i candidati repubblicani si assicurarono il controllo di ambedue i rami del Parlamento grazie a un bollettino che, alla vigilia del voto, dichiarava che le funzioni intestinali del presidente erano assolutamente nella norma.

Da allora in poi, il pubblico americano venne bombardato da un flusso ininterrotto di notizie sulla salute del presidente. Trasmissioni a tappeto, 24 ore su 24, fornivano aggiornamenti sugli effetti collaterali di un lieve raffreddore o sugli effettivi benefici per il sistema cardiocircolatorio di un tuffo nella piscina della Casa Bianca. Ricordo perfettamente una vigilia di Natale nella quale sono rimasto a guardare il telegiornale – mentre mia moglie preparava la cena – e di aver notato come i dettagli sulla salute di Reagan monopolizzassero cinque dei sei principali servizi.

«Quindi ha una lieve carenza di zuccheri nel sangue» commentò Susan, apparecchiando con la tovaglia della festa. «Un ottima notizia per la Quaker Oats e per la Pepsi.»

«Davvero? Santo cielo, ma c'è davvero un qualche rapporto?»

«Molto più di quanto tu non possa immaginare.» Mi si sedette accanto sul divano, con il macinapepe in mano. «Dovremo aspettare le prossime analisi delle urine. Potrebbero essere cruciali.»

«Ma tesoro, è ciò che sta succedendo alla frontiera pakistana, a essere cruciale. Gorbaciov ha minacciato nuovamente un'azione preventiva contro le sacche di ribellione. Gli Stati Uniti hanno degli obblighi che derivano da un trattato, quindi, in teoria, una guerra in quell'area potrebbe...»

«Taci...» mi zittì Susan, battendomi su un ginocchio con il macinino. «Hanno appena trasmesso un inventario Eysenck sulla personalità, e il nostro brillante vecchietto ha esibito tutta una serie di dati sulla risonanza

emotiva e la capacità critico-associativa. Dati da leggersi in relazione all'età, qualunque cosa voglia dire.»

«In pratica vuol dire che Reagan è una cartella clinica completa, nella quale si può trovare di tutto.» Stavo per cambiare canale, nella speranza di intercettare qualche notizia sui punti autentici di crisi nel mondo, quando alla base del video apparve uno strano arabesco: mi sembrava una specie di decorazione natalizia, una sequenza orizzontale di foglie di agrifoglio stilizzate. Un'onda ritmica che fluiva ininterrotta da sinistra a destra, accompagnata dalle note delicate e nostalgiche di *Bianco Natale.*

«Santo cielo...» sussurrò Susan, con una sorta di timore reverenziale. «È il battito cardiaco di Ronnie. Hai sentito l'annunciatore? 'Stiamo trasmettendo in diretta dal cuore del presidente'.»

Ed era solo l'inizio. Durante le settimane successive, grazie ai prodigi della moderna radiotelemetria, gli schermi televisivi nazionali divennero una sorta di tabellone che registrava ogni dettaglio delle condizioni fisiche e mentali del presidente. Il suo battito cardiaco indomito, benché tremulo, snodava il suo percorso lungo il bordo inferiore del video, mentre al di sopra di esso gli annunciatori si soffermavano sulle sue attività di routine, come gli otto metri percorsi nel giardino delle rose, le calorie della sua morigerata colazione, i risultati del suo più recente esame cerebrale, la funzionalità renale, epatica e polmonare. Inoltre, si succedevano senza pause i test sulla personalità e sul quoziente di intelligenza, tutti tesi a dimostrare al pubblico americano che l'uomo alla guida del mondo libero era più che mai all'altezza dei gravissimi problemi che gli stavano davanti alla scrivania dello Studio Ovale.

A tutti i fini pratici, come cercavo di spiegare a Susan, il presidente non era molto più di un morto vivente, tenuto in vita con sonde artificiali. Io e i miei colleghi della clinica pediatrica eravamo ben consapevoli di quanto dovesse essere penoso per il vecchio sottoporsi a quella sfilza di esami. Ma gli uomini della Casa Bianca sapevano solo che il pubblico americano era letteralmente ipnotizzato dalla visione del battito cardiaco del presidente. Il tracciato si snodava ormai ai piedi di qualsiasi programma, accompagnando telenovelas, partite di basket e vecchi film della seconda guerra mondiale. Quasi per magia, l'accelerazione del battito sembrava a tratti in perfetta armonia con le reazioni dei telespettatori, a dimostrare che il presidente in persona stava guardando gli stessi film di guerra, inclusi quelli che lui stesso aveva interpretati.

A completare l'identificazione del presidente con lo schermo televisivo – un esito che i suoi consiglieri politici avevano sempre sognato – gli uomini della Casa Bianca fecero in modo che venissero teletrasmesse notizie ancor più dettagliate. Entro breve tempo, un terzo degli schermi nazionali fu dedicato ai grafici dell'attività cardiaca, della pressione del sangue e dell'elettroencefalogramma. Esplose una breve controversia quando fu rilevato un netto predominio delle onde delta, a conferma della diffusa convinzione che il presidente dormisse o comunque sonnecchiasse per la maggior parte della giornata. Il pubblico però reagiva sempre con entusiasmo alla notizia che Mister Reagan era entrato nella fase REM[6] del sonno, poiché il tempo dei sogni notturni della nazione coincideva con quello del suo leader.

Indifferenti all'incessante bombardamento di bollettini medici, gli eventi del mondo reale continuavano nel loro pericoloso itinerario. Compravo ogni giornale che mi riuscisse di trovare, ma tutte le pagine erano incentrate sulle tabelle sulla salute di Reagan e da articoli che spiegavano il significato delle funzioni ematiche del suo fegato o del più lieve aumento o calo nella concentrazione delle urine presidenziali. Relegati nelle ultime pagine si trovavano brevi e vaghi richiami alla guerra civile nelle repubbliche asiatiche dell'Unione Sovietica, a un tentativo di colpo di stato filorusso nel Pakistan, all'invasione cinese del Nepal, alla mobilitazione dei riservisti della NATO e del Patto di Varsavia, al potenziamento della Quinta e della Settima Flotta degli Stati Uniti.

Ma questi eventi minacciosi e il rischio di una terza guerra mondiale ebbero la sfortuna di coincidere con un lieve peggioramento della salute presidenziale. Segnalato per la prima volta il 20 gennaio, il banale raffreddore che Reagan si era preso andando a trovare un nipotino spazzò via dai teleschermi qualunque altra notizia. Un esercito di giornalisti e di operatori televisivi si accampò di fronte alla Casa Bianca, mentre una task force di specialisti dei maggiori istituti di ricerca a livello nazionale si alternava sui vari canali, occupandosi di interpretare il flusso incessante di dati medici.

Come altri cento milioni di americani, Susan passò la settimana successiva davanti al televisore, lo sguardo concentrato sul diagramma del battito cardiaco di Reagan.

«È ancora un semplicissimo raffreddore» la rassicurai, di rientro dalla

6 *Rapid Eyes Movement,* movimento rapido degli occhi: la fase di sonno in assoluto più profonda. (N.d.T.)

clinica il 27 gennaio. «Come sono le ultime notizie dal Pakistan? Gira voce che i sovietici abbiano lanciato dei paracadutisti su Karachi. La Delta Force si è messa in movimento dalla Subik Bay...»

«Non ora!» Mi fece segno di star zitto, alzando il volume mentre un annunciatore cominciava a leggere l'ennesimo bollettino.

«...ecco un aggiornamento di quanto vi è stato riferito due minuti or sono. Buone notizie per quanto riguarda la TAC del presidente. Non ci sono variazioni anomale nel volume o nella forma dei ventricoli. In nottata sono previste piogge sparse sull'area di Washington, D.C., mentre l'Ottavo cavalleria aerea ha scambiato colpi d'artiglieria con pattuglie sovietiche di frontiera a nord di Kabul. Dopo la pubblicità, torneremo con un'analisi del significato della lieve alterazione del lobo temporale sinistro...»

«Per l'amor di Dio, non ha senso!» Strappai il telecomando dalla mano stretta a pugno di Susan, e cominciai a passare da un canale all'altro. «E la flotta russa del Baltico? Il Cremlino sta reagendo con una forte pressione sul lato nord della NATO. Gli Stati Uniti devono reagire...»

Per caso, o per buona sorte, pescai uno dei commentatori più noti, che stava completando la lettura di un bollettino medico. L'uomo si esibì in un sorriso fiducioso mentre la sua elegantissima coannunciatrice si preparava a imitarne l'esempio.

«...alle ore 5.05, ora standard orientale, possiamo riferire che la pressione endocranica del signor Reagan è del tutto soddisfacente, tutte le funzioni motorie e cognitive appaiono normali per un uomo dell'età del presidente. Ma ecco un flash di agenzia appena pervenuto. Alle 2.35 ora locale, il presidente Reagan ha ultimato una soddisfacente evacuazione corporale.» Il commentatore si rivolse alla sua collega. «Barbara, credo tu abbia notizie altrettanto buone su Nancy, o sbaglio?»

«Ti ringrazio, Dane» subentrò lei, in tono soave. «Sì, esattamente un'ora dopo, alle 3.35 ora locale, Nancy ha condotto a termine la propria evacuazione intestinale, la seconda della giornata, quindi si può ben dire che la situazione è perfettamente regolare, per il presidente e per la first lady.» Diede una rapida occhiata a un foglietto di carta che le era stato passato da sopra la scrivania. «Il traffico è di nuovo bloccato sulla Pennsylvania Avenue, mentre gli F-16 della Sesta Flotta hanno abbattuto sette Mig 29 sopra lo stretto di Bering. La pressione sistolica del presidente è a 160. L'elettrocardiogramma registra un lieve tremito della mano sinistra...»

«Un tremito alla mano sinistra...» ripeté Susan, stringendo i pugni. «È

veramente serio, come sintomo?»

Cambiai canale. «È possibile. Forse sta pensando all'eventualità di dover premere il tasto nucleare. O qualcosa del genere.»

Mi si era prospettata una possibilità ancor più sconvolgente. Mi tuffai nell'alternarsi di notiziari in reciproca competizione, nella speranza di distrarre Susan e intanto sbirciavo il cielo notturno sopra Washington. La flotta oceanica dei sovietici pattugliava seicento chilometri al largo della costa orientale degli Stati Uniti. Presto sarebbero apparse delle nuvole a forma di fungo in direzione del Pentagono?

«...si è presentato una lieve disfunzione pituitaria, e i medici del presidente hanno mostrato una certa preoccupazione, ma di livello contenuto. Ripetiamo: preoccupazione di livello contenuto. Circa mezz'ora fa, il presidente ha convocato il Consiglio Nazionale di Sicurezza. Il quartier generale del Comando Supremo Alleato di Omaha Nebraska riferisce di attacchi multipli da parte di B-52. In questo momento mi è pervenuto un bollettino recentissimo dell'Unità Oncologica alla Casa Bianca. Un tumore benigno epiteliare è stato sottoposto a biopsia alle 4.15, ora di Washington...»

«...i medici del presidente hanno nuovamente espresso la loro preoccupazione per la calcificazione delle arterie e l'indurimento delle valvole cardiache di Mister Reagan. Si prevede che l'Uragano Clara sfiorerà Portorico, e il presidente ha chiesto l'applicazione della legge d'emergenza sui poteri di guerra. Dopo la pausa pubblicitaria, vi proporremo altre analisi qualificate sull'amnesia retrograda di Mister Reagan. Tale condizione potrebbe indicare una sospetta sindrome di Korsakoff...»

«...crisi psicomotorie, una percezione distorta del tempo e dei colori, vertigini. Mister Reagan accusa altresì un'accresciuta tendenza a produrre incontrollatamente odori sgradevoli. Altre notizie dell'ultima ora: tempeste di neve stanno devastando il Midwest, e si è verificato uno stato di guerra tra Stati Uniti e Unione Sovietica... Restate sintonizzato con noi per un aggiornamento completo sul metabolismo cerebrale del presidente...»

«Siamo in guerra» dissi a Susan, e le cinsi le spalle. Ma lei stava indicando la traccia cardiaca che tremolava in basso del teleschermo. Che il presidente, in preda a uno stato di completa confusione mentale, avesse ordinato un attacco nucleare contro i russi? Il susseguirsi incessante di

bollettini medici era forse un'abile forma di mimetizzazione, per nascondere alla massa volubile dei cittadini le conseguenza di una reazione spropositata a una presunta emergenza nazionale? Ai sovietici sarebbero bastati pochi minuti per raggiungere Washington con i loro missili, e io continuavo a fissare il placido cielo invernale. Tenendo Susan tra le braccia, ascoltavo la cacofonia dei bollettini medici finché, quattro minuti dopo, udii le seguenti parole:

«...i medici del presidente segnalano una dilatazione delle pupille e un tremito convulsivo, ma i sistemi neurochimici di compensazione funzionano in modo adeguato. Il metabolismo cerebrale del presidente mostra un accresciuto catabolismo del glucosio. Per la nottata sono previste nevicate sparse, mentre tra Stati Uniti e Unione Sovietica è stata concordata una cessazione delle ostilità. Ora una breve pausa, e poi torneremo con il commento di alcuni specialisti sull'attacco influenzale del presidente. E sul perché la palpebra sinistra di Nancy avesse bisogno di un lieve tiraggio...»

Spensi il televisore e restai seduto nello strano silenzio che seguì. Un piccolo elicottero stava sorvolando il cielo grigio di Washington. Mi rivolsi a Susan, quasi soprappensiero: «A proposito, la terza guerra mondiale è finita.»

Ovviamente Susan non aveva la minima idea che la guerra fosse mai cominciata, una distrazione mentale comune a tutta la gente, come mi resi conto nelle settimane successive. La maggioranza delle persone aveva solo un vago ricordo dell'instabilità in Medio Oriente. La notizia che alcuni ordigni nucleari erano caduti su montagne deserte dell'Alaska e della Siberia orientale si era persa dentro la valanga di bollettini medici che esaltavano l'avvenuta guarigione del presidente Reagan dal raffreddore.

Nella seconda settimana di febbraio del 1995 lo vidi in televisione, mentre presiedeva a una cerimonia della American Legion sul prato antistante la Casa Bianca. La sua vecchia faccia color avorio era atteggiata al solito, amabile sorrisetto, ma gli occhi erano persi nel vuoto. Stava in piedi, sorretto da due addetti, e la sempre vigile first lady era accanto a lui, nella consueta posa inflessibile. Nascosti sotto il voluminoso pastrano nero, i sensori radiotelemetrici trasmettevano in diretta i diagrammi del polso, della respirazione, della pressione sanguigna, che arrivavano fino a noi sui teleschermi. Mi parve di poter dedurre che anche il presidente aveva dimenticato di aver scatenato la terza guerra mondiale. Dopotutto

non era morto nessuno e, per quanto riguardava la pubblica opinione, l'unica possibile vittima in quelle ore di paura era stata lo stesso Reagan, nella sua lotta per sopravvivere al raffreddore.

Nel frattempo, il mondo era divenuto un luogo più sicuro in cui vivere. Il breve ricorso al nucleare era servito da monito alle fazioni in lotta per il dominio planetario. I movimenti secessionisti in Unione Sovietica si erano sciolti, mentre altrove gli eserciti invasori rientravano entro i loro confini. Avrei quasi potuto credere che la terza guerra mondiale fosse stata escogitata dal Cremlino e dai cervelloni della Casa Bianca come efficace strumento di pace, e che il raffreddore di Reagan fosse stato un diversivo in cui la TV e la stampa erano involontariamente cadute.

A mo' di tributo alle recuperate facoltà del presidente, i diagrammi delle sue funzioni vitali continuavano a scorrere sugli schermi. Mentre salutava i veterani dell'American Legion, sentivo il polso collettivo che batteva più veloce quando il cuore del vecchio attore reagì allo spettacolo emozionante di quegli uomini in parata.

Poi, tra i veterani decorati con la Medaglia d'onore, vidi un giovane scarmigliato, con addosso un'uniforme troppo grande e che non teneva il passo con i suoi compagni di parata. Sbucò dalle file in marcia, estraendo una pistola dalla giubba, Vi fu un'improvvisa agitazione, mentre tutti gli uomini del servizio di sicurezza si scontravano uno con l'altro intorno al podio. Le telecamere ruotarono bruscamente per inquadrare il giovane che si lanciava contro il presidente. Gli spari echeggiarono sopra le note ondeggianti della banda. Tra il panico degli uomini in uniforme, sembrò che il presidente crollasse tra le braccia della first lady; poi, venne portato via di corsa.

Scrutando il diagramma nella parte bassa dello schermo, notai immediatamente che la pressione del vecchio era crollata. Il battito irregolare del polso si era regolarizzato in una linea orizzontale ininterrotta, e tutte le funzioni respiratorie erano cessate. Soltanto dieci minuti più tardi, quando venne dato l'annuncio del fallito attentato, le tracce ripresero il loro ritmo tranquillizzante.

Forse il presidente era morto per la seconda volta? Ed era mai vissuto nel senso autentico del termine, durante il suo terzo mandato? Uno spettro animato di Reagan, ricostruito a partire dai diagrammi medici che continuano ad attraversare i nostri schermi, proseguirà fino alla prossima presidenza, pronto a scatenare la quarta e la quinta guerra mondiale, altrettante storie segrete che si perderanno tra gli interstizi dei nostri

programmi televisivi, nell'ultima analisi delle urine, nell'ultima grande biopsia nell'alto dei cieli?

Amore in un clima più freddo

(Love in a Colder Climate, *Interview*, 1989)

Chiunque avesse letto questa confessione nel 1989, l'anno in cui sono nato, si sarebbe stupito di constatare come mi lamentassi di continuo per una situazione generale che, da ogni punto di vista, equivaleva al paradiso. Però il paradiso di ieri si trasforma, fin troppo facilmente, nell'inferno di oggi. Quello che è stato il più grande sogno dell'umanità, che ha innalzato gli spiriti di poeti e pittori, di presidenti e contadini, si è trasformato solo ventidue anni più tardi in un incubo vivente. Per i giovani della mia generazione (il termine provoca una stretta al cuore, se non ad altri organi) la situazione è diventata tanto disperata da giustificare qualsiasi fuga. Il prezzo pagato per la mia libertà potrà sembrarvi eccessivo, ma sono felice di aver fatto questo patto così assurdo e drastico.

Non appena compiuti ventun anni, fui chiamato a prestare il mio biennio di servizio patriottico, e ricordo di aver pensato quanto mi avrebbero invidiato mio padre e mio nonno. In una dolce serata estiva del 2010, dopo una stressante giornata all'istituto di medicina, stavo suonando il campanello di un appartamento occupato da una giovane e piacente donna, di cui mi era stato dato il nome. Non l'avevo mai visto in vita mia, ma sapevo che mi avrebbe accolto nel modo più amichevole, tanto che, nel giro di pochi minuti, saremmo stati nudi a letto. Inutile dire che nessuno scambio mercenario avrebbe avuto luogo, e che né lei né io avremmo interpretato i nostri ruoli se non per motivi dettati dal più alto patriottismo. Eppure avremmo entrambi odiato la visione e il contatto con il partner assegnatoci, e tirato un sospiro di sollievo separandoci, un'ora più tardi.

Come previsto, la porta si aprì rivelando una giovane bruna, armata di un luminoso, seppur forzato, sorriso. Secondo la mia tessera di assegnazione, era Victoria Hale, redattrice delle pagine finanziarie di un settimanale. I suoi occhi scrutavano il mio volto e il mio vestito con lo stesso sguardo esperto con cui avrebbe esaminato il bilancio accettabile ma modesto di una società per azioni.

«David Bradley?» Lesse il mio nome sulla propria tessera, sforzandosi

di mostrare una parvenza di entusiasmo. «Studente in medicina... carriera affascinante.»

«Che bello fare la tua conoscenza, Victoria» contraccambiai. «Ho sempre desiderato conoscere... il giornalismo finanziario.»

Rimasi piantato al centro della stanza, in imbarazzo, con le gambe che si facevano di piombo. Quella frase del dialogo, come le seguenti, mi era sembrata ridicola fin dalla prima volta che l'avevo pronunciata. Ma il mio supervisore aveva saggiamente insistito che mi attenessi al copione, e già dopo soli tre mesi di servizio mi rendevo conto che la conversazione stereotipata, come i nostri assurdi abbigliamenti, costituiva un paravento dietro cui potevamo nascondere le nostre sensazioni.

Indossavo una versione standard dell'abito Prince Valiant che un'indagine accurata sui programmi televisivi degli anni Sessanta aveva confermato come l'abbigliamento più sensuale per un maschio conquistatore. Con abito simile, Elvis Presley aveva trascinato le madri di famiglia di Las Vegas verso forme di statico abbandono, sebbene, personalmente, trovavo le nappe, i ricami dorati e l'aderenza eccessiva del cavallo dei calzoni comodi come le decorazioni di un albero di Natale.

Victoria, da parte sua, indossava un classico costume da coniglietta di *Playboy,* risalente alla stessa epoca. Mentre mi serviva una piccola dose di vodka, il suo seno faceva capolino per poi subito sparire, in un modo che una precedente generazione avrebbe trovato di un erotismo irresistibile, come la coda di coniglio che rimbalzava sulle sue natiche sinuose, simile a un peloso metronomo; l'effetto su di me era stato invece tale da indurmi a sbirciare il mio orologio da polso.

«Mr. Bradley, possiamo darci un taglio, ora» fece lei in tono allegro. Si era spostata dal copione, ma aggiunse subito dopo: «Ora, parlami del tuo lavoro, David. È chiaro che sei un uomo molto interessante.»

Era infastidita da me proprio come io mi sentivo a disagio con lei, ma di lì a poco saremmo stati a letto insieme. Con un po' di fortuna, i miei sistemi ormonali e nervosi mi sarebbero venuti in soccorso, portando il nostro amplesso al livello di intensità richiesto. Avremmo firmato le reciproche tessere di assegnazione e saremmo tornati, con sollievo, alle nostre vite normali. Eppure, l'indomani stesso, di sera, un altro giovanotto con un completo Prince Valiant avrebbe suonato il campanello di quell'appartamento, e la premurosa giornalista lo avrebbe ricevuto, sempre vestita con quel ridicolo costume da coniglietta. E io, a mia volta, alle otto, avrei messo da parte i miei test di anatomia, avrei percorso strade faticose

per incontrare in un alloggio sconosciuto qualche attraente giovane femmina – studentessa, cameriera o bibliotecaria – che mi avrebbe accolto con lo stesso sorriso formale e, con stoica rassegnazione, mi avrebbe portato a letto.

Per capire questo strano mondo, dove il sesso era diventato obbligatorio, si deve tornare agli sconquassi provocati – nell'ultimo decennio del XX secolo – dal flagello dell'AIDS e dall'epidemia di malattie collaterali che derivavano da quel virus capace di mutare all'infinito. Verso la metà degli anni Novanta, quell'implacabile morbo aveva cominciato a minacciare non soltanto i milioni di scapoli e di nubili. L'istituto del matrimonio e quello della famiglia, gli ideali di paternità e maternità, il contratto sociale tra i sessi e persino il rapporto fisico tra uomo e donna, erano stati corrotti da quella crudele malattia. Terrorizzata dal contagio, la gente aveva imparato ad astenersi da qualsiasi genere di contatto fisico o sessuale. Dalla pubertà in poi, un cordone quasi invisibile divideva i sessi. Negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole e nelle università, i ragazzi e le ragazze mantenevano le distanze. I miei genitori erano stati, negli anni Ottanta, tra gli ultimi della loro generazione a essersi sposati senza alcuna paura di ciò che la loro unione avrebbe potuto generare. Già nel decennio successivo, fidanzamento e matrimonio erano spesso seguiti da una serie di misteriosi disturbi, seguiti da ansiose visite in cliniche mediche, da tragiche diagnosi e dall'ospizio per malati terminali.

Di fronte a un vertiginoso calo delle nascite e con una nazione composta quasi esclusivamente di celibi o nubili, il governo poté ricorrere soltanto agli strumenti tradizionali: legislazione e coercizione. Sotto l'autorevole spinta delle chiese cattolica e protestante, il terzo millennio fu accolto dal grave annuncio che, d'allora in poi, il sesso sarebbe stato obbligatorio. Tutti i ragazzi e le ragazze fertili, sani e sieronegativi erano tenuti a iscriversi nelle liste per adempiere al loro dovere patriottico. Al raggiungimento del ventunesimo anno, venivano assegnati a un supervisore personale (di solito un prete locale, essendo convinzione comune che solo il clero avesse le qualifiche morali per un compito così delicato), il quale compilava un elenco di possibili accoppiamenti e stilava un programma di rapporti sessuali. Si sperava, in tal modo, che entro un anno il tasso di natalità salisse e i matrimoni e la famiglia tornassero a fiorire.

Inizialmente era richiesto solo un rapporto sessuale alla settimana, ma poiché il tasso di natalità si rifiutava ostinatamente di riprendersi, forse a

causa dell'inettitudine sessuale di questi giovani scapoli e nubili novizi, nell'anno 2005 il numero delle prestazioni obbligatorie fu portato a tre la settimana. Poiché, chiaramente, nulla poteva essere lasciato alla natura, i partecipanti furono dotati di costumi che potenziassero l'attrattiva fisica. In aggiunta al Principe di Valiant e alla Ragazza Coniglietta, c'erano il Cameriere Castigliano e lo Zingaro Brigante per i maschi e la Ragazza pon pon e il costume da bagno di Miss America per le femmine.

Anche così, i primi partner restavano per ore a fissarsi, muti come pesci, incapaci di superare la barriera che li separava, tanto meno di tenersi per mano. Da allora in poi, furono scrupolosamente addestrati nelle arti amatorie e dai loro preti supervisori, anche con proiezioni di video a luci rosse per giovani reclute nelle sacrestia, ormai ridotte a veri e propri magazzini di film e riviste porno.

Come c'era da aspettarsi, la minaccia di un biennio di attività sessuale obbligatoria era ossessionante e insostenibile per i giovani di entrambi i sessi. La renitenza alla leva era quindi punita col massimo rigore, fino a imporre la vasectomia, e ogni trasgressore era condannato al trapianto dei testicoli. Per impedire ai giovani di andare in bianco, una rete di spie travestite (di regola preti novizi e monache che avessero appena preso il velo, i soli a possedere il necessario spirito di autosacrificio) si fingeva soggetta alla leva e imponeva severissime multe immediate in caso di scarso impegno o totale mancanza di zelo.

Tutto ciò ebbe, alla fine, i suoi effetti sul tasso di natalità, che iniziò con riluttanza a salire. Ciò era però di scarsa consolazione per chi, come me, era costretto ogni sera a lasciare la propria casa e sottoporsi a un'altra ora di sesso senza amore. Non vedevo l'ora che arrivasse il giugno del 2012, quando avrei completato mio periodo di patriottico dovere e iniziato la mia vera vita sessuale di eterno celibe.

Questi sogni, però, ebbero bruscamente fine nella primavera del 2011, quando suonai alla porta di Lucille McCabe. Dopo l'incontro con lei, mi svegliai per scoprire un mondo perduto di passione e di affetto, della cui esistenza non avevo mai sospettato, e per soddisfare il desiderio di tutta la mia vita in un modo che non avevo previsto.

Lucille McCabe, la partner che mi era stata imposta quella sera, viveva nel quartiere spagnolo della città e, per evitare commenti di scherno – quelli tra noi che espletavano il loro patriottico dovere erano figure ridicole, non certo da invidiare – mi ero vestito da Cameriere Castigliano.

L'appartamento era in un edificio anonimo, tenuto in piedi da una armatura fatiscente di scale antincendio. Un ascensore, probabilmente un reperto di un museo di archeologia industriale, mi trasportò a fatica fino al settimo piano. Il campanello pendeva da un filo elettrico scoperto, e dovetti bussare più volte alla porta. Il silenzio mi fece sperare che la signorina McCabe, assistente di letteratura inglese, non fosse in casa, trattenuta da altri impegni.

Ma la porta si aprì di scatto, rivelando una giovane donna, piccola, molto pallida, con i capelli neri e dritti, avvolta in una calzamaglia a pallini multicolori, degna in tutto e per tutto di un clown da circo.

«Signorina McCabe...?» esordii. «È lei...»

«Pronto per l'ordinazione?» Rivolse uno sguardo irridente alla mia tenuta da cameriere. «Sì, prenderò una paella, con contorno misto. E non dimentichi il tabasco.»

«Tabasco? Guardi, io sono David Bradley, il suo partner per...»

«Si metta tranquillo, signor Bradley.» Chiuse la porta, tolse le chiavi dalla toppa e me le fece tintinnare sotto il naso. «Era una battuta. Ricorda cosa intendo dire?»

«Vagamente.» Ero chiaramente in presenza di un tipo strano, un tipico esemplare di quelle ragazze sbandate che assumono un'aria buffa per cavarsela improvvisando in tutte le situazioni. «Bene, è magnifico fare la tua conoscenza, Lucille. Ho sempre desiderato sapere di più sulla letteratura inglese.»

«Dacci un taglio. Da quanto è che ti dedichi al tuo patriottico dovere? Non mi sembri ancora del tutto rimbambito.» Mi voltava le spalle e fissava lo scaffale dei libri, tamburellando con le dita sulle copertine, come se cercasse un manuale che fornisse la soluzione al problema imposto dalla mia presenza. Con tutta la sua aria di cinismo strafottente, le tremavano le spalle. «È adesso che devo offrirti da bere? Non ricordo cosa dice quel cazzo di copione.»

«Lascia perdere i drink. Possiamo passare direttamente alla scena madre, se hai fretta.»

«Non ho fretta.» Si diresse con passo rigido verso la camera da letto e si sedette, come una bambina imbronciata, sul divano in disordine. Nulla nelle mie sessioni di addestramento, le lunghe ore trascorse a guardare i video porno nella sacrestia della chiesa, mi aveva preparato a tutto questo – il costume non regolamentare, le lenzuola sgualcite, l'assenza di preamboli e salamelecchi. Cos'era la ragazza? Un nuovo tipo di ispettore

travestito, un agente provocatore per scoprire nel sottoscritto un potenziale sovversivo? Già vedevo i miei ritmi lavorativi aumentati a sette sere la settimana. E al di là, incombeva la spaventosa minaccia di un innesto testicolare.

Poi mi accorsi della sua tessera di assegnazione che giaceva accartocciata sul pavimento, ai suoi piedi. Nessun ispettore, per quanto machiavellico, avrebbe maltrattato quel sacro documento.

Chiedendomi come fare per consolare quell'infelice, mi avvicinai. Ma una manina decisa si sollevò di scatto, bloccandomi sulla soglia.

«Resta dove sei!» Mi guardò con gli occhi disperati di un bambino in procinto di venire schiaffeggiato, e mi resi conto che, con tutta la sua fierezza, lei era solo una recluta novizia, probabilmente alla sua prima esibizione. Le punte diritte dei capelli neri le tremavano come le penne di un pavone in trappola.

«D'accordo, entra pure. Vuoi mangiare qualcosa? Posso offrirti le migliori uova strapazzate della città, visto quanto mi tremano le mani. Come intendi procedere?»

«Non ci penso neanche più, a procedere.»

«Io non riesco a pensare ad altro. Ascolta, signor Bradley – David, o come cavolo ti chiami – davvero non ci riesco. Non voglio mettermi a lottare con te...»

«Non ti preoccupare.» Alzai le mani in segno di resa, già felice all'idea di avere una serata libera. «Me ne vado. Il regolamento proibisce qualsiasi uso della forza. Niente azioni manesche e nessuna esibizione di lotta libera.»

«Quale finezza! E quanta differenza dai tempi di mia nonna.» Sorrise con espressione cupa, come se tentasse di visualizzare il corteggiamento culminato nel concepimento di sua madre. Con una nervosa alzata di spalle, mi seguì alla porta. «E dimmi, che succederà ora? So che devi denunciarmi.»

«Be'... nulla di terribile.» Non ci tenevo a descriverle le lunghe sessioni di inchiesta che l'aspettavano, le settimane di angherie da parte di schiere di monache pronte a brandire i loro video porno. E dopo, ci sarebbe stata la chemioterapia, che l'avrebbe stordita fino a quando nulla sarebbe più importato, e avrebbe chiuso gli occhi pensando solo al proprio patriottico dovere e alla futura generazione, agli asili di nuovo stracolmi di allegri marmocchi, uno dei quali generato da lei... «No, non mi preoccuperei. Sarà tutto molto civile. Perlomeno avrai un appartamento migliore.»

«Oh, grazie. Un tempo dovevi essere una persona davvero dolce e gentile. Ma loro ti portano agli estremi... »

Le presi il mazzo di chiavi, chiedendomi come fare a tranquillizzarla. Il trucco le era colato sulla fronte, tracciando una linea di guerra simile a quella che si era formata nel suo cervello. La guardai, addossata allo scaffale dei libri, una Boadicea sporca di fango, di fronte alle legioni romane. Ed ebbi la strana impressione che lei si angosciasse per me almeno quanto per se stessa, e che ora stesse elaborando una possibile strategia di salvezza comune.

«No...» Richiusi la porta, con un giro di chiave. «Non ti avranno. Non necessariamente.»

La mia relazione con Lucille cominciò quella sera, ma i particolari della nostra vita comune appartengono alla sfera privata. Non che ci sia granché da rivelare. Si dà il caso che nostro rapporto non venne mai consumato, nel senso fisico del termine, ma ciò non inficiava minimamente la profonda infatuazione che provavo per quella ragazza così speciale. Nonostante i lunghi mesi di servizio nazionale, con centinaia di riluttanti Rebecche e di stoiche Susanne, capii ben presto che Lucille era l'unica vera donna che avessi mai conosciuto. Durante i sei mesi della nostra unione clandestina, scoprii un tesoro infinito di emozioni e di affetto che mi faceva invidiare tutte le generazioni precedenti.

Inizialmente, il mio solo scopo era stato di salvarla. Falsificammo firme, imbrogliai un distratto supervisore, confuso alla vista di quel miserabile edificio residenziale, implorai o corruppi i miei amici per scambiare i turni, e Lucille finse una gravidanza con l'aiuto di un tecnico di laboratorio venale. Il matrimonio o qualsiasi rapporto monogamo erano tabù durante il periodo di servizio patriottico, poiché il fine previsto era proprio la promiscuità, onde raggiungere la massima attivazione possibile delle risorse di inseminazione. Tuttavia, ero in grado di trascorrere con Lucille quasi tutto il mio tempo libero, nel ruolo di amante, custode notturno, principe delle spie e guardia del corpo. Lei, da parte sua, vegliava che i miei studi di medicina non fossero trascurati. Una volta che mi fossi laureato e lei fosse stata libera di sposarsi, saremmo divenuti legalmente marito e moglie.

Inevitabilmente, fummo scoperti da un sospettoso supervisore con l'ausilio di un computer ultra sensibile. Mi ero già reso conto che saremmo stati scoperti, una volta o l'altra, e durante quegli ultimi mesi ero diventato

sempre più protettivo nei confronti di Lucille, avvertendo anche i primi morsi della gelosia. Assistevo alle sue lezioni, seduto in ultima fila e irritato da qualsiasi studente richiedesse delucidazioni troppo elaborate. Dietro mia insistenza, aveva rinunciato al taglio in stile punk per qualcosa di meno provocante, e abbassava gli occhi con modestia quando un maschio si voltava a guardarla.

Tutta questa attenzione era destinata a esplodere, e fu proprio ciò che avvenne quando il supervisore arrivò all'appartamento di Lucille. La vista di quel giovane gesuita dagli occhi neri, col suo costume da Zingaro Brigante, che si esibiva nel suo discorso da melenso seduttore mentre guidava con fare esperto Lucille in camera da letto, fu per me insostenibile. In un accesso di violenza, feci volare il tizio fuori dall'alloggio.

Quando vennero chiamate l'ambulanza e la polizia, fu la fine del nostro sogno. Lucille venne internata in un centro di riabilitazione, un tempo ospizio per ragazze madri, e io fui portato davanti a un tribunale del servizio nazionale.

Inutilmente tentai di far notare che volevo sposare Lucille ed essere il padre di suo figlio. Mi ero semplicemente comportato come un maschio di altri tempi, mostrando una appassionata dedizione alla mia futura sposa e alla mia futura famiglia.

Ma quella, mi venne spiegato, non era che una forma di aberrazione egoistica. Venni dichiarato colpevole di deviazionismo sentimentale, oltre che di visione esaltata e idealizzata della femminilità. Fui condannato ad altri tre anni di servizio patriottico.

Se mi fossi rifiutato, mi sarebbe stata inflitta la sanzione definitiva.

Consapevole che, optando per quest'ultima, avrei potuto rivedere Lucille, presi la mia decisione. I giudici mi guardarono con commiserazione – un caso davvero disperato – ma, come generosa concessione a un ex studente in medicina, mi permisero di scegliere il chirurgo.

L'enorme spazio

(The Enormous Space, *Interzone*, 1989)

Ho preso la mia decisione stamattina – subito dopo le otto, mentre ero sulla porta d'ingresso, pronto a salire in macchina e andare in ufficio. Tutto considerato, sono sicuro che non rimaneva altra scelta. Eppure, dato che questa è la decisione più importante della mia vita, mi sembra strano che nulla sia cambiato. Mi sarei aspettato che le pareti tremassero, o che almeno si registrasse una lieve alterazione delle prospettive di queste stanze tanto familiari.

In un certo senso, la mancanza di qualsiasi reazione riflette l'atmosfera tranquilla di questo sobborgo londinese. Se vivessi, non a Croydon, ma nel Bronx o a Beirut ovest, il mio comportamento non sarebbe stato altro che una forma accorta di mimetismo locale. Qui invece va contro ogni valore sociale, ma resta invisibile proprio a coloro che più ne saranno coinvolti.

Anche adesso, a distanza di tre ore, tutto è calmo. Il viale coperto di foglie è tranquillo come sempre. La posta è arrivata, e se ne sta intatta sul mobiletto in anticamera. Dalla finestra della sala da pranzo osservo il tecnico della compagnia dei telefoni che risale sul suo camioncino dopo aver riparato l'apparecchio dei Johnson che è praticamente costretto al collasso nervoso almeno due volte al mese dai figli adolescenti dei coniugi. La signora Johnson, chiusa nella sua tuta turchese, chiude il cancello e sbircia la mia auto. Un leggero fumo sale dallo scappamento. Il motore è ancora al minimo, dopo tutte queste ore, da quando ho cominciato a spannare il parabrezza, prima di finire la colazione.

Questa piccola avvertenza potrebbe mandare all'aria il mio piano. Mentre osservo con impazienza l'auto, sono tentato di uscire e andare a spegnere il motore, ma riesco a controllarmi. Accada quel che accada, devo restare fermo nella mia decisione e accettare tutte le conseguenze che ne conseguiranno. Per fortuna un 747 dell'Air India sorvola il cielo, puntando, senza eccessiva fretta, verso l'aeroporto di Londra. La signora Johnson, che ha un po' della stessa, appesantita eleganza del velivolo, alza gli occhi verso il ronzio della turboelica. In questo momento sta sognando

la Martinica o le Mauritius, mentre io non sogno proprio nulla.

La decisione di sognare questo sogno può essersi concretizzata questa mattina, ma immagino che la sua segreta logica abbia cominciato a entrare nella mia vita molti mesi fa. Una qualche ignota fonte di energia mi ha sostenuto per tutto l'infelice periodo del mio incidente d'auto, della convalescenza, del divorzio e degli infiniti problemi che mi attendevano alla banca, al mio rientro. Fermo sulla porta, dopo aver finito il caffè, ho sorvegliato il parabrezza della Volvo che si spannava lentamente. La ventiquattr'ore che avevo in mano mi ricordava le riunioni del comitato finanziario, alle quali, per tutto il giorno, avrei dovuto presenziare, combattendo per l'ennesima volta sul bilancio preventivo della mia bersagliatissima sezione ricerche.

Poi, mentre toglievo l'antifurto, mi sono reso conto che potevo cambiare il corso della mia vita con una semplice e unica azione. Per escludere il mondo e risolvere di colpo tutte le difficoltà, avevo la più semplice delle armi: la porta di casa mia. Dovevo soltanto chiuderla e decidere di non uscire mai più.

Naturalmente, una decisione del genere non comportava soltanto che mi trasformassi in un semplice casalingo. Ricordo di essere andato in cucina, sorpreso da questa improvvisa dimostrazione di forza, cercando di calcolare le conseguenze di quanto avrei fatto. Ancora in giacca e cravatta, mi sono seduto al tavolo della cucina, sul cui ripiano di formica lustro ho compilato la mia dichiarazione di indipendenza.

Chiudendo a doppia mandata la porta d'ingresso, non mi proponevo di estraniarmi solo dalla società che mi circondava. Escludevo i miei amici e colleghi, il mio esperto fiscale, il dottore, l'avvocato, e soprattutto la mia ex moglie. Troncavo in pratica ogni mio rapporto col mondo esterno. Non avrei più varcato la porta di casa. Accettavo la luce, l'elettricità, l'acqua che affluivano ancora attraverso i contatori. Ma sotto ogni altro aspetto non sarei più dipeso dal mondo esterno. Mi sarei nutrito soltanto di ciò che avessi trovato in casa. Dopodiché, per sopravvivere, mi sarei affidato al tempo e allo spazio.

Il motore della Volvo è ancora acceso. Sono le tre del pomeriggio, sette ore da quando ho girato la chiave dall'accensione, ma non riesco a ricordare quando ho fatto il pieno l'ultima volta. È sorprendente come ben pochi passanti abbiano fatto caso al tubo di scappamento che sputacchia

fumo. Soltanto il preside in pensione che pattuglia il viale da mane a sera si è fermato a guardare. L'ho visto che borbottava qualcosa e scuoteva il bastone prima di andarsene.

I mormorii del motore mi provocano agitazione, non meno del continuo squillo del telefono. Posso indovinare chi sta chiamando: Brenda, la mia segretaria; il direttore del personale, il signor Austen (ho già fatto tre settimane di assenza per malattia); l'infermiera del dentista (il canale scoperto di una radice mi ricorda che avevo un appuntamento per ieri); l'avvocato di mia moglie, che insiste che la prima rata degli alimenti deve essere versata entro e non oltre sei mesi.

Alla fine, afferro il filo del telefono e lo strappo dalla presa. Calmandomi, accetto l'idea che dovrò fare entrare in casa chiunque abbia il legittimo diritto di accedervi: l'esattore del canone del televisore a noleggio, gli addetti alla lettura dei contatori del gas e dell'elettricità, anche la polizia locale. Non posso illudermi di restare completamente isolato. Intanto, occorreranno mesi prima che la mia azione provochi dei sospetti, e confido che, per allora, mi sarò trasferito da parecchio in un regno completamente diverso.

Mi sento malissimo, quasi ubriaco. Nulla ha più importanza. Devo pensare solo alle cose essenziali, la fisica del giroscopio, il flusso dei fotoni, l'architettura di strutture misurate.

Ore cinque del pomeriggio. È il momento di fare l'inventario delle risorse esatte di questa casa, in cui vivo da sette anni.

Per prima cosa, trasporto in sala da pranzo la posta ancora intatta, apro una scatola di fiammiferi e accendo un fuoco piccolo ma più che sufficiente allo scopo, nel caminetto. Affido alle fiamme anche il contenuto della mia ventiquattr'ore, tutte le banconote nel mio portafogli, le carte di credito, la patente di guida e il libretto degli assegni.

Ispeziono la cucina e i ripiani della dispensa. Prima di lasciarmi, Margaret ha rifornito il freezer e il frigorifero con una scorta per due settimane di uova, prosciutto e altri cibi da scapolo – un gesto significativo, tenendo presente che si preparava a decollare nell'alto dei cieli col suo amante (un noioso direttore di un ufficio vendite). Questi alimenti di base hanno lo stesso ruolo del barilotto d'acqua potabile e del sacco di farina lasciati ai piedi di un marinaio abbandonato su un'isola deserta, a mo' di ricordo di un mondo che lo ha appena respinto.

Soppeso tra le mani i pochi pacchi di pasta, i contenitori di lenticchie e

di riso, i pomodori e le zucchine, la testa d'aglio. Insieme alle acciughe in scatola e a diverse confezioni di salmone affumicato nel congelatore, ci sono calorie e proteine sufficienti a farmi campare per almeno dieci giorni, tre volte tanto se sto attento a razionare il cibo. Dopodiché, dovrò mettere a bollire le scatole di cartone, e affidarmi alla carità del vento.

Alle 18 e 15 minuti, il motore della Volvo balbetta e si ferma.

Sotto ogni aspetto, sono un esiliato, un Robinson che tende a ridurre gradualmente quegli elementi di vita borghese che il Crusoe originale ricreava con tanto impegno. Robinson Crusoe voleva riportare in vita sulla sua isola i Croydon di allora. Io li voglio espellere e trovare, al posto loro, un regno di gran lunga più ricco, costituito dai soli elementi della luce, del tempo e dello spazio.

La prima settimana si è conclusa pacificamente. Tutto va per il meglio, e io ho regolato il mio regime di vita nel più piacevole dei modi. Con mia grande sorpresa, è stato molto facile disfarsi del mondo. Poche persone mi hanno disturbato. Il postino ha portato parecchia corrispondenza, che trasferisco subito, senza aprirla, nel caminetto della sala da pranzo. Il terzo giorno ha suonato alla porta la mia segretaria, Brenda. Le ho rivolto un sorriso radioso, rassicurandola che stavo semplicemente godendo di un periodo di congedo extra. Mi ha guardato in quel suo modo dolce ma furbo – era stata una mia grande alleata sia durante il divorzio sia durante la crisi in ufficio – e poi se ne è andata con la promessa che si sarebbe tenuta in contatto. Sono arrivate una serie di lettere del dottor Barnes, ma io le uso per scaldarmi le mani. Il caminetto è diventato un ottimo inceneritore in cui ho cancellato il mio intero passato: passaporto, certificati di nascita e di laurea, certificati azionari, traveller's cheques mai incassati, 2.000 franchi francesi avanzati dalla nostra ultima, infelice vacanza a Nizza, lettere del mio agente di borsa e del chirurgo ortopedico. Documenti di un passato morto e sepolto tornano in vita momentaneamente tra le fiamme, poi si accartocciano e si sbriciolano in polvere.

Eliminare questi avanzi del passato mi ha tenuto occupato. Ho tirato via le pesanti tende dalle finestre. La luce ha invaso le stanze, trasformando pareti e soffitti in una splendida tabula rasa. Margaret si è portata via gran parte dei quadri e dei soprammobili, e il resto l'ho rinchiuso in un armadio. Carica di luce, la casa può respirare. Le finestre al piano superiore sono spalancate a ricevere il cielo. Le stanze sembrano più grandi e meno soffocanti, come se avessero trovato anch'esse la loro libertà. Dormo

benissimo e la mattina, quando mi sveglio, mi sembra quasi di essere in cima a una montagna svizzera, con metà del cielo sotto di me.

Senza dubbio, sto molto meglio. Mi sono liberato del passato, una zona in cui mi dispiace di essere entrato. Mi godo il benessere speciale che deriva dal non dover più dipendere da nessuno, per quanto ben intenzionato possa essere.

Soprattutto, non dipendo più da me stesso. Non sento il minimo obbligo verso quella persona che mi nutriva e mi governava, che mi forniva abiti costosi, che mi portava in giro sulla sua auto, che mi ha educato a leggere libri intelligenti e mi ha abituato a film interessanti e alle bellezze delle mostre d'arte. Non desiderando più nulla di tutto questo, non ho debiti verso quella persona, me stesso. Sono finalmente libero di pensare soltanto agli elementi essenziali dell'esistenza – la continuità della visione che mi circonda, il gioco dell'aria e della luce. La casa comincia a somigliare a una superficie matematica avanzata, a una scacchiera tridimensionale. I pezzi devono essere ancora sistemati, ma sento che si stanno già formando nella mia mente.

Un poliziotto sta venendo verso casa mia. Un agente in divisa. È sceso da un autopattuglia, parcheggiata davanti al cancello. Guarda verso il tetto, sotto gli occhi di una coppia anziana, la stessa che, a quanto pare, lo ha chiamato.

Preso in contropiede, mi chiedo se rispondere o no al campanello. Ho le braccia e la camicia sporche di fuliggine del caminetto.

«Signor Ballantyne...?» Un giovane agente, dall'aria molto ingenua, mi guarda dall'alto in basso. «È lei il proprietario di questa casa?»

«Cosa posso fare per lei, agente?» Assumo la posa convincente di un cittadino rispettoso della legge, disturbato mentre era impegnato in un lavoretto fai da te.

«È stato segnalato un tentativo di furto, signore. Le sue finestre al piano di sopra sono rimaste aperte tutta la notte – anzi, per due o tre notti di seguito, secondo quanto affermano i suoi vicini. Pensavano che lei fosse fuori casa.»

«Un tentativo di furto?» Mi mostro turbato. «No, sono sempre stato qui. Anzi, Non ho in programma di uscire. Sto pulendo il camino, agente, per togliere tutta la fuliggine e lo sporco.»

«Già. Capisco...» Esita prima di andarsene, arricciando il naso per qualche irregolarità che gli sembra di aver annusato, come un cane

convinto che ci sia un osso nascosto da qualche parte. Lui è sicuro che, in qualche modo deplorevole, io stia violando il quieto vivere suburbano, come un marito violento o un molestatore di bambini.

Aspetto finché non lo vedo sparire con la sua auto in quell'ologramma sovraccarico che si chiama realtà. Poi, mi appoggio allo stipite della porta, sfinito da questo falso allarme. Lo sforzo di sorridere all'agente mi ricorda la distanza interna che ho percorso nella settimana appena finita. Ma devo stare attento, nascondendomi dietro quelle facciate di comportamento convenzionale che intendo sovvertire.

Chiudo le finestre che affacciano sulla strada, poi salgo nelle camere da letto che danno sul giardino. Le pareti formano sezione di antenne enormi, sintonizzate sulla luce. Penso alle curve sopraelevate della vecchia pista in cemento di Brooklands, alle gigantesche caverne scavate nei dirupi di bauxite a Les Baux, dove Margaret ha cominciato ad allontanarsi da me.

Effettivamente, era avvenuto un tentativo di furto, ma di un tipo molto speciale.

È passato un mese, un periodo con molti progressi e qualche regresso. Riposando in cucina, accanto al frigorifero vuoto, mangio l'ultima acciuga e faccio un inventario di me stesso. Mi sono avventurato in una lunga migrazione interna, seguendo un tracciato in parte insito nella mia mente, in parte dentro questa casa, che possiede una struttura molto più complessa di quanto immaginassi. Ho la sensazione che vi siano più stanze di quanto sembrasse a prima vista. C'è un'abbondanza di spazi interni di cui ero del tutto inconsapevole durante i sette anni trascorsi qui insieme a Margaret. La luce irrompe ovunque, ingrandendo le dimensioni delle pareti e del soffitto. Queste vie tranquille sono state edificate sui terreni del vecchio aerodromo di Croydon, ed è quasi come se le prospettive delle piste erbose siano tornate a insidiare questi bei praticelli di periferia e la mente di chi se ne occupa.

Tutta questa eccitazione mi ha fatto trascurare mio sistema di razionamento. In dispensa non è rimasto quasi più niente: una scatola di zucchero in zollette, un tubetto di salsa di pomodoro e qualche punta d'asparago avvizzita. Mi sono leccato le dita, facendole quindi scorrere sul fondo del portapane vuoto. Mi scopro già a rimpiangere di non avere fatto delle scorte adeguate prima di lanciarmi in questa impresa. Ma tutto ciò che ho compiuto, l'immenso senso di libertà, le porte aperte e quelle ancora da aprire, era troppo condizionato dalla necessità di assecondare l'impulso

del momento.

Anche così, devo essere cauto per non scoprire il gioco. Mantengo un aspetto esteriore ragionevolmente curato, rivolgo cenni di saluto alla signora Johnson dalle finestre del piano superiore, mostrandole con rammarico il mio prato con l'erba troppo alta. Lei capisce – sono stato abbandonato da mia moglie, condannato alla disperazione di un mondo privo di femminilità. Ho sempre una gran fame, ma per tirare avanti non dispongo di molto più che tazze di tè zuccherato. Sono calato di peso, ho perso sette o otto chili, e mi sento continuamente la testa vuota.

Nel frattempo, il mondo esterno continua a bombardarmi di messaggi privi di significato: foglietti pubblicitari, riviste omaggio, e una raffica di lettere del dottor Barnes e dell'ufficio del personale della banca. Le brucio con fiammate robuste e solenni, e presumo di essere stato licenziato. Brenda è venuta a trovarmi tre giorni fa, ancora perplessa per il mio comportamento allegro. Mi ha detto di essere stata assegnata a un altro reparto, e che l'ufficio è stato svuotato degli archivi e dei mobili.

La lamina della cassetta della posta tintinna. Dallo zerbino raccolgo due pieghevoli e una busta di plastica: un campione gratuito di un cioccolato di una nuova marca. Strappo via l'involucro e affonda i denti in quel rettangolino gommoso, incapace di controllare la saliva che mi dilaga in bocca. Sono così deliziato dal sapore del cibo che non sento squillare il campanello. Quando alla fine apro la porta, mi trovo davanti una donna elegantemente vestita con un completo di tweed, probabilmente la moglie di qualche avvocato che si dedica come volontaria alla raccolta di fondi per l'ospedale locale.

«Sì? Che posso...» La riconosco a fatica, mentre con la lingua recupero tra i denti l'ultimo resto di cioccolata. «Margaret...?»

«Certo.» Scuote la testa, come se questa banale gaffe sociale spiegasse tutto quel che c'è da capire su di me. «Chi diavolo credevi che fossi? Ti senti bene, Geoffrey?»

«Sì, sto bene. Ho un sacco da fare. Cosa sei venuta a cercare?» Un'idea spaventosa mi attraversa la mente. «Non vorrai mica tornare qui...?»

«Per amor di Dio, no! Mi ha telefonato il dottor Barnes. Mi ha detto che hai dato le dimissioni. Ne sono stupita.»

«Ho deciso di lasciare la banca. Sta lavorando in proprio. Quello che ho sempre desiderato di fare.»

«Lo so.» Scruta l'anticamera della cucina, convinta che qualcosa sia cambiato. «A proposito, ho pagato la bolletta della luce, ma che sia l'ultima

volta.»

«Grazie. Be', devo tornare al lavoro.»

«Bene.» La mia sicurezza la lascia chiaramente sorpresa. «Sei dimagrito. Stai meglio, così.»

La casa allenta la sua stretta protettiva su di me. Quando Margaret è ormai andata via, rifletto sulla facilità con cui l'ho dimenticata. Non vi sono strascichi di antico affetto. Sono cambiato, i miei sensi sono in sintonia con tutte le lunghezze d'onda dell'invisibile. Margaret è rimasta confinata in un mondo più limitato, solo una dell'enorme schiera di comprimari di quell'eterno melodramma di provincia che viene chiamato vita di tutti giorni.

Ansioso di cancellarne il ricordo, salgo di sopra e apro le finestre per godere della gloria del sole pomeridiano. Le stanze a ovest, che affacciano sul giardino, sono diventate osservatori giganti. La polvere avvolge ogni cosa con un alone di luce violetta, fotoni che rimbalzano quando colpiscono il davanzale e il tavolino da toeletta. Margaret si è portata via molti mobili, lasciando vuoti inattesi e intervalli, come se questo fosse un universo spaziale rovesciato, la sagoma invertita di quello che occupavamo insieme. Posso quasi mettermi seduto nella sua poltrona William Morris, vedermi riflesso nello specchio in stile art déco, la cui cornice cromata ha lasciato un alone sulla parete del bagno. Posso farlo, anche se l'una e l'altro non ci sono più.

Una scoperta curiosa: le stanze sono più grandi. All'inizio pensavo fosse un'illusione dovuta ai pochi mobili, invece la casa è sempre stata più grande di quanto mi fossi reso conto. I miei occhi ora vedono ogni cosa nella sua autentica natura, libera dell'armamentario delle convenzioni, come in quei preziosi momenti in cui si rientra dalle vacanze e si vede la propria casa nella sua vera luce.

Stordito dall'aria elettrica, mi spingo nella camera da letto di Margaret. Le pareti sono stranamente fuori posto, come se una squadra di macchinisti le avesse tirate indietro per creare un nuovo fondale teatrale. Non c'è traccia del letto e del nudo materasso, sporco del vino che vi rovesciai la sera della sua partenza, insultando il suo squallido amante. Mi perdo in una zona poco familiare della stanza, tra il bagno di Margaret e il guardaroba incassato nel muro. Il resto del locale fugge via da me, le pareti vengono trasportate all'indietro dalla luce. Per la prima volta vedo il letto, ma mi sembra lontano come un vecchio divano in fondo a un magazzino vuoto.

Un'altra porta si apre su un silenzioso e ampio corridoio, chiaramente inutilizzato da diversi anni. Non ci sono scale ma, più lontano, porte che aprono su altre stanze, invase da quel tipo di luce che si irradia dagli schermi a raggi x. Qua e là, una sedia solitaria è appoggiata a un muro; in una grandissima stanza c'è soltanto un tavolino da toeletta; in un'altra, la pendola lucida del nonno sorveglia un pavimento infinito, coperto di tappeti.

La casa mi si rivela nei modi più imprevedibili. Sorpreso dalle sue prospettive, inciampo sui miei stessi passi, e sento il cuore che corre davanti a me. Trovo una parete e mi appoggio tremante alla sua tappezzeria a righe, poi procedo annaspando verso il pianerottolo. Alla fine, raggiungo la cima di una grande scalinata, le cui ringhiere convergono, unendosi, mentre io corro a mettermi in salvo fino al pavimento, ai suoi piedi.

La percezione delle dimensioni autentiche della casa può essere affascinante, ma da adesso in poi rimarrò a pianterreno. Per quanto mi riguarda, tempo e spazio non sono più così necessari.

Ho catturato una gatta. Sono rimasto tanto scosso dall'esperienza di perdermi proprio in casa mia che mi ci vuole mezz'ora per accorgermi che ho una piccola compagna: la micia persiana dal pelo bianco della signora Johnson. Mentre vagavo alla cieca nei meandri del Palazzo di Marienbad che adesso occupa il primo piano, la gatta è entrata in salotto attraverso la finestra aperta ed è rimasta prigioniera quando una corrente d'aria ha richiuso i vetri.

La micia mi segue passo passo, aspettando che le dia da mangiare, ma per una volta tanto sono io ad aver bisogno della sua generosità.

Sono passati due mesi. Questa villetta suburbana è in realtà l'anello di congiunzione tra il nostro piccolo mondo illusorio e un altro mondo più grande e più vero. Miracolosamente, sono sopravvissuto, anche se le riserve alimentari erano esaurite da settimane. Come prevedevo, Margaret si è sentita in dovere di farmi una seconda e ultima visita. Ancora disorientata dalla mia aria sicura e dalla mia figura elegantemente snella, mi ha detto che non intende più far fronte ai miei crescenti debiti. Le ho detto addio, e sono tornato alla mia colazione a base di stufato di barboncino.

Il pensiero che non avrei mai più rivisto Margaret ha conferito al mio

modesto pasto un sapore aggiuntivo, e subito dopo ho piazzato con cura la trappola per cani sulla porta aperta del salotto. Il giardino incolto, con la sua erba alta fino al ginocchio, ha attirato tutti i beniamini del vicinato, piccoli animali fiduciosi che trotteranno inevitabilmente verso di me mentre siedo sorridente in poltrona, con un invitante cuscino sulle ginocchia. Quando poi i loro speranzosi padroni, qualche giorno dopo, si affanneranno a ritrovarli, io avrò già messo al sicuro le ossa sotto il parquet della sala da pranzo, un vero e proprio ossario, nonché l'ultima dimora di Bonzo, Major, Yorky e Mr. Fred.

Questi cani e gatti, e i pochi uccelli che sono riuscito a catturare, rappresentano la mia unica fonte di sostentamento. Ora, però, è chiaro che i vicini sorvegliano più strettamente i loro amici a quattro zampe, quindi mi sono rassegnato a una dieta a base di aria. Per fortuna, la ditta che mi ha noleggiato il televisore è intervenuta a fornirmi una generosa fonte di razioni extra.

Ricordo il giovanotto dall'aria dura con la cassetta degli attrezzi, venuto a smontare l'antenna dell'attico. In precedenza aveva fatto altre visite lungo la strada, parcheggiando il camioncino a un centinaio di metri da casa mia. L'ho seguito su per le scale, perché non si smarrisse in queste enormi stanze.

I miei tentativi di metterlo in guardia non sono serviti a nulla. Entrando nella prima di quelle camere tutte bianche, immense come hangar scavati nel tetto di un iceberg, è sembrato rendersi conto di essere penetrato in una zona a rischio. L'ho afferrato mentre procedevamo a tentoni in quel mondo bianco, simili a esploratori artici che abbiano perso la percezione delle distanze a pochi passi dalla loro tenda. Un'ora più tardi, quando avevo placato le sue paure e l'avevo trascinato giù dalle scale, il poverino purtroppo aveva ceduto al terrore della luce e dello spazio.

Tre mesi – un periodo di continue scoperte con poche interruzioni. Il mondo esterno si è finalmente deciso a lasciarmi in pace. Se suonano, non vado più ad aprire, e di visitatori ce ne sono stati davvero pochi, benché mi arrivino lettere minacciose dal comune e dalle società dell'acqua e della luce. Ma è all'opera una logica incrollabile, e io confido che il mio progetto sarà completato prima che acqua e luce mi vengano staccate.

La casa si dilata intorno a me. L'invasione di luce che ne rivela le dimensioni reali ha raggiunto adesso anche il pianoterra. Per non perdere l'orientamento, sono stato costretto a ritirarmi in cucina, dove ho trasferito

materasso e coperte. Di tanto in tanto, mi avventuro in anticamera e ne esploro le prospettive incerte. Mi lascia stupefatto che Margaret e io abbiamo vissuto in quest'enorme complesso abitativo, così ridotto invece nelle nostre menti.

Già sento allontanarsi le pareti della cucina. Passo qui l'intera giornata, seduto sul pavimento, la schiena appoggiata al congelatore. Fornelli, frigorifero e lavastoviglie sono diventati oggetti anonimi nella vetrina di un qualche remoto negozio di elettrodomestici. Per quanto potrà ancora continuare quest'espansione? Prima o poi il processo dovrà interrompersi, rivelando in quel momento le vere dimensioni del mondo che ci ospita, e che i centri visivi dei nostri timidi cervelli ci hanno tenuto nascosto. Sono a un passo da una scoperta eccezionale, paragonabile forse a quella di Cristoforo Colombo. Non vedo l'ora di riferire la notizia ai miei vicini – per esempio, la modesta villetta che la signora Johnson immagina di occupare è in realtà un'immensa Versailles!

Accanto a me, le ossa del tecnico della televisione giacciono sul linoleum giallo, come le costole e il teschio di un viaggiatore del deserto, defunto da lungo tempo.

Sento, in qualche punto della casa, una porta che viene aperta, lo stridore delle chiavi nella toppa, poi tacchi che risuonano sui gradini del patio, prima di un secondo tentativo di aprire la porta finestra.

Allarmato, striscio sul pavimento, cercando di appoggiarmi con le braccia alla lavatrice. Un altro giro di chiave e una porta si apre, in un punto ben al di là delle grandi prospettive ovattate del salotto.

Una giovane donna si è introdotta in casa. Mentre infila di nuovo le chiavi nella borsetta riconosco Brenda, la mia ex segretaria. Guarda la trappola per cani, ora smontata e sistemata sotto la finestra, poi si dà un'occhiata intorno, finché mi vede che la osservo da dietro la porta.

«Signor Ballantyne? Scusi se sono entrata in questo mondo. Ero preoccupata che lei potesse...» Sorride come per tranquillizzarmi e prende le chiavi dalla borsetta. «La signora Ballantyne mi ha detto che potevo usare il mazzo di chiavi di scorta. Lei non ha mai risposto al telefono, e ci chiedevamo se non fosse a letto, malato...»

Sta venendo verso di me, ma così lentamente che l'immensa stanza sembra invece allontanarla, trattenendola dentro le sue incredibili dimensioni. Lei si avvicina e si allontana da me al tempo stesso, e mi preoccupo che si possa perdere nella vastità quasi planetaria di questa casa.

Afferrandola quando sento che sta per scivolare via, la proteggo dal vortice del tempo e dello spazio.

Ritengo che dovremmo essere entrati nel quarto mese. Non riesco più a vedere il calendario appeso alla porta della cucina, per quanto è lontano. Resto seduto con la schiera contro il congelatore, che ho trasferito dalla cucina alla dispensa. Ormai le pareti di questo piccolo locale costituiscono un universo autonomo. Il soffitto è così alto che sotto di esso potrebbero formarsi delle nuvole.

La settimana scorsa non ho mangiato nulla, ma non ho più il coraggio di lasciare la dispensa, e raramente provo a fare più di un passo dalla posizione in cui mi trovo. Potrei perdermi facilmente, attraversando la cucina, e non essere quindi più in grado di tornare all'unica sicurezza e compagnia che conosco.

C'è rimasta un'unica strada. È così tanto lo spazio che si è allontanato da me che devo trovarmi ormai vicino al nucleo indivisibile in cui giace la realtà. Stamane ho ceduto per un attimo alla paura improvvisa che tutto questo sia accaduto solo dentro la mia testa. Rifiutando e tagliando fuori il mondo esterno, la mia mente potrebbe essere scivolata in un regno privo di unità di misura o di senso delle proporzioni. Ho desiderato per tanti anni e così disperatamente un mondo nuovo, e involontariamente potrei averlo costruito dentro questa casa. Il tempo e lo spazio si sono riversati a riempire questo vuoto, creato da me. Ho anche provato l'impulso di porre fine all'esperimento, mi sono alzato e ha cercato di raggiungere la porta d'ingresso, un viaggio che mi è sembrato votato alla morte, proprio come il ritorno di Scott dal Polo sud. Ovviamente sono stato costretto a rinunciare al tentativo prima ancora di attraversare la soglia dell'anticamera.

Dietro di me, Brenda giace comodamente distesa sul pavimento, il viso a pochi centimetri dal mio, ma ora anche lei sta cominciando ad allontanarsi da me. Coperta da una patina gemmata di gelo, riposa tranquillamente nello scompartimento del congelatore, una regina in attesa di tornare in vita, un giorno, sottratta al suo sonno criogenico.

Le linee della prospettiva scorrono lontane da me, dilatando l'interno dello scompartimento. Presto giacerò accanto a Brenda, in una reggia di ghiaccio che si cristallizzerà intorno a noi, e troverò finalmente il centro immobile del mondo che un giorno è venuto a chiamarmi.

Il parco a tema più grande del mondo

(The Largest Theme Park in the World, *Guardian*, 1989)

La creazione di un'Europa unita, così a lungo desiderata e così aspramente contrastata, ebbe alcune conseguenze impreviste. La realizzazione di questo antico sogno giustificò grandi celebrazioni, innumerevoli feste di strada, banchetti e discorsi. Ma l'Europa che aveva visto fiorire il Rinascimento, la riforma protestante, la scienza moderna e la rivoluzione industriale, aveva un'ultima sorpresa in serbo.

Inutile dire che nulla di tutto questo era ancora evidente nel 1993. L'abbattimento di tante barriere fiscali e burocratiche al commercio e agli scambi portò direttamente alla meta di un'Europa finalmente unita in una federazione politica e culturale. Il 1995, l'anno più movimentato dal 1968, vide le misure legislative necessarie approvate a passo di carica da una dozzina di parlamenti, i quali si sciolsero e conferirono i loro poteri all'Assemblea di Europa con sede a Strasburgo. Nasceva così la nuova Europa, il regno immaginario che fondeva miracolosamente lo spirito di Carlo Magno e della *smart card,* di Michelangelo e del Club Med, di Sant'Agostino e di Yves Saint-Laurent. Esausti per lo sforzo profuso ma felici, i nuovi europei sciamarono verso le spiagge del Mediterraneo, culla tribale della loro evoluzione. Baciata da un caldo sole e da un cielo da serra, l'estate del 1995 si prolungò da aprile fino a ottobre. Cento milioni di europei si trovarono sulla sabbia, lasciando nelle città di origine quasi solo un esercito di custodi a sorvegliare musei, gallerie d'arte e cattedrali. Eccitato dall'idea di una federazione europea, un enorme afflusso di turisti giunse dagli Stati Uniti, dal Giappone e dai paesi appena liberati del blocco sovietico. Guide alla mano, i nuovi arrivati si ingozzavano di cultura e storia, di quell'Europa che aveva ormai raggiunto la meta spirituale assegnatale dal destino: divenire il più grande luogo d'incontro del mondo.

Sostenuto dal flusso di valuta turistica, l'ecu svettò al di sopra del dollaro e dello yen, anche se, da Atene all'Atlantico, uffici e fabbriche restavano deserti. Fu soltanto nell'autunno del 1995 che gli economisti di Bruxelles si

rassegnarono al paradosso che non era mai stato accettato da nessun governo precedente: contrariamente a quanto sostenuto dall'etica protestante, che del resto tante volte aveva fallito in passato, meno l'Europa lavorava, più prospera e soddisfatta diventava. Lieti di poterlo dimostrare, i milioni di vacanzieri europei sulle spiagge mediterranee si guardavano bene dall'abbandonare i loro materassini prendisole. Strade e autostrade restavano silenziose, i grafici della produzione industriale si mantenevano piatti come le funzioni cerebrali di un morto.

E non tardarono a emergere fatti ancor più significativi. La maggioranza degli europei in vacanza aveva esteso le sue ferie da due a tre mesi, ma una nutrita minoranza aveva deciso di non tornare affatto a casa. Lungo le spiagge della Costa del Sole e della Costa Azzurra, migliaia di turisti francesi, inglesi e tedeschi fecero a meno di prenotare il volo di ritorno in patria. Rimasero, invece, nei loro alberghi e appartamenti d'affitto, distesi sui bordi delle piscine, dedicandosi al culto della abbronzatura della loro epidermide.

Dapprima, la decisione di rimanere venne presa per lo più da giovani, single, studenti e dall'immancabile massa di intellettuali da spiaggia. Ma presto a questi renitenti si aggiunsero avvocati, dottori e ragionieri. Anche famiglie con prole scelsero di restare in perpetua vacanza. Ignorando i telegrammi e le telefonate dei loro ansiosi datori di lavoro ad Amsterdam, Parigi e Dusseldorf, costoro presentavano loro educate scuse, continuavano a spalmarsi sulle spalle crema abbronzante e a dedicarsi alle barche a vela e ai pedalò. Divenne fin troppo chiaro che, voltando le spalle alla vecchia Europa delle frontiere e degli egoistici interessi nazionali, essi avevano anche ripudiato i valori borghesi che ne erano il sostrato. Aspirazione alla carriera, reddito elevato, un futuro consacrato al demone dello status sociale e professionale, tutto ciò era stato abbandonato.

A ogni modo, l'esodo – limitato ad alcune spiagge delle coste del Mediterraneo – aveva già coinvolto, nel novembre del 1995, decine di migliaia di vacanzieri. Quelli che avevano fatto ritorno a casa, erano rientrati con sentimenti incerti. Entro la primavera del 1996, oltre un milione di espatriati si era stabilito in esilio permanente nei vari alberghi e residence del Mediterraneo.

Con l'estate il numero aumentò vertiginosamente e provocò enormi cambiamenti demografici e psicologici. Fino a quel momento, gli effetti dell'emigrazione sull'economia europea non erano stati rilevanti. Il turismo e la vendita di larghi settori dell'industria alle multinazionali giapponesi

incalzanti avevano mantenuto a galla l'ecu. Quanto agli esuli a Minorca, a Mykonos e sulla Costa Brava, il costo della vita era più che accessibile e le necessità di base modeste. Gli hippy e gli ex studenti si arrangiavano con piccoli furti e dormivano sulla spiaggia. Gli avvocati e ragionieri, una volta esauriti i loro fondi, potevano ottenere crediti dalle banche offrendo in garanzia le case o gli studi professionali. Le mogli vendevano i gioielli e i genitori rimasti a casa contribuivano con piccoli prestiti, dopo richieste insistenti.

Per fortuna, il sole continuava a splendere attraverso i numerosi buchi dell'ozono, e le previsioni promettevano una delle estati più calde del secolo. La decisione degli esuli di non tornare mai più a casa e al lavoro era sostenuta da una nuova filosofia di tipo edonistico e dalla consapevolezza di cosa rappresentasse una vita degna di essere vissuta. La logica della tradizionale vacanza al mare, che aveva sorretto l'Europa dopo la seconda guerra mondiale, era semplicemente giunta alla sua logica conclusione. Crimini e delinquenza erano inesistenti, e la tolleranza sociale e razziale era in sostanza infinita: è impossibile discriminare chi ozia, fianco a fianco con te, sulle sdraio ai bordi di una piscina comune.

L'Europa era forse in procinto di condurre il mondo verso altri orizzonti comunitari per il terzo millennio? Stava fiorendo un costume sessuale meno rigido e antipuritano, assieme a un nuovo orgoglio per il proprio corpo. Si cominciò a praticare molteplici attività sportive e furono istituiti corsi di judo, karate, aerobica e tai chi. Il proliferare di filosofie estetizzanti cominciò a rivaleggiare in intensità con quanto era avvenuto in California. I primi culti dell'elioterapia emersero sulle spiagge di Torremolinos e Saint Tropez. Se un tempo la costa mediterranea era stata considerata la Florida d'Europa, un dolce susseguirsi di porticcioli e alberghi, ora si configurava come una Venice Beach, una serra di muscolosi culturisti e di sogni millenaristi.

Nell'estate del 1996 ci fu la prima sfida a questo regime di dolce far niente. Ormai, le comunità delle spiagge comprendevano qualcosa come cinque milioni di esuli volontari, le cui risorse finanziarie erano esaurite. Le carte di credito erano state cancellate già da un bel po', i conti in banca congelati, e i governi di Parigi, Londra e Bonn attendevano il ritorno dei ribelli alle loro scrivanie e lai loro banchi di lavoro.

Sorprendentemente, la determinazione delle comunità delle spiagge non subì mai flessioni. Ben lungi dal prendere l'aereo per un ritorno a lungo rimandato, gli esuli decisero di rimanere lì, al sole. Ciò li portò ben presto

in conflitto con gli albergatori locali e i proprietari di casa, i quali si trovavano ad alloggiare un'enorme popolazione di ospiti non paganti. Fu richiesto l'intervento della polizia, e i primi scontri avvennero sulle spiagge di Malaga, Mentone e Rimini.

La moltitudine di vacanzieri non era però facile da cacciare. Un anno di sole e di esercizio fisico l'aveva trasformata in un esercito di atleti, con i quali i negozianti, i camerieri e gli albergatori del luogo avevano ben poche possibilità di spuntarla. Bande di giovani donne muscolose, esperte di arti marziali, irrompevano nei supermercati di Spagna e della Costa Azzurra, servendosi liberamente dagli scaffali senza il minimo timore. Atti di aperta intimidazione indussero rapidamente gli albergatori e i padroni di casa ad abbassare la testa.

I capi delle polizie locali, d'altro canto, erano riluttanti a intervenire, nel timore di danneggiare la stagione turistica ormai alle porte. Gli avvocati e ragionieri tra gli esuli, molto più ferrati ed esperti dei loro pari di provincia, erano maestri nello sfidare qualsiasi intimazione di sfratto o accusa di furto. Il regime passivo di sole e sabbia aveva ceduto il passo uno spirito militante e aggressivo, sorretto dalla convinzione nella giustezza morale e spirituale della propria causa. Agendo collettivamente, requisivano qualsiasi villa privata o casa di appartamenti vuota, i cui proprietari risultavano o troppo spaventati per opporsi o addirittura già scomparsi dalla scena.

Il culto della perfezione fisica aveva conquistato l'immaginazione di tutti. Corpi deformati da anni trascorsi chini sui computer e sui banchi dei fast food erano adesso agili ed eretti, rispettando idealmente le figure sui fregi del Partenone. Il nuovo evangelismo si nascondeva dietro il culturismo, e gli entusiasmi sportivi riportavano l'orologio indietro agli anni Ottanta. La devozione verso la perfezione fisica governava la loro vita, molto più severamente di qualsiasi severo guardiano.

Per forza di cose, dall'ozio beato si era passati a una fase più disciplinata. All'alba le spiagge dei luoghi di villeggiatura del Mediterraneo si riempivano di squadre di entusiasti delle arti marziali, intenti a sparare calci e grida all'unisono. Brigate di uomini e donne, splendidamente abbronzati, si addestravano sotto il sole. Non impiegavano più il loro tempo libero sdraiati sulla sabbia, ma in sport agonistici e gare all'ultimo respiro.

È già erano emersi i primi capi della comunità tra i più forti e carismatici di ambo i sessi. La casuale anarchia dei primi tempi aveva ceduto il passo

una saggia democrazia cooperativa, nella quale i componenti di gruppi informali votavano il piano d'azione più opportuno prima di occupare un albergo vuoto o razziare un negozio di liquori. Ma tale fase democratica non era riuscita a soddisfare le esigenze emotive del momento, e le comunità della spiaggia non tardarono a evolversi verso una forma più autoritaria.

La stagione estiva del 1996 portò un sospirato ristoro, con milioni di nuovi turisti, reclute le cui borse erano piene di ecu. Quando arrivarono a Marbella, Ibiza, alla Grande Motte e a Sestri Levante, si sentirono espressamente invitare a unirsi alle comunità di vacanzieri già in loco. Con l'agosto del 1996, quando quasi tutta l'Europa era decollata verso le coste del sole, i governi degli Stati membri della Federazione dovettero affrontare la possibilità reale che gran parte della loro popolazione non avrebbe più fatto ritorno. Non solo uffici e fabbriche sarebbero rimasti chiusi per sempre, ma non sarebbe rimasto nessuno a presidiare musei e gallerie, a incamerare i dollari, yen e rubli dei turisti stranieri, gli unici a tenere in piedi le loro economie. Incombeva la prospettiva che il Louvre e Buckingham Palace fossero venduti alle catene alberghiere giapponesi, che le cattedrali di Chartres e di Colonia divenissero succursali della Disney. Costretta ad agire, l'Assemblea di Strasburgo inviò verso sud una nutrita task force. Fingendosi turisti, squadre di ispettori si aggiravano per i caffè e le piscine. Ma i pietosi tentativi di questi burocrati in costume da bagno di infiltrarsi e destabilizzare le comunità delle spiagge non approdarono a nulla, e si verificarono anzi molte defezioni che andarono a rafforzare le schiere degli esuli.

Così, finalmente, nell'ottobre del 1996 l'Assemblea di Strasburgo annuncio che le spiagge del Mediterraneo erano vietate, che ogni forma di esercizio fuori dal posto di lavoro e dalla camera da letto era illegale, e che l'abbronzatura era una forma proibita di cura estetica della propria pelle. Infine, come ultimo provvedimento, l'Assemblea ordinò ai trenta milioni di cittadini assenti di rientrare a casa.

Inutile dire che questi ordini vennero ignorati. La gente delle spiagge, che occupava una metropoli lineare sulla costa mediterranea lunga 4.500 chilometri e larga 300 metri, era ormai di una razza differente. La polizia e la gendarmeria, giunte sulle spiagge, trovarono bande militanti di robusti culturisti che non avevano la minima intenzione di riprendere la vita di un tempo.

Consapevoli che prima o poi sarebbe avvenuto uno scontro con le

autorità, avevano cominciato a difendere il loro territorio, bloccando le strade costiere con auto abbandonate, fortificando gli ingressi degli alberghi e degli appartamenti. Di giorno squadre di subacquei andavano a caccia di pesce lungo la costa, mentre di notte i commando si spingevano nell'entroterra, rubando pecore e saccheggiando orti e campi. Ampie zone di Malaga, Saint Tropez e Corfu erano ormai in loro possesso, mentre molti dei centri più piccoli, come Rosas e Formentera, erano sotto il loro totale controllo.

Il primo aperto conflitto, a Golfe-Juan, fu di breve durata e tutt'altro che risolutivo. Forse la polizia, aspettando inconsciamente che l'Imperatore sbarcasse come dopo la sua fuga dall'Elba, fu incapace di tener testa alla bellicosa brigata di madri abbronzate e nude che la sfidava, scandendo slogan verdi e femministi e avanzando compatta contro gli idranti. Commando di dentisti e architetti, lanciando vibranti attacchi di karate, percorrevano le strette vie in quella che sembrava una nuova tradizione folcloristica per attrarre fuori dagli alberghi di Cannes eserciti di turisti americani e giapponesi. A Port Vendres, Sitges, Bari e al Frejus, la polizia si diede a una ritirata a ranghi sparsi, incapace di distinguere fra gli esuli e gli autentici, temporanei visitatori.

Quando la polizia tornò in forze, appoggiata da reparti dell'esercito, il suo arrivo non fece che accrescere la determinazione dell'inamovibile popolo delle spiagge. L'atmosfera poliglotta tra i residenti originari aveva partorito una serie di gruppi nazionali che raccoglievano i loro membri dai tradizionali luoghi di villeggiatura: gli inglesi a Torre Molinos, i tedeschi a Rosas, i francesi a Juan les Pins. La resistenza in queste zone rispecchiava l'identità nazionale. Bande di hooligan britannici ubriachi devastavano le strade di Torremolinos, mostrando minacciosi le natiche alla polizia antisommossa. I tedeschi, ligi al dovere come sempre, si sottoponevano a un duro lavoro, erigendo una Linea Sigfrido fatta di bunker di sabbia intorno alle spiagge di Rosas, mentre l'esercito di capezzoli nudi a Juan les Pins fu più che sufficiente a fiaccare in modo irreparabile la gendarmeria.

Inoltre, ognuno di questi gruppi nazionali produceva i propri caratteristici leader. Le spiagge dei britannici erano dominate da aspiranti Thatcher, bellicose signore in costume da bagno intero che invocava la memoria di Churchill e proclamavano la loro determinazione «di combattere il nemico sulle spiagge e mai, mai, arrendersi.» Nostalgici gollisti parlavano orgogliosamente della *grandeur* del sole e della sabbia francesi, mentre gli italiani insistevano sul loro 'mare nostrum'.

Ma più di ogni altra cosa, il tono di questi Führer da spiaggia era uniformemente autoritario. Gli indolenti vacanzieri di un tempo erano adesso temprati da una autodisciplina ferrea, accoppiata a una fede mistica della potenza della forza fisica. Il valore atletico era esaltato sopra ogni altra qualità, un culto di perfezione fisica alimentato dalla ginnastica di gruppo all'aperto, da raduni quasi fascisti, nei quali migliaia di ben addestrati partecipanti sferzavano l'aria del mattino con i loro colpi di karate e cantavano in coro inni al sole nascente. Quelle bronzee e atletiche figure, con la loro spensierata sessualità, guardavano dall'alto in basso i compatrioti turisti, quasi con un senso di superiorità razziale.

Era chiaro che l'Europa, dove era nata gran parte della civiltà dell'occidente, aveva dato alla luce un altro, significativo regime sociale: il primo sistema totalitario basato sulla dolce vita. Dai solarium e dalle piscine, dalla palestra e dalle discoteche era sorto un credo nazionalistico e assolutista, che traeva le sue radici dai miti del piacere, piuttosto che da quelli del lavoro.

Con la primavera del 1997, mentre Bruxelles annaspava e Strasburgo discuteva, i trenta milioni di esseri della spiaggia cominciavano, per la prima volta, a guardare verso nord. Ascoltavano i loro leader parlare di spazio vitale nazionale, delle orde di turisti stranieri con i loro aridi dollari e yen, del sangue infiacchito dei compatrioti che aveva bisogno di un'iniezione di potenza. Sulle spiagge di Marbella, Juan, Rimini e Naxos cominciarono ad agitare le braccia all'unisono, cantando i loro inni guerreschi, mentre udivano il richiamo di marciare al nord, di scacciare i turisti invasori e reclamare le loro patrie storiche.

Così, nell'estate del 1997, partirono lungo le autostrade deserte e le statali, nella più grande invasione che l'Europa avesse mai conosciuto, decisi a riprendersi le loro case di un tempo e a instaurare di nuovo una dimenticata Europa delle nazioni, ognuna gelosa delle proprie frontiere, felice di proteggere la propria storia e le barriere doganali della propria ristrettezza mentale.

Febbre di guerra

(War Fever, *Fantasy and Science Fiction*, 1989)

Il sogno di un cessate il fuoco si manifestò per la prima volta a Ryan durante la battaglia per l'Hilton a Beirut. In un primo momento, la strana visione di una città in pace – che gli era penetrata in un angolo della mente, senza che l'avesse sollecitata – ebbe un modesto impatto. La battaglia si era spostata per tutto il giorno da un piano all'altro dell'albergo semi distrutto, e Ryan era stato troppo occupato a difendere la barricata di tavoli del ristorante al mezzanino per pensare a qualunque altra cosa. Verso la fine, quando Arkady e Mikhail erano scivolati in avanti per ridurre al silenzio anche l'ultimo cecchino realista nell'atrio, Ryan si era alzato e li aveva coperti sparando, mentre al tempo stesso pregava per sua sorella Luisa, che in quel momento stava combattendo con un'altra unità della milizia cristiana.

Poi il fuoco cessò, e il capitano Gomez gli segnalò di scendere dalle scale e raggiungerlo nella zona della reception. Il ragazzo lanciò un'occhiata alla polvere che cadeva dal soffitto dei quindici piani che sovrastavano l'atrio. Illuminata dai raggi del sole, formava un alone fluttuante che andava a poggiarsi sulla riproduzione di un'isola tropicale al centro dell'atrio. La laguna in miniatura era piena di macerie, ma qualche tamarindo e poche felci esotiche sopravvivevano ancora tra i mobili che erano stati gettati giù dalle balconate superiori. Per un istante quel paradiso in rovina venne illuminato dalla polvere, come un palcoscenico miracolosamente preservato tra le rovine di un teatro bombardato. Ryan fissò l'alone che si dissolveva, pensando che un giorno, forse, tutta la polvere di Beirut sarebbe scesa come la colomba della pace e avrebbe finalmente messo a tacere le armi.

Ma l'alone aveva uno scopo molto più pratico. Mentre Ryan seguiva il capitano Gomez giù per le scale, vide i due uomini della milizia nemica che strisciavano sul fondo della laguna, le loro uniformi bagnate chiaramente visibili contro il cemento gessoso. Subito dopo, lui e Gomez stavano già sparando ai soldati in trappola, riducendo i tamarindi a legno

per fiammiferi e insistendo anche dopo che i due adolescenti erano stramazzati sanguinanti nell'acqua bassa. Era possibile che avessero tentato di arrendersi, ma le notizie delle atrocità commesse dai realisti, trasmesse quotidianamente in televisione, rendevano vana qualunque speranza di clemenza. Come tutti gli altri giovani combattenti, Ryan uccideva con grande determinazione.

Comunque, come dopo ogni combattimento di quell'estate a Beirut, quando tutto fu finito si sentì stanco e confuso. Era quasi convinto di essere morto anche lui. Gli altri membri del suo plotone stavano appoggiando i cinque cadaveri contro il bancone della reception, dove sarebbe stato possibile fotografarli per i volantini di propaganda da lanciare sulle roccaforti realiste di Beirut sud. Cercando di mettere a fuoco lo sguardo, Ryan scrutò il soffitto dell'atrio, dove le ultime volute di polvere continuavano a cadere dalle travi di acciaio.

«Ryan! Che succede?» Il dottor Edwards, osservatore sanitario delle Nazioni Unite, lo prese per un braccio e cercò di rianimarlo. «Hai visto qualcuno che si muoveva là sopra?»

«No, non ho visto nulla. Sto bene, dottore. C'era una strana luce...»

«Probabilmente una di quelle nuove granate al fosforo in dotazione ai realisti. Un'arma infernale, speriamo che venga bandita.»

Con una smorfia rabbiosa, il dottor Edwards si calcò in testa l'elmetto malconcio delle Nazioni Unite. Ryan era sempre lieto di vedere quell'uomo coraggioso, anche se un po' ingenuo, per certi versi più simile a un giovane prete entusiasta che a un medico, passare tutto il suo tempo sulla linea del fronte di Beirut, come un qualunque combattente. Il dottor Edwards sarebbe potuto facilmente tornare al suo comodo studio nel New England, ma aveva preferito occuparsi degli uomini e delle donne che morivano in una guerra civile dimenticata, dalla parte opposta del mondo. Il diciassettenne Ryan aveva instaurato una solida amicizia con il medico, cui confidava tutte le sue angosce per la sorella e la zia, e persino la sua passione non corrisposta per il tenente Valentina, che comandava con grande decisione il posto di guardia cristiano alla centrale telefonica.

Il dottor Edwards si era sempre dimostrato attento e sensibile, e Ryan sfruttava spesso la disponibilità del medico per mungergli informazioni in anticipo su qualunque variazione delle alleanze militari che la forza di pace ONU avesse scoperto. A volte Ryan si preoccupava che il dottor Edwards avesse trascorso troppo tempo a Beirut. Era diventato stranamente affascinato dalla violenza e dalla morte, come se prendersi cura dei feriti e

dei moribondi soddisfacesse un qualche lato disfattista del suo carattere.

«Diamo un'occhiata questi poveri diavoli.» Portò Ryan verso i soldati appoggiati al banco della reception, con le armi e gli effetti personali disposti ai loro piedi in una macabra fila. «Con un po' di fortuna potremo rintracciare i loro parenti.»

Ryan passò oltre il capitano Gomez, che stava borbottando contro la macchina fotografica che faceva le bizze, e si inginocchiò accanto al più giovane dei soldati morti, un adolescente con gli occhi scuri e la faccia da cherubino, che indossava l'ingombrante giubbotto mimetico della brigata internazionale.

«Angel? Angel Porrua...?» Ryan toccò le guance morbide del quindicenne spagnolo, con il quale era andato spesso a nuotare sulle coste di Beirut est. Non più tardi della domenica precedente avevano issato una vela improvvisata su una piccola imbarcazione abbandonata, navigando fin quasi a un chilometro dalla costa, prima di essere costretti a tornare indietro dalla vedetta marittima delle Nazioni Unite. Si rese conto di aver visto per l'ultima volta Angel mentre quest'ultimo strisciava tra i detriti disseminati nell'acqua della laguna artificiale, nell'atrio. Forse Angel lo aveva riconosciuto sul mezzanino, e aveva cercato di arrendersi, mentre lui e il capitano aprivano il fuoco.

«Ryan?» Il dottor Edwards si accovacciò al suo fianco. «Lo conoscevi?»

«Angel Porrua... ma lui era nella brigata, dottore. Con quelli che stanno dalla nostra parte.»

«Non più.» Il medico strinse goffamente una spalla di Ryan, abbozzando un gesto di conforto. «Ieri sera hanno fatto un patto con i realisti. Mi dispiace... si sono resi colpevoli di un tradimento in piena regola...»

«No. Angel era dalla nostra parte...»

Ryan si alzò e si allontanò dal gruppo dei commilitoni che si stavano spartendo un cartone da sei lattine di birra. Attraversò le macerie e la polvere per raggiungere l'isola decorativa al centro dell'atrio. I tamarindi bersagliati dai proiettili aderivano ancora alle loro rocce, e Ryan sperò che sopravvivessero fino alle prime piogge invernali che sarebbero cadute attraverso il tetto. Si girò a guardare i morti realisti, afflosciati come clienti dimenticati che avessero esalato l'ultimo respiro contro il banco della reception, con le armi al fianco.

Ma se fossero i vivi a deporre le armi? Se in tutta Beirut i soldati di ogni fazione dovessero deporre i fucili, insieme alle loro piastrine di identificazione e le fotografie delle loro sorelle e delle loro fidanzate, come

modesti altari dedicati a un cessate il fuoco?

Un cessate il fuoco? La frase quasi non esisteva nel vocabolario di Beirut, pensò Ryan prendendo posto sulla jeep del capitano Gomez per fare ritorno al settore cristiano della città. Attorno si estendeva all'infinito lo spettacolo di case sventrate e di palazzi d'uffici bombardati. Molti dei negozi erano stati trasformati in fortini, come le serrande metalliche tappezzate di slogan e di poster, crude immagini di donne e bambini uccisi.

Durante la guerra civile originale, trent'anni prima, oltre mezzo milione di persone vivevano a Beirut. Tra queste c'erano anche i nonni di Ryan, una delle tante coppie di americani che avevano rinunciato alle loro cattedre nelle scuole superiori e all'università per combattere a fianco delle milizie cristiane assediate. Beirut aveva visto arrivare volontari da tutto il mondo: mercenari e idealisti, fanatici religiosi e guardie del corpo disoccupate, che lottavano e morivano per l'una o l'altra delle fazioni rivali.

Dentro i loro bunker sotto le macerie, erano riusciti perfino a sposarsi e a metter su famiglia. I genitori di Ryan erano ancora giovanissimi quando erano stati uccisi durante il famigerato 'massacro dell'aeroporto': in una delle peggiori fra le tante atrocità commesse, la milizia nazionalista aveva fucilato i suoi prigionieri, dopo aver promesso loro un salvacondotto per raggiungere Cipro. Solo la pietà di un soldato indiano della forza di pace aveva salvato la vita di Ryan. Lo aveva trovato con la sorellina in un appartamento di una casa abbandonata, ed era riuscito a rintracciare la loro zia adolescente.

Per quanto tragica fosse stata la guerra, era valsa la pena di lottare per Beirut, una città con i suoi mercati all'aperto, i negozi e i ristoranti. C'erano chiese e moschee piene di veri fedeli, non solo mucchi di tegole sotto il cielo aperto. Ora la popolazione civile se ne era andata, lasciando qualche migliaio di armati in lotta e le loro famiglie nascoste tra le macerie. Una schiera di superstiti nutrita e rifornita dalle forze di pace dell'ONU, che per paura di favorire l'una o l'altra parte in conflitto chiudevano un occhio davanti alle forniture clandestine di armi e munizioni.

Così proseguiva una guerra futile, tanto priva di senso da non offrire più motivi di interesse alla stampa e alla televisione del resto del mondo. A volte, in una cantina devastata, Ryan trovava una copia semistracciata di *Time* o del *Paris Match,* piena di fotografie di combattimenti per le strade e articoli sull'agonia di Beirut, una città un tempo al centro delle preoccupazioni del mondo intero. Adesso nessuno se ne curava più, e

soltanto le milizie continuavano a combattere a mo' di eredi, attaccate alle rovine dei loro imperi territoriali.

Ma non c'era nulla di futile quando si trattava di evitare le pallottole. Mentre la jeep passava davanti allo scheletro della vecchia stazione radio filo governativa, un'esplosione echeggiò dalla finestra di un piano terra.

«Accelera, caporale! Togliamoci di qui!» Con la pistola in pugno, Gomez strappò il volante ad Arkady e portò l'auto al riparo di un autobus abbandonato.

Inginocchiato dietro gli pneumatici posteriori, sgonfi, Ryan seguì con lo sguardo il ricognitore delle Nazioni Unite che volteggiava sopra le loro teste. Aspettò che il capitano snidasse il cecchino, probabilmente un fanatico nazionalista che tentava di vendicare la morte di un fratello o di un cugino. Le milizie nazionaliste avevano come base l'aeroporto di Beirut, una striscia di cemento invasa dalle erbacee su cui non atterravano aerei da dieci anni, e raramente si avventuravano al centro della città.

Se un cessate il fuoco avesse potuto imporsi e resistere, sarebbe accaduto qui, lungo la Linea Verde che divideva Beirut, in questa terra di nessuno tra le principali basi di potere – i cristiani nella Beirut di nord est, i nazionalisti e i fondamentalisti a sud e a ovest, con la brigata internazionale che operava ai margini. Ma la vera mappa della città si modificava senza sosta in base alle alleanze di comodo stabilite tra i comandi locali: una jeep barattata per un carico di pomodori, sei lanciarazzi in cambio di un videoregistratore.

Quale riscatto sarebbe stato necessario per garantirsi un cessate il fuoco?

«Sveglia, Ryan! Muoviamoci!» Gomez emerse dalla stazione radio col suo prigioniero, un dodicenne terrorizzato che indossava un'uniforme nazionalista di seconda mano. Il capitano afferrò il ragazzo per i capelli e lo issò sui sedili posteriori della jeep. «Ryan, tieni d'occhio questo animale... morde. Lo portiamo dove potranno interrogarlo.»

«Bene, capitano. E se c'è ancora qualcosa di disponibile sul mercato, lo scambieremo con qualche videocassetta nuova.»

Le mani legate, il ragazzo si inginocchiò sul pavimento della jeep, piangendo di paura e di rabbia. Ryan si stupì delle proprie emozioni. Nonostante tutte le sue speranze in un cessate il fuoco, provava un vero e proprio odio per quel ragazzino cresciuto prima del tempo. Ovvio, ecco cosa faceva andare avanti la guerra. Anche il dottor Edwards ne era stato contagiato, e non era il solo. Ryan aveva visto gli occhi scintillanti degli

osservatori delle Nazioni Unite impegnati a fotografare le vittime dell'ultima atrocità, a interrogare i superstiti di un feroce attacco a scopo di vendetta, come preti lascivi in un confessionale. Come poter porre fine all'odio che li stava corrompendo tutti? Santo cielo, lui stesso aveva cominciato a provare risentimento per Angel Porrua, perché si era messo con i nazionalisti...

Quella sera Ryan andò a rilassarsi sul balcone dell'appartamento di zia Vera, che affacciava sul porto di Beirut est. Guardò le luci della nave pattuglia delle Nazioni Unite lungo la costa, e pensò ai piani per un cessate il fuoco. Tentando di dimenticare il combattimento di quel giorno e la morte di Angel, ascoltò le chiacchiere di Louisa in cucina, sopra la musica pop trasmessa da una radio locale.

Il balcone era praticamente la stanza da letto di Ryan – ci dormiva su un'amaca, nascosto alla vista dalla biancheria stesa e dalla gabbia di compensato che, da bambino, aveva costruito per il suo coniglio olandese. Ryan avrebbe potuto facilmente traslocare in uno qualunque dei dodici appartamenti vuoti dell'edificio, ma gli piaceva l'intimità della vita in famiglia. Le due stanze e la cucina erano l'unico focolare che avesse mai conosciuto.

Una giovane coppia che abitava nell'appartamento di fronte aveva appena adottato un neonato orfano, il cui pianto ricordò a Ryan di essere se non altro legato alla sua famiglia da vincoli di sangue. A Beirut questa condizione era decisamente rara: solo poche tra le giovani soldatesse concepivano, e quasi tutti bambini erano orfani di guerra, anche se c'era da chiedersi da dove venissero tutti quei neonati. Comunque, una vita familiare segreta sopravviveva nelle cantine e nelle bidonville dei sobborghi cittadini.

«Questo è il nuovo bambino dei Renton.» Sua sorella lo raggiunse sul balcone, spazzolandosi i capelli lunghi fino alla vita, che teneva pettinati in una crocchia in stile militare. «Peccato che pianga così tanto.»

«Se non altro, ride più di quanto pianga.» Un dubbio attraversò la mente di Ryan. «Secondo te, Louisa... il tenente Valentina e io avremo un figlio?»

«Un figlio? Hai sentito, zia? E Valentina cosa ne pensa?»

«Non ne ho idea. Si dà il caso che non le abbia mai parlato.»

«Be', tesoro, credo che dovresti chiederlo a lei. Potrebbe perdere un po' della sua ricercata compostezza.»

«Solo per pochi secondi. Riesce a mantenere il controllo come una

regina.»

«Non servono più di pochi secondi per concepire un bambino. Oppure lei è tanto speciale che non ti concederà neppure quelli?»

«Di chi stai parlando?» La zia Vera stese sulla corda la sua giacca mimetica, guardando i nipoti con orgoglio quasi materno. «Di me, Ryan, o di tua sorella?»

«Di una persona molto più speciale» precisò Louisa. «Della donna dei suoi sogni.»

«Siete voi due le donne dei miei sogni.»

Ed era letteralmente la verità. La possibilità che succedesse qualcosa alla sorella e alla zia terrorizzava Ryan. Sulla strada, proprio sotto il balcone, si era schierata una pattuglia – un commando notturno – che stava controllando il proprio equipaggiamento: mitragliatrici, bombe a mano, piccole mine a contatto e detonatori; avrebbe strisciato nelle tenebre di Beirut ovest e ogni componente sarebbe stato una macchina di morte per qualche zia o qualche sorella affacciata a un balcone.

Un infermiere delle Nazioni Unite percorse lo schieramento, distribuendo fiale di morfina. Nonostante tutte le vite che le forze dell'ONU salvavano, a volte Ryan odiava i caschi blu. Curavano i feriti, davano denaro e assistenza ai parenti delle vittime, trovavano genitori adottivi per gli orfani, ma erano troppo esitanti per schierarsi con l'uno o con l'altro dei combattenti. Circondavano la città, impedendo a chiunque di entrarvi o uscirne, e in un certo senso controllavano tutto ciò che accadeva a Beirut. In pratica, avrebbero potuto porre fine alla guerra, ma come gli ripeteva spesso il dottor Edwards, qualunque tentativo delle forze di pace di onorare il proprio nome avrebbe costretto le potenze mondiali a un intervento militare, per evitare una crisi di stabilità in tutto il Medio Oriente. E così, il conflitto continuava.

Il commando notturno si allontanò a gruppi di sei soldati su ogni lato della strada, dirigendosi verso il crepitio intermittente dei fucili.

«Eccoli che partono» disse la zia Vera. «Auguragli buona fortuna.»

«Perché?» chiese sottovoce Ryan. «Per cosa?»

«Come sarebbe a dire? Cerchi sempre di scioccarci, Ryan. Non desideri che tornino indietro?»

«Certo che sì. Ma perché ci vanno? Potrebbero rimanere qui.»

«Che discorsi da scemo!» Louisa posò una mano sulla fronte del ragazzo per verificare se avesse la febbre. «Hai passato dei brutti momenti all'Hilton, me l'ha detto Arkady. Non dimenticare per cosa stiamo

combattendo.»

«Ci provo: oggi ho aiutato a uccidere Angel Porrua. Per cosa stava combattendo, lui?»

«Parli sul serio? Stiamo combattendo per ciò in cui crediamo.»

«Ma nessuno crede a niente! Rifletti, Louisa. I realisti non vogliono il re, i nazionalisti sperano in segreto in una divisione dello Stato, i repubblicani vogliono fare un patto col principe di Monaco, i cristiani sono una massa di atei, e i fondamentalisti non riescono a essere d'accordo neppure su un principio fondamentale. Combattiamo e moriamo per nulla!»

«E allora?» Louisa puntò la spazzola verso gli osservatori delle Nazioni Unite, vicino al loro posto di guardia. «Hai lasciato fuori quelli. In cosa credono loro?»

«Nella pace. Nell'armonia del mondo. Nella fine di tutte le guerre.»

«Allora dovresti unirti a loro.»

«Esatto.» Ryan spostò la tuta mimetica stesa sulla corda dei panni, e guardò attraverso la ringhiera. Ognuno dei caschi blu era una pallida lanterna nelle ombre del crepuscolo. «Forse dovremmo unirci tutti alle Nazioni Unite. Sì, Louisa, ognuno di noi dovrebbe indossare il casco blu.»

Fu così che nacque un sogno.

Nei giorni successivi, Ryan cominciò a esplorare questa idea semplice ma rivoluzionaria. Pur essendone affascinato, si rendeva conto di quanto fosse difficile metterla in atto. Sua sorella era scettica, e i compagni del suo plotone trovavano il concetto a dir poco stupefacente e confuso.

«Capisco a cosa vuoi arrivare» riconobbe Arkady, mentre si dividevano una sigaretta nel bunker di comando sulla Linea Verde. «Ma se tutti si unissero alle Nazioni Unite, chi resterebbe a combattere?»

«Arkady, è proprio questo il punto..» Ryan era tentato di lasciar perdere. «Pensaci, tutto tornerebbe chiaro e limpido come prima. Non ci sarebbero più pattugliamenti, o parate o addestramenti. Ce ne resteremo sbracati da McDonald's a mangiare hamburger e le discoteche sarebbero aperte tutte le sere. La gente camminerebbe per strada, andrebbe per negozi, si siederebbe nei caffè...»

«Be', sarebbe davvero fantastico» commentò Arkady.

«Non è un sogno. La vita ricomincerebbe. Come era un tempo, e come in tanti altri posti del mondo.»

«Altri posti, dove?»

«Be'...» Questa era una domanda difficile. Come tutti gli altri combattenti di Beirut, Ryan non sapeva praticamente nulla del mondo

esterno. Giornali non ne arrivavano, le trasmissioni alla radio e alla TV erano disturbate o oscurate dai segnali delle fazioni rivali per prevenire qualunque connivenza in un colpo di stato militare. Ryan aveva frequentato per qualche anno la scuola delle Nazioni Unite a Beirut est, ma la principale fonte di informazioni sul mondo fuori dai confini della città era costituita dalle riviste vecchie di quarant'anni che trovava nelle case abbandonate. Queste presentavano il quadro di un mondo in lotta, con aspre guerre in Vietnam, in Angola e in Iran. Era ragionevole pensare che quei conflitti, versioni su ampia scala di quello a Beirut, fossero tuttora in corso.

Forse tutto il mondo doveva mettere il casco blu? Questo pensiero eccitava Ryan. Se a lui fosse riuscito di ottenere il cessate il fuoco a Beirut, il movimento per la pace si sarebbe potuto estendere in Asia e in Africa; tutti avrebbero deposto le armi...

Pur subendo diverse mortificazioni, Ryan insisté, dibattendo la sua posizione con qualunque soldato gli capitasse a tiro. Molti compagni provavano un interesse che stentavano ad ammettere, e che comunque restava fortemente ostacolato dalla propaganda – i poster sulle atrocità e le scene televisive di chiese saccheggiate facevano leva su un facile risentimento di fronte all'oltraggio religioso, e su un miscuglio di calunnie razziali e di sentimenti antimonarchici.

Sfondare questa cappa di propaganda andava ben oltre le possibilità di Ryan, che però per puro caso scoprì una arma inaspettata quanto potente: l'umorismo.

Durante un servizio di pattuglia nei pressi del porto, Ryan stava illustrando il suo sogno di una Beirut migliore, mentre il suo reparto passava davanti al posto di comando delle Nazioni Unite. Gli osservatori avevano lasciato i loro caschi sopra un tavolino con delle mappe e, senza pensarci, Ryan si tolse la bustina color kaki e si sistemò sul capo uno degli elmetti blu.

«Ehi, guardate un po' Ryan!» gridò Arkady. Lui e Ryan si azzuffarono scherzosamente, finché Mikhail e Nazar non li separarono. «Basta fare a botte, adesso: abbiamo la nostra forza a tutela della pace!»

Urla cameratesche accolsero Ryan che si pavoneggiava su e giù per la strada con il suo nuovo copricapo, ma poi tutti ammutolirono. Il casco aveva un effetto tranquillizzante, che Ryan non poté non notare in sé come nei suoi commilitoni. Si incamminò d'istinto lungo la spiaggia, verso il posto di guardia dei fondamentalisti che distava meno di cinquecento

metri.

«Ryan... stai attento!» Mikhail si mise a correre per fermarlo, ma l'apparizione della jeep del capitano Gomez lo indusse a desistere. Insieme, i due rimasero a osservare Ryan che proseguiva, ignorando le finestre che traboccavano di cecchini. Era già a metà strada quando un sergente fondamentalista salì sul tetto, sventolando un permesso di transito temporaneo. Troppo prudente per rischiare la pelle, Ryan salutò e tornò indietro.

Quando ebbe raggiunto il suo plotone, gli altri lo guardavano con un nuovo rispetto. Arkady e Nazar indossavano anche loro dei caschi blu, facendo i finti tonti per poter ignorare il capitano Gomez, che era saltato giù dalla jeep con fare minaccioso. Venne trattenuto dal dottor Edwards, che nel frattempo era uscito dal posto di osservazione delle Nazioni Unite.

«Me ne occupo io, capitano. Il comando ONU non pianterà grane. So bene che Ryan non stava facendo il pagliaccio.»

Spiegare il suo progetto al dottore fu molto più facile di quanto Ryan avesse creduto. Sedettero insieme nel posto di osservazione, e Edwards incoraggiò il ragazzo a esporre le proprie idee.

«Mi sembra interessante, Ryan.» Chiaramente colpito dalle possibili implicazioni, il medico sembrava quasi radioso. «Non dico che possa funzionare in concreto, ma vale la pena di fare un tentativo.»

«Lo scopo principale è il cessate il fuoco» puntualizzò Ryan. «Unirsi alle forze delle Nazioni Unite è solo un mezzo per raggiungere questo fine.»

«Naturalmente. Ma credi che metteranno il casco blu?»

«Qualcuno lo farà, e non ci serve altro. A poco a poco, altri seguiranno l'esempio, sempre più numerosi. Siamo tutti stufi di combattere, dottore, ma qui sembra che non ci sia altro da fare.»

«Lo so, Ryan, Dio sa se non è un posto maledetto!» Il dottore si sporse sul tavolo e afferrò il ragazzo per i polsi, cercando di trasmettergli una parte della propria forza. «Dovrò parlarne a Damasco, con il segretariato delle Nazioni Unite, quindi è essenziale che ci capiamo bene. Stiamo pensando all'ipotesi di una forza volontaria ONU.»

«Esattamente. Noi metteremo il casco blu su base volontaria. In questo modo non dovremo cambiare bandiera o tradire la nostra gente. Alla fine, tutti apparterranno al corpo volontario...»

«...e i combattimenti cesseranno. È una grande idea, strano che nessuno

ci abbia pensato prima.» Edwards fissava intensamente Ryan. «Te l'ha suggerita qualcuno? Uno degli ex ufficiali feriti, per esempio?»

«Nessuno, dottore. Mi è solo venuta in mente davanti a tutti quei morti.»

Il dottor Edwards restò una settimana lontano da Beirut, consultandosi con i suoi superiori a Damasco, ma nel frattempo le cose si svilupparono più rapidamente di quanto Ryan avesse creduto possibile. Ovunque i combattenti della milizia sfoggiavano il casco blu. Era cominciato come un gioco, confinato alle forze cristiane, e almeno in parte come una forma di irriverenza verso gli osservatori delle Nazioni Unite. Poi, mentre era di pattuglia sulla Linea Verde, Ryan aveva visto l'autista di una jeep dei realisti come un berretto blu. Ben presto gli spiriti più indipendenti, i burloni che non mancavano mai in nessun reparto, esibivano il casco o la bustina blu, come una coccarda.

«Ryan, guarda un po' quello.» Il capitano Gomez lo chiamò dal posto di comando nell'atrio dell'emittente televisiva. «Hai un bel po' di cose da spiegare per...»

Dall'altra parte della strada, un guerrigliero realista, con tanto di berretto blu, aveva piazzato una sdraio e un tavolino da gioco. Si era seduto, i piedi sul tavolo, a godersi allegramente il sole.

«Se crede di poterci prendere in giro...» Gomez afferrò il fucile di Ryan e lo puntò sul soldato. Fischiò tra i denti, poi restituì l'arma. «È fortunato che siamo troppo esposti, qui. Ma gliela farò vedere io, l'abbronzatura...»

Era già una forma di tregua, e non fu l'ultima. Era ormai palese che esisteva una corrente sotterranea di rifiuto della guerra. Il giorno del rientro del dottore, già un combattente su dieci – secondo i calcoli di Ryan – aveva in testa il casco o la bustina blu. I bagliori degli spari turbavano ancora il cielo notturno, ma le scariche di fucileria sembravano sempre più rare.

«Ryan, è quasi incredibile» gli disse Edwards, quando si incontrarono alla postazione delle Nazioni Unite, vicino al porto. Indicò la mappa segnata da un intrico di linee di confine e di postazioni fortificate. «Oggi non c'è stato un solo incidente di rilievo sulla Linea Verde. A nord dell'aeroporto si è addirittura instaurato un cessate il fuoco *de facto* tra i fondamentalisti e i nazionalisti.»

Ryan stava guardando il mare, dove un gruppo di soldati cristiani si tuffava da una specie di trampolino. I guardacoste delle Nazioni Unite restavano vicino alla riva senza preoccuparsi di aprire il fuoco. Senza voler

rivangare il passato, Ryan disse: «Angel e io andavamo a vela proprio lì.»

«E ci andrai di nuovo, con Nazar e Arkady.» Il dottor Edwards lo afferrò per le spalle. «Ryan, hai realizzato un miracolo!»

«Be'...» Il ragazzo non era certo delle proprie emozioni, come chi ha appena vinto il primo premio di una lotteria. L'autocarro delle Nazioni Unite, parcheggiato al sole, era carico di casse di uniformi, caschi e berretti blu. Era stata concessa l'autorizzazione a formare il corpo volontario delle Nazioni Unite, con uomini da reclutare tra le milizie. I volontari avrebbero prestato servizio nei loro stessi plotoni, ma disarmati, e non avrebbero partecipato a nessun combattimento, a meno che la loro vita non fosse in pericolo. La prospettiva di una pace permanente sembrava farsi sempre più concreta.

A sole sei settimane dal giorno in cui Ryan si era messo per primo in testa il casco blu, un cessate il fuoco totale regnava su tutta Beirut. Ovunque, le armi tacevano. Seduto a fianco del capitano Gomez, mentre giravano per la città sulla jeep, Ryan fu stupito della trasformazione. Soldati disarmati oziavano sui gradini dell'Hilton e gruppi di nemici un tempo acerrimi fraternizzavano sulla scalinata del palazzo del Parlamento. Lungo la Linea Verde, i negozi cominciavano a riaprire, e davanti alla posta centrale si era addirittura ricreato un piccolo mercato. I bambini erano riemersi dalle loro tane sotterranee e giocavano fra le auto annerite dagli incendi. Molte delle soldatesse avevano sostituito la tuta mimetica con vivaci abiti stampati, un primo ritorno al gusto e all'eleganza per cui un tempo la città era andata famosa.

Anche il tenente Valentina indossava ora una gonna di cuoio nero e una giacca color rossetto, con la bustina blu sistemata con fare sbarazzino in cima allo chignon.

Mentre passavano davanti al posto di comando della ragazza, il capitano fermò l'auto. Si tolse il casco blu, in segno di ammirato rispetto. «Mio Dio! È il massimo che c'è, vero, Ryan?»

«Altroché, capitano» concordò Ryan. «Come riuscirò mai ad abbordarla?»

«Cosa?» Gomez seguì lo sguardo sognante del ragazzo. «Non il tenente Valentina... quella ti mangia a colazione. Stavo parlando della partita di calcio di questo pomeriggio.»

Indicò il grande poster che era stato attaccato di recente alle finestre semi distrutte del vicino Holiday Inn. Un incontro di calcio tra le squadre

dei repubblicani e dei nazionalisti era in programma allo stadio, con inizio alle ore tre: il primo a svolgersi sotto il patrocinio della federazione calcio di Beirut, da poco ricostituita.

«Domani... cristiani contro fondamentalisti. Arbitro: colonnello Mugabe, della Brigata internazionale. Un incontro che dovrebbe fare scintille...» Il casco blu in mano, Gomez scese dalla jeep e si diresse verso il manifesto.

Ryan, intanto, stava divorando con gli occhi la bella Valentina. Senza uniforme, la ragazza sembrava ancor più splendida, con il suo Uzi appeso in verticale alla spalla, come un accessorio di moda. Prendendo il coraggio a due mani, Ryan scese a terra andandole incontro. Lei se lo poteva mangiare a colazione, certo, e anche a pranzo e a cena...

L'ufficiale rivolse il suo sguardo imperioso nella sua direzione, già rassegnata a ricevere le attenzioni di quel timido adoratore. Ma prima che Ryan potesse aprire bocca, un'enorme esplosione eruppe dalla strada dietro la stazione televisiva. L'impatto fece tremare il suolo e rimbombò contro gli edifici già semi distrutti. Frammenti di muratura piovvero sulla strada, mentre una nuvola di fumo saliva in cielo, spinta in alto dalle fiamme che si erano scatenate dopo la detonazione, in un punto a sud ovest della zona cristiana.

Una lastra di vetro di due metri, simile a una scimitarra, precipitò dalla finestra dell'Holiday Inn, tagliando in due il manifesto della partita di calcio e frantumandosi ai piedi di Gomez. Mentre il capitano tornava di corsa alla jeep, gridando a Ryan di raggiungerlo, vi fu una seconda esplosione proveniente dal settore fondamentalista di Beirut ovest. Una serie di razzi di segnalazione caddero sulla città, e le prime scariche delle armi automatiche si unirono al blaterio dei clacson e agli altoparlanti che chiamavano alle armi.

Ryan si rialzò barcollante, scuotendosi la polvere dalla tuta mimetica. Valentina era scomparsa dentro il suo fortino, dove i suoi soldati stavano già puntando le mitragliatrici sulla piazzola.

«Capitano... la bomba? Cosa l'ha fatta esplodere?»

«Tradimento, Ryan... i realisti si devono essere alleati con i nazionalisti!» Spinse Ryan sulla jeep, dandogli un colpo sulla testa. «Tutti quei discorsi di pace. La trappola più vecchia del mondo, e ci siamo finiti dentro con tutti i piedi...»

Quello che era avvenuto era però ben più di un semplice tradimento. Miliziani armati riempivano adesso le strade, prendendo posizione nei

cortili e dietro le barricate. Ognuno gridava all'unisono, voci soffocate dal fuoco delle armi che sparavano da tutte le direzioni. Potenti bombe erano state fatte esplodere ad arte in punti strategici onde provocare la massima confusione, e i giovani soldati sfogavano la tensione sparando in aria per farsi coraggio. I razzi segnalatori cadevano sulla città con traiettorie calcolate quanto misteriose. Ovunque caschi e berretti blu giacevano a terra, gettati nei rigagnoli.

Quando Ryan raggiunse l'appartamento di sua zia, trovò il dottor Edwards e due guardie delle Nazioni Unite che lo stavano aspettando.

«Ryan, è troppo tardi. Mi dispiace.»

Ryan tentò di lanciarsi su per le scale, ma Edwards glielo impedì abbracciandolo. Alzando gli occhi su quell'uomo tormentato ed esausto, Ryan si rese conto che, a parte gli osservatori delle Nazioni Unite, era forse l'unico in tutta Beirut a indossare ancora il casco blu.

«Dottore, devo occuparmi di Louisa e della zia. Sono di sopra.»

«No, Ryan. Non ci sono più. Ho paura che se ne siano andate.»

«Dove? Mio Dio, avevo detto loro di non muoversi!»

«Sono state prese in ostaggio. Era prevista l'incursione di un commando in corrispondenza con la prima esplosione. Prima ancora che potessimo accorgercene, sono piombati qui e le hanno portate via.»

«Chi è stato?» Confuso e spaventato, Ryan fissò con sguardo perduto la strada, dove uomini armati stavano formando i loro plotoni. «Erano i realisti o i nazionalisti?»

«Non lo sappiamo. È tragico, ci sono già state alcune disgustose atrocità. Ma a Luisa e a tua zia non torceranno un capello. Sanno chi sei.»

«Le hanno prese per colpa mia...» Ryan si tolse il casco, guardò quella piccola cupola blu che aveva lucidato con cura perché fosse la più splendente di tutta Beirut.

«Cosa hai in mente di fare, Ryan?» Il dottore gli tolse il casco dalle mani, come un costume di scena non più necessario ora che il sipario era calato. «Sta a te decidere. Se vuoi rientrare nel tuo reparto, ti riterremo pienamente giustificato.»

Alle spalle di Edwards una delle guardie aveva preso in consegna il fucile e la bandoliera di Ryan. La vista dell'arma e dei proiettili con la punta di acciaio risvegliò in Ryan l'antica collera, quell'odio indefinito che aveva animato tutti loro per tanti anni. Sentiva ora l'impulso di uscire in strada, stanare i rapitori, vendicarsi di coloro che avevano minacciato sua zia e Louisa.

«Allora, Ryan...» Il dottor Edwards lo stava fissando in modo stranamente distaccato, come se il ragazzo fosse una cavia da laboratorio giunta a un importante crocevia in un labirinto. «Tornerai a combattere?»

«Sì, combatterò...» Ryan si rimise in testa il casco, con decisione. «Ma non per la guerra: per un altro cessate il fuoco.»

Fu allora che si trovò davanti la canna puntata del proprio fucile. Il volto inespressivo, il dottor Edwards lo afferrò per i polsi, e a Ryan servì qualche minuto prima di rendersi conto che era stato ammanettato e dichiarato in arresto.

Per un'ora, l'automezzo filò in direzione sud est, lungo i sobborghi di Beirut, lasciandosi alle spalle fabbriche abbandonate e bidonville, fermandosi ai posti di blocco delle Nazioni Unite strada facendo. Dal suo sedile sul retro dell'autoblindo, Ryan poteva scorgere il profilo devastato della città. Volute di fumo incombevano in cielo, ma il crepitio delle armi da fuoco era svanito. A un certo punto si fermarono per sgranchirsi le gambe, ma Edwards si rifiutò di parlargli. Ryan sospettava che il medico lo ritenesse coinvolto con i cospiratori che avevano infranto il cessate il fuoco. Forse riteneva che tutta la faccenda della tregua fosse stata un piano machiavellico, nel quale Ryan aveva sfruttato i suoi contatti con i giovani combattenti?

Superarono il secondo dei perimetri protetti che circondavano la città, e poco dopo raggiunsero i cancelli di un accampamento militare, eretto accanto un sanatorio abbandonato. Una schiera di tende verde oliva occupava l'ampio terreno. Una selva di antenne radio e di parabole televisive spuntava dal tetto del sanatorio: erano tutte rivolte a nord ovest, verso Beirut.

L'autoblindo si fermò davanti alla tenda più grande, che doveva ospitare un'infermeria per i soldati feriti. Ma al suo interno fresco e verde non c'era traccia di pazienti. Si trattava invece di un arsenale di guerra ben fornito: file di tavoli appoggiati su cavalletti, carichi di carabine e armi automatiche, casse di granate e bombe da mortaio. Un sergente delle Nazioni Unite si aggirava in mezzo a quella montagna di ordigni bellici, spuntando delle voci su un elenco, come un armaiolo che controllasse l'inventario delle proprie giacenze.

Dietro l'arsenale c'era una zona aperta che sembrava la sala regia di un'emittente televisiva. Uno staff affaccendato di osservatori delle Nazioni Unite stava studiando una mappa a parete di Beirut, spostando dozzine di

freccette colorate e di stelle, con cui aggiornavano il quadro delle operazioni per la conquista della città, che apparivano sui monitor collocati accanto alla mappa.

«Puoi andare, caporale. Lo prendo in consegna io, adesso.» Il dottor Edwards si fece dare il fucile e la cartucciera, e introdusse Ryan in un ufficio le cui pareti erano teloni da tenda, in fondo alla presunta infermeria. Attraverso delle finestre di plastica era chiaramente visibile una stanza adiacente, dove due ausiliarie stavano facendo fotocopie di un grande poster: l'ingrandimento fotografico delle atrocità commesse dai repubblicani, che mostrava alcune donne giustiziate in un garage sotterraneo.

Fissando quelle immagini spaventose, Ryan indovinò perché Edwards evitasse ancora di guardarlo.

«Dottor Edwards, non sapevo della bomba di stamattina, o dell'attacco a sorpresa. Mi creda...»

«Ti credo, Ryan. Va tutto bene, quindi cerca di rilassarti.» Parlava in tono asciutto, come se si rivolgesse a un paziente difficile. Depose il fucile sulla scrivania e tolse le manette dai polsi di Ryan. «Adesso sei fuori da Beirut, per sempre. Per quanto ti riguarda, il cessate il fuoco deve considerarsi permanente.»

«Ma... e mia zia e mia sorella?»

«Sono sane e salve. Anzi, in questo preciso istante si trovano alla postazione delle Nazioni Unite vicino allo stadio.»

«Sia ringraziato il cielo! Non so cosa sia andato storto. Tutti volevano il cessate il fuoco...» Il ragazzo allontanò gli occhi dal poster, le cui copie fluivano incessanti tra le mani delle ausiliarie. Attaccate al telo dietro le spalle del dottor Edwards c'erano parecchie foto di giovani uomini e donne in tuta mimetica, ripresi a loro insaputa nei pressi dei posti di osservazione delle Nazioni Unite. Al posto d'onore campeggiava una foto di Ryan. Nel loro complesso, sembravano gli ospiti di un istituto psichiatrico.

Due piantoni entrarono nell'ufficio, spingendo un carrello carico di fucili.

«Quelle armi, dottore? Sono state confiscate?»

«No... In effetti sono nuove di zecca, pronte per il campo di battaglia.»

«Quindi ci sono combattimenti in corso anche fuori Beirut...» La notizia era sufficiente a lasciare annichilito Ryan. «Tutto il mondo è in guerra.»

«No, Ryan. Tutto il mondo è in pace. Tranne Beirut... ecco dove vanno queste armi. Saranno contrabbandate in città, nascoste in un carico di

arance.»

«Che cosa? Ma è una follia, dottore! Le prenderanno i miliziani!»

«Esatto. Noi vogliamo che abbiano le armi. E vogliamo che continuino a combattere.»

Ryan cominciò a protestare, indignato, ma Edwards lo spinse verso la sedia accanto alla scrivania.

«Non ti preoccupare, Ryan, ti spiegherò tutto. Però prima dimmi: hai mai sentito parlare di una malattia chiamata vaiolo?»

«Era una specie di febbre terribile. Non esiste più.»

«Questo è vero... quasi. Cinquant'anni fa, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha lanciato una grande campagna per eliminare la peggior malattia che l'umanità abbia mai conosciuto, una vera e propria arma omicida che ha distrutto dieci milioni di vite. C'è stato un programma globale di vaccinazione, che ha coinvolto medici e governi di ogni paese. Alla fine, insieme, sono riusciti a farla scomparire dalla faccia della terra.»

«Ne sono lieto, dottore... se solo potessimo fare altrettanto con la guerra...»

«Be', in un certo senso ci siamo riusciti, Ryan... quasi; quanto al vaiolo, la gente può oggi viaggiare senza pericolo in tutto il mondo. Il virus sopravvive in vecchie tombe e nei cimiteri, ma se per un malaugurato caso la malattia dovesse ricomparire, ci sono scorte di vaccino sufficienti a proteggere la gente e a debellare il morbo.»

Il dottor Edwards tolse il caricatore dal fucile di Ryan, e soppesò l'arma, dimostrando una dimestichezza che Ryan non aveva mai notato prima. Accorgendosi della sorpresa del giovane, l'altro accennò un pallido sorriso, come un preside indulgente davanti a un alunno colpevole.

«Lasciato a se stesso, il virus del vaiolo muta costantemente. Dobbiamo verificare che le nostre scorte di vaccino siano sempre aggiornate in tal senso. Così, l'OMS ha fatto in modo di non eliminare mai del tutto la malattia. Ha deliberatamente permesso che il vaiolo attecchisse in un angolo remoto del Terzo mondo, in modo da poter tenere d'occhio l'evolversi del virus. Purtroppo, alcuni esseri umani hanno continuato a morire, e tuttora muoiono di vaiolo. Ma è un sacrificio che salva il resto dell'umanità. In tal modo saremo sempre pronti ad affrontare una nuova epidemia.»

Ryan guardava, attraverso la finestra di plastica, la grande mappa di Beirut e i monitor con le loro immagini di fumo e scoppi di armi da fuoco. L'Hilton era di nuovo in fiamme.

«E Beirut, dottore? Qui sta tenendo d'occhio un altro virus?»

«Esatto, Ryan. Il virus della guerra. O, se preferisci, dello spirito marziale. Un virus non fisico, ma psicologico, ancora più pericoloso del vaiolo. Il mondo è in pace, Ryan. Da trent'anni non ci sono guerre, in nessun posto – non ci sono forze di terra o aeree, e tutte le controversie sono regolate attraverso i negoziati e il compromesso, proprio come deve essere. Nessuno si sognerebbe di andare in guerra, non più di quanto una madre sana di mente sparerebbe ai propri figli se fosse in collera con loro. Ma dobbiamo tutelarci contro il rischio di una crisi imprevista, contro l'eventualità che possa comparire un altro Hitler o un altro Pol Pot.»

«E voi, tutto questo volete farlo a Beirut?» ribatté sprezzante Ryan. «Qui, a Beirut?»

«Riteniamo di sì. Dobbiamo vedere cos'è che spinge la gente a combattere, cos'è che la induce a odiarsi al punto di volersi uccidere a vicenda. Dobbiamo sapere come manipolare le loro emozioni, come addomesticare notizie e spegnere le loro spinte aggressive, come far leva sui loro sentimenti religiosi o ideali politici. E dobbiamo sapere quanto sia forte il desiderio di pace.»

«Abbastanza forte. Può essere forte, dottore.»

«Nel tuo caso, sì. Tu ci hai sconfitti, Ryan. Ecco perché ti abbiamo sottratto dal gioco.» Edwards lo disse senza animosità, quasi invidiasse al ragazzo il suo ostinato sogno. «Va a tuo merito, ma l'esperimento deve andare avanti, in modo che si possa capire meglio questo virus terrificante.»

«E le bombe di questa mattina? L'attacco a sorpresa?»

«Le bombe le abbiamo messe noi, ovviamente stando attenti che nessuno riportasse danni. Le armi le forniamo noi, e lo abbiamo sempre fatto. Siamo noi a stampare il materiale di propaganda, a costruire le foto sulle atrocità, in modo che i gruppi rivali si tradiscano a vicenda e passino dall'altra parte. È un po' come una versione del gioco delle sedie, nulla di più.»

«Ma per tutti questi anni, dottore...» Ryan stava pensando ai suoi vecchi compagni che gli erano morti al fianco, tra le macerie polverose. Alcuni avevano sacrificato la vita per soccorrere amici feriti. «Angel e Moshe, Aziz... centinaia di persone destinate a morire!»

«Proprio come altre centinaia stanno ancora morendo di vaiolo. Ma migliaia di milioni vivono in pace. Ne vale la pena, Ryan: da quando le Nazioni Unite hanno ricostruito Beirut, trent'anni fa, abbiamo imparato

tanto.»

«Hanno programmato tutto, rifatto tutto... l'Hilton, la stazione televisiva, perfino il McDonald's?»

«Tutto, perfino il McDonald's. Gli architetti ONU l'hanno progettata come una tipica città del mondo d'oggi, un Hilton, un Holiday Inn, uno stadio, supermercati. Le Nazioni Unite vi hanno portato orfani adolescenti da ogni parte del mondo, di ogni razza e nazionalità. Per cominciare dovevamo accendere la miccia – sottufficiali e ufficiali erano tutti osservatori ONU che combattevano sotto mentite spoglie. Ma una volta che la macchina è stata oliata, ha camminato quasi da sé.»

«È bastata qualche fotografia di atrocità...» Ryan si alzò e cominciò ad allacciarsi la cartucciera. Qualsiasi cosa pensasse del dottore, la realtà della guerra civile rimaneva l'unica logica che riconoscesse. «Dottore, devo tornare a Beirut.»

«È troppo tardi, Ryan. Se ti permettessimo di ritornarci, metteresti a repentaglio l'intero esperimento.»

«Nessuno mi darà retta, dottore. E comunque, devo trovare mia sorella e zia Vera.»

«Non è tua sorella, Ryan. Non la tua vera sorella. E Vera non è tua zia. Loro non sanno, naturalmente. Credono di appartenere alla stessa famiglia. Louisa era la figlia di due esploratori francesi, di Marsiglia, morti nell'Antartide. Vera era una trovatella che è stata allevata dalle monache a Montevideo.»

«E per quanto riguarda...?»

«Te, Ryan? I tuoi genitori vivevano a Halifax, in Nuova Scozia. Avevi solo tre mesi quando sono morti in un incidente d'auto. Purtroppo, esistono ancora certi tipi di morte che non possiamo impedire...»

Il dottor Edwards stava fissando, accigliato, la mappa di Beirut appesa al muro, visibile attraverso la finestrella di plastica. Un sergente segnalatore stava lavorando freneticamente su un grande plastico, su cui puntava grappoli di bandierine per evidenziare i luoghi degli scontri. Un ufficiale fece un segno agitato a Edwards il quale si alzò e uscì dall'ufficio. Ryan rimase a fissarsi le mani, mentre i due uomini parlavano fitto, e sentì appena il medico che tornava a recuperare casco e rivoltella.

«Hanno abbattuto l'aereo di ricognizione. Devo andare, Ryan... la battaglia sta sfuggendo al nostro controllo. I realisti si sono impossessati dello stadio di calcio e occupano la postazione delle Nazioni Unite.»

«Lo stadio?» Ryan era scattato in piedi impugnando il fucile. «Mia

sorella e mia zia sono là! Vengo con lei, dottore.»

«Ryan... tutto quanto sta andando a pezzi, forse abbiamo acceso troppe micce. Alcuni tra i miliziani stanno sparando apertamente sugli osservatori delle Nazioni Unite.» Il dottor Edwards bloccò Ryan sulla porta. «Lo so che sei preoccupato per loro, hai vissuto con loro per tutta la vita. Ma non sono...»

Ryan lo respinse. «Dottore, loro *sono* mia zia e mia sorella.»

Erano trascorse tre ore quando raggiunsero lo stadio. Mentre il convoglio autorizzato delle Nazioni Unite si inoltrava nella città, Ryan guardava la cappa di fumo che ricopriva il tormentato profilo degli edifici. Il cupo mantello si stendeva lontano, fin sul mare, illuminato dei bagliori degli esplosivi, mentre squadre di demolizione delle fazioni rivali si agitavano nelle strade. Ryan sedeva alle spalle di Edwards sul secondo autoblindo, ma la conversazione tra di loro era quasi impossibile, tra il frastuono dei razzi e delle automatiche.

D'altra parte, a quel punto, i due avevano ben poco da dirsi. Ryan pensava solo agli ostaggi nella postazione delle Nazioni Unite occupata dalle milizie. La scoperta che la guerra civile a Beirut era stata solo un elaborato esperimento giaceva in una zona opaca, estranea alla sua mente: un buco nero da cui non traspariva né luce né significato.

Finalmente si fermarono nei pressi della postazione delle Nazioni Unite nel porto di Beirut est. Il dottor Edwards corse alla baracca della radio, e Ryan si slacciò il casco blu. Da un certo punto di vista, avvertiva anche lui la vergogna per quell'incontrollata esplosione di violenza. I topi nel laboratorio di guerra avevano felicemente azionato il complesso familiare di leve, i grilletti delle loro armi, e si stavano godendo la loro razione giornaliera di odio. Il confuso sogno di pace di Ryan, come un narcotico non ancora brevettato, li aveva disorientati, portandoli a una frenesia di furore iperattivo.

«Ryan, buone notizie!» Edwards batté sul parabrezza perché l'autista ripartisse. «I commando cristiani hanno ripreso lo stadio!»

«E mia sorella? Mia zia Vera?»

«Non lo so. Speriamo bene. Se non altro, le Nazioni Unite sono tornate in azione. Con un po' di buona sorte, tutto tornerà alla normalità.»

Più tardi, nel buio magazzino sotto la tribuna, Ryan ripensò alla sinistra parola usata dal dottor Edwards. Normalità...? I flash dei fotografi illuminavano i corpi degli ostaggi, disposti lungo la parete di fondo.

Louisa e zia Vera giacevano fra due osservatori delle Nazioni Unite, tutti giustiziati dai realisti prima della ritirata. Il cemento del soffitto era macchiato di sangue, come se un pubblico invisibile, assistendo alla distruzione della città dalla comoda tribuna centrale, avesse cominciato a sanguinare sui sedili. Sì, giurò Ryan, il mondo avrebbe versato sangue...

I fotografi se ne andarono, lasciando Ryan solo con Louisa e sua zia. Presto le loro immagini sarebbero apparse lungo le strade in rovina, affisse ai muri dei fortini e dei posti di blocco.

«Ryan, dovremmo andarcene prima che ci sia un contrattacco.» Edwards si materializzò nella pallida luce. «Mi dispiace per loro... dopo tutto, *erano* tua sorella e tua zia.»

«Sì, lo erano.»

«E comunque hanno contribuito a dimostrare qualcosa. Abbiamo bisogno di vedere fin dove gli esseri umani possono arrivare.» Il dottore indicò desolato i cadaveri. «Purtroppo, fino in fondo, a quanto pare.»

Ryan si tolse il casco blu e lo posò in terra. Tirò indietro l'otturatore del fucile e vi introdusse un proiettile dalla punta di acciaio. Gli dispiaceva soltanto che Edwards dovesse giacere accanto a Louisa e zia Vera. Fuori la battaglia sembrava essersi interrotta, ma tra poco sarebbe ripresa. Entro qualche mese avrebbe riunito le milizie in un'unica forza. Ryan stava già pensando al mondo fuori Beirut, un laboratorio ben più grande che aspettava solo di essere messo alla prova, con i suoi milioni di docili cavie impreparate al virus più potente che esistesse.

«Non fino in fondo, dottore.» Alzò la canna del fucile all'altezza della testa del medico. «Per arrivare fino in fondo, serve l'intera razza umana.»

Carghi di sogno

(Dream Cargoes, *Shincho*, 1990)

Al di là della laguna, una nuova vita si stava formando, ansiosa, ricavando lo spettro dei suoi colori da una tavolozza più ricca di quella del sole. Subito dopo l'alba, quando si svegliò nella cabina del capitano Galloway, dietro il ponte del *Prospero,* Johnson osservò i colori lividi, turchino e rosso sangue, che giocavano sul soffitto sopra la sua cuccetta. Riflessa nella superficie metallica della laguna, la vegetazione tropicale sembrava concentrare in sé la luminosità dei Caraibi, tracciando nell'aria calda uno schermo di tinte elettriche, che Johnson aveva visto solo sulle facciate dei nightclub di Miami e di Vera Cruz.

Salì sul ponte inclinato del cargo arenato, non senza notare che la vegetazione dell'isola si era addensata di nuovo durante la notte, come se avesse trovato per miracolo un sistema con cui convertire l'oscurità nelle sue foglie lustre e in rigogliose fioriture. Schermandosi gli occhi con la mano, ispezionò il mezzo chilometro di spiaggia deserta che circondava il *Prospero,* deluso che non ci fosse segno del gommone della dottoressa Chambers. Le tre mattine precedenti, svegliandosi dopo una notte inquieta, aveva visto il canotto di gomma ormeggiato nel canale che dava accesso alla laguna. Liberandosi dai sogni troppo vividi che sorgevano dalle acque contaminate, dopo aver mandato giù una tazza di caffè freddo, aveva scavalcato il corrimano di poppa, dirigendosi tra le pozze che trasudavano prodotti chimici, in cerca della biologa americana.

A Johnson piaceva che la donna fosse tanto affascinata da quell'isola un tempo proibita, un surplus della natura a dodici chilometri dalla costa nordorientale di Porto Rico. Più o meno modestamente, sapeva di essere responsabile della trasformazione di quell'anonimo atollo, poco più di una discarica di rifiuti dimenticata lasciata dalle truppe americane dopo la seconda guerra mondiale. Nella sua vita ancor giovane, Johnson non aveva mai impressionato nessuno, e il silenzioso stupore della biologa gli dava, per la prima volta, una sensazione di appagamento che non aveva mai provato in precedenza.

Johnson aveva ricavato il nome della donna dalle etichette sul materiale scientifico del gommone. Però non le si era ancora avvicinato, né tanto meno le aveva parlato, consapevole dei suoi modi rozzi e della logora tenuta da marinaio, per non parlare dell'inseparabile odore di prodotti chimici che lo escludeva da tutti i bar dei Caraibi. Ora che la donna, in quella quarta mattinata, non dava segno di vita, provò un disappunto ancora maggiore per non aver mai osato presentarsi.

Attraverso le finestrelle della plancia corrose dagli acidi, scrutò i festoni di fiori che sfioravano il ciglio della foresta. Un mese prima, quando era arrivato per la prima volta nell'isola, lottando con il timone bloccato del cargo inclinato su un fianco, non c'erano che poche palme tra le cadenti baracche dell'esercito e i serbatoi d'acqua sepolti nelle dune.

Ma ora, per motivi che Johnson preferiva evitare di analizzare, tutta una nuova vegetazione si era affacciata alla vita. Le palme si ergevano come aste di bandiera nell'aria vivida dei Caraibi, con i pennoni percorsi da una fresca linfa verde. Intorno, la sabbia era ricoperta di rampicanti e di edera, foglie azzurre come lamine di metallo screziato, quasi che un giardiniere notturno le avesse annaffiate con un elisir vegetale segreto, mentre lui dormiva nella sua cuccetta.

Alzò la visiera del berretto di Galloway e si guardò nello specchio unto. Salito in coperta, dietro l'alloggio del timoniere, respirò l'aria della laguna, impregnata di sentori chimici che, se non altro, coprivano l'odore dell'abitacolo del capitano, un rancido bouquet fatto di vecchio sudore, rum scadente e gasolio. Aveva seriamente pensato di abbandonare la cabina di Galloway e tornare alla sua amaca nel castello di prua, ma, nonostante il puzzo, aveva ritenuto di avere diritto a quella cabina. Nell'attimo in cui Galloway, con un'ultima imprecazione disgustata, era salito sull'unica scialuppa, Johnson era diventato il capitano di quel vascello condannato.

Aveva visto Galloway, i quattro marinai messicani e l'esausto macchinista portoghese che si allontanavano remando e sparivano nella foschia, e aveva giurato a se stesso che avrebbe dormito nella cabina del comandante e avrebbe consumato i pasti alla sua tavola. Dopo cinque anni di mare, lavorando come mozzo e marinaio di coperta su quel cargo di infimo grado addetto al trasporto di rifiuti tossici, aveva una nave tutta per sé, quel vecchio battello, anche se la rotta del *Prospero* era in verticale e aveva come ultima meta i fondali del mar dei Caraibi.

Dietro il fumaiolo, la bandiera liberiana di comodo penzolava a

brandelli, il tessuto corroso dall'acido nell'atmosfera. Johnson scese la scaletta del timone, attento a non perdere l'equilibrio sulle assi scivolose, e saltò nell'acqua bassa. Attento a dove metteva i piedi, guardò la schiuma verdastra e biliosa che spurgava dai fusti metallici che aveva scaricato in acqua dalla coperta.

Raggiunta la sabbia pulita oltre il limite della marea, si asciugò la patina di smeraldo dai jeans e dalle scarpe di tela. Inclinato a dritta nella laguna, il *Prospero* somigliava a una latta di vernice esplosa. I fusti di rifiuti chimici sul ponte di prua stillavano ancora il loro contenuto giù per gli ombrinali. Il carico più sinistro sotto coperta – innominati sottoprodotti organici che il capitano Galloway, debitamente pagato, aveva imbarcato senza registrarli sulla nota di carico – aveva dissolto le piastre arrugginite e riversato nella laguna sottostante un fantastico spettro di blu e viola fosforescenti.

Spaventato da quel carico, respinto da ogni porto dei Caraibi, Johnson aveva cominciato a scaricarlo dopo che la nave si era incagliata. Ma i vecchi motori diesel si erano bloccati e il verricello era passato a miglior vita, lasciando solo alcuni dei fusti sulla sabbia vicina, con i loro contrassegni di morte e le saldature corrose.

Johnson si avviò lungo la riva, scrutando il mare al di là dell'imboccatura della laguna alla ricerca di un segno della dottoressa Chambers. Ovunque, cresceva una vegetazione sconcertante. Vigorosi nuovi germogli spuntavano dei residui metallici di scatole di munizioni, riempiendo cassette e copertoni di autocarri. Strani viticci si arrampicavano sopra i cappelli scarlatti di funghi giganteschi, i cui gambi bianchi erano spessi come ossa di marinai. Evitandoli, Johnson si diresse verso una vecchia macchina militare, adagiata in uno spiazzo tra le palme. Priva delle ruote, i contrassegni dell'esercito cancellati da decenni di pioggia, l'auto era semi sepolta nella sabbia, circondata da rampicanti sul tetto e sul parabrezza.

Decidendo di fermarsi nella vettura, che forse un tempo aveva portato un generale su e giù per i campi di addestramento di Porto Rico, il giovane liberò lo sportello di guida dalla vegetazione che vi si era abbarbicata. Sedendosi al volante, gli venne in mente che avrebbe potuto lasciare il cargo e accamparsi sull'isola. Non lontano da lui giaceva il tetto di lamiera zincata di una baracca, materiale sufficiente per mettere in piedi un capanno da spiaggia sul lato più sicuro dell'isola, di fronte al mare.

Ma Johnson avvertiva un legame indefinito tra sé e il relitto. Ricordava

l'ultimo disperato viaggio del *Prospero,* su cui si era imbarcato a Vera Cruz, dopo le insistenze vagamente ruffiane del capitano Galloway. La breve trasferta a Galveston – il porto di sbarco – gli avrebbe fatto guadagnare abbastanza per un biglietto passeggeri su una nave diretta alle Bahamas. Erano tre anni che non vedeva sua madre che, rimasta vedova, viveva a Nassau, in un bungalow di legno vicino all'aeroporto, insieme al suo fidanzato invalido.

Inutile dire che il *Prospero* non aveva mai attraccato a Galveston, o a Miami o in qualsiasi altro porto dove avevano tentato di depositare quell'infausto carico. I fusti, malamente sigillati, con il loro contenuto di residui di prodotti chimici – teoricamente in rotta verso l'impianto di trasformazione del Texas del sud – avevano cominciato a perdere già prima di lasciare Vera Cruz. Il cattivo umore del capitano Galloway, così come le sue manovre stravaganti e il consumo di rum e tequila, era aumentato in maniera notevole quando era divenuto evidente che l'agente marittimo messicano li aveva abbandonati in mare. Quasi certamente, l'agente aveva intascato la somma destinata al riciclaggio dei rifiuti, e aveva trovato più vantaggioso lasciare che il *Prospero,* a cui era stata vietata l'entrata a Vera Cruz, navigasse su e giù per il Golfo del Messico finché la sua chiglia corrosa non lo avesse opportunamente mandato a picco.

Per due mesi avevano navigato disperatamente da un porto all'altro, visitati a bordo da ostili polizie marittime, funzionari di dogana, sanitari governativi e giornalisti, preoccupati da un disastro ecologico di grossa portata. A Kingston, in Giamaica, un motoscafo di una stazione televisiva li aveva seguiti fino al limite delle acque territoriali; a Santo Domingo, un ricognitore della Marina dominicana era lì ad aspettarli quando avevano tentato di scivolare nel porto con la protezione delle tenebre. Battelli di *Greenpeace* li avevano intercettati al largo di Tampa, in Florida, quando il capitano Galloway aveva tentato di scaricare in acqua parte del carico. Lanciando razzi sul ponte del *Prospero,* la guardia costiera degli Stati Uniti li aveva spediti nel Golfo del Messico, giusto in tempo per incappare nella coda dell'uragano Clara.

Quando alla fine erano riusciti a emergere dalla tempesta, il carico si era spostato e il *Prospero* accusava un'inclinazione di dieci gradi a tribordo. Dai fusti crepati, esalazioni fumanti di rifiuti chimici avevano invaso la coperta e i ponti traboccando e ribollendo sulla superficie del mare, e sollevando una nube di vapori pungenti, che avevano lasciato Johnson e i

marinai messicani in preda alla tosse, nonostante il loro tentativo di proteggersi con maschere improvvisate. Dal canto suo, il capitano si era barricato in cabina con una bottiglia di tequila.

Il secondo di bordo, Pereira, aveva salvato la giornata sistemando un tubo per irrorare i fusti bucati con l'acqua attinta dal mare. Ma, contemporaneamente, il *Prospero* aveva imbarcato acqua di ritorno. Quando avevano avvistato Porto Rico, il capitano non aveva nemmeno finto di fare rotta verso il porto. Appoggiato al timone, una bottiglia per mano, aveva segnalato a Pereira di spegnere i motori. In un monologo pieno di autocommiserazione, aveva maledetto l'agente marittimo messicano, la guardia costiera americana, la categoria degli agrochimici e la loro scienza di riferimento, che lo aveva privato del suo comando. Per concludere, aveva imprecato anche contro Johnson, tanto pazzo da essersi imbarcato su quella nave condannata. E, mentre il *Prospero* restava immobile, Pereira era apparso con la valigia già pronta, il capitano aveva ordinato ai messicani di calare in mare la scialuppa.

Era stato in quel momento che Johnson aveva preso la decisione di rimanere a bordo. Per tutta la vita, non era mai riuscito a imporsi di decidere su nulla – eseguendo già a sei anni le commissioni per i lustrascarpe neri dell'aeroporto di Nassau, scroccando mance per sua madre da turisti irritati, sopportando gli anni di scuola, dove aveva imparato a malapena a leggere e scrivere, lavorando come sguattero nei ristoranti sulla spiaggia, eternamente imbrogliato sulla paga da direttori ladri, e aveva sempre chinato la testa, senza mai assumere iniziative proprie. Già molto prima che le imprecazioni del capitano Galloway si perdessero nella foschia, Johnson era corso in sala macchine.

Mentre i vecchi motori diesel chiamavano a raccolta le ultime energie, Johnson era tornato in coperta. Aveva ascoltato le eliche battere l'acqua, seppure a fatica e lentamente aveva fatto virare il *Prospero* verso nord ovest. A ottocento chilometri da lì c'erano le Bahamas e un infinito arcipelago di porti segreti. In un modo o nell'altro si sarebbe liberato dei fusti, e magari, forse, avrebbe fatto servizio di taxi tra un'isola e l'altra, ribattezzando la vecchia tinozza con il nome di sua madre, *Velvet Mae*. E intanto il capitano Johnson se ne stava orgoglioso sul ponte, con in testa un berretto troppo largo e sotto i piedi trecento tonnellate di docile acciaio.

All'alba del giorno dopo, si trovava ormai del tutto perso in mare aperto. Durante la notte il mercantile s'era inclinato ancora di più. Sotto coperta, il contenuto dei fusti non più a tenuta stagna aveva cominciato a fluire

attraverso le pareti dello scafo, e un vapore fosforescente avvolgeva il ponte. La sala macchine si era trasformata in una tinozza piena di salamoia acida, alta fino al ginocchio, e le esalazioni velenose salivano dai ventilatori e rivestivano le ringhiere e le plance di uno strato viscido.

Poi, mentre Johnson cercava disperatamente un po' di legname per costruirsi una zattera, aveva visto l'isola discarica della seconda guerra mondiale, dodici chilometri al largo di Porto Rico. L'accesso alla laguna non era presidiato dalla marina degli Stati Uniti né dai battelli di *Greenpeace.* Aveva pilotato il *Prospero* in quelle acque calde, lasciando che si adagiasse nelle secche. L'eruzione dell'acqua nella stiva aveva interrotto gli effluvi nocivi. Di nuovo in grado di respirare, Johnson era crollato sulla cuccetta di Galloway, ricavandosi uno spazio tra le bottiglie vuote, ed era piombato nel suo primo sonno senza sogni.

«Ehi, lei! Tutto bene?» Una mano di donna batté sul tetto della carcassa di auto. «Che ci fa lì dentro? »

Johnson si svegliò con un sussulto, sollevando la testa dal volante. Mentre dormiva, le liane avevano avvolto la macchina, arrampicandosi sul tettuccio e sui lati del parabrezza. Tenaci viticci verdi gli si erano agganciati alla mano sinistra, legando il polso al volante.

Strofinandosi il viso, vide la biologa americana che lo guardava tra le foglie, quasi avesse davanti l'ospite di qualche strano zoo, con carcasse di auto abbandonate al posto delle gabbie. Cercò di districarsi dai viluppi vegetali e spinse lo sportello.

«Stia fermo! La libero io.»

La donna si mise al lavoro sulle liane con un coltello a serramanico, lavorando con determinata efficienza. Quando mise piede a terra, Johnson si sentì afferrare per le spalle ed esaminare dalla testa ai piedi da due occhi penetranti. La donna non poteva avere più di trent'anni, tre più di lui, ma a Johnson sembrava inaccessibile e sublime, non meno delle insegnanti della scuola a Nassau. Però, quella bocca femminile era molto più benevola delle labbra arricciate per il disgusto che avevano turbato l'infanzia scolastica del piccolo Johnson. Era come se quella donna fosse sinceramente preoccupata per lui.

«Mi pare che lei sia a posto» lo informò. «Comunque, io non farei molti chilometri con questa auto.»

Si allontanò di qualche passo, appoggiandosi con le mani ai tronchi rossastri delle palme, quasi volesse sentire il battito ansioso di una vita al

risveglio. Portava a tracolla una sacca di tela che conteneva un blocco di carta, fialette per la raccolta di campioni, una macchina fotografica e rotoli di pellicola.

«Mi chiamo Christine Chambers» disse. «Sto lavorando a un programma biologico su quest'isola. Lei viene da quella nave arenata?»

«Sono il capitano» rispose Johnson, con convinzione. Recuperò dall'interno dell'auto il berretto con visiera, lo pulì e se lo mise in testa, con un'angolazione che si augurò baldanzosa. «Non è un rottame. L'ho portata lì per fare delle riparazioni.»

«Davvero? Per delle riparazioni?» Christine Chambers lo guardò maliziosamente, trovandolo non meno interessante e misterioso dei giganteschi funghi dal cappello scarlatto. «Così lei è il capitano. Ma l'equipaggio dov'è finito?»

«Ha abbandonato la nave.» Johnson era felice di poter parlare in modo così sincero. Gli piaceva quella biologa tanto attraente, e il modo in cui si interessava dell'isola. «C'erano dei problemi con il carico.»

«Lo credo bene. È stato fortunato ad arrivare fin qui sano e salvo.» Estrasse il blocchetto e prese alcuni appunti su Johnson, mentre ne osservava le pupille e le labbra. «Capitano, gradirebbe un panino? Mi sono portata dietro una colazione al sacco e... lei ha proprio l'aria di poter farle onore.»

«Be'...» Lusingato per quel 'Capitano' con cui la donna gli si era rivolta, Johnson la seguì sulla sabbia, fino al gommone. Chiaramente la biologa era stata rallentata dal peso dell'attrezzatura: una tenda, un frigo di plastica, dei cartoni di cibo in scatola e un piccolo schedario d'ufficio. Johnson era sopravvissuto con una dieta di manzo sotto sale, Coca Cola e biscotti di avena, riscaldati sul fornello della cambusa.

Nonostante tutto quell'armamentario, la donna sembrava non aver fretta di scaricare e aprire le provviste, come se non fosse sicura di dover davvero invitare il giovane, o fosse intenta a studiare un nuovo approccio al proprio progetto di lavoro per tener conto del fatto che, contro ogni previsione, quell'isola era abitata.

Cercando di rassicurarla, mentre si dividevano i panini, il capitano le descrisse l'ultimo viaggio del *Prospero,* e il disastro dei fusti che perdevano. Lei, ascoltando, annuì più volte, come se già sapesse qualcosa della vicenda.

«A me sembra una grande impresa» si complimentò. «L'equipaggio che ha abbandonato la nave... si dà il caso che abbia riferito alle autorità che la

nave era affondata vicino alle Barbados. Uno dei naufraghi, Galloway credo si chiami, ha asserito che erano rimasti per un mese sulla scialuppa di salvataggio.»

«Galloway?» Johnson storse la bocca, proprio come la sua maestra di scuola a Nassau. «Uno dei meno affidabili tra i miei uomini. Quindi, nessuno sta cercando o si preoccupa della nave?»

«No, assolutamente nessuno.»

«Colata a picco. Alle Barbados saranno sollevati che non ci siano tracce di inquinamento. Per via del turismo, capisce. E nessuno a Porto Rico crede che la nave sia qui?»

«Nessuno a parte me. L'isola è la sede del mio progetto di studi» gli spiegò. «Insegno biologia all'università di San Juan, ma in realtà desidero lavorare a Harvard. Mi creda, le cattedre universitarie sono difficili da ottenere. Qui sta succedendo qualcosa di molto interessante, che con un po' di buona sorte...»

«Interessante, sì» concordò Johnson. Aveva percepito, nella voce della dottoressa Christine, un tono cospiratorio che lo metteva a disagio. «Qui c'è sepolto a un sacco di vecchio materiale dell'esercito... sto pensando di costruire una casa sulla spiaggia.»

«Buona idea... anche se ci vorranno quattro o cinque mesi. La aiuterò con qualsiasi cibo possa servirle. Ma sia prudente.» La dottoressa indicò il livido che Johnson aveva su un braccio, una reazione temporanea a qualche tossina presente nella linfa vegetale. «C'è qualche altra cosa di interessante, riguardo quest'isola. Non trova?»

«Be'...» e Johnson guardò le chiazze acide che defluivano dallo scafo del *Prospero* e si allargavano sulla laguna. Aveva cercato di non pensare alla sua responsabilità per quelle scorie chimiche, pericolose e instabili. «C'è qualche altra cosa che sta succedendo, qui.»

«Qualche altra cosa?» Christine abbassò la voce. «Guardi, Johnson, lei è nel bel mezzo di uno stupefacente esperimento biologico. Nessuno permetterebbe che accadesse, in nessuna parte del mondo. Se lo sapessero, la marina americana piomberebbe qui questo pomeriggio stesso.»

«Per portare via la nave? »

«La porterebbero via e la affonderebbero nella fossa oceanica più vicina, poi brucerebbero quest'isola con i lanciafiamme.»

«E per quanto riguarda me?»

«Preferisco non dirlo. Dipenderebbe da quanto lei è progredito...» gli appoggiò una mano sulla spalla in modo rassicurante, consapevole che la

sua veemenza lo aveva scosso non poco. «Ma non c'è nessun motivo per cui vengano a scoprirlo. Non subito, comunque, e dopo non avrà più importanza. Non esagero se dico che lei, probabilmente, ha creato un nuovo tipo di vita.»

Mentre scaricavano le provviste, Johnson rifletté sulle parole di Christine. Aveva capito che i residuati chimici defluiti dal *Prospero* avevano provocato una crescita accelerata, e che i reagenti tossici potevano avere gli stessi effetti anche su di lui. Nello specchio della cabina di Galloway si studiò i peli sul mento, per scoprire eventuali macchie sospette. Le settimane trascorse in mare inalando esalazioni acide lo avevano lasciato con i polmoni e la gola infiammati, ma la situazione era migliorata da quand'era sbarcato sull'isola.

Osservò Christine calzare un paio di alti stivali di gomma e avventurarsi nell'acqua, con una paletta in mano, esaminando la vita vegetale e animale della laguna. La vide riempire diverse fiale con l'acqua fosforescente e sigillarle, chiudendole nello schedario dentro la tenda.

«Johnson, potrebbe farmi vedere la nota di caricò della nave?»

«Il capitano... Galloway l'ha portata via con sé. Non aveva elencato il vero carico.»

«Lo credo bene!» E Christine indicò i granchi dalla corazza rossastra che fuggivano tra i vividi filamenti delle alghe, fluttuanti come brandelli azzurri di un cavo elettrico. «Ci ha fatto caso? Non ci sono granchi o pesci morti – e dovrebbero essercene a centinaia. È stata la prima cosa che ho notato. E non solo i granchi... anche lei sembra decisamente in forma...»

«Forse diventerò più forte?» Johnson inarcò le spalle già possenti.

«...in una completa confusione mentale, ma immagino cambierà. Nel frattempo, può farmi salire a bordo? Vorrei visitare il *Prospero.»*

«Dottoressa Christine...» Johnson la prese per un braccio, tentando di dissuadere quella donna così volitiva. Ne guardò la pelle delicata e le gambe tornite. «È troppo pericoloso, potrebbe scivolare, cadere in coperta.»

«Giusto. Lei sa qual è il contenuto dei fusti?»

«Sì, non esiste nessun segreto.» Johnson fece del suo meglio per ricordare. «Organo...»

«Organofosfati? Fosfati organici. Bene. Ora voglio sapere quanti fusti perdono, e in quale misura, più o meno. Potremmo riuscire a stabilire le esatte reazioni chimiche... Lei, Johnson, magari non se ne rende conto, ma

ha creato un cocktail decisamente potente. Un sacco di gente vorrà conoscerne la ricetta, per un bel po' di motivi...»

Comodamente sistemato sulla sedia del colonnello, sul portico del capanno, Johnson si godeva la vista del mondo luminoso che lo circondava, un regno durevole di luce e di vita, che pareva scaturito direttamente dalla sua mente. La parete vegetale delle cicadee, dei tamarindi giganti e di rampicanti tropicali incalzava sulla spiaggia fino al bordo dell'acqua, e i suoi colori riflessi annegavano in stilature fosforescenti, che facevano apparire la laguna un calderone di tinte elettriche.

Quella vegetazione era così prepotente che l'unica striscia di sabbia libera era quella che si trovava sotto i piedi di Johnson. Tutte le mattine passava un'ora a tagliare i rampicanti e le magnolie selvatiche che davano l'assalto alla baracca di lamiera, il cui tetto era già soffocato dal fogliame. Per quanto avesse tentato di lavorare duramente – troppo spesso, però, si sorprendeva distratto – non era riuscito a tenere sgombri quei sentieri che Christine pattugliava nelle sue visite settimanali, con la macchina fotografica e le fiale di vetro sempre pronte.

Udendo il motore del gommone che si accostava all'imboccatura della laguna, Johnson contemplò il suo dominio con giustificato orgoglio. Aveva scovato, sotto la sabbia, un tavolino pieghevole di metallo, sul quale sistemò una scelta di frutta, colta quel mattino per Christine. Ai suoi occhi non allenati, quei frutti sembravano strani ibridi di melograno e papaia, melone e ananas. C'erano bacche simili a pomodori giganti e grappoli purpurei, ogni acino grosso come una palla da baseball. Insieme, splendevano nella luce surriscaldata come gemme sotto il sole.

A quattro mesi dal suo arrivo sul *Prospero,* l'isola, un tempo discarica di rifiuti militari, era diventata un giardino botanico unico nel suo genere, creando nuove specie di alberi, rampicanti e fiori, tutti i giorni. Un motore vitale e inarrestabile alimentava l'isola. Mentre attraversava la laguna sul suo gommone, Christine scrutò le terrazze vegetali dilaganti, che una settimana prima non esistevano ancora.

La sagoma morta del *Prospero,* il cui scheletro era visibile di giorno attraverso le lamiere sfondate, giaceva nell'acqua bassa, con le ultime gocce dei suoi liquidi inquinanti che defluivano nella laguna. Ma Johnson aveva dimenticato la sua nave e il viaggio che lo aveva portato fin lì, proprio come aveva dimenticato la vita passata e l'infanzia infelice sotto i

motori urlanti dell'aeroporto di Nassau. Rilassato, sulla sedia da campo dove ancora appariva la scritta 'Colonnello Pottle, Genio militare, USA', si sentiva come un piantatore che avesse felicemente preso in subappalto un angolo dell'Eden. Alzandosi per dare il benvenuto a Christine, pensava solo al futuro, alla sua sposa incinta e al figlio che presto avrebbe condiviso con lui quell'isola.

«Johnson! Santo cielo, ma che hai fatto?» Christine spinse il gommone in secca e si sedette, esausta per lo sciacquio delle onde. «È un manicomio botanico!»

Johnson era così felice di vederla che scordò il dispiacere per le separazioni settimanali. Come gli aveva spiegato, Christine aveva dovuto dedicarsi agli studenti dei suoi corsi, agli appunti sul suo progetto e ai campioni prelevati sull'isola, da registrare e classificare.

«Christine...! È tutto il giorno che ti aspetto!» Entrò nell'acqua, in un ribollire rossastro di fauna microscopica, e trascinò il gommone sulla sabbia della riva. L'aiutò a scendere, evitando di guardarle il ventre sporgente sotto la camicia.

«Tranquillo, puoi verificare...» Christine gli prese una mano e se la posò sul ventre. «Come ti sembro, Johnson? »

«Troppo bella per me, e per l'isola. Eravamo tutti qui a sognarti.»

«Che carino... sei diventato anche un poeta.»

Lui non aveva mai pensato ad altre donne, e sapeva che nessuna di loro avrebbe mai potuto essere bella come questa biologa che stava per dargli un figlio. Vide, in mezzo all'attrezzatura scientifica, un contenitore refrigerante.

«Christine... mi hai portato il gelato...»

«Certo che te l'ho portato. Ma non devi ancora mangiarlo. Abbiamo tante cose da fare.»

L'uomo scaricò le provviste, lasciando per ultimi le reti di nylon e i telai metallici a molla poggiati sul fondo dell'imbarcazione. Quelle trappole per uccelli erano l'unico oggetto che odiava scaricare sulla riva. Sui rami più alti dell'isola faceva il nido un piccolo esercito di strane creature aeree, a volte rondini e fringuelli, che il piumaggio gemmato e la coda a ventaglio trasformavano in rutilanti pavoni. E lui aveva piazzato le trappole con riluttanza, solo dietro insistenza di Christine. Mai nessuna obiezione, da parte sua, alla cattura dei pesci fosforescenti che – con le pinne ingrossate e le branchie esterne increspate – sembravano prepararsi a una vita sulla terra, o dei granchi e dei molluschi dalla corazza barocca. Ma il pensiero

che Christine si portasse in laboratorio quei rari e splendidi esemplari lo metteva a disagio: sapeva che presto sarebbero finiti sotto il bisturi di uno zoologo.

«Hai sistemato le trappole, Johnson?»

«Tutte, con tanto di esca.»

«Bene.» Christine impilò le reti sulla sabbia. In quei giorni, sembrava avere sempre più fretta, come se temesse che l'esperimento potesse interrompersi o finire. «Non riesco a capire perché non ne abbiamo preso neppure uno.»

Johnson si strinse nelle spalle, in modo eloquente. In realtà aveva mangiato le sardine in scatola e liberato l'unico uccello incappato nella rete, sotto l'ombrello di una cicadea gigantesca. La terrorizzata creatura dalle ali scarlatte di seta e la coda d'aquilone si era levata in volo con un frullio sognante. «Ancora niente... sono furbi, quegli uccelli.»

«Sono furbi, sì... Appartengono a una nuova specie.» La donna sedette sulla sedia del colonnello, fotografando il tavolino carico di frutta. «Davvero enorme, quest'uva. Mi chiedo che razza di vino darebbe. Champagne degli dei, *premier cru*...»

Con diffidenza, Johnson sbirciò gli acini purpurei e gialli. Quando Christine glielo aveva chiesto, aveva mangiato i pesci e i crostacei della laguna, senza nessuna conseguenza grave, ma era sicuro che quella frutta fosse riservata agli uccelli. Sapeva che la donna lo stava usando – come usava ogni altra cosa sull'isola – in quanto parte dell'esperimento. E dell'esperimento faceva parte anche il figlio che lei aveva concepito, dopo un unico rapporto intimo tanto breve da renderlo quasi incerto che fosse mai avvenuto. Forse il bimbo sarebbe stato il primo di una nuova stirpe di uomini, e lui, Johnson, un tempo piccolo fattorino per i lustrascarpe dell'aeroporto, sarebbe stato il padre di una razza progredita, destinata un giorno a ripopolare il pianeta.

Quasi conscia tutto d'un tratto della sua possente virilità, Christine disse: «Hai un aspetto splendido, Johnson. Se mai questo esperimento avesse bisogno di una giustificazione...»

«Sono fortissimo, ora... in grado di badare a te e al bambino.»

«Potrebbe esser una bambina – o una via di mezzo tra l'uno e l'altra.» Lo disse con quel realismo che non mancava mai di sbalordirlo. «Dimmi, Johnson, cosa fai quando non ci sono?»

«Penso a te, Christine.»

«Come io penso a te, logico. Ma dormi molto?»

«No, sono occupato dai miei pensieri. Il tempo corre via molto veloce.»

Christine, guarda caso, aveva già in mano il suo blocco per gli appunti. «Sarebbe a dire che le ore passano senza che tu te ne accorga?»

«Esatto. Dopo la prima colazione, accendo la lampada a olio ed è già ora di pranzo. Ma il tempo può sembrare anche più lungo. Se guardo una foglia che cade, mi sembra in un certo qual modo che sia ferma.»

«Bene. Stai imparando a controllare il tempo. La tua mente si sta rafforzando, Johnson.»

«Magari diventerò in gamba come te, dottoressa.»

«No, credo che tu ti stia muovendo verso una direzione molto più interessante. A proposito, Johnson, vorrei che tu mangiassi un po' di questa frutta. Non avere paura, l'ho già analizzata, e l'assaggerò anch'io.» Stava affettando una mela grossa quanto un melone. «Voglio che il bambino la provi.»

Johnson ebbe un'esitazione, ma, come Christine gli avevasempre ricordato, nessuna delle nuove specie aveva rivelato un minimo accenno di difformità.

Il frutto era pallido e dolce, di un tessuto polposo e con un gusto di mango, vagamente alcolico. Intorpidì appena la bocca di Johnson, rilasciandogli una piacevole sensazione di fresco allo stomaco.

Una dieta per creature alate.

«Johnson! Ti senti bene?» Si svegliò di soprassalto, non dal sonno, ma da un intenso esame dei colori di una farfalla gigantesca che gli si era posata su una mano. Alzò gli occhi su quelli di Christine, che lo scrutavano preoccupati. Senza muoversi dalla sedia, guardò le fitte liane e i rampicanti fioriti che avevano invaso il portico fino a sfiorargli le spalle. L'ambra degli occhi di Christine era toccata dallo stesso spettro luminoso che filtrava tra gli alberi. Ogni cosa sull'isola stava diventando un prisma di se stessa.

«Johnson, svegliati!»

«Sono sveglio, Christine... non ti avevo sentita arrivare.»

«Sono qui da un'ora.» Gli toccò le guance, cercando eventuali sintomi di febbre, confusa dall'aria assente del giovane. Dietro di lei, il gommone era a secco sui pochi metri di sabbia non decorati dalla vegetazione. La densa muraglia di palme, liane e piante in fiore era crollata sulla riva. Sfidati dal sole, i frutti giganteschi avevano cominciato a spaccarsi sotto il loro stesso peso, e rivoli di succo scorrevano sulla sabbia, come se la giungla

sanguinasse.

«Christine? Sei tornata così presto...?» A Johnson sembrava che se ne fosse andata soltanto da qualche minuto. Ricordava di averla salutata agitando una mano, e di essersi seduto per finire di mangiare e per ammirare la farfalla, le cui ali erano come le mani colorate di un pagliaccio da circo.

«Johnson... sono stata via per una settimana.» Lo afferrò per le spalle, corrugando la fronte davanti al muro instabile di vegetazione putrida che si elevava fino a trenta metri di altezza. Cattedrali di foglie costellate di fiori, che cadevano nelle acque della laguna.

«Johnson, aiutami a scaricare le provviste. Hai l'aria di uno che non mangia da giorni. Hai catturato qualche uccello?»

«Uccello? No, ancora nulla.» Johnson ricordò vagamente di aver piazzato le trappole, ma era stato troppo distratto dalle meraviglie di quegli esseri alati per occuparsi della loro cattura. Sublimi fantasmi di piume, come angeli splendenti, con le loro penne cremisi che remigavano in aria in incantevoli scie colorate. Quando li guardava, parevano sospesi contro il cielo, le ali che sventolavano lentamente, quasi a cacciar via il tempo.

Fissò Christine, accorgendosi che i colori le si andavano separando dalla pelle e dai capelli. Immagini sovrapposte di lei, ciascuna divisa dalle altre da una frazione di secondo, le tremolavano intorno, in un piumaggio esotico che le scaturiva dalle braccia e dalle spalle. L'immobile realtà che li aveva intrappolati entrambi stava cominciando a dissolversi. Il tempo si era fermato e Christine era pronta a levarsi in volo...

Avrebbe insegnato a volare a tutte e due: a lei e al bambino.

«Christine, possiamo imparare, tutti.»

«A fare cosa, Johnson?»

«Possiamo imparare a volare. Il tempo non esiste più... qui è tutto troppo bello perché ci sia ancora il tempo.»

«Johnson, guarda l'orologio.»

«Ce ne andremo a vivere sugli alberi, Christine. Abiteremo lassù, in mezzo ai fiori...»

La prese per un braccio, ansioso di mostrarle la misteriosa bellezza degli abitanti del cielo che sarebbero diventati. La donna cercò di protestare, ma rinunciò, assecondando Johnson mentre la conduceva dolcemente dal capanno verso la muraglia di fiori incendiati dal sole. Con la mano sulla trasmittente in dotazione al gommone, Christine sedette sulla riva della laguna cremisi mentre lui tentava di scalare gli alberi. Toccandosi il ventre,

Christine pianse per Johnson. Si calmò solo due ore più tardi, quando la lancia della marina rombò all'imbocco della laguna.

«Sono contento che lei ci abbia chiamati» disse il tenente di marina. «Uno degli uccelli ha raggiunto la base a San Juan. Abbiamo cercato di tenerlo in vita, ma è stato schiacciato dal peso delle sue stesse ali. Come tutte le altre cose su quest'isola.»

Indicò la muraglia della giungla. Ormai quasi tutto il gigantesco baldacchino di vegetazione era crollato nella laguna, lasciandosi dietro solo qualche palma con le sue trappole per gli uccelli. I fiori splendevano nell'acqua, come mille lanterne sommerse.

«Da quanto tempo è qui il cargo?» L'anziano in abiti civili, uno scienziato del governo, puntò il binocolo verso lo scafo del *Prospero*. Due marinai stavano caricando sul gommone le ultime provviste di Christine. «Ha l'aria di essere arenato lì da anni.»

«Sei mesi» disse Christine. Andò a sedersi accanto a Johnson, sorridendogli con fare incoraggiante. «Quando si è reso conto di cosa stava succedendo, il capitano Johnson mi ha chiesto di chiamarvi.»

«Solo sei mesi? Deve essere più o meno il ciclo vitale di queste nuove specie. L'orologio cellulare sembra si sia fermato... Invece di riprodursi, si nutrono forzatamente dei loro stessi tessuti, come quei frutti giganteschi che non hanno semi. La vita del singolo diventa l'intera vita di tutta la specie.» Indicò l'impassibile Johnson. «Il che spiega, probabilmente, il senso alterato del tempo del nostro amico: grossi blocchi di memoria fusi nella sua mente, di modo che una palla lanciata in aria non sembra ricadere mai...»

Un risucchio di pesci morti sfiorò la prua della lancia, i loro corpi lucenti come oggetti di bigiotteria.

«Lei non è stata contaminata in nessun modo?» chiese il tenente. «Sto pensando al bambino.»

«No, non ho mangiato neppure uno di quei frutti» rispose con fermezza la dottoressa. «E sono stata qui solo due volte, per qualche ora.»

«Bene. Naturalmente, i medici eseguiranno tutti gli esami.»

«E l'isola?»

«Abbiamo l'ordine di farla saltare in aria con le mine. Le cariche esploderanno tra due ore, quando saremo già al largo. È un peccato, da un certo punto di vista.»

«Gli uccelli sono ancora qui» disse Christine, seguendo lo sguardo di

Johnson che non si staccava dagli alberi.

«Per fortuna, lei li ha intrappolati tutti.» Lo scienziato le tolse il binocolo. «Questi residuati organici sono roba con cui non si sa mai come regolarsi... Dio solo sa cosa potrebbe accadere se esseri umani venissero esposti a un contatto prolungato. Ogni sorta di paurosa alterazione del sistema nervoso... la gente potrebbe essere felice trascorrendo tutta la giornata a fissare un sasso.»

Johnson li ascoltò parlare, felice di sentire il tocco della mano di Christine, posata sulla sua. Lei lo stava osservando con un sorriso tranquillo, consapevole del segreto che condividevano. Avrebbe cercato di salvare il bambino, l'ultimo frammento dell'esperimento, e lui sapeva che se l'esperimento fosse sopravvissuto si sarebbe trovato a fronteggiare la sfida spietata di coloro che temevano di essere sostituiti.

Ma gli uccelli resistevano. La mente di Johnson era lucida, ora, e ricordò le visioni che gli avevano offerto l'occasione di una breve occhiata a un mondo più evoluto. Sopra il baldacchino crollato della giungla, poteva vedere le trappole che aveva sistemato, e grandi uccelli cremisi fermi sulle loro ali. Perlomeno, i pennuti avrebbero potuto portare avanti il sogno.

Dieci minuti dopo, quando il gommone era stato issato sul ponte, la lancia si avviò verso l'uscita della laguna. Mentre oltrepassava il promontorio occidentale, il tenente guidò Christine verso la cabina. Johnson li seguì, poi spinse di lato lo scienziato, scavalcò il parapetto e si tuffò in acqua. Nuotò verso la riva che distava una trentina di metri, sapendo di essere abbastanza forte da poter salire sugli alberi e liberare gli uccelli: con un po' di fortuna, una coppia alata lo avrebbe portato con sé nella fuga dal tempo.

Una guida alla morte virtuale

(A Guide to Virtual Death, *Interzone*, 1992)

Per *ragioni ampiamente documentate altrove, la vita intelligente sulla terra si è estinta nelle ultime ore del Ventesimo secolo. Tra gli indizi che ci sono rimasti, la guida giornaliera ai programmi televisivi trasmessi in un'anonima città dell'emisfero settentrionale il 23 dicembre 1999 offre un'interessante prospettiva sulle origini del disastro.*

6.00 Porno disco. Svegliatevi con immagini di sesso spinto per lui e per lei, proiettate a ritmo ballabile.

7.00 Previsioni del tempo. I microclimi sono previsti per oggi negli atri degli alberghi cittadini, nei centri commerciali e nei palazzi d'uffici. L'Hilton International promette una nevicata pomeridiana come assaggio natalizio.

7.15 Notiziario. Tutto quello che i nostri creatori di notizie hanno programmato per voi. Forse una piccola guerra, un terremoto sintetico o un'adunata caritatevole contro la fame nel mondo.

7.45 Ora di colazione. Ricette raffinate da studiare mentre consumate la vostra razione di cellulosa dietetica.

8.30 Speciale tragitto per l'ufficio. Il gioco per l'ora di punta. Quante chiappe potete palpare, e quanti schiaffi tirare?

9.30 Superviaggi. Visitate gli aeroporti e i parcheggi sotterranei più grandi del mondo.

10.30 Le case dei bei tempi che furono. Scene nostalgiche di vita da casalinghe. Settima puntata: l'aspirapolvere.

11.00 Guerra in ufficio. Sceneggiati con un numero indefinito di puntate, dedicati alla guerra tra bande sul posto di lavoro.

12.00 Notiziario flash. Le reti televisive promettono un nuovo serial killer o una tossina alimentare letale.

13.00 Il Parlamento dal vivo. Dodicesima puntata: il parlamentare alcolizzato.

13.30. Gli schizzinosi. Programma di igiene per i più piccoli.

14.00 Accarezzami. Porno soft per l'ora della siesta.
14.30 Le vostre pubblicità preferite. A grande richiesta, riproposte di vecchi caroselli.
15.00 La prima scelta delle casalinghe. Lo stupro e la relativa preparazione psicologica.
16.00 Conto alla rovescia. Gioco nel quale i partecipanti devono contare alla rovescia a partire da un milione.
17.00 Notizie flash. Un incidente aereo o il crollo di una banca. La scelta agli spettatori.
18.00 Speciale TV. La Virtual Reality TV presenta 'L'assassinio Kennedy'. Indossate il vostro caschetto e lasciatevi portare a Dallas, il 22 novembre 1963. Prima sparerete con il fucile dell'assassino dalla finestra del Deposito di libri, e poi siederete tra Jackie e JFK sulla limousine presidenziale quando la pallottola raggiungerà il bersaglio. Solo per abbonati speciali: sentirete il tessuto cerebrale del presidente in piena faccia O asciugherete le lacrime di Jackie con il vostro fazzoletto.
20.00 Ora di cena. Altre ricette di gran classe da seguire mentre consumate la vostra cena dietetica.
21.00 L'ora della scienza. C'è vita dopo la morte? Micro-elettrodi captano impulsi minimali nei cervelli di persone defunte da tempo. I parenti possono fare domande ai cari estinti.
22.00 Sorveglianza anticrimine. Sarà casa vostra a venire violata dalla gang per i reati in diretta?
23.00 *Tonight's special.* Tele-orgasmo. La TV virtuale vi porterà dentro un'orgia. Fate sesso con le più grandi star cinematografiche al mondo. Stanotte: Marilyn Monroe e Madonna, o Warren Beatty e Tom Cruise. Solo per abbonati speciali: sperimentate transessualismo, pedofilia, sifilide allo stadio terminale, stupro di gruppo e bestialità (scelte disponibili: Pastore tedesco o Golden retriever).
01.00 Notizie flash. Incidente aereo notturno, a sorpresa.
02.00 L'ora di religione. Immaginate di essere morti. Sacerdoti e neuroscienziati costruiscono una credibile pseudo versione della vostra morte.
03.00 Predatori notturni. Sarà vostra la finestra da cui entrerà lo stupratore in diretta?
04.15 Sesso per insonni. Porno soft per aiutarvi a dormire.

05.00 L'ora della carità. Gioco nel quale concorrenti del Terzo mondo fanno a gara a chi chiede meglio l'elemosina.

Il messaggio da Marte

(The Message from Mars, *Interzone*, 1992)

La felice conclusione della missione su Marte della NASA, nel 2008, con l'atterraggio della navicella Zeus IV alla base aerea di Edwards, in California, segnò un autentico trionfo per l'agenzia. Durante gli anni Novanta, dopo il fallimento del progetto Shuttle, l'intero futuro della NASA era stato messo in discussione. La mancanza d'interesse del pubblico americano per il programma spaziale, sommato agli eventi politici destabilizzanti nell'ex blocco sovietico, aveva indotto il Congresso a tagliare i fondi per l'astronautica. I presidenti americani che si erano alternati alla Casa Bianca erano stati distratti dal compito di riportare in parità il bilancio, e i loro consiglieri scientifici avevano insistito ripetutamente che l'esplorazione del sistema solare poteva essere proseguita in modo molto più economico inviando navicelle senza equipaggio umano.

Ma i direttori della NASA avevano sempre saputo che l'esplorazione dello spazio a scopo scientifico era in sé e per sé solo una minima parte del fascino che consentiva all'agenzia di sopravvivere. Solo le spedizioni con un equipaggio potevano toccare l'immaginazione del pubblico e garantire i notevoli fondi necessari per realizzarle. Il trionfo dello sbarco sulla luna dell'Apollo, nel 1969, aveva dimostrato che la strada verso il cuore spirituale dell'America poteva essere pavimentata di dollari, ma dopo l'anno 2000 quella strada sembrava irrimediabilmente chiusa. Battendosi per mantenere in vita l'agenzia, i capi della NASA si erano trovati ridotti a tracciare le mappe satellitari delle zone aride del Midwest, e a fare i conti con il rischio di un assorbimento nel ministero dell'Agricoltura.

Tuttavia, all'ultimo momento l'agenzia venne salvata e dotata dei fondi per imbarcarsi nella sua più grande missione. L'annuncio a Pechino, il 1° gennaio 2001, che un'astronave cinese era arrivata sulla luna provocò un tremito in tutta la nazione. Certo, la bandiera a stelle e strisce era stata piantata sul suolo lunare ben trent'anni prima, ma quell'evento apparteneva al millennio precedente. Si doveva dunque dedurre che il terzo millennio

sarebbe stato dominato dai popoli del lato asiatico del Pacifico, impegnati a spendere il loro surplus commerciale in progetti spettacolari che avrebbero attratto l'immaginazione del pianeta per un secolo intero?

Mentre le immagini degli astronauti, in posa accanto alla loro navicella a forma di pagoda, il Tempio della Leggerezza, venivano diffuse sui teleschermi del mondo intero, giunse notizia che un'astronave indonesiana e un modulo coreano avrebbero presto effettuato il loro allunaggio accanto ai cinesi.

Messo in agitazione da queste notizie, un presidente Quayle non più sonnecchiante si rivolse a entrambi i rami del Parlamento, e in poche settimane la NASA poté disporre di un fondo di emergenza di diversi miliardi di dollari, con l'ordine di avviare un programma lampo che, saltando a piè pari la luna, doveva portare un americano su Marte prima della fine del decennio.

Come sempre, la NASA reagì con grande rapidità. Eserciti di ingegneri spaziali ormai anziani vennero richiamati dalle loro case di pensionati in Florida. Cinquanta piloti civili e militari furono avviati all'addestramento come astronauti. Dopo due anni Zeus I, il prototipo senza equipaggio dei grandi velivoli spaziali che, in seguito, sarebbero decollati con un equipaggio di cinque uomini, era partito da Cape Canaveral per un primo viaggio di ricognizione, della durata di sei mesi. Aveva percorso l'orbita del Pianeta Rosso per una dozzina di volte, cercando di individuare la zona migliore per atterrare, prima di rientrare con successo sulla Terra.

Dopo altri due voli senza equipaggio, nel 2005 e nel 2006, lo Zeus IV decollò nel novembre del 2007, garantendo trionfalmente il terzo mandato per il presidente Quayle, salutato dai cinque astronauti dal ponte della loro navicella. I programmi lunari della Cina, dell'Indonesia e della Corea erano stati dimenticati. Gli occhi del mondo erano fissi su Zeus IV, e i cinque membri del suo equipaggio erano già più famosi delle star di Hollywood.

Saggiamente, la NASA aveva scelto un equipaggio internazionale, guidato dal colonnello Dean Irwin dell'aeronautica militare degli Stati Uniti. Il capitano Clifford Horner e il comandante John Merritt erano ex piloti dell'Esercito e della Marina americani, ma la squadra era completata da un medico russo, il colonnello Valentina Tsarev, e da un genio giapponese dell'informatica, il professor Hiroshi Kawahito.

Durante il viaggio di due mesi verso Marte, le personalità e le idiosincrasie degli astronauti divennero famigliari agli spettatori del

mondo intero. Lo Zeus IV era l'astronave più grande che fosse mai stata costruita, e aveva le dimensioni di un sottomarino nucleare. Le sue enormi sale comandi e i ponti di osservazione, le aree ricreative per l'equipaggio e la cappella non-confessionale (se fosse stato deciso un matrimonio, il colonnello Irwin sarebbe stato autorizzato a celebrarlo) ricordavano agli spettatori l'astronave Enterprise, della serie TV *Star Trek,* che continuava a venir trasmessa su centinaia di canali. Tutti erano ammirati dalla presenza calma e dignitosa del colonnello Irwin, dal glaciale umorismo del capitano Horner, dal linguaggio infarcito di termini tecnici utilizzato dall'umorale giapponese, e dallo sguardo materno ma a tratti civettuolo della dottoressa Valentina. Milioni di spettatori accorsero in loro aiuto quando lo Zeus IV passò attraverso una tempesta imprevista di meteore, ma la fibra di carbonio ultraresistente e lo scafo di ceramica, l'ultimo ritrovato della scienza, si dimostrarono ancor più imperforabili di quanto gli stessi progettisti avessero sperato. Le passeggiate d'ispezione nello spazio sembravano balletti perfettamente coreografati – e naturalmente lo erano, come tutte le attività mostrate in televisione – e confermarono che l'umanità era finalmente entrata nella seconda Era spaziale.

Due mesi dopo aver lasciato Cape Canaveral, lo Zeus IV atterrò su Marte, la cui cupa presenza si era fatta sempre più minacciosa e incombente nel corso delle settimane precedenti. Una serie di blackout dei segnali, provocati dal campo magnetico del pianeta, aggiunsero un elemento di eccitazione e di panico, abilmente orchestrato dai PR della NASA. Ma lo sbarco fu un trionfo, celebrato dall'esibizione della bandiera a stelle e strisce e, alla sue spalle, il simbolo delle Nazioni Unite. Nel giro di un'ora l'equipaggio dello Zeus IV era in piedi accanto alla navicella, intonando alla perfezione, dopo tante prove, l''Inno all'Era spaziale'. Da quel momento nessun membro del Congresso avrebbe osato negare qualunque cosa ai capi della NASA.

Per le successive sei settimane l'interesse del pubblico per la missione su Marte era rimasto alto, alimentato dalla grande attenzione che la NASA dimostrava per le necessità emotive dei telespettatori del mondo intero. La vita nell'astronave veniva presentata come un incrocio tra una sitcom televisiva e un corso d'avviamento all'astronautica. I membri dell'equipaggio si prestavano volentieri allo scopo. La dottoressa Valentina si era fatta riprendere mentre sostituiva un'otturazione al comandante Merritt, e il professor Kawahito, l'idolo di milioni di spettatori asiatici, aveva vinto un durissimo torneo di scacchi contro una squadra formata da

tutti i computer di bordo. Quando la porta della stanza della dottoressa Valentina rimase misteriosamente aperta, molti fiutarono la possibilità di una storia d'amore. Le telecamere seguirono gli astronauti nei loro giri di esplorazione dei mari fossili, durante i quali raccoglievano frammenti di rocce e analizzavano l'atmosfera su Marte.

A metà circa della missione, i membri dell'equipaggio cominciarono a mostrare una lieve insofferenza per i ruoli mediatici che erano stati loro imposti: gli psicologi della NASA la attribuirono a una nuova maturità derivante da un senso di stupore religioso planetario. Per mantenerli in contatto con la Terra, fu loro imposto di guardare episodi di *Dallas, Dynasty* e dei *Flintstones,* e di partecipare a una serie di teleconversazioni con il Presidente Quayle, collegato in diretta dallo Studio Ovale. Il loro umore, però, cominciò a migliorare solo con l'approssimarsi della partenza. Quando, finalmente, lo Zeus IV si sollevò dalla superficie di Marte, l'equipaggio esplose spontaneamente in un non programmato urlo di gioia, nel quale ad alcuni osservatori parve di cogliere una sfumatura di ironia.

Ignorando questo imprevisto senso di leggerezza, la NASA aveva programmato un'accoglienza in pompa magna alla Base aeronautica di Edwards. Sarebbero stati presenti tutti i membri del Congresso e i governatori degli Stati, insieme al presidente Quayle, ai capi di Stato di trenta paesi e diverse celebrità del mondo dello spettacolo. Gli astronauti erano attesi da una serie infinita di apparizioni televisive – erano previste parate trionfali in una dozzina di grandi città, seguite da un tour mondiale della durata di sei mesi. La NASA aveva già ingaggiato i migliori agenti letterari ed esperti di pubbliche relazioni per curare gli interessi commerciali degli astronauti. Erano già stati predisposti contratti pubblicitari e per la pubblicazione di libri, nonché consulenze pagate profumatamente. Le notizie di tutti questi accordi venivano trasmesse all'equipaggio ormai sulla via del ritorno, e gli astronauti sembravano gratificati da tutto quell'interesse nei loro confronti, anche perché ignoravano che ogni loro apparizione sullo schermo era accompagnata da una didascalia nella quale veniva indicato l'ammontare crescente dei loro guadagni. Due giorni prima dell'atterraggio dello Zeus IV, la NASA annunciò che tre grandi studi cinematografici di Hollywood avrebbero collaborato alla realizzazione del film più costoso di tutti i tempi, nel quale gli astronauti avrebbero recitato la parte di se stessi in una fedele riproduzione del viaggio su Marte.

Così, alle 15.35 del 29 aprile 2008, lo Zeus IV apparve nel cielo della California. Accompagnata da sei bombardieri, la navicella effettuò un perfetto atterraggio, guidata dai computer di bordo a cinquanta metri dal podio sul quale attendeva il presidente Quayle. Il silenzio stupefatto venne interrotto da un immenso applauso quando due degli astronauti fecero capolino dagli oblò. La folla si fece avanti, aspettando che, completate le operazioni di controllo, il portello si aprisse.

Nonostante il calore di quel benvenuto, gli astronauti sembravano stranamente riluttanti a uscire dalla navicella. Le squadre di decontaminazione si erano schierate nella camera di compensazione, pronte a salire a bordo dell'astronave ed evacuarne l'atmosfera per poi effettuare le necessarie analisi di laboratorio. Ma l'equipaggio non aveva rispettato le sequenze previste dai computer e non rispondeva alle ripetute chiamate radio dei controllori di terra. Avevano spento le telecamere di bordo ma li si poteva intravedere attraverso gli oblò, apparentemente impegnati a rassettare i loro alloggi e a indossare le tute. La dottoressa Valentina venne intravista nella cambusa, mentre sembrava stesse sterilizzando i suoi strumenti chirurgici. Tra i palchi, dove il presidente Quayle, i membri Congresso e i capi di Stato sudavano copiosamente sotto il sole, si diffuse la voce che un uomo dell'equipaggio fosse rimasto ferito durante l'atterraggio, ma ben presto fu reso noto che la dottoressa Valentina stava semplicemente preparando una minestra. Cosa ancor più strana, il professor Kawahito era stato visto predisporre sei scacchiere in parallelo, come se si stesse preparando per un nuovo torneo.

A quel punto, un'ora dopo l'arrivo, l'equipaggio cominciò a irritarsi davanti a tutte quelle facce sorridenti premute contro gli oblò, e le tapparelle scorrevoli vennero chiuse dall'interno. Quel gesto di rifiuto provocò un'ulteriore tensione tra la folla, e il personale di terra cercò di forzare il portellone principale. Quando il tentativo fallì, il capo della squadra di emergenza della NASA cominciò a battere sulle serrature con una mazza da baseball presa in prestito da un ragazzino seduto sulle spalle del padre. I primi fischi e ululati si alzarono tra il pubblico, che cominciò a spingere contro le torrette occupate dalle troupe televisive in impaziente attesa. Un operatore perse l'equilibrio e piombò sul tetto di un autobus parcheggiato. Gli altoparlanti blateravano parole senza senso tra i milioni di spettatori seduti sulle loro auto intorno al perimetro della base aerea. I capi di Stato, i diplomatici i generali consultavano gli orologi, mentre il presidente Quayle, producendosi in una serie di movimenti involontari da

giocatore di golf con il microfono portatile stretto tra le mani, rivolse un cenno inquietante al suo aiutante di campo, che teneva in custodia la valigetta con i codici di lancio dei missili nucleari. Gli ululati della folla vennero soffocati solo quando uno squadrone di jet si abbassò in volo sulla zona di atterraggio, lasciandosi alle spalle strisce di fumo bianco, rosso e blu. Ricevuto l'ordine di allontanarsi dai controllori di volo agitatissimi, la squadriglia perse l'assetto e i piloti tornarono in ordine sparso ai loro punti aerei di raccolta, lasciando una nuvola confusa di fumo sopra lo Zeus IV.

Alla fine venne ristabilita la calma quando una squadra della polizia militare prese posizione intorno all'astronave, costringendo la folla a retrocedere dietro le postazioni dei VIP. Preceduti dal presidente Quayle, i dignitari si alzarono e si avviarono di gran carriera lungo le guide di moquette rossa, dirigendosi verso le tende per il rinfresco. Le telecamere restarono puntate sullo Zeus IV, aspettando un segno anche minimo di movimento.

Sul far della sera, gli spettatori dietro il perimetro della base aerea cominciarono a disperdersi. Potenti luci ad arco investivano la navicella, e durante la notte venne effettuato un nuovo tentativo di entrare in contatto con l'equipaggio. Ma i messaggi in codice Morse picchiettati sullo scafo, come del resto i raggi laser proiettati contro gli oblò oscurati, non suscitarono la minima reazione. Non si sentiva alcun rumore dall'interno del velivolo, come se l'equipaggio si fosse sistemato per trascorrervi la notte, e tra i capi della NASA e la squadra di medici e psichiatri di sostegno cominciarono a circolare centinaia di teorie. Forse gli astronauti erano nella fase finale di una malattia contagiosa dagli esiti fatali? O erano tutti troppo emotivamente esausti per poter sopportare lo stress dell'accoglienza loro riservata, oppure prigionieri di un senso di umiltà così potente da far loro desiderare solo il silenzio e l'anonimato? O forse una conseguenza imprevista della dilatazione temporale li aveva portati psicologicamente ore o addirittura giorni più avanti rispetto al momento del loro atterraggio fisico? Erano forse morti in un senso spirituale, oppure, per un loro motivo inesplicabile, stavano preparando un ammutinamento?

Circondati dai palchi deserti e dalle bandiere che sventolavano nel silenzio, i capi della NASA presero la loro decisione. Un'ora prima dell'alba due lance termiche lanciarono il loro getto contro le lastre di metallo ignifughe dell'astronave. Ma lo scafo di carbonio e ceramica era

stato forgiato a temperature ben maggiori rispetto a quelle che poteva raggiungere una lancia termica.

Un'esplosione controllata era l'unica soluzione, nonostante il pericolo per l'equipaggio all'interno. Ma quando la squadra di demolizione sistemò le cariche contro il boccaporto nel ventre dell'astronave, la tapparella di uno degli oblò si aprì per la prima volta. Catturati dalle telecamere, i volti del colonnello Irwin e del comandante Merritt guardarono le mine attaccate sul fondo della navicella i detonatori e i fili delle cariche. Osservarono con calma gli ufficiali e gli ingegneri della NASA che gesticolavano verso di loro e scossero il capo, respingendo il mondo esterno con un cenno della mano prima di richiudere per l'ultima volta la tapparella.

Inutile a dirsi, la NASA fece in modo che nulla di tutto ciò giungesse alle orecchie del grande pubblico, e dichiarò che l'equipaggio aveva avvisato il personale di terra sui rischi di una malattia interplanetaria dal carattere particolarmente virulento. I portavoce della NASA confermarono di aver ordinato all'equipaggio di autoisolarsi fino a quando quel virus misterioso non fosse stato identificato e distrutto. Lo Zeus IV venne attaccato al suo rimorchio e trasportato in un hangar deserto in un angolo remoto della base aerea, al sicuro dalle telecamere e dalle migliaia di persone ancora accampate intorno alla zona di atterraggio.

Laggiù, nelle settimane e nei mesi successivi, squadre di ingegneri e di psicologi, di astrofisici e prelati, cercarono di liberare l'equipaggio dalla sua prigione autoimposta. Fin dall'inizio, dopo che le porte dell'hangar ebbero separato lo Zeus IV dal mondo, venne dato per scontato che l'immolazione degli astronauti fosse assolutamente volontaria, Ciò nonostante, un corpo di guardia armato, supportato da dispositivi di sicurezza elettronici, tenne costantemente sotto controllo la navicella. Una serie di bilance d'uso aeronautico venne sistemata sotto le ruote, in modo che il peso dello Zeus IV potesse essere misurato in modo continuo, rivelando il minimo tentativo di fuga.

In realtà, il peso dell'astronave rimase costante, con fluttuazioni che non superavano mai i pochi grammi di polvere che poteva posarsi sullo scafo. In tutti i sensi, lo Zeus IV costituiva un mondo sigillato, immune a qualunque pressione dall'interno come dall'esterno. Un'esplosione controllata abbastanza forte da aprire in due lo scafo avrebbe anche distrutto i motori e disperso le scorte di carburante nucleare, provocando uno scandalo politico su scala mondiale che avrebbe condannato a morte la

NASA. Non c'era modo di prendere l'equipaggio per la fame – tenendo conto della possibilità che lo Zeus IV mancasse l'obiettivo a restasse arenato per l'eternità nello spazio profondo, erano state sistemate a bordo scorte per quasi 200 tonnellate di cibo, sufficienti a nutrire gli astronauti per più di quarant'anni. I rifiuti solidi, liquidi e gassosi venivano riciclati, e la videobiblioteca conteneva abbastanza episodi di *Dallas* da poter intrattenere gli astronauti per l'eternità.

In effetti, lo Zeus IV non aveva più bisogno della Terra, e gli ufficiali della NASA accettarono l'idea che gli unici mezzi per persuadere l'equipaggio ad abbandonare l'astronave fossero quelli psicologici. Ipotizzarono che una profonda crisi spirituale stesse affliggendo l'equipaggio, e che fino a quando non si fosse risolta il principale compito del soccorritori fosse tentare di stabilire un canale di comunicazione.

Così ebbe inizio una lunga serie di adulazioni, suppliche e stratagemmi. Le invocazioni perplesse dei parenti, i cui volti rigati di lacrime furono proiettati sul soffitto dell'hangar, le preghiere di sacerdoti, l'offerta di forti somme di denaro, i richiami allo spirito patriottico e perfino la minaccia del carcere non riuscirono a suscitare neppure un accenno di reazione. Dopo due mesi, quando la curiosità del pubblico era ancora ai massimi livelli, le squadre della NASA furono costrette ad ammettere a se stesse che l'equipaggio dello Zeus IV probabilmente non aveva neanche sentito tutte quelle minacce e promesse.

Nel frattempo un presidente Quayle sempre più spazientito, consapevole di essere divenuto lo zimbello dei vignettisti sui giornali e dei comici televisivi, chiese un intervento più deciso. Ordinò che nell'hangar fossero riprodotti dischi di musica pop ad altissimo volume e che la navicella venisse fatta oscillare violentemente fino a quando l'equipaggio non avesse ripreso coscienza. Questo regime venne sperimentato ma interrotto dopo sole due ore, in parte per la sua palese inutilità, in parte per timore di danneggiare i reattori nucleari.

Alcuni espressero l'opinione più meditata secondo cui la crisi che affliggeva l'equipaggio dello Zeus meritasse un esame attento, se si accettava l'ipotesi che, prima o poi, l'umanità avrebbe vissuto su base permanente nello spazio. Un teologo di chiara fama venne invitato alla base di Edwards, ed esaminò l'hangar claustrofobico al centro del quale era sepolto lo Zeus, avvolto come Gulliver nel suo intrico di cavi e sensori acustici. Si chiese come mai i membri dell'equipaggio si fossero presi la

briga di tornare sulla terra, sapendo probabilmente cosa li aspettava, quando avrebbero potuto rimanere per sempre nel paesaggio vasto e solitario di Marte. Ne dedusse che, per il semplice fatto di essere tornati, stessero affermando qualcosa di importante e riconoscendo la loro appartenenza alla razza umana.

Così ebbe inizio una paziente veglia. Telecamere nascoste monitoravano qualunque segno di movimento all'interno dello scafo, e strumenti elettronici segnalavano le minime attività dell'equipaggio. Dopo altri tre mesi, il sistema di vita quotidiana dello Zeus IV era chiaro a tutti. I membri dell'equipaggio non parlavano mai fra loro, salvo nei momenti in cui si dedicavano alle ordinarie attività di manutenzione dell'astronave. Si esercitavano tutti regolarmente in palestra, ma per il resto restavano nei rispettivi appartamenti. Non mettevano mai musica e non ascoltavano la radio né guardavano la TV. Per quanto se ne poteva sapere, trascorrevano le giornate dormendo, meditando e pregando. La temperatura restava fissa intorno ai venti gradi, e l'unico rumore costante era quello prodotto dalla circolazione dell'aria.

Dopo sei mesi gli psichiatri della NASA conclusero che l'equipaggio dello Zeus IV aveva subìto un collasso mentale di origine traumatica, probabilmente dovuto a una temporanea carenza di ossigeno, e si trovavano in stato vegetativo. I parenti protestarono, ma l'interesse del pubblico cominciava a scemare. Il Congresso si rifiutò di stanziare fondi per ulteriori missioni Zeus, e la NASA, seppur riluttante, accettò un futuro di voli spaziali senza equipaggio. Passò un anno, poi un secondo. Un piccolo corpo di guardia e una squadra addetta alle comunicazioni, inclusiva di uno psicologo e di un religioso, continuavano a vegliare sullo Zeus. I monitor registravano gli scarsi movimenti dell'equipaggio e i ritmi di vita quotidiana che si erano stabiliti dopo poche ore dall'atterraggio. Un'analisi computerizzata dei passi percorsi dentro la navicella consentì di identificare uno per uno gli astronauti e rivelò che restavano ciascuno nei propri alloggi e si incontravano di rado, anche se partecipavano tutti alle attività di manutenzione.

Così gli astronauti restarono a languire nel loro mondo crepuscolare. Un nuovo presidente e il susseguirsi di decenni di pace portarono il pubblico a dimenticarsi dello Zeus IV, mentre il suo equipaggio, quand'anche se ne parlasse, veniva dato per convalescente in qualche istituto di cui veniva mantenuta segreta la locazione. Nel 2016, a otto anni dal loro ritorno, vi fu

una breve ripresa d'interesse quando un agente della sicurezza, mentalmente instabile, appiccò un grande fuoco sotto l'astronave, nel tentativo di soffocare l'equipaggio con il fumo. Quattro anni più tardi un telepate di Hollywood dichiarò di essere in contatto con gli astronauti e di aver sentito da loro che su Marte avevano incontrato Dio e che si erano impegnati a non fare il minimo accenno sul tragico futuro riservato all'umanità.

Nel 2025 il quartier generale della NASA a Houston venne informato di un calo leggero ma improvviso nel peso complessivo dello Zeus, in tutto, 80 chili circa. Forse l'astronave si stava preparando per il decollo, forse sfruttando uno strumento antigravitazionale che l'equipaggio aveva costruito durante i diciassette anni trascorsi dall'atterraggio? L'analisi dei movimenti rivelò però che solo quattro astronauti erano a bordo della navicella. Mancava il colonnello Irwin, e venne quindi condotta una ricerca accurata dalla base di Edwards. Ma i sedimenti organici nei gas rilasciati da una ventola di scarico rivelò ciò che alcuni ingegneri avevano già sospettato. Il colonnello Irwin era morto all'età di sessantadue anni, e i suoi resti erano stati vaporizzati e restituiti all'atmosfera. Quattro anni dopo venne seguito dal professor Kawahito, e lo Zeus si alleggerì di ulteriori 65 chili. Le scorte di cibo a bordo dello Zeus, a quel punto, sarebbero durate ben oltre le possibilità di vita dei tre astronauti rimasti.

Nel 2035 la NASA venne sciolta e le sue funzioni furono assegnate alle università immensamente ricche che avevano ormai sviluppato programmi spaziali propri. Lo Zeus IV venne offerto allo Smithsonian Institute di Washington, ma il direttore lo rifiutò, dichiarando che l'istituto non poteva accettare reperti che contenessero al loro interno organismi viventi. Era da tempo ormai che l'Aeronautica militare voleva chiudere la base di Edwards, e la responsabilità di quell'immensa area deserta ricadde nelle mani dell'Ente Parchi Nazionali, ben lieto di poter supervisionare una delle poche aree della California che non fossero ancora coperte da un'edilizia residenziale intensiva. Le guardie armate intorno allo Zeus IV se n'erano andate da parecchio, ed erano rimasto solo due agenti a controllare gli strumenti ormai obsoleti che monitoravano l'astronave.

Il capitano Horner morì nel 2040 ma l'evento non venne notato fino all'anno successivo, quando un annoiato addetto alle riparazioni catalogò i nastri acustici accumulatisi in tutto quel tempo ed effettuò un'analisi computerizzata dei movimenti e del peso complessivo.

La notizia della sua morte, menzionata solo nella Relazione annuale

dell'Ente Parchi Nazionali, giunse all'attenzione di un imprenditore di Las Vegas che aveva aperto un sito per test atomici del Nevada a un pubblico di turisti, offrendo loro esplosioni nucleari simulate. Prese in affitto l'hangar dello Zeus, e piccoli gruppi di turisti cominciarono a girare intorno all'astronave, assistendo divertiti quando il flusso di informazioni sui movimenti degli astronauti veniva trasmesso nella sala dei monitor. Dopo tre anni di scarsi successi i tour vennero sospesi, ma dieci anni dopo il proprietario di un circo di Tijuana subaffittò il sito per la stagione invernale. Demolì l'hangar, ormai malridotto, e costruì un astrodromo a cupola gonfiabile, con una grande arena centrale. 'Astronavi' di latex riempite d'elio giravano intorno allo Zeus IV, e l'esibizione si concludeva con l'ascesa in cima alla navicella di un gruppo di acrobate in topless.

Quando la cupola venne rimossa, lo Zeus IV rimase sotto le stelle, agganciato a una piccola baracca dove un unico tecnico dell'Ente Parchi controllava saltuariamente gli schermi dei computer, per un'ora al giorno. L'astronave era coperta da graffiti e slogan osceni, e con le iniziali di migliaia di turisti scomparsi da tempo. Con il lato inferiore sepolto nella sabbia del deserto, somigliava a una locomotiva a vapore del Diciannovesimo secolo, e molti passanti pensavano che lo fosse.

I vagabondi e gli hippy trovavano riparo sotto le sue pinne e a un certo punto l'astronave fu incorporata in un piccolo villaggio di baracche. Negli anni successivi, un predicatore stabilitosi nel deserto attrasse un modesto seguito, affermando che il Messia era sceso nuovamente sulla Terra e si trovava intrappolato dentro lo Zeus. Un altro fanatico dichiarò che il diavolo si era stabilito in quell'antica struttura. L'edilizia residenziale si avvicinava sempre più, e le case a schiera finirono per circondare lo Zeus IV, che per un breve periodo funse da insegna illuminata per un fast food di scarso successo.

Nel 2070, sessantadue anni dopo il suo ritorno da Marte, un giovane neolaureato dell'Università di Reno eresse una struttura d'acciaio intorno allo Zeus IV e incollò allo scafo una serie si misuratori magnetici ad alta intensità. Le immagini proiettate dall'equipaggiamento computerizzato, poi sequestrato dal governo, rivelarono l'interno silenzioso e inquietante dell'astronave, i suoi ponti e i suoi corridoi deserti.

Una coppia anziana formata dal comandante John Merritt e dalla dottoressa Valentina Tsarev, ormai vicini alla novantina, sedeva nei rispettivi alloggi, le braccia conserte e appoggiate in grembo. Non c'erano

libri o ornamenti accanto alle loro semplici brande. Nonostante l'età avanzatissima erano palesemente lucidi, ordinati e relativamente ben alimentati. Cosa ancor più misteriosa, dai loro occhi traspariva il movimento continuo di un'intelligenza acuta e divertita.

Rapporto da un oscuro pianeta

(Report from an Obscure Planet, *Leonardo*, 1992)

Dopo un viaggio interminabile siamo finalmente atterrati su questo lontanissimo pianeta, pronti a compiere la nostra missione di salvataggio. I segnali di emergenza trasmessici erano di un'intensità quasi inquietante, ma qui tutto sembra in ordine. I nostri primi accertamenti confermano che non c'è alcuna catastrofe naturale imminente. La copertura climatica e la circolazione atmosferica sono stabili, nonostante un recente aumento dei livelli di radioattività. Vi sono indizi di una lenta erosione della base ecologica, che però è ancora più che adeguata a supportare forme di vita.

Il controllo aereo delle centinaia di città che occupano i continenti più importanti suggerisce che la popolazione del pianeta conta diversi miliardi di abitanti, anche se nessuno di loro è venuto a darci il benvenuto. È probabile che stiano ancora cercando riparo dal disastro che ha rischiato di cancellarli dalla faccia del pianeta. Siamo entrati in molte delle città e le abbiamo trovate deserte, ma non c'è traccia dei grandi rifugi sotterranei necessari a ospitare una popolazione così numerosa. Resta la possibilità che gli abitanti, in preda alla disperazione, siano fuggiti nello spazio, temendo che la loro richiesta di aiuto non fosse stata colta da nessuno. D'altro canto, il modesto livello della loro tecnologia aerospaziale sembra escludere tale ipotesi, e restiamo convinti che siano ancora nascosti da qualche parte.

In un tentativo di rassicurarli, stiamo utilizzando i dispositivi radiotelevisivi locali, e abbiamo mandato in onda un segnale di saluto e di amicizia. Sorprendentemente, per tutta risposta, la vasta rete di computer del pianeta si è riattivata emettendo un improvviso segnale di allarme, come se fosse abituata a diffidare di queste volenterose dichiarazioni di intenti.

Abbiamo scoperto che il sistema di computer è perfettamente funzionante. Ampie sezioni di detto sistema, in particolare le funzioni predittive e cognitive, si sono autogenerate nel passato recente, mentre le reti informatiche sembrano essersi mobilitate autonomamente per far

fronte al disastro imminente.

Le nostre indagini confermano che questa minaccia era strettamente collegata a una data importante nel calendario del pianeta, rappresentata dalla notazione: 'Ore 24.00, 31 dicembre 1999'. Evidentemente, tale data segnava la fine di due epoche di grande importanza, e l'inizio di un nuovo secolo e al contempo di un nuovo millennio. Sembra ora accertato che il nostro arrivo sia coinciso quasi esattamente – con uno scarto davvero minimale – con questo momento fatidico, che è stato percepito dalle reti di computer come una scadenza decisiva e disperata al tempo stesso.

L'intero sistema di computer del pianeta è ancora in uno stato di estremo fermento, registrando una recente reazione globale a un pericolo estremo. Al momento, tra i raccordi satellitari scorre solo un limitato numero di segnali, ma vi sono giganteschi archivi informatici, con una capacità di gran lunga superiore alle necessità del sistema. Queste banche dati sono ora piene, custodite da codici complessi che non siamo stati in grado di decifrare, e sono forse la cassaforte e il deposito di tutta la conoscenza ancestrale del pianeta.

Le difese previste nell'ambito del sistema sono così impressionanti che siamo ormai convinti siano stati proprio questi computer ad autorizzare la trasmissione del segnale di allarme con il quale siamo stati chiamati a salvare il loro mondo.

Comunque, non si vede ancora traccia degli abitanti, e non c'è stata risposta al nostro saluto tele e radiotrasmesso. Le città e i loro sobborghi, gli aeroporti e le autostrade restano deserti. Nel frattempo stiamo conducendo un'indagine su questi popoli, sul loro sistema di valori e sulle rispettive virtù civiche, e ci siamo già imbattuti in un sorprendente numero di paradossi. È chiaro che le loro capacità tecnologiche e scientifiche sono molto avanzate, se hanno consentito di costruire le vaste città che dominano la superficie del pianeta. Un'immensa infrastruttura di strade, ponti e tunnel è stata creata nel passato recente e supportata da un sistema di aviazione in grado di raggiungere gli angoli più remoti del loro mondo.

Le risorse minerarie, energetiche e agricole del pianeta sono state sfruttate con efficienza, quando non con ferocia. Un sistema semplice ma palesemente attraente di baratti, basato sul concetto di denaro, facilita il trasferimento di merci e servizi, e il surplus di ricchezza generato da tali scambi è servito a finanziare una scienza e una tecnologia in continua espansione. Il volo nello spazio, fatte salve le sue forme più primitive, resta fuori della portata di questi popoli, ma hanno già utilizzato l'energia

atomica, hanno decifrato i codici molecolari che presiedono alla loro stessa riproduzione, e sembrano sulla buona strada verso l'eliminazione di tutte le malattie e la soluzione dei misteri della vita e dell'immortalità.

Allo stesso tempo, le nostre ricerche hanno dimostrato che, nonostante tutti questi risultati, i popoli di questo pianeta, per diversi altri aspetti, non si sono elevati molto al di sopra dei livelli più bassi di barbarie. Godere nell'infliggere dolore e violenza è per loro naturale quasi quanto l'aria che respirano. Soprattutto, la guerra è il loro divertimento più popolare: genti rivali, spesso interi continenti, si attaccano a vicenda utilizzando le armi più feroci e distruttive, senza curarsi minimamente della morte e del lutto che provocano. Questi conflitti possono durare interi decenni. Nazioni teoricamente in stato di pace destinano una larga parte del loro prodotto interno per costruire arsenali di armi letali, e soddisfano gli appetiti delle loro popolazioni con un repertorio di divertimenti brutali, nei quali la violenza, l'umiliazione e l'omicidio sono quasi i soli ingredienti.

Non c'è dunque da sorprendersi se le nostre ricerche più recenti hanno confermato che la minaccia imminente della quale i loro computer ci avevano avvisato era in effetti rappresentata proprio dall'esistenza di questi popoli. Erano loro stessi a rappresentare il pericolo che è andato a un passo dal distruggere il loro pianeta, ed è stato per salvare loro che le reti dei computer ci hanno chiamati dal lato opposto dell'universo.

La scadenza stabilita dai computer, l'ora cruciale in cui un millennio lasciava il posto al suo successore, spiega forse le ragioni del loro allarme. Vista la sete di violenza di questi popoli, è possibile che abbiano considerato il nuovo millennio un'occasione per un carnevale di distruzione ancor più sfrenato. Sono rimasti in attesa sulla soglia dello spazio, un'orda barbarica con il segreto dell'immortalità alla propria portata, ansiosi di giocare un'ultima partita con la loro stessa psicopatologia.

La prospettiva che questa epidemia virulenta si diffondesse nell'universo deve aver indotto i computer del pianeta a lanciare l'altolà. Ma resta il mistero di dove siano spariti tutti gli abitanti. Se sono stati fisicamente eliminati in un atto di igiene planetaria, non c'è traccia dei miliardi di cadaveri o della vasta necropoli che sarebbe stata necessaria per seppellirli.

Una possibile spiegazione ci si presenta proprio ora, mentre ci prepariamo a tornare alla nostra stella madre. Spinti dal bisogno di una replica ancor più perfetta delle scene sanguinose che tanto li entusiasmavano, gli abitanti di questo mondo infelice avevano inventato

una versione più avanzata e apparentemente interiorizzata dei loro schermi televisivi, una replica virtuale della realtà in cui mettere in atto le loro fantasie più deviate. Queste simulazioni tridimensionali sono state generate dai loro computer, e avevano raggiunto un tale stadio di sviluppo negli ultimi anni del millennio che l'imitazione della realtà era divenuta più convincente dell'originale. È possibile che fosse addirittura divenuta la nuova realtà, nella misura in cui le loro città e strade, i loro concittadini e, in ultima analisi, loro stessi, sembravano mere illusioni al confronto del parco dei divertimenti generato elettronicamente nel quale preferivano restare a giocare. Lì potevano assumere qualunque identità, creare e realizzare qualsiasi desiderio, ed esplorare i sogni più perversi.

Ma a un certo punto, con l'affacciarsi del nuovo millennio, potrebbero aver deciso di tornare nel mondo e metterlo a confronto con quei sogni, pronti a distruggerlo come bambini scontenti di un giocattolo troppo poco reattivo. È possibile che i computer di questo pianeta, avendo prima accolto i popoli in questa caverna delle illusioni, abbiano preso una decisione disperata, avvolgendoli in una tomba magnetica, e utilizzando una tecnologia ancora ignota per traslarli in versioni immateriali e memorizzabili delle loro identità fisiche? Una volta nella caverna, la porta della morte virtuale è stata sigillata e nascosta alle spalle degli abitanti, lasciando i computer soli e finalmente al sicuro.

Se è così, siamo arrivati in ritardo solo di pochi istanti. Quando ripartiamo, i computer si sono calmati, e stanno cantando all'unisono. Forse sentono la mancanza dei loro ex compagni, per quanto brutali. I nostri ultimi accertamenti indicano che hanno inventato Dio, probabilmente una immagine idealizzata della razza che hanno sepolto per sempre. Mentre torniamo nello spazio, li sentiamo pregare.

Postfazione
di Antonio Caronia

L'inopportuna realtà di coscienza

Scrittore 'lento' nel masticare e rimasticare i temi e le figure del proprio immaginario (così personale e apparentemente idiosincratico, eppure così palesemente riassuntivo dell'immaginario della seconda metà del Novecento), James Ballard sembra aver dato il meglio di sé nei racconti, più che nei romanzi, almeno fino al 1969. Uno dei suoi libri di svolta, *La mostra delle atrocità* (1970) è in realtà una raccolta di racconti, di cui solo i primi nove potrebbero essere considerati altrettanti capitoli di un romanzo, per quanto criptico. E anche il romanzo *Foresta di cristallo,* nel 1966, era l'espansione di un racconto lungo. Ma dalla pubblicazione di *Crash,* nel 1973, fu chiaro che l'equilibrio produttivo di Ballard si stava spostando dai racconti ai romanzi. Per parlare del periodo coperto da questo volume, le cifre parlano chiaro: otto raccolte di racconti pubblicate fra il 1971 e il 1982, e solo due nel resto degli anni Ottanta e Novanta e sino a oggi *(Febbre di guerra,* del 1990, è l'ultima pubblicata prima della raccolta completa, di cui quello che avete fra le mani rappresenta il terzo volume). Al contrario, ai quattro romanzi pubblicati fra gli anni Settanta e Ottanta (senza contare *La mostra delle atrocità),* fanno riscontro i nove pubblicati dal 1984 al 2003, cioè fra *L'impero del sole* (altro romanzo di svolta) e *Millennium People,* l'ultimo sinora uscito.

A partire dagli anni Settanta, in qualche maniera Ballard sembra non avere più bisogno dell'ombrello protettivo della narrativa breve per elaborare i suoi temi, e si affida sempre più frequentemente a opere dalla dimensione più ampia. E tuttavia, anche se all'interno di una produzione meno copiosa, i racconti continuano ad avere per lui la funzione di 'laboratorio' e di test per i temi, le tipologie di personaggi, le soluzioni narrative che gli sono più care. Il loro esame riveste perciò, come sempre, un interesse molto rilevante per la comprensione dell'evoluzione di Ballard come scrittore. Potremmo anzi dire che proprio la rarefazione della produzione negli anni Settanta e Ottanta fa sì che dai racconti di questo periodo emergano più chiaramente i temi fondamentali della sua narrativa, che si fanno più stringenti, ancora più esclusivi e ossessivi – se possibile – rispetto agli anni cinquanta e sessanta. È una rielaborazione e a volte una

radicalizzazione dei temi più 'ontologici' (per non dire 'metafisici') che troviamo in questi racconti, temi che verranno poi progressivamente abbandonati dopo l'ultima svolta della narrativa ballardiana, iniziata verso la metà degli anni novanta, che si è orientata verso una modalità più 'sociologica', rappresentata da quella che potremo chiamare una 'trilogia delle classi medie' costituita dai romanzi *Cocaine Nights* (1996), *Super-Cannes* (2000) e *Millennium People* (2003). Potremmo quindi dire che l'interesse maggiore dei racconti compresi in questo volume sta in una sorta di ricapitolazione dei temi del primo e del secondo Ballard (quello dei romanzi 'catastrofisti' sino alla metà degli anni Sessanta, e quello dell'indagine su media e sessualità, rappresentata principalmente da *La mostra delle atrocità* e *Crash),* prima dell'emergere di quello che si potrebbe chiamare un 'terzo' Ballard. E ai più rilevanti fra questi temi e queste figure che dedicheremo quindi una rapida rassegna.

AEREI, PILOTI, UCCELLI

Esseri volanti, macchine volanti, piloti ed ex piloti: il sogno del volo affolla le pagine di questi racconti (e gli aerei, tanto quelli giapponesi quanto quelli occidentali, hanno un posto di rilievo anche nel romanzo autobiografico *L'impero del sole).* È un pilota Gould, il 'medico dall'aria tetra' che in *Volo radente* dissemina di segni argentei la città e le montagne di una Spagna spopolata per guidare esseri umani e animali resi ciechi dalla mutazione. Nonostante l'atrocità del tema di una popolazione umana che massacra i propri figli deformi, in realtà questo è un racconto pieno di speranza, perché declina positivamente uno dei temi più cari a Ballard, quello della catastrofe che apre nuove possibilità nello stesso momento in cui distrugge quelle vecchie. Il volo, qui, è lo strumento di un riscatto e di una redenzione che si possono realizzare, non solo annunciare o sognare.

La situazione è tutt'altra in *Sogni di volo,* che, scritto negli stessi anni del precedente, è invece uno dei più tristi e disperati di Ballard. Triste e disperato con la sua cifra, naturalmente, che contempla come sempre il raffreddamento dell'*understatement* e un contenuto bilanciamento tra il fallimento del sogno e una sorta di malinconica gaiezza derivata dalla scoperta di quel sogno stesso. Come se solo l'averlo formulato bastasse al protagonista Melville per dare senso alla propria vita, senza doverlo per forza realizzare. È fin troppo semplice individuare nel bombardiere che affiora dalla sabbia l'inconscio di Melville che si materializza, fornendogli

un elemento dinamico, e non più solo un'immagine statica, per entrare in contatto con esso. Quando Melville arriva alla spiaggia, il lettore ricorderà, ha con sé due serie di fotografie. Le radiografie della sua testa rappresentano un'ipotesi organicista e rozzamente materialista dell'inconscio – l'illusione di poter trovare tra le immagini dei suoi neuroni la causa della malattia: e infatti verranno consegnate al dottor Laing e non le vedremo più. Le foto dell'isola di Wake, con la loro 'combinazione di sabbia battuta e cemento', rappresentano invece un ponte tra presente e futuro, un elemento di oggettivazione, il possibile inizio di una guarigione. Ma è un'oggettivazione troppo radicale, troppo lontana. Il volo all'isola di Wake può solo essere sognato. Helen Winthrop, non lui, volerà col suo Cessna, dopo aver accompagnato Melville per un tratto nel suo viaggio alla scoperta del proprio inconscio (e comunque morirà: nessuno realizza mai sino in fondo i propri sogni, nell'universo ballardiano). A Melville resterà il lungo e difficile compito di scavare per portare alla luce quanto più possibile il B-17. Ma non solo l'ex pilota non partirà: non libererà neppure completamente l'aereo. «Tornato alle dune, continuò a scavare attorno al bombardiere caduto nella sabbia, attento però a non scoprirlo troppo». Segno che nel 1974 (l'anno di pubblicazione di questo racconto) Ballard non è ancora preparato a portare alla luce tutte le fonti e le circonvoluzioni del proprio immaginario.

Le macchine volanti giocano un ruolo importante anche in *La città definitiva,* variazione sul classico tema, caro alla letteratura utopica, delle due città (un tema che affonda le sue radici nella contrapposizione della tradizione cristiana fra la Gerusalemme terrena e quella celeste). È a bordo di un aliante che Halloway fugge dall'Arcadia di Garden City per la metropoli che sta oltre lo stretto. Pilota molto esperto, forse troppo, Halloway fa schiantare intenzionalmente il suo velivolo contro un grattacielo per tagliarsi tutti i ponti alle spalle e cominciare la sua nuova vita. Il suo progetto è quello di ricostituire la società industriale collassata, a cui gli abitanti di Garden City hanno sostituito un'utopia ecologista. Progetto condannato in partenza, da cui subito si ritira il Prospero della situazione, il vecchio ingegnere Buckmaster, e in cui invece si getta il violento Stillman (se i nomi hanno un significato in Ballard, il primo potrebbe alludere a Buckminster Fuller, il tecnoutopista statunitense del XX secolo, mentre Stillman è chiaramente una reincarnazione dello Strangman di *Il mondo sommerso).* Ma ancora una volta a sparigliare il gioco interviene il volo: sarà il giovane nero muto Olds, dopo aver chiesto

invano a Halloway di insegnargli a volare, a ricostruire un aereo a motore e a fuggire dall'incubo dei teppisti di Stillman, con Halloway nelle nuove vesti del seguace: un altro finale aperto (e perciò non del tutto pessimista), come appunto quello di *Il mondo sommerso.*

Nei racconti degli anni ottanta, è su un aliante che Matthew Young compie il suo fallito tentativo di attentato in *L'oggetto dell'attentato.* La contrapposizione aereo/aliante torna in *Ricordi dell'era spaziale,* uno dei racconti più complessi di questo volume: sui cieli di una Cape Kennedy abbandonata vola in aliante Gale Shepley, la figlia dell'astronauta, mentre il *villain* Hinton usa gli aerei. E un ruolo importante lo giocano anche gli uccelli (già apparsi in qualche racconto degli anni Sessanta). Qui la figura dell'aereo si intreccia coi temi dell'astronautica e del tempo: sono gli stessi temi che innervano *Miti del futuro prossimo,* in cui Martinsen sfida Sheppard con alianti e aquiloni. E lo stesso dicasi per *Notizie dal sole* e l'aereo dell'ex astronauta Slade. Sono racconti, questi, su cui perciò torneremo più avanti.

Torniamo per un attimo a Melville e al suo sogno di volare all'isola di Wake: questo viaggio sognato da Melville, ci dice lo stesso autore, è in realtà un viaggio 'attraverso i pianeti della sua mente.' Questa mente è nutrita da quelli che Ballard chiama i 'miti del XX secolo', che negli anni sessanta trovarono il loro migliore terreno di incubazione, e negli anni Settanta e Ottanta mostrarono invece il loro lato più oscuro. Il volo, lo vedremo meglio parlando dell'era spaziale, è dunque ancora una volta una figurazione tipica dello 'spazio interno', e come tale sottoposta a tutte le contraddizioni delle operazioni mentali: si può sognare di volare, di sfuggire alla legge di gravità e ai vincoli sociali, ma si rimane sempre interni, dice Ballard, all'immaginario collettivo e ai suoi incubi: è questo il destino ineludibile dei personaggi ballardiani.

CORPI, SIMULAZIONI, RAPPRESENTAZIONI

Ne *Il sorriso* Ballard rende un delicato e atroce omaggio alla Olimpia di Hoffmann (nel racconto *Der Sandmann).* Ma se l'avvio riprende il classico equivoco sull'automa – e il narratore scambia un corpo inanimato per una donna vera – il successivo rovesciamento ci riporta al corpo, perché si scopre che Serena Cockayne non è affatto un manichino, ma un vero corpo femminile imbalsamato. A questo corpo inerte il narratore attribuisce la vita in modo così convincente, che presto Serena mostra i segni più

caratteristici di quest'ultima, e cioè la corruzione e il disfacimento. Essa ridiventa viva solo per morire, e la sua morte è l'unica possibilità che il narratore ha per liberarsi di lei.

Nella narrativa di Ballard spesso la nudità del corpo pare l'unica condizione in cui esso possa esprimersi: nuda si presenta Gale a Mallory in *Ricordi dell'era spaziale,* nudo vola Slade sul suo aereo in *Notizie dal sole,* Pangborn vive perennemente nudo nel suo solarium in *Architettura da motel,* e nudo si inginocchia davanti al suo camion carico di cadaveri il narratore anonimo di *Tempo morto*. In questo grado zero della sua esistenza il corpo parrebbe così capace di sottrarsi ai vincoli mortali e contraddittori della civiltà per abitare un mondo finalmente redento. In realtà, fatta eccezione forse per *Tempo morto,* in cui una piena accettazione della morte porta paradossalmente a una nuova e più autentica forma di vita ('la comunità dei veri viventi'), tutti gli altri personaggi falliscono in modo più o meno totale. Una vera liberazione del corpo è impossibile, per Ballard, nel regime di ipertrofia della rappresentazione che si è aperto con la televisione, e che la simulazione delle realtà virtuali non solo non supera, ma anzi aggrava. Ecco una significativa descrizione nel racconto *Rapporto da un oscuro pianeta:* «Spinti dal bisogno di una replica ancor più perfetta delle scene sanguinose che tanto li entusiasmavano, gli abitanti di questo mondo infelice avevano inventato una versione più avanzata e apparentemente interiorizzata dei loro schermi televisivi, una replica virtuale della realtà in cui mettere in atto le loro fantasie più deviate. Queste simulazioni tridimensionali sono state generate dai loro computer, e avevano raggiunto un tale stadio di sviluppo negli ultimi anni del millennio che l'imitazione della realtà era divenuta più convincente dell'originale. È possibile che fosse addirittura divenuta la nuova realtà, nella misura in cui le loro città e strade, i loro concittadini e, in ultima analisi, loro stessi, sembravano mere illusioni al confronto del parco dei divertimenti generato elettronicamente nel quale preferivano restare a giocare. Lì potevano assumere qualunque identità, creare e realizzare qualsiasi desiderio, ed esplorare i sogni più perversi.»

È esemplare a questo proposito *Terapia intensiva,* un racconto acutamente profetico, se si pensa che è stato pubblicato nel 1977. In un mondo in cui non c'è più alcun contatto tra i corpi fisici, perché la scienza e la tecnologia consentono di compiere nel più perfetto isolamento tutte le operazioni della vita sociale, assumendo sui propri sistemi ogni mediazione possibile, l'incontro vero tra i corpi è mortale.

LA GUERRA FRA REALTÀ E VIRTUALITÀ

La guerra nel Vietnam ha segnato profondamente tutti gli anni sessanta, e quindi anche la narrativa di Ballard che in quel decennio si è strutturata e consolidata. Uno dei capitoli più corrosivi di *La mostra delle atrocità* è dedicato proprio a questo argomento. Ma ciò è praticamente scontato trattandosi di uno scrittore che durante la seconda guerra mondiale ha compiuto la sua adolescenza, e nelle condizioni più dure e sconvolgenti, quelle di un campo di internamento. Anche in questa antologia, perciò, il tema della guerra è ampiamente presente, dai più antichi *Terra di morte* e *Un tempo e un luogo per morire* (che gioca con uno degli archetipi più rimossi e inquietanti dell'immaginario insulare britannico, quello dell'invasione) fino a *Teatro di guerra, Un pomeriggio a Utah Beach* e il più recente *Febbre di guerra,* che sullo sfondo della guerra civile a Beirut formula un'ipotesi irreale nella forma ma convincente nella sostanza: che la guerra rappresenti una specie di esperimento manovrato, del tutto indipendente dalle apparenti motivazioni (per quanto sentite e introiettate) per le quali i combattenti credono di battersi. Fino all'ipotesi ingegnosa e derisoria avanzata in *Storia segreta della terza guerra mondiale,* che una guerra, cioè, possa ormai essere combattuta e risolta nell'assoluta indifferenza dei media, preoccupati da altre più appetibili notizie, e possa così essere ignorata dalle persone comuni in tutto il mondo.

IL TEMPO E L'ERA SPAZIALE

I temi del tempo e dello spazio, che erano stati ampiamente affrontati da Ballard nella narrativa degli anni cinquanta e sessanta, giungono a una maturazione potente e convincente in tre dei racconti di questa antologia, pubblicati tutti nello stesso anno, il 1982: *Ricordi dell'era spaziale, Notizie dal sole* e *Miti del futuro prossimo.* Il punto di partenza è la considerazione che la corsa allo spazio sia stato un 'crimine evoluzionistico': «Lasciando il suo pianeta e partendo alla volta dello spazio, l'uomo aveva commesso un crimine evolutivo, una rottura delle regole che governavano il suo ruolo di inquilino dell'universo, e le leggi dello spazio e del tempo. Forse il diritto di viaggiare nello spazio apparteneva a un altro ordine di esseri viventi, ma quel crimine veniva punito con la stessa certezza di qualunque altro tentativo di ignorare le leggi di gravità. Senza dubbio le vite infelici degli

astronauti recavano tutti i segni di un senso di colpa sempre più profondo. Il rifugio nell'alcolismo, nel silenzio e in uno pseudomisticismo, e i crolli mentali, suggerivano una profonda ansia verso la liceità morale e biologica dell'esplorazione dello spazio.» *(Notizie dal sole).*

L'abbandono dei viaggi spaziali (la finzione di Ballard è basata su un dato reale, il ridimensionamento del programma della NASA tra la metà degli anni settanta e gli anni ottanta) crea negli astronauti e in tutta la popolazione una nuova malattia psichica, diversamente descritta nei tre racconti ('le fughe' di *Notizie dal sole,* il 'tempo-sogno' di *Ricordi dell'era spaziale,* il 'mal di spazio' di *Miti del futuro prossimo)* ma sempre basata su una sospensione del tempo reale e sul ritrarsi della coscienza. Soprattutto nell'ultimo racconto questa malattia appare un'ulteriore elaborazione della lebbra cristallizzante di *L'uomo luminoso* e di *Foresta di cristallo:* «Il sole stava versando rame liquido sulla sua pelle avvolgendogli le braccia e le spalle in un'armatura regale; il tempo gli si condensava attorno e migliaia di repliche di se stesso provenienti dal passato e dal futuro avevano invaso il presente e gli si stringevano contro. Ali di luce gli nascevano sulle spalle (...), e i fantasmi rinati delle sue identità passate e future ora costretti a riunirsi a lui nelle strade di Cocoa Beach.» *(Miti del futuro prossimo).*

In questa fantastica ma illuminante elaborazione di Ballard il tempo e lo spazio sono uniti in una forma diversa da quella nella quale sono usualmente pensati, e l'antichissima aspirazione dell'uomo a volare non sarebbe altro, quindi, che un tentativo di 'evadere dal tempo'. L'ipotesi (inverificabile scientificamente, ma molto suggestiva sul piano dell'immaginario), adombrata da Ballard nel racconto, viene così riassunta dallo stesso autore in *Progetto di un glossario del XX secolo,* un testo apparso sulla rivista statunitense *Zone* nel 1992: «È forse il tempo una struttura mentale obsoleta tramandata dai nostri antichi antenati, che inventarono il tempo seriale per smantellare una simultaneità che non riuscivano a controllare nella sua interezza? Il tempo dovrebbe essere liberalizzato e ognuno dovrebbe avere il suo.»

Antonio Caronia